



HAL
open science

Le paysage urbain comme patrimoine : le débat en Italie et en France 1945-2015

Elena Greco

► **To cite this version:**

Elena Greco. Le paysage urbain comme patrimoine : le débat en Italie et en France 1945-2015. Histoire. Université Rennes 2; Politecnico di Torino. Facoltà di architettura, 2016. Français. NNT : 2016REN20022 . tel-01654417

HAL Id: tel-01654417

<https://theses.hal.science/tel-01654417>

Submitted on 3 Dec 2017

HAL is a multi-disciplinary open access archive for the deposit and dissemination of scientific research documents, whether they are published or not. The documents may come from teaching and research institutions in France or abroad, or from public or private research centers.

L'archive ouverte pluridisciplinaire **HAL**, est destinée au dépôt et à la diffusion de documents scientifiques de niveau recherche, publiés ou non, émanant des établissements d'enseignement et de recherche français ou étrangers, des laboratoires publics ou privés.



**THESE / Université Rennes 2
Politecnico di Torino**
*sous le sceau de l'Université Rennes 2
en co-tutelle avec le Politecnico di Torino*
pour obtenir le titre de
DOCTEUR
En Histoire de l'Architecture
Beni Culturali
Ecole doctorale Arts, Lettres, Langues
Dottorato in Beni Culturali, XXVII ciclo

Présentée par
Elena Greco

Préparée dans l'équipe de recherche Histoire et critique des arts (EA 1279), Université Rennes 2
et dans le Dipartimento Interateneo di Scienze, Progetto e Politiche del Territorio (DIST), Politecnico di Torino

Il Paesaggio Urbano come Bene Culturale Il dibattito in Italia e in Francia 1945-2015

Thèse soutenue le 27 Juin 2016
devant le jury composé de :

Hélène JANNIÈRE
Professeur des Universités, Université Rennes 2
Directrice de thèse

Guido MONTANARI
Professore associato, Politecnico di Torino
Directeur de thèse

Karen BOWIE
Professeur des Ecoles d'Architecture, Ecole Nationale Supérieure d'Architecture Paris La Villette
Rapporteur

Paola DI BIAGI
Professore ordinario, Università degli Studi di Trieste
Rapporteur

POLITECNICO DI TORINO - UNIVERSITÉ RENNES 2

Dottorato in Beni Culturali, XXVII ciclo
Ecole doctorale Arts, Lettres, Langues

Dipartimento Interateneo di Scienze, Progetto e Politiche del Territorio (DIST)
Département d'Histoire de l'Art et d'Archéologie (UFR ALC)

**Il Paesaggio Urbano come Bene Culturale.
Il dibattito in Italia e in Francia
1945-2015**

Tesi di Dottorato

Disciplina: Storia dell'Architettura

Presentata da:
Elena Greco

Tutores:
Prof. Arch. Guido Montanari
Prof. ssa Arch. Hélène Jannièrè

Presentata e discussa il 27 giugno 2016

RINGRAZIAMENTI

Vorrei esprimere la più profonda gratitudine ai miei tutor, per avermi guidata e motivata in ogni momento della ricerca. In particolare, ringrazio Guido Montanari per avermi sempre sostenuta ed appoggiata in ogni mia scelta, ed H el ene Janni ere per la disponibilit a e la cura con cui ha seguito il mio lavoro anche da lontano, consentendo il suo continuo miglioramento.

Un sentito ringraziamento va a Caterina Franchini, che con la sua professionalit a ed amicizia   stata per me un costante punto di riferimento.

Un grazie sincero anche ai docenti che ho avuto il piacere di incontrare e conoscere in questi anni di dottorato, in particolare Elena Dellapiana, Carlo Salone e Claudia Cassatella. Ognuno di loro   stato prezioso in diversi momenti della ricerca grazie al proprio apporto professionale e personale.

Allo stesso modo, ringrazio calorosamente i professori Manuel Appert e Christian Montes, per avermi coinvolta nel loro progetto di ricerca e avermi indirizzata durante il mio periodo di studio a Lione.

Devo molto anche ai miei compagni di dottorato, con cui in questi anni ho condiviso gioie e preoccupazioni. Le loro costanti parole di incoraggiamento e la loro amicizia sono state preziosissime per il mio percorso di studio.

Infine, la mia pi  sincera gratitudine va ai miei amici di sempre, alla mia famiglia e ad Ermanno, per avermi supportata e sopportata in ogni momento. Senza di loro questa esperienza sarebbe stata impensabile.

INDICE

INTRODUZIONE

7

PARTE I

LA NOZIONE DI PAESAGGIO URBANO NEL DIBATTITO DISCIPLINARE E LEGISLATIVO

1. MONUMENTO ED ESTETICA URBANA: FRANCIA E ITALIA TRA LA FINE DEL XIX SECOLO E LA SECONDA GUERRA MONDIALE

1.1.	DAL MONUMENTO ALLA CITTÀ: LE ORIGINI DELLA CONSERVAZIONE URBANA	26
1.1.1.	La nascita dell'idea di contesto delle opere d'arte negli scritti di Quatremère de Quincy	27
1.1.2.	La città come monumento storico nel pensiero di John Ruskin	29
1.1.3.	La città come questione di arte e tecnica nell'opera di Camillo Sitte e le teorie di estetica urbana	32
1.1.4.	Vecchie città, edilizia nuova. Il contributo di Gustavo Giovannoni	38
1.2.	LE PRIME LEGGI DI TUTELA DE PATRIMONIO CULTURALE E DEL PAESAGGIO IN ITALIA E IN FRANCIA	44
1.2.1.	Dagli Stati pre-unitari all'Italia unita: le prime leggi di tutela del paesaggio e del patrimonio urbano	45
1.2.2.	Dal monumento al sito. Le prime leggi francesi di tutela del patrimonio	55

2. LE PRIME RIFLESSIONI SUL PAESAGGIO URBANO TRA RICOSTRUZIONE E BOOM ECONOMICO

2.1.	DAL "TOWNSCAPE" AL "PAESAGGIO URBANO": DIFFUSIONE DEL TERMINE E SUE DECLINAZIONI	64
2.1.1.	Il Townscape inglese	64
2.1.2.	Il dibattito italiano sul "paesaggio urbano", o "volto della città"	66
2.1.3.	La nascita del concetto di "paysage urbain" nel dibattito francese	81
2.2.	"PAESAGGIO URBANO" E "CENTRI STORICI": ANALOGIE E DIVERGENZE	96
2.2.1.	Nascita e affermazione del concetto di "centro storico" nel dibattito italiano	98
2.2.2.	La conservazione urbana nel dibattito francese	105
2.3.	DALL'ELABORAZIONE TEORICA ALLA STRUMENTAZIONE URBANISTICA	112
2.3.1.	Esiti del dibattito italiano sulla legislazione nazionale	112
2.3.2.	La tutela della città nella legislazione francese	119

3. IL PAESAGGIO URBANO TRA QUESTIONE AMBIENTALE E RIQUALIFICAZIONE DEI CENTRI STORICI

3.1.	IL PAESAGGIO URBANO NEL DIBATTITO URBANISTICO DEGLI ANNI SETTANTA	130
3.1.1.	Involuzioni del dibattito italiano sul paesaggio urbano	131
3.1.2.	Lo sviluppo del concetto di <i>paysage urbain</i>	138
3.2.	TEORIE ED ESPERIENZE DI CONSERVAZIONE DELLA CITTÀ STORICA	150
3.2.1.	Dal dibattito alle esperienze sui centri storici in Italia	150
3.2.2.	Il dibattito francese sulla città storica e le influenze della cultura italiana	154
3.3.	RIFLESSI NELLA LEGISLAZIONE URBANISTICA	164
3.3.1.	Tentativi di riforma urbanistica in Italia	116
3.3.2.	Il paesaggio urbano nella legislazione nazionale francese	169

4. TRASFORMAZIONI DEL PAESAGGIO URBANO NELLA CRISI DELLA CITTÀ INDUSTRIALE

4.1.	IL PAESAGGIO URBANO NEL DIBATTITO SULLA CITTÀ	178
4.1.1.	Paesaggio, arredo e immagine urbana nel dibattito italiano	179
4.1.2.	<i>Projet urbain e marketing</i> nel dibattito francese	194
4.2.	PROBLEMI DI CONSERVAZIONE DELLA CITTÀ STORICA	209
4.2.1.	Il superamento del tema del centro storico nel dibattito italiano	209
4.2.2.	La critica francese allo sfruttamento economico del patrimonio urbano	219
4.3.	PROBLEMI DI CONSERVAZIONE DELLA CITTÀ STORICA	229
4.3.1.	L'involuzione della riforma urbanistica nel quadro legislativo italiano	229
4.3.2.	La tutela del paesaggio urbano nella legislazione francese	235

5. IL PAESAGGIO URBANO NELLA CITTÀ CONTEMPORANEA

5.1.	IL DIBATTITO SUL PAESAGGIO URBANO NELLA CITTÀ POST-INDUSTRIALE	246
5.1.1.	Nuove frontiere di ricerca per l'urbanistica italiana: dal luogo al paesaggio urbano	247
5.1.2.	Il dibattito francese: <i>paysage urbain</i> tra identità urbana e crescita verticale	264
5.2.	LA VALORIZZAZIONE DELLA CITTÀ ANTICA TRA TUTELA E MARKETING	282
5.2.1.	I beni e le "attività culturali": l'apertura al mercato delle politiche culturali italiane e le prime riflessioni sugli esiti della globalizzazione	282
5.2.2.	La critica francese al turismo culturale	292
5.3.	LA VALORIZZAZIONE DELLA CITTÀ ANTICA TRA TUTELA E MARKETING	302
5.3.1.	Luci e ombre nel contesto legislativo italiano contemporaneo	302
5.3.2.	La legislazione in Francia tra tutela del paesaggio urbano e valorizzazione del patrimonio	312
5.3.3.	Il paesaggio urbano nel dibattito contemporaneo internazionale: Europa e Nazioni Unite	322

PARTE II

CASI STUDIO: TORINO E LIONE

IL PAESAGGIO URBANO NEL PROCESSO DI PIANIFICAZIONE. ESITI SULL'IMMAGINE E SULLA PERCEZIONE DELLA CITTÀ

6. TORINO

6.1.	IL PAESAGGIO URBANO NEGLI ANNI DELLO SVILUPPO ECONOMICO: IL PIANO REGOLATORE DEL 1959 E IL TEMA DEL CENTRO	332
6.1.1.	I protagonisti dell'urbanistica negli anni dello sviluppo	333
6.1.2.	Il lungo iter di elaborazione del Prg del 1959	334
6.1.3.	I criteri di tutela ambientale del Prg del 1959	339
6.1.4.	Ambiguità nella redazione del Piano: funzionalità o conservazione	342
6.1.5.	Il concorso per il Centro Direzionale di Torino e il dibattito sui grattacieli	347
6.1.6.	Tra "townscape" e "centro storico": influenze internazionali e nazionali nel dibattito torinese	361
6.1.7.	Il centro storico di Torino "si sgretola"	368
6.2.	IL PAESAGGIO URBANO NEL NUOVO PIANO REGOLATORE DI TORINO: DAL PROGETTO PRELIMINARE DEL 1980 AL PIANO DEL 1995	372
6.2.1.	L'agenda politica della prima Giunta Novelli e il "Progetto Torino"	372
6.2.2.	Torino guarda a Lione	376
6.2.3.	Il progetto preliminare di Piano regolatore del 1980	377
6.2.4.	La tutela dei Beni culturali ambientali nel Progetto preliminare di Piano	382
6.2.5.	Il fallimento del progetto preliminare di Piano del 1980	387
6.2.6.	Il periodo di transizione: dalla città-fabbrica alla città-infrastruttura	392
6.2.7.	Il Piano Gregotti Cagnardi e la nuova immagine urbana	395
6.2.8.	La tutela del paesaggio urbano e della città storica nel Prg del 1995	399
6.3.	IL NUOVO MILLENNIO: LA VICENDA DEL GRATTACIELO INTESA SANPAOLO E IL DIBATTITO SUL PAESAGGIO URBANO	404
6.3.1.	Le politiche di riqualificazione urbana e il nuovo concetto di centro storico	405
6.3.2.	Tra il dire e il fare: il processo di attuazione del Prg del 1995	409
6.3.3.	La critica al Prg e alla sua attuazione	414
6.3.4.	La vicenda del grattacielo Intesa Sanpaolo e il dibattito sul paesaggio urbano	416
6.3.5.	Questione di punti di vista: la critica alla critica dei grattacieli	423
6.3.6.	Primi segnali della (ri)affermazione del paesaggio urbano: il dibattito sui quotidiani e le linee guida del Piano Paesaggistico regionale	428
6.4.	L'INDIFFERENZA AL PIANO E IL RITORNO DEL CONCETTO DI PAESAGGIO URBANO: QUESTIONI APERTE	438

7. LIONE

7.1.	PAESAGGIO URBANO TRA TUTELA E INNOVAZIONE: CENTRO STORICO E CENTRO DIREZIONALE PART-DIEU	442
7.1.1.	I protagonisti della <i>rénovation</i> : Charles Delfante e Louis Pradel	442
7.1.2.	Il tema del “centro”	444
7.1.3.	Il <i>Plan d’Epannelage</i> de la Part-Dieu	449
7.1.4.	L’influenza italiana del “centro direzionale”	456
7.1.5.	Il ruolo della <i>Communauté urbaine</i> nel progetto della Part-Dieu	458
7.1.6.	Un nuovo piano per la Part-Dieu: il centro commerciale e la <i>Tour du Crédit Lyonnais</i>	461
7.1.7.	Lo studio della percezione visiva mediante l’ <i>Approche visuelle</i>	466
7.1.8.	La Z.A.C. de la Part-Dieu	472
7.1.9.	Il dibattito sullo sviluppo in altezza	475
7.2.	IL PAESAGGIO URBANO NELLA PIANIFICAZIONE STRATEGICA: LO <i>SCHEMA DIRECTEUR DE L’AGGLOMÉRATION LYONNAYSE “LYON 2010”</i>	481
7.2.1.	Il declino dell’era Delfante	481
7.2.2.	La politica di salvaguardia	484
7.2.3.	La nuova Agence d’Urbanisme	486
7.2.4.	“Lyon 2010”. Un projet d’agglomération pour une métropole européenne	489
7.2.5.	La politica degli spazi pubblici	491
7.2.6.	Gli studi sulla <i>Silhouette urbaine de Lyon</i> degli anni Novanta	494
7.2.7.	L’ <i>Approche du paysage urbain</i> e lo studio sulla <i>Morphologie urbaine de Lyon</i>	498
7.2.8.	Il tramonto di “Lyon 2010”	504
7.3.	IL PAESAGGIO URBANO NEL DIBATTITO CONTEMPORANEO: TUTELA DEL PATRIMONIO E TRASFORMAZIONI DELLO SKYLINE	508
7.3.1.	Gli anni Novanta e il dibattito critico sulla costruzione di edifici in altezza	508
7.3.2.	Il nuovo progetto urbanistico della Part-Dieu e la realizzazione della prima torre	513
7.3.3.	La costruzione dei primi grattacieli	514
7.3.4.	Il <i>Projet Part-Dieu</i>	517
7.3.5.	Il <i>Plan Concept</i>	520
7.3.6.	Il <i>Plan de Référence</i>	522
7.3.7.	<i>Lyon, c’est bientôt Manhattan!</i>	531
7.4.	DAL PAESAGGIO URBANO ALLO “SKYLINE”: METAMORFOSI DEL CONCETTO E INVOLUZIONI DEL DIBATTITO LIONESE	534

CONCLUSIONI	
IL PAESAGGIO URBANO TRA DIBATTITO CULTURALE E PRATICHE URBANISTICHE. BILANCIO CRITICO DELLA RICERCA	539
FONTI ARCHIVISTICHE	549
RIVISTE CONSULTATE	551
BIBLIOGRAFIA	552
SITOGRAFIA	590
ALLEGATI:	
INTERVISTE CASO STUDIO TORINO	594
INTERVISTE CASO STUDIO LIONE	603
RIASSUNTO IN FRANCESE	611

INTRODUZIONE

Oggetto della ricerca è l'identificazione storico-critica e operativa del concetto di "paesaggio urbano" visto come "Bene culturale", parte costituente –alla stregua dei monumenti e del tessuto urbano storico– del patrimonio della città, la cui tutela e valorizzazione sono di interesse collettivo.

Motivazione di partenza è l'aver osservato che nel dibattito pubblico contemporaneo, così come in quello accademico, non esista ad oggi una definizione condivisa di "paesaggio urbano". Il termine, al contrario, appare oggetto di un processo di moltiplicazione semantica, per cui viene talvolta associato al verde urbano o al disegno della città e degli spazi pubblici, talvolta invece alla vista panoramica della città, al suo *skyline*, e solo raramente al suo patrimonio culturale e al suo *genius loci*. Ciò è piuttosto sorprendente se si considera che il tema del paesaggio *tout-court* è da diversi anni al centro dell'interesse non solo del mondo accademico, ma anche di quello professionale¹, politico, economico e sociale.

L'intensificarsi dei processi di urbanizzazione e del degrado ambientale nel corso del secondo Novecento ha portato infatti alla moltiplicazione delle ricerche scientifiche sul paesaggio in diversi contesti disciplinari, nonché alla consacrazione della nozione sul piano politico avvenuta con la *Convenzione Europea del Paesaggio*, adottata dal Consiglio d'Europa nel 2000.

Il paesaggio trova un ruolo nel dibattito politico anche come elemento portatore di qualità in un'ottica competitiva: la globalizzazione comporta infatti che i territori rivaleggino tra loro in materia di sviluppo economico e di immagine, essendo quest'ultima, al pari di un *brand*, considerata il primario strumento di differenziazione tra offerte in competizione sul mercato. Poiché le città sono gli enti principali della competizione internazionale tra territori, ne consegue che i paesaggi urbani sono particolarmente soggetti a trasformazioni e a conflitti tra interessi pubblici e privati.

Sebbene la differenziazione dell'offerta sia alla base del mercato concorrenziale, e la stessa letteratura scientifica abbia da tempo dimostrato che l'identità urbana è una

¹ E' soprattutto in Francia che, a partire dagli anni Novanta, si assiste al progressivo diffondersi della figura professionale dell' *architecte paysagiste* (o *ingénieur paysagiste*) nell'ambito della progettazione urbana e territoriale. P. DONADIEU, *La société paysagiste*, Actes Sud, Arles 2002; P. DONADIEU, *Les paysagistes, ou Les métamorphoses du jardinier*, Actes Sud, Arles 2009.

potenziale risorsa economica², non sempre le trasformazioni urbane vanno nella direzione di valorizzare le identità locali. Al contrario, si assiste ad un processo di progressiva omologazione dei paesaggi urbani, causato dal diffondersi del modello di città globale degli affari –che si presume attrattiva dei capitali internazionali³– e delle architetture “icona”, autoreferenziali e spesso avulse dal contesto perché concepite a loro volta come un *brand*, e pertanto affidate alle grandi firme dello *star-system* architettonico⁴. Ne consegue che alcune tipologie architettoniche vengono reiterate anche in contesti molto diversi tra loro da una élite di architetti: il grattacielo per uffici, il museo di rilevanza internazionale, l’auditorium, lo stadio –solo per fare alcuni esempi– sono progettati per rimanere impressi nella memoria del cittadino o del turista, alla stregua di un marchio o di una pubblicità.

Il paesaggio urbano così concepito non viene associato all’ambiente di vita degli abitanti, ma considerato piuttosto come immagine bidimensionale, da cui il termine “skyline” che spesso sostituisce quello di paesaggio urbano. Sebbene esso stesso sia teoricamente concepito come un *brand*⁵ in realtà, in molti casi, non è il risultato di un progetto, di una pianificazione, bensì di un processo spontaneo, legato alle spinte del mercato, risultando pertanto caotico e banale, privo di qualità formali. Questo processo è quindi tanto più problematico quando coinvolge le città storiche, comportando la perdita delle qualità del loro paesaggio urbano –frutto di stratificazioni storiche pianificate nel tempo– nonché della loro identità, costituita anche da una gerarchia di simboli in cui si riconosce la collettività⁶.

Anche quando il patrimonio urbano è riconosciuto in quanto risorsa economica, come avviene nel settore del turismo culturale, le azioni di conservazione e di riqualificazione

² P. KOTLER, D. HAIDER, I. REIN, *Marketing Places. Attracting Investment, Industry, and Tourism to Cities, States and Nations*, Free Press, New York 1993.

³ M. KAIKA, *Architecture and crisis: re-inventing the icon, re-imag(in)ing London and rebranding the City*, «Transactions of the Institute of British Geographers» n. 35(4), 2010, pp. 453-474. M. APPERT, C. MONTES, *Skyscraper and the redrawing of the London skyline: a case of territorialisation through landscape control*, «Articulo – Journal of Urban Research» (online), Special issue 7, 2015.

⁴ G. LO RICCO e S. MICHELI, *Lo spettacolo dell’architettura. Profilo dell’archistar*®, Bruno Mondadori, Milano 2003; D. MCNEILL, *The Global Architect. Firms, fame and urban form*, Routledge, London & New York, 2009.

⁵ W. ATTOE, *Skylines: understanding and molding urban silhouettes*, Chichester, Wiley 1981.

⁶ Precursore di queste questioni è il libro dello storico dell’architettura Spiro Kostof, che già nei primi anni Novanta dedica un capitolo alle trasformazioni dell’*urban skyline*: S.KOSTOF, *The city shaped: urban patterns and meanings through history*, Thames and Hudson, London 1991.

risultano spesso omologate ed omologanti, con conseguente perdita di autenticità dei luoghi⁷, nonché di identità storica e culturale⁸.

Se su questi processi la letteratura esistente è molto ampia, essendo oggetto di ricerche scientifiche fin dai primi anni Novanta, essa riguarda prevalentemente gli ambiti della geografia urbana e del turismo⁹, dell'economia e dell'urbanistica, registrando un notevole ritardo delle discipline della storia dell'architettura e della città, nonché del restauro. Questo fa sì che nell'odierno dibattito intorno alla globalizzazione dei paesaggi urbani la questione della conservazione delle loro qualità storiche non sempre venga debitamente considerata. Lo stesso termine di paesaggio urbano non risulta universalmente adottato, venendo talvolta sostituito da quello di "skyline"¹⁰.

Rispetto alle politiche di pianificazione e tutela paesaggistica urbana sono soprattutto le metropoli europee come Parigi, Londra e Madrid ad essere al centro di ricerche e pubblicazioni volte ad individuare esempi di pratiche virtuose di gestione dello sviluppo urbano¹¹. Si tratta infatti di città dai forti connotati storici che pure, per mantenere la propria competitività su scala globale, sono state coinvolte da repentini processi di urbanizzazione, che ne hanno talvolta compromesso l'immagine storica. Tra queste, il caso più emblematico è costituito da Londra: essa infatti negli ultimi decenni, abbracciando una politica urbanistica fortemente neoliberista, ha assunto l'immagine di una metropoli globale stravolgendo il proprio paesaggio urbano, il proprio patrimonio e, conseguentemente, la propria identità. La sua politica di salvaguardia di singole visuali rispetto ad alcuni monumenti isolati, iniziata nel 1991, non ha infatti impedito che

⁷ M. AUGÉ, *L'impossible voyage. Le tourisme et ses images*, Payot, Paris 1997.

⁸ F. CHOAY, *L'Allégorie du patrimoine*, Editions du Seuil, Paris 1992.

⁹ M. GRAVARI-BARBAS, *Aménager la ville par la culture et le tourisme*, Le Moniteur, Paris 2013 ; L. BOURDEAU, M. GRAVARI-BARBAS, M. ROBINSON, *World Heritage, Tourism and Identity*, Ashgate, Farnham (UK), 2015.

¹⁰ "Skyline" è, ad esempio, il nome di un progetto di ricerca dell'Università Lyon 2 che si chiude nella primavera 2016 e che, relativamente alle discipline geografiche, si interroga sui sistemi di governance della crescita verticale delle città europee, e in particolare di Londra, Parigi e Lione. http://recherche.univ-lyon2.fr/skyline/wordpress/?page_id=429

¹¹ Si rimanda, a titolo di esempio, a: J. FARIÑA TOJO, *Formas de regulación de la escena urbana en varias ciudades europeas*, in «Ci[ur]48 - Cuadernos de investigación urbanísticas», novembre 2006; S. NIJHUIS S., R. VAN LAMMEREN, F.D. VAN DER HOEVEN (a cura di), *Exploring the Visual Landscape. Advances in Physiognomic Landscape Research in the Netherlands*, IOS Press, Amsterdam 2011; C. CASSATELLA, F. BAGLIANI (a cura di), *Paesaggio e Bellezza. Enjoy the Landscape*, Celid, Torino 2012.

l'intera immagine della città cambiasse, rendendo quasi irriconoscibile la sua identità, costruita nei secoli, di città europea e di capitale britannica¹².

Concausa della globalizzazione dei paesaggi urbani è infatti l'inadeguatezza tecnica e culturale di molte amministrazioni locali che, subendo il fascino della "modernizzazione", si convincono che lo sviluppo non possa essere conciliabile con la conservazione. Quest'ultima viene generalmente ammessa solo per i monumenti e i centri storici, ossia per quegli elementi del patrimonio che sono stati riconosciuti, grazie a decenni di dibattiti e provvedimenti legislativi, come parte del patrimonio culturale. Il paesaggio urbano non ha tuttavia raggiunto un tale *status*, pertanto la sua conservazione risulta oggi una questione aperta.

La necessità di una ridefinizione concettuale del paesaggio urbano come bene culturale è stata quindi recentemente affermata a livello internazionale da istituzioni come l'UNESCO (United Nations Educational, Scientific and Cultural Organization) e l'ICOMOS (International Council of Monuments and Sites) i cui dibattiti, sviluppati tra il 2005 e il 2011, hanno portato all'adozione della *Raccomandazione sul Paesaggio Urbano Storico*. Le riflessioni di tali organizzazioni internazionali sono nate dalla constatazione che i principi di conservazione urbana stabiliti e diffusi con la *Carta internazionale per il restauro e la conservazione di monumenti e siti* del 1964, essenzialmente limitati alle porzioni più antiche ed auliche delle città storiche, siano inadeguati rispetto ai cambiamenti fisici dei contesti urbani contemporanei, e che la sola tutela dei centri storici non sia in grado di evitare che le città trasformino radicalmente il proprio paesaggio urbano, cui lo stesso centro storico appartiene.

E' tuttavia significativo che a tentare il superamento di una tale lacuna nel dibattito teorico siano state le organizzazioni internazionali non governative piuttosto che il mondo scientifico il quale, come si è detto, è carente di studi sulla tutela del paesaggio delle città storiche. La presente ricerca si propone quindi di dare un primo contributo in questa direzione, ricostruendo il dibattito architettonico ed urbanistico del secondo Novecento sul paesaggio urbano in rapporto alle teorie e alle pratiche di conservazione urbana, in vista di una sua attualizzazione.

¹² M. APPERT, *Ville globale versus ville patrimoniale? Des tensions entre libéralisation de la skyline de Londres et préservation des vues historiques*, «Revue Géographique de l'Est (online)», vol. 48, 2008, pp. 1-2. <http://rge.revues.org/1154>.

Si è deciso di affrontare l'argomento con gli strumenti della storia dell'architettura e dell'urbanistica perché si ritiene indispensabile ricostruire la genesi del concetto di paesaggio urbano¹³ in rapporto all'elaborazione teorica e legislativa nell'ambito della pianificazione urbanistica e della tutela della città storica. L'analisi non è dunque limitata alla ricostruzione della nozione ma si estende alle sue intersezioni con gli altri ambiti disciplinari, mettendo in luce in particolare la correlazione tra dibattito di settore e dibattito legislativo.

Si è scelto di mettere a confronto diversi approcci disciplinari poiché si ritiene che tra le cause dell'uso superficiale ed ambiguo che viene fatto dei termini quali "skyline" e "paesaggio urbano" vi siano la carenza di teorizzazione su questo tema e gli approcci settoriali cui è sottoposto da parte delle diverse discipline¹⁴.

Poiché tra i Paesi occidentali la tutela pubblica del patrimonio ha una tradizione particolarmente importante in Italia e in Francia¹⁵ –i cui sistemi giuridici amministrativi derivano dal diritto romano e dal sistema Napoleonico– questi due Paesi sono stati scelti come campo di indagine. L'Italia e la Francia rivestono infatti un ruolo chiave in rapporto al dibattito e alle esperienze di conservazione della città storica non solo per la ricchezza qualitativa e quantitativa del loro patrimonio urbano, ma anche per la loro antica tradizione di elaborazione teorica e legislativa sulla protezione pubblica del patrimonio come bene appartenente alla collettività.

Sebbene le origini del concetto di paesaggio urbano si possano individuare nella nozione del "townscape" che il dibattito inglese elabora alla fine degli anni Quaranta del Novecento, non si è approfondito il caso della Gran Bretagna in parte perché oggetto di numerose ricerche anche recenti¹⁶, in parte perché il suo sistema giuridico di tutela del patrimonio risulta difficilmente comparabile con quello italiano.

¹³ H. JANNIÈRE, F. POUSIN (dir.), *Paysage urbain: genèse, représentations, enjeux contemporains*, Ladyss, Paris 2007.

¹⁴ Nella direzione di un superamento della divisione disciplinare sul tema del paesaggio urbano vi sono le ricerche di Frédéric Pousin, in particolare F. POUSIN, *Notions et outils pour appréhender le paysage urbain. Une approche épistémologique*, in *Paysages Urbains (XVI^e XX^e siècles)*, Tome II, Actes du colloque de Grasse, Décembre 1998, «Cahiers de la Méditerranée», revue semestrielle, vol. 60, 2000, pp. 1-20; F. POUSIN, *Construire les visualisations du paysage urbain. Pratiques anglaises et américaines de l'après seconde guerre*, «Les cahiers de la recherche architecturale et urbaine» n. 8, mai 2001, pp. 51-61.

¹⁵ M. VECCO, *Sguardi incrociati sul patrimonio culturale: Francia-Italia. Politiche e strumenti per la valorizzazione del patrimonio culturale*, Franco Angeli, Milano 2009.

¹⁶ J. MACARTHUR, M. AITCHISON, (2010), *Pevsner's Townscape*, in NIKOLAUS PEVSNER, *Visual Planning and the Picturesque*, edited by Mathew Aitchison, Getty Research Institute, Los Angeles, pp. 173-203; M. AITCHISON, *Townscape: scope, scale and extent*, «Journal of Architecture» vol 17, 2012, pp. 621-642; J. PENDLEBURY, E. ERTEN., P. J. LARKHAM (a cura di), *Alternative Visions of Post-War Reconstruction*, Routledge, London and New York, 2015.

A seguito di una prima indagine storica è emerso quindi che l'origine della nozione di paesaggio urbano sia da individuarsi nel dibattito del secondo dopoguerra, quando architetti ed urbanisti hanno dovuto confrontarsi con la ricostruzione delle città storiche. Si è dunque assunto come oggetto di indagine il periodo compreso tra il 1945 e il 2015, al fine di riportare la ricerca ai problemi attuali della pianificazione.

L'analisi di una nozione teorica come quella di paesaggio urbano nel contesto culturale e professionale ha posto un problema metodologico ed epistemologico: come valutare la corrispondenza tra lessico e contenuto? E' possibile presumere che l'espressione "paesaggio urbano" abbia sempre lo stesso significato nel tempo, o indichi piuttosto nozioni diverse? Al contrario, può esistere una nozione di paesaggio urbano anche quando non se ne adotti l'espressione?

Assumendo l'ipotesi che non esista una corrispondenza biunivoca tra lessico e contenuto¹⁷, la ricerca ha compreso anche le fonti in cui non emergeva espressamente il termine "paesaggio urbano". Si è così giunti alla ricostruzione di un dibattito molto ampio la cui complessità ha consentito di rintracciare la nozione nelle sue diverse declinazioni anche in rapporto ai temi ad essa collaterali.

L'analisi percorre le seguenti tappe: genealogia del termine "paesaggio urbano", declinazioni concettuali e relazioni con le teorie sulla conservazione urbana, sviluppo dell'apparato legislativo ed eventuali connessioni con il dibattito culturale disciplinare, infine, rapporto tra dibattito teorico e pratiche urbanistiche. Alle prime due è dedicata la prima parte della tesi, mentre l'ultima è sviluppata attraverso due casi studio, nella seconda parte del presente lavoro.

L'analisi del dibattito teorico e legislativo che occupa la prima parte della tesi è organizzata secondo uno sviluppo cronologico. Il primo capitolo è di carattere introduttivo, riguardando l'emergere di una coscienza della conservazione degli insiemi urbani in Europa e le prime leggi di tutela in Italia e in Francia prima del 1945. I successivi capitoli sviluppano la ricerca con un approccio comparativo tra Italia e Francia secondo la seguente periodizzazione storica: 1945-1969 corrispondente al periodo della ricostruzione e del boom economico culminante con le lotte sociali; 1970-1979 caratterizzato dalle prime esperienze di conservazione della città storica e dalle crisi energetiche del 1973 e del 1979; 1980-1989 periodo corrispondente alla crisi della

¹⁷ C. TOPALOV, L. COUDROY DE LILLE, J.-C. DEPAULE, B. MARIN (dir.), *L'aventure des mots de la ville à travers le temps, les langues, les sociétés*, Éditions Robert Laffont, Paris 2010.

città industriale e quindi alla messa in discussione dell'urbanistica pianificata, messa definitivamente in crisi dalla caduta del muro di Berlino; 1990-2015 periodo caratterizzato dalla globalizzazione economica, dal capitalismo finanziario e dal neoliberalismo che portano alla "valorizzazione" del patrimonio e alla trasformazione radicale del paesaggio urbano delle città storiche.

I capitoli coprono periodi differenti tra loro per estensione cronologica ed intensità del dibattito; tuttavia hanno un'impostazione uniforme, suddivisa in tre paragrafi, che rispecchia i tre assi di ricerca: genealogia del termine "paesaggio urbano" e sue declinazioni concettuali nel dibattito culturale e tecnico; sviluppo delle teorie e delle esperienze di conservazione urbana, nonché di categorie concettuali quali quella di "centro storico"; sviluppo dell'apparato legislativo in ambito di pianificazione e conservazione urbana, ed eventuali connessioni con il dibattito disciplinare.

Dal punto di vista metodologico, per la ricerca riguardante il dibattito disciplinare sul paesaggio urbano si è scelto di considerare come fonti primarie le riviste specialistiche¹⁸, in quanto strumenti di diffusione del dibattito in campo professionale e scientifico, nazionale ed internazionale. In funzione del ruolo svolto nel dibattito e nella sua diffusione a livello culturale e professionale sono state selezionate tre riviste specialistiche italiane e tre francesi, e rispettivamente: «Urbanistica», «Casabella», «L'Architettura. Cronache e Storia», «Urbanisme», «L'Architecture d'Aujourd'hui» e «Monuments Historiques». A queste sono state aggiunte le riviste «Metron» e «La Vie Urbaine», che pur avendo avuto periodi di pubblicazione più brevi rispetto all'arco cronologico oggetto di analisi (rispettivamente 1945-1949 e 1919-1978) hanno rivestito un ruolo importante nel panorama editoriale coevo o nello sviluppo del dibattito.

Particolarmente utili per la ricostruzione del dibattito si sono rivelate «Urbanistica» e «Urbanisme». Esse infatti sono piuttosto comparabili non solo perché entrambe si occupano di urbanistica ma anche perché presentano un profilo particolarmente tecnico ed istituzionale, essendo rispettivamente l'organo ufficiale dell'Istituto Nazionale di Urbanistica (INU) e della Société Française des Urbanistes (SFU). Nel caso di

¹⁸ M. SABOYA, *Presse et architecture au XIX^e siècle. César Daly et la Revue Générale de l'architecture et des travaux publics*, Paris, Picard, 1991; H. JANNIÈRE, F. VANLAETHEM, *Introduction*, in H. JANNIÈRE, A. SORNIN, F. VANLAETHEM (dir.) *Revue d'architecture dans les années 1960 et 1970: Fragments d'histoire événementielle, intellectuelle, matérielle / Architectural Periodicals in the 1960s and 1970s: Towards a Factual, Intellectual and Material History*. CCA, IRHA, Montréal 2008.

«Urbanisme», essa è particolarmente vicina all'attività ministeriale¹⁹, essendo finanziata dalla Caisse des dépôts et consignations²⁰, mentre «Urbanistica» è più vicina al mondo professionale della pianificazione. Entrambe le riviste risultano particolarmente importanti per il dibattito oggetto di indagine, perché nel caso italiano esso è stato sviluppato prevalentemente all'interno dell'INU (1955-1959), e nel caso francese da architetti urbanisti collaboratori del Ministère de la Construction, nato nel 1958 dal rinnovamento del Ministère de la Reconstruction et de l'Urbanisme e confluito nel 1966 nel neonato Ministère de l'Équipement.

A partire dagli anni Novanta, dopo un triennio di interruzione (1991-1993) «Urbanistica» cambia veste editoriale, si internazionalizza fino a proporre in maniera stabile la traduzione in lingua inglese dei testi (dal 1999), ospita in numero preponderante articoli di tipo scientifico ed accademico, ma registra un notevole ridimensionamento del dibattito critico, forse dovuto ai mutamenti interni all'INU, sempre più vicino a posizioni conservatrici. Anche «Urbanisme» nel corso degli anni ospita un numero maggiore di autori provenienti dal mondo accademico e professionale, terminando la collaborazione con il Ministero verso la fine degli anni Settanta, parallelamente all'affacciarsi del decentramento amministrativo.

«Casabella» e «L'Architecture d'Aujourd'hui» hanno un taglio maggiormente divulgativo e spaziano dall'urbanistica all'architettura e al design. Entrambe nascono negli anni Trenta come riviste legate al Movimento Moderno²¹ ma, se negli anni Cinquanta e nei primi anni Sessanta, sotto la direzione di Ernesto Nathan Rogers, «Casabella» diventa luogo di un colto dibattito a livello internazionale, «L'Architecture d'Aujourd'hui», ancora sotto la guida del fondatore André Bloc (1896-1966), si concentra sulle esperienze francesi ed internazionali nell'ambito dell'architettura moderna. Nel caso della rivista italiana, l'allontanamento dal movimento moderno in chiave critica si riflette anche nel titolo, che durante la direzione di Ernesto Nathan

¹⁹ G. MASSARDIER, *Expertise et aménagement du territoire : l'Etat savant*. L'Harmattan, Paris 1996; F. RAFFAUD, *L'urbain, l'environnement et le développement durable en France. Essay d'analyse- revue Urbanisme, 1964-2000*, thèse de doctorat en Géographie et Aménagement, Université de Pau et des Pays de l'Adour, 2003.

²⁰ Istituzione finanziaria pubblica creata nel 1816 con il compito di finanziare attività di interesse collettivo per conto dello Stato o degli enti territoriali. Nei decenni del secondo dopoguerra finanzia le costruzioni dei *grands ensembles* e degli alloggi popolari.

²¹ H. JANNIÈRE, *Politiques éditoriales et architecture moderne : l'émergence de nouvelles revues en France et en Italie, 1923-1939*, Éditions Arguments, Paris 2002.

Rogers dal 1954 al 1965 diventa «Casabella Continuità»²², sottolineando la tradizione di impegno cominciata con Edoardo Persico e Giuseppe Pagano, fondatori della rivista nel 1931 e suoi direttori fino alla loro morte, avvenuta rispettivamente nel 1936 e nel 1945. Ma il termine “continuità”, come sottolinea Marco Mulazzani, significa anche “responsabilità verso una tradizione di una civiltà antica, non solo architettonica, aggredita da un’omologazione culturale di stampo genericamente modernista”²³, confermando la distanza culturale da «L’Architecture d’Aujourd’hui».

Dalla metà degli anni Sessanta, sia «Casabella» sia «L’Architecture d’Aujourd’hui» cambiano numerosi direttori, e con essi impostazioni grafiche ed editoriali, continuando a ricoprire un ruolo importante nel panorama delle riviste specialistiche.

Anche la rivista «L’Architettura. Cronache e Storia» si è rivelata particolarmente utile per l’analisi del dibattito. Essa infatti riguarda l’urbanistica e l’architettura, ma è caratterizzata da un approccio critico che tende ad unire attualità e storia. La rivista viene infatti fondata nel 1955 dallo storico e critico dell’architettura Bruno Zevi²⁴ come prosecuzione di «Metron» ma sul modello della prestigiosa rivista inglese «Architectural Review», e vuole quindi essere caratterizzata dal forte taglio critico. A differenza delle altre riviste «L’Architettura. Cronache e Storia» mantiene lo stesso direttore fino al 2000, e cioè fino alla morte di Zevi, ed è pertanto caratterizzata da una notevole continuità di pensiero, redattori e rubriche. Dopo un breve periodo sotto la direzione di Furio Colombo, la rivista viene chiusa definitivamente nel 2005.

Poiché il panorama delle riviste specialistiche francesi non è paragonabile in ricchezza e spessore culturale a quello italiano, soprattutto per il periodo del dopoguerra, nel caso francese si è dovuto far ricorso ad un gruppo secondario di riviste costituito da periodici di settore molto specialistici. Si è così scelta la rivista «Monuments Historiques» i cui articoli hanno un elevato contenuto scientifico, e trattano aspetti specifici del restauro dei Beni culturali. Similmente a «Urbanisme», essa ha dunque un taglio molto tecnico ed è legata all’attività ministeriale, essendo sostenuta dalla Caisse Nationale des Monuments Historiques. Fondata nel 1936 come «Monuments Historiques de la France», la rivista assume il titolo di «Monuments Historiques» nel 1977. Chiusa nel

²² G. DURBIANO, *I nuovi maestri: architetti tra politica e cultura nel dopoguerra*, Marsilio, Venezia, 2000.

²³ M. MULAZZANI, *Le riviste di architettura. Costruire con le parole*, in F. DAL CO (a cura di), *Storia dell’architettura italiana. Il secondo Novecento*, vol. 10, Electa, Milano 1997, pp. 436.

²⁴ R. DULIO, *Introduzione a Bruno Zevi*, Laterza, Roma 2008.

1996, viene quindi sostituita dalla rivista «Monumental» pubblicata dalle Editions du Patrimoine. Poiché la sua consultazione si è dimostrata relativamente poco utile per l'analisi del dibattito sul paesaggio urbano, nel caso francese si è deciso di integrare le fonti con la rivista «Revue de l'Art», fondata nel 1968 dallo storico dell'arte André Chastel e pubblicata con il sostegno del Comitato francese di storia dell'arte e del Ministero della Cultura.

Le riviste specialistiche si sono dimostrate fonti particolarmente utili per la ricostruzione del dibattito dei primi decenni del secondo dopoguerra, mentre per quello contemporaneo si sono rivelate assai meno significative. Ciò è probabilmente dovuto al fatto che il loro ruolo all'interno dell'arco cronologico analizzato tende a mutare notevolmente: se negli anni del secondo dopoguerra il mercato editoriale di settore vive una delle sue fasi di massima espansione, cui corrisponde un elevato contenuto culturale e politico –soprattutto in Italia²⁵– al volgere del millennio esso affronta una fase di profonda crisi. Quest'ultima non è tuttavia di tipo quantitativo –essendo anzi il numero delle riviste aumentato anche grazie allo sviluppo dell'editoria online– ma qualitativo, ed è direttamente legata alle modificazioni che investono il mondo professionale, segnato dalla progressiva estromissione dell'architetto da funzioni tecniche e sociali e dal suo parallelo avvicinamento al mondo mediatico e globale delle immagini²⁶.

Le riviste specialistiche tendono quindi a puntare sulla forza persuasiva delle immagini e sulla presentazione dei singoli oggetti architettonici o temi di studio. Gli articoli da esse ospitati, anche quando di notevole spessore scientifico, risultano piuttosto indipendenti l'uno dall'altro, diminuendo notevolmente l'intensità del dibattito culturale e tecnico.

L'analisi del dibattito professionale ha dovuto necessariamente tener conto del fatto che l'Italia e la Francia presentano in questo ambito situazioni piuttosto differenti: se in Italia, a partire dagli anni Venti del Novecento, la figura professionale dell'architetto comprende le competenze relative alla composizione architettonica ed urbana, quindi anche l'urbanistica, in Francia l'architettura e l'urbanistica sono due campi disciplinari piuttosto autonomi cui corrispondono figure professionali differenti e complementari.

²⁵ G. C. FERRETTI, *Il mercato delle lettere. Industria culturale e lavoro critico in Italia dagli anni Cinquanta ad oggi*, Einaudi, Torino 1978. In Francia, la stampa specialistica diventa luogo di dibattito critico a partire dagli anni Sessanta.

²⁶ C. BAGLIONE, *Casabella: 1928-2008*, Electa Architettura, Arnoldo Mondadori Editore, Milano 2008; G. LO RICCO, S. MICHELI, *Lo spettacolo dell'architettura. Profilo dell'archistar*[®], Bruno Mondadori, Milano 2003.

La stessa formazione accademica, inizialmente legata all'Ecole des Beaux Arts, dal 1968 tende a diversificarsi, avvenendo rispettivamente presso l'Ecole d'Architecture e l'Institut d'Urbanisme²⁷. Non è raro, tuttavia, che i due percorsi vengano sommati l'uno all'altro, dando così vita alla figura dell'architetto-urbanista.

Questo diverso profilo professionale comporta alcune differenze sul piano teorico e pratico: se gli architetti italiani tendono ad avere una visione complessiva del progetto, comprendendo la dimensione urbana, e il dibattito urbanistico tende a considerare comunque il rapporto con l'architettura, giungendo ad una produzione significativa in termini di qualità, tuttavia questa impostazione comporta una sottovalutazione delle tecniche specialistiche e una conseguente perdita di identità professionale²⁸. In Francia invece, sebbene l'organizzazione professionale tenda ad una illogica separazione tra architettura ed urbanistica, con conseguenze negative sulla qualità della produzione teorica e del progetto, la specializzazione professionale consente un approccio maggiormente interdisciplinare al tema della città, poiché esso non è di competenza esclusiva di un'unica figura professionale.

Il rapporto tra dibattito culturale e progetto è stato approfondito tramite due casi studio, cui è dedicata la seconda parte della tesi. L'analisi storica è qui volta ad indagare se, e in quale misura, la nozione di paesaggio urbano elaborata dal dibattito disciplinare, tecnico e legislativo sia stata presa in esame nel processo di pianificazione urbana durante l'arco cronologico indagato dalla ricerca. Per tale indagine sono state individuate Torino e Lione, entrambe città di media grandezza, topograficamente simili, e con analoghi caratteri sociali ed economici tipici della transizione da città industriale a città post-industriale.

Coerentemente con il tema di ricerca si è scelto di considerare il territorio urbano nel suo complesso. Tuttavia, l'ampiezza dell'arco cronologico ha reso necessaria una limitazione del campo d'indagine, che si è voluto concentrare su alcune vicende particolarmente emblematiche rispetto al tema del paesaggio urbano, in grado di interessare, almeno a livello di dibattito, l'immagine urbana nella sua interezza.

Si sono quindi scelti per ogni caso studio tre nodi principali da indagare, ognuno dei quali corrispondente ad un diverso periodo dell'arco cronologico oggetto della ricerca,

²⁷ Sulle origini della figura professionale dell'urbanista in Francia si veda V. CLAUDE, *Faire la ville. Les métiers de l'urbanisme au XXe siècle*, Éditions Parenthèses, Marseille 2006, pp. 89-100.

²⁸ G. ZUCCONI, *La professione dell'architetto*, in F. DAL CO (a cura di), *Storia dell'architettura italiana. Il secondo Novecento*, Electa, Milano 1997, pp. 294-315.

quindi emblematico rispetto al dibattito nazionale coevo e comparabile con l'altro caso studio. Questi sono: il dibattito sul centro direzionale e sul centro storico degli anni Sessanta e Settanta; la stagione di studi sul patrimonio urbano e sull'urbanistica strategica intorno agli anni Ottanta; infine il dibattito sulla crescita in altezza dell'epoca a noi contemporanea.

Il primo livello d'indagine riguarda l'elaborazione politica e tecnica in campo urbanistico, e si basa su un corpus costituito prevalentemente dai documenti urbanistici delle amministrazioni locali. La ricerca è stata quindi di tipo archivistico, per quanto i tipi di fondi e di documenti esaminati risultino assai diversi nelle due città. Nel caso di Torino, infatti, gli strumenti urbanistici sono prevalentemente elaborati all'interno degli Uffici Comunali, sebbene con ampio uso di consulenze esterne, ma le scelte politiche che sottendono vengono prese in sede di Consiglio Comunale. Nel caso di Lione, invece, l'elaborazione urbanistica avviene solo in minima parte all'interno degli uffici pubblici comunali, e si poggia sulla collaborazione tecnica di un'agenzia semi-pubblica, che non di rado supporta il Consiglio Comunale delineando strategie ed interventi a monte di una decisione in sede politica. Inoltre, l'analisi dell'elaborazione politica nel caso lionese è resa assai complessa dalla sua struttura amministrativa, poiché le decisioni politiche in ambito urbanistico riguardano sia il Comune di Lione sia la Comunità urbana lionese, creata nel 1969 per raccogliere i numerosi comuni della cintura. Ognuna di queste amministrazioni ha le proprie attività consiliari, verbalizzate nei relativi Bollettini ufficiali i quali, in assenza di un sommario tematico affidabile, si sono rivelati di difficile consultazione. Non è stato quindi possibile, nel caso lionese, sviluppare un'indagine sistematica dei verbali del Consiglio comunale e della Comunità urbana, che sono stati consultati grazie alla ricerca svolta da Gilles Bentayou²⁹.

Un secondo livello d'indagine ha riguardato il dibattito culturale intorno alle decisioni urbanistiche locali, più specificatamente il ruolo dell'opinione pubblica e, soprattutto nel caso torinese, dell'università. Sono quindi stati analizzati verbali dei convegni,

²⁹ G. BENTAYOU, *Ce qu'ils disent de la ville. Savoirs experts et représentation des acteurs de la rénovation/réhabilitation du troisième arrondissement de Lyon (1960-2000)*, thèse de doctorat en «Villes et société», dirigée par Georges Gay, Université Jean Monnet Saint-Etienne, Faculté Sciences Humaines et Sociales, 2 juillet 2007.

pubblicazioni, nonché articoli di giornale³⁰. Infine, sono state effettuate alcune interviste a protagonisti di primo piano nell'elaborazione dei programmi urbanistici.

Nel caso di Torino l'indagine archivistica si è svolta prevalentemente presso l'Archivio Storico della Città di Torino, e ha riguardato i documenti tecnici urbanistici conservati nei Fondi *Miscellanea Lavori Pubblici*, *Piani Regolatori* e nel Fondo *Tipi e Disegni*, nonché i verbali del Consiglio Comunale del Fondo *Atti Municipali*. Tra i documenti del Fondo *Miscellanea Lavori Pubblici* è stato inoltre possibile consultare diversi articoli di giornale di testate locali, quali «La Stampa» e «La Gazzetta del Popolo», conservati per argomento e date. I documenti consultati presso l'Archivio Storico della Città di Torino costituiscono il corpus fondamentale per la ricostruzione della vicenda del concorso per il Centro direzionale del 1961 e dei dibattiti sulla conservazione del centro storico negli anni Sessanta e Settanta.

Per la vicenda del Piano Regolatore del 1980, della ristrutturazione del Lingotto e delle dimissioni della Giunta Novelli sono stati presi in esame, oltre ai sopracitati Fondi dell'Archivio Storico della Città di Torino, anche alcuni documenti conservati presso l'archivio della Fondazione Istituto Piemontese Antonio Gramsci, nei Fondi *Diego Novelli* e *Federazione Torinese del PCI*. Per la ricerca sui Beni Culturali di Torino pubblicata nel 1984³¹ è stato inoltre consultato il fondo *Raccolta BB. CC.* conservato presso l'archivio del Laboratorio di Storia e Beni Culturali del Politecnico di Torino.

Queste due vicende sono state inoltre approfondite mediante le interviste rivolte a Raffaele Radicioni e a Micaela Viglino Davico, rispettivamente Assessore all'Urbanistica durante le Giunte Novelli (1975-1985) e docente di Storia dell'Architettura presso il Dipartimento Casa-Città del Politecnico di Torino, incaricato della ricerca.

La parte relativa all'attuazione del Piano regolatore del 1995 e al dibattito sui grattacieli è stata invece sviluppata mediante fonti bibliografiche e sitografiche, poiché queste includono il dibattito Consiliare e i documenti pubblici. Alcuni articoli di giornale sono stati tuttavia consultati presso l'Archivio Storico della Città di Torino, conservati nel Fondo *Miscellanea LL. PP.*, cartella 1625, intitolata *Grattacieli di Torino*, realizzata nel 2013.

³⁰ Per quanto non sia stata possibile un'indagine a tappeto di tutti i quotidiani, sono stati presi in esame diversi articoli selezionati per argomento e conservati presso gli archivi delle due città.

³¹ POLITECNICO DI TORINO, DIPARTIMENTO CASA-CITTA', *Beni culturali ed ambientali nel Comune di Torino*, Società degli Ingegneri e degli Architetti in Torino, Torino 1984.

Per il caso di Lione l'indagine archivistica si è svolta parallelamente in diversi archivi: presso gli Archives Municipales de la Ville de Lyon sono stati consultati sistematicamente i documenti teorici ed urbanistici conservati nei tre fondi privati Charles Delfante (111 ii, 165 ii; 244 ii). L'importanza quantitativa e qualitativa di questi fondi è commisurata alla centralità ricoperta dall'architetto-urbanista nell'attività urbanistica della città di Lione per circa un ventennio, tra gli anni Sessanta e Settanta del Novecento. Egli è inoltre uno dei protagonisti del dibattito disciplinare sul paesaggio urbano, nonché autore di numerosi articoli pubblicati sulla rivista «Urbanisme», pertanto i suoi archivi privati, che contengono anche i documenti dell'Atelier d'Urbanisme da lui diretto, hanno costituito una fonte imprescindibile per la ricerca. Essi inoltre, donati all'Archivio della città di Lione dallo stesso Delfante nei primi anni 2000, risultano trasversali a tutte le vicende approfondite dal caso studio, poiché contengono numerosi scritti, progetti, schizzi ed articoli di giornale anche piuttosto recenti, e non esclusivamente a firma dell'autore. Attraverso questi fondi si è in particolar modo ricostruita la vicenda del centro direzionale Part-Dieu negli anni Sessanta, Settanta e Ottanta del Novecento.

I documenti inerenti la revisione del piano urbanistico –lo *Schéma Directeur d'Aménagement et d'Urbanisme* (SDAU) adottato nel 1992– sono invece conservati presso il Centro di documentazione dell'Agence d'Urbanisme pour le développement de l'agglomération lyonnaise, l'associazione di partenariato pubblico che dal 1978, sostituendo l'Atelier d'Urbanisme, affianca la Communauté urbaine de Lyon nella redazione dei documenti urbanistici. Su questa stagione di studi esiste una letteratura particolarmente ricca, dalla quale viene espresso un giudizio unanimemente positivo. La ricerca ha quindi voluto verificare il grado di legittimità di questo giudizio, attraverso il confronto dei documenti archivistici e mediante l'intervista rivolta all'architetto François Brégnac, coinvolto in prima persona in questi studi come funzionario dell'Agence d'Urbanisme.

Per quanto riguarda il dibattito contemporaneo sullo sviluppo verticale di Lione, esso riguarda in particolare il *Projet Part-Dieu*, i cui documenti sono conservati presso gli Archives du Grand Lyon, o COURLY (Communauté Urbaine de Lyon)³². In questi

³² Sebbene particolarmente ricchi di materiale, la consultazione di questi archivi non è semplice, poiché la ricerca dei documenti viene effettuata esclusivamente dal personale interno. Risulta pertanto molto complesso, per l'utente, comprendere l'organizzazione dei fondi nonché la giacenza della documentazione posseduta.

archivi, oltre alla consultazione puntuale dei verbali consiliari, è stato possibile rintracciare materiale anche molto recente riguardante il progetto urbano dell'area Part-Dieu che tuttavia, essendo in corso di elaborazione, ha necessitato di ulteriori tipi di fonti. E' stato pertanto preso in esame il materiale informativo disponibile presso l'ufficio della Mission Part-Dieu, ed effettuato un colloquio con la direttrice del progetto, Nathalie Berthollier, grazie alla quale è stato possibile reperire documentazione molto recente e non pubblicizzata alla cittadinanza.

Infine, l'area della Part-Dieu, costituendo l'oggetto principale delle trasformazioni urbanistiche di Lione in tutto il periodo preso in esame, è stata oggetto di una ricerca trasversale effettuata attraverso l'analisi delle fonti giornalistiche. Ciò è stato possibile tramite la consultazione di due *Dossiers de presse* ad essa dedicati: il primo, conservato presso gli Archives Municipales de la Ville de Lyon, contenente una selezione di articoli dagli anni Cinquanta al 2014; il secondo, conservato presso il centro documentazione del Conseil d'Architecture, d'Urbanisme et de l'Environnement du Rhône (CAUE), contenente una selezione di articoli pubblicati sui quotidiani nazionali e locali dal 2000 al 2014.

L'intersezione delle due indagini storiche, rispettivamente rivolte al dibattito teorico e alla pratica urbanistica, ha consentito di giungere alla ricostruzione di una nozione molto discussa –seppur con tempi e declinazioni diverse– di paesaggio urbano come bene culturale, e al contempo di individuare le ragioni della sua difficile traduzione in ambito tecnico e operativo.

PARTE I

LA NOZIONE DI PAESAGGIO URBANO NEL DIBATTITO DISCIPLINARE E LEGISLATIVO

CAP. 1

MONUMENTO ED ESTETICA URBANA

FRANCIA E ITALIA TRA LA FINE DEL XIX SECOLO E LA SECONDA GUERRA MONDIALE

1.1. DAL MONUMENTO ALLA CITTÀ: LE ORIGINI DELLA CONSERVAZIONE URBANA

La nozione europea di patrimonio culturale si sviluppa tra la fine del XVIII e l'inizio del XIX secolo in particolare in Francia tra Rivoluzione e Restaurazione, quando viene attribuita la personalità giuridica alla Nazione. Si forma così l'idea di *patrimoine national* che amplia il concetto di monumento storico –nato nel corso del Quattrocento nella Roma papale¹– attribuendone la proprietà alla collettività dei cittadini e riconoscendone il valore didattico e pedagogico per la Nazione. E' qui infatti che, con l'istituzione del museo del Louvre (Parigi, 1794) nasce il museo moderno in cui, a differenza dei primi musei pubblici di recente formazione –tra cui il Museo Capitolino di Roma, 1734; il Real Museo Borbonico di Napoli, 1777; la Galleria degli Uffizi di Firenze, 1789; il British Museum di Londra, 1753– non è il principe illuminato o il privato collezionista a concedere il diritto di visita alla collezione, ma lo Stato che si assume un vero e proprio impegno educativo nei confronti della popolazione. Il patrimonio culturale viene infatti considerato come strumento per arricchire la memoria storica dei cittadini, nonché per accendere quel sentimento di orgoglio civico utile ad accrescere il senso di unità nazionale².

L'apertura del museo del Louvre si colloca dunque nell'ideologia rivoluzionaria che porta alla formazione del *patrimoine national* attraverso la confisca dei beni ecclesiastici e la statalizzazione delle collezioni della Corona. Il museo viene concepito come una restituzione del patrimonio al legittimo proprietario, ossia il popolo francese. Tuttavia man mano che la Rivoluzione perde lo slancio iniziale, lasciando emergere gli interessi e i conflitti interni, cresce la necessità di un'auto-conferma che trova nelle testimonianze materiali una speranza di rigenerazione³. E' così che nel 1796 viene deciso di esportare la guerra rivoluzionaria, che incamera migliaia di opere d'arte nelle città europee per esporle nel museo parigino. Quest'ultimo, sotto l'influenza della

¹ La nascita del concetto di monumento storico può esser fatta risalire al 1420 quando Martino V, dopo l'esilio di Avignone (1305-1377) e dopo il Grande Scisma (1379-1417) ristabilisce il seggio papale nella Città smantellata alla quale vuole restituire il suo potere ed il suo prestigio. I monumenti romani, in stato di rovina, appaiono per la prima volta in una dimensione storica. F. CHOAY, *L'Allégorie du patrimoine*, Editions du Seuil, Paris 1992.

² D. POULOT, *Musée, nation, patrimoine: 1789-1815*, Gallimard, Paris 1997; C. BALLÉ, D. POULOT, *Musées en Europe: une mutation inachevée*, La Documentation française, Paris 2004.

³ A. PINELLI, *Storia dell'arte e cultura della tutela. Le "Lettres à Miranda" di Quatrèmere de Quency*, in M. SCOLARO (a cura di), *Lo studio delle arti e il genio dell'Europa. Scritti di A.C. Quatrèmere de Quency e di Pio VII Chiarimonti (1796-1802)*, Nuova Alfa Editoriale, Bologna 1989, pp.15- 57.

cultura illuminista –da cui deriva la consapevolezza del valore universale dell’arte– si propone come museo centrale d’Europa⁴.

Le operazioni militari di saccheggio dei patrimoni delle altre Nazioni, giustificate con l’idea che le arti si sviluppino solo in regime di libertà⁵, fanno tuttavia scaturire un forte dibattito, anche interno alla Francia, sulla legittimità di sradicare i monumenti storici dai propri contesti d’origine.

1.1.1. La nascita dell’idea di contesto delle opere d’arte negli scritti di Quatremère de Quincy

Tra i maggiori oppositori delle pratiche di *déracinement* delle opere d’arte condotte dalle armate napoleoniche si distingue il teorico e storico dell’arte francese Quatremère de Quincy (1755-1849) che nel 1796 pubblica sui fogli del «Rédacteur», firmandolo con le sole proprie iniziali, il pamphlet *Lettres sur le préjudice qu’occasionneroient aux Arts et à la Science, le déplacement des monuments de l’art de l’Italie, le démembrement de ses Ecoles, et la spoliation de ses Collections, Galeries, Musées, etc.* Si tratta di una raccolta di sette lettere indirizzate al generale Miranda –e per questo conosciute come *Lettres à Miranda*– in cui egli afferma che la rimozione delle opere d’arte dal loro contesto d’origine ne sminuisce il valore e costituisce un delitto contro la memoria storica.

Egli inoltre insiste sulla peculiarità del patrimonio italiano, e romano in particolare, in cui il “museo” non è dato solo dalla concentrazione di opere d’arte, ma dal rapporto che queste stringono con il luogo, che diventa esso stesso museo:

Le lieu qu’occupent les autres [musées] est assez souvent indépendant du genre de leur science: celui de Rome a été placé là par l’ordre même de la nature, qui veut qu’il ne puisse exister que là: le pays fuit lui-même partie du museum. [...]
Le véritable museum de Rome, celui dont je parle, se compose, il est vrai, de statues, de colosses, de temples, d’obélisques, de colonnes triomphales, de thermes, de cirques, d’amphithéâtres, [...] mais il ne se compose pas moins des lieux, des sites, des montagnes, des carrières, des routes antiques, des positions respectives des villes ruinées, des rapports géographiques, des relations de tous les objets entre

⁴ D. POULOT, *Une histoire des musées de France : XVIIe-XXe*, La découverte, Paris 2012.

⁵ Tale idea viene ispirata dalla *Storia dell’arte nell’antichità* di Winckelmann del 1764, tradotto in francese nel 1766. J. WINCKELMANN, *Geschichte der Kunst des Alterthums*, Georg Conrad Walther, Dresda 1764.

eux, des souvenirs, des traditions locales, des usages encore existants, des parallèles et de rapprochement qui ne peuvent se faire que dans le pays même⁶.

Gli scritti di Quatremère de Quincy introducono dunque la nozione di “contesto” come parte integrante del patrimonio culturale, rafforzando la funzione storica e sociale riconosciuta alle opere d’arte, in quanto legate alla storia e all’identità dei popoli.

Emerge inoltre l’idea che il patrimonio artistico e l’istruzione che ne deriva siano universali, e che pertanto trascendano la proprietà degli Stati. Non solo, ma “toutes les nations sont tellement en contact l’une avec l’autre, qu’il ne peut s’opérer dans l’une aucun effet qui ne réagisse promptement sur toutes les autres”⁷. E poiché “il y a dans l’ignorance un principe de contagion très actif”, ne consegue che la Nazione che si rendesse colpevole di sottrarre all’Italia e a Roma il proprio patrimonio arrecherebbe all’Europa un danno che presto le si ritorcerebbe contro: “Il y a ici un intérêt général et réciproque du tout à chaque partie, comme de chaque partie au tout; c’est le véritable intérêt public”⁸.

Quatremère intravede quindi nell’Italia preunitaria, e ancor più nella Roma pontificia, un luogo che, nel suo non essere una Nazione, si identifica più facilmente con un concetto di patria ideale universale, nonché di museo e laboratorio sovranazionale⁹. Inoltre, la divisione dell’Italia in più Stati rivali –che avrebbe incentivato lo sviluppo delle Scuole locali– unitamente alla sua posizione strategica per il commercio tra l’Europa e il Mediterraneo, le avrebbero consentito di non essere contagiata “de l’ignorance et de la barbarie dont le reste de l’Europe fut infecté jusqu’au seizième siècle”¹⁰.

⁶ *Lettres à Miranda sur le déplacement des monuments de l’art de l’Italie, Troisième Lettre*, 1796, in M. SCOLARO (a cura di), *Lo studio delle arti e il genio dell’Europa. Scritti di A.C. Quatremère de Quincy e di Pio VII Chiarimonti (1796-1802)*, Nuova Alfa Editoriale, Bologna 1989, pp. 78-79. Su questo argomento si veda anche: E. POMMIER, *La Rivoluzione e il destino delle opere d’arte*, in E. POMMIER, *Più antichi della luna. Studi su J.J. Winckelmann e A. Ch. Quatremère de Quincy*, Minerva Edizioni, Bologna 2000, pp. 227-277.

⁷ *Lettres à Miranda sur le déplacement des monuments de l’art de l’Italie, Première Lettre*, 1796, in M. SCOLARO (a cura di), *Lo studio delle arti e il genio dell’Europa. Scritti di A.C. Quatremère de Quincy e di Pio VII Chiarimonti (1796-1802)*, Nuova Alfa Editoriale, Bologna 1989, p. 67.

⁸ *Ivi*, p. 68.

⁹ A. PINELLI, *Storia dell’arte e cultura della tutela. Le “Lettres à Miranda” di Quatremère de Quincy*, in M. SCOLARO (a cura di), *Lo studio delle arti e il genio dell’Europa. Scritti di A.C. Quatremère de Quincy e di Pio VII Chiarimonti (1796-1802)*, Nuova Alfa Editoriale, Bologna 1989, pp.15- 57.

¹⁰ *Lettres à Miranda sur le déplacement des monuments de l’art de l’Italie, Seconde Lettre*, 1796, in M. SCOLARO (a cura di), *Lo studio delle arti e il genio dell’Europa. Scritti di A.C. Quatremère de Quincy e di Pio VII Chiarimonti (1796-1802)*, Nuova Alfa Editoriale, Bologna 1989, p. 71.

Per questo motivo l'Italia è per Quatremère un museo generale, un luogo che unisce l'arte di tutti i tempi, arte che è visibile nelle città e nelle chiese e che, essendo fruibile al pubblico, è in grado di educare e di istruire tutti gli artisti d'Europa. Egli argomenta questa tesi attraverso il confronto con l'Inghilterra, paese dall'antica tradizione antiquaria che, pur essendo eccezionalmente ricco di opere d'arte, non copre un'analoga funzione didattica. Le opere infatti, per lo più conservate in collezioni private, non sono fruibili dai giovani artisti:

Les richesses des sciences et des arts ne sont telles, que parce qu'elles appartiennent à tout l'univers; pourvu qu'elles soient publiques et bien entretenues, qu'importe quel pays en est le dépositaire: il n'est que le custode de mon museum¹¹.

Nonostante gli sforzi profusi da Quatremère, che oltre alla pubblicazione delle *Lettres à Miranda* nel 1796 fa sottoscrivere a cinquanta fra gli artisti francesi più in vista una petizione al Direttorio, egli non riesce a fermare il saccheggio delle armate francesi al patrimonio italiano e romano in particolare. Tuttavia il suo testo, ristampato più volte sia in Italia che in Francia tra il 1796 e il 1836, è destinato ad influenzare fortemente la legislazione di tutela della Roma papale di Pio VII che diventerà, nel secondo Ottocento, un vero e proprio modello per le legislazioni nazionali di tutela, tra cui quella francese.

1.1.2. La città come monumento storico nel pensiero di John Ruskin

Più tardi, la funzione storica e sociale dell'arte viene esplicitamente assegnata all'architettura, e in particolare da John Ruskin (1819-1900) scrittore, pittore e critico d'arte britannico, che nel 1849 dedica il capitolo VI del celebre *Le Sette lampade dell'architettura* alla "lampada della memoria"¹².

Ruskin può essere considerato il primo importante teorico del concetto di patrimonio urbano che si sviluppa in Europa nel corso del XIX secolo e nei primi decenni del XX. Socialista convinto, egli assegna all'arte un ruolo centrale nella società, come rimedio ai mali dell'industrializzazione galoppante che sta trasformando l'Inghilterra, i cui effetti

¹¹ *Ivi*, p. 97.

¹² J. RUSKIN, *The seven lamps of architecture*, Smith, Elder & Co., London 1849. Per una traduzione italiana si veda: J. RUSKIN, *La lampada della memoria*, in M. A. CRIPPA (a cura di), *John Ruskin. Le sette lampade dell'architettura*, Jaca Book, Milano 1982.

deplorevoli sulle condizioni di vita della popolazione operaia vengono rigorosamente descritti nei romanzi di Charles Dickens¹³ e nelle analisi scientifiche del giovane Friedrich Engels¹⁴.

Egli dedica nei suoi celebri scritti d'arte una straordinaria attenzione anche al tema del paesaggio. Ad esempio, nelle *Lectures in Art* (1870) per i suoi studenti di Oxford, Ruskin sottolinea l'importanza della cultura artistica per l'apprezzamento del paesaggio e del suo valore di memoria nazionale¹⁵:

Landscape can only be enjoyed by cultivated persons; and it is only by music, literature, and painting, that cultivation can be given. Also, the faculties which are thus received are hereditary [...]. In the children of noble races, trained by surrounding art, and at the same time in the practice of great deeds, there is an intense delight in the landscape of their country as memorial; a sense not taught to them, nor teachable to any others; but, in them, innate; and the seal and reward of persistence in great national life; [...] a nation is only worthy of the soil and the scenes that it has inherited, when, by all its acts and arts, it is making them more lovely for its children¹⁶.

La centralità assegnata all'arte e alla percezione del paesaggio spiega perché neppure le soluzioni razionali proposte dalla nuova classe di ingegneri urbanisti possono essere considerate risolutive da Ruskin, il quale anzi allerta l'opinione pubblica contro gli interventi che ledono la struttura delle città antiche:

It is a sad truth, that there is something in the solemn aspect of ancient architecture which [...] has become at this time literally repulsive to a large majority of the population of Europe. [...] The real, earnest effort of the upper classes of European society is to make every place in the world as much like the Champs Elysees of Paris as possible. Wherever the influence of that educated society is felt, the old buildings are relentlessly destroyed; vast hotels, like barracks, and rows of high,

¹³ L'inglese Charles Dickens (1812-1870) restituisce in diversi romanzi di grande successo quali *Oliver Twist* (1838), *David Copperfield* (1850), e *Tempi difficili* (1854) le privazioni e le umiliazioni della miseria da lui stesso sperimentate durante l'infanzia.

¹⁴ Figlio di un importante industriale tedesco, Friedrich Engels (1820-1895) viene mandato dal padre in Gran Bretagna tra il 1842 e il 1844 per studiare sul campo l'organizzazione industriale inglese, all'epoca tra le più avanzate. Dopo aver visitato Londra e i distretti industriali di Dublino, Edimburgo, Manchester, Glasgow e dello Yorkshire, pubblica a Lipsia, nel 1845, *La situazione della classe operaia in Inghilterra*; un'inchiesta particolarmente approfondita sulle conseguenze dei processi di industrializzazione, tra cui l'urbanizzazione. Tornato in Germania e divenuto socialista nonché amico personale di Karl Marx, Engels svilupperà a distanza di più di trent'anni questa denuncia nel libro *La questione delle abitazioni* (Leipzig, 1887), oggetto di censura da parte del governo imperiale tedesco.

¹⁵ D. COSGROVE, *Realtà sociali e paesaggio simbolico*, traduzione italiana a cura di Clara Copeta, Unicopli, Milano 1990 (ed. originale: *Social Formation and Symbolic Landscape*, Croom Helm, London 1984).

¹⁶ J. RUSKIN, *Lectures On Art*, John Wiley & Son, New York 1870.

square-windowed dwelling-houses, thrust themselves forward to conceal the hated antiquities of the great cities of France and Italy. [...]

Paris, in its own peculiar character of bright magnificence, had nothing to fear, and everything to gain, from the gorgeous prolongations of the Rue Rivoli. But [...] I speak of the changes wrought during my own lifetime, on the cities of Venice, Florence, Geneva, Lucerne, and chief of all on Rouen, a city altogether inestimable for its retention of mediaeval character in the infinitely varied streets [...]; the only town left in France in which the effect of old French domestic architecture can yet be seen in its collective groups¹⁷.

Oltre a mostrare una precoce preoccupazione nei confronti della standardizzazione delle città europee che di lì a poco si sarebbe manifestata con il diffondersi dell'urbanistica igienista¹⁸, Ruskin ha infatti il merito di aver esteso il concetto di monumento storico all'architettura domestica, ossia all'architettura cosiddetta "minore" della storia pre-industriale. Di questa, egli riconosce gli esempi migliori in Francia e in Italia:

To this day, the interest of their fairest cities depends, not on the isolated richness of palaces, but on the cherished and exquisite decoration of even the smallest tenements of their proud periods¹⁹.

Ruskin è quindi tra i primi a considerare come monumenti non solo i grandi palazzi isolati, ma anche la continuità del tessuto formato dalle dimore più umili.

Egli scopre, senza tuttavia formularlo esplicitamente, che la città ha rivestito, attraverso i secoli, il ruolo memoriale del monumento. Tale constatazione, che risulta attuale ancora nella nostra epoca, è tanto più importante se si considera il periodo storico in cui vive Ruskin, in cui cioè la conservazione è concepita limitatamente ai monumenti isolati, escludendo pertanto il tessuto urbano. Molte delle città storiche europee sono anzi oggetto di radicali trasformazioni che, in nome dell'igiene e della sicurezza pubblica, demoliscono interi quartieri e sostituiscono il tessuto urbano originario, solitamente di origine medioevale e quindi costituito da vie strette e tortuose, con un

¹⁷ J. RUSKIN, *The opening of the Christal Palace, considered in some of its relations to the prospects of art*, Smith, Elder & Co, London 1854.

https://ia700704.us.archive.org/33/items/openingofcrystal03rusk/openingofcrystal03rusk_bw.pdf

¹⁸ I primi effetti di standardizzazione urbana si hanno infatti nella seconda metà dell'Ottocento a seguito della caduta delle mura e delle barriere doganali e con l'instaurarsi del libero mercato, che portano "di fatto un po' ovunque all'appiattimento delle specificità cittadine". D. CALABI, *Storia della città. L'età contemporanea*, Marsilio Editori, Venezia 2005, p. 146.

¹⁹ J. RUSKIN, *The lamp of memory*, in *The seven lamps of architecture*, Smith, Elder & Co., London 1849.

tessuto urbano ortogonale, fatto di strade ampie e dritte, e di isolati chiusi con edifici di cinque o sei piani²⁰.

Tuttavia, la teoria per la quale la città stessa sia da considerarsi monumento non viene messa da Ruskin in una prospettiva storica. Egli infatti esclude categoricamente la possibilità di rinnovare le città pre-industriali che ritiene di dover abitare esattamente come nel passato. Pertanto, “nel voler vivere la città storica al presente, Ruskin la rinchiude [...] nel passato e perde la città storicizzante, quella che è impegnata nel divenire della storicità”²¹. Si è quindi lontani da una teoria operativa di conservazione urbana.

1.1.3. La città come questione di arte e tecnica nell'opera di Camillo Sitte e le teorie di estetica urbana

Un contributo fondamentale all'emergere della coscienza della necessità di conservare gli insiemi urbani viene successivamente offerto da Camillo Sitte (1843-1903), architetto e storico viennese.

Nel suo *Der Städtebau* pubblicato nel 1889²² –e tradotto in francese e successivamente in italiano come *L'arte di costruire la città*²³– egli interpreta ed esprime il malcontento diffuso tra i suoi contemporanei per le operazioni urbanistiche che coinvolgono le principali città europee nella seconda metà dell'Ottocento, caratterizzate da un'impostazione estremamente razionale che si rivela lontana da qualunque tradizione di estetica urbana. La scoperta scientifica delle patologie ambientali infatti, che ha portato ad una nuova attenzione nei confronti dell'igiene, si traduce in un atteggiamento analitico nei confronti delle quantità, dei bisogni e delle tecnologie²⁴. L'approccio quantitativo e tecnico esclude la composizione artistica che, seppur con stili diversi,

²⁰ Tra queste vi è la città di Parigi, radicalmente trasformata dal piano del prefetto Haussmann tra il 1852 e il 1870; la città di Vienna, che a seguito dell'abbattimento delle mura viene fortemente urbanizzata lungo la *Ringstrasse* tra il 1860 e il 1890; la città di Barcellona, il cui ampliamento a seguito della demolizione delle mura avviene a partire dal 1859 sul piano dell'ingegnere Ildefonso Cerdà.

²¹ F. CHOAY, *L'allegoria del patrimonio*, Officina, Roma 1995 (I ed. Paris 1992), pp. 120-121.

²² C. SITTE, *Der Städtebau nach seinen Künstlerischen Grundsätzen*, Carl Graeser, Wien 1889.

²³ C. SITTE, *L'art de bâtir les villes*, ed. par Camille Martin, Edition Atar, Genève 1902; C. SITTE, *L'arte di costruire le città*, a cura di Luigi Dodi, Vallardi, Milano 1953. Il titolo è stato mantenuto nelle più recenti e accurate traduzioni francese e italiana, entrambe a cura di Daniel Wiczorek: *L'art de bâtir les villes*, L'Équerre, Paris 1980; *L'arte di costruire la città. L'urbanistica secondo i suoi fondamenti artistici*, Jaka Book, Milano 1981.

²⁴ G. ZUCCONI, *La città dell'Ottocento*, Editori Laterza, Roma-Bari 2001, p. 62.

aveva caratterizzato le città europee dall'Antichità al Rinascimento, rendendole così suggestive.

L'intento principale di Sitte è dunque riportare la questione dell'estetica al centro della pratica urbanistica, al fine di considerare l'influenza dell'ambiente non solo sulla salute, ma sulla sensibilità degli uomini: la città deve assicurare sicurezza ma anche felicità, perciò non può essere considerata solo una questione di tecnica, ma anche di arte.

Partendo da questa considerazione, Sitte si propone di esaminare “una serie di città antiche e moderne sotto l'aspetto della tecnica artistica al fine di mettere in evidenza i principi di composizione che una volta producevano armonia e buoni effetti, ma che oggi malamente applicati non generano che incoerenza e monotonia”²⁵. Non è tanto lo stile architettonico ciò che interessa l'autore, bensì la disposizione dei vuoti e dei pieni, la dislocazione degli edifici e dei monumenti, e con essi la percezione che l'individuo ha dello spazio urbano. Infatti, dice, “vediamo che spesso alla monumentale grandiosità degli edifici moderni corrisponde una brutta sistemazione delle piazze e delle zone limitrofe”²⁶.

Contrariamente a quanto affermerà la critica modernista nei primi decenni del Novecento, quello che Sitte propone non è un generico ritorno al passato, ma l'attenta analisi storica di quelle regole compositive delle città monumentali che ne determinano la bellezza, la cui codifica e applicazione egli ritiene possa portare a dei risultati soddisfacenti non molto diversi da quelli dell'antichità. La storia è dunque proposta come processo di conoscenza, azione preliminare ad ogni scelta consapevole di conservazione o trasformazione del patrimonio urbano²⁷.

Concentrandosi sul rapporto tra volumi e spazi vuoti, Sitte impenna il suo trattato sul concetto di “piazza urbana”, tanto più importante nella città antica in quanto teatro della vita pubblica. In effetti nell'antichità, e ancor più nel barocco, la piazza era una sorta di teatro privo di copertura, un “suntuoso interno a cielo scoperto”, e come tale era costituita da pareti e quinte sceniche:

²⁵ C. SITTE, *L'arte di costruire le città. L'urbanistica secondo i suoi fondamenti artistici*, Jaca Book, Milano 1988 (I ed. Wien 1889), p. 20.

²⁶ *Ivi*, p. 14.

²⁷ Per l'uso della storia come strumento per la creazione contemporanea e per l'adozione della prospettiva morfologica il testo di Sitte è stato posto da Françoise Choay in parallelo agli *Entretiens sur l'architecture* di Viollet-le-Duc (1814-1879), pubblicati circa un ventennio prima. VIOLLET-LE-DUC, *Entretiens sur l'architecture*, Morel & Co, Paris 1863-1872, 2 voll. (ried. Mardaga, Bruxelles-Liège, 1977). F. CHOAY, *L'allegoria del patrimonio*, Officina, Roma 1995 (I ed. Paris 1992).

Lo spazio, concepito come una scena di teatro e chiuso su tre lati diventa il motivo fondamentale di tutte le composizioni. L'insieme di questi motivi così ricchi e di effetto così suggestivo è nuovo. Essi sono la proprietà spirituale della loro epoca, perché sono usciti tutti dallo studio delle teorie della prospettiva, che da poco erano state elaborate. [...] Spesso la bellezza delle piazze, il perfetto ordine dell'insieme e la magistrale disposizione dei motivi secondari superano il valore artistico degli edifici e dei monumenti stessi. Questo nuovo universo della sistemazione urbana presenta il supremo fulgore nelle opere dell'età barocca. [...] Invece è sorprendente che un'infima proporzione di quelle invenzioni sia rimasta in uso fino ai nostri giorni.²⁸

A questo proposito, Sitte porta come risultato del proprio studio sulle piazze storiche un criterio importante, secondo il quale non sono le “dimensioni assolute” che determinano l'impressione di grandezza di una piazza, ma le “proporzioni relative”, in particolare il rapporto fra le dimensioni della piazza e quelle degli edifici che la circondano²⁹.

Quel che fa percepire le piazze antiche come spazi pittoreschi è inoltre, secondo Sitte, la loro “irregolarità”, che a malapena si avverte nella realtà ma che accentua l'impressione di naturalezza. Le piazze hanno una forma nell'insieme ritmica e tranquilla, perché assicurano l'equilibrio delle masse e rispettano le condizioni essenziali per un buon effetto artistico. L'urbanistica moderna invece, che è alla ricerca della più rigida regolarità e simmetria, laddove ha prodotto forme irregolari “non ha avuto molta fortuna” poiché, in realtà, “si tratta di irregolarità tracciate con la riga e di solito sono piazze triangolari, incresciosi residui di lottizzazioni a scacchiera”³⁰.

La critica di Sitte all'uso della linea retta nella progettazione urbana moderna –che Le Corbusier nel 1925 definirà “un complesso di gratuiti apprezzamenti della linea curva e dimostrazioni speciose dei suoi impareggiabili pregi estetici”³¹– va contestualizzata nel panorama delle liberalizzazioni dell'Europa continentale a seguito dei moti del 1848 che, unite all'eliminazione di vincoli militari e privilegi concessi all'aristocrazia fondiaria, fanno nascere un vero e proprio mercato delle aree: la speculazione sul valore dei terreni si presenta quindi come uno dei più redditizi canali di impiego del capitale.

E' quindi in questo contesto, dominato dalle leggi del profitto, che prendono forma i grandi blocchi residenziali che occupano gli isolati regolari definiti dagli schemi urbanistici. Non si tratta dunque di architetture progettate per dare lustro alle più

²⁸ C. SITTE, *L'arte di costruire le città. L'urbanistica secondo i suoi fondamenti artistici*, Jaca Book, Milano 1988 (I ed. Wien 1889), pp. 107-108.

²⁹ Questo criterio di composizione architettonica, come si vedrà in seguito, tornerà negli anni Settanta e Ottanta del Novecento, in particolare nel dibattito francese sugli spazi pubblici.

³⁰ *Ibidem*.

³¹ LE CORBUSIER, *Urbanistica*, il Saggiatore, Milano 2011, p. 25 (I ed. *Urbanisme*, Crès, Paris 1925).

moderne teorie sull'igiene e sulle nuove tecniche costruttive, ma di edifici multipiano studiati per utilizzare al meglio ogni singola porzione di suolo: i criteri costruttivi sono la massima superficie coperta e la massima altezza consentita dalle norme edilizie. Nonostante essi siano la tipologia più utilizzata dai nuovi piani regolatori, figli di quelli studi scientifici sull'igiene ambientale che proprio nell'Ottocento avevano ottenuto così significativi risultati, in realtà non fanno che rispondere ai valori minimi stabiliti dalle prescrizioni in materia di igiene, di prevenzione antincendio, di decoro. E' infatti in questa fase che, secondo Guido Zucconi, ha inizio la ricerca degli "standard" minimi che si svilupperà, seppur con altri intenti, con l'architettura razionalista del primo Novecento, e che darà forma a tipi edilizi standardizzati estranei al proprio contesto³². Ciò che appare davvero interessante dell'analisi storica di Sitte è il fatto che egli rivolga la sua critica non tanto alle nuove pratiche di costruzione urbana, quanto alla loro noncuranza nei confronti dell'architettura storica. Egli afferma esplicitamente l'importanza del "contesto" per cui un'architettura è stata concepita:

Il cattivo gusto del nostro tempo non si accontenta di collocare le nuove costruzioni nel modo meno favorevole, ma maltratta anche le opere degli antichi maestri non tenendo conto che esse furono concepite per essere inserite in un certo contesto e non sopportano, quindi, di essere isolate perché perderebbero tutta la loro efficacia³³.

Sebbene il trattato di Sitte non includa analisi di tipo economico, nell'esaminare i criteri di costruzione della città moderna egli menziona più volte la questione della speculazione fondiaria. In effetti, all'autore non sfugge che l'alta densità demografica delle moderne capitali europee comporti un aumento esorbitante del prezzo dei terreni fabbricabili, come pure che i terreni vengano lottizzati secondo lo schema a blocchi perché questo "presenta un rapporto massimale fra perimetro e superficie"³⁴. Tuttavia il problema, secondo Sitte, è che questa logica venga portata agli estremi, perché in nome dell'economia niente viene lasciato alla dimensione artistica dell'architettura, cosicché "le scalinate, le arcate, le torri d'angolo, i portici sono diventati un lusso esorbitante che non possiamo più permetterci nemmeno nella costruzione degli edifici pubblici. [...]"

³² G. ZUCCONI, *La città dell'Ottocento*, Editori Laterza, Roma-Bari 2001, p. 113.

³³ C. SITTE, *L'arte di costruire le città. L'urbanistica secondo i suoi fondamenti artistici*, Jaca Book, Milano 1988 (I ed. Wien 1889), p. 54.

³⁴ C. SITTE, *L'arte di costruire le città. L'urbanistica secondo i suoi fondamenti artistici*, Jaca Book, Milano 1988 (I ed. Wien 1889), pp. 134-135.

Ma come potrebbe sussistere l'effetto estetico se spariscono tutti i mezzi per ottenerlo?”³⁵.

A prescindere dalla questione estetica, tuttavia, il ruolo dell'arte nella costruzione delle città suscita l'interesse di Sitte anche per la sua dimensione sociale:

Abbiamo il diritto di pensare che l'arte deve avere un suo posto preciso nell'urbanistica, perché la città è un'opera d'arte che esercita quotidianamente e in ogni momento la sua azione educatrice sulle masse, mentre il teatro ed il concerto non sono accessibili che alle classi più abbienti. I poteri pubblici dovrebbero prestare particolare attenzione a questo punto³⁶.

In tale affermazione si possono intravedere alcune similitudini con il pensiero di John Ruskin, di poco antecedente. L'affinità con la cultura britannica perdura nel tempo perché, come osserva Françoise Choay, Camillo Sitte eserciterà un'influenza decisiva sulla realizzazione delle città-giardino inglesi e sull'urbanistica “culturalista” anglosassone, vicina alle esperienze dei socialisti-utopisti degli anni Venti³⁷.

Come si è detto, a Sitte non sfuggiva affatto l'aspetto economico della questione urbana, legato alla rendita fondiaria. Il fatto stesso che egli individuasse nell'arte un valore sociale ed economico è di per se un aspetto di modernità, ma nelle sue parole si può intravedere un atteggiamento addirittura avanguardistico. Egli propone infatti che gli amministratori comunali sfruttino il valore sociale ed economico dell'arte come qualcosa che può portare ad un guadagno, e perciò qualcosa che può essere considerato come un buon investimento:

Siccome l'arte possiede anche un valore sociale ed economico, potrebbe darsi che pure i responsabili delle nostre finanze comunali pensino che, in fin dei conti, non sarebbe male destinare qualche investimento ad un piano urbano più artistico, dal quale potrebbero trarre qualche vantaggio sotto forma di civismo, patriottismo ed anche, eventualmente di rinascita del turismo³⁸.

Proprio l'accento al turismo, inserito quasi timidamente a completare l'elenco dei possibili benefici ottenibili con l'investimento pubblico sull'abbellimento delle città, costituisce il contributo più innovativo del discorso di Sitte, perché anticipa di circa un secolo quel che sarà un vero e proprio settore economico delle città storiche: il turismo

³⁵ *Ivi*, pp. 138-139.

³⁶ *Ivi*, p. 144.

³⁷ F. CHOAY, *La città. Utopie e realtà*, Piccola Biblioteca Einaudi, Torino 2000.

³⁸ C. SITTE, *L'arte di costruire le città. L'urbanistica secondo i suoi fondamenti artistici*, Jaca Book, Milano 1988 (I ed. Wien 1889), p. 144.

culturale. D'altronde, come afferma egli stesso, “chi vuol farsi avvocato della causa artistica deve essere risoluto a dimostrare che [...] le esigenze dell'arte non sono necessariamente contrarie a quelle della vita moderna”³⁹.

Quella di Sitte non è una voce isolata: al contrario, tra la fine del XIX e l'inizio del XX secolo in tutta Europa vengono pubblicati numerosi manuali dedicati all'estetica urbana inaugurando una fase – che abitualmente viene identificata con la nascita dell’“arte urbana”, chiamata anche “arte di costruire la città”, o “Art Urbain” o “Civic Art” – in cui i teorici insistono particolarmente sull'importanza del ricorso ai principi “artistici” nel progetto di trasformazione urbana⁴⁰.

Secondo Donatella Calabi è in questo periodo che l'estetica urbana emerge nella cultura urbanistica perché “la salvaguardia del decoro come delimitazione della sfera pubblica è l'altra faccia dell'appropriazione privata della città”⁴¹.

Nasce così una vera e propria ideologia conservazionista che considera l'Ottocento come il secolo “distruttore” della bellezza urbana e che, a cavallo del secolo, si diffonde in sempre più ampi settori dell'opinione pubblica⁴².

Sebbene Sitte non abbia preso partito per la conservazione dei centri antichi, il suo testo – che registra fin da subito un successo clamoroso⁴³ – ha molto probabilmente avuto un

³⁹ *Ivi*, p. 123.

⁴⁰ Risultati comparabili al testo di Sitte sono ad esempio riscontrabili nel volume *L'esthétique des Villes* che nel 1893 il borgomastro Charles Buls (1837-1914) pubblica a Bruxelles. Egli ritiene che si possa giungere ad un ideale di civismo attraverso la formazione dello spazio urbano, e che per questo occorra abbellire la città piuttosto che racchiuderne le opere d'arte nei musei. Buls è legato al movimento “Art Public” che dal 1898 promuove l'arte urbana e che, attraverso alcuni congressi e l'omonima rivista, riesce ad ottenere una notevole risonanza nell'ambiente degli urbanisti dell'epoca.

Anche in Inghilterra lo spazio urbano, e in particolare il vuoto tra gli edifici, viene studiato da alcuni urbanisti che individuano nella città-giardino un modello alternativo alla città industriale. E' in particolare Raymond Unwin (1863-1940) che, influenzato dal pensiero di Ebenezer Howard (1850-1928), svilupperà l'idea della *garden city* portandola a quella di *garden suburb* sia a livello teorico, in scritti come *Planning a Suburb* (1909) o *Town Planning in Practice* (1909) sia a livello pratico, essendo incaricato nel 1904 di redigere, insieme a Barry Parker, il piano di Letchworth, la prima città giardino a 56 km da Londra.

In Italia le teorie di estetica urbana di autori come Sitte, Buls e Unwin vengono particolarmente riprese ed interpretate da Camillo Boito (1836-1914) architetto e letterato nonché teorico del restauro filologico che influenzerà la teoria di Gustavo Giovannoni (1873-1947).

⁴¹ D. CALABI, *Storia della città. L'età contemporanea*, Marsilio Editori, Venezia 2005, p. 138.

⁴² G. ZUCCONI, *La città contesa. Dagli ingegneri agli urbanisti, 1885-1942*, Jaca Books, Milano, 1989.

⁴³ Pubblicato nel 1889 ed esaurito nel giro di un mese, *Der Städtebau* viene ristampato nello stesso anno. Tra il 1889 e il 1922 sarà riedito ben cinque volte, a dimostrare che, come l'autore stesso affermerà nella prefazione alla terza edizione, “un'opera letteraria può esercitare una certa influenza solo se le sue idee sono già nell'aria”. P. JÜRGEN, *Camillo Sitte (1843-1903)*, in B. EVERS, C. THOENES (a cura di) *Teoria Teoria dell'architettura. 117 trattati dal Rinascimento a oggi*, Taschen, Modena 2003, pp. 660-667.

ruolo fondamentale nella diffusione della conservazione in chiave museale della città antica nel corso del Novecento.

Tuttavia, la sua teoria è ancora lontana dalla concezione contemporanea di conservazione urbana poiché, in quanto figura museale, la città antica viene conservata come un oggetto fragile e prezioso, separata dalla città vissuta, cosicché “divenendo storica, perde la sua storicità”⁴⁴.

1.1.4. Vecchie città, edilizia nuova. Il contributo di Gustavo Giovannoni

La sintesi delle due fasi precedenti, simbolizzate da Ruskin e Sitte, può essere individuata nell’opera dell’italiano Gustavo Giovannoni (1873-1947), che accorda simultaneamente un valore d’uso e un valore di museo ai tessuti urbani antichi, integrandoli in una visione di pianificazione territoriale.

Tra la fine dell’Ottocento e il primo decennio del Novecento infatti il cuore antico delle città europee tende a rimanere soffocato dall’ingente sviluppo della periferia, quest’ultimo incentivato dalla convenienza economica dei terreni e reso possibile dallo sviluppo dei trasporti pubblici. Gli sventramenti dei centri storici continuano quindi intensamente e, proposti come riqualificazione funzionale e monumentale, comportano vantaggi economici per le società finanziarie che traggono profitto dalle rendite urbane, determinando la terziarizzazione dei centri e la speculazione nelle aree limitrofe⁴⁵. Emerge così sempre più pressante nel dibattito culturale la questione della conservazione della città antica, rispetto alla quale un grande apporto è rappresentato dal testo di Giovannoni *Vecchie città ed edilizia nuova* (1931)⁴⁶. Nello stesso titolo dell’opera trovano spazio le due categorie finora antagoniste, che diventano così il polemico punto di partenza per confutare la validità di una rigida distinzione.

Una tale sintesi dialettica è resa possibile dalla personalità poliedrica di Giovannoni: la sua iniziale formazione di ingegnere sanitario non gli impedisce infatti di dedicarsi allo studio dei monumenti e degli stili, arrivando ad assumere un profilo disciplinare più vicino all’area dei cultori dell’architettura. Discepolo e continuatore di Camillo Boito (1836-1914) egli diventa architetto e restauratore, nonché urbanista.

⁴⁴ F. CHOAY, *L'allegoria del patrimonio*, Officina, Roma 1995 (I ed. Paris 1992), p. 127.

⁴⁵ D. CALABI, *Storia della città. L'età contemporanea*, Marsilio Editori, Venezia 2005.

⁴⁶ G. GIOVANNONI, *Vecchie città ed edilizia nuova*, Utet, Torino 1931. Il saggio mantiene il titolo di un articolo da lui scritto nel 1913 in «Nuova Antologia».

La tesi di Giovannoni è che la collaborazione tra le due categorie –conservazione della città antica e costruzione di nuova architettura– possa e debba avvenire entro la cornice del piano regolatore, strumento proprio della disciplina urbanistica a cui egli conferisce il senso di sintesi generale⁴⁷. Come ha notato Guido Zucconi tuttavia, Giovannoni si guarda bene dal nominare tale disciplina, poiché il suo obiettivo è che essa diventi competenza degli architetti, la cui figura professionale è stata svalutata nel corso dell'Ottocento dagli ingegneri sanitari⁴⁸. L'architettura deve pertanto ampliare la propria sfera di conoscenza alle nuove esigenze della vita moderna, diventando il punto di incontro delle discipline scientifiche e di quelle storico-artistiche, le quali si fondono nel disegno e nella composizione architettonica. La storia dell'architettura in particolare viene considerata una disciplina fondamentale, la sola in grado di dare la conoscenza sulle cause e le invarianti che in passato legarono strettamente stile e vita civile, fisionomia urbana e condizioni materiali.

Giovannoni è infatti membro dell'Associazione Artistica tra i Cultori dell'Architettura, fondata a Roma nel 1890, che ha tra i propri obiettivi la produzione artistica dell'architetto e la salvaguardia dei monumenti. Sul piano scientifico, l'Associazione vuole rifondare gli strumenti a disposizione delle discipline storico-artistiche per la conoscenza del patrimonio, non più basata su ricostruzioni mitiche, ma su analisi filologiche, rilievi fotografici, studio delle fonti in rapporto al sito e al valore storico del bene esaminato. I cultori romani sono dunque in sintonia con quanto teorizzato da Benedetto Croce nel 1917 a proposito della *Teoria e storia della storiografia*⁴⁹, e si situano in quel processo che lo stesso Croce nel 1921 definisce “istituzionalizzazione della storia”⁵⁰, un processo cioè legato alla creazione di archivi pubblici e biblioteche, riviste, cattedre universitarie e nuovi organismi per la tutela dei beni storico-artistici.

Giovannoni riuscirà a tradurre in pratica le proprie teorie sulla formazione dell'architetto nella Scuola superiore di architettura di Roma da lui fondata nel 1920, a cui farà seguito l'istituzione dell'albo professionale degli architetti nel 1923: agli architetti vengono riconosciute tutte le opere di edilizia civile –un tempo privilegio

⁴⁷ Tale posizione, come si vedrà in seguito, anticipa di circa un ventennio quanto verrà elaborato dal dibattito architettonico ed urbanistico italiano negli anni Cinquanta e Sessanta, relativamente al paesaggio urbano e ai centri storici.

⁴⁸ G. ZUCCONI, *La città contesa. Dagli ingegneri agli urbanisti, 1885-1942*, Jaca Books, Milano, 1989.

⁴⁹ B. CROCE, *Teoria e storia della storiografia*, Gius Laterza & Figli, Bari 1917 (I. ed. *Zur Theorie und Geschichte der Historiographie*, Tübingen, Mohr 1915).

⁵⁰ B. CROCE, *Storia della storiografia italiana nel secolo XIX*, Laterza, Bari 1921.

degli ingegneri– e le “opere di rilevante carattere artistico”, nonché la competenza in materia di “edilizia cittadina”, ossia l’urbanistica⁵¹.

La dottrina giovannoniana sulla conservazione del patrimonio urbano si richiama al repertorio di soluzioni dell’ “arte di costruire le città” –o “arte urbana” – per quanto riguarda l’assetto delle espansioni, mentre per la sistemazione dei nuclei antichi propone una nuova tecnica, definita “diradamento”, sintetizzata nello slogan “migliorare la viabilità col minimo delle demolizioni e col massimo degli espedienti”⁵². Essa prevede la demolizione prioritaria delle superfetazioni e degli interni degli isolati, in modo da rispettare il più possibile la “fibra del vecchio quartiere” e il suo senso stilistico d’insieme. Nella conservazione di “un’armonia tra vecchio e nuovo” tuttavia, Giovannoni specifica che non è la riproposizione degli stili ciò che lui auspica, bensì la tutela della “atmosfera artistica” tipica del luogo:

Ogni città ha una sua “atmosfera” artistica, ha cioè un senso di proporzioni, di colore, di forme, che è rimasto elemento permanente attraverso l’evoluzione dei vari stili, e da esso non si deve prescindere; deve esso dare tono alle nuove opere, anche nelle ispirazioni più nuove ed audaci⁵³.

Una tale affermazione costituisce una sorprendente anticipazione dei dibattiti europei del secondo dopoguerra, in particolare quello inglese sul *townscape*. Similmente a quest’ultimo, inoltre, anche la teoria di Giovannoni nasce dalla critica alle esperienze urbanistiche a lui antecedenti e coeve, e in particolare alle operazioni di chirurgia urbanistica attuate dagli igienisti nel secondo Ottocento. Egli osserva infatti che non solo esse hanno comportato sacrifici inestimabili sul piano storico e artistico delle città, ma si sono rivelate anche inefficaci sul piano tecnico, richiedendo ingenti finanziamenti e non riuscendo, nella maggior parte dei casi, a risolvere i problemi igienici. Si è dunque rivelata fallimentare l’idea degli igienisti che un radicale rinnovamento dei nuclei antichi possa permettere l’insediamento della vita moderna.

Per conciliare le esigenze igieniche e la conservazione del “locale aspetto artistico” è dunque auspicabile una terza via, un compromesso rappresentato, appunto, dalle tecniche del diradamento:

⁵¹ Legge n. 1395 del 24 giugno 1923, *Disposizioni per la tutela del titolo e dell’esercizio professionale degli ingegneri e degli architetti*.

⁵² G. GIOVANNONI, *Il diradamento edilizio dei vecchi centri. Il quartiere della Rinascenza in Roma*, «Nuova Antologia», XVIII, 1 luglio 1913, pp. 53 e sgg.

⁵³ *Ibidem*, in G. ZUCCONI, “*Dal capitello alla città*”. *il profilo dell’architetto totale*, Jaca Book, Milano 1996, p. 153.

Non unità regolare di vie nuove, ma allargamento irregolare: demolizione qua e là di una casa o di un gruppo di case e creazione in lor vece di una piazzetta e di un giardino in essa, piccolo polmone nel vecchio quartiere; poi la via si restringa per ampliarsi di nuovo tra poco, aggiungendo varietà di movimento, associando effetti di contrasto al tipo originario edilizio che permarrà così in tutto il suo carattere d'Arte e di ambiente. Solo vi si farà strada qualche raggio di sole, si aprirà qualche nuova visuale e respireranno le vecchie case troppo strette tra loro⁵⁴.

Sebbene possa intravedersi, in una tale descrizione, qualche analogia con le teorie di Sitte, in particolare nella riproposizione delle vie irregolari e della “varietà di movimento”, l'aspetto innovativo del testo di Giovannoni è la compresenza di due linguaggi: il riferimento al “raggio di luce” agognato dagli igienisti e al “carattere d'ambiente” spesso citato dai cultori dell'arte conferma la volontà di compiacere entrambi gli schieramenti.

Il diradamento edilizio non propone alcun modello precostituito, bensì un progetto che sia sempre contestualizzato e basato sulla conoscenza del luogo, perché “come sempre avviene nella vita e nell'arte così nelle questioni di ambiente mai un caso può dirsi uguale all'altro”⁵⁵. Anche questo aspetto, come vedremo, sarà condiviso dal dibattito sul paesaggio urbano del secondo Novecento.

Nel 1913 Giovannoni pubblica anche la propria teoria sul restauro dei monumenti⁵⁶ – che sarà successivamente sviluppata in diversi scritti– e che risulta complementare a quella del diradamento e della conservazione urbana. Egli infatti disegna le linee di una strategia di restauro che non si accontenta di mettere mano solo ai maggiori episodi edilizi, ma che considera anche i singoli monumenti sempre collocati all'interno del proprio contesto, adatto a valorizzare la loro funzione di testimonianza del passato. Nel principio di “ambientamento” si mescolano e si fondono i problemi del restauro architettonico e quelli della sistemazione edilizia dei vecchi centri:

L'ambiente [...] [è] elemento estrinseco della composizione architettonica.
Un'opera d'arte, e specialmente un'opera architettonica, non vive orgogliosamente

⁵⁴ *Ivi*, p. 154.

⁵⁵ G. GIOVANNONI, *Questioni di architettura nella storia e nella vita: edilizia, estetica architettonica, restauri, ambiente dei monumenti*, Società editrice d'arte illustrata, Roma 1925, pp. 182-195, in G. ZUCCONI, “*Dal capitello alla città*”. *il profilo dell'architetto totale*, Jaca Book, Milano 1996, p. 119. Anche questo aspetto, come si vedrà in seguito, tornerà nel dibattito sul paesaggio urbano del secondo Novecento, e in particolare in quello italiano degli ultimi anni Cinquanta.

⁵⁶ G. GIOVANNONI, *Restauro di monumenti*, «Bollettino d'Arte», 1913, pp. 1 e sgg.

isolata, ma si affaccia sulla via in una serie continua con altre opere da cui riceve riflessi e limitazioni di misure, di colore, di ornamento⁵⁷.

Per la conservazione dell'ambiente dei monumenti Giovannoni non indica il solo restauro filologico: consapevole dei rischi della "imbalsamazione" egli afferma che "armonia con l'ambiente non vuol dire affatto rinuncia, ma ricerca d'arte fatta con sensibilità"⁵⁸. Tuttavia, "per giungere a questo occorre che una nuova coscienza maturi non in pochi isolati, ma negli artisti, nei tecnici e nel pubblico: fino a quel giorno è dolorosamente necessario che il sistema antipatico e non sempre efficace dei divieti ufficiali abbia stretta applicazione a subordinare gli interessi veri o fittizi ed i capricci eleganti o bislacchi dei singoli al grande interesse generale della Bellezza e della Storia"⁵⁹.

L'ambiente è ciò che consente la contestualizzazione dei problemi del restauro architettonico e del problema urbanistico, ed anticipa in tal senso il concetto di paesaggio urbano che i dibattiti italiano e francese elaboreranno nei decenni del dopoguerra. La similitudine tra i due concetti è riscontrabile, ad esempio, nella lettera che Giovannoni invia al Sindaco di Bologna nel 1917, a proposito del progetto di demolizione delle tre torri medioevali Conforti, Artenisi e Riccadonna, che saranno effettivamente demolite tra il 1918 e il 1919:

Le tre disgraziate torri minori del centro di Bologna non hanno tanto importanza e meritano il rispetto come monumenti a sé stanti, quanto come elementi di un ambiente. [...] L'avvenire dell'Arte e del carattere bolognese sarebbe compromesso davvero se, a guisa di cancro che si diffonde, la sistemazione della Via Rizzoli raggiungesse con la volgarità dei suoi casermoni la zona sacra del magnifico gruppo di monumenti, che quasi allora sarebbe più logico distruggere. Bologna non sarebbe più Bologna e diventerebbe una qualunque città senza carattere individuale, da designarsi con una lettera o con un numero!⁶⁰

Il concetto di ambiente dei monumenti espresso da Giovannoni avrà delle concrete ripercussioni a livello nazionale nelle leggi di tutela del 1922 e del 1939, e a livello internazionale tramite la *Conferenza per il restauro dei monumenti* che si tiene ad Atene

⁵⁷ G. GIOVANNONI, *Questioni di architettura nella storia e nella vita: edilizia, estetica architettonica, restauri, ambiente dei monumenti*, Società editrice d'arte illustrata, Roma 1925, in G. ZUCCONI, "Dal capitello alla città". *il profilo dell'architetto totale*, Jaca Book, Milano 1996,

⁵⁸ *Ivi*, pp. 115-116.

⁵⁹ *Ivi*, pp. 119-120.

⁶⁰ G. GIOVANNONI, *Un parere sulla questione delle torri*, Lettera personale al sindaco di Bologna Zanardi, 28 agosto 1917, pubblicata in G. ZUCCONI, "Dal capitello alla città". *il profilo dell'architetto totale*, Jaca Book, Milano 1996, pp. 108-109.

nel 1931, alla quale egli partecipa come massimo rappresentante della delegazione italiana. Lo studioso romano ha qui infatti un ruolo decisivo per l'approvazione del punto VII, dove viene sancito il rispetto per il carattere e la fisionomia della città:

La Conferenza raccomanda di rispettare nella costruzione degli edifici il carattere e la fisionomia della città, specialmente nelle prossimità di monumenti antichi, nei quali l'ambiente deve essere oggetto di cure particolari. Uguale rispetto deve aversi per talune prospettive particolarmente pittoresche. [...]

Essa raccomanda soprattutto la soppressione di ogni pubblicità, di ogni sovrappressione abusiva di pali e fili telegrafici, di ogni industria rumorosa e invadente, in prossimità di monumenti d'arte e di storia⁶¹.

Nonostante Giovannoni abbia avuto indubbiamente una notevole influenza sulle teorie e le pratiche del restauro dei monumenti e dei centri storici, la sua figura verrà riscattata dalla storiografia solo sul finire degli anni Novanta. Negli anni del secondo dopoguerra egli viene infatti accusato di contiguità con il fascismo e criticato per la sua avversione nei confronti dell'architettura moderna⁶². Tuttavia, il concetto di "ambiente" dei monumenti avrà notevole fortuna a partire dagli anni Sessanta, in particolare nell'ambito del dibattito sulla conservazione dei centri storici che ne adotterà il termine stesso.

⁶¹ *La conferenza internazionale di Atene per il restauro dei monumenti*, «Bollettino d'Arte» n. 9, 1932, pp. 408 e sgg., pubblicato in G. ZUCCONI, *"Dal capitello alla città". il profilo dell'architetto totale*, Jaca Book, Milano 1996, p. 25.

⁶² Esempio di tale giudizio l'articolo di B. ZEVI, *Gustavo Giovannoni*, «Metron» n. 18, 1947, pp. 2 e sgg.

1.2. LE PRIME LEGGI DI TUTELA DEL PATRIMONIO CULTURALE E DEL PAESAGGIO IN ITALIA E IN FRANCIA

Tra la seconda metà del XIX secolo e i primi decenni del XX, parallelamente allo sviluppo della nozione moderna di patrimonio culturale, l'Italia e la Francia si dotano delle prime leggi di tutela, influenzandosi reciprocamente.

L'affinità riscontrabile nella elaborazione legislativa dei due Paesi è riconducibile alle comuni radici nel diritto romano, in cui il *patrimonium* è l'insieme dei beni della famiglia considerati non secondo il loro valore pecuniario, bensì secondo la loro condizione di beni da trasmettere: esso rappresenta la rivendicazione di una discendenza. Più che un proprietario, l'erede è un depositario nel senso moderno del termine⁶³. Come hanno notato Jean Pierre Babelon e André Chastel la dimensione memoriale caratterizza il patrimonio fin dalla sua formazione poiché questa risale in particolare al culto dei morti⁶⁴.

Un ulteriore aspetto giuridico appartenente al diritto romano riscontrabile nell'impianto legislativo italiano e francese è la proprietà collettiva di alcuni beni –tra cui il territorio e i beni demaniali– la cui sovranità, come recentemente dimostrato da Paolo Maddalena⁶⁵, viene affidata al popolo. La relazione tra collettività e territorio che si esplicita nella configurazione del demanio viene introdotta nella Francia rivoluzionaria dalla legge del 22 novembre 1790 il cui intento è appunto di trasportare l'appartenenza del territorio dal sovrano alla nazione⁶⁶.

Il regime istituzionale francese e quello italiano sono inoltre il frutto originario dello stesso sistema giuridico-amministrativo: quello Napoleonico. Esso è basato sull'articolazione di dipartimenti e comuni messi in relazione con lo Stato centrale mediante la figura del prefetto, nominato dal governo nazionale.

⁶³ M. VECCO, *L'evoluzione del concetto di patrimonio culturale*, Franco Angeli, Milano 2007.

⁶⁴ J.-P. BABELON, A. CHASTEL, *La notion du patrimoine*, «Revue de l'Art» n. 49, 1980, pp. 5-32.

⁶⁵ P. MADDALENA, *Il territorio bene comune degli italiani. Proprietà collettiva, proprietà privata e interesse pubblico*, Donzelli Editore, Roma 2014.

⁶⁶ B. BIONDI, *I beni*, in F. VASSALLI (a cura di) *Trattato di diritto civile italiano*, Utet, Torino 1953.

1.2.1. Dagli Stati pre-unitari all'Italia unita: le prime leggi di tutela del paesaggio e del patrimonio urbano

Sebbene l'Italia sia divenuta una Nazione solo nel 1861, la cultura della conservazione *in situ* del patrimonio culturale, insieme alla nozione di inventario dei beni, rappresenta uno dei principali fili di continuità della storia italiana, e ha radici ben più antiche della sua stessa unificazione. Scorrendo infatti le *Leggi, bandi e provvedimenti per la tutela dei beni artistici e culturali negli antichi Stati italiani*, raccolte da Andrea Emiliani nel 1978⁶⁷, è possibile notare quanto diffuse e simili tra loro fossero nel territorio italiano le norme di tutela. L'emulazione fra gli Stati non avveniva per canali diplomatici e non apparteneva tanto ai sovrani, ma ad un comune retaggio di valori civili e giuridici che coinvolgeva i governi e le *élites* culturali in tutta la penisola⁶⁸. Così come l'uso della lingua italiana, le leggi di tutela si diffusero dunque in tutta Italia senza patti interstatali, a testimonianza di una profonda unione culturale pre-unitaria, basata su una secolare cultura urbana ed un identico senso della funzione civile dei monumenti e della bellezza della città. Si pensi, ad esempio, alla deliberazione del Senato di Roma, risalente al 1162, alla quale si deve la conservazione della Colonna Traiana:

Noi, senatori romani, udita la controversia fra il prete Angelo e la badessa di San Ciriaco a proposito della Chiesa di San Nicola ai piedi della Colonna Traiana e della Colonna stessa, decretiamo che la chiesa e la Colonna sono di proprietà della badessa, purché sia salvo l'onore pubblico della città di Roma. Pertanto la Colonna non dovrà mai essere danneggiata né abbattuta, ma dovrà restare così com'è in eterno, per l'onore del popolo romano, integra ed incorrotta finché il mondo duri. Se qualcuno attenterà alla sua integrità, sia condannato a morte, e i suoi beni incamerati dal fisco⁶⁹.

Similmente alle colonne di Traiano e di Marco Aurelio di Roma, nell'antichità anche Costantinopoli aveva due colonne coclidi istoriate: quelle di Teodosio e di Arcadio. Il fatto che queste ultime siano state distrutte, a differenza delle colonne di Roma che sono ancora conservate, non è un caso ma, come fa notare Salvatore Settis, si deve piuttosto al senso di decoro civico e alla funzione di memoria storica e di pubblico interesse che

⁶⁷ A. EMILIANI, *Leggi, bandi e provvedimenti per la tutela dei beni artistici e culturali negli antichi Stati italiani, 1571-1860*, Ed. Alfa, Bologna 1978.

⁶⁸ S. SETTIS, *Paesaggio, Costituzione, Cemento. La battaglia per l'ambiente contro il degrado civile*, Torino, Einaudi 2010.

⁶⁹ Deliberazione del Senato di Roma, 25 marzo 1162, cit. in S. SETTIS, *Paesaggio, Costituzione, Cemento. La battaglia per l'ambiente contro il degrado civile*, Torino, Einaudi 2010, p. 103.

nell'intera storia italiana è stata riconosciuta al patrimonio culturale, compreso quello urbano⁷⁰.

Tra i primi documenti che citano espressamente la “bellezza della città” vi è il *Costituto del Comune di Siena*, tradotto in volgare nel 1310 per essere compreso da ogni cittadino:

Intra li studii e' quali procurare si debiano per coloro, e' quali àno ad intendere al governmento de la città, è quello massimamente che s'intenda a la belleça della città, perché la città dev'essere onorevolmente dotata et guernita, tanto per cagione di diletto et allegreça ai forestieri quanto per onore, prosperità et acrescimento de la città e de' cittadini di Siena⁷¹.

La “bellezza della città” è un tema ricorrente nei documenti pubblici della penisola italiana tra medioevo e Rinascimento (ad esempio, Pistoia 1284, e Padova c. 1325) insieme a quello del “decoro” (Pisa 1381), della “dignità” (Parma 1493) e dell’ “onore pubblico” (Roma 1162). Queste norme comportano dei vincoli alla libertà di edificare dei privati tramite appositi uffici e magistrature –solitamente chiamati “Ufficiali dell’Ornato”– a cui si somma la vigilanza dei cittadini, consapevoli del pubblico interesse dei beni comuni. Quasi ogni statuto comunale vieta severamente ogni atto che possa deturpare i luoghi più nobili come le piazze, i palazzi pubblici, le chiese, ecc. Inoltre, in alcuni casi si afferma la necessità che la forma della città sia salvaguardata per risaltare nella sua visibilità: a tal fine è fatto divieto di edificare in una vasta fascia fuori le mura (Firenze, 1531; Napoli, 1566) ed è reso possibile l’esproprio per pubblica utilità (Piacenza, 1543; Palermo, 1572).

Norme di tutela così limitative della proprietà privata richiedevano un sicuro fondamento giuridico, che gli Stati italiani preunitari trovarono nel diritto romano, e in particolare nella nozione giuridica della *publica utilitas*. Essa si fonda su un principio secondo cui quanto venga posto, anche da un privato cittadino, in luogo pubblico –come nel caso della facciata di un edificio– ricade almeno in parte nella condizione giuridica di *res populi Romani*, e comporta la costituzione di una servitù ad uso pubblico. Ne consegue che nel patrimonio culturale vi sono due distinte componenti “patrimoniali”, perché due sono le utilità da esso generate: una si riferisce alla proprietà del bene, che

⁷⁰ S. SETTIS, *Paesaggio, Costituzione, Cemento. La battaglia per l'ambiente contro il degrado civile*, Torino, Einaudi 2010.

⁷¹ *Costituto del Comune di Siena*, traduzione in volgare del 1309-1310, cit. in S. SETTIS, *Paesaggio, Costituzione, Cemento. La battaglia per l'ambiente contro il degrado civile*, Torino, Einaudi 2010, p. 104.

può essere pubblica o privata, e l'altra ai suoi valori storici e culturali, che sono sempre e comunque di pertinenza pubblica.

Il principio di pubblica utilità ricorre con insistenza nei documenti statali e papali in età moderna e contemporanea, e viene richiamato anche nel dibattito politico e giuridico dell'Italia unita, ad esempio nelle discussioni delle Camere in occasione della promulgazione delle prime leggi di tutela del 1902 e del 1909.

Con l'unificazione dell'Italia infatti, l'antica tradizione di tutela pubblica del patrimonio culturale viene messa a dura prova, e appare più difficile contrastare il diritto della proprietà privata sui beni⁷². Ciò si deve probabilmente al fatto che il Regno di Sardegna che è alla guida del processo di unificazione sia, tra gli antichi Stati italiani, quello più estraneo alla creazione corale di norme di tutela. Sebbene la Giunta di Antichità e Belle Arti creata dal re Carlo Alberto con Regio Brevetto nel 1832 sia per molti versi in linea con i coevi provvedimenti italiani –in particolare nel richiamo all'utilità e alla gloria che il patrimonio porta alla nazione– il Brevetto esplicita che l'azione di tutela debba avvenire “senza ledere il diritto di proprietà”. Lo Statuto Albertino del 1848 riafferma il principio per il quale “Tutte le proprietà, senza alcuna eccezione, sono inviolabili” (art. 29) attenuandolo appena con l'ipotesi di esproprio dietro “giusta indennità” solo in caso di “interesse pubblico legalmente accertato”.

Il neonato Regno d'Italia adotta come sua legge fondamentale lo Statuto Albertino, cosicché il Codice Civile del 1865 definisce la proprietà come “il diritto di godere e disporre delle cose nella maniera più assoluta, purché non se ne faccia un uso vietato dalla legge o dai regolamenti” (art. 436). Anche la legge n. 2359 dello stesso 1865 “sulle espropriazioni per pubblica utilità”, il cui capo V è dedicato all'esproprio dei “monumenti storici o di antichità nazionale” risulta poco limitativa della proprietà privata. L'esproprio è previsto infatti solo in caso di incuria e conseguente pericolo statico dei monumenti e l'indennità è basata sul “giusto prezzo”.

Secondo l'ipotesi avanzata da Luigi Falco la possibilità di esproprio offerta dalla legge è stata utilizzata non per garantire la tutela del bene, quanto piuttosto per sopperire ai bisogni di una rapida acquisizione di immobili per gli edifici amministrativi decentrati nel neonato Regno d'Italia, con dubbie conseguenze sulla conservazione dei beni,

⁷² A. EMILIANI, *Leggi, bandi e provvedimenti per la tutela dei beni artistici e culturali negli antichi Stati italiani, 1571-1860*, Ed. Alfa, Bologna 1978.

riconvertiti nelle più svariate funzioni⁷³. Il capo V della legge è quindi stato messo in relazione da Falco al capo VI relativo ai “piani regolatori”, poiché entrambi volti al rinnovo dei centri storici con l’eventuale conservazione dei singoli monumenti –liberati dal loro contesto qualora ritenuto anti-igienico– consentendo ai privati proprietari ampi margini di controllo sulle operazioni coerentemente al nascente capitalismo urbano e industriale⁷⁴.

Una tale difformità di cultura giuridica, di prassi amministrativa e di tradizione civile – una larga parte del governo e del Parlamento è inizialmente di origine piemontese– è probabilmente alla radice del lungo e tortuoso percorso legislativo della prima legge nazionale di tutela⁷⁵. Tra il 1861 e il 1902, anno di adozione della legge n. 185 sulla *Conservazione dei monumenti e degli oggetti di antichità e d’arte*, i numerosi tentativi di dotarsi di una legge nazionale di tutela si infrangono appunto sui diritti della proprietà privata e la difficoltà di riconoscere il primato del bene pubblico sul libero commercio delle opere d’arte. La stessa legge del 1902 di fatto privilegia i diritti dei proprietari privati, vietando l’esportazione ai soli beni “di sommo interesse storico ed artistico” e lasciando allo Stato il diritto di prelazione su immobili o beni mobili messi in vendita, nonché il diritto di esproprio per pubblica utilità in casi eccezionali. Come beffa aggiunta al danno, la legge prevede che il fondo di Stato destinato a tali acquisti sia formato unicamente dai proventi delle tasse di esportazione all’estero di opere d’arte⁷⁶.

Il catalogo delle opere “invendibili perché di sommo pregio” non arriva mai alla fine, e nel 1909 si giunge ad una nuova legge più organica, la n. 364 *Per le antichità e le Belle Arti*. Essa costituisce il vero atto di nascita della disciplina nazionale italiana della tutela, dalla quale tuttora discende ogni altra disposizione. Intanto nel 1907 la legge n. 386 fonda il sistema delle Soprintendenze con competenza territoriale ma sottoposte al Ministero della Pubblica Istruzione.

Questi ottenimenti si rendono possibile grazie all’impegno di molti intellettuali e parlamentari nonché di Associazioni nate per la difesa delle città dagli sventramenti, come nel caso dell’Associazione per la difesa di Firenze antica, nata nel 1898 per

⁷³ L. FALCO, *Natura, monumenti, ambiente: la legislazione di tutela dal 1865 alle Regioni*, Celid, Torino 1979.

⁷⁴ *Ibidem*.

⁷⁵ A. EMILIANI, *Leggi, bandi e provvedimenti per la tutela dei beni artistici e culturali negli antichi Stati italiani, 1571-1860*, Ed. Alfa, Bologna 1978.

⁷⁶ S. SETTIS, *Paesaggio, Costituzione, Cemento. La battaglia per l’ambiente contro il degrado civile*, Torino, Einaudi 2010.

opporsi alle demolizioni e alle trasformazioni radicali avvenute a partire dagli anni in cui la città toscana è capitale del Regno d'Italia (1865-1871).

Inoltre nei primi anni del Novecento cambia il clima culturale: l'età giolittiana è segnata da una sensibilità nuova nei confronti del patrimonio, come dimostra la stampa specializzata dell'epoca e il mercato legato alle mostre, ai giornali e ai libri d'arte: "insomma, il capitale d'identità rappresentato dai beni culturali appariva evidente. E altrettanto evidente appariva l'impossibilità di vincolare per legge questo processo continuo di ricerche, di scoperte, rivalutazioni, ad un semplice catalogo"⁷⁷.

La legge del 1909 stabilisce il principio della preminenza del pubblico interesse sulla proprietà privata per tutte "le cose immobili e mobili che abbiano interesse storico, archeologico, paleontologico o artistico" (art. 1) affidando al Ministero i compiti di sorveglianza e conservazione (artt. 4, 12-13). I beni di proprietà privata sono soggetti a piena tutela quando risultino di "importante interesse" con apposito provvedimento di notifica (art. 5) ma possono essere espropriati da Stato, Province e Comuni quando siano gravemente deteriorati e possano essere convertiti ad uso pubblico (art. 7). L'esportazione dei beni immobili è severamente limitata (artt. 9-11) e ogni tentativo di illecita esportazione è considerato contrabbando e punito come tale (art. 33).

Particolarmente interessante risulta essere l'articolo 14, che prescrive che "nei Comuni, nei quali si trovano cose immobili soggette alle disposizioni della presente legge, possono essere prescritte, nei casi di nuove costruzioni, ricostruzioni, Piani regolatori, le distanze, le misure e le altre norme necessarie allo scopo che le nuove opere non danneggino la prospettiva o la luce richiesta dai monumenti stessi".

Il tentativo del Ministro Luigi Rava –che nel 1905 riesce a varare la prima legge di tutela ambientale per la pineta di Ravenna– di includere, fra le cose da tutelarsi elencate all'art. 1, anche i giardini e i paesaggi, non passa al Senato⁷⁸. Tuttavia, il sentimento intellettualizzato della perdita di "bellezza del mondo", trasformato in concetto e ideologia da Ruskin e Morris nella seconda metà dell'Ottocento, si fa strada nella classe politica italiana che, influenzata anche dalla produzione culturale francese⁷⁹, mette in

⁷⁷ R. BALZANI, *Per le antichità e le belle arti. La legge n. 364 del 20 giugno 1909 e l'Italia giolittiana. Dibattiti storici in Parlamento*, Il Mulino, Bologna 2003, p. 8.

⁷⁸ *Ibidem*.

⁷⁹ R. BOUYER, *Le paysage dans l'art*, Paris, L'Artiste-Revue de Paris, 1894. Si veda anche F. CACHIN, *Le paysage du peintre*, in P. NORA (a cura di), *Les lieux de mémoire. II. La Nation*, 2, Paris, Gallimard, 1986, p. 476.

correlazione la rappresentazione del paesaggio –letteraria, pittorica ecc.– con il sentimento patriottico⁸⁰.

E' dunque in questo spirito che l'ordine del giorno Brunialti alla Camera dei Deputati nel 1905 chiede di “presentare un disegno di legge per la conservazione delle bellezze che si connettono alla letteratura, all'arte o alla storia d'Italia” e che, un anno più tardi, grazie all'apposita commissione presieduta dall'on. Codronchi –e della quale Giovanni Rosadi figura relatore– pone “sotto l'egida” delle nuove norme “non soltanto le cose che abbiano un interesse archeologico o artistico, ma ancora quelle che abbiano un interesse storico, quali sono appunto quei monumenti naturali che non meritano meno degli altri di essere custoditi e difesi”⁸¹.

La relazione della commissione Codronchi del 19 maggio 1906 –scritta materialmente da Giovanni Rosadi– risente, nella sua fase di redazione, della recentissima legge di tutela francese, approvata il 21 aprile dello stesso anno⁸². Questa influenza è confermata dallo stesso Rosadi, all'interno della relazione per la Commissione parlamentare di redazione della legge, nel maggio 1907:

Il rispetto dovuto alle bellezze naturali è ormai sceso nel sentimento generale e ci viene inculcato l'esempio del di fuori, dove non si hanno e però si pregiano siffatte bellezze. [...] In Francia un'associazione di artisti, costituitasi al fine di proteggere i più ragguardevoli paesaggi che hanno relazione con l'arte o la storia francese, combatté e vinse nobilmente il partito ostinato di “ingentilire” l'aspetto selvaggio della foresta di Fontainebleau [...]; e il 5 febbraio 1905 il Parlamento francese sanzionava una “legge di vincolo perpetuo” su tutti i paesaggi artistici che siano illustrati da ricordi storici o da prove non volgari d'arte o di letteratura⁸³.

⁸⁰ R. BALZANI, *Ricci, Rava, Rosadi e la cultura del paesaggio fra Francia e Italia*, in A. EMILIANI, D. DOMINI (a cura di), *Corrado Ricci storico dell'arte tra esperienza e progetto*, Ravenna 2005, pp. 235-253.

⁸¹ *Atti parlamentari, Camera dei Deputati, Legisl. XXII, sess. 1904-1906, Documenti. Disegni di legge e relazioni*, n. 584, *Per le antichità e le belle arti, Allegato alla Relazione. Proposta di legge per le antichità e le belle arti della Commissione nominata dal Ministero della pubblica istruzione* (rel. Rosadi), 19 maggio 1906, p. 16.

⁸² R. BALZANI, *Ricci, Rava, Rosadi e la cultura del paesaggio fra Francia e Italia*, in A. EMILIANI, D. DOMINI (a cura di), *Corrado Ricci storico dell'arte tra esperienza e progetto*, Ravenna 2005, pp. 235-253.

⁸³ *Atti Parlamentari, Camera dei Deputati, Legisl. XXII, sess. 1904-1906, Documenti. Disegni di legge e relazioni*, n. 584-A, *Relazione della commissione sul disegno di legge Per le antichità e le belle arti*, relazione di G. Rosadi, seduta del 10 maggio 1907, p. 9.

Il francese è d'altra parte in quegli anni la lingua straniera più studiata e conosciuta in Italia, e come ha notato Roberto Balzani tra Francia e Italia vi è una duplice influenza, riscontrabile sia nella produzione culturale che nei modelli giuridici⁸⁴.

Sebbene la proposta di estendere la tutela ai giardini e ai paesaggi venga bocciata al Senato, si fa strada l'idea che vi sia uno stretto nesso tra tutela del patrimonio culturale e tutela del paesaggio. Questa infatti continua a circolare dopo la legge del 1909 non solo nelle discussioni parlamentari, ma anche sui giornali e nell'opinione pubblica più avvertita. In particolare, il movimento d'opinione nato dalla proposta di legge Rosadi si struttura intorno al Comitato nazionale per la difesa del paesaggio e dei monumenti, fondato nel 1913 riunendo in sé dieci associazioni protezionistiche, ma anche sei Ministeri (Pubblica Istruzione, Esteri, Agricoltura, Industria, Lavori Pubblici, Finanze) e altre istituzioni nazionali, come le Ferrovie dello Stato.

Anche sul fronte del paesaggio si cercano fondamenti giuridici nel diritto romano. E' in particolare il giurista e magistrato Giuseppe Lustig a rintracciare nelle norme romane, talvolta forzandone la lettura, una lunga tradizione di tutela del paesaggio all'insegna del Ruskiano "volto amato della patria"⁸⁵. Questo viene richiamato più volte nel testo dell'articolo pubblicato nel 1918, in cui si propone un'interpretazione di paesaggio che unisca quello naturale con quello urbano:

[Paesaggio è] tutto quello che è opera della natura, ma anche ciò che l'uomo modifica, reintegra, trasforma, specifica, crea. E' paesaggio non solo la visione del golfo di Napoli, ma anche l'aspetto che Napoli offre, vista dal golfo [...] Paesaggi sono le cento cascate frementi e i fiumi che irrigano la penisola, le vie antiche di Genova e di Firenze, la piazza delle Erbe di Verona [...].
Le bellezze naturali [...] comprendono la bella fatica spesa dall'uomo per render la natura prona al suo volere [ma anche] edifizii e monumenti, che conferiscono a ogni città il proprio aspetto, la fisionomia, il carattere [...] formando a un tempo patrimonio della natura e dell'arte⁸⁶.

Nonostante i notevoli raggiungimenti sul piano culturale, la proposta di legge Rosadi continua a trascinarsi invano tra Camera e Senato finché la Prima guerra mondiale interrompe molte delle strade intraprese, rendendone ancor più tortuoso il percorso, sebbene senza fermalo del tutto. Essa trova infatti ancora appoggio in politici come

⁸⁴ R. BALZANI, *Tutela del patrimonio, "politiche della bellezza" e identità nazionali fra Otto e Novecento: un confronto fra Italia e Francia*, in M. L. CATONI (a cura di), *Il Patrimonio culturale in Francia*, Electa, Milano 2007, pp. 213- 233.

⁸⁵ S. SETTIS, *Paesaggio, Costituzione, Cemento. La battaglia per l'ambiente contro il degrado civile*, Torino, Einaudi 2010.

⁸⁶ G. LUSTIG, *La tutela del paesaggio in Roma*, «Il Filangieri», 1918, pp. 449-504 e 561-597.

Corrado Ricci, direttore generale alle Antichità e alle Belle Arti, e in Francesco Saverio Nitti, Presidente del Consiglio dei Ministri nel 1919-1920. Egli istituisce per regio decreto un Sottosegretariato alle Antichità e Belle Arti, una sorta di antenato del Ministero dei Beni Culturali soppresso da Mussolini nel 1923.

Tra il 1920 e il 1922 il ruolo di Sottosegretario è assegnato a Rosadi. Il suo disegno di legge, nel frattempo largamente assorbito nella proposta del marzo 1920, a settembre dello stesso anno viene presentato alla Camera dal Ministro della Pubblica Istruzione Benedetto Croce, e approvato in Senato nell'agosto 1921. L'approvazione alla Camera avviene nel maggio 1922: l'Italia si dota così, pochi mesi prima dell'avvento del fascismo, della legge *Per la tutela delle bellezze naturali e degli immobili di particolare interesse storico*, che conclude la vicenda delle leggi di tutela dell'Italia liberale.

Nell'iter di redazione della legge si era inserito anche Gustavo Giovannoni, che ne stila il testo insieme al giurista Leonardo Severi, tentando di estendere la categorie delle bellezze naturali da tutelare anche agli agglomerati urbani:

Si guardi ad esempio come tanti antichi edifici, ed anche taluno dei nuovi, si sono accordati con tutto un ambiente naturale, spontaneamente. [...] In questo ordine rientrano anche quelle opere architettoniche collettive che sono i complessi edilizi presi nel loro insieme pittoresco [...]. Quando a proposito delle discussioni per la legge sulla protezione delle bellezze naturali chi scrive queste righe ebbe a proporre la formula dell'ambiente tradizionale dei luoghi intendeva appunto proteggere queste opere che pur essendo espressione non della natura, ma dell'uomo, hanno essenziale valore paesistico⁸⁷.

Sebbene la legge del 1922 non si riferisca espressamente agli agglomerati urbani, essa si applica “alle cose immobili la cui conservazione presenta un notevole interesse pubblico a causa della loro bellezza naturale o della loro particolare relazione con la storia civile e letteraria” ed estende la protezione alle “bellezze panoramiche” (art. 1). Tuttavia, come ha notato Luigi Falco, questa categoria introduce nella materia un criterio di scelta fortemente condizionato da interpretazioni soggettive che, unitamente alla scarsa chiarezza delle norme e all'inadeguato potere del Ministero, causano la scarsa attuazione della legge⁸⁸.

⁸⁷ G. GIOVANNONI, *Questioni di architettura nella storia e nella vita: edilizia, estetica architettonica, restauri, ambiente dei monumenti*, Società editrice d'arte illustrata, Roma 1925, pp. 182-195, in G. ZUCCONI, *“Dal capitello alla città”. il profilo dell'architetto totale*, Jaca Book, Milano 1996, p. 117.

⁸⁸ L. FALCO, *Natura, monumenti, ambiente: la legislazione di tutela dal 1865 alle Regioni*, Celid, Torino 1979.

Lo stretto nesso, tipicamente italiano, tra tutela del patrimonio culturale e tutela del paesaggio verrà infine ripreso e tradotto in legge nel 1939 grazie al ministro Giuseppe Bottai, leader della sinistra fascista e protagonista della vicenda che porta alla nascita dell'Inu (1930) e all'elaborazione della riforma urbanistica del 1942.

Egli riesce dunque a far approvare nel 1939 due leggi tra loro complementari, la n. 1089 dedicata al patrimonio culturale, e la n. 1497 riguardante il paesaggio. Alla loro stesura collaborano intellettuali come Roberto Longhi, Giulio Carlo Argan e Cesare Brandi. Longhi e Argan in particolare vengono incaricati di organizzare un convegno dei Soprintendenti, tenuto a Roma il 5 e 6 luglio 1938, in vista della preparazione della nuova normativa di tutela⁸⁹: un esempio lungimirante di incontro tra il mondo intellettuale e tecnico in vista della redazione legislativa che, come nota Salvatore Settis, non verrà riproposto in occasione delle riforme avvenute nel 1999 e nel 2004⁹⁰.

La legge n. 1497, *Protezione delle bellezze naturali*, abroga la legge del 1922 e introduce due principali strumenti per la tutela del paesaggio: l'identificazione delle aree soggette a tutela "a causa del loro notevole interesse pubblico" (art. 1) e la redazione da parte delle Soprintendenze di "Piani territoriali paesistici" (art. 5), intesi come complementari all'elenco delle aree protette. La legge 1089 invece, *Tutela delle cose d'interesse artistico o storico*, riprende i principi della legge 364 del 1909 traducendoli in un sistema più organico. Essa accresce inoltre il potere di vigilanza delle Soprintendenze e fissa senza eccezioni la proprietà pubblica dei ritrovamenti archeologici; tra le cose da tutelare include "le ville, i parchi e i giardini che abbiano interesse artistico e storico" (art. 1 c. 2).

In questi stessi anni, sebbene in pieno regime fascista, oltre alle due leggi Bottai vi sono provvedimenti per l'arte contemporanea (come il decreto sulla Biennale di Venezia del 1938 e la legge *Per l'arte nelle opere pubbliche per l'ammontare minimo del 2%*, del 1937), la fondazione dell'Istituto centrale per il restauro (1939) e dell'Istituto per la patologia del libro (1938); nuove leggi sul diritto di stampa (1939) e sul diritto d'autore (1941); infine il riordinamento del Consiglio Superiore (1938) e delle strutture ministeriali di tutela (1939).

⁸⁹ V. CAZZATO (a cura di), *Istituzioni e politiche culturali in Italia negli anni Trenta*, Istituto Poligrafico dello Stato, Roma 2001, vol. I, pp. 225 e sgg.

⁹⁰ S. SETTIS, *Paesaggio, Costituzione, Cemento. La battaglia per l'ambiente contro il degrado civile*, Torino, Einaudi 2010.

Nel 1942 viene inoltre rinnovato il Codice Civile –che rispetto alla versione del 1865 ridefinisce categorie giuridiche come quella del demanio e del patrimonio indisponibile combinandosi con la legge 1089 del 1939– e adottata la legge urbanistica n. 1150. Essa introduce l’obbligo di redazione dei Piani regolatori per tutti i Comuni inseriti in appositi elenchi del Ministero dei LL. PP. Il provvedimento prevede infatti, legato ad una generale azione di controllo dello Stato sulla vita economica e sociale, un sistema di pianificazione territoriale, diffuso ed articolato su due livelli –quello di grande scala, dei piani territoriali, e quello locale, dei piani regolatori– che avrebbe coperto l’intero territorio nazionale.

Il testo della legge codifica i principi concettuali di fondo dell’urbanistica moderna: diventa infatti obbligatorio suddividere il territorio in zone funzionali e a diverse tipologie, così come prevedere le aree occorrenti per i servizi pubblici. Ma l’elemento di maggior modernità della legge del 1942 risiede nel tentativo di separazione del diritto di edificazione dalla proprietà fondiaria, assegnando in questo modo la gestione del territorio agli enti pubblici, attraverso l’esproprio. L’art. 18 della Legge infatti consente all’Amministrazione comunale di formarsi un vasto demanio di aree edificabili, espropriando tutte le zone di espansione a un prezzo che non tenga conto degli incrementi di valore attribuibili direttamente o indirettamente all’approvazione del Piano regolatore ed alla sua attuazione, al fine di impedire le operazioni speculative sui terreni non edificati.

La legge, approvata alle soglie della Seconda guerra mondiale, non sarà tuttavia organicamente applicata per interi decenni anche dopo il conflitto, quando dapprima l’emergenza della ricostruzione, e successivamente la speculazione edilizia avvenuta negli anni del boom economico, inficiano il sistema della pianificazione urbanistica⁹¹. Inoltre, la mancanza dei finanziamenti ai Comuni rende inattuabile l’espropriazione, già molto complessa per le procedure previste dalla legge. Nonostante quindi sia possibile riscontrare alcune ingenuità nell’impostazione della legge del 1942⁹², essa è ritenuta

⁹¹ E. SALZANO (a cura di), *Cinquant’anni dalla legge urbanistica italiana, 1942- 1992*, Editori Riuniti, Roma 1993.

⁹² P. AVARELLO, *Piano e città nell’esperienza urbanistica*, in F. DAL CO (a cura di), *Storia dell’architettura italiana. Il secondo Novecento*, Electa, Milano 1997, pp. 316-338.

dalla critica il momento più alto nella storia della legislatura italiana rispetto ai temi del controllo del territorio⁹³.

La legge non trascura la necessità di affrontare anche problemi di “area vasta”, prevedendo il Piano regolatore intercomunale e il Piano territoriale di coordinamento. Quest’ultimo viene tuttavia a coincidere almeno in parte con il Piano territoriale paesistico introdotto dalla legge Bottai, con il quale non viene prevista alcuna forma di raccordo, né si distinguono finalità e competenze. Si instaura così il più grande limite della legislazione italiana in materia di patrimonio urbano e paesaggio: la separazione delle azioni di trasformazione edilizia ed urbanistica da quelle di tutela. Si perde così l’occasione di instaurare un sistema unitario e coerente di gestione del territorio e del paesaggio, che sarà destinato a perdurare fino ai giorni nostri.

1.2.2. Dal monumento al sito. Le prime leggi francesi di tutela del patrimonio

Nella Francia rivoluzionaria, come si è detto, le riflessioni sul patrimonio hanno un’importanza centrale. Tuttavia, si giunge alla prima legge nazionale di tutela dei monumenti solo nel 1887, come reazione alle distruzioni della guerra contro la Prussia e della Comune di Parigi (1870-1871). Sebbene in quella data il nuovo Regno d’Italia non abbia ancora una legge di tutela, le legislazioni degli stati pre-unitari offrono un riferimento a cui guardare, e in particolare gli editti Pacca dello Stato pontificio, che già avevano offerto un modello per la legislazione greca del 1834⁹⁴. Essi riprendono i principi del chirografo di Pio VII del 1802, scritti probabilmente sotto l’influsso di Antonio Canova, Ispettore generale delle Antichità e Belle Arti e amico di Quatremère de Quincy, nonché estimatore delle sue *Lettres à Miranda*, di cui promuove una nuova edizione a Roma nel 1803⁹⁵.

⁹³ V. DE LUCIA, *Se questa è una città*, Editori Riuniti, Roma 1989, G. LANZINGER, *L’evoluzione legislativa prima e dopo l’istituzione delle regioni*, in E. SALZANO (a cura di), *Cinquant’anni dalla legge urbanistica italiana, 1942- 1992*, Editori Riuniti, Roma 1993.

⁹⁴ R. BALZANI, *Tutela del patrimonio, “politiche della bellezza” e identità nazionali fra Otto e Novecento: un confronto fra Italia e Francia*, in M. L. CATONI (a cura di), *Il Patrimonio culturale in Francia*, Electa, Milano 2007, pp. 213- 233.

⁹⁵ Sul nesso che lega le *Lettres à Miranda* di Quatremère de Quincy e la legislazione pontificia in materia di tutela si veda A. PINELLI, *Storia dell’arte e cultura della tutela. Le “Lettres à Miranda” di Quatremère de Quincy*, in M. SCOLARO (a cura di), *Lo studio delle arti e il genio dell’Europa. Scritti di A.C. Quatremère de Quincy e di Pio VII Chiarimonti (1796-1802)*, Nuova Alfa Editoriale, Bologna 1989, pp.15- 57.

Il Chirografo del 1802 segue infatti di pochi anni la spoliazione di opere d'arte che Roma subisce dai francesi. Similmente, gli editti Pacca vengono pochi anni dopo che, sconfitto l'impero di Napoleone, la Francia è obbligata dalle potenze vincitrici a restituire le opere d'arte depredate. Il doppio trauma della cessione e della restituzione dei maggiori capolavori di Roma innesca così una presa di coscienza e induce a dare maggior coerenza all'antica tradizione di tutela, riprendendo la nozione di pubblica utilità del patrimonio culturale e giustificando la vigilanza su tutti i monumenti e gli oggetti d'arte degli Stati del Papa, inclusi quelli appartenenti ai cardinali⁹⁶. Si trova una dettagliata descrizione di tali editti nel saggio di Jules Challamel, avvocato della corte d'Appello di Parigi, che nel 1888 propone uno studio comparato della leggi nazionali di tutela:

Il n'y a pas de loi spéciale pour le royaume d'Italie. Ce n'est pas que le gouvernement italien n'ait pas compris l'obligation qui lui incombait de protéger contre l'injure du temps et contre la main des hommes les innombrables chefs-d'œuvre dont le génie de l'antiquité et celui de la Renaissance ont couvert cette terre privilégiées, mais les projets de loi préparés par le ministère de l'instruction publique n'ont pas été agréés par les Chambres. En attendant, les dispositions anciennes prises dans les différents Etats indépendants ont cessées d'être en vigueur, et le patrimoine artistique de l'Italie n'est plus légalement garanti. Nous ne pouvons donc parler qu'au passé de la législation dont le Pape Pie VII a absolue été le fondateur et qui s'est appliquée, jusqu'en 1870, aux Etats pontificaux. Cette législation se composait d'un rescrit du 1^{er} octobre 1802 adressé au cardinal Doria Pamphili, et d'un édit du 7 avril 1820 du cardinal camerlingue Pacca, reproduisant et confirmant la plupart des dispositions du texte précédent⁹⁷.

Tra le prescrizioni degli editti Pacca, minuziosamente riportate da Challamel, e che maggiormente influenzano la legislazione francese vi è l'obbligo, per ogni privato o istituzione, di redigere degli inventari dettagliati degli oggetti in proprio possesso, alcuni dei quali vengono successivamente notificati dalla Commissione superiore di Belle Arti di Roma o dalle Commissioni ausiliari dello Stato pontificio, che li rende inalienabili.

⁹⁶ S. SETTIS, *Paesaggio, Costituzione, Cemento. La battaglia per l'ambiente contro il degrado civile*, Torino, Einaudi 2010. A. PINELLI, *Storia dell'arte e cultura della tutela. Le "Lettres à Miranda" di Quatrèmere de Quency*, in M. SCOLARO (a cura di), *Lo studio delle arti e il genio dell'Europa. Scritti di A.C. Quatrèmere de Quency e di Pio VII Chiarimonti (1796-1802)*, Nuova Alfa Editoriale, Bologna 1989, pp.15- 57.

⁹⁷ J. CHALLAMEL, *Loi du 30 mars 1887 sur la conservation des monuments historiques et des objets d'art. Etude de législation comparée*, Pichon, Paris 1888, p. 22.
<http://gallica.bnf.fr/ark:/12148/bpt6k56645714/f24.item>

Lo strumento fondamentale per la tutela nella legge francese del 1887 è infatti il *classement*, atto amministrativo analogo ai meccanismi italiani di notifica, che sottopone a speciale regime di protezione monumenti e cose d'arte di interesse nazionale. Questa legge, sebbene di applicazione assai contenuta, soprattutto nei confronti dei privati, consente nel 1898 di classificare le cascate di Gimel, nel dipartimento di Corrèze, primo sito naturale protetto in Francia. Il suo apporto fondamentale è quello di stabilire la superiorità dell'interesse nazionale in materia d'arte o di storia sugli altri interessi pubblici⁹⁸.

Nel 1901 viene fondata la *Société pour la Protection des Paysages et de l'Esthétique de la France* –promossa dal poeta Jean Lahor e presieduta dal poeta Sully Prudhomme– impegnata a impedire degli scempi irrecuperabili, come il progetto di ferrovia che avrebbe dovuto attraversare la foresta di Fointainebleau. Essa, insieme al Club Alpino, ha un ruolo importante nella promozione della legge Beauquier del 1906 sulla protezione del paesaggio e dei siti storici, pittoreschi e leggendari. La legge è infatti soprattutto il frutto della dedizione di Charles Beauquier, deputato radicale e presidente della *Société pour la protection des paysages* che, insieme al *Club Alpin* e al *Touring club*, è mobilitata da tempo per redigere un inventario delle bellezze naturali regionali, con il triplice obiettivo di inventariare, far conoscere, sorvegliare.

La legge del 1906 è una legge breve, di appena sei articoli, che crea delle speciali commissioni dipartimentali con il compito di redigere la liste delle proprietà che, da un punto di vista “artistico o pittoresco”, rivestono un “interesse generale”. Si estende quindi il *classement* ai paesaggi, ma esso appare come oggetto di un impegno contrattuale tra le parti. Vengono cioè introdotte forme di protezione negoziata tra amministrazioni pubbliche e proprietari privati che, sebbene possano apparire avanguardistiche, in realtà costituiscono un elemento di forte debolezza della legge. Non esistendo infatti un'imposizione unilaterale non c'è, dal punto di vista del diritto civile, una vera e propria servitù⁹⁹. Le deficienze della normativa verranno infatti messe a nudo a soli quattro anni dalla sua adozione, in un'inchiesta del «Gil Blas» del 1910¹⁰⁰.

⁹⁸ F. LAFARGE, *La protezione giuridica del patrimonio culturale in Francia dalla metà del XIX secolo alla legge del 1913*, in M. L. CATONI (a cura di), *Il Patrimonio culturale in Francia*, Electa, Milano 2007, pp. 67-99.

⁹⁹ R. BALZANI, *Ricci, Rava, Rosadi e la cultura del paesaggio fra Francia e Italia*, in A. EMILIANI, D. DOMINI (a cura di), *Corrado Ricci storico dell'arte tra esperienza e progetto*, Ravenna 2005, pp. 235-253.

¹⁰⁰ E. BLANC, *Le Culte du pittoresque*, in “Gil Blas”, 8 agosto 1910.

A Charles Beauquier si deve anche la proposta di legge volta a imporre alle città l'obbligo di dotarsi di piani di "extension et d'embellissement" che, depositata nel 1909, non verrà tuttavia esaminata prima dello scoppio della guerra. Le preoccupazioni sulla tutela del patrimonio urbano e del paesaggio, soprattutto parigino, emergono infatti già ad inizio secolo e, sotto la pressione delle associazioni protezionistiche, vengono discusse anche alla Camera dei deputati, come dimostrano i documenti parlamentari. Si veda, ad esempio, l'intervento dell'abate Lemire nella seduta del 7 dicembre 1900:

L'Etat doit faire tout ce qui dépend de lui pour maintenir intacte la beauté de nos horizons parisiens. [...] Lui seul peut empêcher certaines entreprises privées, gigantesques par les capitaux qu'elles emploient, par les difficultés dont elles triomphent, de détruire la beauté harmonieuse d'un horizon qui flatte l'œil et donne à tout un peuple une aptitude à devenir artiste¹⁰¹.

Qualche precauzione viene presa dalla legge sulle finanze del 13 luglio 1911, il cui articolo 118 modifica l'articolo 4 del decreto del 1852 sul regime viario di Parigi e delle grandi città, e offre ai prefetti nuovi diritti per far rispettare le prospettive urbane.

Nel frattempo, complice una nuova sensibilità nei confronti del patrimonio nell'opinione pubblica e nelle forze politiche di entrambi gli schieramenti, vengono votate diverse leggi a favore dell'interesse pubblico della tutela. Tra queste, la legge del 18 luglio 1909 introduce la classificazione degli oggetti in proprietà privata –che la legge del 1887 non permetteva– ma condizionandola al consenso del proprietario come nel caso degli immobili; la legge del 20 aprile 1910 impedisce l'affissione sui monumenti storici; la legge del 16 febbraio 1912 introduce per la prima volta nella legislazione poteri d'intervento forzato che lo Stato può impiegare nei confronti di persone che non pongano rimedio a situazioni di pericolo degli oggetti classificati.

Dalla sintesi di questi progetti nasce la legge sui monumenti storici del 31 dicembre 1913, che generalizza e intensifica quanto previsto dalla legge del 1887, riconoscendo la superiorità dell'interesse pubblico per la conservazione dei monumenti. Viene infatti acquisita la possibilità di classificare un bene privato anche senza il consenso del proprietario, sebbene l'ambito dei beni privati suscettibili di protezione sia più ristretto rispetto a quello dei beni pubblici, e le formalità più complesse.

¹⁰¹ *Journal officiel. Documents parlementaires, Chambre des députés, 7 décembre 1900, p. 2539. Cit. in A. AUDUC, *Quand les monuments construisaient la nation. Le service des monuments historiques de 1830 à 1940*, Comité d'Histoire du Ministère de la Culture, Paris 2008, p. 319.*

I beni classificati dall'amministrazione dello Stato vengono chiamati *monuments historiques* sia che si tratti di beni immobili che di beni mobili. Come fa notare François Lafarge "l'assenza della parola 'arte' o dell'aggettivo 'artistico' dal titolo della legge è premonitrice della pratica che l'amministrazione adotterà per tutto il XX secolo. Il criterio dell'interesse d'arte, di uso delicato perché presuppone un giudizio estetico, sarà costituito dal criterio dell'importanza per la storia dell'arte"¹⁰².

La classificazione di un bene comporta quattro importanti effetti: le modifiche, materiali o giuridiche, che il proprietario intende apportare devono non soltanto essere dichiarate ma anche autorizzate dal ministro; l'amministrazione dispone, in certi casi, di poteri di intervento forzato; l'amministrazione dispone di poteri per l'acquisizione forzata; i lavori sui beni classificati possono essere sovvenzionati.

La legge del 1913 risulta tuttavia meno completa e protettiva rispetto a quella italiana del 1909, perché corrisponde a tradizioni diverse di tutela¹⁰³, nonché ad una diversa visione di patrimonio. In Francia i monumenti storici non esistono a priori, ma in quanto risultato di una scelta discrezionale, realizzata dall'amministrazione, in funzione del loro "interesse pubblico". La loro conservazione è dunque completamente fondata sul concetto di scelta, ed è un'azione propriamente politica. Si potrebbe altresì dire che, coerentemente con il coevo pensiero sulla memoria del filosofo Henri Bergson (1859-1941)¹⁰⁴, la legge del 1913 "non ha lo scopo di conservare ciò che conta per il passato, ma di conservare ciò che del passato conta per il presente"¹⁰⁵. Questo sistema di protezione ha tuttavia alcuni limiti intrinseci, perché non prevedendo applicabilità diretta e immediata al regime di tutela senza preliminare atto di classificazione, lascia senza difesa quei beni che, pur presentando interesse pubblico, non sono, o non sono ancora, classificati.

L'importanza della legge del 1913 come prima tappa di un percorso che porterà al riconoscimento e alla tutela del patrimonio urbano è sottolineata da Donatella Calabi,

¹⁰² F. LAFARGE, *La protezione giuridica del patrimonio culturale in Francia dalla metà del XIX secolo alla legge del 1913*, in M. L. CATONI (a cura di), *Il Patrimonio culturale in Francia*, Electa, Milano 2007, p. 82.

¹⁰³ M. THATCHER, *La loi du 31 décembre 1913 dans une perspective comparatiste: les réformes britannique et italienne d'avant 1914*, in J.-P. BADY, M. CORNU, J. FROMAGEAU, J.-M. LENIAUD, V. NÉGRI (ed.), *1913. Genèse d'une loi sur les monuments historiques*, La documentation française, Paris 2013, pp. 314-325.

¹⁰⁴ H. BERGSON, *Matière et mémoire* (1896), Presses Universitaires de France, Paris 1939.

¹⁰⁵ F. LAFARGE, *La protezione giuridica del patrimonio culturale in Francia dalla metà del XIX secolo alla legge del 1913*, in M. L. CATONI (a cura di), *Il Patrimonio culturale in Francia*, Electa, Milano 2007, p. 90.

che ricorda come “la fase compresa fra il 1910 e la prima Guerra Mondiale abbia costituito in tutta Europa e perfino oltre oceano un momento chiave, in cui un gran numero di iniziative ruota, con una frequenza mai vista prima, intorno a questioni di riforma urbanistica”¹⁰⁶.

L'indagine svolta dalla Calabi consente infatti di riscontrare già nel 1913, a Parigi e in generale nella cultura francese, la presenza delle radici del dibattito sulla riforma delle città che porterà alla Loi Cornudet del 1919 sulla “pianificazione, l’abbellimento e l’ampliamento delle città”. In particolare, la prima guerra mondiale e le sue distruzioni costituiscono l’occasione per riflettere sull’organizzazione urbana. Nel 1917 Guillaume Chastenet presenta al Senato una nuova proposta di legge per difendere “i tesori artistici della Francia”, ma sarà solo a seguito dell’armistizio che un nuovo testo, presentato dal deputato Cornudet, viene votato dal Parlamento.

E’ la prima volta che un documento è interamente destinato all’urbanistica e in particolare alla pianificazione delle città. Il monumento classificato perde così il suo carattere di eccezionalità per essere inserito in una prospettiva dinamica, come elemento appartenente ad un insieme più vasto.

Il 19 luglio 1924 una nuova legge completa quella precedente creando la *Commission supérieure d’aménagement et d’extension des villes* presso il Ministero dell’Interno. Tuttavia, la realizzazione dei progetti di “extension” e di “embellissement” si dimostrerà lenta: nel 1940, su 1938 città solo 273 risultano avere un progetto approvato e solo 158 in preparazione¹⁰⁷. I motivi di tale inefficienza sono da riscontrarsi nella penuria di mezzi finanziari comunali, ma anche nella mancanza di competenze tecniche e nella volontà degli amministratori locali, per i quali tali documenti risultano troppo vincolanti.

In Francia come in Italia, quindi, la conservazione del patrimonio e l’urbanistica obbediscono a leggi differenti che si incontrano solo occasionalmente.

Con la legge del 2 maggio 1930 il paesaggio, attraverso la nozione di sito e soprattutto quella di monumento naturale, fa la sua prima apparizione nel diritto del patrimonio culturale. La legge infatti –tramite il decreto del 27 luglio 1930– riguarda la protezione dei monumenti naturali e dei siti. Essa amplia la nozione dei “siti pittoreschi e

¹⁰⁶ D. CALABI, *Parigi anni venti: Marcel Pöete e le origini della storia urbana*, Marsilio, Venezia 1997, p. 50.

¹⁰⁷ A. AUDUC, *Quand les monuments construisaient la nation. Le service des monuments historiques de 1830 à 1940*, Comité d’Histoire du Ministère de la Culture, Paris 2008.

monumenti naturali” protetti dalla legge 21 aprile 1906, e introduce quella di “sito e paesaggio”, che consente di proteggere vasti insiemi urbani e rurali e di abbandonare una nozione fondamentalmente visiva, ammettendo la protezione di siti storici, leggendari e scientifici. Con questa legge, la nozione di conservazione statica di monumento storico è abbandonata, anticipando una tutela di natura dinamica ed evolutiva, ed estendendola ad uno spazio e non più a un oggetto¹⁰⁸.

La legge 25 febbraio 1943, relativa alla protezione delle vicinanze dei monumenti storici, segna una svolta poiché si preoccupa anche degli elementi esterni del monumento. Essa introduce infatti il concetto giuridico degli “abords” che permette di classificare a titolo di monumento storico anche gli immobili situati nel “campo di visibilità” di un immobile classificato, e cioè situati a meno di 500 metri dal monumento e visibili da esso. La legge aggiunge infatti un articolo 13 bis e 13 ter alla legge del 1913, in cui si afferma che “quando un immobile è situato in un campo di visibilità di un edificio classificato o iscritto, esso non può essere oggetto di alcuna costruzione, di alcuna demolizione, di alcun disboscamento, di alcuna trasformazione o modificazione da parte di un proprietario privato o di collettività territoriali o istituti pubblici senza l'autorizzazione preliminare” (art. 13 bis).

Gli *abords* di un monumento storico sono quindi costituiti da tutti gli edifici circostanti, compresi in un'area con un raggio di 500 metri, intorno a ogni monumento vincolato. Si considera infatti che tutti gli edifici compresi in questo raggio siano all'interno del *champ de visibilité* del monumento. Per la prima volta il *Service des Monuments Historiques* viene dunque messo nella condizione di intervenire su un oggetto che non è un monumento. Inoltre, nonostante il criterio di visibilità risulti piuttosto vago, esso offre l'opportunità di considerare la città nelle sue tre dimensioni, nel tentativo di affrontare la delicata questione della compresenza di trasformazione urbana e tutela del patrimonio¹⁰⁹.

Come ha notato Arlette Auduc¹¹⁰, l'elaborazione politica e legislativa francese tra la fine dell'Ottocento e la Seconda guerra mondiale, che porta alla progressiva estensione della tutela dal monumento ai paesaggi, appare estranea ai coevi dibattiti architettonici

¹⁰⁸ M. VECCO, *Sguardi incrociati sul patrimonio culturale: Francia-Italia. Politiche e strumenti per la valorizzazione del patrimonio culturale*, Franco Angeli, Milano 2009.

¹⁰⁹ I. BACKOUCHE, *Aménager la ville. Les centres urbains français entre conservation et rénovation (de 1943 à nos jours)*, Armand Colin, Paris, 2013.

¹¹⁰ A. AUDUC, *Quand les monuments construisaient la nation. Le service des monuments historiques de 1830 à 1940*, Comité d'Histoire du Ministère de la Culture, Paris 2008, p. 420.

ed urbanistici. Così, se nelle discussioni interne alle Commissioni parlamentari di fine Ottocento non sono mai evocati i nomi di Ildefonso Cerda o di Camillo Sitte –che pure avrebbero potuto costituire una forte argomentazione per le diverse voci del dibattito– negli anni Venti e Trenta non vi è alcun riferimento alle teorie dell’urbanistica moderna, diffuse a livello internazionale da Le Corbusier¹¹¹ e dai Congressi Internazionali di Architettura Moderna (CIAM)¹¹².

Ciò è tanto più stupefacente se si considerano i decenni che seguono il secondo conflitto mondiale quando, a differenza dell’Italia, la Francia potrà vantare un forte connubio tra dibattito culturale e politico.

¹¹¹ LE CORBUSIER, *Vers une architecture*, Crès, Paris 1923; *Urbanisme*, Ed. Crès, Collection de “L’Esprit Nouveau”, Paris 1925; *La Ville Radieuse*, Editions de l’Architecture d’Aujourd’hui, Paris 1933.

¹¹² In particolare, il III CIAM (Bruxelles 1930) sul problema del quartiere, e il IV CIAM (Marsiglia-Atene, 1933) sull’urbanistica. Da quest’ultimo nasce la *Carta di Atene*, pubblicata anonima da Le Corbusier nel 1941 (*La ville fonctionnelle*, Plon, Paris 1941).

CAP. 2

LE PRIME RIFLESSIONI SUL PAESAGGIO URBANO TRA RICOSTRUZIONE E BOOM ECONOMICO

2.1. DAL *TOWNSCAPE* AL “PAESAGGIO URBANO”: DIFFUSIONE DEL TERMINE E SUE DECLINAZIONI

Nel dopoguerra, e nel corso degli anni Cinquanta, il dibattito culturale e tecnico in Europa affronta le urgenti questioni poste dalla ricostruzione della città storica: il rapporto tra antico e moderno, l'adeguamento tecnico degli edifici, la sistemazione delle strade in funzione del traffico automobilistico e, più in generale, la necessità di rispondere alle nuove esigenze della vita urbana senza perdere irreversibilmente il carattere unico delle città storiche. Gli stessi CIAM, *Congrès Internationaux d'Architecture Moderne*, si aprono ad una nuova generazione di architetti che, affrontando i temi della ricostruzione¹, mette in discussione i principi dell'urbanistica razionale, introducendo il concetto di “umanizzazione” della città².

All'interno di questo contesto prende forma la nozione di “townscape”, che influenzerà fortemente il dibattito italiano e francese sul paesaggio urbano, seppur con declinazioni diverse.

2.1.1. Il Townscape inglese

Il termine “townscape” viene coniato in Inghilterra alla fine degli anni Quaranta del Novecento tra le pagine dell'autorevole rivista inglese «The Architectural Review», portavoce di una posizione critica nei confronti dell'urbanistica moderna che, nella sua impostazione estremamente razionale, avrebbe tralasciato i valori percettivi della forma urbana. Particolare influenza sugli studi del *townscape* si deve a Hubert de Croning Hastings (1902-1986), proprietario e principale editore della rivista per quasi cinquant'anni, dal 1925 al 1973.

Fin dai primi anni del secondo conflitto mondiale Hastings riflette sull'opportunità di dare forma ad un apparato critico sull'architettura moderna e la progettazione urbana in vista della ricostruzione. L'intento non è tuttavia l'allontanamento dall'architettura moderna bensì, al contrario, il suo miglioramento. A tal fine, nel 1942 egli ingaggia lo

¹ In particolare, i CIAM VI (1947, Bridgwater, UK), VII (1949, Bergamo) e VIII (1951, Hoddesdon, UK), dedicati, rispettivamente, ai temi “La ricostruzione delle città”, “Arte e Architettura”, “Il cuore della città”. E. MUMFORD, *The CIAM discourse on urbanism: 1928-1960*, MIT Press, Boston 2002.

² J. TYRWITT, J. L. SERT, E. N. ROGERS, *The Heart of the City: Towards the Humanization of Urban Life*, Pellegrini and Cudahy, New York 1952.

storico dell'architettura Nicolaus Pevsner (1902-1983) come editore della rivista, commissionandogli in particolare il testo *Visual Planning and the Picturesque*, che tuttavia non viene pubblicato integralmente bensì sottoforma di articoli in «The Architectural Review» negli anni Quaranta e Cinquanta³.

L'obiettivo del lavoro di Pevsner è individuare, attraverso la ricerca storica, i criteri visivi della pianificazione urbana capaci di dare continuità al carattere pittoresco tipico degli ambienti inglesi. La storia è dunque messa al servizio della progettazione contemporanea, escludendo qualunque tipo di atteggiamento nostalgico o tradizionalista⁴. Poiché il metodo proposto per la progettazione si basa sull'esperienza visiva, esso viene sviluppato mediante un abbondante uso di fotografie, in cui la scena urbana è ritratta ad altezza uomo.

Il termine “Visual Planning” non ha tuttavia particolare fortuna, e dopo diversi cambiamenti, tra cui “Exterior Furnishing”, “Sharawaggi” e “Picturesque Planning”, l'oggetto degli studi viene infine chiamato “Townscape”. Sebbene il termine venga introdotto nel 1949 da Hastings, sotto lo pseudonimo di Ivor de Wolfe⁵, esso sarà tuttavia associato alla figura di Gordon Cullen, anch'egli editore della rivista, nonché autore di diverse fortunate pubblicazioni sul tema⁶.

Il *townscape* è quindi, similmente al *visual planning*, un metodo di progettazione urbana, ed è posto solo marginalmente in relazione alla città storica. Esso infatti si riferisce all'immagine della città in senso ampio, concentrandosi in particolar modo su quegli aspetti che oggi definiremmo “urban design”, quali gli arredi degli spazi esterni e le insegne pubblicitarie⁷. Il *townscape* viene quindi posto al centro di un nuovo modello di pianificazione che, superando la dicotomia tra urbanistica e architettura, è volto ad evidenziare le connotazioni estetiche dell'ambiente urbano, a prescindere da quali esse siano, purché costituiscano la sua unicità, il suo *genius loci*. E' dunque a questo fine che viene considerata la conservazione della città storica: non nel senso di una mera

³ La sua pubblicazione integrale in forma di libro avviene solo nel 2010, a cura di Mathew Aitchison. N. PEVSNER, *Visual Planning and the Picturesque*, edited by Mathew Aitchison, Getty Research Institute, Los Angeles 2010.

⁴ J. MACARTHUR, M. AITCHISON, *Pevsner's Townscape*, in N. PEVSNER, *Visual Planning and the Picturesque*, edited by Mathew Aitchison, Getty Research Institute, Los Angeles 2010, pp. 173-203.

⁵ I. DE WOLFE, *Townscape: A Plea for an English Visual Philosophy Founded on the True Rock of Sir Uvedale Price*, «Architectural Review», vol. 106, dicembre 1949, pp. 354-362.

⁶ G. CULLEN, *Townscape Casebook*, «Architectural Review» n. 106, dicembre 1949, pp. 363-374; G. CULLEN, *Townscape*, Architectural Press, London 1961; G. CULLEN, *The Concise Townscape*, Architectural Press, London 1971.

⁷ E. MARCHIGIANI, *Gordon Cullen, "Townscape", 1961. I molteplici paesaggi della percezione*, in P. DI BIAGI (a cura di), *I classici dell'urbanistica moderna*, Donzelli Editore, Roma 2002, pp. 173- 203.

imitazione o conservazione di materiali e regole compositive del passato, né di una presunta superiorità di uno stile sugli altri, ma della preservazione del suo *townscape*.

Tuttavia, probabilmente a causa della progressiva eliminazione da parte di Cullen degli esempi moderni all'interno delle sue pubblicazioni⁸, il *townscape* sarà spesso interpretato dagli studiosi come metodo anti-moderno, nostalgico e nazionalista⁹. Solo recentemente ne è stata proposta una rilettura critica che lo associa all'obiettivo di continuità culturale del progetto urbano e architettonico nel suo complesso, volto all'intera immagine urbana¹⁰.

Grazie all'autorevolezza della rivista britannica che ne ospita il dibattito, fin dai suoi esordi il *townscape* ottiene una larga ripercussione internazionale, sebbene con tempi e declinazioni diverse: per tutti gli anni Cinquanta ad esempio, se compare diverse volte in Italia, in Francia ha una diffusione trascurabile.

2.1.2. Il dibattito italiano sul “paesaggio urbano”, o “volto della città”

Nei primi anni del dopoguerra, sebbene anche in Italia vengano sviluppati alcuni studi sulla città attraverso l'analisi visiva¹¹, è sotto l'influenza del *townscape* che si diffonde l'espressione “paesaggio urbano”.

Il termine appare per la prima volta nel 1950 in «Urbanistica»¹², e ricomparirà più frequentemente nella rivista «L'architettura. Cronache e storia» fondata e diretta da

⁸ Se nel testo *Townscape* del 1961 Cullen pubblica numerose immagini di edifici moderni inseriti in tessuti urbani antichi, provenienti da alcuni articoli di «Architectural Review» degli anni '40, nella pubblicazione *The Concise Townscape* del 1971 l'autore elimina tali illustrazioni selezionando esclusivamente i casi studio appartenenti a forme urbane storiche e vernacolari. J. MACARTHUR, M. AITCHISON, *Pevsner's Townscape*, in N. PEVSNER, *Visual Planning and the Picturesque*, edited by Mathew Aitchison, Getty Research Institute, Los Angeles 2010, pp. 173-203.

⁹ M. BANDINI, *Some Architectural Approaches to Urban Form*, in J. W. R. WHITEHAND, P. J. LARKHAM (ed.), *Urban Landscapes: International Perspectives*, Routledge, London 1992, pp. 133-169; N. ELLIN, *Postmodern Urbanism*, Blackwell, Oxford 1996; A. LAW, *English Townscape as Cultural and Symbolic Capital*, in A. BALLANTYNE (ed.), *Architectures: Modernism and After*, Blackwell, Oxford 2004, pp. 202-226.

¹⁰ E. ERTEN, *Townscape as a project and strategy of cultural continuity*, in J. PENDLEBURY, E. ERTEN., P. J. LARKHAM (a cura di), *Alternative Visions of Post-War Reconstruction*, Routledge, London and New York 2015, pp. 35-53.

¹¹ E. TRINCANATO, *Venezia Minore*, Edizioni del Milione, Milano 1948. R. PANE, *Napoli imprevista*, Einaudi, Torino 1949.

¹² B. NICE, *Geografia e urbanistica*, «Urbanistica» n. 3, gennaio-marzo 1950, pp. 7-10.

Bruno Zevi nel 1955 come prosecuzione di «Metron». Non a caso la rivista assume come esplicito riferimento culturale proprio «The Architectural Review»¹³.

E' già sulle pagine del primo numero della testata che, in un articolo di Vittoria Calzolari¹⁴, compare il termine “paesaggio urbano”¹⁵. Esso viene utilizzato per denunciare la “rinuncia collettiva al buon gusto”, e il paradosso dell'epoca contemporanea, ossia “il contrasto tra una ricerca di chiarezza e semplificazione nei dettagli, e un'eccezionale mancanza di armonia dell'insieme”¹⁶. Quest'armonia, secondo l'autrice, è compromessa tanto dal costruito urbano (edifici, piazze, strade) quanto dagli “accessori mobili” che compongono l'arredo urbano (vetrine, insegne, cartelloni stradali, pali della luce, fili elettrici ecc.).

Scopo del *townscape* è quindi recuperare la dimensione estetico-percettiva degli spazi urbani, per restituire la città alla “scala umana”. Quest'ultima assume particolare rilevanza nel dibattito urbanistico degli anni Cinquanta, sia in Italia che in Francia. La questione della “scala umana”, o “*échelle humaine*”, è affrontata infatti in numerosi articoli¹⁷, tanto italiani quanto francesi, poiché viene considerata un obiettivo fondamentale per la pianificazione urbanistica del dopoguerra. La critica sembra condividere l'idea che la perdita del “pittoresco”, tipico delle città d'arte, trovi le proprie cause nella città industriale che, per l'appunto, ha introdotto la dimensione della macchina e perduto la dimensione dell'uomo. Ci si discosta quindi anche, seppur in maniera ancora non esplicita, dall'urbanistica razionalista del movimento moderno, che aveva esaltato la macchina fino a proporre l'abitazione come *machine à habiter*¹⁸.

¹³ Nel primo editoriale della rivista, Bruno Zevi scrive: “The Architectural Review di Londra ne rappresenta l'esempio più vicino, benché essa sia concepita in una cultura metodologicamente meno rigorosa e psicologicamente più fertile della nostra”. B. ZEVI, *Colloquio aperto*, «L'architettura. Cronache e storia» n. 1, maggio-giugno 1955, p. 3.

¹⁴ Vittoria Calzolari (1924) studia architettura a Roma con Ludovico Quaroni e Luigi Piccinato, poi ad Harvard (dove assiste all'ultimo anno di insegnamento di Gropius) e al M.I.T. Inizia la propria carriera accademica a Napoli, ma nel 1975 si trasferisce a Roma dove copre il ruolo di Assessore al Centro storico nella giunta di Giulio Carlo Argan. Qui ha anche la cattedra di urbanistica fino alla pensione. Da sempre interessata al tema del paesaggio, recentemente è stato pubblicato in Spagna un libro (coordinato da Alfonso Alvarez Mora) che raccoglie molti dei suoi scritti sul tema. V. CALZOLARI, *Pesistica/Paesaje*, trad. A. Alvarez Mora, Universidad de Valladolid, Valladolid 2012.

¹⁵ V. CALZOLARI, *Paesaggio urbano: un'arte impegnativa*, «L'architettura. Cronache e storia» n. 1, maggio-giugno, 1955, pp. 43-45.

¹⁶ *Ibidem*, p. 43.

¹⁷ P. DALLOZ, *Programmes et plastique*, «Urbanisme» n. 1-2, 1950, p. 16; G. MEYER-HEINE, *Nos villes sont-elles condamnées ?* «Urbanisme» n. 54, 1957, pp. 64-68; A. OLIVETTI, *Discorsi inaugurali*, Atti del Congresso Nazionale di Urbanistica. Parte I. Genova 14-17 ottobre 1954, «Urbanistica» nn. 15-16, 1955, p. 3; L. PICCINATO, *L'esperienza del Piano*, «Urbanistica» n. 21, gennaio 1957, pp. 43-46.

¹⁸ LE CORBUSIER, *Vers une architecture*, Crès, Paris 1923.

Nel panorama delle riviste specialistiche italiane degli anni Cinquanta si riscontra una duplice accezione del termine “paesaggio urbano”: da una parte, negli articoli di impronta anglosassone come quelli di Bruno Zevi e Vittoria Calzolari, esso è esplicitamente associato all’arredo urbano; dall’altra, particolarmente nel dibattito interno all’INU, è considerato come realtà complessa, “espressione –nei suoi contrastati aspetti– di momenti diversi della civiltà umana”¹⁹; pertanto esula dalla sola dimensione estetico-percettiva e si inserisce a pieno titolo nella pianificazione urbanistica:

La tutela del paesaggio non è solo un fatto estetico, ma anche un problema giuridico ed amministrativo, e come tale fa parte di quella vasta politica culturale della nostra civiltà moderna che include anche l’urbanistica²⁰.

Particolarmente rappresentativi di questo duplice significato due articoli pubblicati a distanza di pochi anni dalla stessa rivista «L’Architettura. Cronache e storia»: il primo, del 1957, riporta l’intervento di Eduardo Vittoria²¹ al dibattito aperto per iniziativa dell’INU sulla difesa del paesaggio nelle aree monumentali urbane; il secondo è un editoriale di Bruno Zevi pubblicato nel 1959.

L’articolo di Vittoria è particolarmente innovativo, proponendo una definizione di “paesaggio” che superi tanto quella moderna quanto quella storicista, accusate di una visione parziale:

In effetti noi oggi possiamo ritenere inadeguate e superate tanto la corrente che vede il paesaggio unicamente in funzione del problema edilizio, cioè come nuovo legame tra casa e giardino, quanto quella che lo confonde con le questioni di ambientazione del monumento d’architettura e con l’astratto problema della salvaguardia di un “bello” di natura non meglio precisato. [...] Il concetto di paesaggio, come molti altri espressi nel corso della storia dell’architettura moderna, è un fatto assolutamente originale e non può essere confinato alla pura e semplice difesa di questo o quell’elemento sistemato in un certo tipo di ambiente plastico e formale, ma piuttosto deve esprimere una diversa impostazione edilizia di tutte le zone urbane e rurali. Noi allarghiamo il concetto di paesaggio a tutte le opere naturali e artificiali, e ciò non solo a correzione di una parziale impostazione del secolo scorso,

¹⁹ E. VITTORIA, *Una nuova concezione del paesaggio*, VI Congresso dell’Istituto Nazionale di Urbanistica, *Difesa e valorizzazione del paesaggio urbano e rurale*. Lucca, 9 novembre 1957. «Urbanistica» n. 23, marzo 1958, pp. 117-118.

²⁰ A. CHRISTEN, *I nuovi quartieri coordinati a Genova ed il paesaggio ligure*, *Cronache urbanistiche-Rassegna dei nuovi quartieri*, «Urbanistica» n. 23, marzo 1958, pp. 89-93.

²¹ Eduardo Vittoria (1923-2009) è architetto e designer, autore di alcuni progetti per Adriano Olivetti a Ivrea, e membro dell’INU durante la presidenza Olivetti. Nel 1975 viene eletto consigliere di Napoli e diventa assessore al Centro storico della giunta guidata dal comunista Maurizio Valenzi. È fondatore della Scuola di Architettura e Design di Ascoli Piceno dell’Università degli Studi di Camerino.

ma più ancora per contrastare certe posizioni correnti che trovano la facile soluzione di ridurre una opera di trasformazione del territorio urbano in una modesta, e nei fatti inutile, opera di vincolo²².

Pur ponendo il paesaggio all'interno del dibattito sulla tutela, l'autore propone il superamento di una sua concezione strettamente "archeologica". Quest'ultima infatti, tenendo esclusivamente conto di quelle "bellezze" che possono essere giudicate storicamente acquisite nella formazione di un luogo, "prescinde da qualsiasi considerazione sulla realtà sociale ed economica nella quale operiamo, e [...] si attiene al mero senso dei valori formali che, privati di qualsiasi riferimento critico generale, si corrompono nella suggestione delle antiche pietre, dei vecchi alberi e via dicendo, e aprono la via alle recriminazioni varie da persona a persona e da questione a questione"²³.

E' stato notato come l'affrancarsi di Vittoria da una posizione di difesa conservativa sia probabilmente dovuto alla sua provenienza comunista, che porta alla fiducia tecnicista nei confronti dell'emancipazione sociale connessa con la modernità²⁴.

La conclusione dell'intervento di Vittoria è particolarmente significativa, poiché considera la dimensione complessa e dinamica del paesaggio, in cui il progetto viene proposto in alternativa al vincolo, ed indica la necessità di ampliare il dibattito in modo che sia compreso e partecipato:

Non possiamo accontentarci di una difesa d'ufficio del paesaggio. [...] Dovremo veramente limitarci, ancora una volta, ad ottenere l'incarico di un piano per assicurare la salvaguardia di questo o quel "pezzo" di paesaggio? Io immagino per noi tutti un'altra e più affascinante vicenda: riuscire a superare questa retriva concezione del paesaggio quale "pezzo" da museo, e una volta individuati e intesi gli elementi di una nuova concezione, saperli trasferire in un dibattito più ampio che di fatto consenta quella comprensione e quella partecipazione indispensabili per operare una sostanziale modifica delle attuali strutture. [...] Si lasci dunque che anche noi, in quanto architetti, portiamo il nostro contributo alla polemica in difesa del paesaggio, ma restando fedeli alla tradizione che ci è propria e che è pur sempre rappresentata dalla ideale invenzione delle forme, delle strutture, delle architetture costruite e naturali che formano la città²⁵.

²² E. VITTORIA, *Gli architetti moderni hanno il diritto di portare il loro contributo all'invenzione di un nuovo paesaggio*, «L'architettura. Cronache e storia» n. 20, giugno 1957, pp. 111-112.

²³ *Ibidem*.

²⁴ G. DURBIANO, M. ROBIGLIO, *Paesaggio e Architettura nell'Italia contemporanea*, Donzelli Editore, Roma 2003.

²⁵ E. VITTORIA, *Gli architetti moderni hanno il diritto di portare il loro contributo all'invenzione di un nuovo paesaggio*, «L'architettura. Cronache e storia» n. 20, giugno 1957, pp. 111-112.

Di ben altro indirizzo l'editoriale di Bruno Zevi del 1959 in cui, echeggiando gli articoli di «The Architectural Review» di quasi un decennio prima, si torna a definire il paesaggio urbano come “arredo degli spazi esterni”²⁶. Esso non è quindi concepito come elemento centrale della pianificazione urbanistica ma, al contrario, come suo elemento accessorio:

Il paesaggio urbano [...] evidentemente non risolve i problemi della pianificazione, come l'arredamento non risolve quelli dell'architettura. Ma [...] nei paesi dove esiste una reale cultura dell'arredamento, le case potranno essere belle o brutte, ma difficilmente disumane. Lo stesso vale nelle città.

[...] Sul terreno concreto, [esso] costituisce un fattore di rinnovamento che può indurre alla revisione degli impianti urbanistici e al miglioramento della società promosso mediante una serie di modeste, parziali ma efficaci azioni immediate. Nell'intricata matassa urbanistica abbiamo forse trovato un nuovo capo che ci dia modo di agire senza aspettare la grazia di nessuno: è il capo seguendo il quale l'economia incontra la psicologia, e la tecnica il gusto²⁷.

Se la concezione anglosassone di *townscape* tenderà ad esaurirsi nel corso del secondo Novecento, quella elaborata dall'INU è destinata a porre le radici di un dibattito che, come si vedrà in seguito, sarà ampliato a più riprese nei decenni successivi, sebbene non propriamente dalla cultura italiana²⁸.

Il dibattito urbanistico italiano vive infatti una fase eccezionale negli anni Cinquanta, inserendosi nel vivace clima politico-culturale dell'Italia del dopoguerra, particolarmente fecondo anche rispetto ai temi della città e del paesaggio. Nel 1948, ad esempio, entra in vigore la Costituzione della Repubblica Italiana, nata dalla Resistenza al Fascismo e dal ripudio della Monarchia, che consacra la tutela del patrimonio storico, artistico e del paesaggio inserendola tra i principi fondamentali dello Stato²⁹.

Rispetto alla ricca produzione culturale italiana del dopoguerra particolare importanza riveste la corrente del Neo-realismo che, soprattutto in campo letterario e

²⁶ B. ZEVI, *Pianificazione : paesaggio urbano = architettura: arredamento*, «L'architettura. Cronache e storia», n. 41, marzo 1959, pp. 726-727.

²⁷ *Ibidem*.

²⁸ Si fa qui riferimento al dibattito francese degli anni Settanta, di cui al cap. 3, e al dibattito internazionale contemporaneo in seno al Consiglio d'Europa e all'UNESCO, di cui al cap. 5.

²⁹ Art. 9: “La Repubblica promuove lo sviluppo della cultura e la ricerca scientifica e tecnica. Tutela il paesaggio e il patrimonio storico e artistico della Nazione”, Costituzione della Repubblica Italiana, 1948. Sulla portata innovativa della Costituzione italiana in materia di tutela del paesaggio, anche in rapporto ad altri paesi, si veda: S. SETTIS, *Paesaggio, Costituzione, Cemento. La battaglia per l'ambiente contro il degrado civile*, Torino, Einaudi 2010; M. AINIS, *Cultura e politica. Il modello costituzionale*, Cedam, Padova 1991.

cinematografico³⁰, riflette sulle molteplici realtà urbane italiane, influenzando la produzione architettonica coeva³¹.

In questo contesto non stupisce dunque che in Italia, a differenza di altri paesi europei, esista già durante gli anni Cinquanta una relazione tra le nozioni di paesaggio urbano, tutela e progetto. A confermare tale relazione sono soprattutto due congressi dell'INU, e rispettivamente quello di Lucca del 1957, *Difesa e valorizzazione del paesaggio urbano e rurale*, e quello di Lecce del 1959, *Il volto della città*.

Entrambi i convegni hanno ampia ripercussione nel dibattito nazionale, anche grazie alla pubblicazione dei rispettivi atti in riviste quali «Urbanistica»³² e «L'Architettura. Cronache e Storia»³³. Essi hanno inoltre alcuni tratti comuni: entrambi infatti dibattono l'estensione della nozione di salvaguardia dal monumento al paesaggio, proponendo un concetto di paesaggio urbano che comprende in sé la conservazione dell'edificio storico e quella del *continuum* dell'edificato.

Una tale attenzione al tema del paesaggio può essere dovuta al processo di rapida modernizzazione che vive l'Italia della seconda metà degli anni Cinquanta, nei cui esiti fisici gli architetti stentano a riconoscersi. Le realizzazioni del primo settennio Ina-Casa (1949-1956), che coinvolgono solo in minima parte gli architetti, rivelano infatti caratteri poco urbani, tanto che nel 1957 lo stesso Ludovico Quaroni³⁴ –autore, insieme

³⁰ Ra i film neorealisti: R. ROSSELLINI, *Roma città aperta*, 1945; V. DE SICA, *Il ladro di Biciclette*, 1948. Tra i romanzi neorealisti: C. LEVI, *Cristo si è fermato a Eboli*, Einaudi, Torino 1945; I. CALVINO, *Il sentiero dei nidi di ragno*, Einaudi, Torino 1947.

³¹ P. PORTOGHESI, *Dal Neorealismo al Neoliberty*, «Comunità» n. 65, 1958, p. 41; M. TAFURI, *Storia dell'architettura italiana, 1944-1985*, Einaudi, Torino 1986; E. CANNIFFE, *Neo-Realism. Urban form and La Dolce Vita in post-war Italy 1945-75*, in J. PENDLEBURY, E. ERTEN., P. J. LARKHAM (a cura di), *Alternative Visions of Post-War Reconstruction*, Routledge, London and New York 2015, pp. 227-243.

³² Per il convegno di Lucca: G. SAMONA', *Problemi urbanistici ai margini del Convegno di Lucca*, «Urbanistica» n. 23, marzo 1958, pp. 4-6; *Relazioni generali*, «Urbanistica» n. 23, marzo 1958, pp. 115-122. Per il convegno di Lecce: G. ASTENGO, *Due convegni. Verso il Codice dell'urbanistica*, . «Urbanistica» n. 32, dicembre 1960, p. 2; L. QUARONI, G. DE CARLO, E. VITTORIA, *Tavola rotonda*, «Urbanistica» n. 32, dicembre 1960, p. 6.

³³ *Dibattito dell'INU, La difesa e il rinnovamento del paesaggio urbano e rurale. Interventi di Ernesto N. Rogers, Gianfilippo Delli Santi, Ludovico Quaroni. Conclusioni del dibattito all'INU*, «L'architettura. Cronache e storia» n. 22, agosto 1957, pp. 255-259.

³⁴ Ludovico Quaroni (1911-1987) ottiene la laurea in Architettura a Roma nel 1934. Durante la guerra è per cinque anni prigioniero in India da dove, profondamente segnato, torna nel 1946. Nell'immediato dopoguerra è tra i soci dell'Associazione per l'Architettura Organica (APAO), fondata da Bruno Zevi nel 1945, e partecipa al concorso per la Stazione Termini a Roma (1947). L'attività progettuale è fortemente caratterizzata dalla partecipazione al dibattito politico, che avviene sia attraverso la produzione di saggi e interventi sia con la realizzazione di progetti esemplari, come il quartiere Ina-Casa del Tiburtino a Roma (1947). Dal 1947 al 1951 è vicepresidente dell'INU e sviluppa il suo impegno nella redazione di alcuni piani urbanistici, tra cui Ivrea (1952), Roma (1954), Ravenna (1956-57), Cortona (1957) e Bari (1965) nonché nel progetto del quartiere delle Barene di San Giuliano a Mestre nel 1960. Tra il 1951 e il 1954, l'azione di Quaroni si lega sia a quella del gruppo di studiosi guidati da Friedrich G. Friedmann

a Mario Ridolfi, del quartiere romano del Tiburtino, frutto dell'esperienza neorealista— in un precoce processo di autocritica sulle forzature nazionalpopolari del quartiere osserva come “nella spinta alla ‘città’ ci siamo fermati al ‘paese’”³⁵. Inoltre, la motorizzazione di massa, cominciata emblematicamente nel 1955 con la produzione dell'utilitaria Fiat 600, comporta la moltiplicazione della rete autostradale e il conseguente consumo di suolo. Il paesaggio costruito, in definitiva, “non corrisponde più a quel progetto di rigenerazione sociale e politica in cui la cultura architettonica si era impegnata nello slancio emotivo del dopoguerra”³⁶.

A Lucca, in apertura del convegno, Giuseppe Samonà³⁷ afferma quindi che “il processo che oggi si va svolgendo, con la sua originale e inaspettata carica di futuro, ha avuto il merito di costringerci a un ripensamento maggiore sui valori del paesaggio considerato, non più come pura e semplice rappresentazione figurativa distaccata, ma come espressione vivente di attività”³⁸. In questo contesto, la cultura urbanistica con i suoi strumenti “deve agire soprattutto da mediatrice fra le forze che amministrano la tutela e quelle che impongono le trasformazioni e far in modo che entrambe, coesistendo senza elidersi e distruggersi, si propongano come finalità in comune di contribuire alla ricerca di una nuova dimensione storica dell'uomo”³⁹.

L'intento del convegno è dunque aprire il dibattito sullo schema, allo studio di una commissione parlamentare, di unificazione e revisione delle leggi del 1939 sulla tutela del patrimonio storico artistico e sulle bellezze naturali (L. 1089, L. 1497), e sulla

nell'intervento di costruzione dei sobborghi UNRRA-Casas intorno a Matera, sia all'adesione a esperienze politico partecipative, prima tra tutte quella comunitaria di Adriano Olivetti, sancita con la firma sulla Dichiarazione Politica del Movimento Comunità nel 1953. Oltre al lavoro di architetto e urbanista, Quaroni è impegnato nell'insegnamento universitario dapprima a Roma, poi a Napoli (1951-55), quindi a Firenze (dal 1957 al 1964) ed infine a Roma (dal 1965 al 1981).

³⁵ L. QUARONI, *Il “paese dei barocchi”*, «Casabella Continuità» n. 215, 1957, p. 24.

³⁶ G. DURBIANO, M. ROBIGLIO, *Paesaggio e Architettura nell'Italia contemporanea*, Donzelli Editore, Roma 2003, p. 33.

³⁷ Giuseppe Samonà (1898-1983) è architetto e urbanista proveniente dall'aristocrazia siciliana. Laureatosi a Palermo nel 1922, nel 1927 inizia la carriera di docente dapprima all'Università di Messina poi, dal 1931 al 1936, all'Università Federico II di Napoli. Nel 1936 viene chiamato dall'Istituto Universitario di Architettura a Venezia, dove prosegue l'attività accademica fino al 1971 e dove fonda, fra l'altro, la cosiddetta "Scuola di Venezia". Dal 25 maggio 1972 al 4 luglio 1976 è Senatore della Repubblica. Eletto nelle liste del P.C.I. in Veneto, aderisce al Gruppo della Sinistra Indipendente. È ricordato anche per essere stato uno dei "quattro saggi", insieme a Giancarlo De Carlo, Umberto Di Cristina e Anna Maria Sciarra Borzi, incaricati di redigere il "Piano Programma" del centro storico di Palermo (1979 - 1981). F. INFUSSI, *Giuseppe Samonà. Una cultura per conciliare tradizione e innovazione*, in P. DI BIAGI, P. GABELLINI (a cura di), *Urbanisti italiani. Piccinato, Marconi, Samonà, Quaroni, De Carlo, Astengo, Campos Venuti*, Editori Laterza, Bari 1992, pp. 153-254.

³⁸ G. SAMONÀ, *Relazione di apertura del VI convegno*, in INU, *Difesa e valorizzazione del paesaggio urbano e rurale*. Atti del VI Convegno nazionale di Urbanistica, Lucca 9-11 novembre 1957, Roma 1958.

³⁹ *Ibidem*, p. 15.

necessità di unificare le competenze di tutela ambientale e quelle della pianificazione urbanistica, quest'ultima regolamentata dalla legge 1150 del 1942. Infatti, come afferma Giuseppe Samonà, “le conclusioni dell'INU al convegno di Lucca sono state la riconferma decisa di riportare nell'ambito della pianificazione urbanistica tutti i problemi che si riferiscono alla tutela del paesaggio urbano e rurale, inteso nella sua totalità di valori umani più sopra accennati, senza i quali questo paesaggio non avrebbe alcun senso come continuità della storia che è storia dell'uomo”⁴⁰.

E' tuttavia nell'ambito del convegno di Lecce che il dibattito sui temi del *townscape* trova la sua massima espressione. Il 1959 del resto è stato individuato da Manfredo Tafuri come una soglia significativa per la pratica e la riflessione urbanistica in Italia: il Convegno di Lecce, la pubblicazione di *Urbanistica e l'avvenire delle città europee* di Giuseppe Samonà⁴¹, il progetto per il quartiere Cep di San Giuliano capitanato da Ludovico Quaroni⁴², denuncerebbero, secondo Tafuri, la “messa in crisi dell'urbanistica come modello, cosicché l'accento si sposta sul visibile”⁴³.

Assumendo il *townscape* come definizione di un rinnovato ambito disciplinare, si è dichiarata la volontà di superare la contrapposizione tra architettura e urbanistica, al fine di ottenere un equilibrio di tutto ciò che può essere percepito:

Il “townscape”, elemento inconsueto nella tematica della nostra cultura architettonica e figurativa, è stato trattato a Lecce sotto il duplice aspetto della interpretazione in senso stretto, come affermazione di una sensibilizzata progettazione di tutto ciò che ricade nel più ravvicinato campo visuale ed è percepito in posizione di stasi o di moto, e dalla più estensiva interpretazione che postula un nuovo metodo di percezione, di ricerca e di giudizio applicabile alla città nel suo complesso, costruita o da costruire, e che coinvolge, nelle sue molteplici implicazioni, tutta la cultura architettonica moderna⁴⁴.

Da una lettura dei contributi raccolti in «Urbanistica» n. 32 del 1960, si può notare come la buona parte di essi si concentri sulla dimensione quotidiana degli spazi urbani,

⁴⁰ G. SAMONA', *Introduzione*, VI Congresso Nazionale di Urbanistica dal tema “Difesa e valorizzazione del paesaggio urbano e rurale”, *Relazioni Generali*, «Urbanistica» n. 23, marzo 1958, pp. 115-116.

⁴¹ G. SAMONA', *L'urbanistica e l'avvenire della città negli stati europei*, Laterza, Bari 1959.

⁴² Sul progetto di Quaroni: BRUNO ZEVI, *Viatico alle psicopatie lagunari*, «L'architettura. Cronache e storia» n. 57, 1960; LEONARDO BENEVOLO, *Un consuntivo delle recenti esperienze urbanistiche italiane*, «Casabella» n. 242, 1960.

⁴³ M. TAFURI, *Storia dell'architettura italiana, 1944-1985*, (I ed. Einaudi, Torino 1986) Einaudi, Torino 2002, pp. 94-96.

⁴⁴ G. ASTENGO, *Due convegni*, «Urbanistica» n. 32, dicembre 1960, p. 2.

cioè quella più vicina agli abitanti. La tematica del *townscape* anglosassone viene quindi ripresa e assimilata in una visione più ampia. Fabrizio Giovenale⁴⁵, ad esempio, propone di partire dall'arredo degli spazi esterni, che definisce "l'abc del townscape", per poi ampliare la scala della progettazione fino a comprendere gli edifici e le relazioni nello spazio, giudicando l'insieme con il "metro della vitalità espressa in termini di scena urbana"⁴⁶. Emerge la chiara volontà di tenere unite, nell'analisi dei caratteri visivi della città, riflessioni di natura architettonico-compositiva e percettiva.

Il titolo del convegno di Lecce suggerisce che l'espressione "volto della città" è in quegli anni, in Italia, sinonimo di "paesaggio urbano". L'ipotesi trova conferma anche nella pratica urbanistica, e in particolare nel piano di Giovanni Astengo per Assisi (1955-1958), che viene presentato sulle pagine di «Urbanistica» come *Il volto di Assisi*⁴⁷.

L'ipotesi che il piano di Astengo sia espressione delle coeve teorie sul paesaggio urbano è sostenuta dal fatto che l'urbanista torinese è tra i protagonisti del dibattito interno all'INU⁴⁸ nonché, in quegli anni, direttore della rivista «Urbanistica».

Egli inoltre, presentando i propri studi su Assisi sulle pagine della rivista, utilizza i termini di "ambiente" e "paesaggio urbano" come sinonimi:

⁴⁵ Fabrizio Giovenale (1918-2006), urbanista e architetto particolarmente attento ai temi dell'ambiente e dell'ecologia, diventa membro effettivo dell'INU nel 1959, dopo aver prestato servizio presso l'INA-Casa dal 1949 al 1956. Dal 1962 comincia la libera docenza presso la Facoltà di Architettura della Sapienza di Roma; nel 1967-1968 è segretario generale del Servizio Studi e Programmazione del Ministero dei Lavori Pubblici (all'epoca diretto dal ministro socialista Giacomo Mancini); tra il 1968 e 1972 è direttore generale dell'Istituto per lo Sviluppo dell'Edilizia Sociale (ISES). Si occupa a lungo di Italia Nostra, di cui ricopre la carica di vicepresidente tra il 1970 e il 1983, anno in cui fonda la Lega per l'Ambiente.

⁴⁶ F. GIOVENALE, *Forma urbana: gli interventi di edilizia convenzionata*, in «Urbanistica» n. 32, 1960, p. 30.

⁴⁷ G. ASTENGO, *Il volto di Assisi*, in G. ASTENGO, *Assisi: salvaguardia e rinascita*, «Urbanistica» n. 27, 1958, pp. 14-16.

⁴⁸ Giovanni Astengo (1915-1990) è membro effettivo dell'INU dal 1948, nonché protagonista del suo rinnovo su basi repubblicane insieme ad Adriano Olivetti. Dal 1949 è caporedattore della rivista «Urbanistica», di cui dal 1952 al 1976 copre la carica di direttore. Nel 1960 redige, insieme a Giuseppe Samonà, la proposta per il Codice dell'Urbanistica, mai tradotto in legge. È membro di alcune commissioni parlamentari e ministeriali, come la Commissione parlamentare di indagine per la tutela e valorizzazione del patrimonio storico, archeologico e del paesaggio (1964), la Commissione di indagine sulla frana di Agrigento e il Comitato interministeriale per Venezia (1966); la delegazione italiana all'OCSE sui problemi urbani, in qualità di capo (1974). Collabora ai progetti di legge di riforma urbanistica con i ministri Zaccagnini (1961), Sullo, (1962), Pieraccini (1964). Legato al PSI, copre le cariche di consigliere comunale a Torino tra il 1964 e il 1975 e di Assessore alla Pianificazione urbanistica dal 1966 al 1967 (si veda cap. 7). P. DI BIAGI, *Giovanni Astengo. Un metodo per dare rigore scientifico e morale all'urbanistica*, in P. DI BIAGI, P. GABELLINI (a cura di), *Urbanisti italiani. Piccinato, Marconi, Samonà, Quaroni, De Carlo, Astengo, Campos Venuti*, Editori Laterza, Bari 1992, pp. 395-467.

Il genuino ambiente medioevale e barocco non doveva durare a lungo nella sua integrità. Il collegamento ferroviario (1865-1870) rompendo l'isolamento portava i primi turisti e con essi la costruzione dei primi alberghi moderni [...] inferendo un primo violento colpo all'antico paesaggio urbano⁴⁹.

Il piano scaturisce inoltre da una approfondita fase di analisi storica della città, eseguita mediante l'uso di fotografie. Queste ultime mostrano in particolare il carattere sensibile della città, dalla sua topografia generale ai dettagli architettonici, comprendendo le strade e le sue relazioni visive con il territorio rurale circostante.

In alcune fotografie, in bianco e nero, gli elementi storici della città e dell'ambiente costruito vengono distinti da quelli di alterazione del paesaggio tramite l'utilizzo del colore giallo⁵⁰ (Figg. 3, 4 e 5).



3, 4, 5_ Fotografie di Assisi nel 1958. In giallo gli elementi architettonici aggiunti al nucleo originario.

Immagini tratte da: G. ASTENGO, *Assisi: salvaguardia e rinascita*, «Urbanistica» n. 24-25, settembre 1958, pp. 52-61.

Gli elementi evidenziati appartengono per lo più al XIX e XX secolo, rivelando che la critica di Astengo è rivolta a tutti quegli interventi che, adottando gli stili storici, contribuiscono a falsificare il volto di Assisi. Questi infatti si pongono in contrasto con il nucleo medioevale perché rompono quella eccezionale fusione tra città e paesaggio che conferisce unicità al luogo.

⁴⁹ G. ASTENGO, *La città entro le mura*, «Urbanistica» n. 24-25, settembre 1958, p. 52.

⁵⁰ G. ASTENGO, *Assisi: salvaguardia e rinascita*, «Urbanistica» n. 24-25, settembre 1958, pp. 30-37.

Sebbene il piano non proponga la demolizione di tali elementi architettonici, le immagini elaborate invitano implicitamente il lettore a immaginare il paesaggio di Assisi privato di essi, auspicando un ritorno all'unità visiva originaria⁵¹.

Il piano di Astengo tuttavia, rigidamente vincolistico e prescrittivo, non viene infine adottato dall'Amministrazione di Assisi perché giudicato troppo limitativo nei confronti dello sviluppo edilizio, rivelando la difficile traducibilità dei principi elaborati dal dibattito sul paesaggio urbano nella pratica urbanistica.

Alla fine degli anni Cinquanta, le basi del dibattito sul *townscape* sembrano essere ormai metabolizzate e sviluppate⁵². Eppure, l'attenzione degli urbanisti italiani tende ad allontanarsi da questo tema già all'inizio degli anni Sessanta quando, pur assumendo l'analisi visiva come strumento conoscitivo e progettuale teso al riconoscimento e al rafforzamento dei valori del paesaggio, l'interesse è volto all'individuazione di relazioni tra struttura e forma e tra sistema organizzativo e città, nonché funzioni e spazi che in essa hanno luogo. Ad esempio, le descrizioni visive della città e del paesaggio che De Carlo elabora per il piano di Urbino (1958-1964)⁵³ si collocano all'interno di un percorso di ricerca che, come ha notato Elena Marchigiani, pur “condividendo l'obiettivo di avviare una rilettura critica degli esiti del movimento moderno con le riflessioni svolte nell'ambito di «Architectural Review», prende chiaramente le distanze da una loro traduzione diretta in principi di progetto”⁵⁴.

A differenza del piano di Astengo per Assisi, che come si è visto si inserisce nel dibattito italiano sul *townscape* e sul paesaggio urbano, il piano di De Carlo per Urbino è infatti più vicino alle ricerche dell'americano Kevin Lynch⁵⁵, che nei primi anni

⁵¹ F. DE PIERI, *Visualizing the historic city: planners and the representation of Italy's built heritage. Giovanni Astengo and Giancarlo De Carlo in Assisi and Urbino, 1950s-60s*, in J. PENDLEBURY, E. ERTEN., P. J. LARKHAM (a cura di), *Alternative Visions of Post-War Reconstruction*, Routledge, London and New York 2015, pp. 54-71.

⁵² H. JANNIÈRE, *Le visage de la ville: Townscape et paysage urbain en Italie dans les années 1950 et 1960*, conférence donnée au Centre Maurice Halbwachs, EHESS, Groupe de Géographie sociale Paris 2006.

⁵³ G. DE CARLO, *Urbino, la storia di una città e il piano della sua evoluzione urbanistica*, Marsilio, Padova 1966.

⁵⁴ E. MARCHIGIANI, *Gordon Cullen, "Townscape", 1961. I molteplici paesaggi della percezione*, in P. DI BIAGI (a cura di), *I classici dell'urbanistica moderna*, Donzelli Editore, Roma 2002, nota 53 p. 186.

⁵⁵ K. LYNCH, *The image of the city*, MIT Press, Cambridge 1960. Prima edizione italiana: K. LYNCH, *L'immagine della città*, trad. it. di G. C. Guarda, Marsilio, Padova 1964, con introduzione di Paolo Ceccarelli.

Sessanta propongono un diverso metodo di analisi visiva dello spazio urbano⁵⁶. Il materiale di analisi non è più infatti circoscritto alla fotografia e alla cartografia storica, ma fa uso di diagrammi e schemi grafici che sintetizzano gli elementi principali dello sviluppo urbano nelle diverse fasi storiche e le strategie per lo sviluppo futuro⁵⁷. Inoltre, a differenza di Astengo, il materiale fotografico di De Carlo non fornisce una esaustiva documentazione sulle caratteristiche fisiche del tessuto urbano e dei suoi edifici, perché il restauro non viene considerato un aspetto centrale dell'approccio moderno alla città storica. De Carlo è infatti interessato piuttosto al rapporto tra monumenti e spazi pubblici, mostrando in tal senso una vicinanza culturale al dibattito dei CIAM del dopoguerra sulla nuova monumentalità e sul cuore della città. Egli è infatti presente all'incontro di Otterlo del 1959, che segna la fuoriuscita degli italiani dalla tradizione moderna e, contemporaneamente, la fine dei CIAM⁵⁸.

Manfredo Tafuri fa notare come la sintesi fra architettura ed urbanistica preconizzata nei convegni dell'INU sul paesaggio urbano trovi tuttavia un campo di applicazione negli studi per i centri direzionali che quegli stessi architetti, protagonisti del dibattito nei convegni del '57 e del '59, elaborano per alcune amministrazioni comunali nei primi anni Sessanta. Anche quando destinati a non essere realizzati, come nel caso dei centri direzionali di Torino e Bologna⁵⁹, i progetti di queste megastrutture popolano le riviste di architettura e, divenendo un fenomeno diffuso a livello internazionale, riflettono "il trauma per il profilarsi del *planning* come disciplina del tutto autonoma"⁶⁰.

⁵⁶ Sul rapporto tra le teorie di Lynch e gli studi anglosassoni sul *townscape* si veda C. ORILLARD, *Kevin Lynch et l'urban design. Représenter la perception de la ville (1951-1964)*, Doctorat en Ville, Transport et Territoire, Dir. Yannis Tsiomis, ENSA Paris-Belleville 2010.

⁵⁷ F. DE PIERI, *Visualizing the historic city: planners and the representation of Italy's built heritage. Giovanni Astengo and Giancarlo De Carlo in Assisi and Urbino, 1950s-60s*, in J. PENDLEBURY, E. ERTEN., P. J. LARKHAM (a cura di), *Alternative Visions of Post-War Reconstruction*, Routledge, London and New York 2015, pp. 54-71.

⁵⁸ S. PROTASONI, *Il Gruppo Italiano Ciam e il Movimento di studi per l'architettura*, in P. BONIFAZIO, S. PACE, M. ROSSO, P. SCRIVANO (a cura di), *Tra guerra e pace. Società, cultura e architettura nel secondo dopoguerra*, Franco Angeli, Milano 1998, pp. 51-58.

⁵⁹ Nel caso di Torino (di cui al cap. 6), il concorso per il centro direzionale viene organizzato nel 1961 e chiuso nel 1963 e richiama i grandi nomi dell'urbanistica e dell'architettura italiana dell'epoca come Giuseppe Samonà, Giovanni Astengo e Carlo Aymonino. Nonostante la grande fortuna mediatica ottenuta anche a scala internazionale, il concorso non porterà ad alcuna realizzazione. Il progetto per il centro direzionale di Bologna invece, voluto nei primi anni Sessanta da Giuseppe Campos Venuti per decentrare alcune delle funzioni terziarie dal centro storico, viene inizialmente affidato a Carlo Aymonino, ma a partire dal 1967 l'incarico passa al giapponese Kenzo Tange (1913-2005). Egli presenta un progetto al Consiglio Comunale nel 1970 con il nome "Bologna 1984" di cui verrà realizzato solo il distretto fieristico, inserito nella variante al Prg del 1973, a partire dal 1979.

⁶⁰ M. TAFURI, *Storia dell'architettura italiana, 1944-1985*, (I ed. Einaudi, Torino 1986) Einaudi, Torino 2002, p. 101. Sul dibattito sui centri direzionali degli anni Sessanta si veda anche: C. AYMONINO, P.

Opinione uguale e contraria appare invece quella dello storico Antonino Terranova che, riferendosi in particolare al caso di Bologna, definisce l'esperienza dei centri storici e dei centri direzionali come "schizofrenica":

Quel paesaggio urbano da centro direzionale se un valore può possedere, è proprio quello dello spaesamento e della più efferata astrazione della razionalità contemporanea dai sensi sedimentati della storia. [...] Paradiso artificiale per "operatori economici", antitesi radicale alla qualità urbana della città storica, dei "village", della "città europea" che ha in Bologna un caposaldo.

Non a caso, per altro, è la medesima Bologna, e pressappoco nei medesimi anni [...] a rilanciare in Europa il mito del centro storico come valore unitario. Non saprei rispondere alla domanda suscitata dalle segnalate schizofrenie: si tratta ancora di modelli contrapposti e incompatibili di città e di spazio pubblico urbano, oppure la città contemporanea è proprio quella che ammette quella compresenza degli opposti, quella moltiplicazione dei paesaggi fino alla loro più cinica specializzazione?⁶¹

Negli anni Sessanta si apre anche una nuova stagione di ricerche centrate sull'"analisi urbana", inaugurata dagli *Studi per un'operante storia urbana di Venezia* di Saverio Muratori⁶², e culminante con *L'architettura della Città* che Aldo Rossi pubblica nel 1966⁶³. Questa stagione di studi ha come protagonisti un diverso gruppo di architetti rispetto a quelli dell'INU⁶⁴, che anzi contrasta le tesi degli urbanisti in materia di *town design*, inteso come configurazione di un ambiente urbano omogeneo e continuo, perché si ritiene che questo non tenga conto della realtà storica della città che non è solo continuazione delle forme ma anche frutto di lacerazioni⁶⁵.

Il ponte di Aldo Rossi realizzato per la XIII Triennale di Milano del 1964, il X Convegno INU di Trieste del 1965 dedicato al tema *Città e territorio negli aspetti funzionali e figurativi della pianificazione continua*⁶⁶, infine il numero monografico di

GIORDANI, *I centri direzionali: teoria e pratica. Gli esempi italiani e stranieri. Dimensionamento e localizzazione di un centro direzionale nella città di Bologna*, Leonardo Da Vinci, Bologna 1965.

⁶¹ A. TERRANOVA, *Spazi urbani, paesaggi metropolitani*, dal catalogo della mostra *La capitale a Roma. Città e arredo urbano 1945-1990*, Roma 2 ottobre-28 novembre 1991, in A. TERRANOVA, *La città e i progetti: dai centri storici ai paesaggi metropolitani*, Gangemi, Roma 1993, p. 194.

⁶² S. MURATORI, *Studi per una operante storia urbana di Venezia*, Istituto Poligrafico, Roma 1960. Si veda: E. VASUMI ROVERI, *Aldo Rossi e l'architettura della città: genesi e fortuna di un testo*, Allemandi, Torino 2010.

⁶³ A. ROSSI, *L'Architettura della città*, Marsilio Editori, Padova 1966.

⁶⁴ Fra questi, oltre a Saverio Muratori ed Aldo Rossi, si possono citare: Carlo Aymonino, Paolo Ceccarelli, Luciano Semerani, Gianfranco Caniggia, Gianni Fabbri e Giorgio Grassi.

⁶⁵ E' Aldo Rossi, in particolare, a sviluppare questa critica, sia durante X Convegno dell'INU del 1965, sia nella pubblicazione *L'Architettura della città*, Marsilio Editori, Padova 1966.

⁶⁶ In questo convegno il Gruppo Architettura –formato da Aldo Rossi, Emilio Mattioni, Gianugo Polesello e Luciano Semerani– presenta un intervento esplicitamente critico nei confronti dell'approccio al *town design* abbracciato dall'INU, poiché esso mostrerebbe "una inaccettabile indeterminatezza" tale

«Edilizia Moderna» del 1966 sulla geografia del territorio⁶⁷ pongono il problema di un intervento sul paesaggio che, ispirato agli studi sul paesaggio agrario di Emilio Sereni⁶⁸ o alle indagini antropologiche di Lévi-Strauss⁶⁹, predilige le ricerche sulla leggibilità del territorio rispetto allo “psicologismo naïf di Kevin Lynch”⁷⁰.

E’ quindi lo studio della forma della città a diventare centrale, non attraverso gli strumenti della visione fisiologica, bensì attraverso lo studio della morfologia urbana, che diventa allo stesso tempo oggetto e strumento dell’analisi⁷¹.

Nel 1966 vengono pubblicati *Il territorio dell’architettura* di Vittorio Gregotti e *L’architettura della città* di Aldo Rossi, entrambi volti a fondare una nuova legittimità disciplinare dell’architettura e del progetto. Il testo di Rossi avrà particolare diffusione anche a livello internazionale e, pur proponendo la centralità dell’analisi storica per la comprensione della città, e l’importanza dei monumenti per cogliere ciò che Rossi chiama *l’âme de la cité*⁷², prende le distanze dal dibattito degli urbanisti italiani in materia di conservazione urbana, che negli anni Sessanta è passato dal concetto di “paesaggio urbano” a quello di “centro storico”.

Nel testo quindi il termine “paesaggio urbano” non compare che di sfuggita⁷³, e non è oggetto di una trattazione critica. D’altronde, come notano Durbiano e Robiglio, la nozione di paesaggio non interessa Rossi in quanto “è di per sé sfuggente,

per cui esso, in molti casi, “finisce per diventare il disegno dell’arredamento stradale”. Ciò che questi architetti criticano delle teorie sul *town design* è il fatto di considerare la città come unica entità, la cui analisi si suppone sufficiente per la progettazione, mentre “la città e il territorio si costruiscono per fatti definiti: una casa, un ponte, una strada, un bosco”. Vengono invece accettate le analisi urbane proposte da Giovanni Astengo poiché queste sono considerate come propedeutiche alla progettazione, ma chiaramente distinte da essa. *Atti del X Congresso Inu* (Trieste 14-16 ottobre 1965), Ancona 1967, vol. I, pp. 49-62, pubblicato in A. ROSSI, *Scritti scelti sull’architettura e la città 1956-1972*, Quodlibet, Macerata 2012, pp. 269-276.

⁶⁷ Numero curato da Vittorio Gregotti da cui scaturirà la pubblicazione V. GREGOTTI, *Il territorio dell’architettura*, Feltrinelli, Milano 1966.

⁶⁸ E. SERENI, *Storia del paesaggio agrario italiano*, Laterza, Bari 1961.

⁶⁹ C. LÉVI-STRAUSS, *Anthropologie structurale*, Plon, Paris 1959.

⁷⁰ M. TAFURI, *Storia dell’architettura italiana, 1944-1985*, (I ed. Einaudi, Torino 1986) Einaudi, Torino 2002, p. 118.

⁷¹ E. VASUMI ROVERI, *Aldo Rossi e l’architettura della città: genesi e fortuna di un testo*, Allemandi, Torino 2010.

⁷² L’anima della città è intesa come qualcosa che lega tra loro fattori materiali, economici, politici, storici, ma anche elementi morali, religiosi e rituali. Il termine è riportato in francese perché fa riferimento agli studi urbani francesi in ambito geografico e storico come quelli di Georges Chabot e Marcel Poëte. E. VASUMI ROVERI, *Aldo Rossi e l’architettura della città: genesi e fortuna di un testo*, Allemandi, Torino 2010.

⁷³ Ad esempio: “Il quartiere diventa quindi un monumento, un settore della forma della città, intimamente legato alla sua evoluzione e alla sua natura, costituito per parti e a sua immagine. [...] Esso è caratterizzato da un certo paesaggio urbano, da un certo contenuto sociale e da una sua funzione”. A. ROSSI, *L’Architettura della città*, Clup, Milano 1987 (I ed. Marsilio Editori, Padova 1966), p. 69.

analiticamente improduttiva, marcata da un ibrido statuto in cui la distinzione tra oggettivo e soggettivo è labile”, il che la rende “inoperabile come categoria conoscitiva e progettuale”⁷⁴.

La critica di Rossi è dunque concentrata sulla nozione di “ambiente” che negli anni Sessanta non è più sinonimo del concetto di “paesaggio urbano”, bensì associato alla tutela dei centri storici. Esso è quindi considerato negativamente da Rossi, il quale prende le distanze dalla deriva del dibattito sulla città storica che mostra di abbandonare la dimensione del progetto per concentrarsi sulle azioni di conservazione passiva:

L’ambiente sembra stranamente legato all’illusione, all’allusività [...]. Un ambiente così inteso non ha niente da dividere con l’architettura della città; esso è concepito come una scena, e in quanto scena richiede di essere conservato addirittura nelle sue funzioni. [...] Questo concetto di ambiente non per nulla è spesso applicato e raccomandato da coloro che pretendono di conservare le città storiche mantenendo le facciate antiche o ricostruendo in modo tale che si mantengano i profili e i colori e altre cose di questo genere⁷⁵.

Nonostante la circolarità di alcuni temi, quindi, la presenza di un nuovo lessico rivela la sostanziale estraneità di questi studi dal dibattito sul paesaggio urbano degli anni Cinquanta, per quanto questo sia temporalmente poco distante.

Succede così che, in modo quanto mai singolare, il dibattito sul *townscape* si allontani dalla scena italiana proprio mentre fa il suo ingresso in quella francese.

2.1.3. La nascita del concetto di “paysage urbain” nel dibattito francese

In Francia, l’influenza del *townscape* inglese arriva solo nei primi anni Sessanta, sebbene il termine “paysage urbain” faccia la sua prima apparizione⁷⁶ nel 1955, in due articoli rispettivamente di Maurice Berry, pubblicato in «Urbanisme»⁷⁷, e di Paul Verdier, in «Les Monuments Historiques de la France»⁷⁸.

⁷⁴ G. DURBIANO, M. ROBIGLIO, *Paesaggio e Architettura nell’Italia contemporanea*, Donzelli Editore, Roma 2003, p. 47.

⁷⁵ A. ROSSI, *L’Architettura della città*, Clup, Milano 1987 (I ed. Marsilio Editori, Padova 1966), p. 174.

⁷⁶ In realtà la locuzione “paysages urbains” era già apparsa in un articolo di Robert Auzelle pubblicato in «La vie urbaine» del 1950, ma all’interno di una didascalia di un allegato (Annex III), e non all’interno del corpo del testo. R. AUZELLE, *L’implantation raisonnée des bâtiments d’habitation*, «La vie urbaine» n. 57, juillet-septembre 1950, pp. 214-221.

⁷⁷ M. BERRY, *La valeur actuelle du cadre ancien*, «Urbanisme» nn. 39-40, 1955, pp. 155-157.

⁷⁸ P. VERDIER, *1939-1955. La Législation (suite) et l’organisation du Service*, «Les Monuments Historiques de la France» n. 4, octobre-décembre 1955, pp. 145-154.

Se l'articolo di Verdier è molto tecnico, e riporta il termine “paysage urbain” esclusivamente all'interno del testo legislativo che cita⁷⁹, l'articolo di Berry è invece particolarmente interessante. Esso infatti mostra un approccio critico alla questione della conservazione e trasformazione del paesaggio urbano, menzionato come valore che esula dalla scala del monumento:

Peut-on régler par des textes ou des lignes un paysage urbain? Il n'est que l'expression du hasard, du pittoresque désordre des siècles et ne se soumet à aucune directive précise. [...]
L'environnement d'un monument important n'est qu'un aspect du cadre ancien de nos villes. L'autre aspect, celui de la conservation du caractère général des vieux quartiers, est encore beaucoup plus difficile à exprimer. Nous avons dit combien ce cadre a conservé de valeur pour notre génération, mais comment concilier sa sauvegarde avec les données d'un habitat nouveau ou tout au moins rénové? Il ne s'agit plus du Monument sur lequel les avis sont unanimes. C'est maintenant une simple ambiance qu'il faut respecter, celle qui fait, par une accumulation d'impondérables, qu'une ville est différente d'une autre⁸⁰.

L'autore inoltre, concludendo che la conservazione del “volto della città” (*visage d'une ville*) deve far capo all'urbanistica, e non essere competenza esclusiva del Servizio dei Monumenti storici, è in linea con le riflessioni italiane del dibattito dell'INU sul paesaggio urbano, che anticipa di poco.

Gli articoli di Berry e Verdier non fanno tuttavia alcun riferimento al dibattito inglese sul *townscape*, e non entrano pertanto nel merito di tale nozione. E' opportuno notare che entrambi gli autori appartengono al *Service des Monuments Historiques*, e sono quindi esponenti della cultura istituzionale: non è un caso, dunque, che essi affrontino il tema del paesaggio urbano da un punto di vista giuridico e legislativo⁸¹.

Nel 1956 un articolo di Jean Coppolani⁸², pubblicato nella rivista «La vie urbaine», pur senza utilizzare il termine “paysage urbain” e senza richiamare il dibattito sul *townscape*, di fatto affronta un argomento strettamente riguardante il paesaggio urbano:

⁷⁹ Ordinanza n. 45-2633 del 2 novembre 1945.

⁸⁰ M. BERRY, *La valeur actuelle du cadre ancien*, «Urbanisme» nn. 39-40, 1955, pp. 155-157.

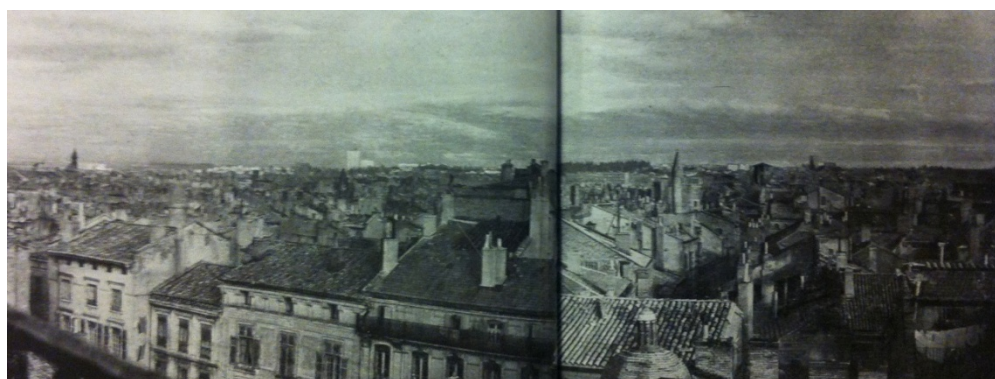
⁸¹ L'articolo di M. Berry fa riferimento alla legge del 25 febbraio 1943 sugli *abords* dei Monumenti storici, che fa estendere ai Siti urbani gli effetti della legge del 2 maggio 1930; quello di P. Verdier fa riferimento alle *Commissions départementales* e alla *Commission supérieure des sites, perspectives et paysages*, ossia gli organismi di tutela dei Monumenti naturali e dei Siti, istituiti dalla legge del 2 maggio 1930, e parzialmente modificati dall'ordinanza del 2 novembre 1945.

⁸² Jean Coppolani (1918-2009) è geografo, urbanista e storico. Urbanista capo alla Direction de l'équipement (un servizio decentrato dipendente del Ministero delle Infrastrutture) egli è, in particolare, uno specialista di Toulouse e della sua regione.

Les Toulousains [...] beaucoup aussi voudraient que leur ville conserve, non seulement ses monuments, mais sa physionomie traditionnelle et certains détails d'aménagement qui lui donnent son charme particulier, tous souhaits parfaitement légitimes mais parfois contradictoires⁸³.

L'articolo affronta, in particolare, la questione dell'inserimento di edifici alti in contesti urbani consolidati, che proprio negli anni Cinquanta sta diventando, soprattutto in Francia, una pratica diffusa. Rispetto a tale questione, l'autore sembra avere una posizione critica, per quanto non dichiaratamente polemica. Attraverso l'uso di fotografie (Figure 6, 7 e 8), egli argomenta l'importanza cruciale della localizzazione di tali edifici rispetto alla città esistente, e auspica l'elaborazione di regole che la disciplinino:

Entre 1950 et 1955, une quarantaine d'immeubles hauts ont ainsi poussé à Toulouse, montant à 10, 12, 15 et même 18 étages, un peu au hasard des terrains libres disposant des prospects suffisants, sur la crête des coteaux, en bordure des boulevards, des canaux et des grandes voies des faubourgs, placés plus d'une fois dans de belles perspectives, mais parfois aussi en des endroits mal choisis, et c'est notamment le cas du plus élevé de tous, qui, dans le panorama de Saint-Cyprien au bord de la Garonne, élève fâcheusement sa masse haute de 54 m entre l'Hôtel-Dieu, l'église Saint-Nicolas et le dôme de la Grave. S'il ne peut pas être question de renoncer aux immeubles hauts –bien au contraire- la nécessité d'une discipline dans leur implantation apparaît évidente, maintenant qu'ils sont admis par l'opinion toulousaine⁸⁴.



6_ Toulouse vue vers l'Est. Immeubles hauts.

⁸³ J. COPPOLANI, *Le nouveau Plan d'urbanisme de Toulouse*, « La vie urbaine » n. 1, janvier-mars 1956, pp. 13-39.

⁸⁴ *Ibidem*.



7_ Un "gratte-ciel" bien situé.



8_ Un "gratte-ciel" mal placé.

Immagini e didascalie da : J. COPPOLANI, *Le nouveau Plan d'urbanisme de Toulouse*, « La vie urbaine » n. 1, janvier-mars 1956, pp. 13-39.

Si può comunque affermare che, durante gli anni Cinquanta, in Francia il tema del paesaggio urbano non costituisca un vero e proprio argomento di dibattito. A ciò contribuisce il contesto culturale e tecnico francese del dopoguerra, che appare piuttosto sterile soprattutto se paragonato a quello coevo italiano. Interessante in tal senso il commento dell'architetto italiano Ernesto Nathan Rogers, direttore di «Casabella Continuità», che nel 1962 fa risalire la causa della differenza di vivacità culturale tra i due Paesi all'epilogo del secondo conflitto mondiale:

Qualcosa ci ha differenziato dalla Francia: noi abbiamo avuto una lezione atroce ed esplicita che ci ha vaccinato: noi abbiamo perduto la guerra, sapendo di averla perduta e conoscendone le cause. [...] Una certa vitalità della critica architettonica italiana e, conseguentemente, della produzione, rispecchia una più consapevole

revisione dei dati e l'aggiornamento dei problemi del contenuto, dando ad essi – come è giusto – una priorità⁸⁵.

Inoltre, fa notare Rogers, la produzione architettonica in Francia per tutti gli anni Cinquanta, e ancora nei primi anni Sessanta, è strettamente legata alle teorie razionali di Le Corbusier, la cui figura miticizzata non crea terreno fertile per nuove sperimentazioni e dibattiti critici:

In Francia la figura di Le Corbusier sovrasta ogni altra e il suo inarrivabile modello forse crea complessi di inferiorità. Il tentativo di liberarsi dalla sua influenza finisce spesso per produrre soltanto dei deboli imitatori che non riescono a riproporre il problema nell'ambito di uno spregiudicato clima culturale. [...] La produzione francese, pur esemplarmente alacre e positiva nelle ricerche specialistiche di diverso grado, da quello urbanistico a quello dei mezzi tecnici di produzione, non è riuscita, in genere, ad esprimere una figuratività di rilievo tale da rappresentare in sintesi uno specifico grado di contributo culturale che si offra al consenso o alla critica⁸⁶.

La persistente adesione ai canoni dell'architettura moderna e l'assenza di un dibattito critico rivelano quanto la Francia, ancora nei primi anni Sessanta, non sia culturalmente pronta ad affrontare i temi del *townscape* e dell'eredità storica dei luoghi.

L'aridità del dibattito culturale e critico francese riguarda anche la stampa specialistica nazionale, come denunciano alcuni architetti italiani nella metà degli anni Sessanta. E' infatti del febbraio 1965 un articolo di Bruno Zevi che critica aspramente il disimpegno culturale, sociale e politico delle principali riviste francesi, emerso chiaramente in occasione del dibattito *La revue d'architecture instrument de travail*, organizzato a Parigi da Ionel Schein⁸⁷. Egli è definito da Zevi "uno dei pochi architetti francesi refrattari all'ambigua narcosi del sistema gaullista e tesi a scuotere con ogni mezzo il torpore professionale ed accademico"⁸⁸.

⁸⁵ E. N. ROGERS, *Francia, costruzione nella distruzione*, «Casabella Continuità» n. 261, marzo 1962, p. 1.

⁸⁶ *Ibidem*.

⁸⁷ Ionel Schein (1927-2004) è architetto, urbanista e storico dell'architettura, specializzato nei temi dell'abitazione e della mobilità urbana. Nel 1953 vince, insieme a Calude Parent, il primo premio al concorso di architettura della *Maison Française*. Nel 1955 fonda il *Bureau pour l'étude des problèmes de l'habitat*. Nel 1965 egli è tra i fondatori del *Groupe International d'Architecture Prospective* (GIAP). Considerato uno dei maggiori esponenti dell'architettura sperimentale in Francia, negli anni Settanta si espone contro la realizzazione di grattacieli a Parigi. S. BERSELLI, *Ionel Schein : Dall'habitat evolutivo all'architecture populaire*, Mendrisio Academy Press, Mendrisio 2015.

⁸⁸ B. ZEVI, *L'engagement delle riviste di architettura*, «L'Architettura, cronache e storia», n. 112, febbraio 1965, pp. 644-645.

All'incontro sono invitati i direttori di dodici riviste di architettura europee⁸⁹, con l'intento di dibattere sul ruolo della rivista di architettura come strumento per il progetto, a cui segue una tavola rotonda con interventi del pubblico. Come nota Zevi, i grandi assenti sono proprio i direttori delle riviste francesi:

Se Schein mirava a saggiare il grado di *engagement* dei periodici francesi, il suo scopo è stato raggiunto in forma clamorosa: i responsabili delle maggiori riviste parigine hanno disertato la tavola rotonda. P. M. Durand-Souffland, direttore di «L'Architecture Française», ha partecipato soltanto alla seduta ristretta sostenendo che le riviste non possono occuparsi di politica o di economia, né esercitare una critica che suonerebbe offensiva per gli architetti. «Techniques & Architecture» era rappresentata dal redattore-capo, Max Blumenthal, che naturalmente non poteva darsi carico dell'orientamento della pubblicazione. Ma l'assenza vistosa è stata quella di «L'Architecture d'Aujourd'hui», oggetto degli attacchi più amari da parte dei giovani architetti e critici d'arte francesi: André Bloc e Pierre Vago, sottraendosi ad un franco confronto, dimostravano di essere affatto indifferenti alla drammatica situazione del loro paese⁹⁰.

Similmente alla critica di Rogers, Zevi individua nell'omologazione alla produzione di Le Corbusier la causa della sterilità della produzione culturale e architettonica francese del dopoguerra, a cui tuttavia aggiunge l'esplicita responsabilità delle riviste specialistiche:

E' stato pubblicato in Francia il quinto piano di sviluppo economico, nella cui struttura "l'aménagement du territoire" e "le bâtiment" acquistano un peso ben più incidente che nei precedenti. Che ne pensano le riviste di architettura francesi? Invano si cerca in esse un'informazione o un giudizio. [...]
Attraversiamo un periodo di crisi che, in alcuni paesi, rischia di rivelarsi cronica e mortale. Basti guardare alla Francia dove, da decenni e decenni, a parte Le Corbusier, non è emerso un solo architetto di rilievo internazionale. Assistiamo ad uno sperpero colossale di energie, ad una miriade di tendenze futili ed evasive, di idee chiassose quanto inconsistenti, che le riviste eccitano crogiolandovisi per nascondere la carenza di un'autentica linea di pensiero⁹¹.

Una lettura simile a quella di Zevi e Rogers è offerta, circa un ventennio dopo, dallo storico dell'architettura Jean-Louis Cohen, secondo il quale la debolezza del dibattito culturale francese in ambito architettonico negli anni Cinquanta e nei primi anni

⁸⁹ «The Architectural Review» e «Architectural Design» inglesi; «Bauen und Wohnene» svizzera; «L'Architecture d'Aujourd'hui», «L'Architecture Française», «Techniques & Architecture», «Urbanisme», «Construction moderne» e «Revue des syndicats des architectes de la Seine» francesi; infine «Domus», «Casabella» e «L'Architettura. Cronache e storia» italiane.

⁹⁰ B. ZEVI, *L'engagement delle riviste di architettura*, «L'Architettura, cronache e storia», n. 112, febbraio 1965, pp. 644-645.

⁹¹ *Ibidem*.

Sessanta è inversamente proporzionale alla fortuna degli architetti del Movimento moderno in ambito professionale⁹². Essi infatti, avendo trovato nella committenza pubblica il mezzo per tradurre in pratica i propri principi, non necessitano della stampa per diffonderli e divulgarli presso il pubblico francese.

Una diversa lettura critica è stata tuttavia proposta recentemente dallo storico inglese Nicholas Bullock, che ha dimostrato come rispetto all'architettura e all'urbanistica moderna l'editoria francese del dopoguerra presenti in realtà alcune differenze specifiche, le quali rispecchiano l'eterogeneità delle esperienze di ricostruzione⁹³.

E' tuttavia intorno alla metà degli anni Sessanta che la produzione architettonica francese subisce un processo di rinnovamento. E' stato osservato come questo affondi le proprie radici nel cambiamento politico e culturale cominciato nel 1963 con la nomina di Max Querrien⁹⁴ alla Direzione dell'Architettura del Ministère des Affaires Culturelles, cambiamento che si consolida nel triennio 1966-1969 con la nomina di Edgar Pisani a capo del neonato Ministère de l'Équipement, in cui si fondono il Ministero della Construction e quello dei Travaux Publics⁹⁵.

La cultura francese comincia così un processo di autocritica nei confronti della produzione razionalista del dopoguerra che rende fertile il terreno per lo svilupparsi del dibattito sul *townscape*.

⁹² J.-L. COHEN, *La coupure entre architectes et intellectuels, ou les enseignements de l'italophilie*, Mardaga, Bruxelles 2015 (I ed. «In Extenso», Ecole d'architecture de Paris-Villemin, Paris 1984).

⁹³ Secondo quanto messo in luce da Bullock, riviste come «Urbanisme» o «Architecture Française» risultano infatti più aperte ad una ricostruzione che riprenda i caratteri tradizionali dell'urbanistica francese, mentre riviste come «L'Architecture d'Aujourd'hui» e «Techniques et Architecture» promuovono una ricostruzione in chiave moderna. Per quanto riguarda la ricostruzione, è la stessa «Urbanisme» che nel 1956, dedicando un doppio numero alle esperienze della ricostruzione in Francia, dimostra come questa sia stata eterogenea, abbracciando talvolta soluzioni moderne talvolta tradizionali. N. BULLOCK, *Charting the changing approaches to reconstruction in France. «Urbanisme» 1941-56*, in J. PENDLEBURY, E. ERTEN., P. J. LARKHAM (a cura di), *Alternative Visions of Post-War Reconstruction*, Routledge, London and New York 2015, pp. 181-198.

⁹⁴ Max Querrien (1921) è laureato in diritto pubblico ed economia politica, ma la sua lunga carriera di alto funzionario, che comincia come Conseiller d'Etat nei primi anni Cinquanta, dagli anni Sessanta avverrà nell'ambito dell'architettura. Tra il 1963 e il 1968 è Directeur de l'Architecture presso il Ministero des Affaires Culturelles di André Malraux, in seguito è presidente della Caisse nationale des monuments historiques et des sites durante il Ministero di Jack Lang tra il 1981 e il 1986, quindi presidente dell'Istitut français d'Architecture (1982-1987). Tra il 1990 e il 1999 egli anima il gruppo di lavoro interministeriale incaricato dell'elaborazione di un Codice delle proprietà pubbliche, e viene inoltre incaricato della stesura di un progetto di legge sull'esercizio dell'attività economica in ambito pubblico, che viene promulgata il 25 luglio 1994 e spesso designata come «Loi Querrien». M. QUERRIEN, *Pour une politique de l'architecture. Témoignage d'un acteur (1960-1990)*, préface de Paul Chemetov ; avant-propos de Jean-Louis Violeau, Le Moniteur, Paris 2008.

⁹⁵ E. LANGEREAU, *L'Etat et l'architecture, 1958-1981. Une politique publique? Comité d'Histoire du Ministère de la Culture*, Picard, Paris 2001.

E' infatti solo a partire dal 1964 che, soprattutto in seno alla rivista «Urbanisme», il termine “paysage urbain” appare più volte e con esplicito riferimento al dibattito innescato dalla rivista inglese «The Architectural Review». Il 1964 è anche l'anno in cui, secondo quanto fa notare l'architetto-urbanista Charles Delfante, collaboratore della rivista «Urbanisme» e urbanista capo della città di Lione⁹⁶, gli urbanisti francesi cominciano a viaggiare negli Stati Uniti⁹⁷, venendo quindi in contatto con le ricerche accademiche statunitensi che, guidate da Kevin Lynch, si concentrano sugli aspetti visivi della composizione urbana⁹⁸.

E' tuttavia il concetto inglese di *townscape* a costituire il riferimento culturale principale del dibattito francese. Il primo articolo in cui appare tale nozione, tradotta con il termine “paysage urbain”, è quindi del 1964, e porta la firma di Louis de Hoym de Marien⁹⁹. Come suggerito dal titolo, “*L'art urbain est mort!...Vive l'art urbain!*”, il paesaggio urbano viene associato al concetto di arte urbana, sviluppatosi nella prima metà del XX secolo¹⁰⁰.

L'arte urbana rappresenta, in particolare nel periodo compreso tra le due guerre, una posizione dottrinale che si oppone alla marginalizzazione delle preoccupazioni estetiche sotto le pressioni dell'igiene e del funzionalismo¹⁰¹. Essa quindi si configura fin da subito come un approccio tridimensionale, in cui la dimensione visiva è centrale, rivelando diverse caratteristiche comuni con il concetto di *townscape*.

L'*art urbain* viene infine intesa come disciplina distinta dall'architettura e dell'urbanistica, con le quali tuttavia è in stretta relazione. Essa è ciò che, partendo dalla

⁹⁶ Charles Delfante (1926-2012), formato all'Ecole des Beaux-Arts e all'Institut d'Urbanisme de l'Université de Paris, è un urbanista molto attivo nel secondo Novecento. Appena diplomato, dal 1953 al 1958 viene reclutato dal Ministero della Ricostruzione e dell'Urbanistica come consulente di molte città francesi, nell'équipe guidata da Robert Auzelle. Vincitore del *Grand Prix d'Urbanisme* nel 1959 e nel 1961, viene proposto in quello stesso anno dal Ministero della Costruzione per realizzare il nuovo *Plan d'Urbanisme Directeur de Lyon*, con cui comincia l'attività di urbanista capo per la città di Lione, che lo vedrà occupato anche negli anni Settanta (per cui si rimanda al caso studio, cap. 7).

⁹⁷ Secondo Delfante, è in corrispondenza di questo periodo che la rivista assume un taglio più critico. F. POUSIN, *Du townscape au « paysage urbain », circulation d'un modèle rhétorique mobilisateur*, in H. JANNIÈRE, F. POUSIN (dir.), *Paysage urbain: genèse, représentations, enjeux contemporains*, Ladyss, Paris 2007, pp. 25-50.

⁹⁸ K. LYNCH, *The image of the city*, MIT Press, Cambridge 1960.

⁹⁹ Louis de Hoym de Marien (1920-2007) è un architetto formatosi presso l'Accademia di Francia a Roma tra il 1952 e il 1955, avendo vinto il *premier grand prix de Rome* nel 1951. Tra il 1969 e il 1972 egli partecipa al progetto per la Tour Montparnasse di Parigi.

¹⁰⁰ H. JANNIÈRE, *De l'art urbain à l'environnement: le paysage urbain dans les écrits d'urbanisme en France, 1911-1980*, in H. JANNIÈRE, F. POUSIN (dir.), *Paysage urbain: genèse, représentations, enjeux contemporains*, Ladyss, Paris 2007, pp. 51-66.

¹⁰¹ J.-P. GAUDIN, *Dessins de villes. "Art urbain" et urbanisme*, L'Harmattan, Paris 1991.

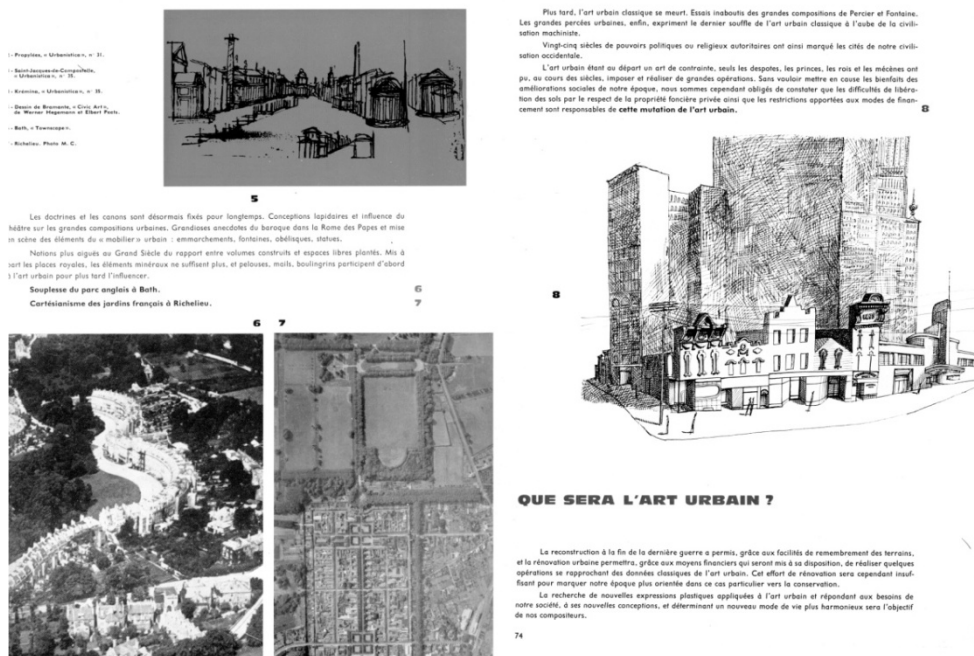
valorizzazione topografica del sito e dallo studio della silhouette urbana, permette di ricercare il “carattere” delle città, offrendo così all’uomo gli elementi di bellezza e armonia che la tecnica moderna ha sminuito:

La notion de *paysage urbain* en opposition avec paysage rural exprime bien la nouvelle échelle de l’esthétique urbaine concrétisée par ce nouveau mot de “townscape” apparu dernièrement.

Le désir qu’avaient nos prédécesseurs, à l’intérieur de leurs cités et à l’échelle réduite du piéton, de nous surprendre, de nous impressionner ou de nous émouvoir dans leurs dispositions de places, de colonnades ou de perspectives, se retrouvera demain dans le cadre général de la mise en valeur de l’agglomération.

Mise en valeur de la topographie du site; [...] recherche d’embellissement des silhouettes urbaines, doivent nous procurer demain les mêmes émotions et nous permettre de retrouver le «climat» et le caractère des villes enfin personnalisées, offrant à l’homme ces éléments subjectifs de beauté et d’harmonie qui lui font défaut dans notre civilisation technique¹⁰².

L’impostazione grafica dell’articolo (Fig. 9) rivela l’influenza della rivista inglese «The Architectural Review», similmente a quanto era avvenuto in Italia negli anni Cinquanta, in particolare negli articoli di «L’Architettura. Cronache e storia». Questo aspetto rafforza l’ipotesi di una forte affinità tra il dibattito inglese sul *townscape* e i dibattiti italiano e francese sul paesaggio urbano, sebbene tra loro non contemporanei.



9_ L. DE HOYM DE MARIEN, *L’art urbain est mort!...Vive l’art urbain!*, «Urbanisme» nn. 82-83, 1964, pp. 70-77.

¹⁰² L. DE HOYM DE MARIEN, *L’art urbain est mort!...Vive l’art urbain!*, «Urbanisme» nn. 82-83, 1964, pp. 70-77. *Dessin de Cordon Cullen extrait de son livre TOWNSCAPE. 7.*

Il riferimento al dibattito inglese sul *townscape* è reso esplicito anche dalla scelta iconografica: l'articolo infatti si apre con un'immagine (Fig. 10) estrapolata dal libro di Gordon Cullen del 1961¹⁰³.



10_ *Dessin de Gordon Cullen extrait de son livre Townscape.*

Immagine e didascalia tratte da: L. DE HOYM DE MARIEN, *L'art urbain est mort!...Vive l'art urbain!*, «Urbanisme» n. 82-83, 1964, pp. 70-71.

L'immagine, un misto di fotografia e disegno, ritrae un uomo in un anonimo contesto suburbano, intento a disegnare sul marciapiede una intricata città di cui è leggibile la stratificazione storica e il rapporto tra gli edifici, le strade e le piazze. Tramite l'artificio del contrasto viene evocata la bellezza della città storica, rappresentata dal complesso sistema di relazioni tra i vari elementi urbani aggregatisi nel tempo. Questo sistema di relazioni è infatti visibilmente assente nel contesto in cui è situata la figura, ossia un anonimo suburbio prodotto dalle urbanizzazioni moderne, dove gli elementi urbani, isolati, non sono in grado di creare un contesto adatto alla vita sociale e spirituale dell'uomo.

Se la critica di Cullen era rivolta alle *new towns* inglesi, realizzate a partire dal 1946 sul modello della città-giardino¹⁰⁴, quella di Hoym de Marien guarda alle recenti esperienze francesi dei *grands ensembles*: in entrambi i casi, comunque, è il contesto

¹⁰³ G. CULLEN, *Townscape*, The Architectural press, London 1961.

¹⁰⁴ La prima generazione delle *new towns* (1946-1951) è caratterizzata dalla bassa densità abitativa ed una struttura a nuclei relativamente sufficienti, la cui impostazione fortemente tecnico-funzionale è volta ai bisogni primari indicati dall'ingegneria sociale. Lo stile architettonico tende a recepire alcuni elementi del movimento moderno e in particolare della tendenza organica declinandoli però in una versione accentuatamente vernacolare, una sorta di romanticismo *naïf* che viene definito "new empiricism" dai critici di «Architectural Review». J. M. RICHARDS, *The failure of the new towns*, «Architectural Review» n. 114, luglio 1953. B. GRAVAGNUOLO, *La progettazione urbana in Europa, 1750-1960*, Editori Laterza, Bari 1991.

rigorosamente urbano ad essere considerato portatore di bellezza ed armonia. Pertanto, è il paesaggio urbano a meritare una nuova attenzione da parte di architetti ed urbanisti. Si evidenzia la necessità di un approccio che comprenda la dimensione estetico- percettiva della città: l'*art urbain*, appunto.

L'immagine di Cullen non era affatto estranea alla cultura italiana che, come si è visto, aveva già affrontato qualche anno prima il tema del *townscape*. Al VII Convegno nazionale dell'INU infatti, Lionello De Luigi descrive il disegno di Cullen e lo presenta come emblema della critica che la storiografia inglese stava volgendo alle *New Towns*:

Se riflettiamo infatti un istante a quello che è stato l'indirizzo dominante [...] nel Movimento per le Città Giardino, [...] dobbiamo convincerci che il disegno che quell'uomo traccia col gesso può assumere il valore di un simbolo. Forse è una pagina che viene voltata. Un periodo storico che si conclude. In questo senso, anche le *New Towns*, il fatto urbanistico forse più importante della nostra storia recente e per tanti aspetti così innovatrici, sono anche e allo stesso tempo, una introduzione e un epilogo.

La cultura del *townscape* e il particolare indirizzo che questa ha assunto in Gran Bretagna nel dopoguerra, soprattutto attraverso l'opera dell'*Architectural Review*, mi sembra dunque avere un significato notevolissimo: essere cioè il primo serio tentativo, perseguito con autentico impegno e coerenza, per fondare una cultura del paesaggio urbano, commisurata alle esigenze e ai problemi di questa seconda metà del secolo ventesimo¹⁰⁵.

Vi è però una differenza sostanziale di contenuto tra il dibattito italiano e quello francese sul *townscape*: in Italia infatti, esso non è particolarmente legato ad un processo di autocritica rispetto alle esperienze di edilizia pubblica dei quartieri INA-Casa (1949-1956; 1956-1963)¹⁰⁶, in cui si sviluppa una costruzione di tipo tradizionale. In Francia invece, il *townscape* assume particolare rilevanza proprio perché in profonda antitesi con quanto sperimentato nei *grands ensembles*, che alla metà degli anni Sessanta raccolgono l'unanime disapprovazione della critica:

Sur le plan de la qualité de leurs espaces extérieurs, les nouveaux ensembles ont été jugés avec sévérité par Bertrand de Jouvenel: «Lorsque l'œuvre de

¹⁰⁵ L. DE LUIGI, *Townscape e tradizione pittoresca nella cultura urbanistica inglese*, VII Convegno nazionale dell'INU, «Urbanistica» n. 32, dicembre 1960, pp. 9-12.

¹⁰⁶ Un'eccezione in tal senso è costituita da: F. GIOVENALE, *Forma urbana: gli interventi di edilizia sovvenzionata*, VII Convegno nazionale I.N.U., «Urbanistica» n. 32, dicembre 1960, pp. 29-39. L'autore si chiede se negli interventi di edilizia sovvenzionata italiani degli anni Cinquanta la problematica del *townscape* sia stata, almeno talvolta, impostata nella progettazione. Sotto questa luce vengono analizzati alcuni casi-studio, ma da essi non vengono tratte delle conclusioni generali. Viene portato a buon esempio la realizzazione del quartiere Le Vallette di Torino, mentre per la Falchera vengono criticati il ritardo con cui sono stati pensati i servizi, e l'assenza di ricerca estetica nella pavimentazione e nell'arredo urbano.

construction de ces décennies sera jugée, elle apparaîtra une insulte à la Nature et à l'Homme. Insulte à la Nature, parce que l'on aura massacré l'apparence de la France, [...] Et c'est une insulte à l'Homme parce que cette conduite suppose sa totale insensibilité »¹⁰⁷. [...] Mais les critiques ne concernent pas seulement les espaces verts, elles intéressent aussi le problème de la place, dans l'espace, des volumes bâtis ou non bâtis. [...] En définitive, le bilan des critiques donnerait à penser que tout s'est passé comme si [...] l'on avait agi selon une mode, ou bien comme si l'on avait cédé non pas à une intuition, mais à une simple impulsion passagère ou même [...] comme si une criminelle négligence avait présidé à l'élaboration des nouveaux cadres de vie urbaine¹⁰⁸.

Ciò che dei *grands ensembles* viene condannato, prima ancora che gli aspetti sociali e psicologici, è l'assenza di bellezza e di qualità formale, o meglio, “la qualità insufficiente de l'art urbain”¹⁰⁹. Il paesaggio urbano è quindi un elemento nuovo da considerare, da riscattare nella progettazione degli spazi, e *l'art urbain* è ciò che può riuscire ad unire la scala urbana con quella architettonica:

Formant transition entre l'architecture qui concerne des bâtiments (ou groupes des bâtiments) correspondant à un programme déterminé, et l'urbanisme, dont le rôle est précisément de coordonner des programmes de toute nature, l'art urbain a pour but non seulement l'aménagement jusqu'en ses moindres détails du domaine public (rues, places, espaces libres...) qui sépare et relie tous ces éléments divers, mais aussi l'harmonisation des constructions qui donnent à l'espace public son cadre immédiat, ses prolongements, ses perspectives¹¹⁰.

L'autore dell'articolo fa quindi riferimento a Camillo Sitte¹¹¹, il cui *Der Städtebau*¹¹², respinto nella prima metà del Novecento poiché considerato storicista e nostalgico, verrà ripreso dalla critica post-modernista nel processo di revisione del movimento moderno¹¹³.

Negli stessi anni anche Aldo Rossi, occupandosi del rapporto tra architettura e città, cita l'importanza pionieristica degli studi di Sitte, senza tuttavia aderire in toto alle sue teorie:

¹⁰⁷ B. DE JOUVENEL, *Trois notes sur l'habitat*, Bulletin Sedeis, 20-1-65.

¹⁰⁸ *Paysage urbain*, «Urbanisme» n.90-91, 1965, pp. 9-25.

¹⁰⁹ R. MAGNAN, *Art urbain évolutif*, «Urbanisme» n. 94, 1966, pp. 55-70.

¹¹⁰ *Ibidem*.

¹¹¹ L'autore dell'articolo infatti afferma: “Si l'on peut s'inspirer des travaux de Camillo Sitte ou de F. Gibberd, il est bien évident que l'on ne peut en utiliser les exemples classiques dans le contexte de notre architecture moderne”. R. MAGNAN, *Art urbain évolutif*, «Urbanisme» n. 94, 1966, pp. 55-70.

¹¹² C. SITTE, *Der Städtebau nach seinen künstlerischen Grundsätzen*, Verlag von Carl Graeser, Akademiestrasse 26, Wien 1889. Edizione italiana: C. SITTE, *L'arte di costruire le città*. A cura di L. Dodi, Vallardi, Milano 1953. Tuttavia nel 1966 in Francia non vi sono ancora recenti riedizioni del testo di Sitte, la cui traduzione risale al 1902: C. SITTE, *L'art de bâtir les villes*, ed. par Camille Martin, Edition Atar, Genève 1902.

¹¹³ L. SPAGNOLI, *Prefazione*, in D. WIECZOREK, *Camillo Sitte e gli inizi dell'urbanistica moderna*, Jaca Book, Milano 1994.

La lezione di Sitte contiene anche un grosso equivoco; che la città come opera d'arte sia riducibile a qualche episodio artistico o alla sua leggibilità e non infine alla sua esperienza concreta. Noi crediamo al contrario che il tutto sia più importante delle singole parti; e che solo il fatto urbano nella sua totalità, quindi anche il sistema stradale e la topografia urbana fino alle cose che si possono apprendere passeggiando su e giù per una strada, costituiscano questa totalità¹¹⁴.

Sebbene, come si è visto, il testo di Rossi non appartenga al dibattito italiano sul paesaggio urbano, esso riprende un aspetto che ne caratterizza la nozione e che tanto la cultura italiana quanto quella francese sembrano infine condividere: il paesaggio urbano è il tutto, l'insieme di quanto costruito dall'uomo e del suo contesto, sia esso naturale o antropizzato; è ciò che conferisce al luogo il suo carattere, la sua anima, la sua poesia:

Les maisons ne se juxtaposent pas les unes aux autres, elles font partie d'un tout qui est la ville. Il faut donc dépasser le cadre de l'espace restreint qu'occupe un immeuble ou un groupe d'immeubles, il faut se hausser au niveau de la composition du paysage urbain. [...] Retrouver ce qui fait la ville – son caractère, sa poésie, son grouillement- est la préoccupation essentielle de nombre de maîtres d'œuvre. [...] Il faut composer le paysage urbain dans son ensemble et non pas en juxtaposer les éléments. [...] En fait, le paysage urbain est constitué d'éléments divers –y compris les aires de jeux, les terrains de sports et les fâcheux parkings- qu'il convient d'assumer en totalité par une composition globale¹¹⁵.

Si noti, in questo senso, la similitudine con quanto scritto nel 1957 nel già citato articolo di Eduardo Vittoria:

Il paesaggio, che è costituito dall'opera della natura e dall'opera costruita, non comprende soltanto alcuni momenti felici, né direi, può avere per se stesso una validità eterna. [...] Questa è la formulazione moderna che noi proponiamo: la creazione di un paesaggio che comprenda le case come il parco, le scuole come i campi da gioco, le fabbriche come i giardini. La conclusione sarà non un astratto paesaggio di natura o di architettura, ma la invenzione di ambienti, di paesaggi diversi tagliati e formati sugli elementi principali che danno loro vita.¹¹⁶

Il dibattito francese degli anni Sessanta giunge quindi ad una concezione di paesaggio urbano in cui, similmente a quanto elaborato dal dibattito italiano nel decennio precedente, il tutto è più importante delle singole parti. Tuttavia, la nozione francese è piuttosto concentrata sulla componente estetico-percettiva e non riguarda, se non

¹¹⁴ A. ROSSI, *L'Architettura della città*, Città Studi, Milano 1991, p. 27 (I ed. Marsilio, Padova 1966).

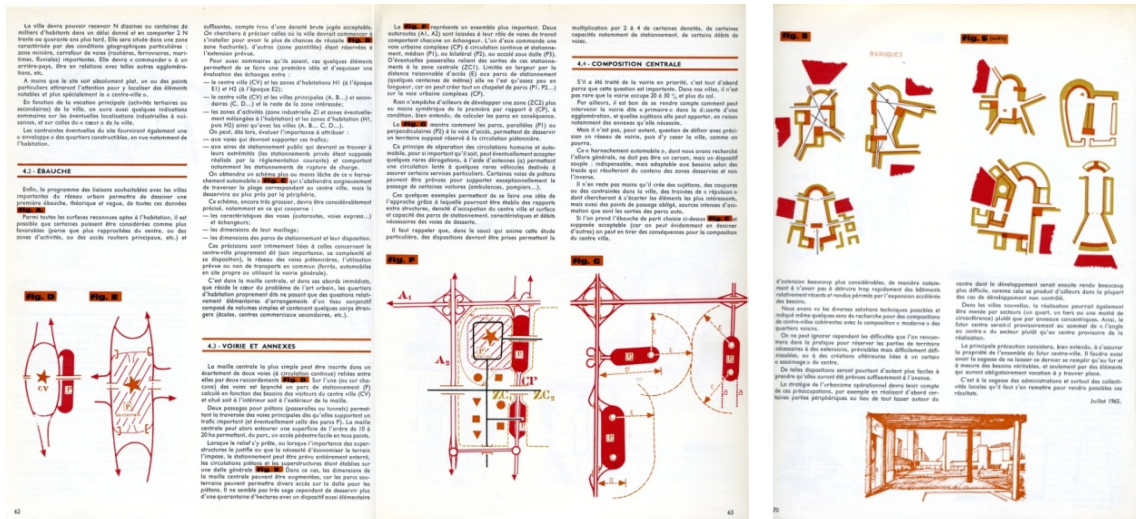
¹¹⁵ *Paysage urbain*, «Urbanisme» nn. 90-91, 1965, pp. 9-25.

¹¹⁶ E. VITTORIA, *Gli architetti moderni hanno il diritto di portare il loro contributo all'invenzione di un nuovo paesaggio*, «L'architettura. Cronache e storia» n. 20, giugno 1957, pp. 111-112.

marginalmente, gli strumenti dell'urbanistica. Come si vedrà nel capitolo successivo, questa ulteriore evoluzione avverrà in Francia nel corso degli anni Settanta.

Altra peculiarità francese è la funzione di "animazione" assegnata al paesaggio urbano¹¹⁷: esso, cioè, deve poter garantire le condizioni necessarie alla vita sociale dell'uomo. L'insistenza del dibattito francese su questo aspetto è probabilmente causata dagli esiti negativi mostrati dai *grands ensembles*, soprattutto sul piano sociale¹¹⁸. Si vuole codificare metodi di analisi critica del paesaggio¹¹⁹, e semplici regole compositive che tengano conto della dimensione sociale e psicologica dello spazio.

L'ingegnere-architetto René Magnan, ad esempio, propone una nuova concezione della strada, vista come elemento vivo, e non come semplice "corridoio" dove la sosta e l'interazione tra individui non sono invogliati¹²⁰. Il testo dell'articolo, pubblicato in «Urbanisme» n. 94 del 1966, è corredato da schizzi che presentano diverse ipotesi di sistemazione urbanistica (Figg. 11 e 12).



11, 12_ R. MAGNAN, *Art urbain évolutif*, «Urbanisme» n. 94, 1966, pp. 62-63, p. 70.

¹¹⁷ "On peut dire que la conception du paysage urbain doit davantage répondre à des fonctions d'esthétique (harmonie de la mise en scène urbaine) et d'animation (milieu propre à favoriser toutes les occasions de rencontre, de détente, de récréation)". J. SIMON, *Les quatre paysages*, «Urbanisme» n. 84, 1964, pp. 81-83.

¹¹⁸ P. CLERC, *Grands ensembles. Banlieues nouvelles. Enquête démographique et psycho-sociologique*, Presses Universitaires de France, Paris 1967.

¹¹⁹ "Il serait bon d'élaborer une véritable critériologie des paysages, de préciser une typologie des éléments de fait, en un mot de permettre une analyse critique précise et sérieuse du paysage, par des moyens scientifiques. On pourra, certes, objecter que la beauté d'un paysage est subjective, difficile à analyser, jamais quantifiable, mais il y a sûrement des règles communes qu'il faut apprendre à ne pas transgresser". C. DELFANTE, *Pour une méthode d'analyse des sites*, «Urbanisme» n. 98, 1967, pp. 15-20.

¹²⁰ R. MAGNAN, *Art urbain évolutif*, «Urbanisme» n. 94, 1966, pp. 55-70.

L'articolo di Magnan ricorda, nella sua impostazione, un articolo di Vittoria Calzolari del 1955 (Fig. 1) che, ancor più ricco di immagini, in quel caso fotografiche, enunciava alcuni espedienti utili al raggiungimento di una buona qualità formale del paesaggio urbano, ad esempio: “Per conferire unicità alla scena urbana non basta affidarsi all'architettura. L'unità di una strada nasce spesso dall'uniformità dei materiali usati. Lo stesso materiale sui marciapiedi e nelle facciate determina un rapporto più intimo fra casa e strada semplificando così l'aspetto della scena urbana”. Oppure: “La varietà dei colori contribuisce alla vivacità di una strada ma, se è eccessiva, crea disordine e confusione. Le strade più belle, di regola, hanno pochi colori. A volte un colore prevale sugli altri e basta a suggerire un contrasto tra la strada e il cielo, o tra le case e il verde”¹²¹.

Ma l'articolo della Calzolari risaliva a più di un decennio prima: l'Italia degli anni Sessanta, come si è detto, si era già allontanata dal dibattito sul *townscape* e, concentrandosi sugli studi tipo-morfologici¹²², si avvicinava ad una nuova concezione di urbanistica. Quest'ultima, favorevole all'istituzionalizzazione di una politica di piano, abbandonava l'idea della forma globale da imporre alla dinamica urbana per abbracciare, da un lato, una più ampia ed informe entità territoriale assimilabile alla “città-regione” di impronta americana¹²³ e, dall'altro, affrontare il tema della città consolidata mediante la nuova nozione di “centro storico”, nata nel 1960 nell'ambito del Convegno di Gubbio.

Veniva quindi tralasciata quella dimensione intermedia che la nozione di “paesaggio urbano” aveva codificato. Si abbandonava, inoltre, il concetto di città come “espressione vivente” dell'attività dell'uomo, risultato di una difficile e necessaria opera di mediazione tra trasformazione e conservazione¹²⁴; mediazione per la quale l'urbanistica era stata chiamata a coprire un ruolo fondamentale.

¹²¹ V. CALZOLARI, *Paesaggio urbano : Beacon Hill, un modo di essere*, «L'architettura. Cronache e storia.» n.4, novembre-dicembre 1955, p. 530.

¹²² S. MURATORI, *Studi per una operante storia urbana di Venezia: 1*, Istituto Poligrafico, Roma 1960; C. AYMÓNINO, *I caratteri distributivi degli edifici: possibilità di modificare alcuni concetti tradizionali e programma del corso*, in *Aspetti e problemi della tipologia edilizia. Documenti del corso di caratteri distributivi degli edifici, a.a. 1963-1964*, Cluva, Venezia 1965, pp. 1-6; A. ROSSI, *L'Architettura della città*, Marsilio Editori, Padova 1966.

¹²³ M. TAFURI, *Storia dell'architettura italiana, 1944-1985*, Einaudi, Torino 1986.

¹²⁴ G. SAMONA', *Relazione di apertura del VI convegno*, in INU, *Difesa e valorizzazione del paesaggio urbano e rurale*. Atti del VI Convegno nazionale di Urbanistica, Lucca 9-11 novembre 1957, Roma 1958, p. 15.

2.2. “PAESAGGIO URBANO” E “CENTRI STORICI”: ANALOGIE E DIVERGENZE

Il dibattito sul paesaggio urbano degli anni Cinquanta e Sessanta si intreccia fortemente con quello sulla pianificazione urbanistica e sulla conservazione della città storica. E' infatti a partire da questi decenni che l'urbanistica affronta il tema delle preesistenze urbane secondo criteri storico-critici.

Nell'Europa degli anni Cinquanta, infatti, si manifesta la “crisi della cultura del monumento” che, aprendo ai dibattiti sui centri storici e sulla conservazione della città antica, renderà fertile il terreno per lo sviluppo di un'idea patrimoniale del territorio destinata ad affermarsi nel corso degli anni Settanta¹²⁵.

In Italia, nella prima metà del Novecento, ragioni di traffico, di igiene e di speculazione avevano legittimato la distruzione di interi quartieri e reso abituale la pratica della conservazione di singoli monumenti isolati. La tutela infatti, così come regolamentata dalle leggi del '39, era concepita esclusivamente alla scala del manufatto, e anche la cultura più attenta alle ragioni della conservazione concentrava i suoi sforzi a tal fine. I piani regolatori, seppur con lodevoli eccezioni, abbondavano in previsioni di sventramenti, con i quali si prefiggevano di risolvere il problema della congestione del traffico automobilistico. Negli anni del fascismo con le ragioni di traffico, di prestigio e di igiene, si erano distrutti interi quartieri, soprattutto a Roma¹²⁶.

Nel dopoguerra le cose non cambiano, ma durante gli anni Cinquanta si profila una reazione a tali interventi, dapprima nella cultura più illuminata, poi in strati sempre più vasti dell'opinione pubblica, anche per mezzo di campagne di stampa condotte da testate giornalistiche come «Il Mondo» e «L'Espresso». Nel 1955, ad esempio, viene fondata l'associazione Italia Nostra a seguito di una durissima campagna intrapresa da un gruppo di intellettuali per combattere un progetto di sventramento della zona di Via Vittoria a Roma, in pieno centro storico.

In Francia, invece, nella prima metà del Novecento l'elaborazione legislativa in materia di tutela aveva stabilito la classificazione e la conservazione dei monumenti a nome dell'interesse pubblico (L. 31 dicembre 1913) comprendendo la tutela dei monumenti

¹²⁵ C. OLMO, *Architettura e Novecento*, Donzelli Editore, Roma 2010.

¹²⁶ A. CEDERNA, *Mussolini urbanista: lo sventramento di Roma negli anni del consenso*, Laterza, Roma Bari 1979.

naturali e dei siti di carattere artistico, storico, scientifico, leggendario o pittoresco (L. 2 maggio 1930). Il 25 febbraio 1943 veniva infine adottata una legge che estendeva la tutela dei monumenti storici ai suoi *abords*, cioè le superfici comprese all'interno di un perimetro di 500 metri intorno ai monumenti stessi.

Durante gli anni della seconda guerra mondiale e quelli immediatamente successivi, si era manifestata una dottrina comune in campo architettonico ed urbanistico tra l'amministrazione della Ricostruzione e quella dei Monumenti Storici, che Patrice Gourbin ha definito “une sorte de régionalisme modernisé”¹²⁷. Essa promuoveva cioè l'utilizzo di tecniche moderne e l'applicazione dei principi d'igiene e comfort ma nel rispetto delle forme esteriori e, quando possibile, dei materiali tradizionali. Anche l'urbanistica seguiva questi principi, conservando l'allineamento degli immobili e gli spazi ristretti delle vie e delle piazze.

Tra le città che più di tutte erano riuscite ad applicare le pratiche conservative, vi era Saint-Malo. Qui infatti si era manifestata una eccezionale comunione di vedute tra il prefetto, la Direzione generale dell'Architettura, il presidente della delegazione speciale e l'ispettore generale dell'urbanistica, concordi nella volontà di ricostruire la città con le sue caratteristiche originali, conservando il numero più alto possibile di edifici¹²⁸.

Contrariamente a quanto diffusosi nella critica, la ricostruzione di Saint-Malo non era stata tuttavia “à l'identique” poiché, come in tutti i casi di ricostruzione, le strade erano state allargate, gli edifici nuovi costruiti in pietra e cemento armato, senza rapporto con le preesistenti architetture con rivestimenti in legno. Tuttavia, l'illusione di una conservazione integrale che si ha osservando Saint-Malo è dovuta al fatto che la sua silhouette è stata mantenuta, e così le prospettive maggiori, l'ingresso nella città, i tetti spioventi¹²⁹.

Anche il caso opposto di Le Havre, ricostruita su disegno di Auguste Perret, tra i pionieri del classicismo razionalista francese, si era ispirato al tracciato viario storico, sebbene con una razionale disposizione degli spazi e delle funzioni.

La rottura di questo tipo di urbanistica non era avvenuta con la Liberazione, ma qualche anno più tardi, a seguito della nomina a Ministro della Réconstruction et de l'Urbanisme

¹²⁷ P. GOURBIN, *Les Monuments Historiques de 1940 à 1959. Administration, architecture, urbanisme*, Presses Universitaires de Rennes, Rennes 2008, p. 76.

¹²⁸ *Ibidem*.

¹²⁹ *Ibidem*.

di Eugène-Claudius Petit (1948-1953), modernista radicale e grande estimatore di Le Corbusier, con cui inizia la stagione dei *grands ensembles*.

Si comprende pertanto, in tale contesto, la portata innovativa del dibattito sul *townscape* che, prima in Italia e successivamente in Francia, riporta l'attenzione da un lato sull'importanza della dimensione storica della città, in cui anche la contemporaneità conquista un ruolo attivo, e dall'altro sul carattere globale della sua estetica. Si consolida l'idea che la bellezza delle città antiche risieda non nella somma dei singoli monumenti, bensì nella relazione tra essi. Il termine "paesaggio urbano", comprendendo questo insieme di componenti e di relazioni, trova pertanto, in questo periodo, una certa diffusione. Tuttavia, la sua fortuna in Italia è di breve durata, poiché viene presto scavalcato dall'espressione "centri storici", nata alla fine degli anni Cinquanta e che già nei primi anni Sessanta sarebbe stata definitivamente adottata dal gergo tecnico e legislativo.

2.2.1. Nascita e affermazione del concetto di "centro storico" nel dibattito italiano

Per tutti gli anni Cinquanta il dibattito italiano sulle città storiche utilizza una pluralità di termini eterogenei, tra i quali: "ambiente antico", "città antica", "nucleo storico", "preesistenza ambientale". Tuttavia, l'espressione "centro storico" si propone, fin dagli esordi, come nozione potenzialmente unificante. Essa infatti riesce a sottintendere sia i piccoli centri di formazione medioevale, tipici dell'Italia centrale (Assisi, Gubbio, Siena, San Gimignano, Urbino ecc.), sia le parti più antiche, fortemente connotate dalle preesistenze storiche, di città medie e grandi come Genova, Torino, Milano, Venezia, Bologna, Firenze.

Uno studio di Filippo De Pieri¹³⁰ riporta un dato interessante: fino al 1958 nessuna monografia con l'espressione "centro storico" nel titolo sembra essere stata pubblicata in Italia; tra il 1958 e il 1965 sono 24, tra il 1966 e il 1970 diventano 95, tra il 1971 e il

¹³⁰ F. DE PIERI, *Un paese di centri storici: urbanistica e identità locali negli anni cinquanta-sessanta*, in «Rassegna di architettura e urbanistica» n. 136, 2012, pp. 92-100.

1975 sono 129, per poi crescere di circa cinquanta titoli l'anno fino alla fine del secolo¹³¹.

Il 1958 potrebbe quindi essere assunto, simbolicamente, come anno di nascita dell'espressione "centro storico", almeno in Italia¹³². Si tratta, cioè, dello stesso periodo in cui il dibattito sul paesaggio urbano raggiungeva in Italia il suo apogeo, soprattutto mediante i Convegni dell'INU. Questo dato rafforza l'ipotesi di ricerca, ossia che la riflessione sul centro storico abbia le proprie radici nel dibattito sul paesaggio urbano.

Gli interventi ai convegni di Lucca (1957) e di Lecce (1959), ampiamente pubblicati sulle riviste specialistiche, costituiscono una fonte importante per far luce su questi due aspetti del dibattito urbanistico. In generale, emerge come la nozione di paesaggio urbano comprendesse una visione più inclusiva e complessa rispetto a quella di centro storico. Il primo, infatti, comprende il secondo, e trascende la dimensione archeologica e storicista in favore di una dimensione progettuale proiettata verso il presente ed il futuro.

In particolare, al convegno di Lucca viene dibattuto il rapporto tra conservazione e trasformazione del paesaggio urbano. Leonardo Benevolo, ad esempio, afferma che queste sono antitetiche, e che pertanto solo la pianificazione è in grado di garantire che ogni operazione avvenga nell'interesse della collettività¹³³. Similmente, per Ernesto N. Rogers "nella pianificazione, conservare o costruire sono momenti di un medesimo atto di coscienza, perché l'uno e l'altro sono sottoposti ad un medesimo metodo. Conservare non ha senso se non è inteso come continuazione del processo storico: si tratta di chiarire in noi il senso della storia"¹³⁴. Si noti tuttavia che, tra le voci emergenti nel convegno dell'INU, quella di Rogers risulta piuttosto autonoma, poiché egli non adotta l'espressione "paesaggio urbano". Nel 1957 il direttore di «Casabella» porta infatti a compimento lo sviluppo della nozione di "preesistenza ambientale", che aveva

¹³¹ La ricerca è stata effettuata il 25 maggio 2011 dal catalogo collettivo del Sistema bibliotecario nazionale (SBN), <http://www.sbn.it/opacsbn/opaclib>.

¹³² Secondo quanto affermato da Fabrizio Toppetti, l'espressione "centro storico" sarebbe stata usata per la prima volta, in senso strettamente tecnico-disciplinare, da Giovanni Astengo nel 1957 nella relazione del Piano di Assisi, derivandola da una elaborazione degli storici dell'arte, che nel secondo dopoguerra avevano introdotto il concetto di "centro storico-artistico". F. TOPPETTI, *Centri storici. La parte per il tutto*, in F. TOPPETTI (a cura di), *Paesaggi e città storica. Teorie e politiche del progetto*, Alinea Editrice, Firenze 2011, pp. 173-182.

¹³³ L. BENEVOLO, *Il piano regolatore*. Relazione generale al convegno di Lucca, VI Congresso dell'INU, *Difesa e valorizzazione del paesaggio urbano e rurale*. Lucca, 9 novembre 1957, «Urbanistica» n. 23, marzo 1958, p. 116.

¹³⁴ E. N. ROGERS, *Verifica culturale dell'azione urbanistica*, VI Congresso dell'INU, *Difesa e valorizzazione del paesaggio urbano e rurale*. Lucca, 9 novembre 1957, «Urbanistica» n. 23, marzo 1958, pp. 118-119.

introdotta nel 1955 affermando che “considerare l’ambiente significa considerare la storia”¹³⁵. Egli tuttavia non intende considerare la storia nel senso di una conservazione acritica e aprioristica, bensì secondo una sua interpretazione progettuale, al fine di riportare il patrimonio culturale alla contemporaneità¹³⁶. Rogers influenza infatti fortemente il pensiero della generazione dei “nuovi maestri”¹³⁷ –alla quale appartiene Aldo Rossi– che negli anni Sessanta rivendicherà, come si è detto, la centralità del progetto rispetto alle operazioni di conservazione passiva.

E’ tuttavia significativa la coerenza tra le posizioni assunte in quegli anni da Rogers e Astengo, entrambe rivolte alla storia come premessa alla fase di progetto. Da ciò deriva, come ha notato Cesare Macchi Cassia, che “a cavallo degli anni Cinquanta e Sessanta, «Casabella-Continuità» e «Urbanistica» testimoniano di una unitarietà culturale di fondo, e illustrano la specificità del contributo italiano alla cultura urbana europea”¹³⁸.

Tra gli interventi del convegno di Lucca, quello di Eduardo Vittoria è particolarmente significativo poiché chiarisce, appunto, che il paesaggio non si esaurisce in una sua definizione geografica e storica, per la quale sarebbe sufficiente un’operazione di salvaguardia, ma comprende la sua dimensione dinamica e mutevole nel tempo:

Siamo giunti ad un punto della polemica sulla cosiddetta “difesa del paesaggio”, in cui è indispensabile tentare almeno una precisazione del termine paesaggio. [...] Il paesaggio va inteso non in senso naturalistico, [...] neanche può essere inteso in senso archeologico come ambiente tipico o monumentale, nel modo che [...] piace ai cosiddetti cultori dell’arte, i quali hanno assunto come unico metro di giudizio un astratto valore storico del paesaggio. Questa deformazione “storicista” porta ad una valutazione dei problemi del paesaggio limitata ai soli aspetti tradizionali,

¹³⁵ E. N. ROGERS, *Le preesistenze ambientali e i temi pratici contemporanei*, «Casabella Continuità» n. 204, febbraio-marzo 1955, pp. 3-6.

¹³⁶ “Costruire un edificio in un ambiente caratterizzato dalle opere di altri artisti impone l’obbligo di rispettare queste presenze nel senso di portare la propria energia come nuovo alimento al perpetuarsi della loro vitalità. Ciò non può realizzarsi che con un atto creativo. [...] Se costruiamo in un paesaggio naturale cercheremo di interpretarne il carattere e le esigenze pratiche; in un paesaggio urbano saremo ispirati dallo stesso principio, cosicché in ogni caso, il nostro atto intuitivo non troverà intero compimento se non sarà la personale interpretazione dei dati oggettivi”. E. N. ROGERS, *Le preesistenze ambientali e i temi pratici contemporanei*, «Casabella Continuità» n. 204, febbraio-marzo 1955, p. 5.

¹³⁷ I “nuovi maestri”, così definiti sarcasticamente da Bruno Zevi, sono Aldo Rossi, Carlo Aymonino, Guido Canella, Roberto Gabetti, Vittorio Gregotti, Aimaro Isola, Luciano Semerani: tutti architetti nati attorno agli anni Trenta, accomunati dall’esperienza giovanile condotta nella redazione di «Casabella» e dalla volontà di mettere in crisi ogni dogmaticità del Movimento Moderno. G. DURBIANO, *I nuovi maestri: architetti tra politica e cultura nel dopoguerra*, Marsilio, Venezia 2000.

¹³⁸ C. M. CASSIA, “Il cuore della città”. *Il concetto di preesistenza e di centralità nella lezione di Rogers, alla luce delle necessità del progetto*, intervento al Convegno su Ernesto Nathan Rogers *Esperienza dell’Architettura*, Politecnico di Milano, Facoltà di Architettura Civile, 3 dicembre 2009. <http://www.macchicassia.it/scritti/7.pdf>. La vicinanza tra la critica di Rogers e Astengo è sostenuta anche da M. FERRARI, *Il progetto urbano in Italia, 1940-1990*, Alinea Editrice, Firenze 2005.

distaccata, nella maggior parte dei casi, dallo sviluppo dei nuclei edilizi e di fatto pone esclusive questioni di salvaguardia.

Ora, non vi è bisogno di troppe parole per convincersi che ogni questione di vincolo, intesa in senso puramente limitativo e difensivo, non ha che un valore momentaneo di opportunità e non vale come sostanziale indirizzo di una più generale valutazione e concezione del paesaggio¹³⁹.

Emerge dunque, all'interno del dibattito sul paesaggio, una certa volontà di ostracizzare una sua deriva storicista e archeologica che, concentrandosi esclusivamente sul valore storico della città, avrebbe portato ad azioni rigidamente vincolistiche limitate a singole porzioni urbane.

La "deformazione storicista" a cui fa riferimento Vittoria è, con ogni probabilità, quella che si annuncia intorno alla metà degli anni Cinquanta, a partire da una riflessione sul rapporto tra antico e moderno, o meglio sulla possibilità di inserire opere di architettura contemporanea nel tessuto urbano storico senza alterare l'armonia dell'insieme. Esemplare in tal senso è la polemica, nata sulla testata del settimanale «Il Mondo»¹⁴⁰ e poi sviluppatasi nelle riviste specialistiche, sul progetto della Casa Masieri di Frank Lloyd Wright per il Canal Grande a Venezia, del 1953¹⁴¹.

Essa vede la formazione e lo scontro di due tesi opposte sostenute, entrambe, da autorevoli personalità del mondo intellettuale italiano: la prima, difesa da Antonio Cederna¹⁴², a favore della conservazione il più possibile integrale dei centri storici, che afferma l'incompatibilità tra architettura contemporanea e architettura antica; la seconda, sostenuta da Roberto Pane¹⁴³ che, constatando l'impossibilità di una

¹³⁹ E. VITTORIA, *Una nuova concezione del paesaggio*, VI Congresso dell'Istituto Nazionale di Urbanistica, *Difesa e valorizzazione del paesaggio urbano e rurale*. Lucca, 9 novembre 1957. «Urbanistica» n. 23, marzo 1958, pp. 117-118.

¹⁴⁰ Una tesi di dottorato del 2009 analizza e sintetizza gli articoli inerenti gli argomenti artistici pubblicati da «Il Mondo» tra il 1949 e il 1966: L. NUOVO, *La pagina d'arte de "Il Mondo" di Mario Pannunzio (1949-1966)*, Tesi di Dottorato in Scienze Umanistiche, indirizzo Storico e Storico-artistico, Università degli Studi di Trieste, tutor Massimo De Grassi, a.a. 2008/2009.

¹⁴¹ B. ZEVI, *Da Wright sul Canal Grande alla chapelle de Ronchamp*, in *Cronache di architettura*, vol. 1, (nn. 1-72), Laterza, Bari 1971.

¹⁴² Antonio Cederna (1921-1996) è un giornalista ambientalista. Nel 1955 è tra i fondatori di Italia Nostra. Negli anni Settanta fa parte della VI sezione del Consiglio Superiore dei Lavori Pubblici. È consigliere comunale di Roma nei periodi 1958-1961 e 1989-1993, nonché deputato della Sinistra Indipendente dal 1987 al 1992. In Parlamento contribuisce alla stesura di leggi per la difesa del territorio e la tutela del patrimonio naturale, come la *legge per Roma Capitale* e la *Legge Quadro sulle aree naturali protette*. Negli anni Cinquanta pubblica un libro di denuncia che avrà una grande fortuna editoriale: A. CEDERNA, *I vandali in casa*, Laterza, Bari 1956. Per la sua posizione sul progetto di Wright si veda: A. CEDERNA, *La laguna "organica". L'operazione Wright*, «Il Mondo», 9 febbraio 1954, pp. 11-12. La sua posizione viene appoggiata nella medesima testata anche da Ludovico Quaroni: L. QUARONI, *Wright sull'Appia. "La laguna organica"*, «Il Mondo», 16 marzo 1954, pp. 11-12.

¹⁴³ Roberto Pane (1897-1987) è architetto e storico dell'architettura. Si laurea a Roma nel 1922 nella Scuola di Architettura da poco fondata da Giovannoni, di cui è discepolo e con cui collabora per la stesura

conservazione assoluta dei nuclei antichi, afferma la legittimità di mettervi mano per mezzo della più alta architettura contemporanea, in continuità con quello stesso processo di stratificazione storica che aveva conferito ai centri italiani la loro indiscussa bellezza.

A prescindere dalle posizioni più o meno conservatrici, il tema del rapporto tra antico e moderno diventa centrale nel dibattito intellettuale italiano della fine degli anni Cinquanta, e si ritaglia uno spazio autonomo rispetto alle più generali riflessioni sul paesaggio.

Entrambi i dibattiti tuttavia, per quanto distinti e indipendenti tra loro, sviluppano alcuni tratti comuni: fra questi, la scelta dell'urbanistica e dei suoi strumenti per la conservazione e la trasformazione della città, e la necessità di una revisione dei testi legislativi in materia di urbanistica e di tutela del territorio in un unico testo organico.

Questi temi sono infatti oggetto dei più importanti convegni della seconda metà degli anni Cinquanta¹⁴⁴, tanto di quelli sul paesaggio urbano quanto di quelli sui centri storici. In particolare, la stretta "parentela culturale" tra il convegno dell'INU (Lecce 1959) e quello dell'ANCSA¹⁴⁵ (Gubbio 1960) viene confermata dallo stesso Giovanni Astengo, protagonista di entrambi gli incontri, nell'editoriale del n. 32 di «Urbanistica», numero che ai due convegni è interamente dedicato¹⁴⁶.

Emerge quindi una unanime fiducia nella pianificazione urbanistica e, conseguentemente, un allontanamento dalle logiche del restauro conservativo e dei suoi strumenti: il "piano" viene nettamente preferito al "vincolo".

Questa, ad esempio, la posizione di Leonardo Benevolo al Congresso di Lucca:

del Piano regolatore di Napoli nel 1926-1927. Docente di restauro e composizione dei monumenti dal 1942 all'Università di Napoli, nel 1949 viene nominato esperto di restauro architettonico presso l'UNESCO e componente della commissione tecnica dell'I.C.R. e del consiglio superiore del Ministero dei Lavori Pubblici. Nel 1964, insieme a Piero Gazzola, promuove la redazione della Carta Internazionale del Restauro di Venezia, sottoscritta da un comitato di 23 esperti, rappresentanti delle principali nazioni del mondo. Rispetto alla polemica sul progetto di Wright a Venezia si veda: R. PANE, *La laguna organica*, «Il Mondo», 4 febbraio 1954; R. PANE, *Disaccordo architettonico*, «Il Mondo», 2 marzo 1954, p. 12; R. PANE, *Wright sull'Appia*, «Il Mondo», 13 aprile 1954, p. 12.

¹⁴⁴ *La difesa del patrimonio storico, artistico e naturale della nazione*, Italia Nostra, Roma 1956; *Difesa e valorizzazione del paesaggio urbano e rurale*, INU Lucca 1957; *Il volto della città*, INU Lecce 1959; *Salvaguardia e risanamento dei centri storico-artistici*, ANCSA, Gubbio 1960.

¹⁴⁵ L'ANCSA, Associazione Nazionale Centri Storico-Artistici, fondata in occasione del convegno, comprendeva tra i propri membri fondatori, oltre a rappresentanti dell'INU e di Italia Nostra, anche otto comuni e un certo numero di parlamentari. Segno che il movimento per la tutela, nato dall'associazionismo colto e professionale, e poi apertosi all'opinione pubblica, trova in quest'occasione una sponda istituzionale.

¹⁴⁶ G. ASTENGO, *Due convegni*, «Urbanistica» n. 32, dicembre 1960, p. 2.

Nel paesaggio ereditato dal passato, i cambiamenti propri della cultura moderna hanno creato contemporaneamente l'esigenza della conservazione e della trasformazione. [...] L'attualità stessa del nostro problema dipende appunto dalle gravi manomissioni accadute e progettate nelle città antiche. Questo contrasto può essere avviato a soluzione solo spostando il discorso dalla scala dell'intervento singolo a quella dell'insieme. [...]

Lo strumento adatto in cui collocare questi ragionamenti è il piano regolatore generale (o eventualmente il piano intercomunale), e ad esso conviene rimandare sistematicamente le questioni di ordine paesistico che sorgono dalla progettazione esecutiva.¹⁴⁷

Del tutto analoga l'opinione di Roberto Pane, espressa ad un convegno di Italia Nostra del 1958:

Non si può assolutamente separare la tutela del patrimonio artistico dal piano regolatore. La tutela del patrimonio artistico deve fondarsi sulla urbanistica in quanto siamo oggi passati dal concetto della tutela del monumento a quello della tutela dell'ambiente¹⁴⁸.

La *Carta di Gubbio*, redatta a conclusione del convegno dell'ANCSA del 1960, invoca la predisposizione di “piani di risanamento conservativo”, ossia “speciali piani di iniziativa comunale, soggetti ad efficace controllo a scala regionale e nazionale, con snella procedura di approvazione e di attuazione”¹⁴⁹. Una proposta analoga è contenuta nel testo del coevo *Codice dell'Urbanistica*, proposto dall'INU come riforma della legge urbanistica¹⁵⁰. Il Codice, pur non limitandosi ai soli centri storici, affronta il tema della tutela in relazione al più ampio problema paesaggistico proponendo “la indicazione di immobili singoli e di zone a carattere storico-ambientale e paesistico, distinguendoli in immobili e zone soggette a vincolo di intangibilità, e suscettibili di parziali trasformazioni con particolari vincoli, ivi compreso il risanamento conservativo, ed i relativi elenchi catastali” (art. 21).

L'affinità del Convegno di Gubbio del 1960 con il dibattito dell'INU è confermata dalla stessa Carta di Gubbio, che afferma “la necessità che gli auspicati provvedimenti sulla salvaguardia ed il risanamento dei centri storici improntati ai principi enunciati formino

¹⁴⁷ L. BENEVOLO, *Il piano regolatore*, VI Congresso dell'Istituto Nazionale di Urbanistica, *Difesa e valorizzazione del paesaggio urbano e rurale*. Lucca, 9 novembre 1957. «Urbanistica» n. 23, marzo 1958, pp. 118-119.

¹⁴⁸ R. PANE, *Terzo convegno nazionale di Italia Nostra*, “Italia Nostra”, II, 10 (ott-dic 1958), p. 29. Cit. in F. DE PIERI, *Un paese di centri storici: urbanistica e identità locali negli anni cinquanta-sessanta*, in «Rassegna di architettura e urbanistica» n. 136, 2012, pp. 92-100.

¹⁴⁹ ANCSA, *Carta di Gubbio*, Gubbio 1960.

¹⁵⁰ *Codice dell'urbanistica*, «Urbanistica» n. 33, aprile 1961, pp. 3-62.

un unico corpo di norme legislative facente parte, a sua volta, come capitolo fondamentale, del Codice dell'Urbanistica, in corso di elaborazione"¹⁵¹.

Tuttavia, come nota l'architetto Aldo Giuliani nel 1966, nella stesura del documento finale del Convegno di Gubbio prevalgono le proposizioni teoriche a scapito delle implicazioni economico-finanziarie e giuridico-legislative, comportando ostacoli notevoli alla sua traduzione in pratiche operative¹⁵².

La necessità di un'impostazione urbanistica al problema della salvaguardia dei centri storici è ribadita, nel 1961, anche da Giancarlo De Carlo. In un articolo pubblicato su «Urbanistica»¹⁵³ egli affronta infatti l'inefficienza italiana nella conservazione e nella pianificazione del paesaggio, e ne individua le cause nella debolezza culturale e legislativa. La prima sarebbe dimostrata dal fatto che la maggior parte dei cultori dell'arte giudica il valore dei casi che si presentano non in funzione di adeguati criteri critici o scientifici, ma sulla base di suggestioni letterarie, filologiche, archeologiche, che possono suscitare. Per quanto riguarda il quadro legislativo invece, i punti di debolezza sarebbero da individuarsi, secondo l'autore, negli stessi strumenti previsti dalle leggi: da una parte, i piani paesaggistici previsti dalla legge 1497 del 1939 risultano inefficaci perché sono predisposti per svolgere una difesa passiva, discontinua, dispersa nelle soluzioni del caso per caso; dall'altra, la legge urbanistica del 1942, considerando il problema della conservazione come un problema "a parte" da definire in altra sede, ossia quella delle Belle Arti, e da inserire nel piano regolatore alla stregua di un dato di fatto, giudica il paesaggio come una questione autonoma ed accessoria, senza relazioni con la struttura della città. Tutto ciò, afferma De Carlo, "oltre ad avere conseguenze nefaste per il paesaggio, ostacola anche lo sviluppo di una coscienza moderna sul significato della città. Poiché non tiene conto che la scala fisica, psicologica e percettiva della scena urbana si è enormemente dilatata e che non esiste più alcuna distinzione tra città e campagna"¹⁵⁴. La soluzione che l'autore individua per la difesa del paesaggio è quindi la pianificazione urbanistica, attraverso l'imprescindibile unificazione dei suoi strumenti legislativi.

¹⁵¹ ANCSA, *Carta di Gubbio*, Gubbio 1960.

¹⁵² A. GIULIANI, *Monumenti, centri storici, ambienti. Sviluppo del concetto di restauro e acquisizione del concetto di ambiente. Teoria ed attuazione in Italia*, Tamburini editore, Milano 1966.

¹⁵³ G. DE CARLO, *I Piani paesistici e il Codice dell'Urbanistica*, «Urbanistica» n. 33, aprile 1961, pp. 23-26.

¹⁵⁴ *Ibidem*.

I nuovi rapporti emersi tra l'urbanistica e la tutela dei monumenti nel 1964 ispirano la proposta –avanzata da Pietro Gazzola e Roberto Pane– per una revisione della *Carta del Restauro* del 1931¹⁵⁵. Riprendendo alcuni principi già più volte discussi nel dibattito culturale italiano, tale proposta non contiene in sé nulla di inedito, ma assume un valore importante perché richiede, per la sua approvazione, l'adozione a tali principi da parte della cultura internazionale.

La nuova Carta, approvata dal II Congresso Internazionale degli architetti e dei tecnici dei monumenti storici, riunitosi a Venezia tra il 25 e il 31 maggio 1964 (da cui il nome di *Carta di Venezia*) afferma che “la nozione di monumento storico comprende tanto la creazione architettonica isolata quanto l'ambiente urbano o paesistico che costituisca la testimonianza di una civiltà particolare, di un'evoluzione significativa o di un avvenimento storico” (art.1), e che “la conservazione del monumento implica quella della sua condizione ambientale” (art. 6).

Come si può notare, tuttavia, il documento internazionale abbandona l'espressione “paesaggio urbano” a favore di quella di “ambiente”, che trova le proprie origini nelle teorie di Giovannoni, di cui Pane è del resto discepolo.

La nozione di “ambiente”, sebbene comprenda il tessuto urbano, è riferibile a singole porzioni di città, pertanto avvalorava il concetto di “centro storico” e non tiene conto dell'intera immagine urbana nella sua dimensione dinamica.

2.2.2. La conservazione urbana nel dibattito francese

L'importanza di una tutela attiva del paesaggio e del tessuto storico urbano è un argomento che emerge, anche se con toni meno accesi, anche nel dibattito francese. In generale, in Italia la posizione dominante è meno vincolistica: si sostiene la necessità di uscire dalla logica della tutela del singolo monumento, e di creare un vincolo dei “complessi urbanistici meritevoli”¹⁵⁶, come ad esempio il vincolo d'altezza, ma anche l'importanza che questo vincolo sia stabilito *caso per caso* nella stesura dei singoli piani, e non in una “regola generale che volesse stabilire dei rapporti tra i monumenti e

¹⁵⁵ P. GAZZOLA, R. PANE, *Proposta per una Carta Internazionale del Restauro*, comunicazione al II Congresso Internazionale degli Architetti e dei Tecnici dei Monumenti, Venezia, maggio-giugno 1964.

¹⁵⁶ G. VIGLIANO, *Il piano regolatore di Torino e la difesa del patrimonio urbanistico, storico e monumentale della città*, Atti del Congresso Nazionale di Urbanistica. Parte II. Genova 14-17 ottobre 1954, «Urbanistica» n. 17, 1955, p. 84.

le loro zone di rispetto”¹⁵⁷, perché, si argomenta, “in Architettura [...] nessuna regolamentazione o prescrizione ha mai avuto diretta e positiva influenza sulla formazione del bello”¹⁵⁸. Pur non auspicando l’assenza di regole, si sostiene che “l’unico possibile aiuto per l’attività pratica non può essere che una raccolta di concetti ed orientamenti in forma di consigli, i quali però mai dovrebbero trasformarsi in prescrizioni od impostazioni”¹⁵⁹. Non vengono quindi proposte regole manualistiche, bensì criteri di valutazione, con l’esplicito intento di “pianificare” il paesaggio urbano¹⁶⁰.

In Francia, dove invece è previsto dalla legislazione nazionale un regime vincolistico esteso alle vicinanze del monumento¹⁶¹, la posizione che emerge dal dibattito disciplinare non esclude il regime del vincolo e della prescrizione per la tutela dei siti storico-artistici, ma presenta sfumature diverse rispetto alla stima della loro utilità. Per esempio, Louis-Philippe May, Conservateur dei Monuments Historiques, non esclude il ricorso al regime vincolistico per la salvaguardia dei valori paesaggistici:

Qu'il s'agisse de lancer un pont ou un aqueduc, de construire un barrage, d'établir un réseau électrique, de tracer des nouvelles routes, le Services des Monuments Historiques et des Sites est invité à formuler *les servitudes, les règlements ou les simples prescriptions* qui concilieront les nécessités de la vie pratique et les nécessités d'ordre esthétique ou spirituel (consacrées par un classement ou une inscription). Grâce à cette intervention, les données matérielles du problème s'organiseront dans un certain esprit et l'on aboutira à une “composition”, où la voie ferrée, la ligne à haute tension, l'autoroute, la cheminée d'usine et le bloc d'immeubles s'ordonneront réciproquement et s'intégreront dans le *paysage*.¹⁶²

¹⁵⁷ E. N. ROGERS, *Verifica culturale dell'azione urbanistica*, VI Congresso dell'INU, *Difesa e valorizzazione del paesaggio urbano e rurale*. Lucca, 9 novembre 1957, «Urbanistica» n. 23, marzo 1958, pp. 118-119.

Rispetto a questa ipotesi, sostenuta da Rogers nel convegno di Lucca, si oppone Ludovico Quaroni, che nel secondo convegno di Italia Nostra, tenuto a Firenze il 25-26 maggio del 1957, sostiene l’imprescindibilità dei piani regolatori, in attesa dei quali chiede una legge speciale e provvisoria per un più rapido intervento. A. GIULIANI, *Monumenti, centri storici, ambienti. Sviluppo del concetto di restauro e acquisizione del concetto di ambiente. Teoria ed attuazione in Italia*, Tamburini editore, Milano 1966.

¹⁵⁸ A. CHRISTEN, *I nuovi quartieri coordinati a Genova ed il paesaggio ligure*, *Cronache urbanistiche-Rassegna dei nuovi quartieri*, «Urbanistica» n.23, 1958, pp. 89-93.

¹⁵⁹ *Ibidem*.

¹⁶⁰ V. CALZOLARI, *Paesaggio urbano: un'arte impegnativa*, «L'architettura. Cronache e storia» n. 1, maggio-giugno 1955, p. 43.

¹⁶¹ Legge del 25 febbraio 1943.

¹⁶² L. PH. MAY, *Monuments historiques et sites de la région Marseillaise*, «Urbanisme» n. 5-6, 20^e année, 1951, p. 60.

Tuttavia, continua l'autore, il contributo del Service des Monuments Historiques non va inteso come coercitivo, perché la conservazione non è repressione, bensì “evoluzione nella continuità”:

Le Service des Monuments Historiques et des Sites doit contribuer, avec l'aide de la Commission départementale des Sites, à un progrès créateur des richesses sans inutile destruction des valeurs –non par des interdictions stériles qui seraient souvent violées, mais par des prescriptions mesurées, destinées à orienter plutôt qu'à contraindre.

Conserver n'est pas seulement prohiber et réprimer, c'est, de plus en plus, *conseiller* en vue d'assurer l'évolution dans la continuité.¹⁶³

Leggermente diversa la posizione di Maurice Berry, Vice presidente della *Compagnie des Architectes en Chef des Monuments Historiques* che, in un articolo molto significativo per il tema della città storica, già citato in precedenza in quanto tra i pochi degli anni Cinquanta in cui appare il termine “paysage urbain”¹⁶⁴, afferma che la conservazione dei monumenti e del “volto della città” (*visage d'une ville*), deve essere non solo competenza dei Monuments Historiques, ma questione di urbanistica. Egli sostiene che i vincoli non siano in grado di consentire la conservazione della città storica, perché l'architettura è un fatto di arte e in quanto tale presuppone una certa libertà creativa da parte dell'architetto. Tutt'al più, per assicurarsi che egli abbia colto la rilevanza storica del contesto nel quale opera, e l'importanza di tutelarne l'armonia, è possibile dargli qualche consiglio o indicazione, e affrontare così uno dei problemi più difficili da risolvere, ossia la questione dell'inserimento di opere moderne nei quartieri antichi:

Nous ne pouvons pas ordonner, définir, mais simplement conseiller, discuter, convaincre si possible, tout en laissant l'architecte libre, audacieux quelquefois, en même temps que respectueux des servitudes artistiques créées par ses prédécesseurs. Que ce soit à la campagne, à la ville, aux abords d'un monument ou dans un vieux quartier, l'introduction d'œuvres modernes est un des problèmes les plus difficiles à résoudre [...].

Il nous paraît donc préférable de réserver les conceptions les plus neuves pour les quartiers neufs, et, dans les quartiers anciens de rester discret en faisant œuvre personnelle en harmonie avec le voisinage. Mais il faut surtout se rappeler que s'il n'y a pas en architecture de données précises, s'il n'y a pas à faire application de règles mathématiques ou de recettes de catalogues, c'est qu'avant d'être un métier, l'Architecture est un Art¹⁶⁵.

¹⁶³ *Ibidem*.

¹⁶⁴ M. BERRY, *La valeur actuelle du cadre ancien*, «Urbanisme» n. 39-40, 1955, pp. 155-157.

¹⁶⁵ *Ivi*, p. 157.

Durante gli anni Sessanta, nell'ambito del dibattito francese sul paesaggio urbano, si consolida l'opinione secondo la quale una politica rigorosamente vincolistica non costituirebbe una soluzione valida al problema della tutela paesaggistica.

In un articolo del 1967, Charles Delfante afferma che la "protection des sites e la sauvegarde des paysages" è un obiettivo ancora da raggiungersi perché "abordé d'une manière négative qui conduit à ce fameux 'urbanisme d'interdiction', c'est-à-dire de dérogation, qui, de proche en proche, détériore les sites et paysages plus sûrement d'une mauvaise composition"¹⁶⁶.

Egli propone di elaborare un metodo di rappresentazione dello stato di fatto del sito, un "vocabulaire graphique" che permetta di qualificare a colpo d'occhio le caratteristiche più significative di un ambiente. Vengono portati ad esempio alcuni studi italiani condotti in tale ambito: la rivista «Edilizia Moderna», avendo dedicato un numero speciale curato da Vittorio Gregotti alla "forma del territorio"¹⁶⁷, avrebbe infatti portato un contributo agli studi sui metodi di conoscenza e analisi del paesaggio, di cui Delfante riscontra la lacuna. La pubblicazione viene giudicata positivamente non tanto nel merito delle soluzioni proposte, quanto nel metodo:

Peut-être que l'étude de la revue italienne, spécialisée dans l'architecture, recherche trop à définir le rôle (prépondérant) de l'architecte dans la composition du paysage. Mais, ce qui est certain à notre avis, c'est qu'il doit être possible de concevoir l'expression d'un site ou d'un paysage sous la forme d'un graphisme mettant en évidence les composants permanents, naturels ou non¹⁶⁸.

Il numero speciale di «Edilizia Moderna» non segna un ritorno del dibattito sul paesaggio urbano in Italia perché, come fa notare Elena Marchigiani, l'approccio percettivo qui proposto non fa riferimento al *townscape* britannico ma piuttosto agli studi americani di Kevin Lynch¹⁶⁹. Tuttavia, questa sfumatura non è rilevante per il dibattito francese che, essendosi sviluppato nella metà degli anni Sessanta, fa

¹⁶⁶ C. DELFANTE, *Pour une méthode d'analyse des sites*, «Urbanisme» n.98, 1967, pp. 15-20.

¹⁶⁷ *La forma del territorio*, «Edilizia Moderna», n. 87-88, 1966.

¹⁶⁸ *Ibidem*.

¹⁶⁹ E. MARCHIGIANI, *Gordon Cullen, "Townscape", 1961. I molteplici paesaggi della percezione*, in P. DI BIAGI (a cura di), *I classici dell'urbanistica moderna*, Donzelli Editore, Roma 2002, pp. 173- 203, nota 34, p. 192. Tuttavia l'esistenza di caratteri comuni tra le teorie inglesi sul *townscape* e gli studi americani di Lynch viene messa in luce da Clément Orillard nella propria tesi di dottorato: C. ORILLARD, *Kevin Lynch et l'urban design. Représenter la perception de la ville (1951-1964)*, Doctorat en Ville, Transport et Territoire, Dir. Yannis Tsiomis, ENSA Paris-Belleville 2010.

riferimento a entrambi gli studi sulla percezione visiva urbana.

Delfante cita inoltre la pubblicazione di Bruno Zevi, *Saper vedere l'architettura*¹⁷⁰, nella quale viene definita la “quarta dimensione del paesaggio”, che è “décisive en architecture et Zevi a raison de l'appeler ‘qualité représentative’”¹⁷¹.

L'ambiente professionale francese, subentrando con qualche anno di ritardo nel dibattito sul paesaggio urbano, subisce infatti l'influenza di quanto elaborato dalla cultura italiana, che negli anni Sessanta stava affrontando il tema dei centri storici. I due dibattiti, che come si è visto in Italia si erano presto distinti l'uno dall'altro¹⁷², in Francia sono contemporanei e tendono a sovrapporsi. Questa congiuntura emerge in maniera evidente in un altro articolo di Charles Delfante, pubblicato in «Urbanisme» n. 99 del 1967. In esso il tema del “paysage urbain” e quello del “centre ville” vengono trattati contemporaneamente e non in sequenza, ma intrecciati tra loro:

Si la notion de centre de ville peut paraître, à première vue, facile à définir, aussi bien en économie, qu'en géographie, urbanisme ou sociologie, l'approche systématique du problème, s'avère en fait beaucoup plus délicate. [...] Le problème fondamental est ainsi posé: Le centre sera-t-il nécessaire à la ville de demain, conçue pour l'homme de demain? [...] Faut-il concevoir un paysage urbain radicalement fonctionnel ou créer un cadre où voisinaient l'inattendu et le mystère?¹⁷³

La posizione di Delfante rivela, da una parte, la vicinanza al dibattito italiano, di cui egli è evidentemente a conoscenza, e dall'altra una maggiore propensione nei confronti della trasformazione urbana piuttosto che alla sua conservazione:

La volonté de préservation ne doit pas conduire à la transformation du centre en Musée. Il est absolument nécessaire de lui conserver son caractère vivant, d'étendre les échanges, de développer les activités économiques, d'intensifier la vie culturelle, et de ne pas la limiter, en particulier, au seul tourisme¹⁷⁴.

¹⁷⁰ B. ZEVI, *Saper vedere l'architettura. Saggio sull'interpretazione spaziale dell'architettura*, Einaudi, Torino 1956.

¹⁷¹ C. DELFANTE, *Pour une méthode d'analyse des sites*, «Urbanisme» n. 98, 1967, pp. 15-20.

¹⁷² Costituisce un'eccezione in tal senso l'articolo di Piero Maria Lugli del 1965 in cui l'autore, pur occupandosi della conservazione dei centri storici, torna a citare gli studi di Cullen e le ricerche condotte dalla rivista «Architectural Review» per argomentare l'importanza di proteggere i centri storici dalle aggiunte moderne, quali gli arredi esterni, l'illuminazione e la pubblicità; tutti quegli elementi, cioè, “che invece di sovrapporsi semplicemente agli spazi performati, ne modificano spesso completamente i fattori percettivi fino ad annullare quelli tipici dello spazio edilizio e geometrico”. P. M. LUGLI, *Sul restauro dei centri storico-artistici*, «L'Architettura, cronache e storia» n. 113, marzo 1965, pp. 760-761.

¹⁷³ C. DELFANTE, *Etat actuel des connaissances en France et à l'étranger*, «Urbanisme» n. 99, 1967, pp. 4-13.

¹⁷⁴ *Ibidem*.

Per argomentare con degli esempi questa concezione dinamica del centro storico, l'autore fa infatti riferimento ai progetti per i centri direzionali che le maggiori città italiane stavano studiando, e in particolare le città di Venezia, Roma, Milano e Torino, e conclude:

Malgré l'absence d'analyses sectorielles, cette politique italienne des centres directionnels reste intéressante, à la fois par son caractère de nouveauté, parce qu'elle permet de garder une valeur au centre historique, et parce qu'elle est bien adaptée aux conditions actuelles de la vie des affaires¹⁷⁵.

Per quanto riguarda l'esperienza francese, Delfante porta ad esempio le ricerche per il centro di Lione da lui stesso dirette, e conclude affermando l'importanza di approfondire questi studi pionieristici al fine di elaborare una "dottrina" e un "metodo", senza con ciò cadere nell'errore di regolamentare rigidamente il territorio, privandolo del suo necessario sviluppo:

Mais les centres qui seront élaborés selon cette doctrine et cette méthode, devront également pouvoir s'adapter à toute forme d'urbanisation nouvelle, [...] faute de quoi, la vie en ville risquerait de ne plus avoir de raison d'être¹⁷⁶.

In Francia, tuttavia, la locuzione "centro storico" è meno predominante che in Italia: lo dimostra il fatto che non ne esiste un'unica traduzione, venendo egualmente utilizzati i termini "centre ville", "centre historique", e "quartiers historiques".

Come per il paesaggio urbano, anche per il centro storico il dibattito francese muove da riflessioni di tipo sociale¹⁷⁷, come argomenta l'architetto e urbanista Robert Auzelle¹⁷⁸ in un articolo pubblicato su «Urbanistica» del 1960:

¹⁷⁵ C. DELFANTE, *Etat actuel des connaissances en France et à l'étranger*, «Urbanisme» n. 99, 1967, pp. 4-13.

¹⁷⁶ *Ibidem*.

¹⁷⁷ Alla fine degli anni Sessanta in Francia anche la sociologia comincia ad occuparsi dello spazio urbano. Il sociologo Henri Lefebvre pubblica *Le droit à la ville* nel 1968. Egli sostiene che lo spazio sia un prodotto sociale che dà il senso al tessuto urbano, e che ogni società abbia prodotto uno spazio proprio. H. LEFEBVRE, *Le droit à la ville*, Ed. du Seuil, Paris 1968.

¹⁷⁸ Robert Auzelle (1913-1983) è architetto e urbanista, nominato urbanista capo della Direction d'Aménagement du Territoire (DAT) al Ministère de la Reconstruction et de l'Urbanisme nel 1945. Egli è quindi impegnato nella costruzione dei *grands ensembles*, tuttavia il suo approccio all'urbanistica è più vicino alle teorie anglosassoni che a quelle razionaliste. Egli esercita anche la libera docenza presso l'Istitut d'Urbanisme de Paris e l'École Nationale des Beaux-Arts. Per una biografia di Auzelle: *Biographie de Robert Auzelle (1913-1983)*, «Urbanisme» n. 200, 1984, p. 31; F. BERTRAND, *Robert Auzelle et l'urbanisme français des années cinquante*, «Urbanisme» n. 307, 1999, pp. 42-49.

Il nostro interesse contemporaneo per il “sociale” ci porta più allo studio dei complessi che a quello delle individualità. [...]

L’edificio insigne, per interessante che sia –il che nessuno pensa di negare– è insufficiente a riassumere di per se stesso la vita quotidiana dei secoli passati. E’ quindi per questo che il “quartiere antico” ci interessa inevitabilmente come evocatore d’una tappa e d’una traccia della nostra civiltà. Questa volta, però, la discussione tra l’architetto e il letterato si è ampliata. Essa accoglie anche gli interventi dello storico e dell’urbanista ed ha cambiato argomento in quanto è passata dal particolare e dall’eccezionale al generale¹⁷⁹.

Un’ulteriore differenza tra il dibattito francese e quello italiano sui centri storici risiede nel livello di concretezza delle rispettive elaborazioni teoriche: in Italia il dibattito è molto intenso ed è volto a promuovere una riforma sul piano legislativo, ma è destinato a rimanere a livello teorico fino alla seconda metà degli anni Sessanta; in Francia invece, esso non costituisce un tema particolarmente dibattuto sulle riviste di settore, e tuttavia viene ben presto recepito –se non addirittura anticipato– dal quadro legislativo nazionale, mediante la legge Malraux del 1962, assumendo fin da subito un profilo più tecnico.

E’ infatti solo nella seconda metà degli anni Sessanta che il dibattito italiano, forse a seguito del fallimento dei tentativi di riforma, si concentra su interpretazioni più pragmatiche della nozione di “centro storico”, nello sforzo di precisarne i contenuti tecnici in una sua declinazione più operativa. Il criterio di individuazione dei centri storici attraverso un’operazione di “perimetrazione”, già proposto da Roberto Pane nel 1956¹⁸⁰, nonostante fosse stato sottoposto in diverse occasioni a critiche severe¹⁸¹, verrà infatti accolto alla fine degli anni Sessanta da alcuni testi di legge, come il decreto sugli standard urbanistici del 1968, e sarà legittimato da alcune esperienze concrete, come il piano per il centro storico di Bologna del 1969¹⁸².

¹⁷⁹ R. AUZELLE, *Il problema dei quartieri antichi*, «Urbanistica» n.31, 1960, p. 6.

¹⁸⁰ Intervento presentato al congresso nazionale di urbanistica a Torino nell’ottobre del 1956, poi pubblicato in R. PANE, *Città antiche edilizia nuova*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1957.

¹⁸¹ G. SAMONA’, *L’urbanistica de l’avvenire della città negli stati europei*, Laterza, Bari 1959, pp. 293-305; L. QUARONI, *Urbanistica*, voce in *Dizionario enciclopedico di architettura e urbanistica*, vol. VI, Roma, Istituto Editoriale Romano, 1969, pp. 295-297.

¹⁸² P. L. CERVELLATI, A. EMILIANI, R. RENZI, R. SCANNAVINI, *Bologna centro storico*, catalogo della mostra (Bologna, Palazzo d’Accursio, 1970), Bologna, Edizioni Alfa, 1970.

2.3. DALL'ELABORAZIONE TEORICA ALLA STRUMENTAZIONE URBANISTICA

Durante gli anni Sessanta il quadro legislativo nazionale francese e quello italiano adottano misure di salvaguardia della città storica.

Ciò che interessa capire è se tali mutamenti legislativi siano una conseguenza diretta del dibattito culturale, di cui risentono l'influenza, o siano piuttosto il frutto di una riflessione politica parallela e autonoma rispetto ad esso.

Come è stato accennato, infatti, se in Italia le prime leggi sulla tutela dei centri storici arrivano sul finire del decennio, e cioè dopo numerosi convegni e pubblicazioni sul tema, in Francia la legge Malraux precede di qualche anno lo svilupparsi del dibattito culturale sul paesaggio urbano e la conservazione della città storica.

2.3.1. Esiti del dibattito italiano sulla legislazione nazionale

Come è stato accennato, la cultura italiana all'inizio degli anni Sessanta è particolarmente impegnata a promuovere la riforma legislativa in materia urbanistica. Questa necessità è probabilmente dovuta anche al consolidarsi, all'inizio degli anni Sessanta, dello sviluppo industriale, e alla conseguente esigenza di un più razionale uso del territorio.

Nella richiesta di riforma urbanistica convergono sia le voci del dibattito sul paesaggio urbano, e particolarmente quelle dell'INU, sia quelle del dibattito sui centri storici di associazioni come Italia Nostra e l'ANCSA. Entrambi i dibattiti infatti producono dei documenti che nascono come contributo concreto all'elaborazione dell'auspicata riforma legislativa: si tratta dei già citati testi del Codice dell'Urbanistica e della Carta di Gubbio, entrambi elaborati nel 1960.

Il Codice, che viene presentato nell'ambito dell'VIII Congresso dell'INU, assume come riferimento il *Code de l'Urbanisme* che la Francia aveva adottato nel 1954¹⁸³.

Giovanni Astengo, tra i principali promotori della riforma urbanistica, in un articolo del 1958 aveva infatti individuato, tra i temi urbanistici che la successiva legislatura avrebbe dovuto affrontare, l'elaborazione di un Codice dell'Urbanistica su modello francese:

¹⁸³ *Code de l'Urbanisme et de l'habitation*, 1954.

Infine, affinché tutti i problemi qui elencati non formino oggetto di tante leggi separate, sarà eccessivo chiedere che tutti questi interventi legislativi formino un unico corpo organico che assorba la legge urbanistica, un qualche cosa di analogo al *Code de l'Urbanisme*, emanato recentemente in Francia?¹⁸⁴

La cultura urbanistica italiana, alla fine degli anni Cinquanta, teorizza quindi la necessità di spostare il dibattito dal piano tecnico a quello giuridico. In questo senso, le parole di Astengo risultano particolarmente chiare:

Ciò che è necessario che i candidati politici sappiano è che il problema di fondo per l'urbanistica italiana non è più, oggi, il problema tecnico di compilare i piani, ma quello politico di dare una adeguata sostanza giuridica alla pianificazione urbanistica, comunale e territoriale¹⁸⁵.

Il Codice dell'Urbanistica che l'INU elabora nel 1960 va dunque in questa direzione. Pur non prevedendo l'esproprio generalizzato dei suoli destinati all'edificazione, esso propone alcune strategie per incidere sulla rendita fondiaria: un più deciso ricorso agli strumenti fiscali; una perequazione di trattamento tra i diversi proprietari mediante il meccanismo del comparto; l'obbligo per i proprietari di cedere gratuitamente al comune, nelle zone di espansione, una quota del 30% dell'area totale da destinare ad attrezzature pubbliche, e di sostenere le spese di urbanizzazione primaria. La portata innovativa del Codice dell'Urbanistica risiede, come sottolinea Manfredi Tafuri, nella volontà degli urbanisti di aprirsi al confronto con la politica partitica:

L'Inu, presentando nel 1960 il proprio progetto di Codice dell'urbanistica compie, in tal senso, un'azione conclusiva e contemporaneamente di apertura: finiti i tempi delle contrapposizioni astratte, sembra ora il momento di aprire un colloquio più articolato con i partiti, e il quadro perfetto del Codice costituirà, per frammenti, l'occasione per alcuni dei più significativi scontri politici¹⁸⁶.

La proposta dell'INU riceve infatti l'adesione dei partiti di sinistra e degli ambienti progressisti. La programmazione economica e la riforma urbanistica costituiscono alcuni dei temi sui quali si polarizza il dibattito politico in vista della partecipazione dei socialisti al governo, che si concretizza nel 1963. Di riforma urbanistica si comincia a

¹⁸⁴ G. ASTENGO, *Temi urbanistici per la prossima legislatura*, «Urbanistica» n. 23, marzo 1958, pp. 1-3.

¹⁸⁵ *Ibidem*.

¹⁸⁶ M. TAFURI, *Storia dell'architettura italiana, 1944-1985*, (I ed. Einaudi, Torino 1986) Einaudi, Torino 2002, p. 98.

parlare anche in sede ministeriale. Del resto, alcuni nomi tra gli urbanisti più noti e più impegnati politicamente, come Luigi Piccinato, Giovanni Astengo e Giuseppe Samonà, ricorrono sia nei congressi dell'INU che nelle commissioni ministeriali istituite rispettivamente dai ministri Zaccagnini, Sullo e Pieraccini, che tra il 1961 e il 1963 si succedono sulla questione. Tuttavia, per motivi di instabilità politica, le proposte di riforma urbanistica elaborate dalle commissioni rimangono lettera morta.

A Sullo Ministro dei Lavori pubblici si deve, in ogni caso, l'approvazione della legge n. 167 del 1962, *Per favorire l'acquisizione di aree fabbricabili per l'edilizia economica e popolare*. Essa prescrive che le aree per l'edilizia economica e popolare siano scelte all'interno di quelle destinate dai Piani all'espansione, ponendo fine alla prassi che usava localizzare gli insediamenti nelle aree più economiche, e cioè fuori dalla città consolidata. Questa procedura aveva infatti mostrato conseguenze negative sul piano sociale e territoriale, ed era una delle cause di vanificazione dei Piani Regolatori.

A causa della crisi edilizia del 1964, intanto, si legittimano innumerevoli interventi speculativi sul territorio, in nome di un auspicato ritorno alla "normalità". E mentre gli scandali edilizi si susseguono a ritmo serrato, la cultura urbanistica si disimpegna, delegando ai politici la riforma legislativa. Tale improvviso disimpegno è confermato dalla lettura delle riviste specialistiche italiane: tra il 1961 e il 1966, gli articoli che riguardano il patrimonio urbano si riducono notevolmente, mentre quelli riguardanti il dibattito politico-legislativo sembrano scomparire del tutto¹⁸⁷.

Nel frattempo l'elaborazione teorica passa in mano all'attività ministeriale: nell'aprile del 1964 viene istituita, su proposta del Ministero della Pubblica Istruzione, la *Commissione d'indagine per la tutela e la valorizzazione del patrimonio storico, archeologico, artistico e del paesaggio*, presieduta dall'onorevole Francesco Franceschini¹⁸⁸.

Il *Documento conclusivo* dei lavori della Commissione, pubblicato in «Urbanistica» nel 1966¹⁸⁹ e composto di 84 dichiarazioni, è particolarmente significativo rispetto al tema affrontato dal presente studio. Esso infatti, in particolare nel Titolo V, dedicato ai *Beni*

¹⁸⁷ Il riferimento è alle riviste consultate: «Urbanistica»; «L'architettura. Cronache e storia» e «Casabella Continuità».

¹⁸⁸ Legge 26 aprile 1964, n. 310. Pubblicato in: *Gazzetta Ufficiale* n. 166, il 26 maggio 1964.

¹⁸⁹ Allegato, *Commissione d'indagine per la tutela e la valorizzazione del patrimonio storico, archeologico, artistico e del paesaggio, Documento conclusivo, Titolo V – Dei Beni ambientali*, «Urbanistica» n. 46-47, maggio 1966, pp. I-XII. Gli atti della Commissione sono stati anche pubblicati in tre volumi dal titolo *Per la Salvezza dei Beni Culturali in Italia*, Casa editrice Colombo, Roma 1967.

Ambientali, recepisce e rielabora quanto teorizzato dal dibattito italiano e internazionale rispettivamente sul paesaggio urbano e sui beni culturali¹⁹⁰, coniugandoli in una visione globale:

Per ogni creazione, trasformazione o sviluppo di insediamenti urbani o di loro parti, nel provvedere al soddisfacimento delle esigenze sociali ed economiche, si dovrà affermare l'inerenza in esse delle istanze culturali, e pertanto pervenire alla creazione di significativi paesaggi urbani, in quanto indissociabili da civili ambienti di vita, come Beni culturali nel loro farsi, e il cui godimento è da assicurare alle collettività future. [...]

Cosicché l'insediamento urbano nel suo farsi non può essere considerato progettato ed attuato unicamente in funzione delle condizioni economiche e sociali emergenti, ma deve esso stesso, in ogni istante della sua formazione, trasformazione o sviluppo, essere considerato come bene culturale in fieri, che esige particolari tutele ed interventi, atti a garantire l'esplicazione di questa qualità. Essa diviene manifesta quando l'insediamento urbano è consapevolmente progettato ed attuato in modo da realizzare un significativo paesaggio urbano, come civile ambiente di vita.

La scelta nella distribuzione spaziale degli elementi costitutivi dell'insediamento, la qualificazione funzionale ed architettonica di essi, una consapevole coerenza della loro condizione spaziale ed un rinnovato interesse per la sistemazione e l'arredo dello spazio urbano, possono garantire, in sede di progetto ed attuativa, il soddisfacimento di questa prioritaria esigenza di civiltà urbana¹⁹¹.

La coerenza di tale documento con il dibattito coevo è probabilmente dovuta al fatto che a guidare il gruppo di ricerca relativo ai beni monumentali e ambientali della Commissione d'indagine è l'urbanista Giovanni Astengo, autorevole membro dell'INU e socio fondatore dell'ANCSA.

Il Documento affronta infatti anche il tema dei centri storici, inserendolo nello stesso *Titolo V* relativo alla trasformazione del paesaggio urbano. I centri storici e la loro tutela vengono così definiti:

¹⁹⁰ L'espressione "beni culturali" era stata introdotta nel 1954 dalla *Convenzione per la protezione dei beni culturali in pericolo in caso di conflitti armati*, promossa dall'UNESCO e firmata all'Aja. Essa aveva definito i beni culturali come quei "beni, mobili o immobili, di grande importanza per il patrimonio culturale dei popoli, come i monumenti architettonici, di arte o di storia, religiosi o laici; i siti archeologici; i complessi di costruzioni che, nel loro insieme, offrono un interesse storico o artistico [...]"; ad essi appartenevano anche "i centri comprendenti un numero considerevole di beni culturali [...] detti "centri monumentali".

Il Documento conclusivo della Commissione Franceschini definiva il bene culturale come "tutto ciò che costituisce testimonianza materiale avente valore di civiltà".

¹⁹¹ Allegato, *Commissione d'indagine per la tutela e la valorizzazione del patrimonio storico, archeologico, artistico e del paesaggio, Documento conclusivo, Titolo V – Dei Beni ambientali, «Urbanistica»* n. 46-47, maggio 1966, pp. I-XII.

In particolare sono da considerare Centri Storici urbani quelle strutture insediative urbane che costituiscono unità culturale o la parte originaria e autentica di insediamenti, e testimoniano i caratteri di una viva cultura urbana. [...] Ai fini operativi, la tutela dei Centri storici si dovrà attuare mediante misure cautelari (quali la temporanea sospensione di attività edilizie ad essi inerenti), e definitive mediante piani regolatori. [...]

I piani regolatori relativi ai Centri storici urbani dovranno avere riguardo ai centri medesimi nella loro interezza, e si ispireranno ai criteri di conservazione degli edifici nonché delle strutture viarie e delle caratteristiche costruttive, di consolidamento e restauro, di risanamento interno igienico sanitario, in modo che, come risultato ultimo, i centri stessi costituiscano tessuti culturali non mortificati.

Si dovranno anche prevedere opportuni incentivi della iniziativa privata, di ordine tributario e finanziario¹⁹².

Nell'indicare l'opportunità di incentivi all'iniziativa privata, la Commissione introduce inoltre il tema della "valorizzazione" (che già esisteva, come si vedrà di seguito, nella legislazione francese), e dimostra di comprendere le cause del persistente degrado dei centri storici italiani. La logica della tutela passiva e l'ingenua fiducia nelle possibilità economiche delle casse pubbliche avevano infatti costituito la maggiore mancanza del dibattito sui centri storici che si era espresso nella famosa ed autorevole Carta di Gubbio¹⁹³.

Nonostante l'eccezionale congiunzione tra elaborazione teorica e legislativa offerta dal Documento finale della Commissione Franceschini, e nonostante la sua ampia diffusione ottenuta tramite diverse forme di pubblicazione, esso non viene tradotto in testi legislativi. Segue infatti, al periodo di entusiasmo e determinazione, una fase di depressione e d'incertezza, lasciando l'impressione di "uno slancio arrestato, di una conclusione non raggiunta nel momento stesso in cui tutto era pronto per adottare misure necessarie e urgenti"¹⁹⁴.

A risvegliare l'attenzione della cultura urbanistica sul malgoverno del territorio italiano sarà, nel luglio del 1966, il drammatico episodio della frana di Agrigento, causato dall'enorme sovraccarico dell'abusivismo edilizio.

¹⁹² Allegato, *Commissione d'indagine per la tutela e la valorizzazione del patrimonio storico, archeologico, artistico e del paesaggio, Documento conclusivo, Titolo V – Dei Beni ambientali, «Urbanistica»* n. 46-47, maggio 1966, pp. I-XII.

¹⁹³ B. GABRIELLI, *50 anni di Ancsa: le idee di ieri, le responsabilità di oggi*, in F. TOPPETTI (a cura di), *Paesaggi e città storica. Teorie e politiche del progetto*, Alinea Editrice, Perugia 2011, pp. 9-20.

¹⁹⁴ M. PALLOTTINO, *La stagione della Commissione Franceschini*, in F. PEREGO (a cura di), *Memorabilia: il futuro della memoria. Beni ambientali architettonici archeologici artistici e storici in Italia. 1, Tutela e valorizzazione oggi*, Laterza, Bari 1987, pp. 7-11.

L'urbanista Giovanni Astengo, membro della Commissione parlamentare d'inchiesta appositamente istituita e autore della "relazione Martuscelli"¹⁹⁵ –resa pubblica nell'autunno 1966– esprime parole di indignazione che suonano come un atto d'accusa nei confronti di un'intera generazione, e che avranno un'enorme ricaduta nell'opinione pubblica e nel dibattito politico¹⁹⁶.

Francesco dal Co fa notare come nella "relazione Martuscelli" si possa leggere il crudo bilancio che gli urbanisti italiani fanno della ricostruzione, quest'ultima dimostratasi assai distante dalla retorica che ne aveva accompagnata l'"epopea"¹⁹⁷.

Alla frana di Agrigento seguono, pochi mesi dopo, le tragiche alluvioni di Firenze e Venezia, e le frane e le alluvioni nel Veneto. Emerge subito chiaramente come alla radice di questi episodi vi sia "per certo, il cattivo uso del suolo"¹⁹⁸. Appare dunque indispensabile ed urgente l'emanazione di norme intese a porre un freno alla situazione di disordine urbanistico ed edilizio, cosicché nel giro di pochi mesi viene presentata al Parlamento la "Legge ponte": un simbolico ponte tra la situazione reale e la riforma urbanistica, di nuovo desiderata ed attesa, e che tuttavia non verrà mai attuata.

Il 6 agosto 1967 viene dunque approvata la legge n. 765 *Recante modifiche e integrazioni alla legge urbanistica del 1942*. La legge limita le possibilità di edificazione nei Comuni sprovvisti di strumenti urbanistici (il 90% dei Comuni italiani) e incentiva la formazione dei Piani, anche con la previsione dell'intervento sostitutivo degli organi dello Stato in caso di inerzia dei Comuni.

Anche se in maniera indiretta, si prendono quindi delle prime misure di salvaguardia dei centri storici, per i quali si vieta qualunque intervento in assenza di piano. Questa regola, apparentemente ovvia, in realtà presenta delle immediate conseguenze sul piano conservativo, e non necessariamente positive. E' stato infatti osservato che, se da un lato la legge ha il merito di prevedere il congelamento della situazione in atto, dall'altro, prefigurando una protezione di tipo passivo, ha come conseguenza una immediata accentuazione delle situazioni di degrado. Solo con la successiva interpretazione estensiva della L. 865/71 *Riforma della casa* si apriranno le prime prospettive reali di

¹⁹⁵ Dal nome del presidente della commissione ministeriale d'inchiesta, Michele Martuscelli.

¹⁹⁶ E. SALZANO, *Leggi e istituzioni*, in F. DAL CO (a cura di), *Storia dell'architettura italiana. Il secondo Novecento*, vol. 10, Electa, Milano 1997, pp. 344- 367.

¹⁹⁷ F. DAL CO, *La ricostruzione. Introduzione alla storia dell'architettura italiana del secondo Novecento*, in F. DAL CO (a cura di), *Storia dell'architettura italiana. Il secondo Novecento*, vol. 10, Electa, Milano 1997, pp. 11- 20.

¹⁹⁸ G. ASTENGO, *Dopo il 19 luglio*, in "Urbanistica", n. 48, dicembre 1966, p. 2.

rinascita dei nuclei storici, attraverso la possibilità offerta all'operatore pubblico di intervenire per realizzare complessi residenziali e servizi pubblici e sociali¹⁹⁹.

Ciò che della legge 765 risulta particolarmente interessante, per il presente studio, è il suo decreto di attuazione, ossia il D. M. 1444 del 1968, che stabilisce gli "standard urbanistici", cioè le quantità minime di spazio che ogni piano deve inderogabilmente riservare all'uso pubblico, e le distanze minime da osservare nell'edificazione ai lati delle strade. Il decreto, infatti, prevede una divisione del territorio urbano in "zone territoriali omogenee", la prima delle quali (zona A) coincide con "le parti del territorio interessate da agglomerati urbani che rivestono carattere storico, artistico o di particolare pregio ambientale o da porzioni di essi, comprese le aree circostanti, che possono considerarsi parte integrante, per tali caratteristiche, degli agglomerati stessi"²⁰⁰.

In tale definizione si può infatti riscontrare, come è stato accennato nel paragrafo precedente, l'influenza del dibattito sui centri storici, che appunto nella seconda metà degli anni Sessanta abbraccia la proposta di delimitare il perimetro del centro storico²⁰¹.

A differenza del Codice dell'Urbanistica e delle proposte di riforma elaborate dall'INU insieme alle riflessioni sul paesaggio urbano, il dibattito sui centri storici riesce quindi a concretizzare delle vittorie sul piano politico-legislativo, anche a livello internazionale.

Nel 1964 viene infatti approvata la già citata *Carta internazionale per la conservazione e il restauro dei monumenti e dei siti*, nota come *Carta di Venezia*. Il testo, pur senza utilizzare la locuzione "centri storici", all'art. 6 si afferma l'importanza della loro conservazione, riferendosi alla tutela dell'ambiente monumentale.

La Conferenza propone inoltre una mozione sulla protezione e la riabilitazione dei centri storici e una mozione per la istituzione dell'ICOMOS, il Consiglio Internazionale dei Monumenti e dei Siti, che viene fondato a Cracovia l'anno successivo, con Piero Gazzola nel ruolo di presidente e Raymond Lemaire segretario generale²⁰².

Un altro documento inerente la salvaguardia dei centri storici destinato ad avere ripercussione internazionale è la Carta di Gubbio del 1960: essa infatti ha una notevole

¹⁹⁹ S. BELFORTE (a cura di), *Segni del passato, regole del presente. Bibliografia ragionata sulla normativa per i Beni ambientali e architettonici*, Alinea editrice, Firenze 1993.

²⁰⁰ D.M. 1444/68, *Standard urbanistici ed edilizi*, art. 2.

²⁰¹ F. DE PIERI, *Un paese di centri storici: urbanistica e identità locali negli anni cinquanta-sessanta*, in «Rassegna di architettura e urbanistica» n. 136, 2012, pp. 92-100.

²⁰² J. JOKILEHTO, *L'evoluzione della dottrina internazionale*, in F. TOPPETTI (a cura di), *Paesaggi e città storica. Teorie e politiche del progetto*, Alinea Editrice, Perugia 2011, pp. 115-126.

influenza non solo in Italia, ma anche nel territorio francese, soprattutto nell'ambiente intellettuale ed accademico²⁰³.

2.3.2. La tutela della città nella legislazione francese

In Francia, nell'agosto del 1962, il Ministro degli Affari culturali André Malraux emana una legge che, pur non riferendosi esclusivamente ai "centri storici", implica la loro tutela e salvaguardia. Si tratta della legge n. 62-903 del 4 agosto 1962, *Complétant la législation sur la protection du patrimoine historique et esthétique de la France et tendant à faciliter la restauration immobilière*²⁰⁴, nota come "Loi Malraux"²⁰⁵.

La legge prevede la delimitazione di "secteurs sauvegardés", ossia aree di particolare pregio storico, artistico o semplicemente estetico, cui devono applicarsi degli appositi piani di salvaguardia.

La legislazione francese aveva già introdotto, prima del secondo conflitto mondiale, la tutela estesa al concetto di "sito". La legge del 2 maggio 1930 sulla riorganizzazione e protezione *des monuments naturels et des sites de caractère artistique, historique, scientifique, légendaire ou pittoresque*, aveva infatti introdotto la nozione di "sito" e "paesaggio", consentendo di proteggere vasti insiemi urbani e rurali²⁰⁶. Tuttavia, la legge del 1930 mostra rapidamente i suoi limiti quando la Direzione dell'Architettura cerca di utilizzarla per la tutela di siti estesi. Adatta alla salvaguardia di siti puntuali, essa si rivela infatti uno strumento poco utile per la tutela di vaste zone naturali o di quartieri urbani a forte densità²⁰⁷.

La necessità di una nuova procedura per sfuggire alle restrizioni della legge sui siti viene intuita all'inizio degli anni Sessanta, particolarmente dal Ministro della

²⁰³ In un Convegno tenutosi a Bergamo tra il 17 e il 19 settembre 2010, promosso dall'ANCSA in occasione dei 50 anni dalla Carta di Gubbio, il professore Marc Brietman, pur senza sostenere esplicitamente l'influenza della Carta di Gubbio sulla Legge Malraux, ne sottolinea affinità e differenze. M. BREITMAN, *Patrimonio Monumentale e patrimonio urbano. L'esperienza francese*, in F. TOPPETTI (a cura di), *Paesaggi e città storica. Teorie e politiche del progetto*, Alinea Editrice, Firenze 2011, pp. 156-159.

²⁰⁴ «Journal officiel», 7 août 1962, p. 7813.

²⁰⁵ I. BACKOUCHE, *Aménager la ville. Les centres urbains français entre conservation et rénovation (de 1943 à nos jours)*, Armand Colin, Paris 2013 ; *Le Marais en Héritage(s)*, exposition Musée Carnavalet, 4 Novembre 2015- 28 Février 2016.

²⁰⁶ M. VECCO, *Sguardi incrociati sul patrimonio culturale: Francia-Italia. Politiche e strumenti per la valorizzazione del patrimonio culturale*, Franco Angeli, Milano 2009.

²⁰⁷ X. LAURENT, *Grandeur et misère du patrimoine, d'André Malraux à Jacques Duhamel, 1959-1973*, Ecole Nationale des Chartes: Comité d'histoire du Ministère de la Culture, Paris 2003.

Costruzione, Pierre Sudreau²⁰⁸. Egli propone l'istituzione di "zone sensibili", ossia "sites et paysages digne d'intérêt bien que non classés ni protégés par des plans d'urbanisme"²⁰⁹.

Una tale sensibilità da parte del Ministero della Costruzione è probabilmente dovuta al fatto di poter vantare, tra i suoi collaboratori, un autorevole esponente dell'ambiente culturale francese come Robert Auzelle, responsabile del Centre d'études générales presso il Ministero de la Construction tra il 1947 e il 1958²¹⁰. Urbanista ed accademico, egli è infatti una voce attiva del dibattito sul paesaggio e sulla città storica, e i suoi articoli sono pubblicati dalle riviste specialistiche francesi e italiane. Nel 1960 ad esempio, la rivista «Urbanistica» pubblica *Il problema dei quartieri antichi*, un articolo in cui Auzelle avanza la proposta di classificare i centri storici:

Bisogna stabilire quali quartieri antichi si vuol conservare fedelmente e per far questo occorre classificarli seguendo differenti criteri [...].
Fatta su scala nazionale, una tale lista rappresenterà la garanzia contro qualsiasi vandalismo o, per lo meno, contro qualsiasi empietà. I comuni conosceranno, così, i loro doveri in tal campo: concorrere alla protezione degli elementi designati, rialloggiare eventualmente le popolazioni in sovrannumero, conservare le aree non edificate, ecc²¹¹.

Egli immagina una tale lista non solo a livello nazionale, ma internazionale. Ciò che egli propone nel 1960 è, di fatto, la lista dei "siti patrimonio dell'umanità" che l'UNESCO adotterà nel 1972²¹²:

Sarebbe, inoltre, particolarmente auspicabile che, almeno per l'Europa dapprima, un accordo internazionale ratificasse le liste così redatte per i diversi paesi, dal

²⁰⁸ Pierre Sudreau (1919-2012) dopo l'esperienza nella resistenza francese comincia la carriera politica a fianco del generale De Gaulle coprendo la carica di Ministro de la Construction e poi dell'Education dal 1958 al 1962. Tra il 1955 e il 1958, in qualità di Commissario alla Construction et à l'Urbanisme de la Région parisienne lancia una politica di *grands travaux* nella capitale (tra cui la linea RER, il quartiere della Défense, le periferie) ispirati al Rapporto di Bernard Lafay, presidente del consiglio municipale di Parigi, che nel 1954 propone di risolvere il problema abitativo mediante la conservazione del centro storico e la trasformazione radicale del restante tessuto urbano. La città viene così concepita come composta di un centro "cristallisé" diviso dalla città "remodelée". C. RIMBAUD, *Pierre Sudreau*, Le Cherche Midi, Paris 2004.

²⁰⁹ Circolare del Direttore dell'Architettura René Perchet ai conservatori regionali dei Bâtiments de France, 9 maggio 1960. Cit. in X. LAURENT, *Grandeur et misère du patrimoine, d'André Malraux à Jacques Duhamel, 1959-1973*, Ecole Nationale des Chartes: Comité d'histoire du Ministère de la Culture, Paris 2003, p. 122.

²¹⁰ V. CLAUDE, *Faire la ville. Les métiers de l'urbanisme au XXe siècle*, Éditions Parenthèses, Marseille 2006.

²¹¹ R. AUZELLE, *Il problema dei quartieri antichi*, «Urbanistica» n.31, 1960, p. 6.

²¹² *Convenzione per la protezione del patrimonio culturale e naturale mondiale*, UNESCO, Parigi 1972.

momento che per la nostra civiltà occidentale Assisi è preziosa come Vézelay, Cesky Krumlov come Venezia o Bruges, Berna come St. Jacques de Compostelle. Riteniamo che il promuovere un'iniziativa del genere spetti alle diverse organizzazioni internazionali sostenute dall'UNESCO. Da queste liste compilate da ciascun paese e confrontate su scala internazionale, scaturirà certamente un insegnamento preziosissimo che allargherà di molto la conoscenza e la comprensione delle mentalità nazionali; ma, soprattutto, tali liste costituiranno un baluardo contro l'incomprensione di certi consiglieri municipali la cui irresponsabilità eguaglia la frugalità del loro mandato. Fuori di queste liste, alla scala nazionale, i quartieri antichi troveranno ovunque la loro salvezza nell'adattamento ai canoni dell'architettura contemporanea in quanto l'unico criterio da seguire dev'essere l'integrazione nel sito urbano²¹³.

Si spiega pertanto l'attenzione posta dal Ministro della Costruzione, Pierre Sudreau, agli aspetti di tutela e salvaguardia dei siti. In particolare, egli è intenzionato a rispondere alla domanda abitativa senza compromettere la qualità estetica del paesaggio francese. Le sue istruzioni del 1960 mirano, ad esempio, a evitare la costruzione di immobili in altezza là dove potrebbero costituire un'offesa al paesaggio:

Le rapport des volumes entre eux, avec la silhouette du paysage et avec l'importance de l'agglomération, est capitale. Un bâtiment haut aura rarement sa place dans un village à moins qu'il ne s'intègre à une composition exceptionnellement bien étudiée. L'échelle est donnée par l'ensemble de ce qui existe et tout bâtiment excessivement haut attire l'attention; il y a grand risque qu'il soit insolite. Lorsque le terrain est rare, la construction en hauteur ne peut être évitée : on renoncera cependant au bâtiments muraille également hauts et longs qui donnent une impression d'écrasement²¹⁴.

Nonostante la posizione di Sudreau sia dunque critica nei confronti di edifici alti e fuori scala rispetto alle dimensioni del contesto, ciò non gli impedisce di approvare cantieri anche molto controversi come quello della Tour Montparnasse a Parigi (1969-1973)²¹⁵. In ogni caso, è a Sudreau che si deve l'iniziativa di un'azione in favore delle città storiche, che confluirà nella sopracitata Legge Malraux. Nel maggio 1959, egli chiede al Direttore dell'Architettura René Perchet "un inventaire et un ordre de priorité des opérations de sauvegarde des quartiers des grandes villes ou des villages présentant un

²¹³ R. AUZELLE, *Il problema dei quartieri antichi*, «Urbanistica» n.31, 1960, p. 6.

²¹⁴ Circolare del Ministro della Costruzione Pierre Sudreau ai prefetti, direttori dipartimentali della Costruzione, *urbanistes en chefs e architectes-conseils*, 17 luglio 1961. Cit. in X. LAURENT, *Grandeur et misère du patrimoine, d'André Malraux à Jacques Duhamel, 1959-1973*, Ecole Nationale des Chartes: Comité d'histoire du Ministère de la Culture, Paris 2003, nota n. 7, p. 123. Lo stesso stralcio della Circolare è pubblicato anche in GÉRARD DUPONT, *Evolution de la construction et de l'urbanisme depuis 1950*, «Urbanisme» n. 80, 1963 pp. 33- 39.

²¹⁵ X. LAURENT, *Grandeur et misère du patrimoine, d'André Malraux à Jacques Duhamel, 1959-1973*, Ecole Nationale des Chartes: Comité d'histoire du Ministère de la Culture, Paris 2003.

intérêt historique ou esthétique”. Perchet risponde affermativamente, pur confessandosi incapace di limitare precisamente i quartieri meritevoli di essere integralmente salvaguardati. André Malraux invece, non solo è entusiasta della proposta, ma vuole passare rapidamente all’azione. Propone di creare delle “zones contrôlées” dotate di regolamenti urbanistici particolari.

Intanto però, alcune aree storiche come il quartiere della Balance di Avignone e il quartiere Saint-Jean di Lione stanno per essere demoliti, malgrado gli appelli alla moderazione del Ministro Sudreau. La situazione è tale da richiedere l’intervento dello stesso Primo Ministro, Michel Debré, che interviene direttamente nella redazione del testo di legge.

Nel giugno del 1961, René Perchet propone l’istituzione di fondi per la salvaguardia delle città storiche, alimentati da una tassa sull’affissione e sulle seconde case. Il denaro così raccolto sarebbe indirizzato al finanziamento dei lavori di restauro realizzati all’interno delle “zones de sauvegarde”. Il termine sarà presto abbandonato perché facilmente confondibile con le “zones à urbanizer en priorité” e le “zones d’aménagement concerté”. La locuzione “secteurs sauvegardés” appare nel settembre 1961.

A questo punto, il testo di legge è pronto per essere presentato in Senato, che lo adotta nel dicembre del 1961²¹⁶. Nel luglio del 1962 deve essere esaminato dall’Assemblea Nazionale, davanti alla quale André Malraux fa un intervento molto persuasivo, tanto che la legge viene adottata con delle semplici modifiche di dettaglio. Malraux utilizza infatti una retorica convincente, affermando che Notre-Dame, senza le sponde della Senna, non sarebbe più nulla: “Un chef- d’œuvre isolé risque d’être un chef d’œuvre mort”²¹⁷.

La legge del 1962 cambia notevolmente la pratica urbanistica nei confronti dei centri storici, soprattutto mediante l’introduzione della “restauration” in sostituzione della “rénovation” che, nel linguaggio urbanistico, indicava la politica di demolizione dei quartieri antichi:

²¹⁶ Durante la seduta in senato il lavoro svolto da Perchet ottiene l’elogio da parte del Ministro Sudreau. I. BACKOUCHE, *Aménager la ville. Les centres urbains français entre conservation et rénovation (de 1943 à nos jours)*, Armand Colin, Paris 2013.

²¹⁷ *Journal Officiel: débats de l’Assemblée nationale*, 24 luglio 1962. Cit. in X. LAURENT, *Grandeur et misère du patrimoine, d’André Malraux à Jacques Duhamel, 1959-1973*, Ecole Nationale des Chartes: Comité d’histoire du Ministère de la Culture, Paris 2003, p. 173.

On commence à faire la discrimination entre rénovation et restauration. D'un côté, un travail rapide et tout simple au bulldozer. La place nette, on travaille comme en pleins champs. La rentabilité, suprême pensée, est garantie. De l'autre, une sorte de raccommodage de porcelaine, travail long et méticuleux réclamant de la part de l'architecte un véritable esprit de "gratuité", avec même un esprit sportif, c'est-à-dire l'ambition de gagner l'épreuve, en partant "pendant"²¹⁸.

I due opposti approcci costituiscono un tema interessante per gli urbanisti francesi, che ne fanno oggetto di numerosi articoli nelle riviste specialistiche, particolarmente in «La vie urbaine»²¹⁹ dell'Istituto di urbanistica di Parigi, sede di collaborazione del mondo universitario e di quello amministrativo, la cui intersezione è rappresentata dalla figura di Robert Auzelle²²⁰.

La *restauration urbaine* sottintende una salvaguardia volta non solo alla conservazione del tessuto storico, ma anche alla sua "valorizzazione", in una strategia che Marc Brietman definisce di "urbanistica qualitativa"²²¹. Con questa legge, infatti, sono stati creati dei veri e propri piani urbanistici patrimoniali, tra cui i *Plans Permanents de Sauvegarde et de Mise en Valeur (PPSMV)*²²².

L'intento della legge del 1962 è, infatti, quello di passare dall'intervento negativo dello Stato, perseguito tramite l'azione conservativa per regolamentazione o interdizione, ad un intervento positivo, volto ad agevolare la partecipazione attiva dei proprietari con un meccanismo finanziario di prestiti e sovvenzioni. La modalità di tali finanziamenti è regolamentata dalle procedure di rinnovamento urbano messe in opera dal Ministero della Costruzione²²³.

²¹⁸ A. LAPRADE, *Le réaménagement des quartiers anciens*, «Urbanisme» n. 80, 1963, pp. 48-49.

²¹⁹ V. CLAUDE, *Faire la ville. Les métiers de l'urbanisme au XXe siècle*, Éditions Parenthèses, Marseille 2006.

²²⁰ *La rénovation urbaine et les quartiers historiques*, «La vie urbaine» n. 1, janvier-mars 1960, pp. 13-68; *Protection du Patrimoine historique et esthétique et restauration immobilière*, «La vie urbaine» n. 3, juillet-septembre 1962, pp. 237-238; R. MILLET, *Propos sur la rénovation des quartiers anciens*, «Les Monuments Historiques de la France» n. 3, vol. XIV, juillet-septembre 1968, pp. 7-8; G. ROUX, *La rénovation urbaine*, «Urbanisme» n. 80, 1963, pp. 43-47; RENÉ VIGIER, *La restauration des quartiers historiques*, «Urbanisme» n. 80, 1963, pp. 50-54; R. LOPEZ, H. POTTIER, *Front de Seine 1-rénovation urbaine*, «Urbanisme» n.81, , 1963, p. 24; J. ALLÉGRET, *Rénovation, oeuvre d'équipe*, «Urbanisme» n.81, 32e année, 1963, p. 38.

²²¹ M. BREITMAN, *Patrimonio Monumentale e patrimonio urbano. L'esperienza francese*, in F. TOPPETTI (a cura di), *Paesaggi e città storica. Teorie e politiche del progetto*, Alinea Editrice, Perugia 2011, pp. 156-159.

²²² M. VECCO, *Sguardi incrociati sul patrimonio culturale: Francia-Italia. Politiche e strumenti per la valorizzazione del patrimonio culturale*, Franco Angeli, Milano 2009.

²²³ F. SORLIN, *Salvaguardia dei centri storici urbani in Francia*, «Urbanistica» nn. 42-43, 1965, pp. 70-73; X. LAURENT, *Grandeur et misère du patrimoine, d'André Malraux à Jacques Duhamel, 1959-1973*, Ecole Nationale des Chartes: Comité d'histoire du Ministère de la Culture, Paris 2003.

La delimitazione dei “settori da salvaguardare” avviene per mezzo dei servizi tecnici del Ministero degli Affari Culturali, secondo due tipi di criteri: in primo luogo, il settore da salvaguardare deve presentare una certa unità architettonica ed una omogeneità sufficiente perché possa essere effettuato un restauro d’insieme; in secondo luogo, esso deve essere strettamente legato alla vita della città ed integrarsi nel suo piano di espansione economica e sociale. Non si tratta quindi di costituire dei “quartieri-museo” ad uso esclusivo dei turisti, ma di rivitalizzare i quartieri antichi, sviluppandovi una forma di attività appropriata al tessuto urbano.

Nella classificazione di un settore salvaguardato, l’accordo tra Ministero degli Affari Culturali, Ministero della Costruzione ed Enti locali (Comuni e dipartimenti) è fondamentale ai fini della loro collaborazione.

A seguito della classificazione, ha inizio un periodo di due anni nel quale l’Amministrazione deve far elaborare il Piano di salvaguardia e valorizzazione del settore in questione, che comprende due parti: un regolamento di architettura e un piano urbanistico particolareggiato. L’elaborazione del piano viene affidata ad un architetto responsabile, scelto in comune dal Ministero degli Affari Culturali e dal Ministero della Costruzione. A seguito del parere positivo da parte della Commissione Nazionale dei Settori Salvaguardati, il piano viene approvato dai Ministeri interessati e reso esecutivo. Parte così l’operazione di *restauration urbaine*, che gode dei medesimi mezzi finanziari previsti per la *renovation urbaine*. Questi mezzi consistono in un insieme di prestiti e di sovvenzioni che possono essere accordati sia ai proprietari privati, singoli o raggruppati in consorzi, sia ad organismi pubblici o para-pubblici, costituiti ad iniziativa dei Comuni e che prendono generalmente forma di società ad economia mista, costituite da rappresentanti delle Municipalità, dei gruppi locali di salvaguardia, delle banche e delle Camere di Commercio. Queste società ricevono dall’Amministrazione poteri deleganti, cioè possono acquistare gli immobili da restaurare o da demolire o, nel caso più frequente, stipulare con i proprietari dei “contratti di associazione”, con i quali agiscono per conto di essi e in loro vece, per tutta la durata dei lavori. Terminata l’opera di restauro, i proprietari riprendono possesso degli immobili, fermo restando a loro carico il versamento alla società della parte di quota a loro spettante.

Se, al contrario, i proprietari rifiutano di stipulare con le Società ad economia mista dei contratti di associazione, essi sono allora estromessi dai settori salvaguardati e la Società ne diviene proprietaria. Terminati i lavori l’immobile è rivenduto senza

beneficio (l'antico proprietario ha diritto di prelazione) oppure viene affittato a nuovi inquilini. Il nuovo canone d'affitto tiene evidentemente conto del plusvalore apportato all'immobile mediante l'esecuzione dei lavori; ne risulta allora frequentemente l'esclusione degli antichi locatari i quali, per la maggior parte, non hanno i mezzi per pagare l'ammontare degli affitti maggiorati²²⁴. Questo, fa notare il Conservateur des Bâtiments de France François Sorlin al Convegno della Commissione sui Centri storici della *International Federation for Housing and Planning*, pubblicato in «Urbanistica» nel 1965, “è uno dei problemi più gravi tra quelli posti dalla applicazione della nuova legislazione francese: la ricerca di una nuova popolazione per i quartieri antichi restaurati”²²⁵.

La legge del 1962 si iscrive all'interno di un ambizioso progetto di politica culturale del ministro Malraux, in cui il territorio gioca un ruolo centrale. Anche l'Inventario Generale²²⁶, promosso dallo storico dell'arte André Chastel, e istituito con decreto ministeriale il 4 marzo 1964, risponde infatti, secondo Isabelle Balsamo, agli stessi obiettivi di pianificazione e di partecipazione²²⁷. Nonostante la logica dell'elenco dei “monumenti” possa sembrare quanto di più lontano da quanto teorizzato dal dibattito sul paesaggio urbano e sui centri storici, in realtà l'Inventario, che si iscrive nel progetto nazionale del IV Piano quinquennale di modernizzazione economica, ha un approccio inclusivo, manifestando la precisa volontà di comprendere l'insieme del patrimonio²²⁸, edilizio ed artistico, secondo la celebre espressione “de la petite cuiller à la cathédrale”²²⁹.

Contrariamente con quanto succede in Italia, quindi, in Francia l'elaborazione politico-legislativa mostra una sostanziale autonomia dal dibattito culturale, che supera se non altro in termini temporali.

²²⁴ I. BACKOUCHE, *Paris transformé. Le Marais 1900-1980: de l'îlot insalubre au secteur sauvegardé*, Créaphis Editions Paris 2016.

²²⁵ F. SORLIN, *Salvaguardia dei centri storici urbani in Francia*, e allegato: *Legislazione francese sui centri storici*, «Urbanistica» nn. 42-43, 1965, pp. 70-73.

²²⁶ *Inventaire général des monuments et richesses artistiques de la France*.

²²⁷ I. BALSAMO, *André Chastel et “l'aventure” de l'Inventaire*, in PIERRE NORA (sous la direction de), *Science et Conscience du Patrimoine*, Actes des Entretiens du Patrimoine, Théâtre National de Chaillot, Paris 28-29-30 novembre 1994, Fayard 1997, pp. 257-267.

²²⁸ P. POIRRIER, *Le politiche del patrimonio in Francia nella Quinta Repubblica: da una politica statale a una politica nazionale, 1959-2005*, in MARIA LUISA CATONI (a cura di), *Il Patrimonio culturale in Francia*, Electa, Milano 2007, pp. 101-120.

²²⁹ I. BALSAMO, *André Chastel et “l'aventure” de l'Inventaire*, in PIERRE NORA (sous la direction de), *Science et Conscience du Patrimoine*, Actes des Entretiens du Patrimoine, Théâtre National de Chaillot, Paris 28-29-30 novembre 1994, Fayard 1997, p. 267.

La lontananza tra i due ambienti, politico e intellettuale, verrà in qualche modo mitigata nella seconda metà degli anni Sessanta, grazie all'interessamento di Max Querrien, Direttore dell'Architettura al Ministero degli Affari Culturali tra il 1963 e il 1968, e sostenitore di una politica di riforma della legislazione sui siti. Il suo proposito è di estendere gli effetti della legislazione del 1930 per arrivare a fare del territorio nazionale un intero sito protetto, oggetto di un trattamento architettonico d'insieme. La tutela e la creazione architettonica sono quindi messe sullo stesso piano, attraverso la parola chiave "composizione"²³⁰. L'obiettivo è di conciliare le necessità dello sviluppo con il rispetto del quadro naturale e costruito. Una tale concezione non sembra molto distante da quella elaborata dal dibattito sul paesaggio urbano, che proprio in quegli anni trovava diffusione in Francia. Max Querrien rappresenta, in qualche modo, il legame tra il dibattito culturale e quello politico, sia per quanto riguarda i contenuti sia per quel che riguarda i mezzi di comunicazione. Il Direttore dell'architettura infatti è autore di numerosi articoli pubblicati in riviste specialistiche come «Les Monuments Historiques de la France» e «Urbanisme», attraverso i quali ha l'opportunità di diffondere le proprie opinioni e il proprio lavoro presso le istituzioni nazionali e internazionali. E' il caso, ad esempio, del discorso da lui tenuto davanti al Consiglio d'Europa nel 1968, e pubblicato su «Les Monuments Historiques de la France»:

Quand nous parlons de sites et d'ensembles urbains, nous songeons à un accord, à une harmonie. Or nous savons qu'il s'agit là d'une situation rare et fragile. [...] Il est temps que, partout, les hommes prennent conscience de la force des liens qui les lient à leur environnement et à l'histoire dont cet environnement est tributaire. [...] Le XXe siècle croit à l'universel sous la forme de la référence à l'histoire concrète comme méthode universelle pour se connaître et pour agir. L'homme du XXe siècle est un homme « situé », un homme tributaire de son environnement. [...] Dans l'espace architectural, chaque point est lié à tous les autres par un ensemble de relations subtiles qu'il est toujours fatal de méconnaître. Il n'y a qu'un seul espace. [...] La protection du monument ne s'arrête pas à la surface extérieure de ses murs. L'architecture n'est pas le monde des objets, mais le monde de rapports. Et les rapports sont partout²³¹.

La portata dei risultati che Max Querrien riesce a raggiungere sul piano legislativo è piuttosto ridotta: la *Loi de programme 67-1174* del 28 dicembre 1967, *Relative à la*

²³⁰ X. LAURENT, *Grandeur et misère du patrimoine, d'André Malraux à Jacques Duhamel, 1959-1973*, Ecole Nationale des Chartes: Comité d'histoire du Ministère de la Culture, Paris 2003.

²³¹ *Allocution prononcée par mon. Max Querrien, Directeur de l'Architecture, à la séance inaugurale de la cinquième rencontre des spécialistes du Conseil de l'Europe*, «Les Monuments Historiques de la France» n. 3, vol. XIV, juillet-septembre 1968, pp. 2-6.

restauration des monuments historiques et à la protection des sites, è infatti molto inferiore alle aspettative del Direttore dell'Architettura. Essa prevede l'alleggerimento della procedura di classificazione, e nuove disposizioni penali, tra cui l'obbligo di riportare i siti classificati allo stato precedente i lavori non autorizzati, ma non ottiene la riforma del titolo III della legge del 1930, ossia l'elaborazione di documenti urbanistici da parte del Ministero degli Affari Culturali su vaste zone protette.

Il lavoro instaurato da Max Querrien per tale progetto di riforma è tuttavia considerevole, soprattutto perché conduce il dibattito culturale e teorico all'interno del dibattito politico e legislativo. Egli infatti crea all'interno del neonato servizio della *Création architecturale* un gruppo di studio formato da architetti come Bernard Zehrfuss, Henry Bernard, Louis Arretche, Guillaume Gillet, Jean Balladur e Daniel Badani che, sebbene in maniera informale, si riunisce regolarmente per circa tre anni. Le discussioni del gruppo di studio vertono spesso su questioni urbanistiche, ma sempre in una logica interdisciplinare:

Le mot urbanisme ne doit pas abuser. Il ne s'agit évidemment pas de prendre des décisions sans des domaines qui relèvent de la compétence d'un autre ministère, mais d'être en état d'entrer dans la concertation indispensable avec un minimum d'informations et de dossiers techniques. Les problèmes de l'urbanisme et ceux dont nous avons la charge sont en effet étroitement liés et nous prendrions bien souvent des positions intenable si nous ne faisons pas l'effort nécessaire pour entrer dans le jeu de l'urbanisme, non seulement dans un domaine comme la création architecturale aux abords des monuments historiques, dans les secteurs sauvegardés ou dans les sites, mais encore d'une manière beaucoup plus générale. [...] En réalité nous sommes appelés à des tâches qui nous conduisent à travailler souvent sur les mêmes données, avec des optiques complémentaires²³².

Gli anni Sessanta costituiscono quindi, per la Francia, un decennio molto intenso nell'elaborazione culturale e politica. Viene in parte colmato il divario culturale con l'Italia che, a sua volta, tenta di mettersi al passo da un punto di vista legislativo.

In entrambi i Paesi comunque, mentre si assiste ad un progressivo allontanamento del concetto di "paesaggio urbano" sul piano legislativo, quello di centro storico conquista un riconoscimento giuridico importante in grado di tradursi, soprattutto a partire dagli anni Settanta, in sperimentazioni pratiche sul territorio.

²³² Max Querrien, lettera al direttore dell'Aménagement foncière et de l'Urbanisme Georges Pébereau, 27 gennaio 1967. Cit. in X. LAURENT, *Grandeur et misère du patrimoine, d'André Malraux à Jacques Duhamel, 1959-1973*, Ecole Nationale des Chartes: Comité d'histoire du Ministère de la Culture, Paris 2003, nota 21, p. 127.

CAP. 3

IL PAESAGGIO URBANO

TRA QUESTIONE AMBIENTALE E RIQUALIFICAZIONE DEI CENTRI STORICI

3.1. IL PAESAGGIO URBANO NEL DIBATTITO URBANISTICO DEGLI ANNI SETTANTA

I sommovimenti sociali del 1968-1969, caratterizzati dalle rivendicazioni studentesche e, particolarmente in Italia, dalle lotte per la casa¹, portano ad un decennio politicamente dinamico nel campo dell'architettura e dell'urbanistica, messe in discussione anche a seguito della crisi petrolifera del 1973.

Anche alla luce di esperienze di conservazione e pianificazione della città storica – considerate positive sul piano culturale, sociale e politico come nel caso di Bologna– la dimensione patrimoniale della città si rafforza, assumendo in sé valori condivisi ed evolutivi, come l'igiene, e “valori che si vorrebbero universali”², come *le droit à la ville*, teorizzato tra gli anni Sessanta e Settanta dal filosofo francese Henri Lefebvre (1901-1991) e diffusosi anche in Italia soprattutto nella cultura di sinistra³.

Si consolida così un'idea patrimoniale di territorio che nel 1972 vede un tentativo di legittimazione nella creazione della lista dei siti patrimonio mondiale dell'UNESCO⁴.

Dall'esperienza bolognese –cominciata nel 1963 con gli studi coordinati da Leonardo Benevolo e concretizzatasi nel 1973 con l'approvazione del Piano di recupero, curato da Pier Luigi Cervellati– traspare la centralità delle scienze sociali per il progetto di recupero urbano. Queste erano già state prese in considerazione in Italia negli anni Sessanta dagli studi tipo-morfologici di architetti come Aldo Rossi e Saverio Muratori, quindi introdotte come materia fondamentale nelle scuole di architettura francesi proprio alla fine del decennio. Sociologi come Maurice Halbwachs (1877-1945),

¹ Nel 1969, dopo ventiquattro anni dalla fine della guerra, in Italia il problema della casa non è ancora stato risolto, ed anzi si apre una drammatica stagione di scontri sociali, culminata con lo “sciopero generale per la casa” del 19 novembre 1969. Secondo Francesco Dal Co, si può quindi assumere simbolicamente il 1969 come anno di fine della ricostruzione. F. DAL CO, *La ricostruzione. Introduzione alla storia dell'architettura italiana del secondo Novecento*, in F. DAL CO (a cura di), *Storia dell'architettura italiana. Il secondo Novecento*, vol. 10, Electa, Milano 1997, pp. 11- 20.

² C. OLMO, *Architettura e Novecento*, Donzelli Editore, Roma 2010, p. 12.

³ Il diritto alla città viene definito da Lefebvre come il diritto del cittadino ad essere presente a tutte le reti (di comunicazione, di informazione e di scambio) di cui è composto lo spazio urbano. Tale diritto si esplica mediante la riconduzione all'unità dello spazio piuttosto che alla sua frammentazione. A tal fine, secondo Lefebvre, è necessario superare la separazione di figure professionali come l'architetto e l'urbanista poiché essa, perpetuando e giustificando la frammentazione, vanifica la dimensione globale dello spazio. H. LEFEBVRE, *Le droit à la ville*, Ed. du Seuil, Paris 1968. Il libro conosce diverse edizioni, di cui la più importante è del 1972, edita da Anthropos, ed ha come titolo *Espace e politique, Le droit à la ville II*. Edizione italiana: H. LEFEBVRE, *Spazio e politica. Il diritto alla città II*, trad. Francesco Pardi, Moizzi Editore, Milano 1976. Un testo fondamentale del periodo è anche M. CASTELLS, *La question urbaine*, François Maspero, Paris 1972.

⁴ C. OLMO, *Architettura e Novecento*, Donzelli Editore, Roma 2010.

antropologi come Claude Lévy-Strauss (1908-2009), o storici della città come Marcel Poëte (1866-1950) vengono così “riportati” in Francia, dopo essere passati per l’Italia, e diventano riferimenti centrali per gli architetti e gli urbanisti francesi, che proprio in quegli anni formano le basi per una nuova cultura del progetto⁵.

In questo contesto di reciproco scambio culturale tra l’Italia e la Francia, il dibattito intorno al tema del paesaggio urbano subisce tuttavia un’inversione di tendenza: se quello italiano risulta meno prolifico rispetto ai decenni precedenti, quello francese, al contrario, si intensifica e si avvicina a quanto elaborato dagli architetti italiani alla fine degli anni Cinquanta.

3.1.1. Involuzioni del dibattito italiano sul paesaggio urbano

Durante gli anni Settanta il tema del paesaggio urbano risulta assente nel dibattito urbanistico italiano, ormai da tempo concentrato sui centri storici e sulla riforma legislativa. Persino in occasione dell’*Anno Europeo del Patrimonio Architettonico* (1975) la nozione non trova spazio nei convegni italiani, incentrati esclusivamente sulla salvaguardia dei centri storici⁶.

Nelle riviste specialistiche consultate, il termine non compare che una sola volta, all’interno di un articolo di Sara Rossi⁷ in «L’Architettura. Cronache e Storia». L’articolo cita parte dell’intervento di Bruno Zevi al VI Simposio del Consiglio d’Europa nel 1978, sul tema *Vitalità delle compagini storiche, fattore e prodotto di riequilibrio tra città e campagna*⁸. Tuttavia, in tale intervento il paesaggio urbano viene solo menzionato, senza alcuna argomentazione:

Bruno Zevi [...] ha anzitutto affermato che “la salvaguardia dei monumenti, degli ambienti, dei centri storici, dei paesaggi urbani e dei territori è un portato della cultura moderna, non di quella accademica e restauratrice”, quindi, non è

⁵ P. INGALLINA, *Il progetto urbano. Dall’esperienza francese alla realtà italiana*. Franco Angeli, Milano 2004.

⁶ Ministero dei Lavori Pubblici, *Convegno Nazionale sui Centri Storici*, Roma 15-20 dicembre 1975.

⁷ Sara Rossi (1930) è architetto ed urbanista, dalla lunga carriera professionale. Professore ordinario di urbanistica presso la Facoltà di Architettura dell’Università Mediterranea di Reggio Calabria, riceve il titolo di Professore Emerito nel 2006. Nella rivista «L’architettura. Cronache e storia» cura, dal 1969 al 2005, la rubrica *Cronache urbanistiche*. Per la sua biografia si veda: E. LA SPADA, A. BARRESI, G. PULTRONE, *Attività e opere di Sara Rossi*, Iiriti Editore, Reggio Calabria 2007.

⁸ *Vitalità delle compagini storiche, fattore e prodotto di riequilibrio tra città e campagna*, VI Simposio del Consiglio d’Europa, Ferrara, 10-13 ottobre 1978.

allineandosi su posizioni conservatrici che si possono difendere le compagini storiche⁹.

Nonostante la sequenza “monumenti”–“ambienti”–“centri storici”–“paesaggi urbani”–“territori” sembri sottintendere una concezione di paesaggio urbano che comprende ed estende il concetto di centro storico, l'intervento in realtà non sviluppa alcuna riflessione in tal senso, e lascia pertanto aperta la sua interpretazione.

Il fatto che in Italia il paesaggio urbano non sia più oggetto di dibattito non significa che esso sia una nozione ormai assimilata, tutt'altro: in questi anni, pur nella sua trascurabile apparizione, si riscontra un'involuzione del concetto nella cultura urbanistica italiana che, dimentica di quanto teorizzato negli ultimi anni Cinquanta, torna a considerare il *townscape* nella sua originaria accezione anglosassone.

Si può pertanto comprendere come esso non sia più al centro delle riflessioni urbanistiche: alla luce dei più concreti studi ed interventi sul centro storico infatti, il *townscape* viene visto come un approccio poco impegnato, “anti-ideologico” che, preoccupandosi di questioni effimere e a piccola scala come l'*urban design*, di fatto si oppone alla visione complessiva della città¹⁰.

Tra le rare volte in cui viene citato il *townscape* nelle riviste specialistiche italiane, vi è l'articolo di Kenneth Frampton¹¹ rivolto agli studi americani degli anni Sessanta sull'immagine urbana, pubblicato da «Casabella» nel 1971 in un numero interamente dedicato all'Institute for Architecture and Urban Studies di New York (IAUS), fondato da Peter Eisenman nel 1967 e da lui diretto¹².

La critica di Frampton è indirizzata in particolare all'architettura *pop* di Robert Venturi, che egli considera una degenerazione del *townscape* inglese, portato “al di là di ogni limite possibile”¹³. Secondo il critico americano, l'origine di questa degenerazione è da

⁹ S. ROSSI, *Cronache urbanistiche*, «L'Architettura. Cronache e Storia» n. 278, dicembre 1978, p. 475.

¹⁰ V. GREGOTTI, *Architettura e geografia*, «Casabella» n. 421, gennaio 1977, pp. 59-60.

Il rapporto tra politica e pianificazione urbanistica è in quegli anni al centro di alcune ricerche che tentano di chiarire i modelli di mercato che governano la crescita urbana. P. CECCARELLI, F. INDOVINA (a cura di), *Risanamento e speculazione nei centri storici*, Franco Angeli, Milano 1974; P. CECCARELLI (a cura di), *Potere e piani urbanistici. Ideologia e tecnica dell'organizzazione razionale del territorio*, Franco Angeli, 1975.

¹¹ K. FRAMPTON, *America 1960-1970. Appunti su alcune immagini e teorie della città*, in «Casabella» nn. 359-360, dicembre 1971, pp. 24-38.

¹² Oltre agli articoli di Frampton e di Eisenman, il numero doppio di «Casabella» ospita gli scritti di Joseph Rykwert, William Ellis, Stanford Anderson, Tom Schumacher ed Emilio Ambasz, che propongono uno spaccato delle ricerche condotte nell'ambito dello IAUS relative, in particolare, alla lettura e alla interpretazione degli ambienti e delle forme urbane. C. BAGLIONE, *Casabella: 1928-2008*, Electa Architettura, Arnoldo Mondadori Editore, Milano 2008.

¹³ *Ibidem*, p. 24.

individuarsi negli studi sull'immagine urbana pubblicati nel 1960 da Kevin Lynch¹⁴. In essi infatti la percezione della città veniva studiata su singoli elementi urbani escludendo dall'analisi i veri nodi critici dell'urbanistica statunitense: nessun cenno veniva fatto alle autostrade sopraelevate, agli episodi speculativi dell'*urban renewal* e alle sue conseguenze sociali –tra cui l'allontanamento della popolazione nera– infine agli episodi di “vandalismo incombente ed istituzionalizzato” su città come Boston.

La critica di Frampton non è dunque rivolta al *townscape* in quanto tale, ma al fatto che al modello di analisi dell'immagine urbana non corrisponda un'analisi del contenuto e del significato socio-politico di quest'ultima. Questo modello sarebbe, secondo lo storico americano, reiterato da Venturi e dalla sua cosiddetta cultura *pop* che, confondendo il popolo con la massa, contribuisce a quella formazione progettuale imperniata “sull'abilità e sui successi tecnologici del neocapitalismo” che compromette la capacità di critica socio-politica.

Il numero di «Casabella» tuttavia, senza prendere una posizione specifica rispetto al dibattito statunitense, dà spazio anche alle reazioni che suscita la critica di Frampton, ospitando le precisazioni di Denise Scott Brown¹⁵ autrice, insieme a Venturi, del testo *Learning from Las Vegas*¹⁶. La rivista italiana infatti, diretta dall'architetto-designer Alessandro Mendini (1936), in quegli anni si apre al dibattito internazionale¹⁷ e assume quello americano come spunto per aprire una riflessione rispetto al confronto tra due principali posizioni: la critica ai “nostalgici discendenti del Movimento Moderno”¹⁸, che ancora propongono un'urbanistica e una progettazione oggettiva e prestabilita, e la critica all'architettura vernacolare e *kitch*, che promuove un'architettura di immagine, in cui la comunicazione è un fine che giustifica il mezzo, ossia la reinterpretazione degli stili architettonici¹⁹. Nel cercare la collaborazione dell'Institute for Architecture and

¹⁴ K. LYNCH, *The image of the city*, MIT Press, Cambridge 1960.

¹⁵ D. SCOTT BROWN, *Il “pop” insegna*, «Casabella» nn. 359-360, dicembre 1971, pp. 14-23; D. SCOTT BROWN, *Risposta per Frampton*, «Casabella» nn. 359-360, dicembre 1971, pp. 39-46.

¹⁶ R. VENTURI, D. SCOTT BROWN, S. IZENOUR, *Learning from Las Vegas*, MIT Press, Cambridge MA, 1972, revised 1977.

¹⁷ C. BAGLIONE, *Casabella: 1928-2008*, Electa Architettura, Arnoldo Mondadori Editore, Milano 2008.

¹⁸ A. MENDINI, *Questo numero*, «Casabella» nn. 359-360, dicembre 1971, p. 9.

¹⁹ Il numero 359-260 del 1971 segna un punto di svolta per la rivista «Casabella». L'apertura al dibattito internazionale porta infatti all'allargamento dei suoi orizzonti tematici e all'arricchimento dei contributi esterni, soprattutto con la collaborazione sistematica di gruppi fiorentini di avanguardia come Superstudio e Archizoom, e di personalità come Gaetano Pesce e Ettore Sottsass jr. Nel corso del 1972 questa collaborazione dà risultati interessanti, tanto da far considerare «Casabella», anche all'estero, come l'organo della neoavanguardia italiana, e in particolare della cosiddetta “architettura radicale”, pur con una spiccata attenzione nei confronti delle esperienze analoghe straniere. C. BAGLIONE, *Casabella: 1928-2008*, Electa Architettura, Arnoldo Mondadori Editore, Milano 2008.

Urban Studies di New York per la preparazione del proprio fascicolo, «Casabella» vuole dunque “sondare le alternative”:

Al mostro metodologico dei nostalgici, che ci aliena nel buio della “razionalità” fine a se stessa, bisogna opporre modelli di trasformazione dalle caratteristiche umane, che non sconfinino nel vizio opposto, l’“artisticità” fine a se stessa²⁰.

Tuttavia, questi pochi accenni al *townscape* e all’immagine urbana non riescono a riportare il tema all’attenzione della cultura urbanistica italiana, che negli anni Settanta è concentrata su altre questioni, quali i centri storici e la riforma per la casa.

Il fatto che la nozione di paesaggio urbano non sia più al centro delle riflessioni degli architetti non significa tuttavia che la nozione di paesaggio *tout-court* sia tramontata. Al contrario, se gli studi tipo-morfologici della seconda metà degli anni Sessanta avevano riportato il paesaggio nell’ambito del progetto, prendendo le distanze dalle pratiche di conservazione “ambientale”, tra gli ultimi anni Sessanta e i primi anni Settanta viene riproposta una sintesi tra tutela e progetto nei piani di recupero di alcune amministrazioni comunali, soprattutto nelle regioni centrali d’Italia governate dalla sinistra, come Emilia Romagna, Toscana e Umbria. Si assiste così ad una progressiva dilatazione del campo di azione della tutela verso un modello di governo dei beni culturali basato sulla progettualità diffusa in cui, forse come reazione ai tempi rapidi del modello consumistico che va affermandosi in Italia, il territorio ed il paesaggio sono letti come il frutto della lenta modificazione incrementale tipica dei processi storici²¹.

Questa fase subisce tuttavia un arresto nel 1973, quando la crisi energetica conseguente alla guerra arabo-israeliana comporta, da un lato, la scomparsa della programmazione economica dalle azioni di governo²² e, dall’altro, un nuovo approccio al progetto e al paesaggio, quest’ultimo finalmente concepito come una risorsa limitata.

²⁰ A. MENDINI, *Questo numero*, «Casabella» nn. 359-360, dicembre 1971, p. 9.

²¹ A. EMILIANI, *Una politica dei Beni Culturali*, Einaudi, Torino 1974.

²² Il riferimento è, in particolare, al *Rapporto preliminare al programma economico nazionale 1971-1975*, noto come “Progetto 80”, nato in seno al Ministero del Bilancio e della Programmazione economica. Esso nasce come risposta tecnico-politica dell’area socialista ai disastri naturali degli anni Sessanta, e affronta il superamento degli squilibri non più in termini esclusivamente economici, ma in una prospettiva dinamica di cui si prefigurano le conseguenze territoriali, proponendo un modello di assetto fondato sull’individuazione di “sistemi di città” potenzialmente alternativi rispetto alle agglomerazioni urbane esistenti e alle loro “degenerazioni spontanee”. CENTRO DI STUDI E PIANI ECONOMICI, *Le proiezioni territoriali del Progetto 80*, Roma 1971, pubblicato su «Urbanistica» n. 57, 1971.

Si sviluppa così, soprattutto in ambito architettonico, la nozione di “luogo”, che viene tradotta in opere che negano l’astrazione dei modelli universali e si propongono invece come architetture specifiche, poiché nate da uno specifico contesto col quale stringono un legame biunivoco. Tra i primi esempi di questo tipo di ricerca architettonica si può citare il complesso residenziale ovest che Gabetti e Isola realizzano ad Ivrea tra il 1968 e il 1972, un’architettura ipogea a forma di emiciclo che abbraccia un rilievo boschivo non distante dal centro urbano²³. L’edificio si presenta con tutta la sua carica di originalità rifiutando, da un lato, la retorica del monumento –trattandosi di una “non-architettura”, in parte inglobata nel terreno– e dall’altro l’atto dell’ambientamento: l’astrazione geometrica della forma ad emiciclo si oppone infatti al naturalismo e alla mimesi. Come affermano i due progettisti nella relazione di progetto, la volontà è infatti, piuttosto, quella di un ribaltamento delle prescrizioni del “metodo delle preesistenze ambientali”: l’edificio non introietta su di sé l’ambiente circostante, ma al contrario inventa il luogo, “insieme di spazi e funzioni, esterne ed interne, private e non [...] paesaggio urbano di continuità fisica e storica”²⁴.

Questa attenzione al luogo, come notano Durbiano e Robiglio, emerge quindi nelle pratiche, prima ancora che negli scritti, di quegli architetti che costituiscono “una minoranza, un gruppo intellettuale sempre più ristretto e conscio della propria marginalità”²⁵.

Tra la fine degli anni Sessanta e i primi anni Settanta si afferma infatti, secondo Manfredo Tafuri, una nuova generazione di architetti che a differenza dei “vecchi maestri” –quali Zevi, Quaroni e Samonà– non vuole elaborare strategie ed utopie ma privilegia sperimentazioni esemplari²⁶.

Questa fase coincide con un periodo di grande incertezza professionale: gli architetti italiani risultano sotto-occupati e poco incidenti nel panorama della produzione edilizia (nel 1974, circa il 2-3% del totale dei metri cubi realizzati), mentre scende la

²³ C. OLMO, *Gabetti e Isola: architetture*, Allemandi, Torino 1993; F. CELLINI, C. D’AMATO, *Gabetti e Isola: progetti e architetture 1950-1985*, Electa, Milano 1985.

²⁴ R. GABETTI, A. ISOLA, *Relazione di progetto*, cit. in R. PEDIO, *Residenziale ovest a Ivrea*, «L’Architettura. Cronache e storia» n. 212-213, giugno-luglio 1973, pp. 76-87.

²⁵ G. DURBIANO, M. ROBIGLIO, *Paesaggio e Architettura nell’Italia contemporanea*, Donzelli Editore, Roma 2003, p. 68.

²⁶ Il riferimento di Tafuri è in particolare a quattro interventi residenziali di respiro internazionale: i quartieri Matteotti a Terni di Giancarlo De Carlo (1969-1975); Monte Amiata al Gallaratese a Milano di Carlo Aymonino e collaboratori (1967-1973), il Corviale a Roma del gruppo Fiorentino (1973 e sgg.) e lo Zen a Palermo del gruppo Gregotti (1970 e sgg.). MANFREDO TAFURI, *Storia dell’architettura italiana, 1944-1985*, Einaudi, Torino 1986.

percentuale dell'edilizia pubblica rispetto a quella privata (se nel 1951 questa era del 25%, nel 1968 arriva al 6%, per toccare il 2% dal 1973 in poi)²⁷.

E' in questo contesto che nel 1970, su iniziativa di Giovanni Astengo, prende forma il tentativo di separare il campo professionale dell'urbanista da quello dell'architetto, mediante la fondazione di un corso di studi in urbanistica autonomo all'interno della facoltà di Architettura dello Iuav e di Reggio Calabria. Questa esperienza, nata per la volontà di superare la genericità del titolo di architetto "integrale" di giovannoniana istituzione, se risulta fallimentare sul piano dell'occupazione professionale, ha il merito di rinforzare le riflessioni sul tema del territorio nelle facoltà di Architettura, segnando un passaggio necessario per la riforma dell'orientamento degli studi nell'organizzazione e nei contenuti. Scompaiono infatti in quegli anni gli insegnamenti relativi alla gestione del territorio attraverso le opere pubbliche e si moltiplicano invece le occasioni di impegno diretto nei quartieri²⁸.

La necessità di una maggiore specializzazione professionale viene espressa anche rispetto al tema del paesaggio: nel 1973 viene infatti organizzato, a Bagni di Lucca, il primo congresso sull'*Architettura del paesaggio*, in cui architetti italiani e inglesi si confrontano sul ruolo del *landscape architect*²⁹.

In tale occasione è presente anche Vittoria Calzolari, che propone la fondazione di una vera e propria disciplina del paesaggio da lei chiamata "paesistica"³⁰. E' tuttavia singolare che la Calzolari, il cui intervento ripercorre lo sviluppo del concetto di paesaggio nelle diverse discipline, nell'affrontare la fase del secondo dopoguerra ometta di fare riferimento al *townscape* e al dibattito sul paesaggio urbano, accennando piuttosto ai problemi del "verde"³¹ e del "territorio":

La seconda fase, iniziata nel dopoguerra, vede confluire la cultura e la didattica paesistica verso problemi di tipo funzionale e urbanistico; tutti i paesi coinvolti nella guerra si sono trovati di fronte a problemi comuni incidenti sulla conservazione e sulla utilizzazione del territorio: ricostruire città più ricche di

²⁷ *Ibidem*.

²⁸ G. DURBIANO, M. ROBIGLIO, *Paesaggio e Architettura nell'Italia contemporanea*, Donzelli Editore, Roma 2003.

²⁹ *Architettura del Paesaggio*, Atti del Convegno di Bagni di Lucca - aprile 1973, La Nuova Italia, Firenze 1974.

³⁰ V. CALZOLARI, *Concetto di paesaggio e paesistica*, in *Architettura del Paesaggio*, Atti del Convegno di Bagni di Lucca - aprile 1973, La Nuova Italia, Firenze 1974, pp. 73-88.

³¹ La stessa Calzolari aveva già da tempo affrontato il tema del verde urbano: M. GHIO, V. CALZOLARI, *Verde per la città. Parchi urbani, aree sportive, campi da gioco, biblioteche ed altre attrezzature per il tempo libero*, De Luca Editori, Roma 1961.

verde, rimboschire le zone abbandonate dall'agricoltura, creare nuove sedi per il tempo libero per le masse urbanizzate, inserire nel paesaggio le autostrade, i grossi complessi residenziali e industriali e tutti quei massicci interventi umani che trasformano il volto del territorio³².

L'espressione "volto del territorio" suggerisce che il "territorio" abbia sostituito la "città" nel dibattito degli architetti che si occupano di paesaggio. Il paesaggio è infatti definito dalla Calzolari come "immagine della struttura dinamica del territorio", ossia "un sistema retto da correlazioni interne di cui fanno parte sia fattori ecologici che fattori morfologici, storici, economici, sociali e in continua relazione". Lo studio del paesaggio è quindi lo "studio del rapporto uomo-territorio"; si rende pertanto necessario armonizzare il progetto ai principi ecologici ma anche individuare quei valori e caratteri che definiscono l'"identità" di uno specifico paesaggio e ne fanno un "luogo"³³.

Si assiste quindi, nel corso degli anni Settanta, ad un tentativo di specializzazione disciplinare cui corrisponde una frammentazione sul piano concettuale. Se alla sfera del restauro e della conservazione appartiene la nozione di "centro storico", l'ambito della progettazione architettonica si appropria del concetto di "luogo", rifiutando tuttavia il termine "ambiente", che con la Carta di Venezia del 1964 era diventato sinonimo di tessuto urbano storico, quindi associato alla conservazione dei monumenti e dei centri storici. Infine, gli architetti che si occupano del paesaggio fanno invece riferimento al concetto di "territorio", essendo il paesaggio concepito "come immagine delle azioni che si compiono sul territorio"³⁴. Non c'è quindi posto, in questo frangente, per il "paesaggio urbano" inteso come concetto autonomo, perché la città stessa assume una rilevanza secondaria, essendo concepita piuttosto come un sottoinsieme del "paesaggio-territorio".

Tuttavia, nel corso del decennio gli studi sul paesaggio si arricchiscono di un nuovo filone di ricerca ed intervento, ossia il restauro del giardino storico, avvicinandosi così alla dimensione urbana in chiave conservativa. Il giardino storico inoltre costituisce quel tassello di transizione che consentirà di abbracciare, soprattutto negli anni Ottanta con l'emergere del problema dei "vuoti urbani" delle aree industriali dismesse, il tema

³² V. CALZOLARI, *Concetto di paesaggio e paesistica*, in *Architettura del Paesaggio*, Atti del Convegno di Bagni di Lucca - aprile 1973, La Nuova Italia, Firenze 1974, p. 86.

³³ *Ibidem*, pp. 87-88.

³⁴ M. ZOPPI, *La via italiana all'Architettura del Paesaggio: dal Convegno di Bagni di Lucca alla Convenzione europea dell'anno 2000*, in G. FERRARA, G. G. RIZZO, M. ZOPPI, *Paesaggi. Didattica, ricerche e progetti 1997-2007*, Firenze University Press, Firenze 2007, pp. 25-29.

del verde pubblico³⁵. Questo infatti non verrà più considerato come semplice “standard” quantitativo da rispettare, ma come opportunità per restituire alla città la natura e la bellezza necessarie alla qualità dell’abitare, concetti cioè che porteranno ad una riscoperta del paesaggio urbano.

3.1.2. Lo sviluppo del concetto di *paysage urbain*

In Francia, in questi stessi anni, il dibattito va nella direzione opposta. Il tema del paesaggio urbano, ben lungi dall’essersi esaurito negli anni Sessanta, viene sviluppato come concetto appartenente alla sfera del patrimonio culturale e dell’urbanistica.

La cultura francese, se da una parte si allontana sempre di più dal concetto inglese di *townscape*, dall’altra mantiene come riferimento culturale gli studi statunitensi sull’immagine urbana pubblicati da Kevin Lynch, sebbene nessuno di questi riferimenti sia assunto come modello. La riflessione francese sul paesaggio urbano degli anni Settanta è infatti ormai sufficientemente consolidata da rivendicare una propria autonomia rispetto a quegli stessi dibattiti da cui era scaturita:

Nous nous sommes livrés à une recherche bibliographique très approfondie qui a mis en évidence une carence de publication sur le sujet et si nous avons pu nous référer à des études théoriques pour la plupart américaines ou britanniques, nous n’avons pas trouvé de “modèle”³⁶.

Il dibattito urbanistico francese è in questi anni particolarmente fertile: il paesaggio urbano offre un tema di riflessione che non si esaurisce, come è successo in Italia, con la sua definizione, ma sviluppa numerosi concetti che saranno destinati ad essere ripresi, nel nuovo millennio, dai documenti internazionali.

Si discute, ad esempio, dell’importanza della “percezione”. Essa è prima di tutto visiva, di qui l’importanza degli studi di Lynch, ma chiama in causa tutti gli organi sensoriali³⁷. Diversi intellettuali esortano lo sviluppo di studi sulla percezione dell’immagine urbana: l’urbanista Charles Delfante, denunciandone la scarsità, ne sostiene la necessità e l’urgenza³⁸. La sociologa Raymonde Moulin suggerisce di studiarla da un punto di vista

³⁵ *Ibidem*.

³⁶ C. DELFANTE, *L’environnement visuel*, « Urbanisme » n. 129, 1972, p. 9.

³⁷ J. CASTEX, P. PANERAI, *Notes sur la structure de l’espace urbain*, « L’architecture d’aujourd’hui », n. 153, décembre 1970- janvier 1971, pp. 30-33.

³⁸ C. DELFANTE, *L’environnement visuel*, « Urbanisme » n. 129, 1972, pp. 4-10.

sociologico perché, pur tenendo conto del relativismo storico e sociale dei giudizi estetici, è importante comprendere quali elementi e quali criteri vadano tenuti in conto nella fase di progetto dell'ambiente urbano. Il rapporto dell'uomo con la città non può essere infatti solo un rapporto di consumo, ma anche di piacere³⁹.

Il paesaggio urbano è dunque qualcosa che va progettato, creato, costruito ed arricchito. Esso non è costituito solo dagli elementi architettonici, ma anche dalle attività che vi si sviluppano⁴⁰.

Delfante, in particolare, individua nell'urbanistica lo strumento più adatto per la progettazione e la gestione del paesaggio, ma afferma anche l'esigenza di tenere in conto gli aspetti psicologici- percettivi della sensibilità umana alla bellezza:

Il faut donc que chaque ville, chaque création urbaine, chaque rénovation fasse l'objet d'une étude de paysage qui devrait être jointe au S.D.A.U., au P.O.S. et surtout au P.A.Z. Il est nécessaire de diriger la construction du paysage et donc d'étudier des « scénarios » de cette évolution. [...]

Il faudrait donc dans les services extérieurs des ministères, dans les services municipaux, des hommes pour cette tâche: et il y a de beaux jours pour des architectes du paysage urbain teintés de psycho-sociologie. [...] Si ce n'est par l'effet d'un heureux hasard, les règlements ne feront pas l'harmonie et la beauté de notre paysage, il faut la sensibilité de l'homme pour les hommes. [...] Il faut que chaque ville, chaque quartier existant ou en création fasse l'objet d'une étude de paysage, d'environnement visuel, je ne sais, mais inventons donc le "townscape" français⁴¹.

L'architetto lionese si interroga sulle limitazioni che l'urbanistica, necessariamente prescrittiva, potrebbe dare alla creatività del progetto urbano e quindi all'armonia del suo paesaggio. Uno dei rischi possibili è infatti di cadere in una sorta di "estetismo" fine a se stesso. Tuttavia, afferma Delfante, si tratta di un rischio che ci si può e ci si deve assumere. L'obiettivo non è la definizione di un paesaggio esatto, ma delle qualità che esso deve presentare, il che dovrebbe lasciare un certo margine di libertà nel tempo. Un secondo rischio, più grave del primo, riguarda infatti la limitazione della potenziale diversità e la conseguente monotonia del paesaggio. Infatti, nel voler perseguire l'"armonia" dello spazio urbano, e se si considera la nozione di armonia come "spazio

³⁹ R. MOULIN, *Esthétique urbaine et sociologie*, « Urbanisme » nn. 157-158, 1977, pp. 84-85.

⁴⁰ A. SARFATI, *Construire un paysage "urbain"*, « Urbanisme » n. 175, 1979, pp. 76-77.

⁴¹ C. DELFANTE, *L'environnement visuel*, « Urbanisme » n. 129, 1972, p. 7.

omogeneo percettibile”, c’è il rischio di confondere l’omogeneità con l’uniformità, quando invece andrebbe intesa come coesione ed unità⁴².

La condanna all’uniformità raccoglie diverse adesioni⁴³, soprattutto nella seconda metà del decennio, poiché si pone in contrasto con il concetto di “integrazione” che si sta sviluppando in quegli anni:

On utilise souvent le terme d’intégration pour présager d’une éventuelle différence, tout en la récusant, avant même de la connaître, puisqu’elle doit être abandonnée, pour éviter ainsi d’avoir à envisager tout ce qu’impliquerait une présence nouvelle. Comme chaque fois qu’il y a apport, il y a nouveau paysage. [...] L’apport peut donc réduire ou augmenter la réceptivité du site. Ce n’est donc pas par un paysage homogène [...] que peut se faire l’accueil le plus favorable, mais au travers de ses différences. Bref, nous remettons en cause la notion d’intégration liée à la similitude⁴⁴.

Una tale attenzione al concetto di *intégration* è probabilmente dovuta al panorama politico nazionale. La Francia della seconda metà degli anni Settanta risente infatti delle scelte moderate e conservatrici del Presidente della Repubblica Valéry Giscard d’Estaing (1974-1981), particolarmente attento alla conservazione del patrimonio esistente piuttosto che all’innovazione⁴⁵.

La ricerca di una nuova *qualité architecturale* trova le proprie argomentazioni nella critica all’architettura moderna, a cui viene contrapposta la conservazione del patrimonio culturale francese. Vengono quindi promossi numerosi lavori di restauro conservativo nei centri storici ed interventi lievi di rinnovo urbano, in cui si sperimenta il linguaggio post-moderno. Contemporaneamente alla condanna dei *grands ensembles* e degli edifici alti, si manifesta la volontà di salvaguardare il patrimonio urbano del XIX secolo.

E’ stato notato come la cultura architettonica francese registri una notevole trasformazione nel biennio 1974-1975, che coincide con l’arrivo di Bernard Huet⁴⁶ alla

⁴² C. DELFANTE, J. MEYER, *Comment peut-on contrôler la création du paysage urbain ?* « Urbanisme » n. 133, 1972, pp. 9-16.

⁴³ R. VOGEL, *Architecture et urbanisme « intégrés » a leur environnement. L’exemple de « Guillaume le Conquérant »*, « Urbanisme » n. 155, 1976, pp. 50-57.

⁴⁴ B. LASSUS, *La démarche paysagère*, « Urbanisme » nn. 168-169, 1978, p. 62.

⁴⁵ Eric Langereau definisce il “modernismo giscardiano” come tradizionale, classico e arcaico: “Il est traditionnel parce qu’il prône le retour aux valeurs de l’histoire ; il est classique parce qu’il souscrit aux canons de la composition ; il est archaïque parce qu’il écarte la création contemporaine entendue comme innovation”. E. LENGEREAU, *L’Etat et l’architecture, 1958-1981. Une politique publique?* Comité d’Histoire du Ministère de la Culture, Picard, Paris 2001, p. 308.

⁴⁶ Bernard Huet (1932-2001) è architetto ed urbanista dalla formazione complessa ed internazionale: studia architettura all’Ecole nationale supérieure des Beaux Arts dove ottiene il diploma di architetto nel

direzione di «L'Architecture d'Aujourd'hui» e con la VII sessione del *Programme architecture nouvelle* (PAN)⁴⁷. Quest'ultima incoraggia la creazione di una nuova architettura e di un nuovo ambiente attraverso il miglioramento e la modificazione degli edifici esistenti. Le linee guida specificano che l'unità d'abitazione debba essere considerata in relazione al sito restituendo agli abitanti il proprio diritto alla città⁴⁸.

La reazione alla modernità può infine essere letta in relazione alle teorie di Robert Venturi, il cui testo *Complexity and Contradiction in Architecture*⁴⁹ viene tradotto in francese nel 1976⁵⁰, raccogliendo un notevole successo tra i giovani architetti.

Tuttavia, l'interpretazione riduttiva delle teorie di Venturi e la diffusione dell'architettura vernacolare, fortemente voluta dalla classe media, insieme alla banalizzazione del paesaggio causata dalla politica nazionale, non convincono i giovani architetti ambiziosi come Jean Nouvel⁵¹, il quale ne prende le distanze e torna a proporre un approccio più globale al paesaggio urbano, che tenga conto del suo inevitabile sviluppo e dinamismo:

Cette approche extérieure du paysage par des urbanistes dont le but est toujours "l'intégration au paysage" [...] va dans le sens d'une politique nationale du paysage, d'une banalisation, de nos paysages urbains ou de banlieue. C'est le premier pas vers les normes du paysage. Certaines plaquettes départementales ont déjà normalisé les toits, les clôtures, ont interdit de construire en haut des collines, ont honni la pierre meulière, les fers forgés et les couleurs vives sur les fenêtres [...]. Est-ce là la promotion du paysage? [...]

1962. In seguito, prosegue i suoi studi al Politecnico di Milano e poi a Philadelphia, dove ottiene il Master in Architettura nel 1964 avendo, tra i propri maestri, Louis Kahn. Tornato in Francia, poco dopo il maggio 1968 fonda l'Unité pédagogique 8 (UP8), dove insegna fino alla pensione, nel 1998, pur venendo invitato come visiting professor presso numerosi istituti internazionali. Sostenitore del ritorno alla città storica come alternativa alla città funzionalista del movimento moderno, la sua opinione è piuttosto influente nel dibattito culturale e tecnico francese essendo, tra il 1974 e il 1978, direttore della rivista «L'Architecture d'Aujourd'hui».

⁴⁷ J.-L. COHEN, *Les enseignements de l'italophilie. La coupure entre architectes et intellectuels*, Editions Mardaga, Bruxelles 2012 (I ed. «In Extenso», 1984).

⁴⁸ N. ELLIN, *Postmodern urbanism*, Princeton Architectural Press, New York 1996.

⁴⁹ R. VENTURI, *Complexity and Contradiction in Architecture*, The Museum of Modern Art Press, New York 1966.

⁵⁰ R. VENTURI, *De l'ambiguité en architecture*, Dunod Editeur, Paris 1976.

⁵¹ Jean Nouvel (1945) si forma all'Ecole des Beaux-Arts di Bordeaux e successivamente all'Ecole Nationale Supérieure de Beaux-Arts (ENSBA) di Parigi, dove si iscrive nel 1966. Nel 1970 fonda il suo primo studio di architettura con François Seigneur. Dal 1971 diventa architetto della Biennale di Parigi, all'interno della quale introduce la Biennale di Architettura nel 1980. Nel 1976 è tra i fondatori del movimento di architetti chiamato "Marzo 1976" contro il corporativismo professionale, e nel 1977 è cofondatore del Sindacato dell'architettura, nonché tra gli organizzatori della consultazione internazionale per il quartiere delle Halles di Parigi. A partire dagli anni Ottanta vince numerosi premi, tra i quali la medaglia d'argento dell'Académie d'architecture nel 1980. Il *Grand Prix nationale d'architecture* nel 1987 e il Premio Pritzker nel 2008.

Un autre type d'approche, moins technocratique, plus sensible, prenant en compte les spécificités locales est nécessaire. Cette approche pourrait se faire au travers de propositions globales sur l'évolution et le développement des paysages urbains privilégiant les rapports au site, au climat, aux formes d'urbanisation locale. [...] Le paysage devient alors la dimension tangible, sensible, vécue de l'urbanisme⁵².

Ulteriore elemento innovativo del dibattito francese sul paesaggio urbano è il tema della partecipazione dei cittadini alla fase di progetto. La popolazione è doppiamente chiamata in causa: da una parte essa è il soggetto fruitore che percepisce il paesaggio, cui quindi il lavoro di urbanisti ed architetti deve essere indirizzato; dall'altra essa deve essere soggetto attivo nel processo decisionale e progettuale del paesaggio, proprio in qualità di fruitore finale. "Percezione" e "partecipazione" assumono dunque pari importanza. Ciò comporta la messa in discussione degli strumenti tradizionali dell'architetto e dell'urbanista, il cui linguaggio estremamente tecnico non rende facilmente comprensibile lo scenario urbano futuro ai non addetti ai lavori.

L'architetto Jean Nouvel propone di affiancare, ai prospetti e alle sezioni, nuovi mezzi di comunicazione visiva, come le prospettive, i plastici e i fotomontaggi. E' il risultato che conta, ed è su quest'ultimo che la coscienza collettiva deve potersi esprimere, perché, infine, "le paysage résultant sera élaboré avec les habitants et les responsables locaux ou ne sera pas"⁵³.

La proposta di Jean Nouvel introduce quindi, pur senza usarne il termine, il concetto di *governance* tra i vari attori interessati dallo sviluppo urbano, sostenendo che la politica del paesaggio debba essere una sintesi tra la visione interna locale e le condizioni economiche e tecniche esistenti, ciascuna proponente le proprie ipotesi di sviluppo e le proprie esigenze. Tuttavia, se si considera la produzione architettonica di Jean Nouvel del nuovo millennio, caratterizzata da architetture icona talvolta avulse dal paesaggio urbano, è possibile ipotizzare che la sua posizione sia, negli anni Settanta, professionalmente strategica rispetto al contesto culturale in cui si colloca. La centralità del processo politico decisionale nella definizione del paesaggio urbano è infatti un elemento della critica politico-sociale indirizzata all'urbanistica dei decenni precedenti: i *grands ensembles* e le operazioni di *rénovation urbaine* sono percepiti, già dalla fine

⁵² J. NOUVEL, *Les constructions continueront-elles encore longtemps à s'intégrer harmonieusement au paysage?* «Urbanisme» nn. 168-169, 1978, pp. 97-99.

⁵³ *Ibidem*, p. 99.

degli anni Sessanta, come manifestazioni di un potere autoritario e come traduzione spaziale dei rapporti di dominazione di classe⁵⁴.

Viene denunciata, anche da un giornalista impegnato nella difesa dei centri storici come Régis Neyret⁵⁵, la poca attenzione rivolta dagli amministratori al paesaggio urbano, le cui cause sono probabilmente legate al carattere non quantificabile del suo valore estetico⁵⁶.

La logica del profitto economico è individuata come la vera responsabile del degrado dell'ambiente urbano, poiché orienta le scelte urbanistiche secondo criteri estranei alla ricerca estetica. A soluzione del conflitto tra aspetti qualitativi e quantitativi non si sostiene la superiorità dei primi rispetto ai secondi, ma la loro utilità ai fini di un profitto economico a lungo termine:

Il reste à convaincre les financiers que dans les “bilans urbanistiques” tout ne peut être évalué en termes monétaires, qu’il y a des notions qualitatives que l’on méconnaît depuis trop longtemps, et que, même du point de vue économique, une vision à trop court terme peut ne pas être lucrative⁵⁷.

L'attenzione nei confronti degli aspetti economici della pianificazione urbana viene accentuata dalla crisi petrolifera del 1973, che mette in luce l'insostenibilità della tesi a favore di uno sviluppo economico illimitato. La crisi inoltre pone l'accento sulle questioni ambientali legate alla pianificazione del territorio.

Tra il 1973 e il 1975, le riflessioni sul paesaggio urbano vengono associate alla denuncia del “quadro di vita” e dell'ambiente, nozioni introdotte dalle nuove politiche nazionali e in particolare dalla creazione del ministero dell'Ambiente nel 1971.

⁵⁴ H. JANNIÈRE, *De l'art urbain à l'environnement : le paysage urbain dans les écrits d'urbanisme en France, 1911-1980*, in H. JANNIÈRE, F. POUSIN (dir.), *Paysage urbain: genèse, représentations, enjeux contemporains*, Ladyss, Paris 2007, pp. 51-66.

⁵⁵ Régis Neyret (1927) è un giornalista francese, direttore della rivista culturale «Résonances lyonnaises» dal 1953 al 1980. Negli anni Cinquanta e Sessanta è tra i maggiori attivisti per la tutela del centro storico di Lione, e dal 1961 presiede l'associazione Renaissance du Vieux-Lyon, le cui battaglie politiche ottengono il riconoscimento del centro storico di Lione come primo *secteur sauvegardé* di Francia. Nel 1965 è co-fondatore, nonché presidente, dell'associazione Civitas Nostra e vice presidente dell'Association Nationale des Villes d'Art. E' anche membro della Commissione nazionale dei *secteurs sauvegardés* e presidente del Collège régional du Patrimoine et des sites della regione Rhône-Alpe.

⁵⁶ R. NEYRET, *Les quartiers historiques: musées ou éléments du centre?* «Urbanisme» nn. 120-121, 1970, pp. 36-43. C.DELFANTE, *L'environnement visuel*, «Urbanisme» n. 129, 1972, pp. 4-10.

⁵⁷ J. G. *Devenir des espaces urbains*, «Urbanisme» n. 146, 1975, pp. 33-34. L'autore dell'editoriale è forse Jean Girard, appartenente al Partito comunista, che in quell'anno pubblica anche, con François Ascher, un testo sul rapporto tra politica e urbanistica: F. ASCHER, J. GIARD, *Domain la ville? Urbanisme et politique*, Editions sociales, Paris 1975.

Queste istanze trovano spazio anche nelle politiche urbane di Valéry Giscard d'Estaing, che nella capitale promuove il *vert urbain* come elemento dell'*urbanisme à la française*, ricercando la traccia monumentale nello spazio pubblico, ed opponendo così simbolicamente al *plein architectural* del predecessore Pompidou, promotore del Beaubourg di Parigi, il *vide architectural*, ossia il “giardino alla francese”, da realizzarsi in un'area di Parigi dapprima individuata presso il quartiere delle Halles, e successivamente nei mattatoi dismessi della Villette⁵⁸.

Il 1975 costituisce un anno di svolta: in occasione dell'*Année Européenne du Patrimoine Architectural*, l'attenzione viene rivolta ai valori artistici e culturali del paesaggio, inteso nuovamente nella sua accezione patrimoniale. Nello stesso anno la rivista «Urbanisme» dedica un numero al tema del patrimonio architettonico. È interessante notare come questo tema venga affrontato in maniera inclusiva e globale: al contrario di quanto succede in Italia, le riflessioni non si concentrano esclusivamente sul concetto di centro storico, ma spaziano dal monumento al paesaggio urbano⁵⁹.

Tra i vari articoli, quello di Charles Delfante, presidente del comitato redazionale della rivista, è particolarmente significativo. In esso infatti, grazie anche all'uso di numerose immagini fotografiche, si articola un ragionamento intorno ad una “conception élargie du patrimoine architectural”, che comprende il paesaggio urbano e il tessuto storico della città, nonché l'immagine urbana così come percepita dal pedone⁶⁰:

Il est nécessaire d'élargir le sens de la locution “patrimoine architectural” pour l'étendre à l'ensemble des tissus urbains constitutifs pour une ville de son “image” initiale. [...] Avant même de parler de conservation, il faudrait faire l'apprentissage de l'espace par l'image urbaine [...].

Il semble de lors établi que toute architecture est liée, d'une façon inséparable, à son entourage urbain immédiat, et que, isolée de celui-ci, elle perd son mode d'existence original ainsi que sa concordance fonctionnelle et esthétique avec l'espace environnant. [...] Pour cerner les éléments qui déterminent la qualité du paysage urbain, il faut analyser comment le défilement des images perçues provoque chez le passant le sentiment d'un agrément⁶¹.

⁵⁸ E. LENGEREAU, *L'Etat et l'architecture, 1958-1981. Une politique publique?* Comité d'Histoire du Ministère de la Culture, Picard, Paris 2001.

⁵⁹ C. DELFANTE, *Plaidoyer pour une conception élargie du patrimoine architectural*, «Urbanisme» nn. 147-148, mars 1975, pp. 82-87 ; J.-L. TAUPIN, *La vie architecturale des ville historiques*, «Urbanisme» nn. 147-148, mars 1975, pp. 88-93 ; N. SZULC, *Centre historique et centralité*, «Urbanisme» nn. 147-148, mars 1975, pp. 98-101 ; M. CORNU, *Avons-nous aujourd'hui besoin de monuments?* «Urbanisme» nn. 147-148, mars 1975, pp. 108-121.

⁶⁰ C. DELFANTE, *Plaidoyer pour une conception élargie du patrimoine architectural*, «Urbanisme» nn. 147-148, mars 1975, pp. 82-87.

⁶¹ *Ibidem*, pp. 82-85.

L'autore afferma inoltre che la vera causa del degrado del paesaggio urbano, dell'alterazione dell'ambiente e dei caratteri peculiari delle città, sia da individuarsi nell'ignoranza circa le differenze giuridiche e normative tra la salvaguardia dei monumenti e la tutela del paesaggio urbano, che sarebbe dunque un tema ancora poco consolidato nella cultura amministrativa francese. Salvaguardare quest'ultimo è invece di vitale importanza per la tutela dell'ambiente costruito: mettere in evidenza gli insiemi, le prospettive, i profili, sono operazioni necessarie per assicurare la salvaguardia di questo "bien d'intérêt public"⁶².

Rafforzando in tal senso la nozione di paesaggio urbano e di patrimonio, la cultura francese sviluppa, nel corso degli anni Settanta, un atteggiamento critico nei confronti dei *secteurs sauvegardés*. Essi infatti dimostrano di non rispondere ad una logica di tutela del paesaggio –che deve essere dinamica e comprendere le trasformazioni– ma di perpetuare piuttosto la logica della tutela del monumento, seppur ad una scala più ampia. La legge Malraux infatti, come afferma nel 1977 l'ispettore generale dei *Monuments Historiques* Jean Houlet, è nata come "une sorte d'hypostase de la protection des monuments historiques ponctuels gonflée à l'échelle de tout un quartier"⁶³. Essa sconta, pertanto, un'impostazione ideologica simile a quella della tutela dei monumenti, prevedendo una tutela passiva inadatta alle esigenze della città contemporanea. I risultati di tale procedura di salvaguardia, particolarmente lunga e gravosa, si rivelano deludenti anche da un punto di vista quantitativo: nel 1974, solo quattro città sono arrivate al termine dell'operazione; tutte le altre si trovano bloccate alla fase di consultazione⁶⁴. La crisi dei *secteurs sauvegardés* non è tuttavia solo giuridica e finanziaria: le conseguenze sociali delle operazioni di riqualificazione, tra cui l'esclusione degli abitanti e delle attività produttive e commerciali originarie, interessano alcuni studi sociologici⁶⁵, e l'approccio formale, tecnico e compositivo stimola la curiosità degli architetti. Nella seconda metà degli anni Settanta, alcuni studi tipo-morfologici evidenziano come nelle prime versioni dei piani di salvaguardia e

⁶² *Ibidem*, p. 86.

⁶³ J. HOULET, *Les modalités de la restauration des ensembles anciens*, «Monuments Historiques», numéro hors série, 1977, pp. 51-62.

⁶⁴ Si tratta delle città di Chartres, Colmar, Saumur e Rouen. X. LAURENT, *Grandeur et misère du patrimoine, d'André Malraux à Jacques Duhamel, 1959-1973*, Ecole Nationale des Chartes: Comité d'histoire du Ministère de la Culture, Paris 2003.

⁶⁵ C. SOUCY, *Restauration immobilière et changement social*, «Monuments Historiques» n. 4, octobre-décembre 1974, pp. 15-22. La critica alle conseguenze sociali dei *secteurs sauvegardés* viene influenzata in particolare dagli studi di Henri Coing riguardanti le operazioni di *rénovation urbaine*. H. COING, *Rénovation urbaine et changement sociale : l'îlot n. 4, Paris XIIIe*, Editions ouvrières, Paris 1966.

valorizzazione non si sia prestata pari attenzione a tutte le categorie di edifici⁶⁶. Emerge inoltre come si sia privilegiato il decoro della strada, demolendo i cortili e gli interni senza troppi scrupoli⁶⁷.

Al processo di critica dei *secteurs sauvegardés* partecipano anche i funzionari del Ministero degli Affari Culturali, che promuovono un riesame della prima generazione dei piani di salvaguardia, di cui si riconosce l'appartenenza "à la même génération de conceptions que la rénovation urbaine"⁶⁸.

L'impostazione grafica degli articoli francesi sul paesaggio urbano degli anni Settanta si pone in continuità con quella adottata dal dibattito sul *townscape*, riscontrabile cioè anche negli articoli italiani degli anni Cinquanta, in particolare della rivista «L'Architettura. Cronache e storia», esplicitamente ispirata a «The Architectural Review». L'ampio uso di immagini, quali schizzi e fotografie, hanno infatti lo scopo di chiarire il contenuto dell'articolo, aggiungendo talvolta alcune informazioni rispetto al testo. E' il caso, ad esempio, del sopracitato articolo di Delfante, in cui le didascalie delle foto costituiscono parti integranti del testo (Figg. 1 e 2).



1_ Fotografia di un quartiere antico



2_ Contrasto tra la città antica e la città moderna

A' l'approche d'une cité ou d'un quartier ancien, le promeneur découvre le charme d'une aventure: il perçoit d'abord une silhouette, s'arrête, prend conscience et connaissance, suppose les fonctions urbaines, suppose le caractère des habitants.

Rien de se semblable dans les ensembles nouveaux: la silhouette, géométriquement peu animé n'a d'ordinaire pas d'intérêt.

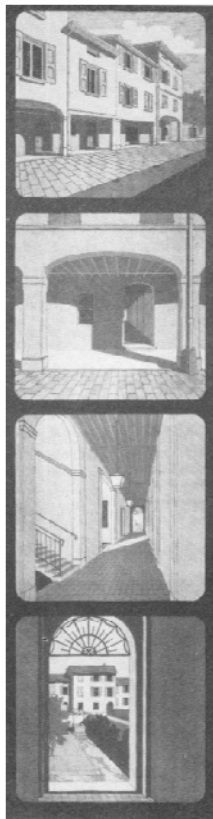
Immagini e didascalie in corsivo da: C. DELFANTE, *Plaidoyer pour une conception élargie du patrimoine architectural*, «Urbanisme» nn. 147-148, mars 1975, p. 85.

⁶⁶ A. MELLISSINOS, *Une méthode d'approche pour la protection du patrimoine architectural urbain*, «Monuments Historiques» n. 1, janvier-février 1977, pp. 25-28.

⁶⁷ A. VIGNIER, *Doctrine: la loi de 1962 et son application*, «Monuments Historiques» n. 4, octobre-décembre 1974, pp. 3-4.

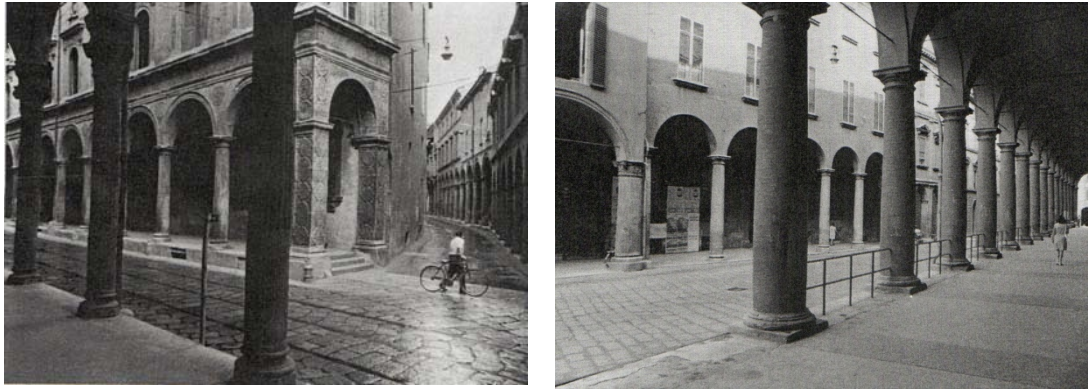
⁶⁸ C. SOUCY, *Evolution d'une pratique*, «Monuments Historiques», n. spécial *Espaces protégés*, janvier-février 1977, p. 34.

Alla fine degli anni Settanta, il *paysage urbain* è un concetto consolidato nella cultura francese, e viene utilizzato sia in termini di conservazione della città storica, sia in termini di pianificazione urbanistica partecipata. Esso comprende il concetto di centro storico, e costituisce dunque una nozione simile a quella che l'INU aveva elaborato alla fine degli anni Cinquanta. Sebbene quel dibattito in Italia si sia chiuso da tempo, e lo stesso termine di “paesaggio urbano” sembri scomparso dal lessico urbanistico, le esperienze di riqualificazione di Bologna, che hanno grande risonanza in Francia, non si limitano al solo centro storico ma considerano la città nel suo complesso, e non appaiono perciò in contraddizione con il concetto di paesaggio urbano. Inoltre, esse si basano su un apparato di analisi che comprendono anche la percezione visiva della città, mediante l'uso di disegni e fotografie (Figg. 3,4,5,6).



3, 4 Disegni di elementi costituenti i percorsi comuni (a sinistra) e del progetto per gli orti interni di via S. Leonardo (a destra).

Disegni tratti da : P. L. CERVELLATI, R. SCANNAVINI (a cura di), *Bologna: politica e metodologia del restauro nei centri storici*, Il Mulino, Bologna 1973, pp. 197-198.



5, 6 _ Fotografie di Paolo Monti, 1970-1973. Archivio fotografico Cineteca di Bologna, Fondo Paolo Monti.

Da : I. ZANNIER, *Paolo Monti et le projet de Bologne*, in H. JANNIÈRE, F. POUSIN (dir.), *Paysage urbain: genèse, représentations, enjeux contemporains*, Ladyss, Paris 2007, pp. 133-142.

Lo storico dell'architettura Jean Louis Cohen ha peraltro da tempo dimostrato quanto significativa fosse l'influenza della cultura italiana nel dibattito architettonico ed urbanistico francese degli anni Settanta⁶⁹. In questo periodo infatti l'interesse per la cultura italiana oltrepassa il campo del cinema e della letteratura e, riguardando anche la sfera politica, coinvolge il tema della città. Il Partito comunista italiano infatti, più forte rispetto a quello francese per la sua presenza nella vita culturale e intellettuale del Paese, si dimostra in grado di gestire virtuose esperienze di riqualificazione della città storica come nel caso, appunto, di Bologna. Architettura e politica sembrano così ricongiunte, cosicché Bernard Huet nel 1975 può affermare che “Après Bologne, on peut dire que le problème de la sauvegarde des centres historiques n'est plus un problème esthétique mais un problème social et politique”⁷⁰.

Grazie al ruolo di direttore che Huet copre a «L'Architecture d'Aujourd'hui» tra il 1974 e il 1978, la rivista diventerà un importante canale di diffusione della cultura architettonica italiana. Tramite il coinvolgimento di diversi protagonisti del dibattito italiano, quali Manfredo Tafuri e Aldo Rossi, Huet riesce infatti nell'intento di fare della rivista uno strumento di “réintellectualisation” della cultura architettonica francese⁷¹.

⁶⁹ J.-L. COHEN, *Les enseignements de l'italophilie. La coupure entre architectes et intellectuels*, Editions Mardaga, Bruxelles 2012 (I ed. «In Extenso», 1984).

⁷⁰ B. HUET, *Les centres historiques face au développement*, «L'Architecture d'Aujourd'hui» n. 180, juillet- août 1975, p. 3.

⁷¹ J.-L. COHEN, *Les enseignements de l'italophilie. La coupure entre architectes et intellectuels*, Editions Mardaga, Bruxelles 2012 (I ed. «In Extenso», 1984), p. 174.

Durante gli anni Settanta, vengono inoltre tradotti e pubblicati diversi testi chiave del dibattito italiano, come *Origini e sviluppo della città moderna* di Leonardo Benevolo nel 1972⁷², e *Teorie e storia dell'architettura* di Manfredo Tafuri nel 1976⁷³.

Ciononostante, si assiste ad una sostanziale divergenza culturale –nonché lessicale– tra l'Italia e la Francia in materia di patrimonio urbano e tutela della città storica. Si è visto infatti come, pur sotto l'influenza della cultura italiana, gli architetti e gli urbanisti francesi adottino l'espressione "paesaggio urbano", sommando alla dimensione patrimoniale quella più propriamente progettuale, mentre gli architetti italiani abbandonino questa locuzione per concentrarsi su quella di "centro storico". Questa diversità lessicale viene trasposta sul piano operativo e concettuale: nel caso italiano la scala di intervento, salvo rare eccezioni, non corrisponde all'intera città ma ad una porzione di essa, e non considera la sua immagine percepita ma piuttosto la sua struttura secondo tecniche di analisi di tipo razionale e quantitativo (indagini sociologiche, economiche, tipo-morfologiche ecc.). Se è vero che il piano del centro storico di Bologna non esclude la periferia, ma tiene conto della città come organismo globale, diventando in tal modo un vero e proprio modello a livello internazionale, è altrettanto vero che esso costituisce un caso eccezionale nel panorama nazionale.

Inoltre, un aspetto peculiare del dibattito francese sulla città e sul paesaggio urbano che si sviluppa negli anni Settanta è il suo carattere interdisciplinare, ossia la sua capacità di far convergere numerose discipline –quali l'architettura, l'urbanistica, la sociologia, la geografia, la filosofia– che ne arricchiscono il significato e lo rendono un concetto complesso ed inclusivo. Tutto il contrario, cioè, di quanto accade contemporaneamente in Italia, dove gli architetti tendono a rinnegare il proprio profilo "integrale" e cercano una specializzazione attraverso la scissione delle discipline, da cui consegue la frammentazione del dibattito teorico e dei concetti che ne emergono.

⁷² L. BENEVOLO, *Le origini dell'urbanistica moderna*, Laterza, Bari 1963. Edizione francese: L. BENEVOLO, *Aux sources de l'urbanisme moderne*, Horizons de France, Paris 1972.

⁷³ M. TAFURI, *Teorie e storia dell'architettura*, Laterza, Bari 1968. Edizione francese: M. TAFURI, *Théories et histoire de l'architecture*, Editions SADG, Paris 1976.

3.2. TEORIE ED ESPERIENZE DI CONSERVAZIONE DELLA CITTÀ STORICA

Nel corso degli anni Settanta il dibattito sulla salvaguardia della città storica si fa particolarmente intenso, passando dal campo dell'elaborazione teorica a quello della pratica operativa. Se l'Italia, da tempo concentrata su questo tema, diventa un punto di riferimento internazionale, sperimentando i primi interventi sui "centri storici", la Francia mostra un'apertura maggiore verso una complessità di temi, tra i quali il paesaggio urbano e, più in generale, il rapporto tra trasformazione e conservazione.

3.2.1. Dal dibattito alle esperienze sui centri storici in Italia

Gli anni Settanta sono, per l'Italia, un periodo di maturazione del concetto di centro storico, formulato nel 1960 a partire dal Convegno di Gubbio e da allora protagonista egemone del dibattito culturale e politico. Si rafforza il principio che esso sia un'entità urbanistica e non una rete di elementi monumentali, e che pertanto le relative operazioni di restauro debbano riguardare anche le architetture minori e i caratteri del tessuto urbano in esso compresi.

A partire dai primi anni Settanta emerge inoltre un nuovo aspetto: a seguito della crisi petrolifera e della conseguente crisi del settore edilizio, ci si interroga sulla produttività economica di un ribaltamento di tendenza nelle politiche urbanistiche a favore del patrimonio esistente. L'edificato storico viene letto come "bene economico", capace cioè di generare rendita, sia in termini finanziari che in termini di uso sociale⁷⁴.

La tematica compie un vero e proprio salto di qualità a seguito delle operazioni intraprese dal Comune di Bologna nel 1973, con le quali da "astratta istanza culturale", come era negli anni Sessanta, evolve in "politica e tecnica"⁷⁵.

Tra gli aspetti innovativi dell'esperienza bolognese ammirati a livello internazionale vi è l'attenzione rivolta alla popolazione residente, coinvolta in un costante controllo

⁷⁴ C. DI BIASE, *L'Associazione Nazionale per i Centri Storico-Artistici: 1960-1986*, in *Città Esistente e Città futura. Innovare il recupero*, Atti del X Congresso Nazionale A.N.C.S.A., Centro Stampa del Comune di Bergamo, 1986.

⁷⁵ M. TAFURI, *Storia dell'architettura italiana, 1944-1985*, Einaudi, Torino 1986.

partecipativo nelle diverse fasi dell'operazione⁷⁶, e di cui si prevede la permanenza nel centro storico a seguito delle operazioni di riqualificazione grazie all'esproprio e al convenzionamento con i proprietari. Il Piano infatti riconosce "valido il diritto di tutti i cittadini di godere, nel medesimo grado, della casa e dell'ambiente urbano, insomma, in una parola, riconosciuto il 'diritto alla città'"⁷⁷. Una tale affermazione conferma, da un lato, l'influenza delle teorie di Lefebvre sul mondo culturale e politico italiano vicino al P.C.I. e, dall'altro, il fatto che l'espressione "ambiente urbano" sia considerata, in quegli anni, sinonimo di "paesaggio urbano", legata cioè alla conservazione della città storica e dei suoi caratteri qualitativi.

In realtà, non tutte le aspirazioni di Cervellati⁷⁸ troveranno una traduzione operativa: l'esproprio, previsto per cinque degli undici comparti in cui la riqualificazione risulta più urgente, non verrà attuato, limitando la portata del piano di recupero⁷⁹. Inoltre, se il progetto per il Peep del centro storico presentato nel 1972 viene realizzato, altrettanto non avviene per il *Piano per il recupero di Bologna*. Quest'ultimo, proposto da Cervellati, costituisce un tentativo di generalizzare il meccanismo del recupero all'intero centro storico ma, adottato nel 1977, verrà successivamente bloccato⁸⁰. Resta dunque il risanamento, seppur esemplare, di pochi comparti.

I successi e gli insuccessi dell'impresa bolognese pongono, in ogni caso, il problema del riuso delle strutture esistenti visto come alternativa alla creazione di nuovi tessuti.

Il 1975 è l'*Anno Europeo del Patrimonio Architettonico*. L'Italia, come si è visto, concentra i propri dibattiti sulla tematica dei centri storici: indagando in maniera sempre più approfondita le relative questioni tecniche e politiche, si allontana definitivamente dai ragionamenti di più ampia scala sul paesaggio e sull'immagine complessiva della città.

⁷⁶ P. L. CERVELLATI, R. SCANNAVINI, C. DE ANGELIS, *La nuova cultura delle città: la salvaguardia dei centri storici, la riappropriazione sociale degli organismi urbani e l'analisi dello sviluppo territoriale nell'esperienza di Bologna*, Mondadori, Milano 1977.

⁷⁷ COMUNE DI BOLOGNA, *Piano regolatore generale*, Bologna 1973, p. 123.

⁷⁸ Pier Luigi Cervellati (1936) tra il 1964 e il 1980 a Bologna copre la carica di Assessore, dapprima al Traffico, poi all'Edilizia pubblica e privata quindi all'Urbanistica. È docente di restauro, recupero e riqualificazione urbana presso le facoltà di Lettere dell'Università di Bologna e successivamente di Architettura dell'Università di Venezia. P. L. CERVELLATI, *Bologna: interventi nei centri storici-politica e metodologia del restauro*, Il Mulino, Bologna 1973.

⁷⁹ V. DE LUCIA, *Se questa è una città. La condizione urbana nell'Italia contemporanea*, Editori Riuniti, Roma 1992, (I ed. Editori Riuniti, Roma 1989).

⁸⁰ L'impossibilità di attuare l'esproprio e la difficoltà emerse nell'ottenere il convenzionamento con i proprietari aveva reso necessario, per alcuni comparti del Peep, l'acquisto da parte del Comune. Estendere queste operazioni all'intero centro storico sarebbe quindi stato molto dispendioso per l'ente pubblico, se non finanziariamente insostenibile.

Se l'evento internazionale costituisce dunque un'occasione mancata per l'Italia per riportare la riflessione su una concezione più larga di "patrimonio architettonico", esso ha comunque il merito di consentire un confronto con le esperienze e i dibattiti internazionali, da cui scaturisce una prima autocritica sull'esperienza riguardante i centri storici. Nel 1975 ad esempio, un editoriale di «L'Architettura. Cronache e Storia», riferendosi al fascicolo della rivista francese «L'Architecture d'Aujourd'hui» intitolato *Paris-Londres*⁸¹, che aveva condannato la politica urbanistica francese e gli esiti sul paesaggio parigino, afferma che la critica andrebbe indirizzata, piuttosto, all'urbanistica italiana:

Il volto di Parigi, segnato da coacervi di grattacieli, è cambiato; ma è migliore quello di Roma, qualora se ne esamini a fondo la struttura globale? Col termometro dell'Annata Europea del Patrimonio Architettonico, forse Roma fa premio su Parigi: il suo panorama è immune da foreste di torri e da sventramenti selvaggi come quello della zona delle Halles. Attenti però a non confondere la sacrosanta difesa dei centri storici, che presuppone la costruzione di un moderno assetto urbanistico-territoriale, con la retorica dei centri storici, ideologia dell'impotenza. A Roma il cuore antico si poteva preservare solo con il coraggioso intervento dell'Asse Attrezzato; mancando questo, lo si distrugge nel suo ruolo funzionale che non si riduce alle vecchie o pseudo-vecchie facciate. E poi: nel 2000 Parigi e Londra riusciranno forse a trovare un nuovo equilibrio; ipotesi, invece, da escludere per Roma⁸².

L'editoriale, facendo uso di termini appartenenti al lessico degli anni Cinquanta, quali "volto della città" e "panorama", sembra far riferimento al concetto di paesaggio urbano; tuttavia, le osservazioni sono rivolte, ancora una volta, al "cuore antico" della città. Si ha perciò conferma che in questo periodo, anche per uno storico e critico dell'architettura come Bruno Zevi particolarmente attento al panorama internazionale, non esista che il concetto di centro storico, per quanto dilatato nelle sue dimensioni territoriali, come nel caso di grandi metropoli come Parigi e Roma.

Paradossalmente proprio questo aspetto, cioè la delimitazione del centro storico distinto dalla generica "periferia", è segnalato dalla critica italiana come punto di debolezza della *Carta di Amsterdam*, il documento ufficiale con cui si conclude l'Anno Europeo del Patrimonio Architettonico:

⁸¹ *Paris-Londres*, «L'Architecture d'Aujourd'hui» n. 176, novembre-décembre 1974.

⁸² *Parigi: tutte le malattie, meno l'arteriosclerosi*, «L'architettura. Cronache e storia» n. 235, maggio 1975, p. 3.

Malgrado le buone intenzioni e gli equilibrismi dialettici dei redattori della “Carta”, resta esplicita “la condanna di tutto quanto non è patrimonio architettonico, vale a dire la maggior parte dell’edilizia, considerata genericamente ‘periferia o agglomerati’, per i quali si chiede che non soffochino con la loro vicinanza le aree pregevoli e soprattutto che non coinvolgano con le loro necessità di massa i centri da preservare”. In sintesi, si postula “un rapporto manicheo: centro storico (sia pure amplissimo) da salvare, e periferia (tutto il resto) in cui morire”. [...] La salvaguardia dei centri storici [...] è divenuta “la bandiera di una esigenza più generale, quella di ritrovare una dimensione perduta del vivere e dell’abitare, che sia culturalmente a umanamente appropriata”; ma “questa bandiera è la medesima sventolata cinquant’anni fa dal movimento moderno per sostenere il diritto alla città nuova”⁸³.

Prende così forma, nel 1975, la critica alla nozione di centro storico come area delimitata e avulsa dal resto della città. Queste riflessioni tuttavia non portano a una ridefinizione del concetto di paesaggio urbano: esse infatti non entrano nel merito del rapporto tra architettura ed urbanistica, e non discutono di immagine urbana. Tuttavia, si comincia a riflettere sulla necessità di ampliare lo sguardo dalla problematica dei centri storici per abbracciare quella dei “centri urbani”, e di superare una logica strettamente conservativa a favore di un “programma innovativo”⁸⁴.

Ciò che viene proposto, da autorevoli urbanisti come Pier Luigi Cervellati, è di tornare ad una politica urbanistica che consideri l’intera entità urbana, volgendo le proprie attenzioni alle questioni emergenti⁸⁵, come il blocco dell’espansione urbana, la politica della casa e dei servizi sociali⁸⁶. Entra anche, in questa nuova concezione, la “presenza attiva dei cittadini”, intesa come entità imprescindibile nel contesto del recupero sociale della città, poiché capace di condizionare il progetto e le scelte operative. Tuttavia, per quanto si affermi che “il recupero va inteso a tutto l’aggregato urbano esistente”, si ribadisce anche il concetto di “conservazione globale del centro storico”, da considerarsi “unico monumento”⁸⁷.

⁸³ Intervento di Gianfranco Moneta al Convegno Nazionale sui Centri Storici, Roma 15-20 dicembre 1975, cit. in *Da Amsterdam a Vancouver*, «L’Architettura. Cronache e Storia» n. 245, marzo 1976, p. 635.

⁸⁴ T. MALDONADO, *Centri urbani: conservazione e innovazione*, «Casabella» n. 428, settembre 1977, p. 9.

⁸⁵ Il piano di recupero per Bologna si basa sull’idea che l’età dell’espansione sia terminata, e che occorra piuttosto dirigere le risorse nel recupero dell’edilizia esistente. Ciò è inoltre reso possibile dalla nuova legge per la casa, n. 865 del 1971, che permette agli enti pubblici di realizzare complessi residenziali e servizi pubblici e sociali anche attraverso il recupero del patrimonio edilizio esistente.

⁸⁶ P. L. CERVELLATI, *Un avvenire per il nostro passato*, «Casabella» n. 428, settembre 1977, pp. 10-12.

⁸⁷ *Ibidem*.

Per quanto dunque si tenti un cambio di scala, continua a sussistere una distinzione tra centro storico e città, cui corrispondono operazioni urbanistiche diverse, e non si fa alcun riferimento all'immagine urbana e alla sua percezione.

Negli ultimi anni del decennio, a seguito della legge Bucalossi e dei primi bilanci sulle esperienze di conservazione dei centri storici, l'attenzione degli urbanisti viene spostata sul rafforzamento dell'ente pubblico per la gestione delle operazioni urbanistiche⁸⁸. Ma queste nuove prospettive sono destinate ad essere presto deluse: la sentenza della Corte Costituzionale del 1980 avrebbe infatti di molto ridimensionato i risultati legislativi da poco ottenuti.

3.2.2. Il dibattito francese sulla città storica e le influenze della cultura italiana

In Francia, come si è visto, sussiste negli anni Settanta una nozione di “patrimonio urbano” ben più ampia e complessa di quella italiana, all'interno della quale trova spazio tanto la nozione di centro storico quanto quella di paesaggio urbano; talvolta, anzi, la distinzione tra le due appare confusa. E' il caso, ad esempio, di un editoriale anonimo della rivista «Revue de l'art» del 1975 in cui, riferendosi alla decisione del Segretariato di Stato alla Cultura di iscrivere il centro storico di cento città con più di 20.000 abitanti nell'inventario dei “siti”, si afferma che questa operazione significherebbe, finalmente, prendere in considerazione “le développement urbain tout entier [...] dans sa diversité”, proteggendo così “le visage des villes”⁸⁹.

La contaminazione tra i due concetti, nonché la predominanza del concetto di paesaggio urbano rispetto a quello di centro storico, è confermata da un articolo del geografo Jean Labasse, in cui il centro viene affrontato con un approccio paesaggistico:

La synthèse des qualités du centre s'inscrit en définitive dans un paysage. [...] Ce paysage du centre [...] est chose fragile. [...] Il n'est plus question [...] de planification ou de géographie volontaire, mais simplement d'art architectural, en termes de perspectives, de décor, de progression scénique de l'intérêt. Par là, la réussite du centre dépasse de beaucoup le champ de l'investigation scientifique⁹⁰.

⁸⁸ C. AYMUNINO, *Il centro storico fra progetto politico e progetto edilizio*, «Casabella» n. 428, settembre 1977, pp. 13-14.

⁸⁹ Éditorial, *Histoire et préservation*, «Revue de l'art», n. 27, 1975, pp. 5-8.

⁹⁰ J. LABASSE, *Signification et avenir des centres*, «Urbanisme» nn. 120-121, 1970, pp. 8-17.

L'articolo riporta quindi il tema del centro storico nella concezione globale del paesaggio urbano e dell'immagine della città citando, ancora una volta, gli studi di Kevin Lynch:

Les problèmes proprement urbanistiques du centre sont partie intégrante de ceux de la ville prise dans son ensemble. [...] S'il est vrai, comme le pense Lynch, que l'image de la ville est liée moins à des techniques triomphantes qu'à un équilibre affectif, ce n'est pas dans le centre que ce dernier peut prendre corps. En ce sens, le centre donne une vocation à la ville⁹¹.

Se il dibattito italiano sulla conservazione urbana si concentra sulla nozione di centro storico mostrando un atteggiamento critico solo nella seconda metà degli anni Settanta, quello francese avanza un'analisi decisamente più articolata già all'inizio del decennio. Il centro storico viene infatti considerato come un concetto limitativo dell'azione di tutela, perché necessariamente circoscritto ad una porzione di città. Inoltre, si manifesta la consapevolezza che nelle operazioni di restauro e pedonalizzazione del centro storico siano insiti alcuni rischi, quali la creazione di “quartieri-museo” destinati al turismo e alla residenza di lusso, con la conseguente scomparsa del commercio ordinario e dei principali servizi. Si riflette dunque sulla distinzione concettuale tra “centro storico” e “centralità”, affermando la necessità di estendere quest'ultima all'intero tessuto urbano⁹².

L'importanza della “centralità” viene ribadita anche dal filosofo Lefebvre, che la definisce “una qualità o proprietà essenziale dello spazio urbano” di cui ogni cittadino ha diritto⁹³.

Per evitare che le operazioni di restauro trasformino il centro in un quartiere museo, bisogna necessariamente salvaguardarne la funzione, che è prima di tutto abitativa. Il fatto che il centro storico sia prima di tutto un “objet d'usage” è indicato dal giornalista Régis Neyret come “la raison essentielle pour laquelle le quartier ancien doit être, non pas sauvegardé, conservé dans le formol et transformé en musée, mais animé, mis en valeur, réintégré à la vie de la ville”⁹⁴.

⁹¹ *Ibidem*, pp. 16-17.

⁹² N. SZULC, *Centre historique et centralité*, «Urbanisme» nn. 147-148, 1975, pp. 98-101.

⁹³ H. LEFEBVRE, *Spazio e politica. Il diritto alla città II*, (ed. originale *Espace e politique, Le droit à la ville II*, Anthropos, Paris 1972), trad. Francesco Pardi, Moizzi Editore, Milano 1976, p. 30.

⁹⁴ R. NEYRET, *Les quartiers historiques: musées ou éléments du centre?* «Urbanisme» nn. 120-121, 1970, pp. 36-43.

Una tale attenzione all'aspetto sociale delle pratiche di riqualificazione urbana è probabilmente dovuta all'inasprimento delle rivendicazioni sociali che, nate nel 1968, si intensificano nel corso degli anni Settanta diventando delle vere e proprie *lutttes urbaines*. Le contestazioni riguardano la penuria degli alloggi e dei trasporti, nonché il generale degrado della qualità della vita nelle periferie urbane, destinate agli strati più poveri della popolazione, originariamente residenti nei centri storici⁹⁵.

L'esperienza di Bologna è pertanto considerata esemplare perché si pone come obiettivo il mantenimento della popolazione residente del centro storico anche dopo le operazioni di restauro, mediante l'utilizzo di finanziamenti pubblici che calmierino l'aumento della rendita fondiaria⁹⁶.

Pur ponendosi il problema della sostenibilità finanziaria degli interventi di restauro a favore degli strati più poveri della popolazione, la cultura urbanistica francese non giunge ad individuare una soluzione, demandando la questione alla sfera legislativa⁹⁷.

La critica francese alla nozione di centro storico non è tuttavia rivolta solo alle conseguenze sociali: disapprovando la limitatezza territoriale dell'azione di tutela –già sperimentata con i *secteurs sauvegardés*– essa riflette, ancora una volta, sull'immagine complessiva della città, e sul rapporto che il centro instaura con essa. Si considera l'importanza di regolamentare l'intero territorio urbano, perché le trasformazioni che avvengono fuori dal centro storico hanno comunque delle conseguenze su di esso:

Le point commun de plusieurs tendances d'opinion est le caractère quasi intouchable du centre historique. Étant donné la pression des besoins, il semble logique de trouver hors de cette zone centrale des zones où la liberté serait totale. Pourtant, cette tendance n'est pas sans danger si elle n'est disciplinée, dans le cadre d'une doctrine des grandes hauteurs. En effet, quel serait l'aspect d'un site historique environné d'une multitude désordonnée de points hauts? Une couronne de tours enserrant un noyau de toutes parts?⁹⁸

Queste riflessioni sul rapporto tra centro storico e città riguardano evidentemente, pur senza nominarlo, il concetto di paesaggio urbano, e anticipano il dibattito nazionale ed internazionale del nuovo millennio sulla crescita in altezza delle città storiche.

⁹⁵ H. LEFEBVRE, *La révolution urbaine*, Gallimard, Paris 1970 ; S. ROSENBERG, *Participation des habitants: des lutttes urbaines à l'institutionnalisation?*, in M. CARREL, C. NEVEU, J. ION (dir.) *Les intermittences de la démocratie*, L'Harmattan, Paris, 2009, pp. 217-229.

⁹⁶ M. CORNU, *Urbanisme critique : Bologne à contre-courant*, «Urbanisme» n. 137, 1973, pp. 52-57.

⁹⁷ A. BARTHÉLÉMY, *L'habitat ancien. Oui, mais comment?* «Urbanisme» nn. 162-163, 1977, pp. 90-91.

⁹⁸ E. BESNARD-BERNADAC, J. PUTATTI, *Réflexion dur les problèmes des hauteurs et des sites de Paris*, « Urbanisme » n. 117, 1970, pp. 15-18.

Si afferma inoltre che, se la popolarità dei centri storici è una reazione all'architettura e all'urbanistica contemporanee, che hanno creato uniformità dei paesaggi urbani, la loro delimitazione è un approccio altrettanto miope della nuova urbanistica, che non propone uno sguardo globale alla singolarità della città. Bisogna invece assicurare, secondo l'architetto Gilles-Henri Bailly, il futuro del patrimonio urbano nella sua totalità⁹⁹. Per fare questo, la sua conoscenza è fondamentale; pertanto vanno riguardati gli strumenti urbanistici: la cartografia non è sufficiente, bisogna osservare e conoscere la città nelle sue quattro dimensioni. E' anche necessario coinvolgere l'opinione pubblica, ed educarla ai valori artistici della città, nonché trovare nuovi strumenti urbanistici che permettano all'amministrazione di intervenire non più solo a posteriori, e di associare la conservazione con il rinnovamento urbano¹⁰⁰.

Il dibattito urbanistico francese degli anni Settanta introduce quindi alcuni concetti che verranno ripresi, nel nuovo millennio, dalla *Convenzione Europea del Paesaggio*. Tra questi, l'educazione dell'opinione pubblica costituisce un tema ancora oggi particolarmente centrale. L'alto funzionario ministeriale Jacques Rigaud lo affronta in un articolo pubblicato da «Urbanisme» nel 1975, in occasione del dibattito sul *patrimoine architectural*. In esso, nell'affermare la necessità di un congiungimento tra urbanistica e tutela del patrimonio urbano, si sostiene l'importanza di un'opinione pubblica consapevole, dunque informata ed istruita, perché “l'attitude spontanée de l'opinion est de passer d'une indifférence absolue à un conservatisme inconditionnel et quasi-fétichiste”¹⁰¹.

Nel dibattito urbanistico francese degli anni Settanta è inoltre leggibile una stretta relazione tra tutela del centro storico e progetto del paesaggio urbano. Nell'ambito di queste riflessioni, la questione delle altezze diventa centrale, come nel caso del sopracitato articolo di Besnard-Bernadac e Putatti, del 1970: qui gli autori propongono di “discipliner la ceinture des points hauts en respectant les grandes perspectives”¹⁰².

La tutela della silhouette urbana e delle prospettive della città storica viene richiamata anche da Charles Delfante nel già citato articolo del 1975 dedicato al *patrimoine*

⁹⁹ G.-H. BAILLY, *La réhabilitation du patrimoine urbain*, « Urbanisme » nn. 147-148, 1975, pp. 94-97.

¹⁰⁰ *Ibidem*.

¹⁰¹ JACQUES RIGAUD, *Le futur du passé*, « Urbanisme » nn. 147-148, 1975, pp. 56-61.

¹⁰² E. BESNARD-BERNADAC, J. PUTATTI, *Réflexion sur les problèmes des hauteurs et des sites de Paris*, « Urbanisme » n. 117, 1970, pp. 15-18. Questo tipo di operazione verrà in effetti riproposta per la città di Parigi negli anni 2000. *Le Grand Paris: consultation internationale sur l'avenir de la métropole parisienne*, AMC Le Moniteur Architecture, Paris 2009 ; P. PANERAI, *Paris métropole: formes et échelles du Grand-Paris*, Editions de la Villette, Paris 2008.

architectural. In esso viene proposta una salvaguardia della città storica che sia rivolta al paesaggio urbano e alla sua percezione. Si individua nel tessuto urbano il vero patrimonio della città antica. Non è quindi la difesa passiva di un “centro” quella che viene proposta, ma la tutela della silhouette urbana, delle prospettive, dei complessi urbanistici: “Protection et sauvegarde devant être entendues en termes dynamiques”¹⁰³.

La posizione di Delfante è tuttavia in questo senso piuttosto ambigua: affermando di non voler perseguire l’integrazione, di intendere la tutela in termini dinamici e di voler “mettre en évidence des ensembles, des perspectives, [...] des silhouettes” egli di fatto ammette la legittimità di trasformazioni, anche radicali, del paesaggio urbano¹⁰⁴.

Questa ambiguità è probabilmente dovuta al fatto che Delfante si trova ad operare come urbanista capo della città di Lione, e non può quindi prescindere dalla necessità di trasformare la città, a differenza invece di chi se ne occupa dal punto di vista del restauro. Appare infatti ben diverso il giudizio espresso nel 1975 da un editoriale della rivista «Revue de l’art» dove, rispetto alla questione della legittimità dell’architettura fuori scala, le cattedrali gotiche non sono più chiamate in causa per giustificare un’architettura di rottura con il contesto –come avveniva negli anni Cinquanta e Sessanta– ma al contrario per constatare come queste rispettassero l’armonia dell’insieme, la geografia urbana e la parcellizzazione del tessuto urbano¹⁰⁵. Si osserva quindi che tale armonia viene meno solo con l’architettura del XX secolo che, priva del senso della scala urbana, annulla e compromette tutte le costruzioni antecedenti. Tuttavia, questa considerazione non genera una critica indiscriminata a tutta l’architettura contemporanea: non è del resto lo stile architettonico ad essere oggetto di discussione, come era avvenuto in Italia negli anni Cinquanta, ma il suo rapporto con il contesto¹⁰⁶.

Nei casi in cui l’architettura contemporanea si dimostra in grado di valorizzare la città storica, secondo quel concetto di tutela dinamica del paesaggio urbano che urbanisti come Delfante da tempo propongono, essa raccoglie infatti l’approvazione da parte

¹⁰³ C. DELFANTE, *Plaidoyer pour une conception élargie du patrimoine architectural*, «Urbanisme» nn. 147-148, mars 1975, p. 87.

¹⁰⁴ Come si vedrà nel cap. 8, nella città di Lione lo stesso Delfante studia e sostiene, in quegli anni, l’inserimento di torri e di interventi urbani a grande scala.

¹⁰⁵ Éditorial, *Histoire et préservation*, «Revue de l’art», n. 27, 1975, pp. 5-8.

¹⁰⁶ Vi sono, tuttavia, anche articoli riguardanti il contrasto stilistico tra architettura contemporanea e architettura antica, ma ad essi non segue un vero e proprio dibattito. Si veda, ad esempio, J.-L. TAUPIN, *La vie architecturale des villes historiques*, «Urbanisme» nn. 147-148, mars 1975 pp. 88-93 ; C. PARENT, *Pour l’innovation*, «Monuments Historiques» n. 105, octobre 1979, pp. 20-21; J. BARDET, *Comment s’intégrer sans disparaître*, «Monuments Historiques» n. 105, octobre 1979, pp. 14-18.

della cultura francese. E' il caso, ad esempio, del progetto di Renzo Piano e Richard Rogers per il Beaubourg di Parigi, vincitore del concorso voluto dal Presidente della Repubblica Georges Pompidou nel 1971 e realizzato tra il 1973 e il 1976.

Sebbene esso non venga apprezzato dall'opinione pubblica, e inneschi numerose polemiche al momento della sua inaugurazione, tanto da venire definito una "raffineria"¹⁰⁷, sulle pagine delle riviste specialistiche riceve gli elogi dell'élite colta. Il Beaubourg viene apprezzato perché non solo non stravolge il tessuto storico nel quale si inserisce e non sminuisce l'architettura ottocentesca con cui si relaziona ma, nella sua leggibile autenticità, si pone in contrasto con l'antico e lo valorizza¹⁰⁸. Infatti, si afferma, il contrasto con il tessuto storico porta a notare quest'ultimo, che prima passava inosservato. Tale effetto è anche dovuto all'inserimento della piazza, elemento urbano di origine italiana che costituisce uno spazio pubblico e allo stesso tempo agevola la percezione di uno spazio così composito¹⁰⁹. La scelta dei volumi e delle altezze è dei progettisti, e non scaturisce dalle indicazioni dal bando di concorso, che il presidente Pompidou aveva voluto il più aperto possibile:

Je souhaite que ce concours soit le plus souple possible. Ceci veut dire que [...] il appartiendra aux architectes [...] d'établir leur projets sans avoir à se préoccuper de règlements tels que ceux concernant la limitation de hauteur. Ce n'est que dans un second stade et à propos des projets retenus pour leur qualité esthétique et leur adaptation aux besoins d'un centre de l'art moderne que l'on pourra être amené à prendre position sur ce problème de hauteur¹¹⁰.

Il Beaubourg è inoltre al centro di nuove riflessioni sul concetto di monumentalità da parte dell'intellettuale Marcel Cornu¹¹¹: non più legata alle dimensioni dell'edificio,

¹⁰⁷ R. BARJAVEL, *Centre Beaubourg : Dieu que c'est laid*, «Journal du Dimanche», 30 janvier 1977.

¹⁰⁸ E. BESNARD-BERNADAC, J. PUTATTI, *Réflexion sur les problèmes des hauteurs et des sites de Paris*, «Urbanisme» n. 117, 1970, pp. 15-18.

¹⁰⁹ M. CORNU, *Baubourg et ses abords ou l'art urbain du "mentir vrai"*, «Urbanisme» n. 172, 1979, pp. 24-29.

¹¹⁰ Lettera del presidente della Repubblica a Edmond Michelet, ministro degli Affari culturali, 15 dicembre 1969. Cit. in E. LANGEREAU, *L'Etat et l'architecture, 1958-1981. Une politique publique?* Comité d'Histoire du Ministère de la Culture, Picard, Paris 2001, pp. 211-212.

¹¹¹ Marcel Cornu (1909-2001) è iscritto al Partito Comunista francese e si autodefinisce un "urbanista non professionista". Insegnante di lettere classiche al liceo Henri-IV egli è appassionato di architettura e alla Liberazione diventa consigliere alla direzione dei Monuments Historiques. Pur senza abbandonare la sua professione, negli anni Cinquanta e Sessanta collabora con la pubblicazione letteraria «Les lettres françaises», dove è incaricato della rubrica di architettura ed urbanistica, ed in seguito collabora nella redazione di riviste come «La Pensée» e «Urbanisme», dove cura la rubrica *Urbanisme critique*. Durante l'esperienza delle *villes nouvelles* e delle politiche gaulliste si interroga sulla questione delle periferie, della cittadinanza e della strutturazione dello spazio. Egli si occupa in particolare del rapporto tra potere

essa sarebbe oggi determinata dalla funzione e dal significato. L'architettura contemporanea dunque, per essere monumentale, deve essere significativa. Nel caso del concorso del Beaubourg, secondo Cornu, a venire premiato è il progetto che si presenta esplicitamente come un edificio-macchina, sostituendo il simbolismo monumentale con il principio del neo-funzionalismo¹¹².

Torna dunque, anche nel dibattito sulla salvaguardia della città storica, l'aspetto della dinamicità del paesaggio urbano. La città può e deve essere trasformata: tutelare la città antica non significa tutelarne una sola porzione, ma pianificare le trasformazioni in modo che il risultato globale sia favorevolmente percepibile.

Così come avviene per l'architettura contemporanea, anche gli edifici alti non ricevono una condanna a priori. Ciò che viene denunciata è semmai la mancanza di un disegno urbano complessivo:

Ces immeubles tours se feront par la pression de la vie. Si le Plan Directeur de Paris a prévu leur implantation, leur création sera limitée en quelques points choisis, leurs dimensions seront étudiées dans l'ensemble de la cité.

Sinon ils se feront au hasard des pressions, leurs dimensions seront le résultat d'un programme isolé et non celui d'études générales en harmonie avec les quartiers qui les environneront¹¹³.

Nonostante la cultura francese elabori quindi un'idea di patrimonio urbano che trascende la dimensione del centro storico, essa esprime anche, nei confronti di questo concetto, alcune critiche positive. Ad esempio, il segretario di Stato Michel Guy considera molto favorevolmente il fatto che a livello europeo si sia consolidata tale nozione e si siano concretizzati i primi interventi di restauro. La difesa dei centri storici comporta infatti un'assunzione di consapevolezza della ricchezza culturale europea: ricchezza che si fonda sulla diversità e che, allo stesso tempo, costituisce l'anima dell'Europa, e contribuisce a rafforzarne l'identità¹¹⁴.

Sebbene l'Italia, come si è visto, sia lontana da un dibattito così articolato, essa viene considerata, rispetto al tema dei centri storici, ad un livello superiore rispetto alla

politico e urbanistica. Si veda, in particolare, M. CORNU, *La Conquête de Paris*, Mercure de France, Paris 1972.

¹¹² M. CORNU, *Avons-nous aujourd'hui besoin de monuments ?* «Urbanisme» nn. 147-148, 1975, pp. 108-121.

¹¹³ P. BOURGET, *Essai sur l'implantation d'immeubles tours de prestige*, «Urbanisme» n. 117, 1970, pp. 28-29.

¹¹⁴ M. GUY, *Éditorial*, Amsterdam, 21 octobre 1975, Comité des Ministres du Conseil de l'Europe, «Monuments Historiques» n. 6, 1975, pp. 1-2.

Francia. Le si riconosce infatti il ruolo di paese pioniere di tale politica, soprattutto per quanto riguarda gli studi sulla storia dell'architettura e della città¹¹⁵, ma anche per le prime esperienze di restauro dei centri storici di città come Bologna e Pavia.

Viene in particolare affermata, alla fine degli anni Settanta, la superiorità culturale e tecnica del concetto italiano di “urbanistica alternativa”, nato nell'ambito di Bologna, rispetto a quello francese di *architecture urbaine*, sebbene quest'ultimo non costituisca un vero e proprio modello urbanistico ma piuttosto una tendenza architettonica. L'*architecture urbaine* –le cui origini sono da individuarsi negli studi tipo-morfologici degli architetti italiani degli anni Sessanta– si diffonde in Francia soprattutto dopo il 1974, in parte come reazione all'architettura e all'urbanistica degli anni Sessanta e in parte come reazione alla crisi economica, cui consegue lo smorzamento dell'entusiasmo verso le metropoli e le megalopoli a favore di una nuova attenzione per le città piccole e medie¹¹⁶.

L'*architecture urbaine* è l'oggetto, inoltre, di uno studio condotto nel 1974 da un gruppo di ricercatori, coordinato da Philippe Panerai e finanziato dal Comité de la Recherche et du Développement en Architecture, sul tema *Evolutions comparées des modèles architecturaux et des modèles culturels dans la ville industrielle, d'Hausmann à Le Corbusier*¹¹⁷. Il lavoro, pubblicato nel 1975 con il titolo *De l'îlot à la barre. Contribution à une définition de l'architecture urbaine*, analizza le trasformazioni dell'isolato, e si pone l'obiettivo di fornire una risposta al problema della relazione degli edifici con gli spazi che determinano. Individua quindi la soluzione nell'*architecture urbaine*, ossia un'architettura che si ponga il problema dello spazio pubblico nella città. Il fatto che l'adesione a questo concetto scaturisca da un'analisi tipologica e morfologica fa sì che esso non sia focalizzato sul centro storico¹¹⁸.

Eppure, alla fine degli anni Settanta, gli urbanisti francesi preferiscono al concetto di *architecture urbaine* quello di “urbanistica alternativa”. La superiorità di quest'ultimo sarebbe dovuta, secondo quanto affermato da Marcel Cornu, alla scala cui i due concetti

¹¹⁵ F. BOUDON, H. COUSY, *L'architecture dans ses rapports avec la ville: orientations récentes*, «Revue de l'art», n. 18, 1972, pp. 72-79.

¹¹⁶ M. CORNU, *L' « Architecture urbaine » en question. I- Ce faux procès qui est fait au fonctionnalisme*, «Urbanisme» nn. 168-169, 1978, pp. 43-46.

¹¹⁷ J. CASTEX, J.C. DEPAULE, P. PANERAI, *De l'îlot à la barre. Contribution à une définition de l'architecture urbaine*, ADROS-CORDA, Versailles 1975; Traduzione italiana: P. PANERAI, J. CASTEX, J.C. DEPAULE, *Isolato urbano e città contemporanea*, Clup, Milano 1981.

¹¹⁸ F. C. NIGRELLI, *Percorsi del progetto urbano in Francia e in Italia. 1960-1997*, Officina edizioni, Roma 1999.

fanno riferimento, ossia, rispettivamente, l'architettura e l'urbanistica. Da qui discenderebbe la diversa pratica della conservazione: quella italiana, globale, che coinvolge anche la politica e la società; quella francese che, concentrandosi esclusivamente sugli edifici, "permet de changer quelque chose dans la ville, sans changer l'essentiel"¹¹⁹. Tuttavia, colpisce la chiarezza con cui vengono individuati e denunciati i limiti della situazione italiana, insiti cioè nell'inadeguatezza legislativa:

En somme, aujourd'hui, concrètement, que réclament Bologne et Pavie, ces vedettes de l'«Urbanistica alternativa»? Simplement une législation nationale d'urbanisme un peu plus compréhensive qui consente à tenir compte de leur «avancée». Les choses étant ce qu'elles sont dans ce pays, est-ce croire au Père Noël?¹²⁰

La nozione di *architecture urbaine* non viene tuttavia abbandonata, ma viene anzi arricchita di significato, venendo associata al concetto di paesaggio urbano. Un articolo dell'architetto urbanista Alain Sarfati¹²¹ del 1979 è particolarmente significativo in tal senso. Esso infatti, sebbene sia intitolato *Construire un paysage "urbain"*, è in realtà dedicato alla definizione dell'*architecture urbaine*¹²². Quest'ultima, si afferma, tiene conto dell'urbanistica, dell'architettura, delle istanze sociali e del contesto, e traduce tutti questi dati in una ricerca estetica. L'aggettivo *urbaine* si riferisce infatti all'esperienza della città in quanto pratica collettiva. Se il paesaggio urbano è costituito dall'architettura e dalle attività che vi si sviluppano, l'architettura urbana deve interpellare l'immaginario collettivo arricchendo il paesaggio.

Anche rispetto al tema della riqualificazione della città storica, dunque, gli architetti e gli urbanisti francesi assumono l'Italia come riferimento ma dimostrano di preferire un diverso bagaglio lessicale, cui corrisponde un diverso approccio alla città. Se infatti l'Italia degli anni Settanta guarda con fiducia alle prime esperienze di conservazione dei centri storici, la Francia ha già alle spalle un decennio di sperimentazioni sui *secteurs sauvegardés* dai quali trae un atteggiamento critico nei confronti della tutela limitata ad alcune porzioni di città, preferendo così al concetto di "centro storico" quello di "paesaggio urbano".

¹¹⁹ M. CORNU, *Architecture urbaine : III- L'avancée italienne*, «Urbanisme» n. 171, 1979, pp. 16-20.

¹²⁰ *Ibidem*, p. 20.

¹²¹ Alain Sarfati (1937) è architetto ed urbanista affermato a livello internazionale, autore di numerose realizzazioni in Francia e all'estero. Egli è anche docente di architettura all'Ecole Nationale des Beaux Arts di Parigi fino al 2005.

¹²² A. SARFATI, *Construire un paysage «urbain»*, «Urbanisme» n. 175, 1979, pp. 76-77.

Inoltre, se in Italia il concetto di centro storico porta ad operazioni di restauro del patrimonio edilizio esistente disgiunte dalle operazioni urbanistiche ed edilizie *tout court*, nel caso francese il concetto globale di paesaggio urbano implica un'azione di tutela non separabile dalla pianificazione urbana e dal progetto di architettura. Questo tipo di approccio consente di sperimentare l'inserimento di architetture contemporanee frutto della più alta ricerca architettonica internazionale nel tessuto storico, di cui il Beaubourg è il primo esempio. Questa strategia, che si svilupperà in particolar modo negli anni Ottanta, si rivelerà vincente nel perseguire l'obiettivo della "valorizzazione", anche economica, della città storica.

3.3. RIFLESSI NELLA LEGISLAZIONE URBANISTICA

Gli anni Settanta costituiscono il decennio più fertile per l'elaborazione legislativa in ambito di urbanistica e tutela, sia in Italia che in Francia. Questa infatti, in entrambi i Paesi, accoglie le istanze di riforma provenienti dal dibattito culturale e politico nazionale, sebbene con percorsi non privi di contraddizioni e risultati non sempre soddisfacenti.

3.3.1. Tentativi di riforma urbanistica in Italia

Gli anni Settanta costituiscono, in Italia, un periodo di grande travaglio dottrinale e legislativo per il settore dei Beni culturali e del paesaggio.

La drammaticità degli scontri sociali degli ultimi anni Sessanta sulle questioni del territorio e della casa rimettono in moto il tentativo di riforma urbanistica. Tuttavia nel corso del decennio, nonostante vengano introdotte significative innovazioni, non si approda ad una vera riforma organica, ed anzi si acquiscono alcune ambiguità legislative in materia di gestione e tutela del territorio.

La legislazione italiana infatti, separando la tutela del paesaggio dall'urbanistica, non aveva mai costituito un sistema unitario e coerente di gestione del territorio e del paesaggio in grado di considerare tanto le esigenze di tutela quanto quelle dello sviluppo edilizio. La Costituzione del 1948, pur non risolvendo questa disgregazione, aveva, se non altro, stabilito una gerarchia: la "tutela del paesaggio e del patrimonio artistico e storico della Nazione" veniva posta fra i principi fondamentali (art. 9), e rimaneva a livello statale (Ministero della Pubblica Istruzione); il controllo sugli sviluppi urbani veniva invece decentralizzato, passando dai Lavori Pubblici alle Regioni.

Negli anni Settanta, l'entrata in vigore dell'ordinamento regionale acuisce la già difficile convivenza tra paesaggio e urbanistica, aumentando le ambiguità e il conflitto di competenze tra Stato e Regioni. La gerarchia tra urbanistica e paesaggio viene invertita: il paesaggio viene implicitamente annesso all'urbanistica, a favore di quest'ultima.

L'istituzione delle Regioni a statuto ordinario, previste dalla Costituzione del 1948 (art. 115), avviene nel 1970. Accanto al potere di legiferare, già contemplato dalla Costituzione (art. 117), alle Regioni vengono trasferite, con le due leggi delega 281/1970 e 382/1975 tutte le funzioni amministrative in materia urbanistica che la legge 1150 del 1942 affidava al Ministero dei Lavori Pubblici. Non solo: il trasferimento delle competenze viene esteso anche alla redazione e all'approvazione dei Piani territoriali paesistici, previsti dalla legge 1497 del 1939 per la tutela delle bellezze naturali, annettendo così in maniera ambigua il paesaggio alla materia urbanistica.

Questa tacita annessione viene rafforzata dal Decreto del Presidente della Repubblica n. 616 del 1977 di attuazione delle deleghe. Esso, ribadendo la competenza regionale in materia urbanistica, definisce quest'ultima, in modo assai estensivo, come "la disciplina dell'uso del territorio comprensiva di tutti gli aspetti conoscitivi, normativi e gestionali riguardanti le operazioni di salvaguardia e di trasformazione del suolo nonché la protezione dell'ambiente" (art. 80). Lo Stato si riserva le funzioni di indirizzo e coordinamento (art. 81), ma delega alle Regioni "la protezione delle bellezze naturali" (art. 82).

Questo percorso legislativo sarebbe, secondo Salvatore Settis, all'origine della debolezza della salvaguardia del paesaggio in Italia¹²³. Non più garantita dallo Stato, come previsto dalla Costituzione (art. 9), essa è infatti in mano agli Enti locali, privi di competenze professionali e di tradizioni culturali, giuridiche o amministrative in materia, e più soggetti, per motivi elettoralistici, agli interessi speculativi del territorio. Inoltre è sintomatico il fatto che in tale processo di decentramento amministrativo il termine "paesaggio" venga rimosso, in favore di altri termini quali le "bellezze naturali" e l'"ambiente". Quest'ultimo, in particolare, riflette una modifica istituzionale rilevante: nel 1975 viene infatti istituito il Ministero dei Beni Culturali e Ambientali, che assume le competenze di tutela fino ad allora esercitate dal Ministero della Pubblica Istruzione. L'istituzione delle Regioni da una parte, con la relativa delega in materia di urbanistica e di tutela del paesaggio, e del Ministero dei Beni Culturali e Ambientali dall'altra, sono indice delle contraddizioni che si sviluppano in Italia nel decennio, tanto nel mondo culturale quanto, di riflesso, nella sfera legislativa.

¹²³ S. SETTIS, *Paesaggio, Costituzione, Cemento. La battaglia per l'ambiente contro il degrado civile*, Torino, Einaudi 2010.

Se da una parte, infatti, il decentramento amministrativo viene visto da alcuni intellettuali, come Andrea Emiliani, come un'opportunità per attuare con rapidità efficaci politiche di tutela¹²⁴, dall'altra l'istituzione del Ministero risponde ad una domanda dello stesso mondo culturale di un governo dei Beni culturali attivo e dotato di pieni poteri. Il Ministero infatti viene istituito da Giovanni Spadolini, egli stesso esponente del mondo intellettuale italiano: prima di diventare Ministro, egli è uno storico, accademico e giornalista. Durante l'iter di istituzione, Spadolini indica il nuovo Ministero come la risposta ad "un antico voto del mondo della cultura"¹²⁵.

In realtà, i poteri che vengono assegnati al Ministero sono piuttosto limitati. Essi sono, sostanzialmente, l'integrazione degli elenchi delle bellezze naturali approvate dalle Regioni, un parere prima dell'eventuale revoca di vincoli, la facoltà di sospendere i lavori in zone paesaggistiche.

Il conflitto di competenze tra Stato e Regioni, acuito dall'istituzione del Ministero dei Beni Culturali e Ambientali, comporta delle contraddizioni anche rispetto alla salvaguardia del paesaggio urbano e dei centri storici. Infatti all'interno della categoria "Beni Ambientali" erano stati inseriti, nel *Documento conclusivo* della Commissione Franceschini del 1966, "le zone corografiche costituenti paesaggi, naturali o trasformati dall'opera dell'uomo, e le zone delimitabili costituenti strutture insediative, urbane e non urbane, che presentano particolare pregio per i loro valori di civiltà" (titolo IV, dichiarazione XXXIV).

Viene quindi sancita la separazione tra paesaggio urbano (appartenente ai Beni Ambientali di competenza del Ministero) e centri storici (oggetto dei piani regolatori comunali, quindi dell'urbanistica, di competenza delle Regioni e, per delega, dei Comuni).

La cultura urbanistica italiana tuttavia mostra una sostanziale indifferenza alle implicazioni che il nuovo assetto legislativo avrebbe avuto sulla pianificazione e sulla tutela del patrimonio urbano. Nonostante l'INU continui ad affrontare il tema delle riforme legislative nell'ambito dei propri convegni nazionali¹²⁶, il dibattito non è tale da emergere significativamente nelle riviste specialistiche analizzate.

¹²⁴ A. EMILIANI, *Una politica dei beni culturali*, Einaudi, Torino 1974.

¹²⁵ «AZ, un fatto: come e perché», 15 febbraio 1975. Cit. in I. BRUNO, *La nascita del Ministero per i Beni Culturali e Ambientali. Il dibattito sulla tutela*, LED Edizioni universitarie, Milano 2011, p. 14.

¹²⁶ *Politica della casa e politica del territorio: le contraddizioni delle leggi approvate e proposte*, Roma 25 giugno 1971; *L'iniziativa urbanistica delle Regioni*, Perugia, 23-25 novembre 1973; *Iniziativa popolare per la riforma urbanistica*, Roma, 9 luglio 1975; *La riconversione urbanistica*, Milano, 20-22

L'unica eccezione in tal senso è costituita dalla legge n. 10 del 1977, nota come Legge Bucalossi –dal nome del Ministro per i Lavori Pubblici che ne fu l'autore– che riceve le attenzioni della cultura professionale.

La legge in effetti, regolamentando il regime dei suoli e introducendo alcune norme a favore dell'ente pubblico, rappresenta il primo vero tentativo di andare verso una riforma urbanistica. Viene affermato infatti, per la prima volta in Italia, il principio di separazione del diritto di costruzione dal diritto di proprietà, sostituendo la licenza di costruzione gratuita con la concessione edilizia onerosa, rilasciata dal Sindaco al proprietario dell'area. Si prevede, in questo modo, la riserva pubblica del diritto di edificare, qualora le opere non risultino conformi agli strumenti urbanistici. Gli oneri di urbanizzazione e il costo di costruzione sono definiti da tabelle parametriche regionali. La concessione è a titolo gratuito solo nel caso di edilizia sovvenzionata. La legge introduce inoltre uno strumento urbanistico di grande importanza come il *Programma Pluriennale di Attuazione* (P.P.A.), che determina le zone nelle quali devono realizzarsi, tramite comparti edificatori, le previsioni urbanistiche in un tempo compreso tra i tre e i cinque anni. Con questo strumento ci si pone l'obiettivo di evitare una delle più macroscopiche distorsioni che hanno accompagnato la crescita delle città italiane dal secondo dopoguerra, ossia la diffusione dell'attività edilizia in tutte le direzioni possibili e senza alcuna correlazione con gli interventi di realizzazione delle infrastrutture. Definendo quali delle opere previste dal piano regolatore si possono realizzare in un determinato periodo, il P.P.A. consente ai Comuni di organizzare per tempo, e in rapporto alle proprie disponibilità finanziarie, gli interventi pubblici necessari.

Tuttavia, per questioni politiche interne al governo, l'aspetto più innovativo del disegno di legge, ossia la separazione tra diritto di proprietà e diritto di edificazione, durante l'iter di approvazione viene sfumato a tal punto da risultare incomprensibile nel testo finale della legge. La mancata esplicitazione del principio di separazione, minando lo stesso presupposto del regime concessorio (senza separazione infatti, la concessione si riduce a un fatto meramente nominalistico), fa incorrere la legge in una nuova declaratoria di incostituzionalità. Nel gennaio 1980, a soli tre anni dalla sua emanazione, la riforma dei suoli introdotta dalla legge Bucalossi viene dichiarata

febbraio 1976; *Il Programma poliennale di attuazione*, Venezia, 20-22 aprile 1978; *Il problema della casa nel Mezzogiorno, situazione e prospettive dell'azione pubblica*, Cosenza, 5-6 dicembre 1979. <http://www.inu.it/convegni-nazionali-2>.

incostituzionale dalla sentenza n. 5 della Corte Costituzionale, indebolendo drasticamente il controllo pubblico sull'appropriazione della rendita fondiaria.

Tuttavia dalla lettura delle riviste specialistiche consultate emerge come, rispetto al disegno di legge Bucalossi, la preoccupazione degli urbanisti italiani sia rivolta soprattutto alla poca incisività che essa dimostra sulle politiche di restauro dei centri storici. La legge infatti si limita, nell'art. 9, a stabilire la concessione gratuita per “gli interventi di restauro, di risanamento conservativo e di ristrutturazione che non comportino aumento delle superfici di calpestio” lasciando ogni possibilità alle operazioni di sventramento interno e alle operazioni speculative¹²⁷.

In effetti la legge Bucalossi, al di là di qualche norma agevolativa per le operazioni di restauro sui centri storici, come la concessione gratuita e la destinazione di parte dei proventi delle concessioni, non si pone come obiettivo la soluzione del problema perché, secondo quanto affermato dallo stesso Ministro, “la sede più propria per l’emanazione di una normativa organica al riguardo è quella della legge-quadro urbanistica che dovrà essere emanata al più presto”¹²⁸.

Si è infatti ancora in attesa che l’ordinamento legislativo si doti, da una parte, della tanto invocata riforma urbanistica e, dall'altra, di una legge sulla tutela dei beni culturali per la definizione delle attività di spettanza regionale su “tutela e valorizzazione del patrimonio storico, librario, artistico, archeologico, monumentale...” prevista dal D.P.R. 616 del 1977, da emanarsi “entro il 31 dicembre 1979” (art. 48). Entrambe le leggi, tuttavia, non saranno mai varate.

Anche gli anni Settanta quindi, nonostante costituiscano un decennio piuttosto fertile per l’elaborazione legislativa in materia urbanistica, si concludono con un nulla di fatto. Nonostante sembri finalmente procedere un certo disegno di riforma, quest’ultimo non riesce comunque a concretizzarsi, anche a causa delle forze contro-riformatrici di varia natura che si manifestano nel decennio.

Tuttavia, la cultura italiana mostra poco coinvolgimento in questo processo di evoluzione/involuzione legislativa. Dagli articoli delle riviste consultate emerge, inaspettatamente, un interesse più spiccato per la situazione urbanistica della Francia.

¹²⁷ L. BUSSADORI, *Legge Bucalossi: le innovazioni e le contraddizioni*, «Casabella» n. 414, giugno 1976, p. 15.

¹²⁸ Cit. in *Legge urbanistica e centri storici*, «L'Architettura. Cronache e Storia» n. 244, febbraio 1976, p. 572.

E' in particolare la rivista «L'architettura. Cronache e storia» che dedica numerosi editoriali alle leggi e al dibattito francesi¹²⁹, in questi anni particolarmente fertili.

3.3.2. Il paesaggio urbano nella legislazione nazionale francese

La Francia dei primi anni Settanta è un paese in forte crescita economica ed infrastrutturale, grazie anche ad una figura di spicco come quella di Georges Pompidou (1911-1974), primo ministro dal 1962 al 1968 e divenuto Presidente della Repubblica nel giugno del 1969. Sostenitore del progresso e dell'automobile, Pompidou mostra un eccezionale interesse per il campo dell'urbanistica e dell'architettura, che individua come settori fondamentali per la crescita economica del Paese¹³⁰. Questo atteggiamento attira l'attenzione della cultura urbanistica italiana, poco abituata a ricevere manifestazioni di interesse da parte del mondo politico.

Un editoriale di «L'architettura. Cronache e storia» del 1972 riporta un lungo intervento, pubblicato su «Le Monde», in cui il Presidente Pompidou si esprime in favore del centro direzionale della Défense a Parigi. In esso, nonostante non si faccia riferimento esplicito al concetto di paesaggio urbano, emergono delle riflessioni che entrano nel merito della composizione urbana:

Voglio affrontare il problema delle torri nel loro rapporto con la prospettiva storica dell'Etoile. E' evidente che la scelta riguardante l'insieme dell'operazione portava inevitabilmente a costruire un gran numero di torri. Si obietta che ciò rovina la prospettiva, e si suggerisce di allontanare le torri a destra e a sinistra dell'asse Carrousel-Etoile. Dico francamente la mia opinione, che mi ha spinto ad approvare le decisioni prese dal primo ministro per motivi economici e tecnici, ma che, a mio avviso, sono validi anche sul terreno estetico. Non serve a niente spostare qualche torre [...]. Giudico più probabile che si ottenga un risultato migliore se l'Arco di staglia su una foresta di torri. Niente di peggio che cinque o sei torri che cercano, senza successo, di nascondersi. O si rinuncia alle torri, e non c'è più architettura in un insieme di tale importanza, o bisogna moltiplicarle¹³¹.

¹²⁹ *Il presidente della Repubblica Francese parla di Architettura*, «L'Architettura. Cronache e storia» n. 206, dicembre 1972, p. 494; *La Francia rinnega i "grands ensembles"*, «L'Architettura. Cronache e storia» n. 210, aprile 1973; SARA ROSSI, *Riforma urbanistica in Francia, in Cronache urbanistiche*, «L'Architettura. Cronache e Storia» nn. 250-251, agosto-settembre 1976, p. 283; *Cambia la politica edilizia in Francia*, «L'Architettura. Cronache e Storia» n. 267, gennaio 1978, p. 544; *Désir d'architecture*, «L'Architettura. Cronache e Storia» n. 289, novembre 1979, p. 612.

¹³⁰ M. CARMONA, *George Pompidou, le logement et l'urbanisme*, in P. GRISET (dir.), *George Pompidou et la modernité. Les tensions de l'innovation 1962-1974*, Collections George Pompidou, Etudes n. 2, P.I.E. Peter Lang, Bruxelles 2006, pp. 227-240.

¹³¹ Traduzione italiana dell'intervento di Georges Pompidou, «Le Monde», 17 ottobre 1972, cit. in *Il presidente della Repubblica Francese parla di Architettura*, «L'Architettura. Cronache e storia» n. 206, dicembre 1972, p. 494.

Le riflessioni di Pompidou non riguardano solo il paesaggio parigino, ma si allargano ad un problema più generale, ossia quello delle altezze che, come si è visto, è molto discusso dagli urbanisti francesi:

Non sono un fanatico delle torri, e mi sembra assurdo che si rovinino villaggi e cittadine costruendo torri anche di altezza limitata. Ma è un fatto che l'architettura moderna della grande metropoli porta alla torre. La prevenzione francese, e specie parigina, contro l'altezza, secondo me, è affatto retrograda. Tutto dipende da quello che è la torre, dal posto in cui sorge, dal suo rapporto con l'ambiente, dalle proporzioni, dalla forma architettonica, dal rivestimento, che è elemento essenziale. Credere che bisogna limitare l'altezza di una torre per migliorarla è assurdo¹³².

L'editoriale di «L'architettura. Cronache e storia» non prende posizione in merito a tale dichiarazione, di cui si limita a lodare la chiarezza riconoscendo al Presidente francese il merito di essersi voluto esporre senza temere le critiche.

La posizione personale di Pompidou non è tuttavia rappresentativa della classe politica francese, che guarda con preoccupazione alla crescita in altezza di Parigi. Il Ministro degli Affari Culturali Jacques Duhamel, ad esempio, nello stesso 1972 scrive al Primo ministro esprimendo la propria avversione per il quartiere della Défense allora in costruzione, arrivando a chiedere l'interruzione dei cantieri:

Il me paraît indispensable que le Gouvernement décide d'arrêter cette opération avant qu'il ne soit trop tard... C'est la crédibilité de la politique française de l'environnement et de la culture qui est en cause. [...] J'ajoute que cette remise en cause aurait certainement un retentissement international considérable et qu'il marquerait la volonté de la France de ne pas sacrifier son patrimoine à des opérations de pure rentabilité foncière¹³³.

Tuttavia, le parole di Duhamel sono destinate a cadere nel vuoto. Il conflitto tra Presidente della Repubblica e Primo ministro è infatti tale che nel luglio 1972 quest'ultimo viene sostituito da Pierre Messmer. La politica urbana di Pompidou può dunque continuare più intensamente di prima, ignorando le preoccupazioni per l'impatto

¹³² *Ibidem*.

¹³³ Nota di Jacques Duhamel indirizzata a Jacques Chaban-Delmas, 29 aprile 1972, cit. in E. LENGEREAU, *L'Etat et l'architecture, 1958-1981. Une politique publique?* Comité d'Histoire du Ministère de la Culture, Picard, Paris 2001, p. 236.

paesaggistico delle torri della Défense sulla prospettiva dell'Arco di Trionfo espresse nel settembre 1972 dall'allora Ministro dell'Economia Valéry Giscard d'Estaing¹³⁴.

Come ha notato Eric Lengereau, il caso della Défense diventa l'emblema delle politiche di Pompidou che, tese alla modernità, lasciano segni visibili sul paesaggio urbano parigino:

L'émergence soudaine des tours de La Défense ne peut qu'entériner, dans le paysage urbain parisien, cette irréductible dynamique économique. A' peine sorties de terre, elles sont là comme pour exprimer que Georges Pompidou maintiendra le cap, quoi qu'il en coût¹³⁵.

La fiducia di Pompidou nei confronti dell'architettura e dell'urbanistica collima con il suo più generale interesse per la cultura e le arti. Durante la sua presidenza vengono promossi coraggiosi interventi di ristrutturazione urbana destinati alla cultura, come il già citato concorso per il Centre Pompidou (1971) e il Museo d'Orsay, sorto dalla riconversione della stazione ferroviaria ottocentesca su proposta del Ministro della Cultura Jacques Duhamel nel 1973, cominciato nel 1978 e inaugurato nel dicembre 1986 da François Mitterand¹³⁶. Sebbene entrambi questi interventi abbiano innescato vespai di polemiche, il capitolo più sofferto e controverso delle politiche urbane di Pompidou è tuttavia quello delle Halles di Parigi. Nonostante la loro ristrutturazione fosse prevista già dalla fine degli anni Cinquanta, è infatti per volere di Pompidou che si demoliscono i padiglioni di Baltard¹³⁷, dando origine ad un aspro dibattito che oltrepassa i confini nazionali e dà luogo, secondo Patrizia Ingallina, al primo esempio di "progetto urbano" in Francia¹³⁸.

¹³⁴ Lettera di Valéry Giscard d'Estaing, ministro dell'Economia e delle Finanze, al Primo Ministro Pierre Messmer, 1 settembre 1972, cit. in E. LANGEREAU, *L'Etat et l'architecture, 1958-1981. Une politique publique?* Comité d'Histoire du Ministère de la Culture, Picard, Paris 2001, p. 239.

¹³⁵ E. LENGEREAU, *L'Etat et l'architecture, 1958-1981. Une politique publique?* Comité d'Histoire du Ministère de la Culture, Picard, Paris 2001, p. 237.

¹³⁶ Per la ricostruzione della travagliata vicenda della riconversione della stazione, cominciata negli anni Cinquanta, si veda X. LAURENT, *Grandeur et misère du patrimoine, d'André Malraux à Jacques Duhamel, 1959-1973*, Ecole Nationale des Chartes: Comité d'histoire du Ministère de la Culture, Paris 2003, pp. 259-262.

¹³⁷ Come mostra Eric Lengereau, sebbene Pompidou fosse inizialmente aperto a diverse ipotesi sui padiglioni, tra cui il loro smontaggio e il montaggio in un altro sito, quando nel giugno 1971 Jean Prouvé, presidente della giuria del concorso per il Centre Beaubourg, gli sollecita una decisione ricordandogli la propria ostilità alla loro demolizione, Georges Pompidou risponde: "Moi aussi, en principe, mais qu'y peut-on désormais? Ce n'est pas le Parthénon". E. LENGEREAU, *L'Etat et l'architecture, 1958-1981. Une politique publique?* Comité d'Histoire du Ministère de la Culture, Picard, Paris 2001, p. 218.

¹³⁸ "Il progetto delle Halles è un buon esempio di passaggio da una pianificazione "progettata" [tecnocratica] ad un progetto realizzato nel tempo ed in qualche modo negoziato: il dibattito sociale di cui è stato oggetto, animato dalle prime associazioni e circoli culturali creati per l'occasione, reso noto dalla

Questa fase eccezionalmente proficua per le politiche pubbliche in ambito urbano tuttavia si interrompe bruscamente nel 1973, a causa della crisi petrolifera e della conseguente crisi economica. Georges Pompidou muore nell'aprile del 1974, due anni prima della fine del proprio mandato. Il suo successore, Valéry Giscard d'Estaing mostra, nei confronti dell'urbanistica e dell'architettura, un atteggiamento decisamente più moderato e conservatore.

Il 21 marzo del 1973 una circolare del Ministro delle Infrastrutture Olivier Guichard annuncia la chiusura definitiva dei canteri per i nuovi *grands ensembles*. Le forze politiche e finanziarie, sostenute dalla nuova domanda sociale e dalla diffusione dell'automobile privata, promuovono una politica immobiliare fondata sull'abitazione individuale. Gli urbanisti italiani criticano fin da subito questa nuova politica, ravvisandovi i rischi che avrebbe comportato sull'espansione urbana:

Il siluro ai “grands ensembles” è un atto positivo, ma la terapia proposta, con ogni probabilità, peggiorerà la situazione dell'habitat francese. Diradare gli interventi può significare estendere il processo canceroso fino a soffocare i nuclei urbani¹³⁹.

Dalla lettura delle riviste specialistiche consultate¹⁴⁰ non emerge invece un'analogia critica da parte della cultura urbanistica francese, che mostra piuttosto inquietudine per la volontà espressa dalla politica nazionale di rinunciare all'architettura contemporanea nelle città storiche. Questa decisione si accompagna ad una nuova politica di interventi di restauro e riqualificazione dei centri storici, che dal 1975 diventano capillari. Comincia un decennio in cui la costruzione di nuove abitazioni subisce un forte declino, anche a causa della crisi del settore siderurgico.

L'architettura e l'urbanistica sono soggette ad una inesplicabile dicotomia: da una parte vi è l'aumento, nelle zone periurbane, delle infrastrutture commerciali, terziarie ed industriali, con agglomerazioni eterogenee che sfuggono al sistema tradizionale di vie, isolati e tipologie architettoniche. Dall'altra, nei centri storici, si manifesta la tendenza a restaurare l'intero patrimonio del XIX secolo, mantenendo la forma urbana originaria e lasciando che le trasformazioni più intense si producano all'esterno delle città, inasprendo così la crisi del centro urbano.

stampa locale ed internazionale, permise un adattamento naturale e progressivo del progetto, a mano a mano che le critiche venivano avanzate. P. INGALLINA, *Il progetto urbano. Dall'esperienza francese alla realtà italiana*. Franco Angeli, Milano 2004.

¹³⁹ *La Francia rinnega i “grands ensembles”*, «L'Architettura. Cronache e storia» n. 210, aprile 1973.

¹⁴⁰ «Urbanisme», «L'Architecture d'Aujourd'hui», «Monuments Historiques», «Revue de l'Art».

L'attenzione del Presidente Giscard d'Estaing per l'architettura tradizionale e la volontà di favorire “une architecture et un urbanisme à la française”¹⁴¹ sono alla base dei tentativi di limitare l'estensione della Défense. Un vivo interesse viene mostrato invece per la ristrutturazione della Gare d'Orsay e per i progetti dell'architetto spagnolo Ricardo Bofill (1936), esponente del post-modernismo.

E' soprattutto con la *Loi sur l'architecture* del 1977 che si manifesta la volontà della politica nazionale francese di fare dell'architettura una “espressione della cultura”. All'articolo 1 si precisa che:

La création architecturale, la qualité des constructions, leur insertion harmonieuse dans le milieu environnant, le respect des paysages naturels ou urbains ainsi que du patrimoine sont d'intérêt public. Les autorités habilitées à délivrer le permis de construire ainsi que les autorisations de lotir s'assurent, au cours de l'instruction des demandes, du respect de cet intérêt¹⁴².

La salvaguardia dei paesaggi urbani e l'attenzione nei confronti del contesto storico nel quale l'architettura si inserisce sono aspetti fondamentali della politica urbanistica della Presidenza di Valéry Giscard D'Estaing, evidentemente recepiti dal legislatore.

La sfera politico-legislativa a sua volta sembra dunque accogliere alcuni aspetti del dibattito urbanistico sul tema del paesaggio urbano. La legge infatti crea, per ogni dipartimento, un *Conseil d'Architecture, d'Urbanisme et d'Environnement* (C.A.U.E.). Esso ha il compito di sviluppare “l'information, la sensibilité et l'esprit de participation du public dans le domaine de l'architecture, de l'urbanisme et de l'environnement” (art. 7). Un aspetto interessante di questo organismo è il fatto che esso insista sull'informazione/formazione della popolazione nei riguardi del paesaggio e dell'urbanistica, dando ai privati che desiderano costruire le informazioni, gli orientamenti e i consigli propri ad assicurare “la qualité architecturale des constructions et leur bonne insertion dans le site environnant, urbain ou rural” (art. 7).

Tuttavia, la creazione di uffici pubblici di architettura, composti cioè da architetti stipendiati dai poteri pubblici, non raccoglie unanime consenso. Essi aprono infatti alla

¹⁴¹ *Ivi*, cit. p. 69.

¹⁴² Loi n° 77-2 du 3 janvier 1977 sur l'architecture, art. 1. La legge, in concreto, interviene in favore della professione liberale dell'architetto, istituendo l'obbligo di tale figura per i progetti di superficie superiore ai 170 mq e confermando l'esistenza del contestato Ordine degli architetti.

questione della legittimità, da parte dello Stato e degli enti pubblici, di “dare l’esempio” e assicurare la qualità architettonica delle costruzioni¹⁴³.

I C.A.U.E., attivi ancora oggi, hanno un ruolo molto importante per quanto riguarda l’informazione e la partecipazione dei cittadini rispetto ai temi del paesaggio.

Il governo nazionale francese è inoltre interessato a promuovere l’architettura e la critica editoriale. Nel 1975 viene istituito il *Grand Prix National de l’Architecture* e nel 1979 il *Grand Prix de la Critique*, nell’ambito della campagna *Mille jours pour l’architecture* lanciata nello stesso anno dal Ministro per l’ambiente. Il 1979 è anche l’anno in cui viene istituita la Mission Interministérielle pour la Qualité des Constructions Publiques (M.I.Q.C.P.), che corrisponde al desiderio di migliorare le procedure e i risultati della committenza pubblica, per mezzo del concorso di architettura.

Queste innovazioni, sebbene si pongano come obiettivo la rivitalizzazione dell’architettura, si scontrano con il conservatorismo della presidenza di Giscard d’Estaing. Questa contraddizione è messa in luce da un editoriale di «L’Architettura. Cronache e storia», che tuttavia conclude come la confusione francese sia comunque preferibile all’indifferenza italiana:

Migliorare la qualità dell’architettura francese, formare dei professionisti competenti, alimentare il dibattito pubblico su questa arte: ecco gli obiettivi che il presidente della Repubblica ha fissato per il governo. [...] I giovani francesi sono tuttavia insoddisfatti. Il governo lancia molte idee brillanti, ma ne concreta assai poche. [...] Qualunque iniziativa è ostacolata dallo scetticismo dell’“establishment”.

La situazione francese è comunque assai più avanzata di quella italiana. Si registra un “desiderio d’architettura” che, da noi, è completamente ignorato. La Francia si muove, sebbene in maniera confusa. Noi stiamo fermi, con la chiarezza adamantina dell’immobilismo¹⁴⁴.

Nelle riviste specialistiche francesi tuttavia, che pure in questo decennio ospitano un dibattito molto intenso su temi come l’architettura contemporanea, il restauro dei centri storici e la trasformazione del paesaggio urbano, non emerge un particolare dibattito sulla politica urbanistica nazionale e sulla relativa elaborazione legislativa. La critica è

¹⁴³ E. LANGEREAU, *L’Etat et l’architecture, 1958-1981. Une politique publique?* Comité d’Histoire du Ministère de la Culture, Picard, Paris 2001.

¹⁴⁴ *Désir d’architecture*, «L’Architettura. Cronache e Storia» n. 289, novembre 1979, p. 612.

infatti ancora rivolta alla legge Malraux sui *secteurs sauvegardés*, di cui si rimprovera la logica della tutela passiva e l'insostenibilità finanziaria¹⁴⁵.

Secondo quanto emerge dalle riviste specialistiche consultate dunque, durante gli anni Settanta tanto la cultura urbanistica italiana quanto quella francese si dimostrano piuttosto distanti dal dibattito legislativo. Tuttavia, se nel caso italiano ciò è probabilmente dovuto alla generale mancanza di dibattito, nel caso francese questo dato può indicare che l'elaborazione culturale e quella legislativa sono, dopotutto, piuttosto in sintonia.

¹⁴⁵ RÉGIS NEYRET, *Les quartiers historiques: musées ou éléments du centre?* «Urbanisme» nn. 121-121, 1970, pp. 36-43 ; JEAN HOULET, *Les modalités de la restauration des ensembles anciens*, «Monuments Historiques», numéro hors série, 1977, pp. 51-62.

CAP. 4

TRASFORMAZIONI DEL PAESAGGIO URBANO NELLA CRISI DELLA CITTÀ INDUSTRIALE

4.1. IL PAESAGGIO URBANO NEL DIBATTITO SULLA CITTÀ

Gli anni Settanta terminano con la crisi energetica causata dalla rivoluzione iraniana del '79, che porta al brusco aumento del prezzo del petrolio nel mercato internazionale. Ciò comporta, da un lato, il radicarsi dell'inflazione e della crisi industriale e, dall'altro, una profonda crisi ideologica e politica. Si diffonde infatti un sentimento di disillusione nei confronti del progresso tecnologico e scientifico e, conseguentemente, un allontanamento da quelle ideologie di stampo marxista che ad esso avevano associato il progresso sociale, alimentando i movimenti studenteschi e sindacali del '68.

Il filosofo francese Jean-François Lyotard (1924-1998) nel 1979 definisce la delegittimazione del marxismo e dei "grandi racconti" –ossia le prospettive ideologiche che, a partire dall'Illuminismo, hanno organizzato e condizionato il pensiero, la conoscenza e il comportamento delle culture occidentali– come la *condition post-moderne*¹.

La messa in crisi del pensiero moderno ha dei riflessi anche in ambito architettonico, dove si radica il processo di revisione critica del Movimento Moderno, già cominciato nei decenni precedenti, attraverso la ripresa anche in chiave provocatoria dei linguaggi classici. Le sperimentazioni ironiche ed eclettiche degli anni Settanta di architetti americani come Robert Venturi e Charles Moore assumono quindi un significato simbolico, e il linguaggio "post-moderno"², già diffuso in Francia grazie al presidente Valéry Giscard d'Estaing e alle sue simpatie per architetti come Ricardo Bofill, ottiene un ufficiale riconoscimento anche in Italia³, sancito con la *Strada Novissima* curata da Paolo Portoghesi alla Biennale di Venezia del 1980⁴.

¹ J. F. LYOTARD, *La Condition postmoderne: rapport sur le savoir*, Edition De Minuit, Paris 1979; trad. di Carlo Formenti, *La condizione postmoderna: rapporto sul sapere*, Milano: Feltrinelli, 1981. Anche il filosofo italiano Gianni Vattimo riprende, in questi anni, il concetto di post-moderno, evidenziandone matrici nietzschiane e heideggeriane e definendolo come espressione dell'"epoca del pensiero-debole". G. VATTIMO *Le avventure della differenza*, Garzanti, Milano 1980; *Al di là del soggetto*, Feltrinelli, Milano 1981; *Il pensiero debole*, Feltrinelli, Milano 1983; *La fine della modernità*, Garzanti, Milano 1985.

² C. JENCKS, *The Language of Post-Modern in Architecture*, Academy, London 1977.

³ Questa stagione architettonica porta a risultati più interessanti in Italia che in Francia: qui infatti le architetture di Ricardo Bofill, come gli edifici per abitazioni a Marne-la-Vallée vicino a Parigi (1978-1983), realizzati con elementi prefabbricati in calcestruzzo e vetro e gigantesche colonne attaccate ad un volume curvo, tradiscono espedienti di marketing e mancanza di significati da trasmettere, senza riuscire a raggiungere i valori più profondi dell'architettura classica con la quale si confrontano. In Italia invece, architetti come Aldo Rossi, Giorgio Grassi e Mario Botta non negano l'architettura moderna, ma la riportano piuttosto a contatto con la memoria storica attraverso un'astrazione evocativa (in Italia questa stagione viene infatti definita, piuttosto, "neo-razionalismo"). Le loro architetture inoltre si confrontano

Nonostante alcune derive *kitch* del post-moderno, che ne fanno un fenomeno effimero e relativamente localizzato, il suo interesse verso il passato e la tecnica del “collage” risponde infatti alle nuove esigenze urbane di ricucitura per frammenti di tessuti già urbanizzati.

La crisi del settore industriale mina alle radici il modello economico su cui le città si sono sviluppate, cosicché negli anni Ottanta architetti ed urbanisti si trovano impegnati in un dibattito molto intenso di ridefinizione disciplinare. L’emergere di nuovi problemi urbanistici, quali la riconversione delle aree industriali dismesse, fa sì che il tema dell’*immagine* della città diventi centrale, e con esso si sviluppino nuove riflessioni sul paesaggio urbano.

4.1.1. Paesaggio, arredo e immagine urbana nel dibattito italiano

Gli anni Ottanta costituiscono per l’Italia un periodo di ripresa del dibattito urbanistico, e di nuovi interrogativi rispetto alla città e la sua immagine: la crisi dell’industria, cominciata negli anni Settanta e acuitasi nel 1980⁵, ha creato il problema dei “vuoti urbani”, e il Piano regolatore si è rivelato uno strumento non efficace per la pianificazione a lungo termine, tanto dal punto di vista funzionale quanto da quello formale. Nel dibattito urbanistico emergono dunque nuovi temi, quali la riqualificazione delle periferie, la progettazione degli spazi pubblici, il risanamento urbanistico e la politica del “riuso”, che sono riportati alla più ampia questione dell’“immagine urbana”. Il processo di autocritica dell’urbanistica include infatti la dimensione visiva degli esiti sul territorio, e adotta alcune espressioni appartenenti alla nozione di paesaggio urbano. Quest’ultimo termine ricompare in più occasioni, seppur con modalità e significati diversi. Esso infatti, nella maggior parte dei casi, non costituisce l’oggetto del dibattito,

con il paesaggio circostante –mediante la ripresa di forme e materiali– reinterpretandolo in maniera critica, senza cadere perciò nel regionalismo. W. CURTIS, *L’architettura moderna del Novecento*, Bruno Mondadori, Milano 1999; S. SETTIS, *Il futuro del “classico”*, Einaudi, Torino 2004.

⁴ La scelta di Portoghesi di affidare il linguaggio post-moderno al legno e alla cartapesta della *Strada Novissima* rimanda, come nota Tafuri, all’universo della *fiction*, “una esplicitazione del nuovo campo aperto all’immagine architettonica dai più moderni circuiti dell’informazione e del consumo”. M. TAFURI, *Storia dell’architettura italiana, 1944-1985*, Einaudi, Torino 1986, p. 229.

⁵ La crisi del petrolio tocca in particolare il settore metalmeccanico. Il 1980 è un anno cruciale: la FIAT annuncia 15.000 licenziamenti, causando uno sciopero “ad oltranza” che durerà 35 giorni concludendosi con la sconfitta dei sindacati. A chiudere lo sciopero è infatti, in particolare, “la marcia dei quarantamila”, un corteo organizzato a Torino il 14 ottobre 1980 composto da tecnici e quadri intermedi, ma anche da molti operai che chiedono, sfilando silenziosamente, di poter tornare a lavorare. V. CASTRONOVO, *Torino*, Editori Laterza, Bari 1987.

bensi un parametro di giudizio degli esiti del progetto di architettura e della pianificazione urbanistica, che rappresentano il vero tema della discussione.

Nel 1982, ad esempio, l'architetto torinese Pio Luigi Brusasco⁶ pubblica un articolo in cui, nel presentare le due torri Di Vittorio realizzate nella periferia nord di Torino, si sofferma nel descrivere il paesaggio urbano dell'area attraverso l'uso di una fotografia panoramica (Fig. 1).



1_ Vista panoramica della periferia nord di Torino, con le torri di Vittorio, nel 1982.

Da: P. L. BRUSASCO, *Doppie "semi-torri" danno scacco ad uno squallido tessuto urbano*. «L'architettura. Cronache e storia» n. 318, aprile 1982, p. 221.

Le torri di Vittorio sono l'ultimo intervento del Piano per l'edilizia economica e popolare di Torino: dopo di esse infatti, essendo esaurite le aree, la Città non farà che piani di recupero sulla città esistente. Tuttavia, fa notare Brusasco, questo programma è “chiaro sul versante dell'uso del suolo e delle infrastrutture, ma non ancora su quello del paesaggio urbano. Non c'è, qui come altrove, un'idea conduttrice, una 'politica' che riguardi il volto della città”⁷.

Ciò che rende interessante l'articolo è il fatto che esso non metta in discussione le torri in quanto oggetto architettonico, bensì l'idea di città e di paesaggio che vi sta alla base. Viene infatti riportata l'affermazione di uno dei progettisti delle torri, Aldo Rizzotti, secondo il quale “visto che non siamo più capaci a costruire delle 'vie', dobbiamo lavorare sui volumi a grande scala per offrire, in sostituzione degli spazi raccolti, le grandi viste sulle Alpi e sulla collina”. Sebbene l'autore dell'articolo apprezzi il tentativo di inserire un elemento di “interiezione nella piatta periferia” e di proporre un

⁶ P. L. BRUSASCO, *Doppie "semi-torri" danno scacco ad uno squallido tessuto urbano*. «L'architettura. Cronache e storia» n. 318, aprile 1982, pp. 218-223.

⁷ *Ivi*, p. 222.

abitare privilegiato alla classe operaia, egli afferma che il ragionamento di Rizzotti “non convince appieno, perché le torri, così come sono, moltiplicate per cento non avrebbero più niente da offrire, né come scenario stimolante, né come grandi viste. E invece paradossalmente vale, in quanto si concreta nell’unico irripetibile episodio”⁸.

L’articolo di Brusasco rimane tuttavia un caso isolato, sia per l’interpretazione politica del concetto di paesaggio urbano, sia per l’uso argomentativo dell’iconografia.

Nella prima metà del decennio, nonostante appaiano nel dibattito urbanistico anche altre espressioni appartenenti al lessico del *townscape*, esse vengono utilizzate con rinnovati significati. E’ il caso, ad esempio, dell’“arredo urbano”, al quale viene affidato un ruolo centrale per la qualificazione degli spazi pubblici e per il raggiungimento di un più elevato livello di “qualità di vita”, istanza, quest’ultima, che negli anni Ottanta diventa pressante, soprattutto nelle città del nord Italia.

Tra le pagine di «Casabella», l’architetto milanese Alessandro Ubertazzi propone il progetto dell’arredo urbano come “operazione di qualificazione [...] globale dell’ambiente urbano”⁹. Esso viene associato a diversi concetti chiave come l’immagine urbana, il contesto, il paesaggio urbano e persino, seppur in maniera impropria, la partecipazione:

Sviluppare gli aspetti generali concernenti l’immagine di una città e la sua identità, è garanzia per una corretta operazione di arredo urbano. [...]
La disparità dei materiali da un lato, i regolamenti edilizi dall’altro, hanno modellato il volto del paesaggio urbano, l’immagine specifica di ogni città. [...]
La toponomastica, in un programma di attrezzamento dello spazio collettivo, [...] introduce e determina quelle condizioni di consapevolezza e quelle possibilità di spostamento che sono preliminari al concetto stesso di partecipazione¹⁰.

L’articolo è significativo di come l’attenzione sia ormai passata dal concetto di “paesaggio urbano” a quello di “immagine urbana”. Essi infatti, se da un lato sono considerati simili, poiché entrambi legati al volto della città, al suo contesto, alla stratificazione storica, dall’altro sono sviluppati in maniera molto diversa. Del paesaggio urbano viene infatti fatto solo un accenno, mentre il concetto di “immagine

⁸ P. L. BRUSASCO, *Doppie “semi-torri” danno scacco ad uno squallido tessuto urbano*. «L’architettura. Cronache e storia» n. 318, aprile 1982, p. 222.

⁹ A. UBERTAZZI, *Il progetto di arredo urbano*, «Casabella» nn. 476-477, gennaio-febbraio 1982, pp. 46-49.

¹⁰ *Ivi*, p. 48.

urbana” viene definito e discusso nel merito, e quindi presentato come concetto innovativo:

Immagine è spesso sinonimo di profilo, personalità, individualità, identità, reputazione, ecc. [...] L’immagine della città è la sommatoria dei comportamenti e degli aspetti che sono suscettibili di giudizio da parte dei cittadini stessi e di tutti i potenziali visitatori che essa può accogliere. [...] L’immagine di una città non è qualcosa di statico e di assoluto ma la proiezione della sua vitalità. L’immagine della città è, per zone, frutto di successivi interventi: ci sono luoghi dove la storia delle vicende urbane è più spessa, dove gli interventi si leggono anche in sovrapposizione, come testimonianza di fatti precedenti¹¹.

Eppure, così definita, l’immagine urbana sembra un concetto assimilabile, in definitiva, a quello di paesaggio urbano elaborato all’interno del dibattito urbanistico degli anni Cinquanta, al quale tuttavia non vi si riferisce in maniera esplicita. A ricordare tale dibattito è anche l’impostazione grafica dell’articolo, dove numerose fotografie illustrano aspetti dell’arredo urbano e della vita degli spazi pubblici in diverse città del mondo (Fig. 2).



2_ A. UBERTAZZI, *Il progetto di arredo urbano*, «Casabella» nn. 476-477, gennaio-febbraio 1982, pp. 46-47.

¹¹ A. UBERTAZZI, *Il progetto di arredo urbano*, «Casabella» nn. 476-477, gennaio-febbraio 1982, p. 48.

Si ha così una sensazione di *déjà-vu*, di un ripetersi di questioni già emerse ed ampiamente discusse qualche decennio prima.

L'articolo di Ubertazzi non rappresenta, in tal senso, un'eccezione. La medesima sensazione si ha infatti leggendo l'articolo di Sara Rossi che, nel recensire la pubblicazione del volume collettivo *L'arredo urbano e la città*¹², scrive che da tutti i dieci contributi in esso raccolti emerge la convinzione che il termine "arredo urbano" sia inadatto a rendere la complessità del tema e si presti ad interpretazioni riduttive:

Sembra infatti più corretto parlare di "paesaggio urbano", intendendo con questo indicare una situazione che va al di là degli aspetti esteriori, ma che coinvolge strutture, funzioni e forme intese come un elemento unico¹³.

In realtà, dei dieci saggi contenuti nel volume *L'arredo urbano e la città*, solo quello di Gilberto Oneto mette davvero in discussione il concetto di "arredo urbano", che propone di sostituire con quello di "paesaggio urbano"¹⁴. In ogni caso, la pubblicazione è molto interessante, perché offre uno sguardo plurale e critico nei confronti di ciò che in quegli anni è al centro del dibattito culturale. Fra gli autori vi è Giuseppe Samonà il cui saggio, che dà il titolo alla raccolta e che costituisce l'ultimo scritto dell'autore, non prende le distanze dal nuovo concetto di "arredo urbano", al contrario riflette sulle modalità per porre "un nuovo modo più organico ed espressivo di concepire il nostro rapporto con la morfologia urbana, e in modo particolare il suo arredo nelle grandi linee, una forma più viva di creazione architettonica dei contesti, oggi così squallidi, della città antica e della nuova"¹⁵. La proposta di Samonà si pone dunque in linea con il coevo dibattito sulla qualificazione delle città in un periodo di decrescita economica e demografica, ed insiste sulla necessità di creare un limite fisico tra la città e la campagna mediante l'inserimento di una fascia di servizi, tra cui i parcheggi, per decongestionare il centro urbano e riportarlo alla sua condizione originaria. Egli propone anche di dotare il Piano regolatore comunale di una "concreta solidità di contenuti critici", attraverso il preliminare studio morfologico del tessuto costruito, e con la stesura di "Schede analitiche" per ogni contesto della città costruita, che

¹² *L'arredo urbano e la città*, Edizioni Over, Milano 1984.

¹³ S. ROSSI, *Cronache urbanistiche. L'arredo urbano e la città*, «L'Architettura. Cronache e storia» n. 350, dicembre 1984, p. 905.

¹⁴ È più probabile quindi che la recensione della Rossi faccia emergere una sua lettura personale dei saggi, in sintonia con il giudizio di Oneto.

¹⁵ G. SAMONÀ, A. SAMONÀ, *L'arredo urbano e la città*, in *L'arredo urbano e la città*, Edizioni Over, Milano 1984, pp. 128-143.

muovano dallo stato di fatto a quello di progetto, rendendo direttamente attuativo il Piano regolatore, sia pure per stralci¹⁶.

Il contributo di Oneto, architetto e paesaggista dalla formazione internazionale¹⁷, è il più critico nei confronti della nuova nozione di “arredo urbano”, che egli propone di sostituire con quella più ampia e complessa di “paesaggio urbano”¹⁸:

Arredo ci ricorda infatti qualcosa di superficiale, posticcio e comunque parziale e irrilevante rispetto alla totalità assai complicata che coinvolge l’aspetto delle città e che ne rispecchia la funzionalità. [...] Occorrerebbe invece assai più appropriatamente parlare di “paesaggio urbano” intendendo con questo indicare una situazione complessa che va al di là degli aspetti esteriori ma che coinvolge strutture, funzioni e forme dell’apparato urbano inteso come un elemento unico, diversificato e totalizzante¹⁹.

Secondo Oneto il paesaggio urbano deve assumere le definizioni e le modalità di analisi del paesaggio *tout-court*, tenendo conto del fatto che il primo si caratterizza per l’assoluta preponderanza delle influenze culturali su quelle naturali. Egli individua nell’inurbamento massiccio del Novecento l’inizio del tracollo del paesaggio urbano: la crescita rapida ed incontrollabile dei centri urbani avrebbe infatti causato l’estinzione dei meccanismi con cui il paesaggio urbano si era formato, nei secoli, armonico e perfettamente leggibile. Inoltre la grande domanda di case avrebbe portato all’industrializzazione del prodotto architettonico, la quale “ha escluso la ragione d’essere dello spazio urbano come fatto d’arte” e, aiutata dalla speculazione fondiaria, “ha tolto alle aree urbane e quindi all’architettura e al paesaggio cittadino ogni altro valore che non fosse quello economico facendo saltare tutti quei parametri legati all’estetica ed alla simbologia [...] che ne avevano fino ad allora costituito il carattere”. Questa situazione si sarebbe aggravata con i problemi relativi alla viabilità e alla motorizzazione, inaspriti dalle soluzioni proposte dal Movimento moderno, la cui urbanistica quantitativa, secondo Oneto, è all’origine delle problematiche periferie urbane. Il modello della *Ville Radieuse* avrebbe infatti prodotto in Italia il peggiore dei risultati, rendendo particolarmente stridente il contrasto fra la qualità dei paesaggi

¹⁶ Una simile soluzione viene adottata per il progetto preliminare di Piano Regolatore di Bologna (1985).

¹⁷ Nato a Biella nel 1946, ottiene la laurea in Architettura nel 1973 a Milano, il certificato di Urban Planning nel 1976 a Salisburgo, e un Master in Landscape Architecture nel 1978 all’Università dell’Oregon.

¹⁸ G. ONETO, *Annotazioni di paesaggio urbano*, in *L’arredo urbano e la città*, Edizioni Over, Milano 1984, pp. 74-89.

¹⁹ *Ivi*, p. 74.

urbani antichi e quelli moderni, “quasi che ad un certo punto della nostra storia un popolo diverso sia subentrato al precedente, una civiltà ne abbia soppiantata un'altra nel giro di pochi anni”. Non è tuttavia la salvaguardia del centro storico la vera soluzione al problema, perché, afferma l'autore, essa “rischia per assurdo di sanzionare, se non addirittura di aumentare, la diversità fra il vecchio ed il nuovo”²⁰. Neanche il progetto di arredo urbano può essere risolutivo perché, operando esclusivamente a livello superficiale, non è in grado di apportare una vera riqualificazione alla città.

La soluzione individuata da Oneto è dunque la ripresa della tradizione del *townscape* italiano: ciò, si specifica, non vuol dire “pretendere di far rinascere il passato”, bensì “di farlo continuare”²¹.

La tesi di Oneto è che sia fondamentale ripartire dall'analisi del paesaggio urbano tradizionale e del patrimonio urbano esistente e, pur non entrando nel merito di come affrontare la fase di progetto, è interessante che egli insista sull'aspetto di fattibilità economica di tale trasformazione:

Bisogna entrare nell'ottica di accettare l'assioma –peraltro quasi sempre verificabile– che un buon paesaggio urbano “paghi” e [...] che esso sia anche un buon investimento oltre che un notevole miglioramento del più generale livello di qualità della vita delle città”²².

Se a questa affermazione si aggiunge il fatto che egli definisce il paesaggio urbano come un “incommensurabile patrimonio”, appartenente quindi alla sfera dei Beni Culturali, appare evidente la carica innovativa della proposta, che anticipa le più recenti riflessioni internazionali sul paesaggio urbano²³.

La voce di Oneto tuttavia, pur raccogliendo qualche adesione, come nel caso della Rossi, rimane in minoranza, e non vedrà altri momenti di partecipazione al dibattito.

Se nella prima metà degli anni Ottanta, nell'ambito di una riflessione critica rispetto al tema dell'immagine urbana come esito della pratica urbanistica, sembrava poter riemergere un'idea di paesaggio urbano non dissimile da quella originariamente elaborata dall'INU, verso la fine del decennio il termine assume un profilo decisamente diverso. Esso è infatti legato alla definizione degli “spazi aperti”, dove questi non

²⁰ G. ONETO, *Annotazioni di paesaggio urbano*, in *L'arredo urbano e la città*, Edizioni Over, Milano 1984, p. 75.

²¹ *Ivi*, p. 76.

²² *Ibidem*.

²³ UNESCO, *Vienna Memorandum*, 2005; UNESCO, *Historic Urban Landscape Recommendation*, 2011.

corrispondono necessariamente agli “spazi pubblici”, ma piuttosto agli spazi “non urbanizzati”, come chiarisce la redazione della rivista «Urbanistica» in una prefazione al dossier curato da Lorenzo Vallerini²⁴:

L'attenzione di quanti oggi si occupano del progetto urbano è sempre più centrata sul ruolo assunto nelle trasformazioni urbane dagli spazi aperti. Ciò coinvolge, in una più ampia riflessione intorno all'immagine della città, i paesaggi urbani, il rapporto cioè che ciò che è edificato intrattiene con le aree non urbanizzate che lo circondano e che dall'esterno si insinuano nell'ambito dello spazio urbano e che di questo sono parte intima e costitutiva²⁵.

Questa confusione concettuale cui va incontro il paesaggio urbano può essere letta come un riflesso dell'ambiguità con cui la legge Galasso, entrata in vigore nel 1985, affronta il concetto di paesaggio²⁶. Essa infatti non chiarisce a quale nozione di paesaggio si riferisca, cioè se al paesaggio inteso come ecosistema naturale, come immagine estetica, o come sedimentazione dei processi storico-economici e storico-culturali. Questi diversi modi di intendere il paesaggio, afferma nel 1986 il geografo Lucio Gambi²⁷, non solo sono tutti egualmente validi, ma avrebbero potuto opportunamente integrarsi, come aveva voluto provare la mostra *Paesaggio: immagine e realtà* allestita a Bologna nel 1981, curata da Tomas Maldonado²⁸.

Eppure, con la nuova legge questa integrazione non avviene, ed anzi il paesaggio urbano subisce un'involuzione concettuale, venendo associato alla progettazione degli spazi aperti e del verde urbano. Ad esempio, nel sopracitato numero di «Urbanistica» del 1987, l'urbanista Marcello Mamoli definisce il paesaggio urbano come “un nuovo modo di concepire la natura in città e la città nella natura”²⁹, nonché un “supporto estetico all'immagine urbana”. Queste nuove attenzioni nei confronti del “godimento estetico”, afferma Mamoli, “sembrano esprimere anche il desiderio di ritrovare la

²⁴ Lorenzo Vallerini è architetto paesaggista, socio ordinario dell'Associazione Italiana di Architettura del Paesaggio, e membro effettivo dell'INU dal 1988. Ricercatore e docente di Architettura del Paesaggio presso la Facoltà di Architettura di Firenze, egli è membro dell'Osservatorio Nazionale per la Qualità del Paesaggio del Ministero per i Beni e le Attività Culturali e del Comitato Scientifico della Fondazione Tagliolini-Centro per lo studio del paesaggio e del giardino.

²⁵ L. VALLERINI, *Progettazione del verde urbano. Questioni e casi*, «Urbanistica» n. 86, marzo 1987, pp.44-45.

²⁶ Legge 8 agosto 1985, n. 431, *concernente disposizioni urgenti per la tutela delle zone di particolare interesse ambientale*. La legge prende il nome da Giuseppe Galasso, sottosegretario al Ministero dei Beni Culturali e Ambientali, nonché suo principale promotore.

²⁷ L. GAMBI, *La costruzione dei piani paesistici*, in ARTURO LANZANI (a cura di), *Paesaggio e ambiente*, «Urbanistica» n. 85, novembre 1986, pp. 102-105.

²⁸ *Paesaggio: immagine e realtà*, Bologna, Galleria d'Arte Moderna, Electa, Milano 1981.

²⁹ M. MAMOLI, *La Renaturierung della città*, «Urbanistica» n. 86, marzo 1987, pp. 106-111.

dimensione storica della città” e allo stesso tempo di “dare all’ambiente urbano un carattere diverso da quello attuale”³⁰.

Storia e trasformazione sono temi di primo piano nella città della metà degli anni Ottanta, che deve reinventare se stessa e al tempo stesso ritrovare e rafforzare la propria identità. Vengono ripresi vecchi testi, come il *De Stadtebau* di Camillo Sitte, ripubblicato nel 1980³¹, e nuova importanza viene data alle tecniche di analisi urbana, nate con gli studi di Saverio Muratori alla fine degli anni Cinquanta³², che non avevano trovato pieno consenso tra gli architetti e gli urbanisti poiché considerate accademiche e storiciste. Adesso invece, come fa notare l’urbanista Claudia Mattoigno al pubblico francese³³, anche a seguito della scoperta della storia come motore di progetto da parte di architetti moderni come Louis Kahn, l’analisi urbana assume una rilevanza centrale. Essa infatti viene definita, dagli architetti Sebastiano Brandolini e Pierre Allain Croset, “un modo di considerare la storia della formazione della città come modello per la sua espansione”³⁴, pertanto diventa fondamentale per qualunque operazione di progetto.

La storia infine permetterebbe, secondo l’architetto Daniele Vitale, di superare l’approccio visivo e percettivo per arrivare “al di là di ciò che lo sguardo vede”, essendo, l’architettura e la città, “una realtà più complessa e più ricca del loro aspetto esteriore”³⁵.

Emerge dunque il tema della ricongiunzione tra urbanistica e architettura, introdotto all’inizio del decennio nell’ambito delle riflessioni sull’immagine e sulla “forma urbana”. Quest’ultima viene proposta come possibile soluzione alla crisi del piano e dell’urbanistica quantitativa, le cui radici, secondo Ludovico Quaroni, sarebbero da individuarsi nel “gap fra l’Architettura e l’Urbanistica”, avvenuto negli ultimi decenni³⁶.

³⁰ M. MAMOLI, *La Renaturierung della città*, «Urbanistica» n. 86, marzo 1987, p. 111.

³¹ C. SITTE, *L’arte di costruire la città. L’urbanistica secondo i suoi fondamenti artistici*. Note a cura di Daniel Wietzorek, Jaka Book, Milano 1981.

³² S. MURATORI, *Studi per una operante storia urbana di Venezia: I*, «Palladio, rivista di storia dell’architettura» fasc. III-IV, 1959. Poi in S. MURATORI, *Studi per una operante storia urbana di Venezia: I*, Istituto Poligrafico, Roma 1960.

³³ C. MATTOGNO, *Construire en cœur de ville*, «Monuments Historiques» n. 149, janvier-février 1987, pp. 32-36.

³⁴ S. BRANDOLINI, P.-A. CROSET, *Strategie della modificazione*, «Casabella» nn. 498-499, gennaio-febbraio 1984, pp. 16-18, pp. 40-42, pp. 78-82.

³⁵ D. VITALE, *Analisi urbana e architettura*, «Urbanistica» n. 82, febbraio 1986, pp. 14-19.

³⁶ L. QUARONI, *I principi del disegno urbano nell’Italia degli anni ’60 e ’70*, «Casabella» nn. 487-488, gennaio-febbraio 1983, pp. 82-88.

L'urbanistica, ridotta a meri tecnicismi, avrebbe così dimenticato il concetto di bellezza che invece “bisogna [...] che gli urbanisti [...] accettino di considerare”³⁷.

Riconnettere l'urbanistica e l'architettura significa riconnettere il piano e il progetto. Per questo motivo la progettazione dei “vuoti urbani” viene considerata un'opportunità positiva. La riqualificazione delle aree industriali dismesse offre infatti un esemplare campo di applicazione per un nuovo tipo di progetto a scala urbana, che sia in grado di proiettarsi verso il futuro partendo dalle preesistenze, come nel caso del Lingotto a Torino (1984) e della Pirelli Bicocca a Milano (1986).

A proposito del concorso della Bicocca, il giovane architetto milanese Stefano Boeri nota come tutti i 18 progetti in concorso abbiano riconosciuto la “storia del sito come nodo tematico essenziale” e abbiano individuato il “tema del tracciato, della strada, come luogo tipico di interpretazione dell'esistente e di generazione del progetto”³⁸:

La sua forza come elemento di connessione e di ancoraggio con la storia, il tracciato stradale la ricava da una metafora abusata e che tuttavia oggi sembra agire, in una sua peculiare accezione, come vero grande riferimento introiettivo per il pensiero architettonico: quella dell'intenzione progettuale come volontà di scrittura del paesaggio. [...]

La storia appare come luogo dell'analogia in cui iscrivere il progetto, non più come occasione e luogo del contrasto³⁹.

Questa nuova importanza data alla storia e al paesaggio è in linea con la contemporanea diffusione del concetto di “contesto”.

Sebbene venga riconosciuto –da architetti come Sebastiano Brandolini e Pierre Allain Croset– che alcuni tentativi di connettere “campi contestuali” e progettazione architettonica fossero già stati implicitamente presi in considerazione dai primi studi sul *townscape* e sulle preesistenze ambientali, questi tentativi vengono definiti “impropri”⁴⁰. La tensione verso il contesto si sarebbe invece affermata, secondo i due autori, a partire dagli anni Sessanta, con l'emergere della nozione di “luogo”, e con il dibattito sui centri storici e sulla tutela ambientale, grazie al quale si sarebbe sviluppata una progressiva sensibilità nei confronti della realtà esistente, “un esistente non più da negare con l'intervento progettuale, ma piuttosto da accettare nella sua eterogeneità e

³⁷ *Ivi*, p. 88.

³⁸ S. BOERI, *Appunti di un viaggio tra i progetti del Concorso per la Bicocca*, «Urbanistica» n. 83, maggio 1986, pp. 50-63.

³⁹ *Ivi*, p. 58.

⁴⁰ S. BRANDOLINI, P.-A. CROSET, *Strategie della modificazione*, «Casabella» nn. 498-499, gennaio-febbraio 1984, p. 40.

stratificazione storica”⁴¹. Tuttavia, si afferma, è con il problema dei “vuoti urbani” della città post-industriale che la cultura architettonica si confronta con la storia e l’identità dei luoghi in un’ottica progettuale: è infatti in questa fase che il progetto diventa un’operazione di “modificazione”, capace cioè di intervenire sull’esistente.

La “teoria della modificazione” viene introdotta da Vittorio Gregotti⁴² nel 1984, all’interno di un doppio numero di «Casabella» ad essa dedicato, intitolato *Architettura come modificazione*. Egli mette in rapporto questo nuovo concetto e quello di “appartenenza”, il quale “articola l’interesse per la storia della disciplina nella sua continuità, l’idea di luogo, di materiale come fondamento del progetto, di relazioni esistenti per le quali il processo di progettazione è in primo piano processo di modificazione”⁴³. Considerare l’operazione di progetto come operazione di modificazione significa “mantenere lo sguardo volto verso il contesto” anche se, si afferma, “sappiamo che ogni coscienza contestuale è descrizione di un campo di conflitti piuttosto che accertamento di una continuità”⁴⁴.

Rispetto a questa nuova teoria della modificazione, Leonardo Benevolo⁴⁵ non tarda a dare il proprio contributo: egli infatti interviene in un numero di poco successivo della stessa rivista, rivendicando l’attività critica dell’urbanista circa le preesistenze. Esse, afferma, non sono tutte uguali, e l’urbanistica pertanto deve “operare delle distinzioni”⁴⁶. Non si tratta quindi, attraverso il progetto, di proporre soluzioni di rottura o di continuità, ma di “prendere decisioni architettoniche adeguate alla qualità e alla permanenza del contesto”⁴⁷.

Anche Bernardo Secchi⁴⁸, in un articolo del 1985, propone un approccio urbanistico che tenga conto degli aspetti qualitativi dello spazio:

⁴¹ *Ivi*, p. 18.

⁴² Vittorio Gregotti (1927) si laurea in Architettura al Politecnico di Milano nel 1952, e comincia la sua carriera professionale all’interno dello studio BBPR, considerando Ernesto Nathan Rogers il suo maestro. Collabora con la rivista «Casabella» di cui diventerà direttore nel 1982. Nel 1974 fonda a Milano il suo studio personale “Gregotti Associati International”, incaricato di redigere il Piano regolatore di Torino nel 1986, che sarà approvato nel 1995 (per cui si rimanda al cap. 7)

⁴³ V. GREGOTTI, *Modificazione*, «Casabella» nn. 498-499, gennaio-febbraio 1984, pp. 2-7.

⁴⁴ SEBASTIANO BRANDOLINI, PIERRE-ALAIN CROSET, *Strategie della modificazione*, «Casabella» nn. 498-499, gennaio-febbraio 1984, p. 82.

⁴⁵ Leonardo Benevolo (1923) si laurea in Architettura all’Università di Roma nel 1946, dove inizia la sua carriera di docente universitario, per poi spostarsi nelle università di Firenze, Venezia e Palermo. Svolge anche un’intensa attività professionale come urbanista, redigendo numerosi piani regolatori comunali, soprattutto in Piemonte e Lombardia.

⁴⁶ L. BENEVOLO, *Lettera sulla modificazione*, «Casabella» n. 504, luglio 1984, pp. 42-43.

⁴⁷ V. GREGOTTI, *Periferia*, «Casabella» n. 529, novembre 1986, pp. 2-3.

⁴⁸ Bernardo Secchi (1934-2014) si laurea in Ingegneria civile nel 1959 al Politecnico di Milano con il prof. Giovanni Muzio, del quale dal 1960 è assistente presso la cattedra di Urbanistica della Facoltà di

Oggi [...] riemerge la necessità teorica di riproporsi una riflessione sulla natura dei luoghi come prodotto sociale; di ripartire, come diceva Samonà, dalle differenze, dai dettagli, dai luoghi dell'identità collettiva, dalle tracce della memoria profonda della forma urbana⁴⁹.

La proposta di Secchi riprende dunque alcuni concetti del dibattito sul paesaggio urbano degli anni Cinquanta, ipotesi che trova conferma nell'esplicito riferimento a Samonà.

Anche Ludovico Quaroni, pochi anni prima, pur non facendo riferimento al paesaggio urbano, afferma che l'urbanistica, evidentemente in crisi, deve uscire dai tecnicismi e dall'approccio meramente quantitativo, riconnettersi all'architettura, e accettare di considerare il concetto di "bellezza"⁵⁰.

Il tema della qualità dello spazio urbano diventa il vero centro del dibattito architettonico ed urbanistico degli anni Ottanta. Secondo Manfredo Tafuri, che tenta una prima analisi del dibattito già nel 1986⁵¹, questa nuova coscienza si sarebbe consolidata nel 1984, grazie alla pubblicazione del libro *Il racconto urbanistico* di Bernardo Secchi⁵². Attraverso la narrazione analitica dei testi urbanistici letti come racconti, Secchi fa infatti emergere la frattura, avvenuta negli anni Sessanta, tra pianificazione e progettazione dello spazio fisico.

A metà degli anni Ottanta, perciò, si riflette su un nuovo tipo di piano urbanistico che sia fondato su un'analisi interpretativa della morfologia urbana esistente, stabilendo una relazione di continuità tra strutture formate da stratificazioni di lungo periodo, parti considerate irrisolte e quindi da trasformare, e nuovi interventi. Non vi è più l'astrazione dello *zoning*, ma l'idea di una "polifunzionalità differenziata", realizzata attraverso grandi "tessuti urbanistici"⁵³. Emerge un rapporto tra analisi e progetto: l'interpretazione morfologica e tipologica delle aree esistenti si confronta con temi qualitativi a cui raffronta anche le scelte di intervento.

Ingegneria. Nel frattempo svolge attività di ricerca presso l'Istituto Lombardo di Studi Economici e Sociali (Ilse). Dal 1966 è professore incaricato e libero docente di Economia del territorio presso la Facoltà di Economia di Ancona. Dal 1974 è professore ordinario di Urbanistica presso la Facoltà di Architettura di Milano (di cui è anche preside dal 1976 al 1982) fino al 1984 quando si trasferisce all'Istituto Universitario di Architettura di Venezia. Dal 1982 collabora con «Casabella» e dal 1985 al 1990 dirige la rivista «Urbanistica». Nel 1990 fonda lo Studio Associato con Paola Viganò.

⁴⁹ B. SECCHI, *Il piano*, «Urbanistica» n. 78, febbraio 1985, p. 5.

⁵⁰ L. QUARONI, *I principi del disegno urbano nell'Italia degli anni '60 e '70*, «Casabella» nn. 487-488, gennaio-febbraio 1983, pp. 82-88.

⁵¹ M. TAFURI, *Storia dell'architettura italiana, 1944-1985*, Einaudi, Torino 1986.

⁵² B. SECCHI, *Il racconto urbanistico. La politica della casa e del territorio in Italia*, Einaudi, Torino 1984.

⁵³ M. TAFURI, *Storia dell'architettura italiana, 1944-1985*, Einaudi, Torino 1986, p. 191.

Tra questi piani, si iscrivono i progetti preliminari per il nuovo Piano regolatore di Bologna (1984) e di Firenze (1985), alla cui elaborazione collabora Giuseppe Campos Venuti⁵⁴. Entrambi i progetti costituiscono una critica all'urbanistica quantitativa e al piano-modello, e assumono come obiettivo la qualità, come metodo l'analisi storico-morfologica, e come luoghi privilegiati di intervento gli interstizi urbani. Nel caso di Bologna inoltre, l'istanza qualitativa si sposta dal centro storico per andare ad indagare il tema della disgregazione periferica, dove la qualità viene identificata con la ripresa di elementi tipici del tessuto storico bolognese: la strada corridoio, il viale alberato, il portico, la piazza attrezzata. In definitiva, secondo Tafuri, "la relazione con il centro storico diviene più 'figurativa' che strutturale, mentre il richiamo ai 'valori' della città preindustriale e ottocentesca colora il piano di sfumature anacronistiche"⁵⁵, rischiando di far cadere il tema del "legare e cucire" nei pericoli dell'ideologia.

Questi nuovi piani urbanistici sono stati definiti, da Secchi e Campos Venuti, "piani di terza generazione"⁵⁶. Essi infatti seguirebbero due distinte generazioni di piani: la prima, costituita dai piani che avevano affrontato i temi della ricostruzione e dell'espansione urbana e metropolitana; la seconda, dai piani che avevano avuto come obiettivo la dotazione di adeguate attrezzature e servizi sociali per la città e il territorio. Il connotato principale della terza generazione è invece la "forte attenzione ai caratteri fisici della città e del territorio, alla qualità delle risorse ambientali, alla loro valorizzazione, ai rapporti tra progetto urbanistico e progetto di architettura". Il loro "programma di ricerca" è, invece, caratterizzato dall'"analisi e la trasformazione della qualità, della natura e del senso dei luoghi, del loro carattere posizionale"⁵⁷. Essi

⁵⁴ Giuseppe Campo Venuti (1926) partecipa giovanissimo alla resistenza, e nel dopoguerra si laurea in architettura a Roma, dove comincia la docenza e la professione di urbanista come consulente di amministrazioni pubbliche. Dal 1960 al 1966 è assessore all'urbanistica a Bologna tra le fila del PCI, ruolo che gli conferisce visibilità nazionale. Ottiene numerosi incarichi professionali e nel 1963 collabora alla stesura della legge di riforma urbanistica. Dal 1968 al 2001 insegna urbanistica al Politecnico di Milano. Dal 1970 al 1975 è consigliere della Regione Emilia-Romagna. Dal 1990 è presidente onorario dell'INU di cui è anche presidente effettivo (1992-1993). Dal 2000 al 2001 viene nominato presidente del Consiglio superiore dei lavori pubblici, e ritorna ad impegnarsi per il nuovo progetto di riforma urbanistica contribuendo al successo delle prime riforme urbanistiche regionali, tra cui della regione Emilia-Romagna. Nel 2012 è nominato Cavaliere di Gran Croce della Repubblica Italiana.

⁵⁵ M. TAFURI, *Storia dell'architettura italiana, 1944-1985*, Einaudi, Torino 1986, p. 195.

⁵⁶ B. SECCHI, *Piani della terza generazione*, «Casabella» n. 516, settembre 1985, pp. 14-15; G. CAMPOS VENUTI, *Ancora sui piani della terza generazione*, «Casabella» n. 518, novembre 1985, pp. 22-23.

⁵⁷ B. SECCHI, *Piani della terza generazione*, «Casabella» n. 516, settembre 1985, p. 14.

tuttavia non rappresentano un modello ma, piuttosto, un “campo problematico da approfondire”⁵⁸.

E’ particolarmente interessante che Manfredo Tafuri faccia risalire le prime anticipazioni dei piani di terza generazione al dibattito dell’INU sul paesaggio urbano, e in particolare alla “svolta” preannunciata dalla tavola rotonda del Convegno di Lecce del 1959⁵⁹. In tale occasione, infatti, Giancarlo De Carlo, Piero Moroni, Ludovico Quaroni ed Eduardo Vittoria avevano concordato nel ritenere usurato il termine “urbanistica”, per ricomprenderne i significati nel termine “architettura”:

Stranamente negli anni passati abbiamo voluto, perché abbiamo dovuto, porre l’accento del nostro interesse sulla parola “urbanistica”: oggi possiamo fare quasi a meno di usarla. Per noi è compresa nella parola architettura, di cui evidentemente non facciamo più lo stesso uso delle generazioni precedenti⁶⁰.

Il pericolo che Tafuri intravede nei piani di terza generazione, e in particolare in quello di Bologna, dove alcune “schede progettuali” tentano di dare indicazioni tipologiche a livello architettonico, è che “si chieda all’architettura ciò che essa non può offrire, rinunciando ad analisi più attente dei contesti e alla loro interpretazione”⁶¹.

La non adeguata considerazione del contesto è uno dei maggiori limiti che Roberto Gabetti⁶² attribuisce ai piani della storia recente e che mostrano di non portare beneficio “sui singoli luoghi del contesto urbano”⁶³. La soluzione intravista da Gabetti non è nei piani di terza generazione, bensì nei concorsi di “architettura urbana”, termine che, come si è visto, negli anni Settanta trova ampia diffusione in Francia, seppur con significati diversi. L’*architecture urbaine* infatti corrispondeva ad un progetto che, sebbene attento al carattere morfologico e tipologico della città, e agli spazi con cui si relazionava, rimaneva alla scala del manufatto architettonico. I progetti cui fa

⁵⁸ G. CAMPOS VENUTI, *Ancora sui piani della terza generazione*, «Casabella» n. 518, novembre 1985, pp. 23.

⁵⁹ VII Convegno nazionale dell’I.N.U, *Tavola rotonda*, «Urbanistica» n. 32, dicembre 1960, pp. 6-8.

⁶⁰ *Ibidem*.

⁶¹ M. TAFURI, *Storia dell’architettura italiana, 1944-1985*, Einaudi, Torino 1986, p. 196.

⁶² Roberto Gabetti (1925-2000) si laurea in Architettura al Politecnico di Torino alla fine del 1949, discutendo la tesi con Giovanni Muzio. Attivo nella facoltà dal 1950, prima come assistente di Scienza delle costruzioni, poi come assistente alla cattedra di Carlo Mollino dal 1953. Dal 1967 è Professore Ordinario di Composizione Architettonica. Dal 1950 inizia l’attività professionale con l’apertura dello studio con Aimaro Oreglia d’Isola, con il quale tra il 1953 e il 1956 progetta la Bottega d’Erasmus, che innesca le polemiche sul Neoliberty. Dal 1958 al 1988 è Direttore della Biblioteca Centrale della Facoltà di Architettura del Politecnico di Torino. Per la sua intensa attività professionale ed accademica riceve numerosi e prestigiosi premi.

⁶³ *Tra piano e progetto*, intervista a Roberto Gabetti, «Urbanistica» n. 78, febbraio 1985, pp. 122-123.

riferimento Gabetti sono invece i progetti a scala urbana che si diffondono negli anni Ottanta a seguito del processo di deindustrializzazione e che, in Francia, vengono indicati come “projets urbains”. Tali progetti, afferma Gabetti, a differenza del piano che “con le sue campiture non dice nulla alla gente che vive di strade e di piazze, di case e di servizi, di luoghi vivibili ed abitabili”, rispondono all’esigenza di concretezza e di attenzione ai singoli luoghi.

Anche in Italia, nel corso degli anni Ottanta, si abbandonerà il termine di “architettura urbana” e si adotterà il termine “progetto urbano”. Figura chiave di questo percorso concettuale è, di nuovo, Bernardo Secchi. Egli infatti, che nel 1982 proponeva l’architettura urbana come possibile soluzione al problema urbanistico, “per definire il risultato fisico cui si vuole pervenire”⁶⁴, pochi anni più tardi riporta l’attenzione sul Piano come strumento indispensabile per la gestione del territorio, pur auspicandone la riforma. Egli immagina una nuova tipologia di piani regolatori che abbandonino la concezione geometrica astratta dello spazio per farsi “progetto di suolo”, assumendo così un ruolo intermedio tra l’intervento di architettura e il progetto urbanistico⁶⁵.

Concepire il progetto urbano come progetto di suolo significa affrontare la questione dello spazio aperto, ossia spostare l’attenzione dall’edificio allo spazio esistente tra gli edifici, e stabilire così quelle regole compositive che daranno luogo ad uno spazio armonico:

Il progetto urbano inizia dal progetto di suolo; perché è nel progetto di suolo che si decide la scala e la misura, che si selezionano le domande che possono o non possono essere poste⁶⁶.

E’ piuttosto interessante che una tale proposta nasca, ancora una volta, da una riflessione sul tipo di paesaggio creato dall’urbanistica moderna. Questo nuovo paesaggio, che Secchi chiama “paesaggio periferico”, appare in netta contrapposizione con la città antica, anche di origine ottocentesca. A renderlo così diverso non è tanto il “principio insediativo”, quanto piuttosto “la sciatteria con la quale ciascun elemento costitutivo è stato pensato, progettato e poi realizzato”. Inoltre, ad essere criticabile è il

⁶⁴ B. SECCHI, *Aboliamo le gerarchie*, «Casabella» n. 482, luglio-agosto 1982, pp. 22-24.

⁶⁵ B. SECCHI, *Progetto di suolo*, «Casabella» n. 520, febbraio 1986, pp. 19-23.

⁶⁶ B. SECCHI, *Immaginare la città*. 2, «Casabella» n. 535, maggio 1987, pp. 14-15.

fatto di aver messo “l’enfasi sull’edificio, anziché sul suolo”, e aver quindi realizzato errati rapporti di scala tra edifici e maglia stradale, in assenza di una “misura”⁶⁷.

Tale riflessione va letta, come è stato suggerito da Fausto Carmelo Nigrelli⁶⁸, in sincronia con quanto pubblicato dallo stesso Secchi nella rivista «Urbanistica», di cui diventa direttore nel 1985. Qui Secchi introduce il “tema del senso” come contributo originale della nuova forma di piano, ossia quel plusvalore propriamente urbano che nasce dalla riconoscibilità, da parte dei cittadini fruitori, di una parte di città da loro edificata⁶⁹. La volontà di superare l’approccio urbanistico dei decenni precedenti va quindi riferita, secondo Secchi, al “senso” che le diverse parti di città assumono per gli utenti.

La proposta è, secondo Nigrelli, in linea coi coevi tentativi francesi, ma è caratterizzata in Italia da una maggiore confusione concettuale. Qui infatti il termine “progetto urbano”, che dovrebbe corrispondere ad un progetto molto complesso per presupposti ed obiettivi, viene spesso fatto corrispondere a progetti che in realtà non sono altro che semplici prefigurazioni, “suggerzioni che non hanno un carattere prescrittivo, ma svolgono quasi esclusivamente una funzione di marketing urbano e politico”⁷⁰.

Questo giudizio è interessante, perché introduce un tema, quello del progetto di marketing urbano, che è un tema effettivamente emergente negli anni Ottanta, in merito al quale tuttavia il coevo dibattito urbanistico italiano non mostra particolare interesse o consapevolezza.

4.1.2. *Projet urbain e marketing nel dibattito francese*

Gli anni Ottanta costituiscono un periodo di riflessione critica anche per la cultura urbanistica francese, che a differenza di quella italiana mette in discussione, prima ancora che i propri strumenti, i concetti teorici sui quali si basa.

Questo percorso inizia nel 1980 con un doppio evento editoriale: la pubblicazione in lingua francese del *Der Stadtebau* di Camillo Sitte⁷¹ e de *L’Architettura della città* di

⁶⁷ *Ibidem*, pp. 14-15.

⁶⁸ F. C. NIGRELLI, *Percorsi del progetto urbano in Francia e in Italia. 1960-1997*, Officina edizioni, Roma 1999.

⁶⁹ B. SECCHI, Una nuova forma di piano, «Urbanistica» n. 82, aprile 1986, pp. 6-13.

⁷⁰ *Ibidem*, p. 133. L’autore fa riferimento, in particolare, ai progetti presentati in PAOLA DI BIAGI, *I progetti nel piano*, «Urbanistica» n. 95, gennaio 1989, pp. 37-38.

⁷¹ C. SITTE, *L’art de bâtir les villes*, Edition Française, l’Equerre, Paris 1980. Le due precedenti versioni, del 1902 e 1918, proponevano una traduzione non letterale ed omettevano l’apparato iconografico. La

Aldo Rossi⁷². Se a Sitte si riconosce il merito di aver osservato la città come opera d'arte nella sua funzione sociale –tema che in questi anni assume particolare importanza– Rossi viene considerato l'architetto contemporaneo che più di tutti ha saputo cogliere l'essenza della città in questi termini⁷³.

Insieme alla teoria di Sitte torna, nel dibattito francese, la nozione di *Art Urbain*, di cui si tenta una definizione alla luce dei più recenti concetti sviluppati dal dibattito, tra i quali quello di *urbanité*, forgiato nell'ambito della Biennale di Parigi del 1980. Essendo quest'ultima dedicata alla crisi dell'urbanistica moderna, attira l'attenzione degli urbanisti italiani, che lodano la proposta del nuovo concetto di urbanità definendola “la riscoperta di un'arte ormai desueta, capace di combattere la perdita di identità che si verifica nei luoghi e nelle culture, nei volti dei paesi e delle regioni”⁷⁴.

Così definita, l'*urbanité* sembra quindi essere una nozione vicina a quella di paesaggio urbano anche se, si sottolinea con fermezza nell'editoriale di «L'Architettura. Cronache e storia», essa prescinde dall'*urban design*, e non propone un passo indietro nella storia⁷⁵. Abbandonando “ogni tirannia figurativa”, l'urbanità non mortifica i sensi “in omaggio alla razionalità” ma neanche vuole “ridurre la percezione al visibile”, bensì riconoscere “il ruolo del nascosto e dell'illeggibile nella città”. L'*urbanité* è dunque un concetto che non rinnega il *townscape* o il *paysage urbain*, ma va oltre questi, e si pone come obiettivo la democratizzazione della pianificazione superando l'urbanistica rigida a favore di una pianificazione flessibile, che dia spazio ad un numero più ampio possibile di attori.

Nel 1981 un articolo di Pierre Lucain si propone di chiarire la distinzione concettuale tra *art urbain*, *urban design* e *urbanité*. Egli definisce l'*urbanité* come “l'ensemble des

nuova edizione invece è diretta da Françoise Choay, che si era recentemente interessata alla teoria di Sitte (F. CHOAY. *La règle et le modèle. Sur la théorie de l'architecture et de l'urbanisme*, Editions du Seuil, Paris 1980) e propone la traduzione di Daniel Wieczorek, germanista e storico delle teorie dell'urbanistica. Con questa edizione, la cultura francese rinnega definitivamente il giudizio negativo che Le Corbusier aveva espresso su Sitte ed arriva al contrario a definirlo un “urbaniste progressiste”. M. CORNU, *Camillo Sitte à prendre ou à louer ?* «Urbanisme» n. 183, 1981, pp. 40-41.

⁷² A. ROSSI, *L'Architecture de la ville*, l'Esquerre, Paris 1980. La figura di Aldo Rossi comincia così, sebbene con un certo ritardo, a diventare conosciuta anche in Francia, anche grazie ad alcuni suoi interventi in qualità di architetto progettista. J.-L. COHEN, *Aldo Rossi en France, l'incompris intime*, «L'Architecture d'Aujourd'hui» n. 263, juin 1989, pp. 134-152.

⁷³ P. LUCAIN, *Art urbain, Urban design ou Urbanité ?* «Architecture d'Aujourd'hui» n. 217, octobre 1981, pp.2-7.

⁷⁴ *Una versione moderna dell'urbanità*, «L'Architettura. Cronache e storia» n. 294, aprile 1980, p. 195.

⁷⁵ *Ibidem*.

éléments qui rendent appréciable un milieu urbain”⁷⁶, riconoscendo a Gordon Cullen il merito di aver ripreso una tale nozione, obsoleta perché romantica. Lynch, si afferma, l’aveva intuita, ma senza prestarvi attenzione, e gli architetti ne sono sensibili ma raramente riescono ad esprimerla, perché essa è essenzialmente una nozione soggettiva, che sfugge a qualunque codifica aprioristica. Così definita, l’*urbanité* svela il suo stretto legame con il concetto di paesaggio urbano del quale, si chiarisce, può considerarsi la quarta dimensione. Essa non va confusa con il pittoresco, tuttavia, si suggerisce, costituisce forse la finalità implicita dell’*art urbain*:

Comme l’architecture, l’urbanité est une notion indéfinissable, fluide et imprécise mais à la différence de l’architecture, elle n’a aucune dimension fonctionnelle ou sociale. Souvent confondue avec le pittoresque, elle est peut-être la quatrième dimension des paysages urbains, mais cette quatrième dimension c’est-elle pas la finalité implicite de tout art urbain?⁷⁷

Per promuovere il concetto di *art urbain*, nel 1986 viene istituito il *Séminaire Robert Auzelle*, in memoria dell’architetto scomparso nel 1983. L’obiettivo che si pone il seminario è eliminare la confusione che, si dice, da circa trent’anni esiste tra i cittadini, i quali spesso si rifugiano nelle forme e nei materiali tradizionali “sans pour autant s’accorder toujours avec le patrimoine historique et le paysage environnant”⁷⁸. L’arte urbana invece, possedendo un valore unificante, rispetterebbe i principi di continuità, senza per questo evitare il contrasto⁷⁹.

La riedizione del testo di Sitte comporta anche la messa in discussione della nozione di “architettura urbana”, di cui si riconosce la superficialità dei contenuti e la limitatezza dei valori qualitativi apportati alla città. Nel 1981 è in particolare Marcel Cornu a mettere in evidenza il contrasto tra la teoria di Sitte e le soluzioni proposte dall’*architecture urbaine*:

⁷⁶ P. LUCAIN, *Art urbain, Urban design ou Urbanité ?* « Architecture d’Aujourd’hui » n. 217, octobre 1981, p. 7.

⁷⁷ *Ibidem*, p. 7.

⁷⁸ R.-M. ANTONI, *Les trois Pouvoirs de l’Art Urbain*, «Urbanisme» n. 216, octobre-novembre 1986, pp. 132-133.

⁷⁹ Un buon esempio di applicazione dell’*art urbain* sarebbe, secondo il presidente del Seminario Robert-Max Antoni, la Tour Eiffel, architettura estremamente inedita eppure attenta alla localizzazione del monumento rispetto al sito e alla città. R.-M. ANTONI, *Les trois Pouvoirs de l’Art Urbain*, «Urbanisme» n. 216, octobre-novembre 1986, pp. 132-133.

On voit que le texte de Sitte ne répond pas exactement à l'idée qu'en avaient nos gentils petits éclectiques qui se réclament de l'«Architecture urbaine» ou du «Post-modernisme»...⁸⁰.

La critica all'*architecture urbaine* viene sviluppata anche dall'architetto urbanista David Mangin⁸¹, che nel 1985 ne analizza il bilancio negativo rispetto alla produzione francese⁸². Essa, afferma, pur essendo nata con dei buoni propositi, spesso è stata snaturata ed è diventata "architecture d'accompagnement", priva di qualità e di carattere. In molti casi le soluzioni proposte scimmiettano una finta urbanità, un finto parcellario medioevale con tetti d'ardesia su colmi di cemento "qu'on peut trouver indifféremment à Merlin-Plage, dans une Zac parisienne, dans l'extension d'une ville de province, dans la rénovation d'une banlieue ou dans l'architecture d'accompagnement d'une centre historique". Mangin definisce queste architetture "electoralement neutres, professionnellement prudents". Per quanto esse possano essere interpretate come un relativo progresso, in realtà "ils n'existent pas. On les voit sans les regarder; on le pratique sans les vivre"⁸³. L'autore individua, tra le cause di una tale involuzione: il finto problema dell'isolato e della barra, derivante da una diffusa lettura superficiale ed errata del testo di Panerai⁸⁴; la distinzione approssimativa tra spazio pubblico e privato, con la fallimentare sperimentazione degli spazi semi-pubblici; infine, la confusione tra lotto, parcella e isolato⁸⁵. In generale, si riconosce come una riproposizione dei materiali tradizionali non costituisca, da sola, una soluzione capace di accordarsi al paesaggio e al patrimonio urbano preesistente.

La produzione di architettura urbana cui fa riferimento Mangin appartiene alla stagione di architettura post-moderna promossa dal Valéry Giscard d'Estaing, e che tuttavia si chiude nel 1981 quando la presidenza va a François Mitterrand. Il governo francese passa da una maggioranza moderata ad una socialista, e in ambito architettonico si

⁸⁰ M. CORNU, *Camillo Sitte à prendre ou à louer ?* «Urbanisme» n. 183, 1981, pp. 40-41.

⁸¹ David Mangin (1949) si diploma in architettura nel 1976. Architetto-urbanista, concilia la libera professione con la docenza universitaria, insegnando progettazione urbana prima all'École d'architecture di Versailles, poi all'École d'architecture de la ville et des territoires a Marne-la-Vallée et infine all'École nationale des Ponts et Chaussées. Nel 2008 vince il *Grand Prix de l'Urbanisme*.

⁸² D. MANGIN, *L'Architecture Urbaine dans l'impasse*, «L'Architecture d'Aujourd'hui» n. 240, septembre 1985, pp. 7-14.

⁸³ D. MANGIN, *L'Architecture Urbaine dans l'impasse*, «L'Architecture d'Aujourd'hui» n. 240, septembre 1985, p. 13.

⁸⁴ J. CASTEX, J.-C. DEPAULE, P. PANERAI, *De l'îlot à la barre. Contribution à une définition de l'architecture urbaine*, ADROS-CORDA, Versailles 1975.

⁸⁵ Il lotto è definito come la porzione di territorio; la parcella è l'unità di lotto legata alla sua gestione; l'isolato è l'insieme di lotti e parcelle resi solidali dalla maglia viaria.

abbandona il post-moderno per promuovere l'architettura contemporanea. Si inaugura una nuova stagione di commesse pubbliche che, grazie anche al decentramento amministrativo avviato nel 1983, sarà caratterizzata dalla politica dei *grands projets* a Parigi come nelle città di provincia⁸⁶.

Al processo di critica all'*architecture urbaine* partecipa anche Charles Delfante, che nel 1982 individua nell'errato approccio della concezione architettonica all'idea di città la causa di molti errori commessi nella contemporaneità⁸⁷. La stessa architettura urbana, si afferma, è frutto di questa confusione:

N'est pas parce que nos idées sur la ville sont loin d'être claires qu'il y a cette confusion dans l'architecture urbaine?⁸⁸

Nel corso degli anni Ottanta l'urbanistica francese si mette dunque in discussione, passando da un approccio marcatamente tecnocratico ad uno più aperto e flessibile, dove il processo di pianificazione si arricchisce della nuova nozione di "progetto urbano". Questo termine era già in uso negli anni Settanta ma, come ha osservato Patrizia Ingallina⁸⁹, era legato in maniera ambigua alle nozioni di *architecture urbaine* e di *art urbain*, ed era caratterizzato dall'accezione architettonica più che urbana. Riferendosi alle questioni spaziali della forma urbana, il *projet urbain* tralasciava quegli aspetti economici e sociali insiti nelle problematiche della città, che invece negli anni Ottanta vengono riconosciuti come fondamentali.

Centrale rispetto a questo processo di evoluzione concettuale sono gli studi condotti dall'architetto-urbanista Christian Devillers⁹⁰. Nel 1985 egli pubblica un articolo sulla

⁸⁶ V. DEVILLARD, *Architecture et communication: les médiations architecturales dans les années 80*, Editions Panthéon Assas, Paris 2000.

⁸⁷ La carriera professionale di Delfante vive, già dagli ultimi anni Settanta, una fase di declino. A Lione nel 1976 muore il sindaco Louis Pradel con cui aveva collaborato dal 1961 in qualità di urbanista capo dell'Atelier d'Urbanisme de la Ville de Lyon. Quest'ultimo inoltre perde potere nel 1978 diventando Agence d'Urbanisme, in cui l'ente pubblico assume un ruolo più attivo e nella quale Delfante non copre più la carica di direttore. Associato alla ormai superata e criticata fase di *rénovation urbaine* della città di Lione, Delfante assume nei suoi scritti una posizione sempre più difensiva. Si veda cap. 8.

⁸⁸ C. DELFANTE, *L'intégration ça n'existe pas*, «Urbanisme» nn. 190-191, 1982, 51^e année, pp. 82-84.

⁸⁹ P. INGALLINA, *Il progetto urbano. Dall'esperienza francese alla realtà italiana*. Franco Angeli, Milano 2004.

⁹⁰ Christian Devillers (1946) è architetto ed urbanista particolarmente interessato al tema del progetto urbano. Egli comincia i suoi studi all'Ecole des Beaux Arts di Parigi per poi unirsi all'UP8 di Bernard Huet nel 1969, grazie al quale si avvicina agli studi italiani di analisi urbana. Ottiene una laurea in urbanistica a Paris-VII Vincenne e poi una in architettura nel 1972 alla University of Pennsylvania (USA), dove segue i corsi di Louis Kahn. Tornato in Francia, dopo circa un decennio di attività professionale e di ricerca nell'ambito degli studi urbani, dal 1984 al 1990 si dedica interamente alla docenza, all'Ecole d'Architecture di Nancy, poi di Paris-Tolbiac, e tenendo corsi a Ginevra, Harvard,

rivista «Monuments Historiques»⁹¹ dedicato ad una nuova definizione di progetto urbano che tenga conto delle questioni sociali dello spazio pubblico, e non solo di quelle spaziali. Esso viene connesso esplicitamente, oltre agli studi sulla tipologia e sulla morfologia urbana –cui peraltro lo stesso autore si era già dedicato in precedenza⁹²– ai concetti di memoria e di patrimonio culturale. Si afferma che il progetto urbano debba porsi come obiettivo la “forma urbana” e la qualità d’uso e di senso dello spazio urbano, ed essere un processo democratico che coinvolge gli abitanti mediante la loro consultazione. Esso deve inoltre rapportarsi alla forma esistente della città e quindi essere legato all’idea di patrimonio, ma non attraverso la regolamentazione e la tutela passiva, bensì attraverso il progetto inteso come atto creativo e a lungo termine, sempre in divenire:

On peut imaginer que le Projet urbain efface cette frontière inventée par le XIX siècle entre la conservation et la création ou l’aménagement, entre l’Histoire et la vie quotidienne⁹³.

Il progetto urbano così proposto non esclude la nozione di architettura urbana, bensì la integra in un progetto più ampio che comprende il progetto di paesaggio, sebbene questo sia concepito come “la réalisation des espaces extérieurs”⁹⁴.

La nozione di *projet urbain* è quindi in sintonia con quella di paesaggio urbano. Viene ad esempio affermata l’importanza del rapporto tra il progetto urbano e la memoria della città, che è definita come espressione della “cultura urbana”, ossia di quell’insieme di convenzioni e modelli che caratterizzano la pratica dello spazio urbano, e quindi la sua riconoscibilità. Tuttavia, l’aspetto innovativo che si può riscontrare nella nuova

Barcellona, Kentucky Fall e Toronto. Nel 1990 apre il suo studio professionale, e dal 1995 al 1999 diventa professore ordinario di composizione urbana all’Ecole des Ponts et Chaussées e, fino al 2000, anima l’*Atelier Projet Urbain* con Ariella Masboungi istituito dal Ministère de l’Equipement. Per la sua attività professionale vince numerosi premi, tra cui il *Grand Prix de l’Urbanisme* nel 1998.

⁹¹ C. DEVILLERS, *Projet urbain et mémoire de la ville*, «Monuments Historiques» n. 136, décembre 1984, janvier 1985, pp. 94-98.

⁹² C. DEVILLERS, *Typologie de l’habitat et morphologie urbaine*, «L’Architecture d’Aujourd’hui» n. 174, septembre 1974, pp. 18-23. In questo articolo Devillers afferma l’importanza del tipo sulla produzione edilizia. Attraverso il tipo l’architettura può esercitare influenze sui valori sociali ad esso legati, e quindi intervenire sulla città, prodotta dall’azione del corpo sociale. Il tipo è sia struttura di produzione dello spazio, sia struttura che permette la lettura dello spazio, quindi trascende dall’essere semplice elemento formale, ma, legandosi al tempo e al luogo, si storicizza. Questo aspetto è, secondo Fausto Carmelo Nigrelli, un aspetto innovativo rispetto al dibattito italiano, che pure costituiva un riferimento culturale importante. F. C. NIGRELLI, *Percorsi del progetto urbano in Francia e in Italia. 1960-1997*, Officina edizioni, Roma 1999.

⁹³ C. DEVILLERS, *Projet urbain et mémoire de la ville*, «Monuments Historiques» n. 136, décembre 1984, janvier 1985, p. 98.

⁹⁴ *Ibidem*, p. 96.

nozione di progetto urbano è il fatto di porre l'accento sul "progetto". Così facendo, infatti, ci si discosta dalle riflessioni sulla conservazione dei centri storici e delle città storiche e ci si confronta con la più ampia nozione di "interpretazione", che concepisce il progetto come un processo creativo. Devillers sviluppa questo concetto partendo dalla constatazione che il passato sia ormai divenuto un oggetto di consumo popolare, e che questo abbia cambiato il nostro rapporto con la città storica, rendendo l'istanza della conservazione non più sufficiente, dal momento che il patrimonio tende a universalizzarsi e ad assimilarsi alla "cultura urbana". L'urbanistica dunque non può accontentarsi di un'attitudine normativa, e quindi negativa, ma deve passare dal controllo al progetto. Questo è possibile se il progetto urbano, a sua volta, si dimostra capace di assumere in sé il rapporto con la storia, nei centri antichi come altrove.

Vi è dunque, in questo legame tra storia e progetto, un elemento di analogia con il coevo dibattito italiano. Non solo: l'Italia viene assunta come modello anche per quanto riguarda le esperienze di ristrutturazione delle aree industriali dismesse. Il problema della fine delle grandi industrie riguarda infatti tutte le città europee, eppure, nel panorama internazionale, "c'est l'Italie, une fois encore, qui prend la tête du combat pour la ville"⁹⁵. Alcune delle esperienze italiane di ristrutturazione di aree industriali dismesse, in particolare il Lingotto di Torino e la Bicocca di Milano, sono infatti significative, secondo l'architetto-urbanista Jean-Patrick Fortin, di come il progetto urbano sia in grado di valorizzare il sito nel quale opera⁹⁶. Esso infatti sarebbe in grado di superare quella frammentazione territoriale causata dallo sviluppo del settore terziario che, abbandonando il rapporto storicamente esistente tra industria, architettura e territorio, ha tolto qualità ai territori urbani promuovendo il modello della città-diffusa.

Anche il concetto di paesaggio urbano viene associato al progetto e alla trasformazione. Nel 1980 l'architetto urbanista Hervé Montauffier⁹⁷ scrive, tra le pagine di «Urbanisme», un articolo in cui si affronta il concetto di armonia del paesaggio urbano, che definisce come l'equilibrio tra l'uomo, lo spazio ed il tempo⁹⁸. Poiché il tempo non può arrestarsi, ne consegue che questo rapporto è in continuo cambiamento, e che

⁹⁵ J.-P. FORTIN, *Milan la Bicocca. Le concours de la Bicocca. Architecture et ville, le futur et les traces du passé*, «L'Architecture d'Aujourd'hui» n. 259, octobre 1988, pp. 61-62.

⁹⁶ *Ibidem*, pp. 61-62.

⁹⁷ Hervé Montauffier (1946) è architetto ed urbanista. Oltre all'attività professionale, per la quale nel 1993 vince il *Prix national de l'Aménagement Urbain*, egli insegna all'Université de Technologie de Compiègne (UTC) e all'Ecole Nationale des Ponts et Chaussées (ENPC) nel Master "Génie Urbain", e svolge l'attività di consulente presso il Ministère de l'Équipement.

⁹⁸ H. MONTAUFFIER, *L'harmonie du paysage urbain*, «Urbanisme» nn. 177-178, 1980, pp. 76-77.

pertanto sono le altre due componenti, l'uomo e lo spazio, a doversi trasformare cercando di mantenere questa armonia primordiale.

L'espace se transforme, ou il sera condamné à disparaître. Cette capacité à évoluer dans le temps est la condition primordiale pour qu'un paysage urbain conserve l'harmonie avec l'homme⁹⁹.

Pochi anni più tardi Charles Delfante¹⁰⁰ approfondisce il tema della trasformabilità del paesaggio urbano introducendo l'obiettivo della "qualità", la quale non si otterrebbe mediante la salvaguardia o l'"integrazione", che si oppongono al concetto stesso di evoluzione, ma semmai con l'inserzione (*insertion*) di nuovi valori qualitativi:

La seule voie raisonnable n'est pas la sauvegarde du paysage (attitude négative) mais la sauvegarde des qualités du paysage (attitude dynamique et totalement différente)¹⁰¹.

L'obiettivo della qualità nella costituzione del paesaggio è confermato anche dal paesaggista DPLG¹⁰² Georges Demouchy, che nel 1984 a proposito della progettazione degli spazi pubblici, scrive:

L'essentiel n'est-il pas de produire un espace extérieur, un paysage de la rue dont l'objectif est la qualité?¹⁰³

L'impronta più marcatamente progettuale di cui si arricchisce il dibattito francese degli anni Ottanta trova la sua origine, secondo quanto scrive Jean-Paul Robert¹⁰⁴ sulle pagine di «Casabella»¹⁰⁵, nella nuova generazione di architetti laureatasi nella seconda metà degli anni Settanta –alla quale lui stesso appartiene– a seguito del rinnovamento accademico del '68 e della nuova committenza pubblica. Il tema della "progettazione",

⁹⁹ *Ibidem*, p. 76.

¹⁰⁰ C. DELFANTE, *L'intégration ça n'existe pas*, «Urbanisme» nn. 190-191, 1982, 51^e année, pp. 82-84.

¹⁰¹ *Ibidem*, p. 82.

¹⁰² *Diplômé par le Gouvernement*, titolo apparso in Francia nel 1976 con la creazione dell'École nationale supérieure de paysage de Versailles (ENSP). Negli anni Ottanta, con lo sviluppo del tema degli spazi pubblici, questa figura professionale affianca o sostituisce sempre più spesso quella dell'architetto.

¹⁰³ G. DEMOUCHEY, *L'enjeu dérobé du paysage urbain*, «Urbanisme» n. 200, mars 1984, pp. 114-118.

¹⁰⁴ Jean Paul Robert (1953) si forma a Parigi e a Venezia, laureandosi in architettura nel 1979. Tra il 1979 e il 1984 insegna architettura a Oran, in Algeria, e poi a Strasburgo. Tra il 1987 e il 1998 è redattore della rivista «L'Architecture d'Aujourd'hui», e contemporaneamente svolge l'attività di libero professionista. Tra il 2001 e il 2004 diventa direttore dell'École nationale supérieure de création industrielle (ENSCI) di Parigi e nel 2005 direttore della Maison d'Architecture dell'Ile-de-France.

¹⁰⁵ J.-P. ROBERT, *Una nuova scuola in Francia?* «Casabella» n. 500, marzo 1984, pp. 4-5-6-20.

di origine italiana, nonostante la difficile traduzione in francese¹⁰⁶, avrebbe permeato le facoltà di architettura e le impostazioni dei nuovi professionisti, aprendo a nuove potenziali problematiche, tra le quali il progetto fine a se stesso, dove il reale viene estetizzato.

Parallelamente all'affermarsi del progetto, negli anni Ottanta si affievolisce il dibattito francese sui grattacieli, che era stato piuttosto vivace nel decennio precedente.

Nel 1980 Hervé Montauffier li definisce “hors d'échelle”, “hors de proportions”, causa dell'affermarsi di un “paysage imposé” che, non adattandosi alle aspirazioni dell'individuo, risulta privo di armonia¹⁰⁷.

Diversa è invece l'opinione di Charles Delfante, espressa nell'editoriale del numero che nel 1984 la rivista «Urbanisme» dedica *Quartiers de gratte-ciel*. Qui egli sprona ad una nuova generazione di grattacieli, che partecipino “à la création de la ville, de la silhouette, de son paysage, de sa signification, de sa personnalité, de son identification...qui la ponctueraient pour rendre sa lecture plus facile, permettant ainsi à la population de mieux s'approprier”¹⁰⁸. Viene riproposto il tema della monumentalità, associata agli edifici alti:

Il faudra qu'elles [les tours] soient sécurisantes, qu'elles soient repères, symboles afin de permettre la renaissance de l'imagerie de la ville, de son iconographie, en un mot, il faudrait qu'elles soient: monument¹⁰⁹.

Nello stesso numero di «Urbanisme», il tema della monumentalità viene affrontato da un interessante articolo di Marc Bonneville, in cui vengono riportati i risultati di una ricerca scientifica effettuata presso l'Università di Lione 2. La ricerca, svolta mediante l'uso di questionari e di analisi statistiche, verte sulla percezione e l'accettazione, da parte degli abitanti di Villeurbanne, di un sistema urbano di grattacieli realizzato tra il 1930 e il 1934 ad opera di Môrice Leroux (1896-1963)¹¹⁰. Il risultato della ricerca fa

¹⁰⁶ Il termine viene tradotto, nella seconda metà degli anni Settanta, in “projétation”. In questo stesso periodo, in cui l'influenza italiana sulla cultura architettonica francese è particolarmente intensa, si diffonde anche il termine “urbanistique”. J.-L. COHEN, *La coupure entre architectes et intellectuels, ou les enseignements de l'italophilie*, Mardaga, Bruxelles 2015 (I ed. «In Extenso», Ecole d'architecture de Paris-Villemin, Paris 1984), p. 185.

¹⁰⁷ Egli definisce infatti l'armonia del paesaggio urbano come l'equilibrio tra spazio, tempo e uomo H. MONTAUFFIER, *L'harmonie du paysage urbain*, «Urbanisme» nn. 177-178, 1980, pp. 76-77.

¹⁰⁸ C. DELFANTE, *Editorial*, «Urbanisme» n. 204, novembre 1984, p. 44.

¹⁰⁹ *Ivi*, p. 44.

¹¹⁰ I grattacieli di Villeurbanne costituiscono una vera innovazione nel panorama francese degli anni Trenta. Concepiuti da un'amministrazione socialista, essi vengono studiati come un nuovo centro urbano

emergere, da un lato, come esso venga accettato maggiormente dai residenti rispetto ai non residenti e, dall'altro, come gli elementi più apprezzati non siano le qualità architettoniche, bensì quelle legate alla fruizione. La monumentalità, intesa come espressione del potere che lo ha voluto, non è invece percepita, sovrastata dalla storia nazionale e comunale più recente:

Toutefois il est certain que les grands immeubles ou édifices, et la monumentalité en général, sont d'autant plus mal perçus, que le contexte national, et plus encore lyonnais ou villeurbannais des années 70 a laissé des héritages ressentis très négativement: amalgame de la monumentalité avec le béton, les grands ensembles, la Part-Dieu et le Tonik ect.

L'articolo, riportando alcune tabelle con i dati statistici raccolti dalla ricerca, è piuttosto interessante perché divulga un primo studio in cui il tema della percezione del paesaggio viene sviluppato con un'analisi di tipo quantitativo.

Nel dibattito francese degli anni Ottanta il paesaggio viene assimilato al progetto non solo attraverso il concetto di *projet urbain*, ma anche mediante quello di *composition urbaine*. Quest'ultimo sembra infatti riassumere in sé sia le recenti riflessioni sulla morfologia urbana sia quelle sul paesaggio urbano.

Nel 1983 Laurent Becard e Hervé Blumenfeld, architetti urbanisti all'Institut d'Aménagement et d'Urbanisme de la Région Ile-de-France (IAURIF), definiscono la composizione urbana “plus généralement composition des paysages”, e la descrivono come la ricerca di risposte concrete alle preoccupazioni di pianificazione e gestione urbana, con l'obiettivo di assicurare la qualità dell'ambiente di vita. Lo spazio storico e il paesaggio rivestono un'importanza centrale:

Aménager [...] c'est encore considérer et mettre en valeur l'héritage culturel incorporé au paysage et négocier l'insertion des développements nouveaux dans l'environnement¹¹¹.

La composizione urbana viene anche definita, da Christian Devillers, nel già citato articolo del 1985, uno dei livelli del progetto urbano, quello del “projet urbain

moderno con tutte le sue funzioni, tra le quali residenze sociali, servizi culturali e di quartiere, commercio ecc. L'aumento della densità è pensata per liberare spazio ad uso pubblico, e la struttura a gradoni degli edifici per permettere l'ingresso di aria e di luce naturale. L'unità compositiva è conferita dalla forte simmetria dei volumi che si affacciano sullo spazio pubblico centrale alberato, ed è risaltata dall'inserimento di due edifici a torre più alti che assumono la funzione simbolica di porta d'ingresso.

¹¹¹ L. BECARD, H. BLUMENFELD, *Composition urbaine*, «Urbanisme» n. 195, avril 1983, pp. 78-80.

proprement dit”, in cui si prendono in considerazione i tracciati, il rapporto al sito, la monumentalità, la forma degli spazi pubblici ecc¹¹².

Charles Delfante invece, in un editoriale di «Urbanisme» del 1987, presenta la composizione urbana come una soluzione alla domanda di qualità dell’architettura. Essa infatti, sottintendendo le nozioni di cultura e di etica, può portare ad una nuova sensibilità nei confronti del sito e del contesto, fondamentali per la partecipazione alla costruzione della città¹¹³. Con una tale definizione Delfante propone esplicitamente il superamento della vecchia nozione di *townscape*, degenerato nella ricerca di un ambiente estetizzato, dove l’*urban design* è caratterizzato da esclusivi fini lucrativi, dimentico pertanto della qualità formale della città:

L’Architecture ne devrait-elle pas être une acceptation totale d’un environnement esthétisé, une sorte de reflet de la ville amenant naturellement à une redécouverte des vertus des paysages urbains (Townscape) personnalisés et spécifiques et de l’“Urban Design” qui qualifie l’image de marque de la ville. [...]
Les promoteurs (loi du marché exige) et les investisseurs (rentabilité fait loi) participent largement à la “designification” de la ville en imposant des constructions disparates et sans caractère qui ont fait leur preuve en matière de valorisation des investissements¹¹⁴.

Entra dunque in gioco la nuova nozione di composizione urbana, presentata da Delfante come un’operazione utile ai fini dello sviluppo urbano, tanto economico quanto culturale:

Les architectes [...] n’ont toujours pas compris la richesse potentielle de la ville bien “dessinée” et tout l’intérêt qu’ils auraient à la bien servir. [...]
Nous devrions créer en France un apprentissage de la sensibilité. [...] Je l’appellerais: Composition urbaine, avec toutes les notions de culture et d’éthique qu’elle sous-tend.
Or cette Composition urbaine n’est pas enseignée comme le réclamerait pourtant le paysage dénué de toute poésie de nos villes¹¹⁵.

Il dibattito francese sul paesaggio urbano si arricchisce dunque, nel corso del decennio, di nuove nozioni ad esso legate, quali il *projet urbain* e la *composition urbaine*, che ne rafforzano la dimensione progettuale e culturale. Se la prima è presente anche nel

¹¹² L’altro livello è quello della realizzazione degli spazi esterni (*projet de paysage*) e degli edifici o degli insiemi di edifici (*projet d’architecture urbaine*). C. DEVILLERS, *Projet urbain et mémoire de la ville*, «Monuments Historiques» n. 136, décembre 1984, janvier 1985, pp. 94-98.

¹¹³ C. DELFANTE, *Et si l’on reparlait de composition urbaine ?* «Urbanisme» n. 219, mai 1987, p. 70.

¹¹⁴ *Ibidem*.

¹¹⁵ *Ibidem*.

dibattito italiano, dove tuttavia è legata ad una riflessione critica della disciplina urbanistica più che a riflessioni sul paesaggio, la dimensione culturale del paesaggio è invece una peculiarità del dibattito francese, che non trascurava di svilupparne gli aspetti economici, mostrando una certa consapevolezza circa le conseguenze positive di un progetto culturale del paesaggio sullo sviluppo anche economico del territorio¹¹⁶.

Nel 1988 ad esempio, un editoriale di «Urbanisme» firmato da Christophe Bayle, propone la “forma urbana” come riparatrice dell’attuale situazione finanziaria, in cui sembra che sia il denaro a creare l’oggetto città, quando invece è il contrario. Se il paesaggio urbano della città storica appare più appetibile è perché esso è stato concepito per veicolare dei progetti culturali, mentre quello contemporaneo è frutto di soli ragionamenti funzionalistici:

Il faudrait [...] reconnaître qu’une faute a été commise quand les formes du paysage urbain n’ont été conçues que d’après les seules fonctions utilitaires auxquelles elles étaient destinées. Or historiquement, nous savions que le rôle des formes n’a jamais seulement consisté à remplir de telles fonctions utilitaires mais aussi, et primordialement, à véhiculer des valeurs culturelles¹¹⁷.

Una tale concezione è in linea con quanto affermato dalla Fédération Française du Paysage, che nel 1987, nell’ambito del Congresso dell’International Federation of Landscape Architects (IFLA) presenta un testo, pubblicato su «Urbanisme», in cui si afferma l’importanza del progetto paesaggistico in quanto progetto culturale¹¹⁸. Secondo la Federazione, la pianificazione improntata ad esclusivi fini economici utilizza il territorio come un supporto amorfo, applicandovi una razionalità indifferente all’anima del sito, che invece andrebbe presa in conto come premessa ad ogni intervento sul paesaggio. Tra i vari concetti sviluppati dall’articolo, due appaiono particolarmente significativi, e riguardano, rispettivamente, il progetto di paesaggio come fattore di sviluppo, ottenuto mediante la valorizzazione delle identità locali, e il progetto di paesaggio come opera d’arte, perseguito per mezzo della ricerca della bellezza:

¹¹⁶ In Italia, come si vedrà nel paragrafo seguente, il mondo della cultura non è inconsapevole delle opportunità di guadagno economico offerte dall’azione di tutela, ma queste ultime riguardano i Beni Culturali nella loro accezione più ampia, e non si concentrano sulla dimensione paesaggistica.

¹¹⁷ C. BAYLE, *Editorial. La forme urbaine, une forme réparatrice*, «Urbanisme» nn. 226/227, settembre 1988, p. 29.

¹¹⁸ C. STEFULESCO, B. FISCHESSE, *Le plaisir du paysage*, «Urbanisme» n. 221, settembre 1987, pp. 115-117. Caroline Stefulesco è presidente della Fédération Française du Paysage, e firma la sola presentazione al testo (p. 115); Bernard Fischesser è Ingegnier en Chef du Génie rural, des Eaux et des Forêts, ed è l’autore del testo (pp. 116-117).

Alors que [...] la qualité du paysage devient un facteur décisif du développement local ou régional n'est-ce pas le moment opportun d'enclencher un nouveau courant de pensée qui suscitera des projets de paysage exprimant et exaltant les aspirations et les identités des différentes cultures ? [...] N'est pas le moment opportun pour redonner à la création paysagère sa dimension d'œuvre d'art, et pour affirmer qu'il n'y a nulle honte à s'y préoccuper de beauté et de plaisir?¹¹⁹

Un'opinione interessante rispetto al tema dello sviluppo economico come conseguenza della qualità del paesaggio è espressa da Patrick Legrand, architetto capo della *Mission du Paysage*, presso il Ministère de l'Environnement. In un articolo apparso su «Urbanisme» nel 1985 egli afferma che il paesaggio, sia esso urbano o rurale, è stato riscoperto come valore economico per la ripresa della crisi della città industriale, e dovrà progressivamente essere riconosciuto come un'esigenza politica. Esorta perciò la politica ad investire nel paesaggio, in un'ottica di sviluppo ma anche di tutela del patrimonio:

L'époque est encore à la consommation sans retour d'un bon nombre de paysages. [...] Cette négligence est surprenante dans un pays où le tourisme est l'une des premières industries nationales [...]. Progressivement, actuellement, dans les régions touchées par la "crise", une idée neuve émerge: la qualité des paysages prend toute son importance économique dans les régions industrielles contraintes à une reconversion drastique. [...] Attirer de nouvelles activités [...] passe impérativement par une requalification des paysages. [...] Le paysage entre à l'actif du bilan [...] sort de sa réserve: bien au-delà des sites exceptionnels, tout le territoire est concerné. Et l'économie réhabilitera le paysage au quotidien; investissons donc dans le paysage!

Se una differenza può essere intravista tra il dibattito francese e quello italiano degli anni Ottanta, è dunque il diverso peso assunto dal tema del paesaggio.

Entrambi i dibattiti infatti hanno diversi punti in comune, tra cui la critica all'urbanistica quantitativa, l'attenzione al concetto di qualità, le riflessioni sulla forma urbana e sull'immagine della città, la riabilitazione dell'analisi morfologica e tipologica, ed infine l'importanza della storia e del progetto nelle trasformazioni urbane. Tuttavia, se il dibattito italiano è molto tecnico, essendo incentrato sul rinnovamento dell'urbanistica e dell'architettura, quello francese comprende anche la riflessione sul paesaggio nella sua

¹¹⁹ C. STEFULESCO, B. FISCHESSE, *Le plaisir du paysage*, «Urbanisme» n. 221, septembre 1987, pp. 115-117.

dimensione culturale, sociologica ed economica, mostrando una continuità con il dibattito dei decenni precedenti.

In Italia, dove il dibattito sul paesaggio urbano si era estinto da circa un ventennio, il solo fatto che il termine compaia in alcune occasioni costituisce un dato significativo. Tuttavia esso non viene riproposto con la forza con cui era stato dibattuto ed adottato negli anni Cinquanta, e rimane quindi un concetto secondario. In Francia invece, il termine è ormai entrato nel linguaggio comune di architetti ed urbanisti, e nel corso degli anni Ottanta si arricchisce di nuovi significati.

La differenza di lessico urbanistico, italiano e francese, ha indubbiamente delle conseguenze sul piano dei contenuti dei rispettivi dibattiti, e viceversa. Lo dimostra, ad esempio, un articolo di Bernardo Secchi, pubblicato nel 1988 da «Casabella»¹²⁰. In esso l'urbanista italiano sviluppa infatti una riflessione sulla "città come paesaggio", ma tale riflessione è, a mio avviso, influenzata dal titolo che il Centro Culturale Francese dà all'esposizione organizzata a Roma: *Paris-la Défense. Architettura moderna e paesaggio urbano*. A conferma di questa ipotesi vi è il fatto che la critica di Secchi alla Défense, incentrata sulla difficile abitabilità degli spazi pubblici, nonostante un iniziale accenno alla città come "paesaggio che solleciti l'immaginazione", viene poi sviluppata all'interno dell'idea di "progetto di suolo", e quindi riportata alle riflessioni di tipo urbanistico e progettuale con cui si stava confrontando la cultura italiana.

In Francia, al contrario, la nozione di paesaggio è ormai consolidata, ed ha un significato così ampio da trascendere la sola dimensione urbanistica, per la quale viene infatti coniata una apposita espressione, l'"entité paysagère". Questo termine viene introdotto dal paesaggista Bernard Lassus e discusso all'interno di un seminario tenuto nel novembre del 1986 al Centre Pompidou. L'*Entité paysagère* viene definita come "une surface à aménager"¹²¹, una porzione di spazio da rimodellarsi e da equipaggiare in relazione ad un programma già deciso e ben definito. Si tratta, perciò, di "une notion théorique-pratique"¹²².

E' Marcel Cornu, in particolare, ad apprezzare questa nuova espressione, portatrice di un concetto che il semplice termine di "paesaggio" non esplicitava appieno:

¹²⁰ B. SECCHI, *Paris- La Défense*, «Casabella» n. 546, maggio 1988, pp. 16-17.

¹²¹ B. LASSUS, *Idées : l'entité paysagère. Après la rencontre du 8 novembre*, «Urbanisme» n. 218, mars 1987, p. 139.

¹²² M. CORNU, *Idées : l'entité paysagère. Après la rencontre du 8 novembre*, «Urbanisme» n. 218, mars 1987, p. 140.

Quand Bernard Lassus introduit “Entité paysagère” dans la terminologie de l’urbanisme, il propose bel et bien une notion neuve et efficace. Il ne s’agit pas d’expulser le bon et vénérable terme de paysage. La dénomination nouvelle se rapporte à une conception moderne de *pratique urbanistique*, à quoi, trop marqué par les siècles, le simple mot paysage n’aurait pas été une référence suffisamment suggestive¹²³.

La nozione di *entité paysagère* non ha conosciuto, tuttavia, una diffusione tale da entrare nel lessico degli urbanisti, che hanno preferito focalizzarsi sul concetto di *projet urbain*. Tuttavia, per quanto quest’ultimo fosse in teoria concepito come un progetto alla scala urbana, che dovesse tener conto della storia del luogo, del contesto e del sito, è stato osservato come spesso, proprio a partire dagli anni Ottanta, esso sia divenuto una espressione “mediatizzata” del potere politico, una risorsa con la quale si sono affrontati sinistra e destra, da Mitterand a Chirac a tutti gli amministratori delle città francesi¹²⁴.

In Italia questa tendenza si affermerà a partire dagli anni Novanta, quando verranno trasferite ai livelli istituzionali locali le funzioni di carattere programmatico e di promozione dello sviluppo economico del territorio¹²⁵, con nefaste conseguenze sul paesaggio urbano di molte città storiche.

¹²³ *Ibidem*, p. 140.

¹²⁴ F. C. NIGRELLI, *Percorsi del progetto urbano in Francia e in Italia. 1960-1997*, Officina edizioni, Roma 1999.

¹²⁵ F. CORSICO, *Marketing Urbano. Uno strumento per le città e per le imprese, una condizione per lo sviluppo immobiliare, una sfida per la pianificazione urbanistica*, in G. AVE, F. CORSICO (a cura di), *Marketing urbano in Europa*, Conferenza internazionale, Edizioni Torino Incontra, Grugliasco (To) 1994. S. ZUCCHETTI, *Il marketing territoriale: una leva per lo sviluppo?* In «Liuc Papers» n. 214, Serie Economica e Istituzioni 21, marzo 2008.

4.2. PROBLEMI DI CONSERVAZIONE DELLA CITTÀ STORICA

Gli anni Ottanta sono caratterizzati da un primo bilancio critico sulle esperienze di restauro e riqualificazione dei centri storici. Il dibattito di architetti e urbanisti, ampliandosi agli aspetti sociali ed economici legati a tali operazioni, affronta la questione della sostenibilità degli usi del patrimonio urbano.

4.2.1. Il superamento del tema del centro storico nel dibattito italiano

Il processo di autocritica dell'urbanistica italiana degli anni Ottanta riguarda anche il tema della città storica. Per la prima volta, dopo vent'anni di protagonismo nel dibattito culturale e tecnico, il concetto di centro storico viene messo in discussione. Il tema emergente della qualità riguarda infatti l'intero territorio urbano, privilegiando piuttosto la periferia e la città contemporanea. Inoltre, con la nuova centralità acquisita dal progetto, è la stessa idea di tutela ad evolvere. Essa non corrisponde più ad un'operazione puntuale e parziale, bensì ad un progetto complessivo, volto a dare una "immagine" all'intera città. Interessante, in tal senso, l'editoriale di «L'architettura. Cronache e storia» del 1981 dove, a proposito dei progetti per la Roma archeologica, si afferma la necessità di preoccuparsi anche della Roma moderna, cercando un raccordo tra quest'ultima e la parte antica. Questo, si afferma, "significa procedere non a pezzi e bocconi [...] ma escogitando una nuova immagine per la capitale ed il suo territorio"¹²⁶. Dal restauro conservativo si approda pertanto ad una più complessa nozione di "tutela come gestione delle trasformazioni"¹²⁷, appartenente quindi al progetto urbanistico e politico della città. Dalle parole dello storico Antonino Terranova, che è anche membro del Consiglio direttivo dell'ANCSA, emerge chiaramente come il concetto di centro storico risulti ormai riduttivo:

Passare dall'ideologia del recupero ad una nuova filosofia dell'urbanistica e dell'architettura della città significa [...] liberarsi dal feticcio del centro storico per

¹²⁶ *Cancellare la mussoliniana Via dell'Impero a Roma*, «L'architettura. Cronache e storia» n. 305, marzo 1981, p. 133.

¹²⁷ A. TERRANOVA, *Tre centri storici, tre interventi a scala urbana: non una nuova via ma molte strade aperte "per costruire in città"*, «Urbanistica» n. 74, dicembre 1982, pp. 9-19.

portare fuori, sulla città tutta, quella “cura”, “premura” che è sostanzialmente la Tutela non settorializzata¹²⁸.

All’evoluzione concettuale fa seguito un cambiamento lessicale: il termine “restauro” viene sostituito dal termine “riuso”. Quest’ultimo, inteso come concetto urbanistico, viene riconosciuto da Bruno Gabrielli, membro dell’ANCSA dal 1968, come segno dell’evoluzione del tema dei centri storici:

E’ significativo il fatto che il riuso edilizio sia stato un’ipotesi di lavoro autogeneratasi a partire dagli studi, dalle ricerche e dai piani aventi per oggetto i centri storici. Il momento in cui avviene il “passaggio” dal tema del centro storico al tema del riuso può essere definito favorevole per diverse concomitanti ragioni. [...] In realtà si tratta anche di un “passaggio” dalla problematica del dominio dello storico dell’arte e dell’architettura a quello degli urbanisti¹²⁹.

Una tale lettura è ribadita da Giovanni Ghè, il quale, nello stesso numero di «Urbanistica», sottolinea come questo processo sia riscontrabile nei convegni dell’INU¹³⁰. Essi infatti, se dapprima si occupano dei “problemi urbanistici nelle città di carattere storico”, come nel caso del convegno di Napoli del 1949, nel 1980 arrivano ad interrogarsi sulla *Città esistente*, come nel caso del convegno INU-ANCSA tenuto ad Alessandria in quello stesso anno. E’ quindi evidente che “l’attenzione si è spostata dalle città di carattere storico alle città in generale, dal centro storico in quanto tale al tessuto urbano complessivo”¹³¹.

In tale prospettiva lo strumento di piano regolatore non può che essere considerato inadeguato, in quanto si limita a circoscrivere l’area del “centro storico” soggetto a tutela e a rimandare, per esso, ad analisi e piani successivi. Questa impostazione viene considerata “non più accettabile”¹³², e deve perciò essere cambiata in metodi e obiettivi. La tutela deve essere finalizzata al progetto e pertanto integrata con rigorose metodologie di analisi e gestione.

Vittorio Gregotti, in un articolo apparso su «Casabella» nel 1983, chiarisce la nuova dimensione assunta dal concetto di “gestione”, legata al progetto della qualità:

¹²⁸ *Ibidem*, p. 19.

¹²⁹ B. GABRIELLI, *Punto e a capo per il riuso*, «Urbanistica» n. 74, dicembre 1982, pp. 2-8.

¹³⁰ G. GHÈ, *Il recupero: utopia o politica?* «Urbanistica» n. 74, dicembre 1982, pp. 49-52.

¹³¹ *Ibidem*, p. 51.

¹³² *Ibidem*.

Bisogna subito affermare che della parola gestione è necessario anzitutto eliminare ogni connotazione passiva, associata all'idea del consumo di una ricchezza che va lentamente spegnendosi. Al contrario il programma deve essere quello del miglioramento cioè di quella ricchezza attraverso la progettazione qualitativa¹³³.

Ciò che Gregotti auspica è il passaggio “da una posizione di difesa ad una di iniziativa”, dove la tutela è associata al progetto, garantendo così che la città e il territorio, riconosciuti come “beni culturali per eccellenza”, possano essere oggetto di azioni di tutela e valorizzazione, e non più “luogo di rapina distratta”¹³⁴. Viene quindi proposto un nuovo ruolo per le sovrintendenze, che egli immagina non più solo detentrici del vincolo ma “poli di propulsione progettuale”. Risulta particolarmente interessante, a tal proposito, il fatto che l'autore anticipi la ovvia obiezione che una tale proposta riceverebbe dal mondo politico e ne dia una risposta che, oltre ad essere valida e condivisibile, risulterebbe ancora oggi importante ribadire:

Mi si obietterà che non vi sono né gli uomini né le condizioni finanziarie e legislative per agire: ma questo è proprio ciò che devono provvedere a fare i rappresentanti di un buon governo¹³⁵.

La proposta di una tutela attiva, legata all'analisi e al progetto del territorio, è istanza della cultura accademica italiana della metà degli anni Ottanta. Pioniere di un tale approccio è in particolar modo il Politecnico di Torino, il cui Dipartimento Casa-Città, diretto da Vera Comoli, viene incaricato nel 1980 dall'amministrazione comunale di sviluppare un'indagine scientifica sui “Beni Culturali Ambientali” della città¹³⁶. La ricerca, pubblicata nel 1984¹³⁷, propone un metodo di analisi dei tessuti urbani che travalica le tradizionali distinzioni tra centro storico e città contemporanea per indagare l'intero territorio comunale partendo dalla lettura a grande scala dei sistemi viari. Nel caso torinese, gli stessi assi viari diventano “beni culturali”, costituendo “lo scheletro

¹³³ V. GREGOTTI, *Lettera aperta al futuro Ministro per i beni culturali*, «Casabella» n. 493, luglio-agosto 1983, p. 10.

¹³⁴ *Ivi*, p. 10.

¹³⁵ *Ivi*, p. 10.

¹³⁶ La Convenzione tra Comune di Torino e Politecnico viene firmata nel giugno del 1981, con il titolo di *Individuazione, classificazione e disciplina dei beni culturali ambientali nel Comune di Torino*. Si veda il cap. 6.

¹³⁷ POLITECNICO DI TORINO, DIPARTIMENTO CASA-CITTA', *Beni culturali ed ambientali nel Comune di Torino*, Società degli Ingegneri e degli Architetti in Torino, Torino 1984.

portante dell'intero complesso dei beni identificati", ed avendo "definito caratteri fisici e funzionali della struttura urbana"¹³⁸.

Nelle giornate di studio dedicate alla pubblicazione di tale lavoro, la comunità scientifica accoglie con entusiasmo la proposta metodologica elaborata dal gruppo di ricerca torinese. Nelle parole di Enrico Guidoni, Ordinario di Storia dell'Urbanistica all'Università di Roma, la portata innovativa di tale metodo emerge con chiarezza:

L'impostazione del problema "beni culturali" trova così un suo corretto punto di avvio nella storia territoriale e urbana, nella individuazione dei valori ambientali, e, in ultima analisi, nella ricostruzione delle strutture continue (in primo luogo i paesaggi, gli ambiti urbani, le strade) concepiti non come puri contenitori, ma come elementi strutturanti il patrimonio storico¹³⁹.

Anche Louis Bergeron, rappresentante della Commission Supérieure des Monuments Historiques de France, esprime la propria adesione a tale approccio, sottolineandone la doppia utilità, politica e culturale. In Francia, afferma, le due sfere tendono ad essere separate: gli enti locali promuovono delle analisi territoriali volte a supportare gli interventi nel breve periodo, mentre lo Stato promuove ricerche scientifiche per inventariare il patrimonio nazionale, che tuttavia hanno tempi di elaborazione molto lenti, sono per lo più destinate all'*élite* colta, e raramente si occupano degli insiemi urbani¹⁴⁰. Nonostante l'esperienza torinese venga dunque riconosciuta come esemplare per la Francia, l'intervento di Bergeron aggiunge un elemento che il dibattito disciplinare italiano sembra per lo più tralasciare: l'importanza, per la tutela dei beni culturali, non solo dell'informazione, ma anche della formazione culturale dei cittadini fruitori, ai quali si chiede di riappropriarsi coscientemente della propria città¹⁴¹:

¹³⁸ M. VIGLINO DAVICO, *Sistema viario storico ed ambiti urbani*, in M. VIGLINO DAVICO (a cura di), *Storia e architettura della città*, Atti delle giornate di Studio: *Beni Culturali Ambientali nel Comune di Torino*, Politecnico di Torino, Torino 3 e 20 maggio 1985, Edizioni dell'Orso, Alessandria 1986, pp. 65-68.

¹³⁹ E. GUIDONI, *Storia urbanistica e Beni culturali*, in M. VIGLINO DAVICO (a cura di), *Storia e architettura della città*, Atti delle giornate di Studio: *Beni Culturali Ambientali nel Comune di Torino*, Politecnico di Torino, Torino 3 e 20 maggio 1985, Edizioni dell'Orso, Alessandria 1986, pp. 35-37.

¹⁴⁰ L. BERGERON, *Un confronto con le esperienze francesi*, in M. VIGLINO DAVICO (a cura di), *Storia e architettura della città*, Atti delle giornate di Studio: *Beni Culturali Ambientali nel Comune di Torino*, Politecnico di Torino, 3 e 20 maggio 1985, Edizioni dell'Orso, Alessandria 1986, pp. 38-40.

¹⁴¹ Eccezione, in tal senso, è costituita dall'articolo di R. KATAN, *Che fanno gli urbanisti?*, «L'Architettura. Cronache e storia» n. 337, novembre 1983, p. 811. In esso infatti l'autore, che tuttavia non è italiano, afferma l'importanza della formazione della popolazione come fase propedeutica alla partecipazione.

La voie choisie est donc la plus difficile, si elle est intellectuellement et culturellement la plus satisfaisante. Il va falloir persuader: démontrer que la ville a besoin de son histoire, que sa personnalité est inscrite au sol et visible dans ses murs; qu’au-delà de la qualité de la vie, c’est le sens d’appartenance qui est en cause pour la communauté des habitants. Il y a donc toute une didactique à inventer pour développer le sens de la réappropriation –ou de l’appropriation, tout court– de la ville historique chez les citoyens de toutes origines et de toutes souches¹⁴².

L’apporto più significativo della ricerca coordinata da Vera Comoli è senz’altro costituito dall’ampliamento della scala di indagine finalizzata alla tutela dei beni culturali: non più il centro storico, ma la città e il territorio. Questo comporta una notevole rivoluzione metodologica: non la storia dell’architettura, ma la storia dell’urbanistica; non analisi rivolte alla “struttura della città storica”, ma alla “struttura storica della città”¹⁴³.

La storia diventa uno strumento di conoscenza critica, elemento di grande stimolo per il progetto che, nel corso degli anni Ottanta, viene individuato come soluzione alla crisi dell’urbanistica razionalista. Essendo l’intero territorio urbano considerato bene culturale, il progetto deve riguardare l’intera città, anche quella già costruita. Ancora una volta, è Vittorio Gregotti a delineare l’approccio da seguire:

Si potrebbe dire che la condizione degli anni ’80 e ’90 sarà quella di costruire nel costruito. L’esistente è divenuto patrimonio: al di là della passività della nozione di riuso, ogni operazione architettonica è sempre più azione di trasformazione parziale, la stessa periferia urbana è luogo che cerca identità attraverso la modificazione¹⁴⁴.

E’ dunque a metà del decennio che si consolida la tesi secondo la quale la città non è “un accumulato di beni culturali, ma un bene culturale in sé e in toto”¹⁴⁵, e che pertanto la distinzione tra centro storico e periferia sarebbe “empirica e viziosa”. La città infatti, viene fatto notare da Giulio Carlo Argan, “non è per un quarto storica e per tre quarti no, è una realtà storica sola, anche con le sue brutture”. Egli sostiene tuttavia che tra il “centro storico” e la città contemporanea sussista una differenza, e che essa sia

¹⁴² *Ivi*, p. 39.

¹⁴³ V. COMOLI, *L’analisi storica come strumento di continuità critica per il progetto della città*, in POLITECNICO DI TORINO, DIPARTIMENTO CASA-CITTA’, *Beni culturali ambientali nel Comune di Torino*, Catalogo della mostra, Celid, Torino 1984, pp. 12-14.

¹⁴⁴ V. GREGOTTI, *Modificazione*, «Casabella» nn. 498-499, gennaio-febbraio 1984, pp. 2-7.

¹⁴⁵ *Giulio Carlo Argan sui mali della città*, «L’Architettura. Cronache e storia» n. 373, novembre 1986, p. 757.

individuabile nei modelli di gestione: nei centri storici, secondo Argan, “il solo intervento legittimo è il restauro scientifico”¹⁴⁶.

Il tema del centro storico non si è quindi estinto dal repertorio della cultura italiana. Per quanto lo sguardo degli urbanisti si sia allargato all’intera città, il centro storico costituisce ancora per loro un’entità ben definita dalla quale risulta difficile separarsi. Un indizio di ciò viene offerto dalla rivista francese «Monuments Historiques», che nel 1987 dedica un numero all’Italia. E’ significativo, infatti, che in esso gli autori italiani scelgano, ancora, di affrontare il tema dei centri storici: Fabrizio Mangoni da un punto di vista legislativo, mentre Claudia Mangoni da un punto di vista culturale, analizzando il sempre maggior legame con la storia a partire dagli anni Sessanta¹⁴⁷. E’ invece un’autrice francese, Florence Michel, ad affrontare un tema innovativo come quello del finanziamento privato al settore dei Beni Culturali, che non sembra interessare la cultura italiana. Eppure, anche in questo settore, l’Italia viene assunta a modello dalla Francia. Mediante l’analisi dei dati, l’autrice è infatti in grado di affermare la superiorità del finanziamento privato italiano rispetto a quello francese, almeno in termini quantitativi. Questa constatazione è tuttavia sbalorditiva, se si considera che la legge sull’esonero fiscale degli investimenti di interesse artistico e culturale, votata nel 1982¹⁴⁸, non ha mai ottenuto il suo decreto attuativo. L’autrice si chiede quindi quale possa essere il motivo del crescente interesse dell’impresa privata italiana per il settore culturale, e propone una chiave di lettura piuttosto romantica:

Il y a, en Italie, une dimension que la centralisation à la française perçoit difficilement. La gestion de la Culture est un fait régional et municipal. Parti intégrante du sol italien, la Culture devient chez chaque individu, à tous les niveaux des couches sociales, une seconde nature.

Elle est l’affaire du plus grand nombre. De ce fait les industriels ont développé des rapports constants avec les secteurs artistiques créatifs ou scientifiques¹⁴⁹.

L’analisi dell’autrice francese porta tuttavia a concludere che, in definitiva, l’interesse del settore privato nel finanziare la cultura è legato al ritorno di immagine e di consenso. Aver capito questo è tutt’altro che inutile, dal momento che questi ultimi, traducendosi

¹⁴⁶ *Ivi*, p. 757.

¹⁴⁷ F. MANGONI, *Intervention dans les centres historiques, aspects institutionnels*, «Monuments Historiques» n. 149, janvier-février 1987, pp. 26-31 ; C. MATTOGNO, *Construire en cœur de ville*, «Monuments Historiques» n. 149, janvier-février 1987, pp. 32-36.

¹⁴⁸ L. 2 agosto 1982, n. 512 (?).

¹⁴⁹ F. MICHEL, *Le mécénat en Italie*, «Monuments Historiques» n. 149, janvier-février 1987, pp. 37-41.

in fatturato, costituiscono, ancora oggi, la principale finalità per cui viene “valorizzato” il settore dei beni culturali, attraverso sempre più complesse operazioni di *marketing*.

Questo fenomeno sarà infatti tanto più evidente a partire dagli anni Novanta, quando anche in Francia il settore della cultura diventerà tanto redditizio da essere definito, da Françoise Choay, la nuova industria¹⁵⁰.

Dalla lettura delle riviste specialistiche consultate emerge come la cultura italiana cominci ad affrontare il tema del valore economico dei beni culturali solo sul finire del decennio. Ciò è probabilmente dovuto all’acuirsi della crisi industriale italiana, e alla conseguente necessità di individuare nuovi settori di crescita economica. Ad esempio, è del 1987 un articolo in cui Sara Rossi dà per acquisita “la consapevolezza che i Beni Culturali sono, non solo un patrimonio specifico da salvaguardare accuratamente, ma anche, nei loro effetti indotti, una rilevante risorsa ambientale e una possibile risorsa economica”¹⁵¹.

Si comincia quindi a guardare ai Beni culturali e alla città con l’ottica del profitto, e la “valorizzazione” entra a far parte del lessico culturale e tecnico. Questo termine verrà d’ora in avanti utilizzato in maniera ambigua, tanto dal settore privato quanto da quello pubblico, per indicare quelle azioni che, rivolte al bene culturale, sono finalizzate all’aumento del suo valore, sia esso economico o culturale. I due aspetti vanno di pari passo anche nella valutazione dei rischi. Ad esempio, sebbene ci si preoccupi fin da subito di non sottovalutare i rischi dello sfruttamento di una risorsa di per sé limitata, e per di più soggetta ad usura, l’interesse in gioco è anche economico: i rischi individuati infatti non sono solo inerenti la perdita del valore culturale del bene, ma anche, di conseguenza, la perdita del valore economico. Il troppo o il cattivo utilizzo infatti, fa notare nel 1987 l’economista Paolo Leon, rischia di abbassare la stessa redditività del bene, che è il motivo per cui esso è in grado di attrarre investimenti, soprattutto dal settore privato¹⁵². Ecco perché si insiste, fin da subito, sull’importanza della *Valorizzazione dei beni culturali attraverso la progettazione urbanistica e la pianificazione territoriale*, come ben esprime il titolo del Convegno organizzato nel maggio del 1987 dall’Istituto di Urbanistica della Facoltà di Architettura a Reggio Calabria. La conclusione di quel convegno, di cui dà notizia Sara Rossi nel già citato

¹⁵⁰ F. CHOAY, *L’Allegorie du patrimoine*, Editions du Seuil, Paris 1992.

¹⁵¹ S. ROSSI, *Cronache urbanistiche. Urbanistica e Beni Culturali*, «L’Architettura. Cronache e storia» nn. 382-383, agosto-settembre 1987, p. 651.

¹⁵² P. LEON, *L’economia dei beni culturali*, «Casabella» n. 533, marzo 1987, pp. 12-13.

articolo, afferma la necessità di inserire la valorizzazione del bene culturale all'interno di un più ampio progetto di qualificazione ambientale, ossia in una visione complessa in cui rientra anche l'idea di paesaggio:

L'uso dei Beni culturali come strumento di sviluppo economico non può mettere in pericolo (anche limitatamente) la loro consistenza fisica, così come le operazioni di pura conservazione non debbono porsi in contrasto con gli obiettivi di qualificazione ambientale. Con questo non si esclude la possibilità di interventi di trasformazione a livello di complessi edilizi o di unità di paesaggio, ma si afferma l'esigenza che siano realizzati sempre ad altissimo livello progettuale, nello spirito della definizione stessa di Bene Culturale e con elevate finalità formali, verificando prioritariamente le azioni compatibili¹⁵³.

Nel 1984 Pier Luigi Cervellati scrive *La città post-industriale*¹⁵⁴, un testo molto interessante per la lucida analisi della situazione urbanistica italiana di quegli anni, le cui problematiche appaiono in molti casi le stesse di oggi. La tesi di Cervellati è che non si debba leggere la crisi della produzione industriale come un fatto negativo in assoluto, poiché quel modello, che non crede nella limitatezza delle risorse, impone cicli di investimenti produttivi sempre crescenti, che l'autore definisce "a spirale", e che comportano un sempre maggiore deterioramento dell'ambiente. Egli esprime perplessità anche nei confronti dell'urbanistica di terza generazione, perché anch'essa "si traduce nella speranza di poter continuare a progettare nuovi e sempre più importanti interventi, nuove e sempre più grandiose architetture, nuove e sempre più gigantesche metropoli"¹⁵⁵. Cervellati non critica l'approccio economico alla risorsa territorio, ma insiste sulla necessità di intrecciare quest'ultimo con l'approccio spaziale, pena il fallimento di entrambi. Ciò che egli disapprova è quindi la mancanza di studi, svolti in Italia, anche nei confronti di temi quali il turismo, il tempo libero, le infrastrutture e le reti insediative:

Le teorie economiche [in Italia] sono state appena sfiorate; dopo averle dibattute in qualche congresso dell'INU, sono state considerate un poco velleitarie nel contesto italiano sempre alle prese con fatti contingenti e politici di "difficilissima" soluzione. In bilico fra l'aspirazione pseudo-artistica e la vocazione politica, l'urbanistica italiana ha offerto modestissimi contributi di elaborazione teorica e

¹⁵³ S. ROSSI, *Cronache urbanistiche. Urbanistica e Beni Culturali*, «L'Architettura. Cronache e storia» nn. 382-383, agosto-settembre 1987, p. 651.

¹⁵⁴ P. L. CERVELLATI, *La città post-industriale*, Il Mulino, Bologna 1984.

¹⁵⁵ *Ivi*, p. 110.

scientifico e, per quanto concerne le realizzazioni, è arduo individuare interventi iscrivibili nella sfera degli interventi esemplari¹⁵⁶.

La soluzione alla crisi intravista da Cervellati è dunque in un cambiamento di rotta, politico e culturale, nei confronti del territorio e della città, che devono essere considerati un bene culturale appartenente alla collettività. Questo significa estendere l'azione di recupero all'intero contesto urbano, che va oltre il centro storico. Visto il fallimento delle esperienze partecipative che, condotte al di fuori di una consapevole conoscenza, si sono dimostrate semplici “fabbriche del consenso delle scelte individuate dagli operatori politici e amministrativi”¹⁵⁷, Cervellati propone un nuovo tipo di laboratorio progettuale, inteso come osservatorio civico, che egli chiama “il museo della città”.

La critica di Cervellati riguarda anche la “qualità della vita”, spesso invocata dagli architetti coevi eppure potenzialmente ambigua:

La generica e ripetuta “qualità della vita” deve concretizzarsi in scelte precise. Intanto, perché può essere interpretata in modi diversi e poi perché la “qualità” appare spesso un lusso da rinviare a situazioni economiche più felici¹⁵⁸.

L'opinione di Cervellati è dunque in linea con quella espressa da Gregotti¹⁵⁹: la crisi economica non può essere un pretesto per non affrontare scelte politiche a lungo termine, scelte cioè che siano finalizzate al benessere della collettività, e non all'esclusivo profitto economico.

Verso la fine del decennio la cultura urbanistica italiana comincia ad affrontare in modo critico il tema del turismo di massa. Sebbene non si metta in discussione la sua importanza economica, si riflette sulla sua potenziale dannosità per le città d'arte. Si propongono dunque soluzioni per sgravare le città storiche dall'affollamento, affinché i loro centri storici, che non sono stati progettati per un numero così alto di persone, non siano destinati all'usura. Si suggeriscono, ad esempio, la delocalizzazione di servizi alberghieri, di attrezzature museali, di aree di sosta e parcheggio fuori dagli

¹⁵⁶ P. L. CERVELLATI, *La città post-industriale*, Il Mulino, Bologna 1984p. 91.

¹⁵⁷ *Ivi*, p. 175.

¹⁵⁸ *Ivi*, p. 175.

¹⁵⁹ V. GREGOTTI, *Lettera aperta al futuro Ministro per i beni culturali*, «Casabella» n. 493, luglio-agosto 1983, p. 10.

insediamenti più famosi, in posizione strategica, in modo da diluire i flussi turistici orientandoli anche verso i centri minori¹⁶⁰.

Nel 1987 un editoriale di «L'Architettura. Cronache e storia» riporta una sintesi di due interventi apparsi su «Il Messaggero»: uno di Romano Prodi, presidente dell'Iri, l'altro di Luigi Lucchini, presidente di Confindustria. Entrambi affermano l'interesse del mondo privato ad investire nelle infrastrutture del Paese, fondamentali per minimizzare i costi originati dalla conformazione geografica dell'Italia, e per avere un ruolo competitivo nel mercato globale. Alle autorità pubbliche è chiesto di sviluppare la capacità progettuale necessaria per incoraggiare le forze del mercato ad investire nelle direzioni volute.

Se tutte le città del mondo stanno facendo grossi investimenti per la trasformazione, attrezzandosi per le esigenze del nuovo millennio, quelle italiane, secondo Lucchini, possono contare sul patrimonio storico come risorsa da cui partire:

L'Italia non può rimanere alla finestra. Dalla capacità di attingere al suo grande patrimonio storico per immaginare la città del futuro dipende la possibilità del nostro Paese di vincere la sfida della compatibilità globale che il resto del mondo ci ha lasciato¹⁶¹.

A questa riflessione la redazione della rivista «L'Architettura. Cronache e storia» aggiunge il seguente commento:

Non si tratta di attingere dal patrimonio storico per immaginare la città del futuro, ma di inventarla anche per salvare il patrimonio storico. Altrimenti ricadiamo nella passività retrologica¹⁶².

Emerge dunque una certa distanza tra la visione del mondo industriale (nonché politico) italiano, per il quale il territorio e i Beni culturali sono una risorsa per il guadagno economico del Paese, e il fine ultimo della loro tutela/valorizzazione è quindi costituito dal profitto economico, e la visione del mondo della cultura, per la quale essi sono una risorsa per l'accrescimento culturale del Paese, che corrisponde al fine ultimo della tutela stessa.

¹⁶⁰ S. ROSSI, *Cronache urbanistiche. Tutela del territorio*, «L'Architettura. Cronache e storia» n. 410, dicembre 1989, p. 909.

¹⁶¹ *Le città vanno ristrutturate: ma come e da chi?* «L'Architettura. Cronache e storia» n. 380, giugno 1987, p. 403.

¹⁶² *Ibidem*.

4.2.2. La critica francese allo sfruttamento economico del patrimonio urbano

Le riflessioni sulle potenzialità dei Beni culturali come risorsa economica non sono una prerogativa italiana. La Francia dimostra interesse nei confronti del turismo culturale già sul finire degli anni Settanta, cosicché durante il decennio successivo molte delle politiche di tutela e valorizzazione del territorio vengono effettivamente finalizzate alla sua promozione turistica. Come nota Jean-Claude Groussard nel 1989, i Beni culturali non sono più vissuti come un vincolo, ma come una carta vincente:

On constate sur le terrain, notamment lors de l'élaboration des P.O.S., que les projets destructeurs se font plus rares et laissent, parfois, place à une politique de protection dynamique jouant sur la notion de mise en valeur souvent liée à celle de développement touristique ou de qualité du cadre de vie. Le patrimoine apparaît aujourd'hui moins comme une contrainte –sauf en ce qui concerne la notion d'abords– que comme un atout, notamment sur le plan touristique¹⁶³.

Il dibattito culturale francese su questo tema, più articolato rispetto a quello italiano, verso la fine del decennio mostra una maggiore consapevolezza circa le conseguenze, non sempre positive, della politica di valorizzazione dei beni culturali, anche alla scala urbana. Tra queste, ad esempio, vi è il fenomeno dell' *embourgeoisement*, ossia della gentrificazione dei centri storici.

Rispetto a questo tema, diversi sono gli spunti di riflessione che emergono dal dibattito sviluppato sulle riviste specialistiche. Daniel Ducher¹⁶⁴, ad esempio, insiste sulla necessità di approfondire il tema per mezzo di ricerche e studi analitici, mentre Pierre Lucain¹⁶⁵ fa notare come sia ironico che tale imborghesimento sia nato proprio a seguito dei movimenti sociali degli anni Sessanta, che con la loro visione idealizzata della città avevano promosso un tipo di urbanistica rivelatosi poi fallimentare.

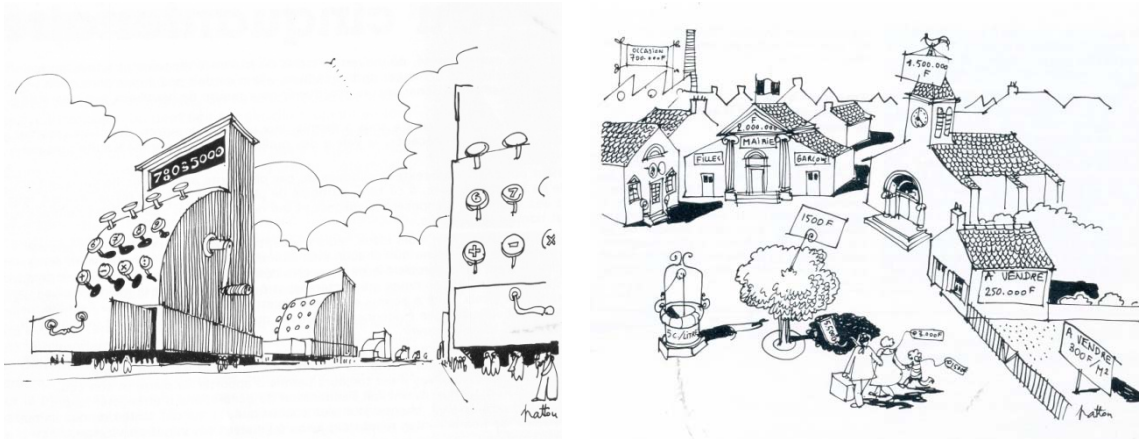
Questo disincanto nei confronti delle operazioni di conservazione dei centri storici emerge già all'inizio del decennio, perché si constata che, come afferma Marcel Cornu,

¹⁶³ J.-C. GROUSSARD, *Le patrimoine et la décentralisation : deux points de vue : le directeur régional*, «Monuments Historiques» n. 161, janvier-février 1989, pp. 36- 48.

¹⁶⁴ D. DUCHER, *Les centres anciens au carrefour de l'économie et de la valorisation*, «Urbanisme» n. 299, février-mars 1989, pp. 27-31.

¹⁶⁵ P. LUCAIN, *Art urbain, Urban design ou Urbanité ?* « Architecture d'Aujourd'hui » n. 217, octobre 1981, pp.2-7.

“réhabilitation ou rénovation, les lois du marché commandent”¹⁶⁶. Una tale osservazione è condivisa dall’urbanista Jacques De Courson¹⁶⁷, che nel 1983 pubblica un articolo dal titolo *L’argent de la ville*¹⁶⁸. A rendere particolarmente eloquente l’articolo è il suo apparato iconografico. Il testo è infatti accompagnato da diversi disegni, firmati da Jean Pattou, che sebbene privi di didascalia risultano molto comunicativi. Essi descrivono, con grande ironia, una città contemporanea in cui tutto è in vendita, e dove, ad eccezione dei monumenti ufficiali, il tessuto urbano storico viene stravolto pur di ottenere dalla città il massimo rendimento economico (figg. 3, 4, 5).



3, 4, 5_ La città in vendita.

Disegni di JEAN PATTOU, in J. DE COURSON, *L’argent de la ville*, «Urbanisme» n. 194, février 1983, 52^e année, pp. 26-29.

¹⁶⁶ M. CORNU, *Les centres anciens : les sacraliser ? Les moderniser?* «Urbanisme» nn. 186-187, 1981, pp. 62-63.

¹⁶⁷ Jacques De Courson (1941) si forma all’Istituto di urbanistica di Parigi e ottiene un dottorato di ricerca in scienze economiche. Copre incarichi professionali per il Ministère de l’Equipement, per l’Agence d’Urbanisme de Lyon, e viene incaricato di alcuni corsi all’Institut d’Urbanisme de Paris, all’ESSEC e all’ENPC.

¹⁶⁸ J. DE COURSON, *L’argent de la ville*, «Urbanisme» n. 194, février 1983, 52^e année, pp. 26-29.

Il dibattito urbanistico francese sviluppa quindi le prime considerazioni critiche rispetto al rapporto tra economia e città. L'urbanista Christophe Bayle, ad esempio, redattore capo di «Urbanisme», nel 1987 scrive un editoriale in cui si interroga sulle pericolosità insite nell'adeguare la città ad un progetto economico. La crisi dell'industria ha infatti dimostrato come l'economia sia estremamente instabile, e come i tempi dei processi economici siano molto più rapidi di quelli dei processi urbani. E' un fatto, osserva, che le città nate intorno ad una data industria, note come *one-company town*, oggi debbano fare i conti con il fallimento del progetto economico per il quale erano state plasmate, e rivelino dunque il fallimento di loro stesse. Alla luce di ciò, Bayle si pone dunque la seguente domanda:

L'adéquation de la ville au projet économique n'est-elle pas une réduction du concept de ville?¹⁶⁹

Ciò che appare interessante del dibattito francese degli anni Ottanta è dunque la prematura consapevolezza delle problematiche cui va incontro la città post-industriale. I francesi individuano nel marketing territoriale e nella *communication urbaine* due strumenti nuovi per rispondere alla crisi, ma non li presentano come alternativi agli strumenti propri dell'urbanistica. Essi, afferma l'architetto Jean Paul Derel, devono anzi accompagnare l'urbanistica nelle sue fasi strategiche, perché possono mettere in sinergia quei concetti che vengono troppo spesso contrapposti, come l'economia e la cultura, l'utilità e la bellezza¹⁷⁰. Le azioni di marketing e di comunicazione vanno quindi pensate in una strategia di sviluppo territoriale, dove uno sforzo costante deve essere posto affinché la realtà del prodotto sia conforme a quella dell'immagine pubblicitaria. Nella logica del marketing esiste, infatti, un cliente per ogni prodotto, e un prodotto per ogni cliente. Tutto si compra e tutto si vende se l'analisi del prodotto e del mercato è rispettata.

Alcuni architetti, come Jean-Patrick Fortin, temono che alcune municipalità possano pensare di rispondere alla crisi industriale semplicemente sostituendo, in maniera acritica, l'industria con il terziario, cadendo così nei “risques de la

¹⁶⁹ C. BAYLE, *Editorial. Le resserrement urbain*, «Urbanisme» n. 220, juillet 1987, p. 49.

¹⁷⁰ J. P. DEREL, *Les dix commandements pour être maître de votre communication urbaine*, «Urbanisme» nn. 226-227, septembre 1988, pp. 40-43.

commercialisation”¹⁷¹. Se la città è in vendita ciò che regola le operazioni e che acquisisce dunque molto peso è il processo di negoziazione tra il settore pubblico e quello privato:

Faire la ville, c’est cent fois renégocier le rapport entre les puissances publiques et la volonté des promoteurs privés¹⁷².

Le preoccupazioni degli urbanisti sono quindi sempre più rivolte nei confronti dell’autorità politica, e della sua capacità di dettare le regole in questo nuovo gioco tra le parti. In un articolo apparso su «Urbanisme» nel 1981, Paul Boury suggerisce due livelli di azione per l’autorità pubblica: nel primo, essa deve emettere le direttive, e proporre i mezzi finanziari per permettere di esercitare delle vere e proprie scelte; nel secondo, che è il livello della decisione, essa deve sollecitare l’informazione, diffonderla e prendere in seguito le proprie responsabilità. Questi due livelli, afferma, possono chiamarsi “faire de la politique”¹⁷³.

Rispetto a tali riflessioni sulla responsabilità della politica nel creare o tutelare l’immagine della città, è particolarmente interessante l’intervista che «Monuments Historiques» rivolge a Bernard Huet, redattore capo di «Architecture d’Aujourd’hui» dal 1974 al 1978, e vincitore del *Grand Prix de la Critique Architecturale* nel 1983¹⁷⁴. L’intervista verte sul concetto di monumento e di monumentalità nella città contemporanea, il cui mantenimento è, secondo Huet, specifico compito della politica.

La sua tesi è che la qualità delle città occidentali si basi sulla dialettica tra monumento e contesto. La monumentalità sarebbe infatti venuta meno nel momento in cui questa dialettica è stata messa in discussione, ossia quando è avvenuta la rottura tra tipologia edilizia e morfologia urbana. Ad esempio, con la “monumentalizzazione” dell’abitazione collettiva, iniziata da Le Corbusier con l’*unité d’habitation* di Marsiglia, e poi reiterata in tutti i *grands ensembles* delle *villes nouvelles*, è avvenuta la rottura tra la tipologia dell’abitazione e la morfologia urbana, sconvolgendo la dialettica

¹⁷¹ J-P. FORTIN, *Milan la Bicocca. De la banlieue des manufactures à l’architecture de la ville*, «L’Architecture d’Aujourd’hui» n. 259, octobre 1988, pp. 58-60.

¹⁷² *Ibidem*. La stessa fiducia nel nuovo tipo di politica contrattuale, basata cioè sulla negoziazione tra pubblico e privati emerge nell’articolo firmato D.D. (probabilmente Daniel Ducher) *La clé du succès en centre ancien? De bonnes politiques publiques. Et des opérateurs compétents, répond en substance le ministère de l’équipement et du logement*, «Urbanisme» n. 299, février-mars 1989, pp. 32-35. In *Dossier. La nouvelle économie des centres anciens*, pp. 27-35.

¹⁷³ P. BOURY, *La rénovation urbaine. Procédure, pratique ou mythe?* «Urbanisme» nn. 184-185, 1981, pp. 68-70.

¹⁷⁴ *Avant-Propos. Interview de Bernard Huet*. «Monuments Historiques» n. 132, avril-mai 1984, pp. 2-6.

monumento/contesto. Da quando ciò che era contesto (le abitazioni) è diventato monumentale, il sistema di valori si è frantumato, condannando gli stessi elementi monumentali e con essi il contesto ad essere insignificanti, a suscitare indifferenza e confusione.

Ciò non significa che in epoca contemporanea non ci siano felici esempi di monumentalità. Il Beaubourg, ad esempio, secondo Huet è senz'altro un monumento. L'edificio in sé può piacere o non piacere, ma non si può negare che esso rispetti le condizioni di dialogo con la città. La sua massa, la sua struttura, i suoi materiali gli conferiscono un carattere eccezionale, fanno di lui un monumento. Se fosse inserito in una *ville nouvelle* invece, lo stesso edificio risulterebbe insignificante e affatto monumentale, perché sarebbe il contesto a non reggere il suo carattere di eccezionalità, e a rompere questo dialogo. Invece, in quel contesto, il Beaubourg risponde alla legge comune di rapporto tra morfologia urbana e tipologia del costruito; rispetta le linee di forza della monumentalità urbana, come ad esempio lo spazio di fronte alla facciata principale che genera la piazza; rinvia ad una situazione riconoscibile, e le persone pertanto lo comprendono facilmente. In poche parole, rispetta le convenzioni urbane.

E' dunque a tali convenzioni che bisogna tornare, ed è la politica a doverlo fare. Tuttavia, osserva Huet, nonostante il potere oggi abbia bisogno più che mai di monumentalità, esso non pone le condizioni per crearla. Nel mondo dell'arbitrario, della singolarità e della licenza, tutto diventa irregolare, eccezionale. In questa situazione, nessuna differenza può apparire, nessun senso può essere prodotto: "Or qu'est-ce que la monumentalité sinon une production de sens?"¹⁷⁵

Quello che dunque appare grave, secondo l'analisi di Huet, è l'incapacità del potere di trasmettere attraverso l'architettura un'immagine pubblica dei valori della società contemporanea. Lo Stato è diventato insensibile all'architettura, non sa più quale sia la sua funzione sociale. Anche i progetti scelti per i *grands travaux* voluti dal presidente François Mitterand per Parigi non sarebbero monumenti, perché il monumento presuppone un'idea di immortalità, di durevolezza nel tempo che si oppone radicalmente ai tempi del consumo commerciale, implicando un atto di enorme responsabilità. I casi dell'Opéra de la Bastille, delle Halles, del Grand Louvre, o di quello dell'Institut du Monde Arabe pongono tutti lo stesso problema: quello dell'impianto urbano e del rapporto esatto tra architettura monumentale e contesto

¹⁷⁵ *Avant-Propos. Interview de Bernard Huet. « Monuments Historiques»* n. 132, avril-mai 1984, p. 4.

costruito. Essi rivelano soprattutto “l’absence d’une grande idée de la ville et l’incapacité des pouvoirs actuels à comprendre l’espace urbain, à assumer l’héritage, à parachever ce qui était commencé et à créer de nouveaux lieux de monumentalité”. In conclusione, secondo Huet, “si le problème d’une monumentalité contemporaine doit être posé, c’est en partant d’une nouvelle politique de l’espace civique qu’il faut le faire”¹⁷⁶.

Nel medesimo numero di «Monuments Historiques», dedicato a *La monumentalité aujourd’hui*, Jean-Louis Subileau esprime invece un’opinione decisamente positiva nei riguardi di quegli stessi interventi parigini che Bernard Huet critica aspramente¹⁷⁷. Egli elogia in maniera esplicita la politica urbanistica di Mitterand sia per il suo risultato formale sia per quello sociale. La maggior parte degli interventi da lui voluti, infatti, sono destinati a funzioni culturali e pubbliche. Il giudizio di Subileau è tuttavia chiaramente di parte, essendo lui, in quegli anni, direttore della Mission de coordination des grandes operations d’architecture et d’urbanisme de l’Etat.

La presidenza di Mitterand costituisce, innegabilmente, un periodo di grandi investimenti pubblici in campo architettonico, soprattutto per quanto riguarda la città di Parigi. In vista di questa nuova politica di *grands travaux*, proclamata fin da subito dal nuovo Presidente, un gruppo di architetti francesi, coordinato da Olivier Boissière, scrive un documento per promuovere una nuova modernità¹⁷⁸. In tale documento, di cui viene data notizia da un editoriale di «L’architettura. Cronache e storia», si abbandona il concetto di salvaguardia del centro storico a favore di un nuovo concetto di tutela che non distingue l’antico dal nuovo, ma ne esalta il contrasto. La modernità, viene affermato, si esplica in un’architettura urbana che intensifica il rapporto tra gli spazi e le comunità. La città infatti “si costruisce sulla città. Le città vivono avvicinando l’antico al nuovo, anche nel cuore stesso della loro storia. Le città finite sono città morte”¹⁷⁹. L’editoriale italiano non esalta il documento francese, che ritiene “leggermente prolisso e talvolta ripetitivo”, ma lo ritiene comunque “un coraggioso atto di rottura rispetto alle

¹⁷⁶ *Ibidem*, p. 6.

¹⁷⁷ J-L. SUBILEAU, *Réconcilier la culture et la ville*, « Monuments Historiques» n. 132, avril-mai 1984, pp. 51-58.

¹⁷⁸ Nel gruppo, oltre a Olivier Boissière, anche François Barré, Florence Contenay, Patrice Goulet, Damien Hambye, Luciana Miotto.

¹⁷⁹ *La modernità e lo spirito del tempo*, «L’architettura. Cronache e storia» n. 316, febbraio 1982, pp. 66-67.

tendenze deteriori, regressive, emerse in Francia in questi ultimi anni. Una volontà energica di riscossa, adeguata all'attesa politica e sociale del paese"¹⁸⁰.

Nel 1981 sulle pagine di «Urbanisme», l'architetto urbanista Ionel Schein (1927-2004) manifesta la propria fiducia nel nuovo governo socialista che “doit redonner vie à la ville”¹⁸¹. Egli critica l'idea della conservazione vincolistica, compresa la regola dei 500 metri di servitù dai monumenti, ribadendo la tesi della legittimità dell'architettura contemporanea. Utilizzando i termini di “paysage” e di “population”, l'autore fa probabilmente un implicito riferimento al dibattito sul paesaggio urbano, che viene indirettamente criticato o comunque relativizzato. Emerge infatti l'idea che la città debba essere espressione della storia, e pertanto libera e viva.

D'altra parte è ormai tesi condivisa, da parte della cultura francese, che la conservazione vincolistica dei centri storici non sia di per sé risolutiva dei problemi della città contemporanea. Sempre nel 1981, Pierre Lucain critica gli architetti contemporanei per non essere in grado di percepire la *forme urbaine*, essendo interessati alle grandi operazioni strutturali più che a quelle riguardanti il tessuto minuto della città¹⁸²:

Cette myopie, due à une manque de vision globale, est d'autant plus critiquable que ces grandes compositions ne touchent généralement que les cœurs de ville. Seuls les centres sont ainsi perçus et les questions d'aménagement urbain ne sont, pour beaucoup, que des questions d'aménagement de centre.

Il est vrai que le centre résume souvent la ville et qu'il en est l'image et le symbole mais le centre n'est qu'un quartier, certes particulier, de l'agglomération¹⁸³.

Nel corso degli anni Ottanta viene dunque confermato il superamento del concetto di centro storico, già iniziato nel decennio precedente, a favore di un'idea di città come fenomeno complesso ed unitario. Si ritiene che le operazioni di marketing urbano, volte a rilanciare l'immagine della città a seguito della crisi industriale, non debbano quindi riguardare esclusivamente il centro storico, ma l'intero territorio urbano.

Le operazioni condotte a Parigi durante la presidenza di François Mitterand sono in tal senso esemplari: puntuali o a rete, esse corrispondono a progetti fortemente mediatici e a grande scala, volti a promuovere un'immagine moderna di Parigi e al contempo valorizzarne il patrimonio storico. Particolarmente emblematico, in tal senso, il progetto

¹⁸⁰ *La modernità e lo spirito del tempo*, «L'architettura. Cronache e storia» n. 316, febbraio 1982, p. 67.

¹⁸¹ I. SCHEIN, *Protégeons l'intelligence*, «Urbanisme» nn. 186-187, 1981, pp. 67-68.

¹⁸² P. LUCAIN, *Art urbain, Urban design ou Urbanité ?* « Architecture d'Aujourd'hui » n. 217, octobre 1981, pp.2-7.

¹⁸³ *Ibidem*, p. 6.

di prolungamento dell'asse storico delle Tuileries, con cui si mette fine alle polemiche nate sotto le presidenze di Pompidou e Giscard d'Estaing. Le due estremità vengono rimarcate dalle piramidi del Louvre, progettate da Ieoh Ming Pei inaugurate nel 1988, e dalla Grande Arche della Défense, dell'architetto danese Johan Otto von Spreckelsen, inaugurata nel 1989.

Come ha notato Valérie Devillard, i *grands travaux*, associati alla personalità presidenziale, rappresentano il ritorno dell'architettura monumentale intesa come rappresentazione simbolica delle istituzioni tipica della tradizione classica, a cui aggiungono un'inedita vocazione culturale¹⁸⁴. La loro visibilità mediatica è dunque strumentale alla loro legittimazione e al consenso politico.

Anche gli interventi più iconici e commerciali, quali ad esempio le piramidi del Louvre, raggiungono lo *status* di monumento, diventando simboli, eterni e riconoscibili nel tessuto urbano di Parigi. Dapprima criticate aspramente dalla cultura francese ed italiana, perché troppo commerciali¹⁸⁵ o perché anti-democratiche da un punto di vista simbolico¹⁸⁶, le piramidi si rivelano capaci, nel giro di pochi anni, di farsi accettare dalla critica architettonica e dall'opinione pubblica, come dimostra un articolo di François Chaslin, pubblicato nel 1989 su «L'Architecture d'Aujourd'hui», che riporta una sintesi della polemica mediatica¹⁸⁷.

Decisiva per tale cambiamento d'opinione è la simulazione della piramide in scala 1:1, realizzata *in situ* tramite funi tese e presentata al pubblico nel 1985. A seguito di tale simulazione, anche la testata del quotidiano nazionale «Le Figaro», principale antagonista del progetto, fa pubblica ammenda organizzando la festa del proprio centenario sotto la piramide da poco inaugurata¹⁸⁸.

Durante il governo Mitterrand viene anche realizzato il cantiere per la trasformazione della Gare d'Orsay in museo del XIX secolo, deciso nei primi anni Settanta, il cui progetto viene affidato nel 1982 a Gae Aulenti. Questa operazione, che ha costituito un esempio reiterato in molti altri contesti europei, diventa l'occasione per discutere il

¹⁸⁴ V. DEVILLARD, *Architecture et communication: les médiations architecturales dans les années 80*, Editions Panthéon Assas, Paris 2000.

¹⁸⁵ *Avant-Propos. Interview de Bernard Huet*. « Monuments Historiques » n. 132, avril-mai 1984, pp. 2-6.

¹⁸⁶ *Una piramide vitrea nella "Corte di Napoleone" del Louvre*, «L'Architettura. Cronache e storia» n. 342, aprile 1984, p. 245.

¹⁸⁷ F. CHASLIN, *Grand Louvre, prisme changeant de l'opinion*, «L'Architecture d'Aujourd'hui» n. 263, juin 1989, pp. 8-16.

¹⁸⁸ V. DEVILLARD, *Architecture et communication: les médiations architecturales dans les années 80*, Editions Panthéon Assas, Paris 2000.

rapporto tra “conservazione” e “valorizzazione” di un bene culturale. Posto che si sia decisa per un bene una nuova funzione, e che quindi sia necessaria una sua ristrutturazione, ci si interroga sui criteri con cui impostarla, e quale peso dare al restauro conservativo. Nel caso della Gare d’Orsay, il dibattito è quindi incentrato sul binomio “musée contre monuments historique, monument historique contre musée”¹⁸⁹. Jean Jenger, direttore dell’istituto pubblico responsabile della conversione della stazione in museo, propone una interpretazione piuttosto logica: se lo Stato ha deciso di iscrivere la Gare d’Orsay nell’inventario supplementare dei *Monuments Historiques* nel 1973, e di classificarla nel 1978, l’intenzione non è certo quella di vederla sfigurata. Allo stesso modo, se i mezzi finanziari per la ristrutturazione della stazione sono previsti dalla legge di programma per i musei, non è certo per realizzarvi un museo mediocre. Bisogna quindi perseguire entrambi gli obiettivi, senza privilegiarne uno a scapito dell’altro¹⁹⁰. Il dibattito sui *grands travaux* in seno alle riviste specialistiche francesi è tuttavia, durante gli anni Ottanta, piuttosto debole. Secondo Valérie Devillard ciò è dovuto all’eccezionale peso della committenza pubblica nel decennio, che non garantisce sufficiente autonomia agli architetti per sviluppare un dibattito critico. Una tale chiave di lettura viene proposta anche, nel 1995, da Bernard Huet:

Pourquoi les architectes ont-ils déserté depuis longtemps le champ de la critique en ce pays? Parce que [...] l’architecture française est assistée par l’Etat de façon considérable. Ce statut d’assistant se mesure en termes financiers –de l’ordre de 65%– mais surtout il implique que l’Etat a un point de vue sur la production architecturale auquel les architectes doivent se conformer. [...] Ce point de vue étatique sur l’architecture fait que le débat est en partie inutile¹⁹¹.

I progetti per Parigi degli anni Ottanta sono dotati, in generale, di una carica mediatica particolarmente forte, in grado di attrarre l’attenzione dell’opinione pubblica e della critica architettonica internazionale. Questo avviene anche perché, contemporaneamente, si diffonde l’idea che il patrimonio culturale sia un patrimonio universale, fondamentale non solo per il popolo cui appartiene, ma per tutta la comunità internazionale. E’ quanto osserva, ad esempio, Marcel Cornu nel 1980, a proposito del recente successo ottenuto dalla consultazione internazionale per il quartiere delle Halles,

¹⁸⁹ J. JENGER, *Orsay, de la Gare au Musée*, «L’Architecture d’Aujourd’hui» n. 248, décembre 1986, pp. 10-11.

¹⁹⁰ *Ibidem*.

¹⁹¹ B. HUET, *Les enjeux de la critique*, «Le Visiteur» n. 1, automne 1995, pp. 96-97.

promossa dal Syndicat de l'architecture de l'Ile-de-France. Questo successo testimonia, infatti, una certa “mondializzazione” del settore dei beni culturali:

Comme si chaque patrimoine national était de plus en plus perçu comme une valeur culturelle internationale dont l'existence et l'évolution concernent, à la limite, l'ensemble de la communauté terrestre¹⁹².

Nel corso degli anni Ottanta, con il diffondersi del turismo internazionale, questa “mondializzazione” del patrimonio diventa sempre più evidente. Il turismo culturale costituisce un settore commerciale a tutti gli effetti, creando nuove problematiche e nuovi rischi per la tutela. Tuttavia, questo fenomeno ha il merito, da un lato, di rendere accessibile la cultura a strati sempre più larghi di popolazione e, dall'altro, di intuire l'importanza della valorizzazione delle identità locali, seppur nell'ottica della differenziazione dell'offerta commerciale. Economia e cultura, come si è visto, sono ormai strette in un legame biunivoco.

E' significativo che già nel 1989 il giovane architetto e critico francese Antoine Loubière cominci ad immaginare un'Europa delle città che non sia solo movimento di capitale, ma espressione delle singole identità urbane:

L'Europe des villes [...] est [...] la concrétisation possible d'une Europe qui ne se réduirait pas aux mouvements de capitaux. Les créateurs et les architectes sont donc ce vaste mouvement d'affirmation par les villes de leur identité¹⁹³.

Eppure, l'affermarsi del mercato globale renderà sempre più difficile il mantenimento dell'identità storica delle città europee, rendendo il tema del rapporto tra economia e patrimonio particolarmente spinoso.

¹⁹² M. CORNU, *L'Aménagement du quartier des Halles : ceux pour qui c'était une affaire de cœur*, «Urbanisme» n. 176, 1980, pp. 44-45.

¹⁹³ A. LOUBIÈRE, *Politique des villes : les acteurs en place*, «Urbanisme» n. 229, février-mars 1989, p. 5.

4.3. CRISI DEL PIANO E NUOVE LEGGI URBANISTICHE

Gli anni Ottanta costituiscono un decennio piuttosto critico per l'elaborazione legislativa in materia urbanistica. Sia l'Italia che la Francia conoscono infatti un periodo di *deregulation*, in cui la negoziazione tende a sostituirsi alla pianificazione.

Ciononostante, in entrambi i Paesi vengono promulgate alcune leggi positive in materia di tutela del paesaggio.

4.3.1. L'involuzione della riforma urbanistica nel quadro legislativo italiano

Gli anni Ottanta costituiscono un periodo piuttosto critico per la legislazione italiana in materia urbanistica. I tentativi di riforma iniziati nel decennio precedente infatti si infrangono velocemente contro il blocco conservatore della proprietà privata e del mercato immobiliare. Inoltre, la crisi economica della città industriale genera una messa in discussione dell'urbanistica pianificata.

Il meccanismo di smantellamento della pianificazione comincia già nel 1978, con la legge n. 1 sull'accelerazione delle opere pubbliche, che introduce il ripristino della trattativa privata come forma generale e ordinaria di contrattazione. La legge, inizialmente provvisoria, viene prorogata di triennio in triennio fino al 1987, quando diventa permanente.

La rottura del meccanismo programmatorio, sancito dalla legge n. 10 del 1977, viene ribadita e aggravata dalla legge n. 94 del 1982, la cosiddetta "legge Nicolazzi", dal nome dell'allora Ministro ai Lavori pubblici. La legge esonera dall'obbligo del Programma Pluriennale di Attuazione la maggior parte degli interventi edilizi nell'area comunale, tra cui il recupero del patrimonio esistente, e riduce così il potere di controllo dei Comuni sulle trasformazioni edilizie.

La legge del 1977 viene smantellata anche nel suo principio più innovativo, ossia la distinzione tra diritto di proprietà e diritto di edificare. Nel gennaio del 1980 la sentenza n. 5 della Corte Costituzionale definisce infatti inadeguate le indennità di esproprio, e disparato il trattamento tra i proprietari liberi di disporre del proprio bene immobiliare e i proprietari soggetti ad esproprio. Viene così colpito il potere degli enti locali di

controllare la rendita fondiaria, decisivo per il governo della città. Tuttavia, questa sentenza non genera alcuna reazione di protesta da parte delle forze politiche che avevano voluto la legge. La proprietà della casa si è infatti ormai diffusa fra strati sempre più popolari della popolazione, e il tema dell'esproprio è quindi suscettibile di far perdere consenso fra l'elettorato di sinistra.

L'esigenza più sentita da buona parte della società e della classe politica degli anni Ottanta è invece quella di snellire le procedure burocratiche per l'acquisizione dei permessi di costruire, nell'errata convinzione che sia la pianificazione la causa del fenomeno, sempre più diffuso in Italia, dell'abusivismo edilizio. Inizia quindi una fase di *deregulation*, che si esprime con la legge sul condono edilizio (L. 47/1985) e con l'introduzione dell'urbanistica "contrattata". Quest'ultima è stata definita, da Piero Della Seta ed Edoardo Salzano, come "la sostituzione, a un sistema di regole valide *erga omnes*, definite dagli strumenti della pianificazione urbanistica, della contrattazione diretta delle operazioni di trasformazione urbana tra i soggetti che hanno il potere di decidere"¹⁹⁴.

A seguito della crisi della città industriale l'efficacia del Piano regolatore viene messa in discussione anche dalla cultura urbanistica più illuminata. L'architetto torinese Pietro Derossi¹⁹⁵, ad esempio, nel constatare che "i tradizionali strumenti urbanistici non sono affatto capaci a governare alcunché", afferma l'esigenza "che l'urbanistica faccia un grosso sforzo progettuale per individuare nuove procedure, nuove tecniche e nuovi strumenti in grado di controllare la rapida e caotica trasformazione della città postindustriale, in una società complessa e articolata. E in questo quadro l'incertezza legislativa [...] può essere considerata uno stimolo a rifondare tutta la materia"¹⁹⁶.

Anche Bernardo Secchi si esprime a favore di un ripensamento degli strumenti urbanistici, secondo un ragionamento che appare inconfutabile:

In una prospettiva contrattualistica il piano, come ogni previsione o congettura, si configura non tanto come progetto destinato all'esecuzione, quanto come esito e

¹⁹⁴ P. DELLA SETA, E. SALZANO, *L'Italia a sacco. Come, negli incredibili anni '80, nacque e si diffuse Tangentopoli*, Editori Riuniti, Roma 1993.

¹⁹⁵ Pietro Derossi (1933) di laurea alla facoltà di Architettura del Politecnico di Torino dove diventa professore ordinario di progettazione architettonica, insegnando anche in diverse prestigiose università straniere, quali la Columbia University e il Pratt Institute. Nel 1994 fonda lo studio Derossi Associati.

¹⁹⁶ P. DEROSI, *Lingotto: un problema di ristrutturazione urbana*, «Casabella» n. 486, dicembre 1982, pp. 12-15.

deposito di un processo decisionale destinato alla falsificazione, alla trasgressione, allo slittamento¹⁹⁷.

La cultura urbanistica italiana condivide quindi l'idea che il piano debba cambiare, in funzione dei mutamenti della società contemporanea.

L'urbanistica contrattata sembra, ad alcuni, un buon modo per superare le rigidità del piano. Maurizio Marcelloni ad esempio, urbanista ed accademico, nel 1986 in un articolo pubblicato su «Casabella», esprime un giudizio sostanzialmente positivo nei confronti della “concertazione”, che sarebbe riuscita a rompere con la tradizione politico-ideologica italiana caratterizzata dalla contrapposizione totale tra pubblico e privato. Ciò non significa, afferma Marcelloni, che il Piano debba tramontare definitivamente, poiché “la costruzione di un consenso partecipato [...] oggi più che mai, appare l'unica forma attraverso cui rilanciare qualche processo di socializzazione”¹⁹⁸. Il piano urbanistico però non deve più “frenare”, ma “individuare nuove occasioni di sviluppo, nuove potenzialità (e sono molte) da costruire attorno al tema della qualità”¹⁹⁹.

L'approccio quantitativo del piano è uno degli aspetti più criticati dalla cultura urbanistica. Allo stesso tempo tuttavia alcuni urbanisti, come Bernardo Secchi, esprimono la preoccupazione che la nuova generazione di piani così promossa finisca col concentrarsi eccessivamente sull'*embellissement*, e troppo poco sulle questioni sociali della città²⁰⁰. Ancora una volta, dunque, l'urbanistica deve essere un fatto politico; pertanto, rispetto al fallimento dell'urbanistica contemporanea, la classe politica deve riconoscere le proprie responsabilità.

Per la prima volta, è dunque la sinistra ad essere al centro della critica da parte del mondo intellettuale italiano. Nel 1982 la redazione di «L'Architettura. Cronache e storia» disapprova l'esperienza di governo delle sinistre in Europa, riferendosi tanto al P.C.I.- P.S.I in Italia, quanto al partito socialista francese. Esse infatti non si sarebbero dimostrate migliori dei governi centristi e di destra, almeno sul piano culturale, e in particolare nell'architettura e nell'urbanistica, che da sempre costituiscono la cartina di

¹⁹⁷ B. SECCHI, *Il piano*, «Urbanistica» n. 78, febbraio 1985, pp. 2-5.

¹⁹⁸ M. MARCELLONI, *Tempi stretti per l'urbanistica*, «Casabella» n. 522, marzo 1986, pp. 18-19.

¹⁹⁹ *Ibidem*.

²⁰⁰ B. SECCHI, *La ricostruzione della città*, «Casabella» n. 517, ottobre 1985, pp. 22-23.

tornasole di qualsiasi politica “o, nella fattispecie, non-politica”²⁰¹. Viene portato ad esempio l’amministrazione di sinistra di un grande intellettuale come Giulio Carlo Argan, sindaco di Roma dal 1976 al 1979, che non è riuscita a cambiare rotta nelle scelte urbanistiche, ed anzi ha contribuito al degrado del centro storico e all’abusivismo. Questo, secondo la redazione della rivista, è motivo della perdita di consenso della sinistra che, infatti, verrà sconfitta alle elezioni amministrative del 1985, pagando così il proprio “agnosticismo urbanistico”²⁰². I comunisti italiani infatti, per lo meno a Roma, “credevano che la pianificazione della città e del territorio non fosse elettoralmente redditizia, mentre una politica d’emergenza [...] avrebbe continuato a garantire voti”. Eppure, afferma un altro editoriale di «L’Architettura. Cronache e storia», “si sono sbagliati: la gente è più intelligente e sensibile di quanto si pensi, ha capito che l’assistenzialismo e l’effimero non risolvono i problemi della città, il cui dissesto esige orientamenti chiari e magari impopolari, strumenti efficienti”²⁰³.

Mentre dunque la cultura urbanistica dibatte su quali siano gli strumenti più efficienti cui affidare la pianificazione del territorio, i sostenitori della *deregulation* sfruttano le varie “emergenze” per fare affari. Tra queste, vi sono i soliti disastri “naturali”, come terremoti ed alluvioni, causati dall’incuria con cui è stato costruito e disboscato il territorio italiano –denunciata fin dagli anni Cinquanta da Antonio Cederna²⁰⁴– ma anche le emergenze fittizie, come la “calamità territoriale” dei Mondiali di calcio del 1990 per i quali, nonostante si sia a conoscenza dal 1984, si agisce solo nel 1987 con un decreto d’urgenza che stabilisce la facoltà di derogare sia dalle procedure degli appalti che da quelle urbanistiche. Con l’urbanistica contrattata si dà il via a quell’intreccio tra affari, politica e corruzione che presto diventa noto come “Tangentopoli”, così battezzato dalla magistratura che nel 1992 apre l’indagine “Mani pulite”.

Gli anni Ottanta hanno anche, tuttavia, qualche nota positiva per quanto riguarda la legislazione italiana in materia di tutela del territorio e del paesaggio. Nel 1985 viene approvata, sotto la pressione del condono edilizio e delle rivendicazioni dei movimenti

²⁰¹ *Una politica culturale per la sinistra europea*, «L’Architettura. Cronache e storia» n. 320, giugno 1982, pp. 378-379.

²⁰² *Le nuove giunte amministrative e l’urbanistica*, «L’Architettura. Cronache e storia» n. 361, novembre 1985, p. 752.

²⁰³ *Ibidem*.

²⁰⁴ A. CEDERNA, *I vandali in casa*, Laterza, Bari 1956; A. CEDERNA, *Mirabilia Urbis: cronache romane, 1957-1965*, Einaudi, Torino 1965; A. CEDERNA, *La distruzione della natura in Italia*, Einaudi, Torino 1975; A. CEDERNA, *Brandelli d’Italia. Come distruggere il bel paese*, Newton Compton Editori, Roma 1991.

ambientalisti, la legge n. 431, nota come “Legge Galasso”, dal nome del sottosegretario al Ministero dei Beni culturali che la firma.

La legge richiama il vincolo paesaggistico puntuale della legge 1497 del 1939, ma lo estende a nuove e più vaste categorie di “bellezze nazionali” (monti, coste marine e lacustri, fiumi, parchi, boschi, vulcani e aree archeologiche). Allo stesso tempo, essa viene impostata come un’integrazione del decreto 616 del 1977, e dunque le nuove disposizioni, che pure accrescono le competenze dello Stato, vengono innestate nel tessuto della normativa sulle competenze regionali. Viene quindi imposta alle Regioni l’immediata redazione (entro il 31 dicembre 1986) di “piani paesistici o di piani urbanistico-territoriali con specifica considerazione dei valori paesistici e ambientali” (art. 1-bis). L’obiettivo è infatti rimediare ad una lunga inadempienza: dalla loro introduzione, a seguito della legge Bottai del 1939, fino al 1985, solo dodici piani paesistici erano stati formulati, e nessuno a livello regionale.

La legge Galasso rafforza quindi, per le Regioni, il compito della pianificazione, intendendola, al tempo stesso, territoriale, urbanistica e paesistica, e rispetta il principio costituzionale per cui la tutela del paesaggio è compito dello Stato, dando alle Soprintendenze il controllo sulle aree vincolate, mediante il potere di annullare le autorizzazioni paesaggistiche rilasciate dagli enti locali.

Nonostante le buone intenzioni lo scopo della legge di elevare il livello della tutela e della gestione del paesaggio non viene raggiunto, e il termine fissato per l’elaborazione dei piani paesistici non viene rispettato²⁰⁵.

Il conflitto di competenze tra Stato e Regioni in materia di tutela e gestione del territorio, aggravato dall’ambiguità esistente intorno ai concetti di “ambiente”, “territorio” e “paesaggio”, viene diramato, nel corso degli anni Ottanta, da una serie di sentenze della Corte costituzionale²⁰⁶, la cui caratteristica costante è il tentativo di tracciare una concezione unitaria delle tre nozioni, sottolineandone il fine comune, ossia l’interesse collettivo.

Nonostante la già citata critica all’ambiguità concettuale della legge Galasso sul concetto di paesaggio²⁰⁷, dalle riviste specialistiche consultate emerge la sostanziale

²⁰⁵ Solo nel 1998, dopo l’azione di diffida e sostituzione da parte del Ministero dei Beni culturali e ambientali, tutte 15 le Regioni a statuto ordinario avranno adottato il piano paesistico.

²⁰⁶ Un’accurata ricostruzione delle sentenze è presente nel testo: S. SETTIS, *Paesaggio, Costituzione, Cemento. La battaglia per l’ambiente contro il degrado civile*, Torino, Einaudi 2010.

²⁰⁷ L. GAMBI, *La costruzione dei piani paesistici*, in ARTURO LANZANI (a cura di), *Paesaggio e ambiente*, «Urbanistica» n. 85, novembre 1986, pp. 102-105.

adesione della cultura urbanistica italiana nei confronti della legge, nonché della sentenza della Corte Costituzionale del 24 giugno 1986 che, rispondendo al ricorso di alcune Regioni, ne ribadisce la validità²⁰⁸.

Nel 1985 un editoriale di «L'Architettura. Cronache e storia» riporta un dato di un sondaggio CEE, dal quale emerge che il 66% degli italiani sarebbe disponibile a sopportare dei sacrifici per proteggere e migliorare l'ambiente. Questa percentuale, si afferma, è nettamente più alta rispetto a quella degli altri paesi europei, segno che il tema della salvaguardia dell'ambiente e della sua qualità è un bisogno emergente della società post-industriale italiana. E' interessante, soprattutto, la lettura politica che viene fatta di questo fenomeno. Infatti, come afferma un editoriale di «L'architettura. Cronache e storia», “se i movimenti “verdi” si pongono il problema della politica, è perché la politica non si è posta seriamente il problema dell'ambiente”²⁰⁹.

Tuttavia, il ritardo nel recepire l'istanza ambientalista dell'opinione pubblica riguarda anche la cultura urbanistica italiana. Nelle stesse riviste specialistiche, infatti, il tema della tutela dell'ambiente e del paesaggio compare solo nel 1985, anno della Legge Galasso e della sconfitta della sinistra alle elezioni amministrative.

La cultura urbanistica ed architettonica italiana del resto mostra anche, in questi anni, una certa ingenuità rispetto alle potenzialità e ai rischi della “valorizzazione” dei Beni culturali. Ad esempio, si è detto che nel 1982 viene adottata una legge sugli sgravi fiscali per le imprese e i privati che avrebbero investito nel settore cultura (L. 512, 2 agosto 1982). Questa legge però, così come la mancata approvazione del suo decreto attuativo, non provoca alcuna reazione.

E' significativo che sia piuttosto la cultura francese ad interessarsi a questa vicenda. Essa infatti, come si è visto, da una parte esprime entusiasmo per l'opportunità offerta da questa legge, e dall'altra si interroga sul motivo della sua mancata attuazione²¹⁰. Un editoriale della rivista «Monuments Historiques» avanza l'ipotesi che il decreto si sia arenato nella clausola di ispezione che conserverebbe il governo sulle operazioni sui Beni culturali²¹¹. Questa clausola infatti, si spiega, non soddisferebbe il settore privato,

²⁰⁸ *Contro il massacro dell'ambiente naturale*, «L'Architettura. Cronache e storia» n. 351, gennaio 1985, p. 6; S. ROSSI, *Cronache urbanistiche. Decreto Galasso*, «L'Architettura. Cronache e storia» n. 354, aprile 1985, p. 295; SARA ROSSI, *Cronache urbanistiche. Importante sentenza della Corte Costituzionale*, «L'Architettura. Cronache e storia» n. 372, ottobre 1986, p. 731.

²⁰⁹ *Un partito dei verdi alle prossime amministrative?* «L'Architettura. Cronache e storia» n. 352, febbraio 1985, p. 84.

²¹⁰ F. MICHEL, *Le mécénat en Italie*, «Monuments Historiques» n. 149, janvier-février 1987, pp. 37-41.

²¹¹ *Aspects juridiques et financiers*, «Monuments Historiques» n. 149, janvier-février 1987, p. 42.

ma sarebbe d'altra parte necessaria, per il governo e il sottosegretario ai BB. CC. Galasso, al fine di garantire una tutela diffusa. E' infatti evidente che alcuni Beni Culturali italiani sono particolarmente famosi, e porterebbero quindi, rispetto ad altri, più notorietà all'impresa che ne finanziasse il restauro. Tuttavia, si considera importante che tutto il territorio italiano sia interessato dagli investimenti, in particolare il meridione, ed è quindi fondamentale che lo Stato sia garante di questa equilibrata diffusione. La proposta di legge prevede quindi di far entrare nelle casse dello Stato le somme erogate dai privati, per essere poi ridistribuite "egualmente". Questo ha però sollevato una protesta generale. La nozione di "fondo perduto", evocata dal professore Galasso, ha trovato un'applicazione troppo radicale che, soprattutto, annulla quel ritorno di immagine e di pubblicità che è la ragione principale per cui il privato è interessato ad investire nel settore culturale. Ciò dimostra che questo aspetto, così bene intuito dalla cultura francese, non è stato invece colto dal legislatore italiano, ancora lontano, come del resto è lontano il mondo culturale, dalle logiche del *marketing*.

4.3.2. La tutela del paesaggio urbano nella legislazione francese

La Francia degli anni Ottanta si mostra invece, come si è detto, particolarmente attenta al settore del marketing urbano quale mezzo per rilanciare l'immagine e l'economia del Paese. Il governo nazionale diventa, soprattutto a seguito dell'elezione di François Mitterand nel 1981, il principale committente della produzione architettonica contemporanea. Già nel 1979 era stata creata la Mission Interministérielle pour la Qualité des Constructions Publiques (M.I.Q.C.P.), presieduta da Bernard Tricot, con il preciso intento di migliorare le procedure, e dunque i risultati, della committenza pubblica. A quella statale si aggiunge, a partire dal 1985, quella degli enti locali, in applicazione della legge sul decentramento del marzo 1982, nota come *Loi Defferre*, dal nome del Ministro di cui porta la firma.

Il primo passo verso il decentramento avviene nel giugno del 1979, quando il Ministro dell'Environnement et du Cadre de Vie, Michel d'Ornano, presenta un progetto di legge che delega ai Comuni con più di 10.000 abitanti, e un P.O.S. già approvato, la facoltà di deliberare sul permesso di costruire, fino ad allora di competenza statale.

Gli urbanisti francesi accolgono favorevolmente questa iniziativa perché, come afferma Ghislaine Garin tra le pagine di «Urbanisme», essa snellisce un sistema troppo rigido

che paralizza l'iniziativa locale. Tuttavia, l'auspicio è che insieme ai nuovi compiti vengano trasferiti anche adeguati mezzi, perchè "les villes de 10.000 habitants ne disposent pas toutes de structures nécessaires pour accueillir cette nouvelle responsabilité"²¹².

Il decentramento territoriale viene formalizzato nel 1983 per mezzo di due leggi relative alle ripartizioni delle competenze tra Stato, Regioni e Comuni²¹³. Di queste, la legge del 7 gennaio 1983 introduce uno strumento particolarmente innovativo rispetto al tema della tutela del patrimonio urbano e del paesaggio: le *Zones de Protection du Patrimoine Architectural et Urbain* (Z.P.P.A.U.). Esse costituiscono dei veri e propri piani urbanistici comunali per la gestione degli interventi su aree di riconosciuto valore storico ed estetico, per le quali gli amministratori locali collaborano con gli *Architectes des bâtiments de France*.

Le Z.P.P.A.U. permettono la tutela dei monumenti e dei loro *abords*, ma con un perimetro adattabile a seconda delle componenti del paesaggio. Possono essere istituite ogni volta che l'amministrazione pubblica stimi che ci sia un interesse paesaggistico da preservare, un complesso urbanistico che si voglia conservare o far sviluppare con delle specifiche prescrizioni. Le aree individuate, dopo essere state perimetrare, sono oggetto di indagini storiche e socio-economiche, volte ad individuare valori architettonici e paesaggistici da tutelare, e a sondare condizioni e risorse concrete per le trasformazioni future. Viene quindi stilato un repertorio di prescrizioni, schede tecniche, criteri generali e raccomandazioni, planimetrie e rappresentazioni di dettaglio per indirizzare la gestione degli spazi e dei fabbricati. Tuttavia, come fa notare Elena Marchigiani, le indicazioni riguardano l'edificato solo per gli aspetti che influenzano direttamente la definizione dello spazio pubblico, il quale riveste ancora una volta un ruolo strategico, un "punto di vista privilegiato sul paesaggio costruito"²¹⁴.

Questo nuovo strumento urbanistico segna dunque un ulteriore passo in avanti nell'evoluzione legislativa francese in materia di tutela del patrimonio urbano nella sua dimensione paesaggistica. La legge dell'8 gennaio 1993 e la conseguente aggiunta

²¹² G. GARIN, *La déconcentration du permis de construire*, «Urbanisme» n. 176, 1980, pp. 65-66.

²¹³ Loi n°83-8 du 7 janvier 1983, *relative à la répartition de compétences entre les communes, les départements, les régions et l'État* (loi Defferre). Loi n°83-663 du 22 juillet 1983, *complétant la loi n° 83-8 du 7 janvier 1983 relative à la répartition de compétences entre les communes, les départements, les régions et l'État*.

²¹⁴ E. MARCHIGIANI, *Paesaggi urbani e post-urbani, Lyon e IBA Emscher Park*, Meltemi, Roma 2005, p. 76.

dell'aggettivo *Paysagère* (Z.P.P.A.U.P.) non farà che rafforzare l'importanza di questa dimensione, permettendo di estendere la tutela anche alle aree naturali di pregio.

Permane tuttavia, come è stato osservato da Carlo Desideri, la logica della protezione per zone, la cui tutela è motivata dal particolare valore paesaggistico e architettonico, anche se con possibilità di protezione più ampie e varie²¹⁵.

Secondo quanto affermato dal giurista Hervé Groud all'interno di un convegno sul tema *Les urbanistes et le patrimoine*, tenuto a Reims nel 2001, tra le ragioni che hanno portato all'elaborazione di tale nuova procedura vi è, da un lato, la volontà di permettere una maggiore partecipazione dei poteri locali nelle operazioni di tutela del patrimonio, riducendo il potere assoluto dell'Architecte des Bâtiments de France (ABF), e, dall'altro, di superare l'inefficienza dei vigenti strumenti di tutela²¹⁶. Essa è infatti stata pensata come alternativa al dispositivo degli *abords* dei monumenti storici, nonché ai *secteurs sauvegardés* introdotti dalla legge Malraux del 1962, il cui bilancio, all'inizio degli anni Ottanta, si conferma del tutto insoddisfacente.

Gli effetti delle prescrizioni delle Z.P.P.A.U. (e poi delle Z.P.P.A.U.P) sono assimilabili a quelli degli *abords* dei monumenti storici, perché in queste aree le operazioni di costruzione, demolizione e trasformazione degli immobili sono sottomesse ad autorizzazione speciale, accordata dall'autorità competente in materia di permesso di costruire (il sindaco in caso di POS approvato), dopo avviso conforme dell'ABF. Contrariamente agli *abords* però, il perimetro della zona non è uniformemente limitato alla circonferenza di 500 m di raggio. Esso può assumere una qualunque forma, coprire spazi discontinui, e integrare degli edifici anche non visibili da un monumento ma egualmente essenziali al suo contesto.

A differenza che nei *secteurs sauvegardés*, il perimetro scelto non si limita al centro storico e ai suoi immediati dintorni. Si cerca invece di costituire un insieme omogeneo in termini di funzioni urbane, economiche e sociali. L'intenzione è infatti di considerare gli elementi che partecipano alla composizione di un paesaggio.

Le Z.P.P.A.U. permettono di tenere in considerazione il valore patrimoniale del paesaggio, ma anche quello economico e sociale, ed accompagnare la sua inevitabile

²¹⁵ C. DESIDERI, *Paesaggio e paesaggi*, Giuffrè Editore, Milano 2010.

²¹⁶ H. GROUD, *L'évolution des outils de protection: l'exemple du paysage*, in M. BAZIN, A.-M. GRANGE (sous la direction de), *Les urbanistes et le patrimoine*, Les Cahiers de l'IATEUR n. 46, Presses Universitaires de Reims, Reims 2002, pp. 41-71.

trasformazione. La tutela non è concepita come un'operazione fine a se stessa, ma come una componente essenziale della pianificazione.

Una tale nozione di tutela attiva viene esplicitamente introdotta nel 1980 dalla circolare n. 80-68 del *Ministère de l'Environnement et du Cadre de Vie*, indirizzata ai prefetti e ai direttori dipartimentali delle infrastrutture. La circolare, pubblicata e definita “importante” dalla redazione della rivista «Urbanisme», comunica la decisione del Ministro di consacrare, per l'anno 1980, uno sforzo economico straordinario per gli studi urbanistici²¹⁷. Questi investimenti, si specifica, devono essere dedicati prioritariamente al miglioramento della qualità dei documenti urbanistici e alla velocizzazione della loro elaborazione. Degli orientamenti che dovranno guidare l'azione di prefetti e direttori dipartimentali nella loro azione, il primo principio è il seguente:

La politique du Gouvernement dans le domaine de l'environnement et du cadre de vie est une politique de protection et d'aménagement. Il s'agit de rechercher une protection “dynamique”, prenant mieux en compte les problèmes de gestion de l'espace, et un aménagement “protecteur”, mieux intégré à la vie locale et respectant le caractère des villes et des sites²¹⁸.

Il P.O.S., afferma la circolare, non deve essere concepito esclusivamente come uno strumento giuridico, ma come uno strumento di meditazione sul progetto di città. Se ben utilizzato, il P.O.S. offre alla municipalità dei mezzi insostituibili per garantire la tutela dei caratteri propri del territorio comunale, e allo stesso modo per controllare gli sviluppi e le trasformazioni necessarie.

Pertanto si raccomanda di non ridurre l'elaborazione del P.O.S. ad un insieme di precetti e formule tipo, ma di approfondire il più possibile la fase preliminare di studi diagnostici e di riflessione sugli obiettivi, possibilmente in un quadro di urbanistica intercomunale. E' significativo che il Ministro raccomandi espressamente un'urbanistica attenta al paesaggio, al patrimonio e agli insediamenti urbani:

Je vous demande d'associer le chef du service départemental d'architecture à l'élaboration de votre programme d'études, notamment en ce qui concerne la prise en compte du paysage, du patrimoine et des ensembles urbains²¹⁹.

²¹⁷ *Deux circulaires importantes pour les urbanistes*, «Urbanisme» nn. 179-180, 1980, pp. 24-25.

²¹⁸ *Ivi*, p. 24.

²¹⁹ *Ibidem*.

Questa attenzione nei confronti del valore patrimoniale del paesaggio urbano è una peculiarità del mondo politico francese che, come si è visto anche per i decenni precedenti, accompagna, e talvolta anticipa, la riflessione teorica.

Un altro aspetto caratterizzante la politica francese è l'attenzione che essa pone verso l'estetica urbana. Nello stesso articolo di «Urbanisme» del 1980 viene pubblicata una seconda circolare (n. 80-79 del 12 giugno) del Ministère de l'Environnement et du Cadre de vie, nella quale il Ministro esorta i prefetti e i funzionari competenti in materia urbanistica a garantire la presenza di un esperto di arte, competente anche di architettura e urbanistica, nelle équipes di studio delle lottizzazioni. Questa necessità nasce dall'osservazione della situazione esistente, nella quale, afferma il Ministro, le attenzioni sono normalmente rivolte alle questioni finanziarie più che a quelle espressamente urbanistiche ed architettoniche. Pertanto non sarebbe rispettato l'art. 1 della legge del 1977, che ha introdotto il principio dell'interesse pubblico dell'architettura ed espressamente invitato le autorità competenti di deliberare il permesso di costruire ad assicurarsi del rispetto di questo interesse²²⁰.

Anche il Ministro della Cultura, Jacques Lang, cui il 10 giugno del 1981 viene trasferita la competenza sugli *abords* dei monumenti storici (prima sotto il Ministero dell'Ambiente), esprime una eguale attenzione nei confronti della qualità delle operazioni urbane. Rispetto agli *abords*, egli propone un nuovo approccio attento più all'analisi urbana che al vincolo, e ribadisce la superiorità del “diritto alla bellezza” rispetto al guadagno economico nelle operazioni urbane:

La terre [...] ne peut pas être l'objet d'appropriation spéculative, abusive, sous peine d'aboutir à ces situations que nous dénonçons tous, c'est-à-dire la construction à haute rentabilité, et au détriment du droit à la beauté, de ce droit que possède le citoyen, l'habitant à vivre dans un cadre de beauté²²¹.

La situazione italiana è, a questo proposito, diametralmente opposta. In Italia è infatti il mondo della cultura che esorta la sfera politica ad affiancare, nell'elaborazione legislativa, architetti ed urbanisti in modo che contribuiscano a prevenire errori ed ambiguità nell'impostazione delle nuove leggi²²².

²²⁰ *Ivi*, pp. 24-25.

²²¹ M.-C. LORIER-S-AUGEARD, *La culture des abords. A propos d'une déclaration de Jacques Lang*, «Urbanisme» nn. 186-187, 1981, p. 66.

²²² *Architettura e urbanistica nella comunicazione parlamentare*, «L'Architettura. Cronache e storia» n. 386, dicembre 1987, p. 835.

Un'altra differenza sostanziale tra il dibattito urbanistico italiano e quello francese riguarda la nozione di negoziazione tra il settore pubblico e quello privato nelle operazioni urbane. Mentre alcuni urbanisti e politici italiani sembrano guardare positivamente a questa pratica, tanto da proporre una vera e propria "urbanistica contrattata", in Francia al contrario la si guarda con diffidenza perché essa, si afferma, non è in grado di sostituirsi alla politica.

La stessa nozione di partecipazione viene considerata con uno sguardo critico. Essa infatti, fa notare l'urbanista Marie-Line Meaux-Martinand, presenta degli oggettivi limiti, dal momento che l'intervento degli abitanti non è mai neutro, ma rivela o maschera dei conflitti sociali²²³. Per questo è necessario che il responsabile dell'intervento, sia esso pubblico o privato, abbia a monte un progetto globale coerente, almeno nelle grandi linee, al fine di chiarire il dibattito e saperlo gestire. In generale, bisogna intendere "la valeur du conflit d'intérêt comme fondement d'une dynamique locale", pertanto spetta alla politica proporre un disegno d'insieme, "sans doute plus féconde [...], qu'un fractionnement hésitant du dialogue et de la négociation au hasard des projets d'urbanisation nouvelle"²²⁴.

E' pur vero che, come afferma l'urbanista Michel Visteaux, con la redistribuzione delle competenze la partecipazione assume un ruolo fondamentale per il raggiungimento della qualità del progetto urbanistico, e le popolazioni sono pertanto chiamate a prendere coscienza delle proprie specificità locali²²⁵.

Il fatto che il decentramento comporti un maggiore coinvolgimento delle amministrazioni e delle popolazioni suscita opinioni contrastanti nella cultura francese. Alcuni, come l'urbanista Charles Delfante, ritengono che questo sia un fatto positivo, perché in grado di responsabilizzare gli amministratori locali di fronte ai propri elettori, e promuovere una pianificazione non più normativa, dettata dall'alto, ma adatta alle specificità locali²²⁶. Altri invece, come il giurista Philippe Saint-Marc, intravedono in questo decentramento "une dynamique de la bétonnisation dont les municipalités seraient, malgré elles, prisonnières"²²⁷. Infatti, egli presagisce che la pressione dei

²²³ M.-L. MEAUX-MARTINAND, *Pour une participation*, «Urbanisme» n. 176, 1980, pp. 98-99.

²²⁴ *Ibidem*, pp. 98-99.

²²⁵ M. VISTEAUX, *La pratique de l'information dans le domaine de l'urbanisme et l'aménagement*, «Urbanisme» nn. 186-187, 1981, pp. 41-43.

²²⁶ C. DELFANTE, *Editorial*, «Urbanisme» n. 202, juillet 1984, pp. 46-47.

²²⁷ P. SAINT-MARC, «Le Monde», 30 giugno 1982. Cit. in J. GOHIER, *Devant le changement*, «Urbanisme» n. 192, 1982, pp. 107-109.

proprietari fondiari “deviendra beaucoup plus efficace si la responsabilité des POS n’appartient plus à l’Etat, mais à une municipalité qui dépendra d’eux pour son élection”. E’ interessante, in particolare, la questione che emerge dalle riflessioni di Saint-Marc sul conflitto, esistente a livello locale, tra le esigenze di sviluppo economico e quelle di tutela del patrimonio:

Quand la tutelle de l’Etat sera supprimée, combien de communes accepteront volontairement de rester pauvres en restant vertes?²²⁸

Qualche anno più tardi, anche Christophe Bayle condivide la critica al decentramento, per aver delegato ai Comuni la responsabilità dei propri equilibri urbani senza dare loro i mezzi culturali e finanziari adeguati. Constatando le prime esperienze di decentramento urbanistico, anche Bayle si pone una domanda piuttosto interessante:

L’urbanisme est-il définitivement entré dans une logique d’investissement et donc de marché, ou relève-t-il encore, et pour quelle part, de la dépense publique?²²⁹

Per tentare una risposta, l’urbanista cita uno studio della Commissione Europea dal titolo *Urban problems and regional policy in the European community*²³⁰, che dimostrerebbe l’urgenza di un intervento più coordinato nel campo urbano, ponendo la questione del ruolo della comunità europea come forza mobilitata dalle forme urbane. Un ulteriore problema sollevato dal decentramento riguarda l’intervento dei privati nel settore della tutela e della valorizzazione del patrimonio. In un articolo di «Monuments Historiques» del 1989, in cui vengono riportate le opinioni di Jean-Claude Groussard (direttore regionale) e di Jean-Claude Quyollet (prefetto della regione Haute Normandie), quest’ultimo afferma che gli investimenti dei privati nel settore del patrimonio culturale, per quanto necessari, causano situazioni giuridiche inestricabili. Soprattutto, il problema è insito nella formazione della maggior parte degli architetti del settore privato, che non è sufficientemente specializzata per approcciarsi al problema della tutela e della valorizzazione del patrimonio. Non bisogna quindi stupirsi, afferma

²²⁸ *Ibidem*, p. 109.

²²⁹ C. BAYLE, Editorial. *L’embellie européenne*, «Urbanisme» n. 225, juillet 1988, p. 9.

²³⁰ P. CHESHIRE, D. HAY, G. CARBONARO, *Urban problems and regional policy in the European community*, European Commission, Luxemburg 1988.

Quyollet, dell'insoddisfazione degli amministratori, e piuttosto interrogarsi sul conseguente avvento della concorrenza, soprattutto italiana²³¹.

Queste perplessità nei confronti della professione liberale dell'architetto sono probabilmente una conseguenza del cambiamento politico che si instaura in Francia nel marzo del 1986, con la vittoria della destra alle elezioni legislative. Pur non mettendo esplicitamente in causa le riforme del 1981-1986, questo cambiamento introduce infatti alcune nuove disposizioni inerenti la regolamentazione del diritto di suolo. La parola d'ordine è il "liberismo", ossia la fiducia nella legge del mercato e la volontà di ridurre il ruolo e l'intervento dello Stato. In campo urbanistico, ciò significa togliere gli "ostacoli" giuridici alla libertà di azione degli agenti economici. Anche la Francia conosce così un periodo di *deregulation*.

Vengono adottate tre leggi urbanistiche, rispettivamente il 17 luglio, il 19 agosto e il 23 dicembre 1986. Di queste, l'ultima è la più ampia. Conosciuta come *Loi Méhaignerie*, dal nome del Ministro delle Infrastrutture, essa vuole rilanciare il settore edile aumentando i terreni edificabili e immettendoli nel mercato. Tuttavia, essa impone "qu'il ne soit pas porté atteinte à la sauvegarde des espaces naturels et des paysages [...] à la salubrité et à la sécurité publiques et qu'il n'en résulte pas un surcroît important de dépenses publiques"²³².

Si elimina inoltre il tetto legale di densità edilizia, istituito dalla "Loi Galley" del 30 dicembre 1975. Secondo questa legge l'indice di densità edilizia sarebbe dovuto essere pari a 1 mq/mq (ad eccezione di Parigi dove era concesso l'1,5). Per costruire con un indice superiore, il proprietario avrebbe dovuto pagare una tassa in denaro. Con la nuova legge, i Comuni sono liberi di fissare il proprio tetto legale di densità, perché, afferma il Ministro dell'Equipement: "Il faut récuser l'idée que la densité en centre-ville impliquerait inmanquablement une qualité de vie médiocre"²³³. La scelta dei Comuni potrà dunque adattarsi alle loro caratteristiche finanziarie e alla loro volontà in materia urbanistica.

Alla fine del decennio dunque, la politica pubblica in materia di paesaggio mostra risultati deludenti anche in Francia. E' significativo che a trarne un bilancio negativo sia

²³¹ J. C. QUYOLLET, J. C. GROUSSARD, *Le patrimoine et la décentralisation : deux points de vue : le préfet, le directeur régional*, «Monuments Historiques» n. 161, janvier-février 1989, pp. 36-48.

²³² H. LENA, *Le droit de l'urbanisme depuis le 16 mars 1986*, «Urbanisme» n. 221, septembre 1987, pp. 143-146.

²³³ Dichiarazione di Pierre Méhaignerie, 6 maggio 1986. Cit. in H. LENA, *Le droit de l'urbanisme depuis le 16 mars 1986*, «Urbanisme» n. 221, septembre 1987, pp. 143-146.

Lucien Chabason, consigliere del Primo Ministro sulle questioni ambientali tra il 1974 e il 1977, e capo del servizio dello spazio e dei siti al Ministère de l'Urbanisme et du Logement dal 1978 al 1984. In un articolo pubblicato su «Monuments Historiques» nel 1989 egli ipotizza, come spiegazione a questo fallimento, il fatto che il paesaggio sia un bene evanescente, di cui tutti e nessuno si interessano²³⁴. Lo Stato francese inoltre non si esprimerebbe in maniera coerente sul paesaggio, poiché diverse figure se ne occupano, ma non c'è chiarezza tra le competenze e gli strumenti:

Le paysage est évanescent, insaisissable. Les sites existent, ils ont un sens, ils ont une réalité qui s'impose à l'observateur. Le paysage, lui, est constitué par l'interaction de l'espace et du regard, regard socialisé, structuré par les représentations et les archétypes [...].
Insaisissable juridiquement, le paysage est approprié par toutes les administrations et par aucune²³⁵.

Egli però intravede un motivo di speranza nel nuovo protagonismo della società civile: filosofi, paesaggisti, stampa, associazioni, tutti coloro che non si sentono soddisfatti dei “nuovi paesaggi”. Qui può essere la chiave di volta: il paesaggio è una questione che interessa tutti, bisogna che la politica del paesaggio e quella della natura si ricongiungano. Ciò non è stato ottenuto in seno al Patrimonio mondiale, dove patrimonio naturale e culturale sono stati considerati come entità separate. Anche in Francia è stata riprodotta questa dicotomia, di origine anglosassone, e ciò ha dato il deficit paesaggistico che è soprattutto, secondo Chabason, un deficit culturale.

Nonostante l'epilogo poco entusiasmante, gli anni Ottanta costituiscono indubbiamente un periodo chiave per il dibattito sul paesaggio urbano. La città post-industriale è inserita nel mercato competitivo globale, e le sue trasformazioni sono sempre più oggetto di un processo di negoziazione tra il settore pubblico e quello privato. Tuttavia, la questione paesaggistica comincia ad interessare strati sempre più ampi di opinione pubblica, dal momento che il paesaggio, urbano e rurale, è la vittima indiretta delle trasformazioni edilizie ed urbanistiche.

Gli anni Ottanta sono anche importanti, nel campo della tutela del patrimonio architettonico, per aver ottenuto che l'architettura moderna acquisisse lo *status* di Bene culturale, per lo meno a livello legislativo. Questo progresso è visibile soprattutto in

²³⁴ L. CHABASON, *Politique du paysage ?* «Monuments Historiques» n. 163, avril-mai 1989, pp. 63-64.

²³⁵ *Ibidem*, p. 64.

Francia, dove vengono allestiti cantieri di restauro per numerose opere di architettura del XX secolo.

Tuttavia, alla fine del decennio, alcuni intellettuali, come la storica dell'arte Françoise Hamon, insistono sulla necessità di informare e formare l'opinione pubblica sull'importanza di questo concetto, soprattutto perché l'architettura del Novecento, non essendo associata all'idea di patrimonio, è la più soggetta alle demolizioni causate dalla pressione finanziaria. Bisogna quindi, secondo la storica, agire a livello culturale, attraverso soprattutto l'insegnamento e la ricerca²³⁶.

La cultura accademica, soprattutto a partire dagli anni Novanta, condividendo questo giudizio, pubblicherà numerosissime ricerche volte a promuovere la tutela dell'architettura moderna in quanto Bene culturale. Nel 1990 viene istituita, ad esempio, l'organizzazione no-profit Do.Co.Mo.Mo, un comitato internazionale per la documentazione e la conservazione del patrimonio del Movimento Moderno.

Nonostante oggi questi sforzi siano stati solo in parte ripagati, è evidente che molti passi avanti sono stati fatti. Tuttavia, la riflessione di Françoise Hamon appare ancora del tutto valida se trasposta sul piano del paesaggio urbano, di cui resta da promuovere il connotato di Bene culturale attraverso, appunto, l'insegnamento e la ricerca.

²³⁶ F. HAMON, *Architecture du XXe siècle, naissance d'un patrimoine*, «Monuments Historiques» n. 161, janvier-février 1989, pp. 59- 64.

CAP. 5

IL PAESAGGIO URBANO NELLA CITTÀ CONTEMPORANEA

5.1. IL DIBATTITO SUL PAESAGGIO URBANO NELLA CITTÀ POST-INDUSTRIALE

Gli anni Ottanta si chiudono con la caduta del muro di Berlino, che simboleggia la fine della guerra fredda e della fiducia nel socialismo come alternativa al modello capitalistico. Comincia così una fase storica in cui, nella volontà di affermare un mondo senza muri, si sviluppano e si intrecciano neoliberalismo e globalizzazione, con la conseguente crisi dello Stato-Nazione e la parallela nascita dell'Unione Europea¹.

La delocalizzazione degli apparati produttivi e la destrutturazione del lavoro, già cominciata con la crisi industriale dei primi anni Ottanta, viene radicalizzata dallo sviluppo del capitalismo finanziario incontrollato. Alcuni architetti si fanno interpreti di questa fase di incertezza e disorientamento e, influenzati dal concetto di “decostruzione” elaborato dal filosofo francese Jacques Derrida (1930-2004)², danno vita ad un nuovo approccio all'architettura che nel 1988 viene definito “decostruttivista”³, e che si svilupperà nel corso degli anni Novanta e Duemila intercettando la domanda di rilancio mediatico dei territori.

Il modello economico globale infatti, sottrattosi a qualsiasi barriera protezionistica, svisciva il ruolo degli Stati nazionali e individua nel livello locale il proprio interlocutore ideale: le città si dimostrano particolarmente adatte per l'affermarsi delle pratiche negoziali tra interessi pubblici e privati, ed entrano così a pieno titolo nel meccanismo di competizione internazionale.

Ciò comporta, da un lato, il diffondersi di operazioni di riqualificazione urbana volte all'attrazione di capitali dall'esterno e, dall'altro, l'internazionalizzazione del linguaggio architettonico ed urbanistico, causata dalla tendenza all'emulazione e dal ricorso al mondo esclusivo dello *star-system* architettonico.

¹ Trattato di Maastricht, 7 febbraio 1992, entrato in vigore il 1° novembre 1993.

² Il concetto di “decostruzione” elaborato da Derrida nasce nell'ambito letterario, e riflette sull'impossibilità di ottenere un significato univoco dai testi e dal linguaggio (J. DERRIDA, *L'écriture et la différence*, Editions du Seuil, Paris 1967; *De la grammatologie*, Editions du Minuit, Paris 1967). Tuttavia, negli anni Ottanta lo stesso Derrida si dimostra interessato a tradurlo in ambito architettonico, collaborando con alcuni architetti come Bernard Tschumi, in particolare nel progetto del Parc de la Villette a Parigi (1982-1998).

³ Nel 1988 viene allestita al MoMa di New York la mostra *Deconstructivist architecture*, curata da Philip Johnson e Mark Wigley, che invitano ad esporre Frank O. Gehry, Peter Eisenmann, Bernard Tschumi, Rem Koolhaas, Daniel Libeskind, Zaha Hadid e il gruppo Coop Himmelblau. La loro ricerca architettonica è caratterizzata dal tentativo di superare le tradizionali corrispondenze tra forma e significato, attraverso un linguaggio che offra molteplici interpretazioni e faccia apparire l'architettura come qualcosa di precario, al pari della provvisorietà della società contemporanea.

In Italia e in Francia il progressivo indebolimento del ruolo dello Stato nelle politiche di sviluppo economico e territoriale avviene parallelamente al processo di decentramento amministrativo, avviato nei decenni precedenti.

In questo contesto il dibattito disciplinare, pur sviluppando alcuni temi emersi negli anni Ottanta, quali la qualità dell'abitare e degli spazi pubblici, affronta anche nuovi concetti, e in particolare quello di identità locale. Quest'ultimo nasce come reazione alla globalizzazione economica e alla conseguente uniformazione dei luoghi, sviluppandosi in diversi contesti disciplinari come l'urbanistica, la geografia e la storia.

5.1.1. Nuove frontiere di ricerca per l'urbanistica italiana: dal luogo al paesaggio urbano

In Italia alcuni urbanisti come Alberto Magnaghi lavorano fin dai primi anni Novanta sulla dimensione locale come soluzione alla globalizzazione economica e alla competizione territoriale, di cui si cominciano a intravedere gli effetti negativi sull'ambiente⁴. Docente di Pianificazione territoriale presso la Facoltà di Architettura dell'Università di Firenze, nei primi anni Novanta Magnaghi promuove, insieme ad altri studiosi di urbanistica e sociologia, quella che viene chiamata la “Scuola Territorialista”⁵. Da essa scaturisce un nuovo approccio alla pianificazione che si propone il superamento della destrutturazione del territorio –avvenuta nella modernità, e culminata con il fordismo e la produzione di massa⁶– attraverso l'interazione tra le sue tre componenti: l'ambiente naturale, l'ambiente costruito e l'ambiente antropico.

L'approccio territorialista supera quindi sia quello tradizionale “funzionalista” sia quello “ambientalista”, perché considera che la pianificazione non sia limitata alla sola salvaguardia ambientale ma riguardi la qualità complessiva del territorio e dell'abitare,

⁴ A. MAGNAGHI (a cura di), *Il territorio dell'abitare. Lo sviluppo locale come alternativa strategica*, Angeli, Milano 1990.

⁵ Oltre a Magnaghi (Università di Firenze) la “Scuola Territorialista” comprende: Giorgio Ferraresi (politecnico di Milano), Attilia Peano (Politecnico di Torino), Erich Trevisol (IUAV), A. Tarozzi (Università di Bologna), Enzo Scandurra (Università di Roma “La Sapienza”), Alessandro Giangrande (Università di Roma Tre), Dino Borri (Università di Bari) e Bernardo Rossi Doria (Università di Palermo).

⁶ La causa della destrutturazione del territorio sarebbe da individuarsi nelle teorie tradizionali dello sviluppo, che hanno considerato il territorio un puro supporto tecnico per le attività e le funzioni economiche, localizzate secondo principi sempre più indipendenti dalle relazioni con il luogo, e senza consentire una reale diffusione della ricchezza. Il modello occidentale avrebbe anzi, dopo una prima fase di trend positivo terminata nei primi anni Settanta, acuito le differenze tra popolazione ricca e popolazione povera, a detrimento della collettività. A. MAGNAGHI (a cura di), *Il territorio dell'abitare. Lo sviluppo locale come alternativa strategica*, Angeli, Milano 1990.

che è considerato nella sua dimensione processuale, come atto: da qui l'importanza delle pratiche di partecipazione e di autoproduzione⁷. Tale approccio intende dunque restituire all'abitante un ruolo attivo di produttore diretto di manufatti e significati, e non più quello di semplice consumatore, poiché si ritiene che, affinché il territorio sia governabile e produca ricchezza in modo sostenibile, sia la società stessa a doversi sviluppare⁸.

Questa nuova attenzione al coinvolgimento degli abitanti come soggetti attivi nella pianificazione appare in sintonia con il processo di rilettura delle teorie di Kevin Lynch, cominciato in Italia nella seconda metà degli anni Ottanta⁹ e proseguito con l'edizione italiana di *Good City Form*¹⁰ nel 1990, e di *Wasting Away*¹¹ nel 1992.

Secondo Vincenzo Andriello, docente di Urbanistica presso l'Università Federico II di Napoli, il ritorno di Lynch nel dibattito urbanistico italiano sarebbe caratterizzato dal superamento della lettura equivoca che si era diffusa negli anni Sessanta che, limitando la teoria di Lynch al "percettivismo", non ne coglieva la complessità metodologica. Il "frintendimento" riguarderebbe, in particolare, il ruolo degli abitanti:

Sottovalutando il rapporto interattivo istituito con le interviste, queste vengono intese come una procedura sperimentale, non come una modalità organica di indagine. Gli abitanti intervistati sembrano anch'essi parte dell'esperimento; viene da pensare che una volta fatta l'inchiesta (o una volta costruita la teoria su base sperimentale) non servano più. [...] Gravato da queste distorsioni, il successo si trasforma rapidamente in critica e in uso parziale e strumentale¹².

⁷ A. MAGNAGHI, *The "Territorialist" Approach to Local Self-Sustainable Development*, in «Plurimondi», Edizioni Dedalo, Roma 2000.

⁸ Alcuni risultati delle ricerche condotte dalla scuola territorialista vengono divulgati dallo stesso Magnaghi su «Urbanistica» nel 1995. MAGNAGHI, *Progettare e pianificare il territorio: un contributo alla questione ambientale*, «Urbanistica» n. 104, giugno 1995, pp. 65-76.

⁹ La riscoperta di Lynch è riconducibile al 1985, quando una ricerca avviata dall'Università di Napoli tenta la valutazione di un progetto urbanistico in corso di attuazione mediante concetti e tecniche ispirati alla sua tarda produzione. V. ANDRIELLO, *Problemi e prospettive di gestione delle fasi iniziali d'insediamento a Monteruscello*, Università di Napoli, Napoli 1985. Nello stesso anno si tiene a Napoli un convegno in suo onore in cui si confrontano ricercatori italiani, americani e inglesi: *L'analisi del luogo, teorie e metodi dell'Urban Design*, Facoltà di Ingegneria, Napoli, 21-23 marzo 1985.

¹⁰ K. LYNCH, *Good City Form*, Mit Press, Cambridge 1981, tradotto come *Progettare la città*, traduzione di R. Melai, presentazione di Bruno Gabrielli, Etas Libri, Milano 1990.

¹¹ K. LYNCH, *Wasting Away*, Sierra Club Books, San Francisco 1990, tradotto con il titolo *Deperire*, traduzione e presentazione di Vincenzo Andriello, Cuen, Napoli 1992.

¹² V. ANDRIELLO, *Problemi e prospettive di gestione delle fasi iniziali d'insediamento a Monteruscello*, Università di Napoli, Napoli 1985.

Nonostante il giudizio di Andriello sull'esistenza di un "frantendimento" delle teorie lynchiane appaia condiviso da buona parte della cultura italiana coeva¹³, egli auspica un maggior approfondimento delle teorie dello studioso americano mediante la pubblicazione di tutte le sue opere poiché, come scrive nel 1997, "la stessa rilevanza della componente sensoriale può [oggi] essere riletta in una prospettiva strategica"¹⁴.

La percezione visiva dei luoghi non è dunque interpretata dagli urbanisti italiani come l'oggetto principale della pianificazione ma ne diventa uno strumento: l'obiettivo è infatti il progetto del territorio, nonché il superamento del degrado ambientale. Quest'ultimo sarebbe causato, secondo Magnaghi, dal modello metropolitano contemporaneo che, avendo ridotto il territorio a spazio economico, ha portato alla dissoluzione delle città e dei luoghi¹⁵. Nuova centralità viene quindi data all'urbanistica "nella sua accezione più nobile di arte di costruire le città e il territorio"¹⁶, e lo stesso tema del locale viene inteso come "una disponibilità al progetto"¹⁷.

Questo punto di vista non appartiene esclusivamente all'approccio territorialista, ma viene condiviso anche dal filone di studi sul "progetto ambientale", introdotto da Fernando Clemente presso l'Università di Cagliari a partire dagli ultimi anni Settanta, e sviluppato successivamente dal collega Giovanni Maciocco¹⁸. Secondo questo approccio è la società locale a costruire il proprio ambiente di vita, attraverso processi ai quali l'urbanista partecipa per stimolare una presa di coscienza collettiva dei valori ambientali che favoriscono la condivisione dello spazio insediativo:

¹³ Bruno Gabrielli definisce la lettura italiana come "totalizzante" poiché avrebbe individuato una "nuova concezione del mondo" in quella che in realtà era un'interpretazione della città con fini essenzialmente metodologici, volta a concepire regole e modelli di "formazione del progetto urbano". B. GABRIELLI, *Premessa*, in K. LYNCH, *Progettare la città*, traduzione di R. Melai, Etas Libri, Milano 1990. Pier Carlo Palermo individua invece il frantendimento nell'aver considerato il lavoro di Lynch come un "contributo alla progettazione urbanistica, che non era nelle intenzioni dell'autore", P. C. PALERMO, *Interpretazioni dell'analisi urbanistica*, Angeli, Milano 1992, p. 132. Luigi Mazza lo ravvisa nel tentativo di estrapolarne le tensioni architettoniche possibili senza accorgersi del fatto che si tratta invece di uno studio connesso con la "psicologia ambientale", che cerca cioè nella forma visibile "i riferimenti per il comportamento, l'orientamento sociale e individuale nello spazio", L. MAZZA, *Il suolo ineguale*, «Urbanistica» n. 98, 1990. Danilo Palazzo, infine, intravede il frantendimento nella delusa aspettativa di applicazioni pratiche immediate, D. PALAZZO, *Kevin Lynch: la forma, il processo, la gestione*, «Giornale del dottorato di pianificazione territoriale», IUAV, Politecnico di Milano, Politecnico di Torino, n. 3, 1991.

¹⁴ V. ANDRIELLO, *Kevin Lynch, The Image of the City*, «Urbanistica» n. 108, giugno 1997, pp. 161-165.

¹⁵ A. MAGNAGHI, *Progettare e pianificare il territorio: un contributo alla questione ambientale*, «Urbanistica» n. 104, giugno 1995, pp. 65-76.

¹⁶ *Ibidem*.

¹⁷ G. MACIOCCO, *Dominanti ambientali e progetto dello spazio urbano*, «Urbanistica» n. 104, giugno 1995, pp. 76-88.

¹⁸ F. CLEMENTE, G. MACIOCCO (a cura di), *Rapporto sullo schema di assetto del territorio regionale*, Pizzi, Milano 1980; F. CLEMENTE, G. MACIOCCO (a cura di), *I luoghi della città*, Tema, Cagliari 1990; G. MACIOCCO, *Le dimensioni ambientali della pianificazione urbana*, Franco Angeli, Milano 1991.

L'orientamento progettuale è perciò caratterizzato dalla ricerca della coerenza degli interventi all'interno di forme di piano non risolutive, ma comprendenti il tempo dilatato dei valori di un ambiente dotato di propria identità che è possibile portare alla luce come esiti condivisi di processi comunitari. [...] L'azione urbanistica [...] viene legittimata in quanto parte integrante della vita di una comunità insediata¹⁹.

Sebbene la cultura disciplinare italiana negli anni Novanta riprenda alcuni aspetti del dibattito sul paesaggio urbano, essa non ne ripropone la nozione, preferendovi i concetti di “luogo” e di “ambiente”. Infatti, nonostante la locuzione “paesaggio urbano” appaia in qualche articolo²⁰, essa non è oggetto di riflessioni specifiche. L'unica eccezione in questo senso è costituita da un articolo apparso su «L'Architettura. Cronache e storia» del 1991²¹, che riporta un'intervista all'architetto e urbanista milanese Virgilio Vercelloni, studioso di giardini, città e paesaggio. I temi che emergono dall'articolo ne rivelano tuttavia la vicinanza al dibattito degli anni Ottanta; le domande dell'intervistatrice infatti vertono sull'arredo urbano, che Vercelloni invita a superare adottando il concetto di “paesaggio urbano”:

Proprio di recente ho scritto un articolo per dimostrare che l'arredo urbano non esiste. [...] La città si consuma con la percezione, nel susseguirsi spazio-temporale di un sistema organizzato di paesaggio urbano. [...] Il fruitore di una città, passando da una piazza ad una strada, consuma visivamente una continuità di paesaggi urbani. [...] Ho già cercato di dare una definizione di “paesaggio urbano” nel libro *La storia del paesaggio urbano di Milano*²². [...] Con questo termine intendo indicare una scena fissa, sia pure mutevole nel tempo, nella quale si svolge la vita economica e sociale degli uomini²³.

La posizione di Vercelloni ricorda quella espressa da Gilberto Oneto nel saggio pubblicato nel 1984 all'interno del volume collettivo *L'arredo urbano e la città*²⁴. Entrambi gli autori infatti propongono il superamento dell'arredo urbano tramite l'adozione del concetto di paesaggio urbano, di cui forniscono una definizione vicina all'elaborazione dell'INU negli anni Cinquanta, sebbene senza farvi riferimento in

¹⁹ G. MACIOCCO, *Dominanti ambientali e progetto dello spazio urbano*, «Urbanistica» n. 104, giugno 1995, pp. 76-88.

²⁰ Si veda, ad esempio, P. MAURO, *La linea “B” Termini-Laurentina nel paesaggio urbano di Roma sud*, «L'Architettura. Cronache e storia» n. 480, 1996.

²¹ P. VANNI, *Città a misura d'uomo. Scenari urbani. L'opinione di Virgilio Vercelloni*, «L'Architettura. Cronache e storia» n. 423, gennaio 1991, pp. 68-69.

²² V. VERCELLONI, *La storia del paesaggio urbano di Milano*, Archivoltò, Milano 1988.

²³ *Ibidem*.

²⁴ G. ONETO, *Annotazioni di paesaggio urbano*, in *L'arredo urbano e la città*, Edizioni Over, Milano 1984, pp. 74-89.

maniera esplicita. A contraddistinguere le due posizioni è invece il tipo di argomentazione a sostegno della necessità di superare il concetto di arredo urbano: nel caso di Oneto essa concerne la inevitabile parzialità della sua incidenza sulle questioni urbane; nel caso di Vercelloni riguarda piuttosto le distorsioni del mercato che, interessato esclusivamente alla quantità delle vendite, tende alla standardizzazione dei prodotti proposti indifferentemente dal contesto. Emerge dunque, in questa critica, una disillusione nei confronti delle recenti operazioni di riqualificazione urbana:

Ogni paesaggio urbano ha un suo “genius loci”, perché ha una propria storia che è diversa da ogni altra, una serie di vicende che lo hanno condizionato. E se ciò è vero, [...] la cosa più stupida che si possa fare è mettere un oggetto uguale in uno qualunque di questi spazi. Il rischio nel campo dell’arredo urbano è proprio quello di farsi contagiare dal “virus cancerogeno” della produzione, della commercializzazione e dell’indifferenza nei confronti dei luoghi. [...] Quello che non si deve accettare in nessun modo è la casualità²⁵.

Così come era successo al saggio di Oneto, tuttavia, anche il contributo di Vercelloni è destinato a non ricevere ripercussioni nel dibattito nazionale che, come si è detto, è interessato piuttosto alle tecniche di pianificazione.

Ci si è infatti appena lasciati alle spalle il decennio della *deregulation* che, come scrive Antonio Cederna nel 1992, ha corrisposto al “crollo verticale della pianificazione”²⁶, segnando la crisi dell’urbanistica italiana. Molti urbanisti dunque si interrogano sulle criticità della disciplina scardinando anche le più recenti acquisizioni teoriche. Se, ad esempio, Bernardo Secchi critica l’urbanistica italiana per essere basata su una politica “incrementalista”, che marginalizza il progetto limitando se stessa al “rammendo”²⁷, Fausto Curti²⁸ mette in luce le criticità delle più recenti esperienze di “pianificazione strategica”, nata con la riconversione urbanistica degli anni Ottanta e diffusasi con l’affermarsi della globalizzazione e del ciclo di espansione del terziario, “che ha spinto le amministrazioni locali a improbabili campagne di marketing e, più concretamente, ad

²⁵ P. VANNI, *Città a misura d'uomo. Scenari urbani. L'opinione di Virgilio Vercelloni*, «L'Architettura. Cronache e storia» n. 423, gennaio 1991, pp. 68-69.

²⁶ A. CEDERNA, *Prefazione*, in V. DE LUCIA, *Se questa è una città. La condizione urbana nell'Italia contemporanea*, Editori Riuniti, Roma 1992, (I ed. Editori Riuniti, Roma 1989), pp. XXI-XXXI.

²⁷ B. SECCHI, *La stanca analisi*, «Urbanistica» n. 105, luglio-dicembre 1995, pp. 38-41.

²⁸ Fausto Curti è Docente di Valutazione e gestione dei Progetti presso il Politecnico di Milano. La doppia laurea, in Architettura ed Economia, gli consente di occuparsi di problematiche quali la programmazione complessa, la fiscalità urbanistica e la compensazione, con una grande capacità teorica e con uno sguardo acuto e critico, e sempre lungimirante. Nel 1996 cura, con Maria Cristina Gibelli, il volume *Pianificazione strategica e gestione dello sviluppo urbano*, Alinea, Firenze 1996.

una maggiore apertura ai privati delle politiche di rinnovo urbano”²⁹. Secondo quanto da lui affermato, a differenza di quanto avviene in altri paesi europei, tra cui la Francia, la pianificazione strategica in Italia non riguarderebbe scelte di grande scala e a lungo periodo, ma le forme di interazione tra gli attori sociali in un contesto più flessibile. Altra peculiarità italiana sarebbe “il riscontro di una situazione di sbilancio duraturo nei conti dello Stato, che inibisce il tradizionale comportamento erogatorio delle burocrazie pubbliche e richiede una mobilitazione congiunta di risorse di diversa fonte nel finanziamento dei maggiori progetti territoriali e urbani”³⁰. Poiché ciò comporta che i criteri di localizzazione degli interventi siano legati alla rendita fondiaria piuttosto che a obiettivi di interesse comune, si rende necessario che l’ente pubblico indirizzi le scelte urbanistiche muovendosi da condizioni di forza. Quest’ultimo aspetto tuttavia non si riscontra nella situazione italiana, pertanto, conclude Curti, “il modello promozionale sembra difficilmente mutuabile”³¹.

La critica è quindi all’urbanistica contrattata e negoziata che, diffusasi negli anni Ottanta in molte città italiane e particolarmente a Milano, si è dimostrata incapace di regolare le trasformazioni urbane e ha assecondato il principio della speculazione fondiaria costruendo migliaia di metri cubi nei cosiddetti “vuoti urbani”. Una parte della cultura urbanistica nei primi anni Novanta prende atto di questo ultimo e clamoroso fallimento e denuncia l’ideologia neoliberista che si sta contemporaneamente diffondendo.

Come scrive Vezio De Lucia nel 1992, all’interno della sua celebre pubblicazione *Se questa è una città*, “gli anni Ottanta non finiscono mai. Per quanto riguarda l’urbanistica, la crisi continua come prima, per certi versi peggio”³². Egli infatti sostiene che la caduta del muro di Berlino abbia contribuito al consolidarsi dell’idea che la pianificazione coincida con il comunismo, aumentando pertanto la tendenza ad abbandonare i vincoli e i piani.

Secondo Pier Luigi Cervellati invece la persistente crisi in cui versano i piani regolatori si deve al fatto che quando questi non ci sono “permettono una maggiore

²⁹ F. CURTI, *Iniziativa strategica e strumentazione di piano*, in F. CURTI (a cura di) *Pianificazione strategica in ambiente urbano*, «Urbanistica» n. 106, giugno 1996, pp. 73-78.

³⁰ *Ibidem*.

³¹ *Ibidem*.

³² V. DE LUCIA, *Se questa è una città. La condizione urbana nell’Italia contemporanea*, Editori Riuniti, Roma 1992, (I ed. Editori Riuniti, Roma 1989).

contrattazione”, e quindi “mancando, consentono varianti su varianti”³³. Coloro che amministrano e costruiscono la città hanno dunque tutta la convenienza economica a evitare la pianificazione, e per ciò ritardano o inficiano la formazione dei piani:

Il piano regolatore è uno strumento –in Italia– del tutto obsoleto [...] perché si continua a redigerlo senza spessore morale e culturale. Da parte dei tecnici come da parte degli amministratori: la sola cosa che interessa è la produzione di nuova edilizia³⁴.

Il perverso meccanismo edilizio che porta alla cementificazione incontrollata del territorio –nella equivoca convinzione, tipicamente italiana, che questa coincida con lo “sviluppo” – è messo in luce anche da Antonio Cederna, che ne imputa la causa al “neoliberismo selvaggio” e alla mancanza di una legge sul regime dei suoli³⁵.

Rispetto a questa posizione dissente, nuovamente, Cervellati, secondo il quale la causa dei recenti scempi urbanistici non risiede tanto nelle lacune legislative quanto piuttosto nella mentalità diffusa tra amministratori e architetti:

Gli amministratori pubblici, specie quelli comunali, non riscuotono e non offrono più fiducia. Le cause non stanno certo nella mancanza di leggi, perché se anche ci fosse –e non c’è– una legge sul “regime dei suoli” nessuno l’utilizzerebbe. L’esproprio fa paura. Ma forse, riuscire a frenare e a controllare la speculazione edilizia non è solo una questione di proprietà pubblica. La lettura delle riviste specializzate o uno sguardo ai fatti (e misfatti) urbani e urbanistici sembra precludere qualsiasi possibilità di miglioramento. Gli architetti, del resto, fanno ciò che hanno sempre fatto: eseguono ordini. E tutti sono unanimi nel rivendicare, un po’ sessantottesimamente, il diritto alla creatività, alla poesia. E siccome tutti (o quasi) si ritengono poeti, ecco considerare la nostra epoca alla stregua di un nuovo rinascimento³⁶.

L’analisi più complessa è offerta tuttavia nel 1992 da Vezio de Lucia, che spiega la crisi dell’urbanistica come risultato di una più ampia crisi politica e culturale del Paese che coinvolge le stesse istituzioni culturali ed accademiche:

Forse è improprio parlare di crisi dell’urbanistica, perché qui non è in discussione una disciplina (ammesso che l’urbanistica sia una disciplina). E’ in crisi un modo di intendere la politica. E’ in crisi, cioè, la capacità dei pubblici poteri di dare

³³ P. L. CERVELLATI, *La città bella. Il recupero dell’ambiente urbano*, Il Mulino, Bologna 1991, p. 32.

³⁴ *Ibidem*, pp. 58-59.

³⁵ A. CEDERNA, *Prefazione*, in V. DE LUCIA, *Se questa è una città. La condizione urbana nell’Italia contemporanea*, Editori Riuniti, Roma 1992, (I ed. Editori Riuniti, Roma 1989).

³⁶ P. L. CERVELLATI, *La città bella. Il recupero dell’ambiente urbano*, Il Mulino, Bologna 1991, p. 32.

³⁶ *Ibidem*, pp. 17-18.

risposta al disagio per la condizione urbana. Sono in crisi gli apparati ufficiali dello Stato e di quasi tutti gli enti locali [...]. Una crisi che coinvolge le organizzazioni della cultura, dall'università all'Istituto nazionale di urbanistica (che proprio all'inizio degli anni novanta approda a posizioni corporative e neo-conservatrici)³⁷.

Alla crisi del piano negli anni Novanta si risponde con nuovi strumenti complessi di riqualificazione urbana e territoriale³⁸, che vengono introdotti per costruire relazioni cooperative tra amministrazioni, e tra queste e gli attori privati. Dal 1993 infatti i sindaci e i presidenti delle Province sono eletti con voto diretto e maggioritario, costituendo una nuova classe politica, più autonoma rispetto alle logiche della politica nazionale, che scommette sulla trasformazione degli spazi urbani come strumento di sviluppo e di consenso³⁹.

Il processo di autocritica che coinvolge l'urbanistica italiana nei primi anni Novanta tende, negli anni a seguire, ad aprirsi ai nuovi temi legati al modello economico globale. Si osserva infatti che questo modello comporta problematiche conseguenze sui territori, come lo sfruttamento indiscriminato delle risorse naturali e il propagarsi, anche in Europa, del modello di città diffusa. Nasce così nel dibattito disciplinare il concetto di "sostenibilità ambientale", che si pone come un nuovo obiettivo dell'urbanistica e che comprende in sé la sostenibilità ecologica, sociale ed economica⁴⁰.

Questo dibattito trova una sponda anche nell'azione europea, e in particolare nel programma di compatibilità ambientale denominato "Agenda 21 locale", promosso nell'ambito della Conferenza di Aalborg del 1994 tramite l'adozione della *Carta delle città europee per la sostenibilità* –più nota come *Carta di Aalborg*– i cui esiti in Italia tuttavia non risulteranno, alla fine degli anni Novanta, particolarmente soddisfacenti⁴¹.

³⁷ V. DE LUCIA, *Se questa è una città. La condizione urbana nell'Italia contemporanea*, Editori Riuniti, Roma 1992, p. 191.

³⁸ Tra questi, i Programmi integrati di intervento (1992), i Programmi di recupero urbano (1993); i Programmi di riqualificazione urbana (1994), i Contratti di quartiere (1997), i Programmi per la riqualificazione urbana e lo sviluppo sostenibile del territorio (1998), e infine i Programmi di iniziativa comunitaria Urban e i Programmi integrati territoriali (2000).

³⁹ Gli esiti di questa stagione di sperimentazioni urbanistiche non sono tuttavia esaltanti, essendo i progetti e i programmi destinati a ripercorrere ritardi e difficoltà operative. G. DURBIANO, M. ROBIGLIO, *Paesaggio e Architettura nell'Italia contemporanea*, Donzelli Editore, Roma 2003.

⁴⁰ A. MAGNAGHI, R. PALOSCIA (a cura di), *Per una trasformazione ecologica degli insediamenti*, Franco Angeli, Milano 1992.

⁴¹ La Carta di Aalborg viene firmata da ottanta amministrazioni locali che si impegnano ad attuare un piano di azioni ambientali che comporta la costituzione di un forum civico e l'impostazione di un rapporto sullo stato dell'ambiente, a seguito di indicatori scelti a livello locale. Nel 1999 delle ventisette città italiane che hanno aderito solo cinque hanno risposto al questionario per fornire informazioni sugli indicatori di sostenibilità adottati, e questi riguardano le sole tematiche ecologiche della sostenibilità,

Alle soglie degli anni 2000, il bilancio della produzione architettonica italiana non è dei più entusiasmanti. Come notano Durbiano e Robiglio nel 2003, la nuova generazione di architetti che si affaccia nel nuovo millennio mostra la sostanziale adesione al modello globale che separa l'oggetto architettonico dal contesto, contrariamente a quanto teorizzato dalle generazioni precedenti, in particolare nel dibattito sul paesaggio urbano:

La cronaca italiana recente appare così sempre meno distinguibile dai processi di globalizzazione del resto del mondo, nell'adesione irriflessa a pochi e poco significativi modelli, forma contemporanea di quell'international style nella cui critica la generazione del dopoguerra aveva iniziato la sua ricerca sui luoghi, la storia, la memoria, il paesaggio⁴².

La produzione architettonica cui fanno riferimento i due autori si afferma in Italia, ma non solo, a partire dagli ultimi anni Novanta, e in particolare a seguito dell'inaugurazione del Guggenheim Museum di Bilbao nel 1997. Esso infatti, affidato alla riconoscibile firma di Frank Gehry, diventa l'architettura icona per eccellenza, capace, apparentemente da sola, di rilanciare l'immagine della città a livello internazionale. L'espedito sembra ripetibile, e diventa prassi nel nuovo millennio in molti contesti locali, italiani ed europei: chiamare una firma indiscussa dello *star-system* proponendo un'architettura capace di stupire, e quindi il più possibile plastica e avulsa dal contesto, appare infatti il modo migliore per ottenere consenso evitando le lentezze del dibattito pubblico e della burocrazia⁴³.

Tra le eredità degli anni Novanta ve ne sono alcune, tuttavia, che vanno nella direzione opposta. Lo svilupparsi dei temi di "ambiente" e di "luogo", ad esempio, concorre al progressivo diffondersi, nel dibattito urbanistico del nuovo millennio, del concetto più ampio di "paesaggio". Questo era già comparso nel decennio precedente seguendo una duplice via: da un lato i temi della città diffusa e della pianificazione di area vasta, di cui si discute particolarmente in riviste come «Casabella» (diretta da Vittorio Gregotti tra il 1982 e il 1996) e «Urbanistica» (diretta da Bernardo Secchi tra il 1985 e il 1995); dall'altro il tema dell'identità locale, sviluppato particolarmente nelle ricerche

escludendo quelle di tipo sociale. P. LOMBARDI, *Agenda 21 locale e monitoraggio dello sviluppo urbano*, «Urbanistica» 112, giugno 1999, pp. 104-110.

⁴² G. DURBIANO, M. ROBIGLIO, *Paesaggio e Architettura nell'Italia contemporanea*, Donzelli Editore, Roma 2003, p. 130.

⁴³ *Ibidem*.

scientifiche⁴⁴. Con il nuovo millennio i due temi sembrano ricomporsi, e il termine “paesaggio” si diffonde capillarmente nel dibattito scientifico, culturale e politico.

A questo contribuisce, molto probabilmente, anche il quadro legislativo internazionale: nel 2000 viene infatti firmata a Firenze la *Convenzione Europea del Paesaggio*, che ascrive in questo ambito le nozioni di identità locale e di coscienza collettiva dei luoghi. Diversi articoli pubblicati nelle riviste specialistiche italiane nel nuovo millennio fanno esplicito riferimento alla Convenzione, ed esortano a far rientrare il paesaggio nella pianificazione⁴⁵, avvicinando questo concetto a quello di ambiente⁴⁶. Alcuni studiosi, come Silvia Mantovani, individuano nel paesaggio una possibile terza via tra urbanistica e pianificazione, coniando il termine di “urbanistica paesaggista”, che si suppone debba mettere sullo stesso piano città e paesaggio, considerando l'imprevedibilità del cambiamento e “la specificità del problema e della risposta”⁴⁷.

Sebbene il nuovo concetto di paesaggio non si riferisca esclusivamente al paesaggio urbano, ma lo comprenda in sé in una visione più ampia, esso riprende alcuni temi del dibattito sviluppatosi in Italia nella seconda metà degli anni Cinquanta, arricchendolo delle nozioni culturali elaborate nei decenni successivi. Un articolo di Graziella Tonon apparso su «Urbanistica» nel 2011 è in questo senso particolarmente significativo: pur senza nominare il paesaggio urbano l'autrice, docente di Urbanistica al Politecnico di Milano, fa riferimento alla città e alla “bellezza dei paesaggi”, utilizza l'espressione “volto della città” e, citando Camillo Sitte, definisce l'urbanistica come “arte urbana”⁴⁸. Alcuni elementi dello scritto appartengono tuttavia al dibattito contemporaneo e particolarmente, come si vedrà nelle pagine che seguono, a quello francese: tra questi, il riferimento all'importanza delle dimensioni dello spazio pubblico, che si suppone debba essere uno spazio raccolto affinché sia “percepibile e controllabile”, e la critica alla gestione liberale del territorio, poiché da essa deriva che l'immagine della città è

⁴⁴ Emblematica di entrambi i temi è la campagna di analisi del territorio Itaten diretta da Giuseppe Dematteis, Alberto Clementi e Pier Carlo Palermo tra il 1994 e il 1996. Essa infatti tratta i temi della dispersione e della suburbanizzazione, ma questi vengono intersecati a letture di tipo sociologico, per cui diventa centrale il processo di costruzione di un'identità locale. A. CLEMENTI, G. DEMATTEIS, P.C. PALERMO (a cura di), *Le forme del territorio italiano. I. Temi e immagini del mutamento. II. Ambienti insediativi e contesti locali*, Laterza, Roma-Bari 1996.

⁴⁵ B. PIZZO, *Il paesaggio come costruito strategico. A proposito del rapporto tra paesaggio e pianificazione*, «Urbanistica» n. 135, gennaio-aprile 2008, pp. 107-110.

⁴⁶ S. MANTOVANI, *Per un'urbanistica paesaggista. Regole semplici per un gioco complesso*, «Urbanistica» n. 140, settembre-dicembre 2009, pp. 110-114.

⁴⁷ *Ibidem*.

⁴⁸ G. TONON, *Urbanistica e architettura, un rapporto da rinnovare*, «Urbanistica» n. 145, gennaio-marzo 2011, pp. 104-109.

determinata dagli interessi fondiari. L'autrice pone inoltre l'attenzione sulla formazione universitaria poiché, al fine di arginare la mancanza di cultura degli amministratori e degli operatori pubblici e privati, si rende necessario insegnare ai futuri pianificatori "l'arte complessa della regia urbana", anche definita "composizione urbanistica"⁴⁹, e che può "costituire un argine al dilagare dell'arbitrio individualistico nella progettazione architettonica, che tanti guasti ha provocato e sta provocando sulla bellezza dei luoghi"⁵⁰:

Un'architettura e un'urbanistica [...] indisponibili a promuovere una configurazione armonica nei luoghi [...] non riescono a produrre bellezza e tanto meno a rendere urbani i paesaggi. [...] Di fronte alla devastazione crescente delle città a opera di architetti anche famosi, complice l'incultura e l'inciviltà di tanti amministratori pubblici e di altrettanti committenti privati, è urgente che, almeno nella scuola, i futuri progettisti vengano educati all'arte complessa della regia urbana o, detto in altro modo, della composizione urbanistica. [...] Senza una tale regia urbanistica, in mancanza di una coscienza civile diffusa tra gli abitanti, a fare da argine all'arroganza dei più forti, a decidere il volto della città e dei paesaggi restano solo i progetti proposti dalle immobiliari, ed è la disfatta attuale dell'urbanistica. La responsabilità maggiore di tale sconfitta non è tuttavia imputabile agli urbanisti, ma alle ideologie e alle pratiche liberistiche invalse in questi ultimi decenni di mal governo⁵¹.

Nel corso degli anni 2000 torna dunque, seppur stentatamente, il concetto di "paesaggio urbano", che tuttavia tende a ridefinirsi: esso costituisce infatti quell'aspetto del paesaggio di cui la cultura architettonica si appropria, insistendo sull'importanza del dialogo tra l'architettura e il suo contesto, e sulla produzione di identità dei luoghi. Il paesaggio urbano si unisce quindi al tema dello spazio pubblico e, come suggerito da Roberta Ingaramo, ricercatrice di progettazione architettonica al Politecnico di Torino, si propone come concetto estetico e culturale in grado di attrarre investimenti e al contempo opporsi al paesaggio della globalizzazione:

Lo spazio pubblico, semi pubblico e a volte anche privato, a uso collettivo è riconosciuto come elemento importante della definizione di "paesaggio urbano", come elemento fisico-estetico e socio-culturale, in grado di innescare processi di trasformazione e investimenti. Molti spazi pubblici delle nostre città, progettati e pianificati negli ultimi decenni, sono invece indifferenti e anonimi, ispirati a una

⁴⁹ Come si è visto, il tema della *composition urbaine* era emerso nel corso degli anni Novanta nel dibattito urbanistico francese.

⁵⁰ G. TONON, *Urbanistica e architettura, un rapporto da rinnovare*, «Urbanistica» n. 145, gennaio-marzo 2011, pp. 104-109.

⁵¹ *Ibidem*.

semplificistica “cultura della globalizzazione”, ma lontani dall’idea di sostenere, incentivare e generare un senso di comunità⁵².

La critica alla metropoli globale diventa, con il nuovo millennio, più incisiva e complessa, cogliendo gli aspetti politici che vi sono connessi, quali la tendenza al decentramento amministrativo. Interessante in tal senso un articolo del 2001 di Dino Borri, docente di Pianificazione al Politecnico di Bari, che accenna alla questione della globalizzazione dell’immagine della metropoli, e alla conseguente eliminazione dell’identità locale. Egli sostiene che questo processo sia connesso alla tendenza al regionalismo degli Stati nazionali e delle politiche europee che, intessute di federalismo e decentramento, sebbene sembrino andare verso l’accentuazione del localismo, in realtà sono importanti motori per la supremazia del globale:

Il neoregionalismo e la generale incentivazione di ogni meccanismo e trucco volto ad attrarre localmente risorse finanziarie internazionali si aggiungono esacerbandola alla tendenza strutturale dell’economia globale a dialogare direttamente con istituzioni locali dove è per essa più facile operare e in parte anche illudere. Tutto ciò avviene in un quadro di allentamento e de-regolazione dei vincoli posti dalla pianificazione, per sua natura troppo obbligatoria e a lungo termine rispetto a quanto è sopportabile in genere dal mercato. [...]
La ricerca di spazi insediativi tagliati su misura per gli investitori, specie i più potenti e globali, annulla differenze e distorce usi e tutele di risorse locali⁵³.

Secondo questa chiave di lettura sono dunque le politiche nazionali di decentramento amministrativo che, agevolando la globalizzazione economica, causano la perdita di identità dei luoghi e il depotenziamento della pianificazione.

Ad intricare ulteriormente la situazione nel corso degli anni 2000 vi sono inoltre le politiche comunitarie europee, che accettano le logiche competitive del mercato globale e al contempo insistono sull’importanza dell’identità dei luoghi e delle culture. Come sottolinea l’urbanista Nicolò Savarese in un articolo del 2005⁵⁴, la competizione tra città è infatti una condizione espressamente richiesta dall’Unione Europea, la cui programmazione comunitaria, a partire dal ciclo 2007-2013, assume la competitività

⁵² R. INGARAMO, *Il progetto d’architettura per il paesaggio urbano*, «Urbanistica» n. 150-151, luglio-dicembre 2012, gennaio-giugno 2013, pp. 61-63.

⁵³ D. BORRI, *Dilemmi sociali e ambientali della cooperazione e competizione urbana*, «Urbanistica» n. 116, giugno 2001, pp. 3-7.

⁵⁴ N. SAVARESE, *Sette questioni rilevanti e qualche considerazione di merito*, «Urbanistica» n. 127, maggio-agosto 2005, pp. 86-95. Nicolò Savarese (1941) si laurea in Architettura nel 1968 con Ludovico Quaroni. Esperto di pianificazione urbanistica e territoriale, è membro dell’INU e svolge attività di consulenza per diversi enti pubblici.

come uno dei principi portanti dello sviluppo e della valutazione degli interventi. E' facile prevedere, secondo l'autore, che questo avrà delle ripercussioni sulle logiche locali di pianificazione, poiché tra le priorità strategiche delle amministrazioni vi sarà il buon posizionamento sul mercato che, a sua volta, comporterà una buona capacità di "vendere" il proprio territorio facendo leva sulla sua immagine.

Sebbene in questo scenario risulti evidente il rischio di snaturare il patrimonio storico-culturale delle città, è tuttavia il Consiglio d'Europa che, intervenendo con la *Convenzione Europea del Paesaggio* adottata nel 2000, inserisce l'identità culturale e il riconoscimento della storicità del territorio tra gli elementi dello sviluppo economico e della competitività dei territori. Emerge dunque, nel contesto politico ed economico europeo, una situazione conflittuale tra "globale" e "locale". La cultura urbanistica italiana mette in luce questo conflitto e si schiera con le istanze del locale criticando, talvolta aspramente, le distorsioni della globalizzazione.

Il "locale", così come definito da Alberto Magnaghi nel 2000, non si identifica con le politiche del "piccolo è bello" ma è piuttosto "un punto di vista che fa emergere e valorizza le peculiarità di un luogo [...] indipendentemente dalla sua dimensione geografica"⁵⁵. Esso non è dunque sinonimo di "localismo" perché, sostiene Magnaghi, nella società contemporanea sono spesso proprio le popolazioni locali ad essere "colonizzate da modelli culturali di modernizzazione provenienti dalla metropoli"⁵⁶.

La metropoli è il prodotto della globalizzazione che gli urbanisti criticano maggiormente. Alcuni, come Graziella Tonon, invitano senza mezzi termini a "rottamare" la metropoli contemporanea e a sostituirla con la città tradizionale che, "per la civiltà che nei secoli ha saputo creare, può essere ancora un esempio a cui guardare"⁵⁷. Altri, come Carlo Gasparini, docente di Urbanistica all'Università Federico II di Napoli, auspicano un congiungimento tra la conservazione dell'identità locale e la costruzione di nuove "spinte identitarie"⁵⁸. L'incapacità italiana di coniugare questi due aspetti sarebbe, secondo Gasparini, la causa dell'ambiguità delle pratiche urbanistiche contemporanee, che oscillano tra il progetto architettonico "griffato e autoreferenziale" e una "diffusione insediativa senza qualità". Quest'ultima sarebbe

⁵⁵ A. MAGNAGHI, *Il progetto locale*, Bollati Boringhieri, Torino 2000, p. 90.

⁵⁶ *Ibidem*.

⁵⁷ G. TONON, *Urbanistica e architettura, un rapporto da rinnovare*, «Urbanistica» n. 145, gennaio-marzo 2011, pp. 104-109.

⁵⁸ C. GASPARRINI, *Nuovi racconti della città contemporanea*, «Urbanistica» n. 140, settembre-dicembre 2009, pp. 52-59.

inoltre l’“espressione di un’analoga assenza di idee sulla città e i suoi paesaggi”, che non caratterizzerebbe solo l’Italia ma il contesto internazionale:

Di progetto della città contemporanea si parla sempre di meno, del suo paesaggio in evoluzione, [...] della necessità di ragionare anche di disegno e composizione urbana, oltre che di singoli oggetti più o meno belli o di addizioni quantitative, tanto rassicuranti quanto insignificanti. [...] Per contrastare alcune derive non basta però prendersela con i *media* e la rendita fondiaria. Bisogna invece rinnovare il nostro modo d’interpretare la città contemporanea, attraverso convergenze disciplinari più ricche e dense rispetto al passato. Guardando per esempio [...] ai campi della *landscape architecture* e della *landscape ecology* [...] in grado di arricchire la stanca discussione sul progetto urbano, troppo confinata nella ricerca di un rinnovato rapporto tra urbanistica e architettura⁵⁹.

Egli esorta dunque a superare il concetto di “progetto urbano”, che si era diffuso negli anni Ottanta, adottando un approccio più interdisciplinare che sia anche “progetto di paesaggio” (o *landscape urbanisme*).

Il superamento del progetto urbano è proposto anche dall’urbanista Giovanna Bianchi, poiché, concentrandosi esclusivamente su alcune porzioni della città, tralascerebbe il resto del contesto urbano⁶⁰. Poiché l’obiettivo che l’architettura e l’urbanistica devono porsi è la creazione di “bellezza” in quanto “esigenza per la qualità dell’abitare”, l’autrice propone l’adozione di pratiche concorsuali, in grado di elevare la qualità delle proposte e al contempo di stimolare la discussione a livello locale.

Di opinione diversa sono invece la progettista ed accademica Anna Laura Palazzo e il presidente dell’INU Federico Oliva, che considerano ancora fertile il tema del progetto urbano, seppur da rivedersi secondo nuove declinazioni. Palazzo propone infatti una sua “riflessione innovativa”, che ricerchi l’identità dei luoghi non nella continuità ma nella “consapevolezza del tempo attuale”, ossia nella produzione di paesaggio tramite la sua interpretazione critica⁶¹. Oliva invece propone il progetto urbano come tema da approfondire per superare “l’inutile contrapposizione tra piano e progetto” che si era imposta negli anni Ottanta⁶².

⁵⁹ *Ibidem*.

⁶⁰ G. BIANCHI, *La qualità dello “spazio del quotidiano”: pratiche e strumenti di accompagnamento*, «Urbanistica» n. 135, maggio-agosto 2008, pp. 79-86. Giovanna Bianchi è docente di Urbanistica all’Università La Sapienza di Roma.

⁶¹ A. L. PALAZZO, *Paesaggi e modificazione. Riflessioni sulla fertile ambiguità della storia*, «Urbanistica» n. 120, gennaio-aprile 2003, pp. 102-109.

⁶² F. OLIVA, *Un programma per l’Inu*, «Urbanistica» n. 128, settembre-dicembre 2005, pp. 4-6.

La “progettazione urbana” come scala intermedia tra architettura e urbanistica è ancora proposta da Paolo Calarossi e Antonio Pietro Latini, che ne sottolineano la capacità di adattarsi “alle singolarità dei luoghi specifici”⁶³. Sebbene il loro articolo non affronti specificatamente il tema del paesaggio urbano, l’impostazione grafica, proponendo numerose fotografie e disegni –alcuni dei quali dello stesso Gordon Cullen– ricorda gli articoli sul *townscape*. La tesi dei due urbanisti è che, poiché la progettazione urbana produce forme, essa ripropone il tema della “bellezza”, che nelle città è inscindibilmente legata a quello dello spazio pubblico. Pur riprendendo alcuni aspetti del dibattito contemporaneo italiano e francese, come l’importanza della *mixité* e delle dimensioni ridotte per gli spazi pubblici, gli autori arrivano ad affermare che per il raggiungimento della bellezza urbana sia del tutto trascurabile la qualità estetica dell’architettura:

Se la qualità estetica dipende dalla qualità del sistema strutturante di spazi pubblici, ne consegue che la bellezza delle città può essere costruita quasi solo attraverso la progettazione urbana e in modo almeno in parte autonomo e indipendente rispetto alla qualità estetica delle architetture dei singoli edifici; la bellezza degli spazi urbani precede quella delle architetture, anzi a volte ne può fare a meno⁶⁴.

Opinione uguale e contraria è quella di Graziella Tonon, che in un articolo del 2011 afferma la necessità di coniugare urbanistica e architettura ma, lungi dal voler sminuire l’aspetto formale di quest’ultima, ribadisce che la città è un manufatto architettonico:

La consapevolezza che ogni società vive nello spazio e non solo nel tempo, evita al pensiero urbanistico di dimenticare che la città è anche un manufatto, le cui caratteristiche di lunga durata possono condizionare la qualità della vita ben oltre i mutamenti sociali. Per questo il linguaggio figurativo, con cui il manufatto urbano si esprime architettonicamente, non può essere considerato dall’urbanista un aspetto secondario, che non gli compete, se ha a cuore l’abitare, non solo presente ma anche futuro. Per “fare città”, funzione e forma urbana non sono separabili⁶⁵.

In questa diatriba tra architettura e urbanistica, tra forma e funzione, particolarmente interessante risulta la posizione di Alberto Ferlenga, docente di Composizione architettonica e urbana allo IUAV, che in un articolo pubblicato su «Casabella» nel 2013 presenta il progetto “Km 129” di Reggio Emilia come esempio di felice unione di

⁶³ P. CALAROSSI, A. P. LATINI, *La città del buon abitare e la progettazione urbana*, «Urbanistica» n. 140, settembre-dicembre 2009, pp. 41-48. Paolo Calarossi e Antonio Pietro Latini sono, entrambi, docenti di Urbanistica all’Università La Sapienza di Roma.

⁶⁴ *Ibidem*.

⁶⁵ G. TONON, *Urbanistica e architettura, un rapporto da rinnovare*, «Urbanistica» n. 145, gennaio-marzo 2011, pp. 104-109.

bellezza e funzionalità. La riflessione che apre l'articolo segna un disincanto nei confronti delle architetture icona e una consapevolezza circa le complessità del paesaggio italiano, la cui bellezza è data soprattutto dalle relazioni tra le architetture:

Ancora oggi, è difficile far capire ad amministrazioni ed istituzioni che presiedono alla gestione del territorio che la questione centrale, in un paese come il nostro, non è collezionare un grande oggetto architettonico in più, magari sperando in una replica locale del “miracolo Bilbao”, bensì occuparsi di ciò che già c'è e che rapidamente si sta deteriorando. Il che non significa rinunciare a rappresentare il proprio tempo tramite nuove architetture ma semplicemente ricordare, ogni tanto, che ciò che ha prodotto la qualità delle nostre città e del nostro paesaggio non sono i singoli edifici ma il sistema di relazioni con cui si sono storicamente intrecciati e che ne ha sempre potenziato enormemente il puro aspetto architettonico⁶⁶.

Una tale riflessione sulle peculiarità del patrimonio paesaggistico italiano risulta tuttavia piuttosto isolata nel panorama del dibattito disciplinare contemporaneo. Relativamente ignorata dalla cultura architettonica ed urbanistica, l'importanza della strutturazione storica del paesaggio italiano come elemento dell'identità nazionale e locale è invece sostenuta e divulgata piuttosto da alcuni storici dell'arte, come Salvatore Settis e Tomaso Montanari⁶⁷.

Un ulteriore aspetto riguardante il paesaggio urbano che viene affrontato nel nuovo millennio è, infine, il tema del grattacielo, tipologia che tende a diffondersi in molte città europee ed italiane. Se negli anni Novanta questo tema non compariva negli articoli della stampa specialistica⁶⁸, negli anni 2000 esso viene proposto in alcune occasioni come tema specifico di discussione, soprattutto sulle pagine di «Casabella». Alcuni architetti discutono infatti sulla legittimità del modello americano di grattacielo nel contesto europeo e, analizzando la storia di questa tipologia architettonica nei due continenti, ne mettono in luce le specificità. Jean-Marie Martin, ad esempio, in un articolo del 2006, traccia la storia del grattacielo partendo dal dibattito interno ai CIAM e, sottolineandone la qualità della ricerca sul piano formale e sociale, parla di “edificio alto europeo” come tipologia diversa da quella del “grattacielo” che, appartenendo alla

⁶⁶ A. FERLENGA, *Reggio Emilia: un paesaggio ridisegnato. Grandi Opere sotto tutela*, «Casabella» n. 831, novembre 2013, pp. 35-39.

⁶⁷ S. SETTIS, *Italia S.p.A. L'assalto al patrimonio culturale*, Einaudi, Torino 2002; S. SETTIS, *Paesaggio, Costituzione, Cemento. La battaglia per l'ambiente contro il degrado civile*, Torino, Einaudi 2010; T. MONTANARI, *Le pietre e il popolo. Restituire ai cittadini l'arte e la storia delle città italiane*, Minimum fax, Roma 2011.

⁶⁸ L'unica eccezione è un editoriale di «L'Architettura. Cronache e storia» del 1995 che applaude l'ipotesi di un grattacielo a Roma in quanto necessario “atto di rottura.” *Giunta Rutelli: finalmente un grattacielo a Roma*, «L'Architettura. Cronache e storia» n. 472, febbraio 1995, p. 84.

cultura americana, “esprime aspirazioni rappresentative individuali, indifferenti ai diritti e ai bisogni collettivi”⁶⁹. Eppure, continua l’autore, “vedendo quanto accade attualmente in molte città d’Europa, viene spontaneo pensare come nulla di quel patrimonio accumulato sia ora fruito e imponente sia l’opera di rimozione che vede impegnate le più diverse categorie degli addetti ai lavori”⁷⁰.

Nello stesso numero di «Casabella» Josep Rovira, nel presentare il grattacielo progettato da Josep Lluís Mateo per il Forum di Barcellona, riprende e sviluppa l’idea che esistano due modelli diversi di grattacielo, uno americano ed uno europeo, e che oggi sia tuttavia il primo a prevalere anche in Europa, a causa dell’affermarsi del capitalismo globale:

Il Forum ha rinunciato alla possibilità di essere “di” Barcellona –ovvero a qualcosa che potesse essere convenzionalmente definito come appartenente alla cultura mediterranea– e si è invece rivolto al modello statunitense delle torri svettanti su spazi disgregati. [...] All’inizio ci siamo chiesti se ci fosse un discorso alla base di una tale architettura. Non si fa niente senza motivazione. Tutto è progetto. E pur essendo evidente che in essa non esiste nessun discorso, normativo o urbanistico, l’opera ne comunica certamente uno, altrimenti non sarebbe stata eretta: è quello che riverisce il capitalismo globale come unico garante della capacità di sopravvivenza degli architetti e lo lascia unico e perverso spettatore delle difficoltà dell’architettura, costretta a navigare in acque così cattive da spingerla costantemente al naufragio⁷¹.

Una tale lettura è condivisa dall’architetto Sisto Giriodi che, in un articolo pubblicato nella rivista «Atti e Rassegna Tecnica» della Società Ingegneri e Architetti di Torino nel 2010, sottolinea come la tipologia del grattacielo risponda alle esigenze del capitalismo globale:

La caduta del “muro”, come la fine della guerra, ha di nuovo messo in moto forze e processi dalla dimensione inusitata, nei quali la libertà della composizione urbana si rivela strumento duttile in presenza di strategie mutevoli per meglio cogliere il vento del mercato: la città è sempre più città “della merce e dello spettacolo” e in questo contesto il grattacielo sembra fatto apposta per essere una architettura che è merce e spettacolo allo stesso tempo⁷².

⁶⁹ J.-M. MARTIN, *Edifici alti: metafore e soft-core*, «Casabella» n. 742, marzo 2006, pp. 20-21.

⁷⁰ *Ibidem*.

⁷¹ J. M. ROVIRA, *Qualità senza destino*, «Casabella» n. 742, marzo 2006, pp. 23-33.

⁷² S. GIRIODI, *Il grattacielo. Tipo urbano, anti-urbano, iper-urbano*, «Atti e Rassegna Tecnica» n. 3, *Torino verticale*, dicembre 2010, p. 24.

Gli articoli dedicati al tema del grattacielo non sono tuttavia quantitativamente significativi, e non costituiscono pertanto un vero e proprio dibattito critico.

Sebbene il tema del “paesaggio urbano” torni sottotraccia nel dibattito urbanistico italiano, emergono nel corso degli anni 2000 diversi temi che ad esso sono strettamente connessi e che, costituendo questioni aperte, saranno probabilmente destinati ad ulteriori sviluppi e approfondimenti negli anni a venire.

5.1.2. Il dibattito francese: *paysage urbain* tra identità urbana e crescita verticale

Il dibattito urbanistico francese negli anni Novanta mostra alcune specificità rispetto a quello coevo italiano, come già era avvenuto nel decennio precedente. Si è visto infatti come gli urbanisti francesi avessero intrapreso una critica al marketing urbano e alla “vendita” del patrimonio urbano fin dall’inizio della crisi industriale. Negli anni Novanta il dibattito si fa quindi più maturo ed entra nel merito di alcune questioni specifiche della città contemporanea. In particolare, viene dibattuto il tema dello spazio pubblico che non viene più visto come strumento di rilancio dell’immagine urbana, bensì come componente fondamentale della sua identità, come suggerisce il titolo del dossier di «Urbanisme» del 1993 *Identité urbaine et espaces publics*⁷³.

L’identità urbana costituisce quindi, in Francia come in Italia, un tema emergente negli anni Novanta, nato probabilmente come reazione alla globalizzazione. Peculiarità del dibattito francese è tuttavia l’attenzione posta sul modello di “città europea”, che si riconosce essere basato sulle relazioni di prossimità, garantite da spazi pubblici limitati nella loro estensione e dalla *mixité* di funzioni. Così ad esempio, al fine di agevolare l’incontro e la vita sociale nello spazio pubblico, alcuni urbanisti, come José Roman, direttore dell’Agence d’Urbanisme di Toulouse, propongono in alternativa alla pedonalizzazione sperimentata negli anni Ottanta⁷⁴, il raggiungimento di un equilibrio tra pedoni e automobili. Questo sarebbe da ottenersi anche con la riproposizione del viale alberato, a cui viene riconosciuto l’effetto monumentale tipico della città

⁷³ Dossier *Identité urbaine et espaces publics*, « Urbanisme » hors-série, février 1993.

⁷⁴ La pedonalizzazione continua ad essere proposta come soluzione *tout-court* dal movimento ecologista, C. DELORME, *Ils voient Paris en vert*, «Urbanisme» n. 237, mai 1990, p. 78. Alcuni tuttavia, come il giornalista ecologista Jean Paul Besset, propongono di liberare il centro delle città dalle auto ma non dai mezzi pubblici, riportando in voga il tram come trasporto alternativo alla metropolitana. J.-P. BESSET, *La ville sans voiture. Et si c’était possible?* «Urbanisme» n. 259, décembre 1992, pp. 35-37.

tradizionale⁷⁵. Il riferimento è a Oriol Bohigas –l’architetto della Barcellona olimpica che in quegli anni costituisce un vero e proprio modello– secondo cui, piuttosto che rifarsi alla città verticale americana, in Europa sarebbe auspicabile un ritorno alla città tradizionale, caratterizzata dalla varietà e dalla prossimità delle funzioni⁷⁶.

La stessa riflessione è condivisa da Gabriel Epstein, urbanista e docente universitario, che ritiene che “la proximité des éléments qui constituent la ville [...] est en effet la base qui a présidé à la création de la ville européenne”⁷⁷. Poiché egli individua la crisi di questo modello nel diffondersi delle automobili e degli edifici sovradimensionati nel secondo dopoguerra, la soluzione da lui proposta risiede nella limitazione al traffico automobilistico e nell’aumento della densità negli spazi pubblici della città contemporanea, dove “densifier implique l’addition des bâtiments moins élevés et la création de rues et de places, ainsi que des réseaux de transports publics”⁷⁸.

Tali posizioni risentono forse dell’influenza di Leon Krier, architetto e urbanista lussemburghese post-moderno di fama mondiale, la cui *Esquisse d’une charte de la ville*, pubblicata nel 1985 e successivamente tradotta in 15 lingue, viene riproposta nella versione integrale da «Urbanisme» nel 1994⁷⁹. Essa teorizza la delimitazione della città mediante dimensioni minime e massime –in termini di superfici e di volumi, di pianta e di altezza– insieme alla riconoscibilità ed autosufficienza di ogni quartiere, che deve garantire tutte le funzioni urbane a chi vi abita. Pur senza richiamare esplicitamente il modello europeo di città, Krier fa riferimento alla tradizione millenaria di vie e di piazze, e sostiene che le città più belle al mondo siano quelle con edifici di 5 o 6 piani. Particolarmente originale la riflessione sull’(anti)monumentalità del grattacielo: essa infatti, non riguardando i locali interni, risulterebbe fittizia, come dimostrano alcuni schizzi di cui è corredato l’articolo (Figg. 1 e 2).

⁷⁵ J. ROMAN, *Manifeste pour l’espace public*, Dossier *Identité urbaine et espaces publics*, « Urbanisme » hors-série, février 1993, pp. 50-54. Il *boulevard* urbano viene riproposto nel 1999 anche dall’urbanista Luc Stéphan in quanto elemento di ricucitura dei quartieri. L. STÉPHAN, *Le boulevard urbain : petite histoire d’une grande résurrection*, «Urbanisme» hors-série n. 12, avril 1999, p. 47.

⁷⁶ Oriol Bohigas, «Le Monde», 3 dicembre 1991, cit. in J. ROMAN, *Manifeste pour l’espace public*, Dossier *Identité urbaine et espaces publics*, « Urbanisme » hors-série, février 1993, pp. 50-54.

⁷⁷ G. EPSTEIN, *Eloge de la ville historique*, « Urbanisme » hors-série, février 1993, pp. 64-67.

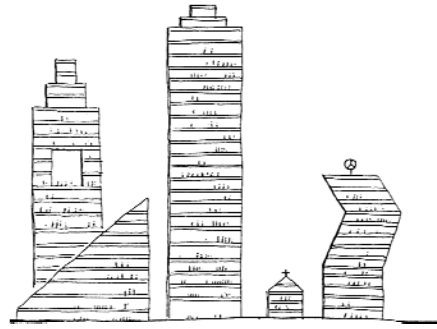
⁷⁸ *Ibidem*.

⁷⁹ L. KRIER, *Esquisse d’une charte de la ville*, «Urbanisme» nn. 270-271, janvier-février 1994, pp. 30-33.



1_ Constructions basses et plafonds hauts.

Immagini e didascalie tratte da L. KRIER, *Esquisse d'une charte de la ville*, «Urbanisme» nn. 270-271, janvier-février 1994, p. 33.



2_ Constructions hautes et plafonds bas.

Il dibattito francese anticipa di qualche anno quello italiano nella diffusione del tema del “paesaggio” nella sua accezione più ampia; alcuni urbanisti denunciano inoltre la confusione che spesso riguarda i concetti di “paesaggio” e di “ambiente”. E’ il caso, ad esempio, di Louis Moissonnier, direttore dell’Amministrazione generale al Ministère de l’Urbanisme et du Logement tra il 1981 e il 1991, che in un’intervista pubblicata in «Monuments Historiques» nel 1994 definisce l’ambiente come nozione quantificabile e il paesaggio come un nozione sensibile⁸⁰. Similmente, nel 1991 l’architetto paesaggista Bernard Lassus intende l’ambiente come concetto ecologico, mentre il paesaggio come nozione legata all’identità dei luoghi e alla loro bellezza. Egli argomenta infatti che “on peut très facilement imaginer qu’un lieu pollué fasse un beau paysage et qu’à l’inverse un lieu non pollué ne soit pas nécessairement beau”⁸¹. Questo argomento viene inoltre approfondito in un convegno del giugno 1992, in cui Lassus ribadisce il legame tra paesaggio e identità dei luoghi, e riporta questo tema nell’ambito del patrimonio⁸². In particolare, egli riflette sulla dicotomia in atto tra decentramento e regionalismo da un lato, e apertura all’Europa dall’altro, e riflette sul fatto che anche quest’ultimo processo comporta a sua volta il ritorno al locale, con il tentativo di rinforzare le caratteristiche già esistenti nei luoghi. L’identità dei luoghi, secondo l’autore, non è però qualcosa di oggettivo, dato e immutabile, ma va costruita, soprattutto alla scala della regione. Lo

⁸⁰ *L’administration et le paysage, Entretien avec Louis Moissonnier*, «Monuments Historiques» n. 192, avril 1994, *Paysages*, pp. 61-63.

⁸¹ B. LASSUS, *Les continuités du paysage*, «Urbanisme» n. 250, septembre 1991, pp. 64-68.

⁸² B. LASSUS, *Patrimoine: le paysage enjeu de développement*, «Urbanisme» n. 258, novembre 1992, pp. 47-49.

stesso paesaggio può essere inventato, in quanto esso è “une lecture culturelle en renouvellement de l’espace concret, de ce qui nous entoure”⁸³.

Di analogo indirizzo un articolo firmato dall’architetto Pierre Gras nel 1993, che riflette sul fatto che standardizzare il paesaggio significa sminuirne l’identità, e porta alcuni esempi di operazioni urbanistiche che invece partono dalle caratteristiche del paesaggio locale per esaltarne l’unicità⁸⁴.

Sebbene nel corso degli anni Novanta il concetto di paesaggio urbano si confermi acquisito nel lessico urbanistico, esso è oggetto di pubblicazioni e convegni che rivelano un interesse ancora vivo intorno a questo tema. Nel 1993 ad esempio viene pubblicato, con il concorso dei Ministeri dell’Ambiente e delle Infrastrutture, il libro *Le Paysage Urbain*, frutto di una ricerca condotta da una équipe di architetti, urbanisti e paesaggisti a cura di Jacques-Marie Loiseau, François Terrassin e Yves Trochel⁸⁵. Il testo si propone come studio scientifico sulla percezione del paesaggio, di cui si analizza il meccanismo della visione e della lettura sensoriale. Tuttavia, come scrive Catherine Sabbah nella recensione pubblicata su «Urbanisme» nello stesso anno, gli autori mostrano un atteggiamento utilitaristico indifferente agli abitanti, che sono invece un fattore fondamentale nella lettura del paesaggio urbano:

La démarche des auteurs [...] est professionnelle. Utilitaire. Comment attirer et retenir les touristes, comment favoriser l’implantation des entreprises et valoriser les protections locales, quels outils pour communiquer et vendre au mieux un projet? [...] Et il n’est pas sûr que le livre dit “professionnel” soit plus utile aux professionnels justement. Car il oublie une des composantes essentielle du paysage urbain: ceux qui le vivent et le font vivre⁸⁶.

Sabbah infatti, che recensisce anche il romanzo di Annie Ernaux *Journal du Dehors*⁸⁷ – in cui vengono descritte le sensazioni dell’autrice nel luogo in cui abita, ossia una *ville nouvelle* vicino a Parigi– non nasconde di preferire questo metodo di descrizione del

⁸³ *Ibidem*.

⁸⁴ Egli porta ad esempio lo *Schéma Directeur* di Lione o l’“Axe Foster” di Nîmes, che esprimerebbero la volontà di “remodeler et de façonner le paysage urbain pour redonner une identité à chaque quartier”. P. GRAS, *Formes urbaines et identité de ville*, Dossier *Identité urbaine et espaces publics*, «Urbanisme» hors-série, février 1993, pp. 55-57.

⁸⁵ J. M. LOISEAU, F. TERRASSON, Y. TROCHEL, *Le Paysage Urbain*, Sang de la Terre, Paris 1993.

⁸⁶ C. SABBAB, *Sale temps pour le paysage urbain*, «Urbanisme» n. 263, mai 1993, p. 80.

⁸⁷ E. ERNAUX, *Journal du Dehors*, Gallimard, Paris 1993.

paesaggio urbano: “Annie Ernaux, elle, ne voit qu’eux [les habitants] et c’est à travers ce prisme-là qu’elle décrit sa ville”⁸⁸.

Ciò che interessa del paesaggio è dunque, per una parte della cultura francese, chi lo abita e lo percepisce, piuttosto che la sua bellezza intrinseca e le sue caratteristiche qualitative in grado di attirare un generico “turista”. Sebbene la centralità riconosciuta all’abitante possa sembrare un elemento di vicinanza con il coevo dibattito italiano, quest’ultimo, come si è visto, negli anni Novanta non si occupa propriamente di “paesaggio” ma piuttosto di “luogo” in senso territoriale, concentrandosi sugli aspetti tecnici della pianificazione piuttosto che su quelli sensibili legati alla percezione. Da ciò deriva il ruolo diverso assegnato all’abitante, che in Italia è concepito come soggetto attivo nella pianificazione del luogo, e in Francia come soggetto fruitore del paesaggio. Questa differenza di approccio è riscontrabile anche nelle critiche che si sviluppano intorno al concetto di identità locale, che in Francia è riconosciuta già nei primi anni Novanta come risorsa per attirare investimenti e flussi turistici. L’attenzione della cultura francese nei confronti del paesaggio e della sua percezione le consente, infatti, di cogliere i rischi di un eccessivo “estetismo” del paesaggio.

Molto interessante in questo senso l’articolo di Pierre Sansot, *Autour de la frénésie paysagère*, pubblicato nel 1992 su «L’Architecture d’Aujourd’hui»⁸⁹. L’autore, filosofo e sociologo, si interroga in maniera critica sull’ideologia contemporanea per cui “tutto è paesaggio”, poiché essa legittima l’urbanizzazione ai fini della fruizione turistica attraverso una ricerca del bello che non è disinteressata, ma è volta ad ottenere una “image de marque”. Perciò, se è pur vero che la tutela e la valorizzazione del paesaggio sta diventando in Francia sempre più diffusa, come dimostra il progressivo aumento delle aree a parco, questo processo, fa notare Sansot, non è privo di insidie, perché ha delle conseguenze negative sulla identità dei luoghi, tendendo a mitigarne la diversità:

J’entends bien que pareille tâche (paysager l’ensemble du territoire) ne sera pas menée à bien, même à long terme. Je souhaite seulement qu’elle ne constitue pas une obsession, que l’acculturation et l’ensauvagement continuent, de pair, à diversifier notre pays⁹⁰.

⁸⁸ C. SABBAH, *Sale temps pour le paysage urbain*, «Urbanisme» n. 263, mai 1993, p. 80.

⁸⁹ P. SANSOT, *Autour de la frénésie paysagère*, «Architecture d’Aujourd’hui» n. 279, février 1992, pp. 26-29.

⁹⁰ *Ibidem*, p. 28.

Il tema dell'estetismo del paesaggio viene ripreso in particolare da Maria Gravari-Barbas, Maitre de Conférences all'Università di Angers⁹¹, al convegno *Paysages Urbains (XVIè- XXè siècles)* tenuto a Grasse nel dicembre 1998⁹². L'ipotesi da lei presentata è che le operazioni di tipo estetico condotte nell'ambito delle esperienze di riqualificazione urbana corrispondano alla privatizzazione crescente dello spazio pubblico e alla sua progressiva conversione in "prodotto":

Nous aborderons ainsi l'esthétisation du paysage urbain en tant "qu'emballage" d'un nouveau produit à consommer, la ville. Cet "emballage" esthétique n'est pas étranger à la transformation plus générale de la ville occidentale contemporaine en "terrain d'aventures" touristiques et de loisirs. Dans ce sens, l'esthétisation de la ville est symptomatique de la "festivalisation" croissante des espaces urbains, de la transition de la ville productive vers la ville festive⁹³.

Queste operazioni sono condotte, secondo l'autrice, attraverso azioni che insistono sulla silhouette urbana, sui grandi progetti di architettura e, con budget più limitati, sull'arredo urbano. Lo spazio urbano diventa così una sorta di scenografia, il cui obiettivo è rendere più piacevole possibile la messa in scena della vita urbana, con una ricerca di qualità formale che va a scapito del contenuto. Ciò spiegherebbe, secondo l'autrice, il recente successo del design urbano, al quale fanno ricorso anche le operazioni di riqualificazione delle periferie, lanciate in Francia durante la presidenza di Mitterrand con il progetto *Banlieues 89*. Esse infatti si sono spesso tradotte in operazioni di abbellimento degli spazi pubblici e, sebbene vi fossero anche preoccupazioni di ordine economico, politico e sociale, il loro valore estetico era considerato essenziale. L'estetica urbana si è inoltre diffusa per mezzo della stampa, anche specialistica, che ha partecipato al processo di "rieducazione" dello sguardo del cittadino, reso più sensibile ed esigente alle caratteristiche estetiche delle città, introducendo in questo campo una vera e propria "culture paysagère". Naturalmente, anche le operazioni di

⁹¹ Dal 2008 Maria Gravari Barbas è docente ordinario all'Università di Paris I Panthéon-Sorbonne, direttrice dell'Institut de Recherche et d'Etudes Supérieures du Tourisme (IREST) e della Equipe Interdisciplinaire de Recherches Sur le Tourisme (EIREST). Dal 2009 è direttrice della Cattedra UNESCO «Culture, Tourisme, Développement» presso l'Université Paris 1 Panthéon-Sorbonne et coordinatrice della rete UNITWIN – UNESCO «Culture, Tourisme, Développement».

⁹² M. GRAVARI-BARBAS, *Stratégies de requalification dans la ville contemporaine. L'esthétisation du paysage urbain, symptôme d'une privatisation croissante des espaces publics*, in *Paysages Urbains (XVIè- XXè siècles)*, Actes du Colloque, Grasse, Décembre 1998, Tome I, «Cahiers de la Méditerranée», revue semestrielle, pp. 223-241.

⁹³ *Ivi*, p. 223.

“valorizzazione” del patrimonio urbano si iscrivono nelle operazioni estetiche, e sarebbero inoltre tra le cause della standardizzazione del paesaggio urbano:

La proximité des motivations des acteurs publics et privé peut expliquer la standardisation du résultat paysager. L'esthétisation du paysage urbain tend à substituer aux quartiers populeux et frondeurs, l'ambiance “*clean*” d'une salle d'aéroport ou d'un centre commercial. Le paysage de nos centre-villes a de plus en plus tendance à ressembler à celui d'un shopping mall à thème, le thème étant ici celui de la ville⁹⁴.

Gravari-Barbas fa infine qualche accenno al ricorso, sempre più diffuso, di architetti di grido e all'abbellimento degli spazi per la creazione di un paesaggio idealizzato, archetipico, espressione di una certa “idea” di paesaggio urbano⁹⁵.

Una critica simile alla creazione di un'immagine urbana stereotipata è presente in un articolo di Reine Vogel, urbanista e sociologa, pubblicato su «Urbanisme» nel 1996⁹⁶. Sebbene l'autrice faccia risalire il processo agli anni Ottanta, non ne individua le cause nella crisi industriale ma nel decentramento amministrativo e nell'apertura all'Europa, che avrebbero introdotto il concetto di identità locale come risorsa mediatica:

Villes et régions ont mise en avant, à côté d'arguments d'ordre économique, social, technologique des atouts portant sur le paysage naturel et bâti, l'histoire, le climat, bref, tout ce qui était susceptible de les identifier, de composer une image physique médiatique. [...] De l'image de la ville [...] on est passé à l'image de marque destinée à faire surgir une seule évocation, un cliché type⁹⁷.

E' quindi in funzione della creazione di una “image de marque” che si fa ricorso alle firme dello *star-system* e alle architetture icona, caratterizzate da forme plastiche spettacolari e dalla forte riconoscibilità nella silhouette urbana. Sebbene il convegno di Strasburgo del settembre 1992⁹⁸ abbia messo in luce gli effetti negativi di un tale approccio⁹⁹, inaugurando una fase più responsabile in cui il disegno urbano viene

⁹⁴ *Ivi*, p. 238. L'accenno al paesaggio sterile dei centri commerciali e degli aeroporti è forse un implicito riferimento alla teoria sui “non-luoghi” dell'antropologo francese Marc Augé, che in quegli anni esercita una grande influenza nella cultura internazionale. M. AUGÉ, *Non-lieux. Introduction à une anthropologie de la surmodernité*, Editions du Seuil, Paris 1992 (edizione italiana Eleuthera, Milano 1996).

⁹⁵ *Ibidem*.

⁹⁶ R. VOGEL, *Forme urbaine et pouvoir*, «Urbanisme» n. 290, septembre-octobre 1996, pp. 83-85.

⁹⁷ *Ibidem*.

⁹⁸ Colloque *Projet urbain. De l'intention à la réalisation*. Strasbourg, 29 et 30 septembre 1992, direction de l'Architecture et de l'Urbanisme.

⁹⁹ Il convegno analizza in maniera comparativa alcuni casi di progetti urbani in città francesi ed europee secondo le coppie: Nîmes- Urbino, Dunkerque- Glasgow, Strasbourg- Hambourg. J. RUEFF, *Colloque projet urbain . Comment passer à l'acte*, «Urbanisme» n. 256, septembre 1992, pp. 45-48.

subordinato al disegno politico, l'autrice osserva come sia ancora la forma, e dunque nuovamente l'immagine, a diventare il motore del progetto.

Vogel approfondisce la riflessione sul progetto urbano in un altro articolo, di poco antecedente, dedicato a *Le projet urbain annexé par l'image*¹⁰⁰, dove afferma che, dopo il periodo funzionalista dell'urbanistica, il ritorno degli architetti sulla scena urbana – avvenuto a partire dagli anni Settanta con il Centre Pompidou di Piano e Rogers – sarebbe stato un fallimento. Con il decennio seguente infatti la promozione della città, sottomessa alle regole della concorrenza, viene assicurata piuttosto dagli agenti di comunicazione, soprattutto nelle operazioni di “progetto urbano” che, concepito come elemento seduttore, fa proprie le tecniche comunicative legate all'immagine. Con esso, continua Vogel, si arriva ad uno stato di non riflessione che ci allontana dalla forma urbana tradizionale, che invece ci implicava totalmente, fisicamente e psicologicamente. Perciò, nonostante il progetto urbano contenga la parola “progetto”, privilegiando un mondo di apparenza esso manifesta piuttosto un'assenza di visione in prospettiva.

La critica alla deriva del progetto urbano come operazione di abbellimento superficiale è condivisa da diversi urbanisti francesi negli anni Novanta: Jean Frébault, direttore dell'Architettura e dell'Urbanistica al Ministère de l'Équipement, ne critica la miopia nei confronti della complessità della città e dei suoi conflitti¹⁰¹; l'ingegnere-architetto Marc Sauvez, collaboratore dello stesso Ministero, denuncia la mancanza di progetti politici a grande respiro dietro le operazioni di “valorizzazione”, che altro non sono che operazioni commerciali volte alla speculazione fondiaria¹⁰². Analoga la posizione espressa da Philippe Genestier, architetto, urbanista e ricercatore all'Ecole des Ponts et Chaussées di Parigi, secondo il quale le maggiori criticità del progetto urbano sono riscontrabili nel suo essere ambiguo, vago, eccessivamente annesso a politiche di mercato e di immagine a breve termine, e quindi lontano dall'urbanistica:

En effet, avec la disqualification de la démarche procédurale et normalisée de l'urbanisme de plan, et derrière une idéologie de l'absence d'idéologie, qu'est-ce qui se profile sinon une logique de négociation ? Au nom de l'adaptation aux réalités locales du moment, n'est-ce pas une mécanique du pur rapport de forces qui risque de triompher ? Pour se convaincre de ces dérives, il suffit de voir ce que sont les projets urbains qui marchent: ce sont des opérations procédant de la

¹⁰⁰ R. VOGEL, *Le projet urbain annexé par l'image*, «Urbanisme» n. 276, septembre-octobre 1994, pp. 31-35.

¹⁰¹ J. FREBAULT, *Projet urbain. L'éclairage international*, «Urbanisme» n. 252, novembre 1991, pp. 38-40.

¹⁰² M. SAUVEZ, *Projet urbain ou valorisation*, «Urbanisme» n. 264-265, juin-juillet 1993, p. 36.

valorisation foncière et immobilière des territoires. [...] En fait, il apparaît que l'idéologie pragmatique, contextualiste (en un mot libérale) du projet urbain participe complètement de la réévaluation de l'économie locale¹⁰³.

Genestier sottolinea quindi l'eccessiva attenzione estetica del progetto urbano che, non interrogandosi sulla qualità dell'abitare, è destinato ad incidere assai meno di quanto la sua retorica affermi. Egli ritiene che anche l'architettura e l'urbanistica oggi soffrano di eccessivo estetismo, legato alla temporalità corta dei media, che lega quindi la città al mondo dell'effimero e la fa corrispondere a un modello di consumo. La stessa critica viene rivolta alla monumentalità urbana promossa da architetti come Aldo Rossi e Robert Krier, poiché priva di effetti socio-politici. Gli edifici monumentali contemporanei infatti sono semplici segni arbitrari, al più dei segni di tipo pubblicitario, e le stesse operazioni di riqualificazione o rivalorizzazione di un sito sono "mises en scène irréalistes et inutiles"¹⁰⁴. Per questo motivo, sostiene l'autore in un articolo del 1990, gli enti locali non si dimostrano in grado di farsi carico degli interessi locali, mettendo così in discussione, indirettamente, il decentramento amministrativo:

Les pratiques localistes actuelles ne sont pas véritablement aptes à prendre en charge les intérêts du lieu. Les logiques sectorielles de techniciens limités par leur domaine de technicité, les visions partielles de représentants de telle chapelle ou de tel groupe, ne permettent pas plus que dans le système globalisant de l'Etat de produire la cohérence complexe de l'espace urbain. Le territoire des villes actuelles apparaît plus brillant que par le passé, mais ce ne sont que quelques éclats isolés qui scintillent dans le paysage déstructuré et fragmenté de nos agglomérations¹⁰⁵.

Un ulteriore tema che emerge negli anni Novanta è la tendenza alla internazionalizzazione delle città, dovuta al loro posizionamento nel mercato internazionale¹⁰⁶, che porterà alla diffusione dei grattacieli soprattutto nel nuovo millennio. E' soprattutto la città di Parigi ad offrire in tal senso un campo di discussione quando, tra la fine degli anni Ottanta e l'inizio del nuovo decennio, propone un grattacielo alla Défense che, alto 460 metri, risulterebbe il più alto d'Europa. Il grattacielo, nominato *Tour Sans Fins* e progettato da Jean Nouvel, viene presentato nel

¹⁰³ P. GENESTIER, *Que vaut la notion de projet urbain?* «L'Architecture d'Aujourd'hui» n. 288, septembre 1993, p. 41.

¹⁰⁴ *Ivi*, p. 44.

¹⁰⁵ P. GENESTIER, *Architecture spectacle des nouveaux élus. Le star-system des architectes n'est que le reflet d'une nouvelle organisation de la politique*, «Architecture d'Aujourd'hui» n. 268, avril 1990, pp. 63-64.

¹⁰⁶ *Une nouvelle image urbaine*, dossier *Métropolisation*, «Urbanisme» hors-série n.2, mai-juin 1993, p. 9.

1992 in alcuni articoli di «L'architecture d'Aujourd'hui». Essi tuttavia non presentano un approccio particolarmente critico, come dimostrano le immagini render pubblicate, che ritraggono la torre a grande distanza e in maniera assai poco nitida (Figg. 3, 4, 5)¹⁰⁷.



3, 4, 5_ Foto- inserimenti della Tour Sans Fins nel paesaggio parigino. La torre risulta quasi impercettibile, anche a causa della notevole distanza dei punti di vista.

Immagini tratte da: F. DE GRAVELAINE, *Le signal d'un nouvel essor. Entretien avec Robert Lion, Directeur général de la Caisse des Dépôts*, « Architecture d'Aujourd'hui », pp. 144-146.

La volontà di minimizzare l'impatto paesaggistico del grattacielo è confermata dal contenuto dell'intervista indirizzata a Frédéric De Gravelaine, direttore generale della Cassa di risparmio che ne sovvenziona la costruzione. Ribadendo che Parigi è in concorrenza con città come Francoforte e Londra, e che la sua immagine partecipa a questa competizione, l'intervistato afferma infatti indirettamente la legittimità degli interventi in altezza, e suggerisce l'idea che l'uniformazione dei paesaggi urbani sia necessaria affinché le città possano concorrere tra loro.

Sebbene la torre non venga realizzata a causa della recessione economia degli anni Novanta, il dibattito sullo sviluppo verticale di Parigi non è destinato ad estinguersi.

Nel nuovo millennio, il dibattito urbanistico francese registra un'inflessione di intensità, probabilmente dovuta al cambiamento di alcune riviste specialistiche, come «L'Architecture d'Aujourd'hui» che, divenute più tecniche, costituiscono in minor misura un contesto di approfondimento critico e di confronto. Inoltre, i concetti relativi

¹⁰⁷ F. DE GRAVELAINE, *Le signal d'un nouvel essor. Entretien avec Robert Lion, Directeur général de la Caisse des Dépôts*, « Architecture d'Aujourd'hui », pp. 144-146.

all'identità urbana e alla costruzione dell'immagine della città vengono sviluppati passando dal dibattito sulla loro definizione a studi più scientifici. Ad esempio, risale al 2000 la pubblicazione su «Urbanisme» dei risultati di una ricerca guidata dal geografo Jacques Lévy, docente all'università di Reims e all'Istituto di studi politici di Parigi¹⁰⁸, che si concentra sulla definizione di città europea. Egli parte dalla constatazione che tutte le città del Vecchio Continente, sebbene anche molto diverse tra loro, siano accomunate da uno stile, un ambiente, un “timbro” nel senso musicale del termine, per cui risultano facilmente riconoscibili e distinguibili dalle altre. Il modello europeo di città, che viene definito “modello Amsterdam”, sarebbe costituito da caratteristiche quali la densità e la varietà –che lo rendono particolarmente efficiente dal punto di vista culturale ed economico– e la fluidità di circolazione, basata sul “patto urbano” proposto nel Medioevo tra borghesia e società urbana. Lo studio mostra quindi come il “modello Amsterdam” sia recentemente emulato a livello internazionale e quindi largamente preferito al modello nord-americano, chiamato “modello Johannesburg”, quest'ultimo caratterizzato da una urbanità minima, fondata sulla giustapposizione tra i gruppi sociali, e basata sul rifiuto della diversità come materiale di una cittadinanza comune. Nel corso del nuovo millennio, i temi dell'identità e dell'immagine urbana vengono particolarmente sviluppati all'interno del dibattito promosso dalle Agences d'Urbanisme, che organizzano ciclici incontri, aperti ai diversi professionisti del settore, per mettere a confronto idee e progetti sulla promozione delle città francesi. Dalle sintesi di quanto dibattuto in tali occasioni, pubblicate su «Urbanisme», emerge una progressiva consapevolezza circa l'importanza della congruenza tra l'immagine costruita, necessaria per la competizione nella globalizzazione economica¹⁰⁹, e la realtà sociale della città. Sebbene non si demistifichino le politiche di costruzione dell'immagine urbana, alle quali si riconosce la capacità di valorizzare identità anche latenti¹¹⁰, si afferma la necessità che queste non si limitino ad operazioni di facciata ma raggiungano piuttosto un parallelo miglioramento sociale, condizione essenziale per

¹⁰⁸ J. LÉVY, *Les trois paradoxes de l'urbanité européenne*, «Urbanisme» n. 314, septembre-octobre 2000, pp. 56-59.

¹⁰⁹ A. ROSSINOT, *Image(s) de ville et attractivité des territoires*, «Urbanisme» hors-série n. 18, mars-avril 2003, p. 5.

¹¹⁰ P. GRAS, *Y a-t-il une décision derrière l'image?* Synthèse de l'ouverture de la XXIIIe rencontre nationale des Agences d'urbanisme, Marsille décembre 2002, «Urbanisme» hors-série n. 18, mars-avril 2003, pp. 6-7.

sostenere l'immagine stessa¹¹¹. Si considera infatti che l'immagine abbia un effetto positivo quando offre agli abitanti di un territorio un sentimento di fierezza rispetto al luogo che abitano¹¹². La popolazione locale deve dunque essere coinvolta come soggetto attivo in grado di co-produrre l'immagine scelta¹¹³ poiché, si afferma, le immagini prodotte dai soli tecnici non creano identità locale¹¹⁴.

Nonostante l'attenzione sia ancora sulla nozione di "immagine" piuttosto che sul processo di pianificazione, l'abitante non è più visto come semplice fruitore ma come soggetto attivo in un processo di produzione del luogo, avvicinandosi così alle teorie italiane degli anni Novanta. Peculiarità del dibattito francese è tuttavia il concetto di "cooperazione" tra città, proposto come modello alternativo a quello della competizione: "La France des villes est riche de ses différences. Pourquoi chercher à transformer ces différences en discriminations?"¹¹⁵

Il modello cooperativo prevede il ritorno dello Stato nelle politiche territoriali come coordinatore *super partes* e consente di sviluppare l'approccio umanista alla città allontanandosi da quello funzionalista¹¹⁶. Si osserva tuttavia che il limite di tale modello risiede nell'individuazione di identità comuni all'interno di un territorio vasto, per cui si propone l'adozione di un concetto intermedio tra l'identità locale e quella nazionale, ossia l'"identità territoriale"¹¹⁷.

Nel nuovo millennio il tema del paesaggio urbano è affrontato dalla cultura urbanistica limitatamente al suo sviluppo in altezza. A provocare il dibattito è infatti il programma politico del sindaco di Parigi, Bertrand Delanoë, che nel 2007 decide di costruire nella capitale nuove torri residenziali per rispondere alla domanda di abitazioni per le fasce a basso reddito¹¹⁸. I progetti superano di molto i limiti di 37 metri di altezza imposti dal

¹¹¹ R. QUINCEROT, *Images et identités territoriales : promouvoir le changement urbain*, «Urbanisme» hors-série n. 18, mars-avril 2003, pp. 8-11.

¹¹² P. GRAS, *L'image d'un territoire peut-elle se "construire"?* Synthèse d'atelier, «Urbanisme» hors-série n. 18, mars-avril 2003, p. 44-49.

¹¹³ *Ibidem*.

¹¹⁴ P. DECRESSAC, *Le projet fabricant d'identité*, Synthèse d'atelier, «Urbanisme» hors-série n. 35, janvier 2009, pp. 45-46.

¹¹⁵ P. GRAS, *L'image d'un territoire peut-elle se "construire"?* Synthèse d'atelier, «Urbanisme» hors-série n. 18, mars-avril 2003, p. 44-49.

¹¹⁶ *Ibidem*.

¹¹⁷ L'identità territoriale viene chiamata anche "cultura del territorio", perché si presuppone che agisca come capitale sociale e si costruisca attraverso gli usi. P. DECRESSAC, *Le projet fabricant d'identité*, Synthèse d'atelier, «Urbanisme» hors-série n. 35, janvier 2009, pp. 45-46.

¹¹⁸ La decisione è probabilmente influenzata da Anne Hidalgo, vice-sindaco con delega all'urbanistica che, a sua volta sindaco di Parigi nel 2014, confermerà la stessa politica urbana di crescita in altezza.

piano regolatore, e prendono in esame tre zone ai margini della città: Porte de la Chapelle (a Nord), l'area Massena-Bruneseau (Sud-Est) e Bercy-Poniatowski (Est).

L'ipotesi di costruire grattacieli a Parigi è sponsorizzata anche dal presidente Nicolas Sarkozy, ma si scontra con l'ostilità dei parigini: un sondaggio condotto nell'autunno del 2007 fa emergere che il 63% di loro è contrario all'innalzamento del limite dei 37 metri canonici¹¹⁹. Tale posizione è condivisa anche da molti architetti, come dimostrano gli articoli pubblicati nelle riviste specialistiche, e in particolare nel dossier che «Urbanisme» dedica nel 2007 a questo tema¹²⁰. Lo stesso editoriale, firmato da Thierry Paquot¹²¹, enuncia diverse criticità della tipologia del grattacielo, tra cui l'esaltazione del capitalismo che esso veicola, e l'insostenibilità ecologica¹²².

In un altro articolo del medesimo dossier lo stesso Paquot si interroga sul perché si debbano costruire delle torri a Parigi, e critica la superficialità del dibattito instaurato a livello cittadino caratterizzato da un'impostazione ideologica più che politica:

Comme l'édification d'une tour engage pour plusieurs décennies et qu'elle imprimera de fait son image au quartier et s'imposera à la vue de tous les visiteurs, la décision en sa faveur ou non ne doit pas dépendre d'un groupe de pression dont l'unité est avant tout idéologique (“une tour, c'est moderne, d'abord les autres en ont!”). Elle doit résulter de toute une réflexion sereine et argumentée sur le devenir urbain de la ville, sur ce qui dote une agglomération urbaine d'un certain “esprit”, d'un “charme”, d'une “grâce”. Et là, le parti pris ascensionnel n'est peut-être pas le seul¹²³.

Nello stesso dossier, l'articolo di Pierre Merlin, professore emerito alla Sorbona, sottolinea come la maggiore criticità delle torri residenziali sia l'anonimato da esse prodotto¹²⁴, e come le caratteristiche delle torri siano contrarie a quelle solitamente celebrate dalla loro retorica. Egli dimostra infatti come la modernità, la densità urbana, la monumentalità e la funzionalità sociale sarebbero degli stereotipi infondati: le torri

¹¹⁹ *Dalla grandeur alla hauteur, i progetti per la Parigi del futuro*, «Il Sole 24 ore», 23 novembre 2007.

¹²⁰ Dossier *Tours*, «Urbanisme» n. 353, mai-juin 2007, pp. 39-77.

¹²¹ Thierry Paquot (1952) è filosofo dell'urbano, docente in numerose scuole di architettura e di urbanistica e voce autorevole in numerosi canali mediatici dedicati all'urbanistica. Tra il 1994 e il 2012 è editore della rivista «Urbanisme» e tra il 1996 e il 2000 è produttore dell'emittente *Permis de Construire* su France Culture. Membro del comitato di redazione di numerose riviste professionali francesi e straniere, tra il 1999 e il 2005 è responsabile scientifico del programma *La forme d'une ville* al Forum des Images di Parigi e dal 2013 anima il ciclo *Archi-Ciné* alla Cité de l'Architecture et du Patrimoine.

¹²² Si noti che l'unica riflessione sull'impatto paesaggistico è tuttavia argomentata facendo ricorso alle teorie dell'americano Frank Lloyd Wright. TH. P. *Editorial*, Dossier *Tours*, «Urbanisme» n. 353, mai-juin 2007, pp. 39-40.

¹²³ TH. P. *Pourquoi des tours à Paris?* Dossier *Tours*, «Urbanisme» n. 353, mai-juin 2007, p. 54.

¹²⁴ P. MERLIN, *Paris: les tours en questions*, Dossier *Tours*, «Urbanisme» n. 353, mai-juin 2007, pp. 56-58.

nascono nel XIX secolo e non sono pertanto l'espressione della tecnica più avanzata; esse non consentono il raggiungimento della maggior densità possibile perché richiedono maggiori spazi aperti per la luce e la circolazione; l'altezza non è una garanzia per il raggiungimento della monumentalità, talvolta ottenuta invece da edifici non più alti della media (e cita come esempio, rispettivamente negativo e positivo, la Tour Montparnasse e il Centre Pompidou); infine, non possono essere considerate in sé una soluzione al problema abitativo se non integrate in una strategia politica globale.

Alcune di queste critiche sono riportate anche in un articolo di Jean-Claude Croizé¹²⁵ del 2008, che a queste aggiunge la mancanza di bellezza formale e l'elevato costo di manutenzione¹²⁶. Egli condivide la critica al dibattito parigino per il quale auspica un salto qualitativo ed un'apertura al più ampio tema dello sviluppo urbano.

Ciò che viene apprezzato del dibattito sulle torri è invece il documento ministeriale *Un nouveau regard sur les tours. Éléments pour un débat public*, realizzato nel febbraio 2007 dalla Direction Générale de l'Urbanisme, de l'Habitat et de la Construction¹²⁷. Esso infatti, seppur molto sintetico, si propone di contribuire al dibattito ponendo delle questioni piuttosto che delle prese di posizione¹²⁸. Il dossier è composto di un testo introduttivo di Pascal Lelarge¹²⁹ che affronta il tema del grattacielo dal punto di vista urbanistico e paesaggistico riportando le teorie più recenti e le problematiche ancora irrisolte. Tra queste vi è la monumentalità, che non coincide con il semplice "gigantismo", e il rapporto con il contesto urbano, perché "le quartier anomal empêche d'entretenir un sentiment de familiarité avec le lieu, puisque précisément, c'est avec la ville "ordinaire" que nous vivons cette familiarité"¹³⁰. Per questo motivo, afferma l'autore, costruire grattacieli comporta l'assunzione di una grande responsabilità:

¹²⁵ Jean-Claude Croizé, ricercatore al Centre de Recherche sur l'Habitat e dal 1991 docente di economia della costruzione alla scuola di architettura Paris-La Défense, è autore, insieme a Michèle Tilmont ed Hervé Judéaux, di un rapporto di ricerca sugli Immeubles de Grande Hauteur (I.G.H.) sostenuto dal Centre de recherche et de rencontres d'urbanisme di Parigi. M. TILMONT, J.-C. CROIZÉ, H. JUDÉAUX, *Les I.G.H. dans la ville: dossier sur le cas français*, Editions CRU, Paris 1978.

¹²⁶ J.-C. CROIZÉ, *Les fausses vertus des tours*, «Urbanisme» n. 359, mars-avril 2008, pp. 81-84.

¹²⁷ Direction générale de l'Urbanisme de l'Habitat et de la Construction, *Un nouveau regard sur les tours. Éléments pour un débat public*, Février 2007. <http://urbamet.documentation.developpement-durable.gouv.fr/documents/Urbamet/0278/Urbamet-0278911/EQUDEX00013111.pdf>

¹²⁸ Thierry Paquot nota con soddisfazione come "le point de vue du ministère n'est donc pas, heureusement, tranché, mais interrogatif". TH. P. *Un nouveau regard sur les tours? Dossier Tours*, «Urbanisme» n. 353, mai-juin 2007, p. 43.

¹²⁹ Pascal Lelarge è direttore aggiunto al Directeur Général de l'Urbanisme, de l'Habitat e de la Construction.

¹³⁰ *La problématique des tours: un survol rapide du sujet*. In Direction générale de l'Urbanisme de l'Habitat et de la Construction, *Un nouveau regard sur les tours. Éléments pour un débat public*, Février 2007, pp. 3-6.

C'est pourquoi l'inscription de cet "objet" dans le paysage urbain doit nécessairement être pensé en termes de scénographie, d'aménagement et d'urbanisme: la grande hauteur, la forme de l'objet ne créent pas un statut ou une identité¹³¹.

Il testo espone limiti e potenzialità della "ville verticale", quali la non economicità e la concentrazione di persone e servizi, insistendo sull'importanza di concepire i complessi di grattacieli come un sistema urbano e non come un elemento di tale sistema.

Al testo di Lelarge seguono sei schede che affrontano il tema della costruzione in altezza secondo specifici aspetti¹³². Di queste, la scheda dedicata al tema *Tours et paysage urbain* si limita ad alcune osservazioni superficiali e sembra anzi mostrare un'acritica accettazione della corsa ai grattacieli:

La démesure en hauteur dans les capitales étrangères démontre la volonté de faire la course en tête dans le jeu de la concurrence aiguë entre les villes à l'échelle mondiale sur le champ de bataille de l'image, et par là-même, pose la question de notre capacité à disposer d'une doctrine sur le sujet pour construire les métropoles du futur¹³³.

Più interessante risulta essere la scheda che si interroga sul contesto migliore per la costruzione delle torri, e lo individua nel caso della Défense, dove gli elementi di composizione urbana, come la prospettiva e la monumentalità, sono ripresi e valorizzati. Si conclude quindi che "si la tour s'adapte à l'espace urbain, et constitue un moyen de le repenser et valoriser [...] la perception de la tour dépasse alors le cadre de l'architecture pour entrer dans une perspective de lecture urbaine et surtout paysagère"¹³⁴.

Il dibattito intorno alla costruzione di nuovi grattacieli a Parigi fuori dalla Défense continua in maniera accesa. L'articolo di Jean-Michel Roux¹³⁵, pubblicato su «Urbanisme» nel 2009, accenna alla dimensione simbolica delle torri nel paesaggio urbano, affermando che esse sono simboli di tipo pubblicitario di cui le città francesi, e soprattutto Parigi, non avrebbero bisogno¹³⁶.

¹³¹ *Ibidem*.

¹³² Questi sono: la storia del grattacielo nella società francese, l'efficienza energetica e la sostenibilità ambientale, il rapporto con il paesaggio urbano, il contesto della torre, le strategie urbane.

¹³³ Direction générale de l'Urbanisme de l'Habitat et de la Construction, *Un nouveau regard sur les tours. Éléments pour un débat public*, Février 2007, p. 10.

¹³⁴ Scheda n. 4: *Quel contexte pour construire une tour? Le cas de la tour isolée*.

¹³⁵ Jean-Michel Roux è urbanista e docente presso l'istituto di urbanistica di Grenoble. I suoi lavori di ricerca riguardano la forma della città, gli attori del progetto urbano e l'urbanistica partecipata.

¹³⁶ J.-M. ROUX, *Tours et retours en arrière*, « Urbanisme » n. 366, mai-juin 2009, pp. 30-31.

La critica ai grattacieli non riguarda tuttavia solo le torri di abitazione, ma anche i progetti di nuovi grattacieli terziari alla Défense come la *Tour Phare* di Jacques Ferrier, che Frédéric Nantois presenta nel 2007 su «L'Architecture d'Aujourd'hui»¹³⁷. Sebbene l'autore dimostri di apprezzare la ricerca tecnologica e stilistica della torre, egli afferma che i grattacieli stanno all'architettura contemporanea come i dinosauri alla specie umana attuale: essi sono cioè una “tappa necessaria ma lontana dall'evoluzione”. Oggi infatti si considera che il contesto urbano sia fondamentale nel progetto di architettura, e che il gigantismo non possa imporsi secondo il concetto di tabula rasa. Infine, il grattacielo pone delle questioni irrisolte legate all'immagine della città, che deve essere internazionale e locale allo stesso tempo, cioè appartenere ad una comune idea di città moderna e contemporaneamente mostrare una propria identità:

S'appuyant sur ce qui se produit dans d'autres capitales européennes, les responsables de l'aménagement de La Défense considèrent la verticalisation du site comme l'unique réponse à la concurrence. [...] Les tours devenant un exercice architectural centré sur la façade et le couronnement, indépendamment des sites concernés, la question de l'insertion urbaine de tels objets n'est pas anodine. Pour autant, comment peut-on caractériser La Défense par rapport à d'autres quartiers d'affaires? Comment s'y exprime, tant dans la silhouette générale que dans ses ambiances de dalles piétonnes, un caractère locale propre à cette périphérie de l'ouest parisien?¹³⁸

Ad affrontare il tema della crescita in altezza secondo un'idea complessiva di città è tuttavia solo l'articolo del critico inglese Jonathan Glancey pubblicato su «L'Architecture d'Aujourd'hui» nel 2006¹³⁹, che riguarda il recente sviluppo di Londra. Pur concentrandosi sulle criticità sociali di questa crescita urbana, Glancey sostiene che, quando a muovere l'urbanistica è esclusivamente il profitto economico, non si costruiscono luoghi di qualità, ma al contrario si arrivi a negare la qualità dell'abitare:

Le maire de Londres, Ken Livingstone [...] voit surtout dans sa ville une généreuse vache à lait. Dans cette logique, il défend âprement [...] ces dinosaures du monde de l'architecture [qui] sont censés donner le change à Shanghai et, devraient théoriquement attirer la haute finance internationale à Londres. Au-delà de leurs défauts et de leurs qualités, ces tours au long cou ne pourront qu'accentuer l'aspect bipolaire de Londres, déchirée entre deux extrêmes: ici, un mini-Shanghai compact, fourmillant de costumes trois pièces et de fortunes ploutocratiques,

¹³⁷ F. NANTOIS, *Retour vers le futur*, «L'Architecture d'Aujourd'hui» n. 369, mars-avril 2007, pp. 48-55.

¹³⁸ *Ibidem*.

¹³⁹ J. GLANCEY, *Le conte des deux villes*, «L'Architecture d'Aujourd'hui» n. 365, juillet-août 2006, pp. 86-93.

éclipsera les flèches de la cathédrale Saint Paul: à l'est, la Porte de la Tamise déploiera en éventail un archipel de logements bon marché destinés à ceux qui nettoieront les bureaux des nouvelles tours¹⁴⁰.

L'articolo presenta un fotomontaggio in cui lo skyline di Londra è arricchito dei grattacieli di Shanghai e Dubai, ed è infatti intitolato "London-hai" (Fig. 6).



6_ Shanghai, Dubai, London-hai... Qu'arriverait-il si Londres appliquait la politique de construction de tours de la Chine ou des Emirats arabes unis? Photomontage réalisé par Cityscape Digital Ltd pour l'exposition Aispace organisé par The Architectural Foundation du 9 juin au 14 juillet 2006, commissariat Newbetter. Da: J. GLANCEY, *Le conte des deux villes*, «L'Architecture d'Aujourd'hui» n. 365, juillet-août 2006, pp. 86-87.

Nonostante il dibattito sui grattacieli parigini abbia per diversi anni impedito la loro costruzione nella città consolidata, e riattivato l'attenzione di studiosi e professionisti sulla esistenza di un "paesaggio urbano"¹⁴¹, esso si rivela impotente di fronte alle spinte del mercato. Nel giugno 2015 l'amministrazione socialista riesce infatti a far passare in consiglio comunale la realizzazione di un grattacielo a forma triangolare, chiamato allusivamente *Triangle* e progettato da Herzog e De Meuron, che nel novembre 2014 lo stesso consiglio aveva rigettato, seppur con uno scarto di pochi voti¹⁴².



7_ A. DE LA BRETESCHE, *Les tours vont-elles entrer dans Paris?* «Édito. Droit&Patrimoine», 22 octobre 2013.

Da: <http://patrimoine-environnement.fr/les-tours-vont-elles-entrer-dans-paris/>

¹⁴⁰ *Ibidem*.

¹⁴¹ "La question du paysage est centrale en architecture comme en urbanisme, car il existe aussi un "paysage urbain", comme le montre le débat sur le Grand Paris" Y. LUGINBÜHL, *Qu'est-ce qu'un paysage?* «L'Architecture d'Aujourd'hui» n. 395, mai-juin 2013, pp. 88-89.

¹⁴² La delibera per la revisione semplificata del *Plan Local d'Urbanisme* nell'area del Parc des Expositions, che permette il superamento dei 37 metri di altezza, risale al 2013. Ad essa fa seguito un primo dibattito sull'ipotesi della crescita verticale di Parigi.

La *Tour Triangle*, alta 180 metri, sorgerà dunque nel Parc des Expositions, alla Porte de Versailles, ai limiti Sud-Ovest della Parigi intra-muros (Fig. 8)¹⁴³.

I difensori del progetto, tra cui il sindaco di Parigi Anne Hidalgo, insistono sui benefici legati alle funzioni pubbliche dell'intervento, tra cui la risistemazione del parco, ma non affrontano il tema della composizione urbana o dell'impatto paesaggistico di un oggetto architettonico così insolito. Lo stesso sito web ufficiale della *Tour Triangle* non fa alcun cenno alle caratteristiche architettoniche dell'edificio, di cui vengono offerte poche immagini e scarsissimi dati tecnici¹⁴⁴.



8_ Progetto del grattacielo *Triangle*, Herzog e De Meuron, 2014. Da: L. MARTINELLI, *Parigi rompe il tabù: sì al grattacielo-triangolo*. «La Stampa», 01-07-2015.

Gli oppositori della torre, riuniti all'interno del *Collectif contre la Tour Triangle*¹⁴⁵, continuano tuttavia la propria mobilitazione, in vista del permesso di costruire che dovrà essere concesso nel corso del 2016¹⁴⁶.

Ciononostante, la *Tour Triangle* sembra destinata a porre fine al dibattito sulla crescita verticale di Parigi, frangia superstite del più ampio e colto dibattito francese sul paesaggio urbano che, nato negli anni Sessanta del Novecento, si era sviluppato per circa quarant'anni.

¹⁴³ L. MARTINELLI, *Parigi rompe il tabù: sì al grattacielo-triangolo*. Alto 180 metri, sarà il primo nella città storica. Il progetto approvato dopo una battaglia politica durata 7 anni, «La Stampa», 01-07-2015.

¹⁴⁴ <http://tour-triangle.com/le-nouveau-projet>.

¹⁴⁵ <http://www.contrelatourtriangle.com/>

¹⁴⁶ *Paris: les opposants à la tour Triangle annoncent déjà des recours*, «Le Parisien», 01 Janvier 2016. <http://www.leparisien.fr/paris-75/paris-75015/paris-les-opposants-a-la-tour-triangle-annoncent-deja-des-recours-01-01-2016-5414921.php>

5.2. LA VALORIZZAZIONE DELLA CITTÀ ANTICA TRA TUTELA E MARKETING

L'ideologia neoliberista diffusasi negli anni Novanta porta a considerare il patrimonio, urbano e museale, una risorsa da sfruttare per il profitto economico di enti pubblici e privati. Si consolida pertanto l'idea che la tutela e la valorizzazione dei beni culturali e dei centri storici sia volta ad attrarre il turismo di massa, andando a costituire una vera e propria attività produttiva, al pari dell'industria¹⁴⁷.

Se quest'ottica ha il merito di convogliare attenzioni e risorse sul patrimonio, essa rivela non poche insidie nel campo della conservazione e dei contenuti culturali, che vengono colte e dibattute da numerosi intellettuali italiani e francesi.

5.2.1. I beni e le “attività culturali”: l'apertura al mercato delle politiche culturali italiane e le prime riflessioni sugli esiti della globalizzazione

In Italia il dibattito sulle politiche culturali nate nel contesto della competizione urbana risulta pressoché inesistente negli anni Novanta e, sviluppandosi solo nel nuovo millennio, registra un significativo ritardo non solo rispetto a quello francese, ma soprattutto rispetto all'attività politica e legislativa nazionale.

Secondo quanto suggerito da Salvatore Settis nel 2002, infatti, le radici del processo di valorizzazione economica del patrimonio si possono far risalire al 1974, quando le relative competenze passano dalla Direzione “Antichità e Belle Arti” del Ministero della Pubblica Istruzione al neonato Ministero dei “Beni Culturali e Ambientali”¹⁴⁸, il cui stesso nome allude al valore patrimoniale e alla “traducibilità in termini monetari” del patrimonio culturale¹⁴⁹. Tuttavia, è negli anni Novanta che tale allusione diventa più esplicita, e in particolare nel 1998 durante il primo governo Prodi, quando il Ministero diventa “dei Beni e delle attività culturali”¹⁵⁰, per poi assumere le competenze dello spettacolo e dello sport a seguito della riforma Bassanini del 1999. Si viene quindi ad

¹⁴⁷ Il termine “industria culturale” è stato introdotto nel 1947 dai filosofi Max Horkheimer e Theodor Adorno nel saggio *Dialettica dell'illuminismo*, per indicare il processo di riduzione della cultura a merce di consumo. La sua diffusione negli anni Novanta si deve, in particolare, all'opera di Françoise Choay, *L'Allégorie du patrimoine*, Editions du Seuil, Paris 1992.

¹⁴⁸ Decreto legge n. 657, 14 dicembre 1974.

¹⁴⁹ S. SETTIS, *Italia S.p.A. L'assalto al patrimonio culturale*, Einaudi, Torino 2002.

¹⁵⁰ Decreto legislativo 20 ottobre 1998, n. 368, “Istituzione del Ministero per i Beni e le attività culturali, a norma dell'articolo 11 della legge 15 marzo 1997, n. 59”.

imprimere, da parte di governi di centrosinistra, una direzione politica neoliberista al patrimonio, non più legato all'istruzione e alla ricerca ma agli "eventi" (culturali, sportivi, ecc.), che verrà confermata dai successivi governi di centrodestra. Le politiche culturali vengono infatti, da quel momento in poi, sostenute da un analogo richiamo alla "modernizzazione" che, afferma Settis, altro non è che "un omaggio all'ideologia del mercato come chiave universale [...] che, lungi dall'essere moderno, si rifà piuttosto al thatcherismo-reaganismo degli anni Ottanta"¹⁵¹.

L'apertura al mercato e all'imprenditoria privata si afferma dunque negli anni Novanta e viene accolta positivamente dallo stesso mondo della cultura. Si diffonde infatti l'idea che i beni culturali siano, più che la principale "ricchezza" italiana, la sua principale "risorsa", equiparabili pertanto a materie prime che, se ben sfruttate, consentono di produrre plusvalore. L'espressione "giacimenti culturali" viene del resto inaugurata nel 1986 dal Ministro del Lavoro Gianni De Michelis: nel contesto di crisi industriale del Paese si è infatti in cerca di nuove economie di mercato, e il settore dei Beni culturali sembra offrire innumerevoli possibilità.

E' significativo, ad esempio, che in un articolo del 1996 pubblicato su «L'Architettura. Cronache e storia» Sara Rossi affermi l'urgenza che l'Italia colga "la possibilità di avere dall'immenso patrimonio del quale disponiamo riscontri economici rilevantissimi"¹⁵². Registrando la mancanza di risorse umane e finanziarie per le azioni di tutela, restauro e valorizzazione del patrimonio, l'autrice invita a prendere esempio dagli Stati Uniti, dove si sono creati numerosi posti di lavoro nell'indotto dei servizi culturali:

Qualche attenzione andrebbe posta sicuramente alle recenti novità socio-economiche dell'area nord-americana: più di 10 milioni di nuovi posti di lavoro nei settori dei servizi culturali e sociali e della ricerca.

Non è un caso e ben sappiamo che i margini di "vantaggio" dei paesi più avanzati sono tutti (e saranno sempre più) in questi settori. Non vinceremo mai le grandi sfide producendo automobili, tessuti e computer che coreani, giapponesi e cinesi producono già a metà prezzo¹⁵³.

Sebbene la Rossi faccia riferimento all'investimento nell'intero settore culturale, comprendendo esplicitamente la ricerca, la sua esortazione denota la fiduciosa adesione

¹⁵¹ S. SETTIS, *Italia S.p.A. L'assalto al patrimonio culturale*, Einaudi, Torino 2002, p. 53.

¹⁵² S. ROSSI, *Inventiamo le aziende culturali ad alta produttività e a buon profitto*, «L'Architettura. Cronache e storia» n. 486, 1996, p. 251.

¹⁵³ *Ibidem*.

all'idea che si possa e si debba fare del settore culturale un'industria redditizia¹⁵⁴, e rivela il senso di inferiorità che si diffonde in quegli anni nella classe politica e culturale italiana, sempre più convinta di essere “indietro” rispetto a quanto accade all'estero, e in particolare negli USA.

In questa rincorsa al profitto e alla concorrenzialità l'Italia tende tuttavia a sminuire le proprie ricchezze culturali piuttosto che a valorizzarle. Essa infatti, come afferma Settis, sceglie deliberatamente di abbandonare il “modello Italia”, costituito da una antichissima tradizione di tutela *in situ* dei beni culturali, preferendovi il lontanissimo “modello americano”, peraltro poco conosciuto e dunque male interpretato:

L'ossessione del modello americano è tale che buona parte del discorso sulla “modernizzazione” del sistema italiano è puntato sui musei (anzi, sul museo-azienda), dimenticando il territorio in cui essi sono radicati [...] col rischio gravissimo di spezzare il nesso museo-città-territorio che è il cuore della nostra cultura istituzionale e civile¹⁵⁵.

Una considerazione simile era stata espressa nei primi anni Novanta da Pier Luigi Cervellati, che proponeva una riflessione sull'antica tradizione italiana di antropizzazione del territorio e sul suo repentino abbandono in favore di stereotipate “soluzioni realizzate altrove”¹⁵⁶. Il suo testo tuttavia non si pone in chiave polemica, ed anzi invita a non abbracciare la “contestazione alla trasformazione” che “diventa per sé lamento e denuncia, [...] rimpianto dell'immagine perduta; nel migliore dei casi, desiderio di tutela, ma mai progetto”¹⁵⁷. L'autore fa infatti un solo rapido cenno alla metafora dei beni culturali come “petrolio d'Italia”, di cui ancora si ignora la futura traduzione in termini operativi:

[I beni culturali] costituiscono una grande risorsa. Sono un'autentica ricchezza. Tant'è vero che recentemente [...] sono stati paragonati a giacimenti. Come se fossero petrolio. Hanno sicuramente più valore del petrolio e rispetto al petrolio non debbono essere consumati per manifestare la loro utilità.

¹⁵⁴ La convinzione che il settore della cultura debba essere redditizio, che sarà confutata a partire dagli anni 2000 da alcuni intellettuali, non tiene conto che per attrarre i privati sono necessarie politiche fiscali a livello Statale, e che i beni culturali richiedono molto più denaro in entrata di quanto non ne possano garantire in uscita, a meno di non ridurre i costi della ricerca, del personale e, infine, della qualità culturale degli eventi che si promuovono. S. SETTIS, *Italia S.p.A. L'assalto al patrimonio culturale*, Einaudi, Torino 2002; T. MONTANARI, *Privati del patrimonio*, Giulio Einaudi Editore, Torino 2015.

¹⁵⁵ S. SETTIS, *Italia S.p.A. L'assalto al patrimonio culturale*, Einaudi, Torino 2002, p. 56.

¹⁵⁶ P. L. CERVELLATI, *La città bella. Il recupero dell'ambiente urbano*, Il Mulino, Bologna 1991.

¹⁵⁷ *Ivi*, pp. 53-54.

Il centro storico e il territorio-parco quali risorse culturali e ambientali (quale “capitale” in senso economico) non si possono sprecare (o consumare) utilizzandoli per attività che possono offrire guadagni magari immediati ma non duraturi¹⁵⁸.

Il testo di Cervellati anticipa dunque alcuni temi che il dibattito culturale affronterà nel nuovo millennio. Tra questi, vi sono le critiche conseguenze del turismo culturale sui centri storici italiani, che egli tuttavia non individua nell’ambito della conservazione, quanto piuttosto nel concetto di identità, molto dibattuto in quegli anni dalla cultura urbanistica. Ad esempio, a proposito di Firenze, egli scrive:

Il centro storico è sempre più una succursale di Tokio e di altre “città internazionali”. Non tanto per la crescente presenza di turisti giapponesi, quanto per lo stravolgimento dell’identità di Firenze. Tutto è diventato boutique o sta per diventarlo¹⁵⁹.

Se il turismo culturale non costituisce un tema di dibattito vero e proprio durante gli anni Novanta, come emerge dall’analisi delle riviste specialistiche, esso tuttavia rientra in alcune ricerche e pubblicazioni. E’ il caso, ad esempio, del libro di Franco Lombardi *Città storiche, urbanistica e turismo: Venezia e Firenze*, pubblicato nel 1992 e recensito in «L’Architettura. Cronache e storia» nel 1993¹⁶⁰. Esso affronta il tema del turismo di massa nelle due città d’arte attraverso l’analisi delle trasformazioni urbanistiche avvenute negli ultimi due secoli e il loro rapporto con le pratiche turistiche, approdando ad un quadro piuttosto drammatico. Tuttavia, concentrandosi solo su due città, peraltro coinvolte da flussi turistici di eccezionale portata, il testo non affronta la problematica secondo un taglio generale e non registra un vero successo editoriale.

Tutt’altra fortuna ha invece il già citato testo di Alberto Magnaghi, *Il progetto locale*, pubblicato in Italia nel 2000¹⁶¹, e successivamente tradotto in francese, inglese e spagnolo¹⁶². Esso infatti propone un’approfondita analisi delle problematiche attuali cui deve far fronte l’urbanistica, rispetto alle quali offre alcune proposte operative, riassumibili appunto nell’approccio del “progetto locale”. L’analisi riguarda anche il tema del patrimonio, il cui valore, sottolinea Magnaghi, “non si identifica con il suo valore d’uso”, come invece lascia intendere il termine “risorsa”. Egli propone quindi di

¹⁵⁸ *Ivi*, pp. 97-98.

¹⁵⁹ P. L. CERVELLATI, *La città bella. Il recupero dell’ambiente urbano*, Il Mulino, Bologna 1991, p. 12.

¹⁶⁰ S. ROSSI, *Cronache urbanistiche*, «L’Architettura. Cronache e storia» n. 451, maggio 1993, p. 379.

¹⁶¹ A. MAGNAGHI, *Il progetto locale*, Bollati Boringhieri, Torino 2000.

¹⁶² Rispettivamente: Mardaga 2003, Zed Books 2005, Edicions UPC 2011.

sostituire quest'ultimo con il termine “valore”¹⁶³, precisando tuttavia cosa si debba intendere per “valorizzazione”:

La valorizzazione [...] significa produrre nuovi atti territorializzanti che aumentano il valore del patrimonio territoriale attraverso la creazione aggiuntiva di risorse. [...] La rinnovata attenzione all'identità dei luoghi acquista perciò un senso strategico se si muove in questo orizzonte culturale: considerare il territorio un patrimonio da cui attingere per produrre ricchezza attribuendogli sempre nuovi valori come risorsa e continuando, attraverso la produzione di nuovi atti territorializzanti, ad aumentarne il valore¹⁶⁴.

L'affermazione di Magnaghi coglie un aspetto centrale delle politiche culturali italiane, le quali spesso giocano sull'ambiguità della “valorizzazione” del patrimonio, intendendo con essa un arricchimento proveniente *dal* patrimonio e non viceversa.

Gli esiti, non sempre positivi, delle politiche di valorizzazione culturale ed economica del territorio cominciano ad essere visibili nel nuovo millennio. Ad esempio, l'etichetta di “borghi più belli d'Italia” di cui si fregiano, nel settembre 2002, trenta piccole città italiane, comporta che esse si impegnino a rispettare una qualità legata alla conservazione della “atmosfera” locale a scapito, talvolta, della loro autenticità. Ciò avviene anche con altri tipi di *brand*, come “paesaggi DOC”, “strade del vino”, ecc. dove, come notano Durbiano e Robiglio nel 2003, “l'intensificazione dell'investimento può portare alla cancellazione della storia che si voleva valorizzare, alla distruzione di quel paesaggio che si promuoveva. L'immagine sostituisce la realtà nella *fiction* architettonica dei cascinali del nuovo agriturismo, quando i nocioleti delle Langhe sono sostituiti da improbabili filari di Barolo abbarbicati sui versanti settentrionali delle colline, da sempre dedicati al bosco”¹⁶⁵. In questo contesto, torna la conflittualità tra locale e globale: l'esperienza turistica offerta al consumatore è infatti tipizzata, e richiede pertanto identità omogenee e facilmente riconoscibili, dove elementi autentici e non autentici si fondono in maniera inestricabile.

Nel nuovo millennio il tema del turismo culturale in rapporto alla tutela e alla valorizzazione dell'identità urbana viene affrontato anche nelle riviste specialistiche.

¹⁶³ A. MAGNAGHI, *Il progetto locale*, Bollati Boringhieri, Torino 2000, p. 81.

¹⁶⁴ *Ivi*, p. 89.

¹⁶⁵ G. DURBIANO, M. ROBIGLIO, *Paesaggio e Architettura nell'Italia contemporanea*, Donzelli Editore, Roma 2003.

Particolarmente interessante risulta l'articolo di Mariolina Besio e Daniele Virgilio¹⁶⁶ pubblicato su «Urbanistica» nel 2006¹⁶⁷. Esso infatti affronta il tema della creazione di una nuova identità per le città post-industriali, analizzando il caso di La Spezia che da città portuale ha costruito, dagli ultimi anni Novanta, una nuova immagine di “città della cultura”. Gli autori assumono dunque la città ligure come caso studio per interrogarsi su cosa sia l'identità urbana e quale sia il suo rapporto con la storia. Partendo dalla constatazione che spesso la retorica disciplinare assume l'identità come una “rassicurante proiezione di un bisogno di stabilità”, Besio e Virgilio affermano che, al contrario, l'identità urbana è “frutto di una decisione, risultato sempre pieno di parzialità, conflitti e contraddizioni della separazione di una figura mentale dal movimento continuo e imprevedibile delle cose”¹⁶⁸. Oggi, proseguono gli autori, le trasformazioni urbane riguardano l'immagine della città più che la sua forma fisica, e pertanto coinvolgono particolarmente la sfera della percezione, che tuttavia mette in moto un processo di identificazione collettiva nel luogo. Poiché l'immagine riguarda quindi il concetto di identità, ne consegue che le politiche di valorizzazione dei beni culturali sono di dubbia efficacia se volte esclusivamente all'attrazione di nuovi frequentatori e non ad un reale miglioramento della qualità della vita degli abitanti:

La città che considera le proprie risorse culturali come motori dello sviluppo mette in vetrina opere e beni un tempo oggetto di interesse per pochi studiosi. [...] Oggi i musei sono richiamati per masse turistiche che attivano notevoli flussi economici. [...] [I] beni culturali [sono] assimilati ormai a beni di consumo. Il valore del bene culturale non è più intrinseco al significato simbolico dell'oggetto, ma al livello della “valorizzazione” che lo immerge nei circuiti di comunicazione di massa. Le città storiche, musei a cielo aperto, rinfrescano l'immagine delle facciate e degli spazi pubblici per attrarre nuovi frequentatori, prima ancora di migliorare la qualità di vita degli abitanti¹⁶⁹.

Questa osservazione, che riprende concetti emersi nel dibattito francese degli anni Novanta, riguarda anche le politiche di rilancio dell'immagine urbana, tra cui quella sempre più diffusa di “città della cultura”. Essa presuppone infatti, secondo Besio e Virgilio, “il diffondersi di nuovi valori, legati a esigenze di qualità urbana, al significato

¹⁶⁶ Mariolina Besio è docente di Pianificazione urbanistica presso la Facoltà di Architettura dell'Università di Genova; Daniele Virgilio è dottore di ricerca in tecnica urbanistica dal 2004, e diventa funzionario del Comune di La Spezia nel 2006, responsabile del servizio Pianificazione territoriale.

¹⁶⁷ M. BESIO, D. VIRGILIO, *Cultura e identità nelle strategie di una città di medie dimensioni*, «Urbanistica» n. 129, gennaio-aprile 2006, pp. 75-87.

¹⁶⁸ *Ibidem*.

¹⁶⁹ *Ibidem*.

di bene culturale come bene pubblico e a nuovi comportamenti sociali ed antropologici di immedesimazione e partecipazione al processo di miglioramento”. La “città creativa”, in cui rientra la “città della cultura”, lascia infatti temere che essa non sia reale, ma piuttosto “frutto della manipolazione tipica degli slogan pubblicitari, legati ad una visione solo economica”:

La città creativa è evidentemente la città delle *élites* e delle classi dominanti. [...] Si ha l'impressione che la cultura della città che crea l'immaginario della “città della cultura” o della “città creativa” tenda a nascondere i fenomeni di marginalità e disagio, proponendo un'immagine mediatica unificante, che non corrisponde alla città reale¹⁷⁰.

La tesi che al cambiamento di immagine debba corrispondere un cambiamento della realtà appare in sintonia con il coevo dibattito francese. Tuttavia la posizione degli studiosi italiani è ancora una volta concentrata sul ruolo della disciplina urbanistica, per la quale propongono di estendere il campo d'azione dal disegno della forma urbana alla “costruzione dell'immaginario collettivo”¹⁷¹. Emerge la preoccupazione che anche all'urbanistica sia richiesto di assumere esclusive finalità economiche tralasciando quelle sociali, assimilando così la città ad un bene di consumo.

Nel nuovo millennio la riqualificazione urbana è infatti sempre più accostata alla valorizzazione del patrimonio, poiché entrambe sono volte all'attrazione del turismo di massa prima ancora che al miglioramento della qualità di vita degli abitanti. Finisce così, come scrive nel 2004 Furio Colombo¹⁷² sulle pagine di «L'Architettura. Cronache e storia», che “proprio il turismo uccide il frutto della restaurazione dei centri storici, che ha attratto di più il turismo”¹⁷³. Se questo problema è comune a tutte le città storiche europee, in Italia, afferma Colombo, è più radicato a causa del “sommarsi di abusivismo forte e di governo debole”, suggerendo quindi, implicitamente, un ritorno alla tutela centrale da parte dello Stato:

¹⁷⁰ *Ibidem*.

¹⁷¹ *Ibidem*.

¹⁷² Furio Colombo (1931) è un giornalista tra i primi professori a contratto del corso di laurea DAMS dell'Università di Bologna, dove dal 1970 al 1975 insegna Linguaggio radiotelevisivo. Negli anni Ottanta e Novanta è corrispondente da New York per testate nazionali come «La Stampa» e «La Repubblica», e insegna giornalismo alla Columbia University. Tra il 2001 e il 2005 è direttore de «L'Unità» e contemporaneamente, dal 2000 al 2005, della rivista «L'Architettura. Cronache e storia». Tra il 1996 e il 2001 è deputato parlamentare (PDS-DS), nel 2006 senatore e nel 2008 viene rieletto deputato (PD).

¹⁷³ F. COLOMBO, *Abitare la storia*, «Architettura. Cronache e storia» n. 590, dicembre 2004, pp. 852-853.

Questo aspetto del governo cittadino, che troviamo anche dove ci sono buoni sindaci, rivela il problema democratico delle decisioni impopolari in una cultura dello spontaneismo caotico. Ecco il nodo. Le sovrintendenze riescono a imporre a volte decisioni dure perché sono estranee al processo democratico. I sindaci no. In assenza di una cultura di sostegno il fiume abusivo prevale, occupa, deturpa. C'è bisogno di risposte urgenti che non sono state trovate¹⁷⁴.

Tale posizione, se è condivisa da Settis¹⁷⁵, è invece disapprovata da Magnaghi, secondo il quale è invece “necessario un forte processo di decentralizzazione che consenta il rafforzamento di pratiche di cooperazione e di partecipazione”¹⁷⁶.

Tra i problemi emergenti nel nuovo millennio riguardo agli usi della città storica non vi sono solo gli ingenti flussi turistici che soffocano quotidianamente le città d'arte, ma anche quelli che saltuariamente si riversano nei centri storici in occasione dei grandi eventi mediatici.

Un articolo di Renato Pallavicini pubblicato su «L'Architettura. Cronache e storia» nel 2005 affronta il tema della “città teatro”, scaturito in occasione di un evento musicale organizzato dall'emittente Mtv a Roma nel 2004¹⁷⁷. L'articolo riporta infatti le parole di Carlo Aymonino, già Assessore al Centro Storico della capitale nei primi anni Ottanta, secondo il quale “utilizzare il Colosseo per uno spettacolo significa ridurlo a un fondale di teatro”¹⁷⁸. Poiché l'episodio romano è solo uno dei tanti che riguardano le città italiane, secondo Pallavicini si rende necessario discutere sulla legittimità di tali usi nello spazio urbano storico. Rispetto alla questione, la sua posizione è nettamente contraria; egli infatti sostiene che nascondere per giorni un monumento come il Colosseo, impedendone la fruizione visiva agli stessi turisti venuti da lontano per ammirarlo, sia profondamente “equivoco e sbagliato”:

E' equivoco [...] perché, dietro la retorica del “riprendiamoci la città”, dietro l'idea di un uso democratico e alternativo, più vicino ai bisogni della gente, si fa passare un'idea che consegna, più di quanto non sia già accaduto, la città al mercato e riduce la sua storia a merce di spettacolo, a fondale buono per una diretta tv e ottimo per vendere spazi e spot pubblicitari tra una canzone e l'altra.

E' sbagliato perché, da una parte ingabbia –questa volta per davvero– la città e i suoi monumenti in una visione “monumentale”, “teatrale” e “prospettica” che la cultura dell'architettura moderna ha cercato di negare e superare. E dall'altra

¹⁷⁴ *Ibidem*.

¹⁷⁵ S. SETTIS, *Italia S.p.A. L'assalto al patrimonio culturale*, Einaudi, Torino 2002.

¹⁷⁶ A. MAGNAGHI, *Il progetto locale*, Bollati Boringhieri, Torino 2000.

¹⁷⁷ R. PALLAVICINI, *Contro la città teatro*, «L'Architettura. Cronache e storia» n. 591, gennaio 2005, p. 4.

¹⁷⁸ Carlo Aymonino, «L'Unità», 17 novembre 2004, cit. in . R. PALLAVICINI, *Contro la città teatro*, «L'Architettura. Cronache e storia» n. 591, gennaio 2005, p. 4.

perché, ancora una volta, promuove un'ideologia sostanzialmente antiurbana, che nega alla città di essere se stessa e vuole continuamente trasformarla in qualcos'altro: un'aiuola fiorita, una pista ciclabile o una scenografia suggestiva¹⁷⁹.

Tra le criticità che la globalizzazione ha introdotto nei centri storici italiani vi è, inoltre, la standardizzazione del commercio. La progressiva crescita del valore di mercato delle zone centrali urbane infatti costringe numerose attività preesistenti a de-localizzarsi, quando non a chiudere, a causa degli alti costi di gestione o delle pratiche di sfratto avanzate da coloro che acquistano gli immobili per ristrutturarli, cambiandone la funzione. Come osserva Lucia Nucci tra le pagine di «Urbanistica» nel 2013, la chiusura e la sostituzione delle attività tradizionali e il progressivo inserimento dei grandi marchi o delle catene internazionali “porta alla omologazione delle attività e, di riflesso, alla perdita dei caratteri di varietà e vitalità degli spazi pubblici, che sono la ricchezza dei centri storici”¹⁸⁰.

Tornano quindi d'attualità, quasi cinquant'anni dopo, tematiche relative alla tutela dei centri storici che, discusse negli anni Sessanta e Settanta, potevano considerarsi superate o culturalmente acquisite¹⁸¹. Tuttavia, nel caso delle operazioni più recenti non è solo la continuità del tessuto sociale ad essere messa a rischio, ma l'immagine stessa del centro. Come nota Manrico Borzi nello stesso numero di «Urbanistica» del 2013, la globalizzazione comporta infatti una inedita standardizzazione degli spazi urbani, e dunque una loro omologazione a livello internazionale:

Le strade commerciali sembrano, infatti, riproduzioni multiple di se stesse, ci ripropongono in serie negozi identici in ogni luogo, con le stesse caratteristiche di arredo, di consistenza e di stigliature. [...] Di qui la necessità di disporre di regole, perché la libera iniziativa economica si coniughi con i superiori valori della caratterizzazione storica di una città, che nei suoi tessuti, anche artigianali, ha elementi di unicità e di forte attrattiva¹⁸².

¹⁷⁹ R. PALLAVICINI, *Contro la città teatro*, «L'Architettura. Cronache e storia» n. 591, gennaio 2005, p. 4.

¹⁸⁰ L. NUCCI, *Roma: negozi di eccellenza e attività storiche da tutelare e promuovere*, «Urbanistica» n. 150-151, luglio-dicembre 2012, gennaio-giugno 2013, pp. 182-184.

¹⁸¹ L. DEGRASSI, *Attività commerciali, tutela dei centri storici. Le scelte strategiche negli ordinamenti regionali*, in P. F. LOLITO, O. ROSELLI (a cura di), *Il commercio tra regolazione giuridica e rilancio economico*, Giappichelli Editore, Torino 2011, pp. 177-212 (anche in «Il diritto dell'economia» n. 1, 2011, pp. 39-75).

¹⁸² M. BORZI, *Considerazioni sulla standardizzazione dei centri storici*, «Urbanistica» n. 150-151, luglio-dicembre 2012, gennaio-giugno 2013, p. 189.

Per arginare il problema non appare sufficiente ricorrere agli strumenti urbanistici, ma ci si rivolge ai regolamenti del commercio, come si sperimenta a Roma a partire dal 2010. In questo anno infatti, a seguito di una richiesta avanzata da un'associazione di commercianti, la città adotta una Delibera relativa alla tutela delle attività commerciali più antiche, quelle cioè che dimostrino continuità di gestione da almeno tre generazioni e che abbiano il bilancio in attivo. Il Comune si impegna a tutelare queste attività da eventuali ingiunzioni di sfratto, evitando inoltre il cambio del genere merceologico, mediante agevolazioni fiscali e stanziamenti finanziari dedicati alla manutenzione e al restauro dei locali, di cui si riconosce la pubblica utilità. L'esperienza romana tuttavia, pur essendo lodevole nelle intenzioni, si è rivelata tardiva e talvolta inefficace. Infatti, come mette in luce Stefano Prizzolato dell'Associazione dei Negozi storici di eccellenza, poiché l'iscrizione delle attività storiche nell'Albo è stata spesso lenta e macchinosa, alcune attività si sono trovate costrette a chiudere, senza ricevere di fatto nessun aiuto da parte del Comune¹⁸³.

Se il tema della città storica e del patrimonio offre dunque, nell'ultimo ventennio, un panorama molto vario e ricco di criticità, l'analisi delle riviste specialistiche rivela che il dibattito italiano su questi temi è invece piuttosto flebile. Significativo, in tal senso, un articolo di Alberto Ferlenga apparso su «Casabella» nel 2006. Qui l'autore, che è docente di Progettazione architettonica presso lo IUAV, critica le associazioni come Italia Nostra perché, dibattendo ancora sui temi quali la legittimità dell'architettura contemporanea nei contesti storici, non si dimostrano “al passo coi tempi, e con i problemi nel frattempo mutati delle città”¹⁸⁴. Tuttavia, nell'affermare di voler evitare che i centri storici siano oggetto di “grotteschi parchi a tema” o “degradanti centri commerciali”, e di voler evitare la loro “museificazione” legittimando invece l'intervento dell'architettura contemporanea, Ferlenga dimostra di non sapersi discostare, di fatto, dai temi di un dibattito che egli stesso giudica superato.

In generale, si può affermare che il dibattito architettonico ed urbanistico che attraversa le riviste specialistiche italiane e che affronta le conseguenze dello sfruttamento

¹⁸³ S. PIZZOLATO, *Storia e tradizione non vanno cancellate, ma sostenute e salvaguardate*, «Urbanistica» n. 150-151, luglio-dicembre 2012, gennaio-giugno 2013, pp. 186-188. Tra le attività commerciali costrette a chiudere, la storica trattoria “Da Romolo” fondata nel 1927. L. PERILLI, “*Da Romolo alla Mole Adriana non esiste più*”, «Urbanistica» n. 150-151, luglio-dicembre 2012, gennaio-giugno 2013, p. 192.

¹⁸⁴ A. FERLENGA, *I centri storici italiani e gli slogan inutili*, «Casabella» n.744, aprile 2006, p. 3.

turistico del territorio si limiti a singoli contributi su temi specifici, tralasciando le questioni politiche ed economiche che vi sono alla base.

5.2.2. La critica francese al turismo culturale

A differenza di quanto accade in Italia, in Francia il tema della valorizzazione economica del patrimonio finalizzata all'attrazione del turismo di massa è affrontato fin dai suoi esordi. E' infatti già nel 1990 che Victor Massenet scrive, tra le pagine di «Urbanisme», che “la culture sera la grande affaire des villes de demain”, constatando inoltre come “dès aujourd’hui, des villes se préparent pour séduire les touristes”¹⁸⁵.

Il dibattito si sviluppa anche tramite alcune pubblicazioni, tra cui il testo di Marc Fumaroli, *L'Etat culturel, essai sur une religion moderne* del 1991¹⁸⁶, e *L'allegorie du patrimoine* di Françoise Choay, del 1992¹⁸⁷. Si noti che gli autori appartengono, rispettivamente, alle discipline della storia e della filosofia, a conferma di quanto il tema non interessi esclusivamente architetti ed urbanisti, ma anzi diventi oggetto di un dibattito sempre più interdisciplinare.

Entrambi i testi sono destinati ad avere particolare influenza sul dibattito francese ed internazionale. Il testo di Marc Fumaroli, Professore al Collège de France, e titolare dal 1986 della cattedra di “Retorica e società in Europa nel XVI e ne XVII secolo”, è un'accusa di matrice liberale alla politica culturale francese condotta dal 1959, e in particolare alla gestione socialista dal 1981. E' infatti in questo periodo che, secondo l'autore, “dietro la maschera dell'efficacia democratica nella gestione del patrimonio, il vocio delle grandi superfici e dei centri commerciali diventa il nuovo ideale museologico”¹⁸⁸. La proposta di Fumaroli è di sostituire il Ministero della Cultura con il Ministero del Patrimonio, in modo che lo Stato educatore si sostituisca allo Stato culturale. Tale critica alla politica culturale della Quinta Repubblica ha avuto particolare rilievo grazie al successo commerciale della pubblicazione –oltre 23.000 copie vendute nell'edizione originale– e alla sua vasta risonanza mediatica¹⁸⁹.

¹⁸⁵ V. MASSENET, *Le réveil des villes de charme*, «Urbanisme» n. 235, mars 1990, pp. 49-51.

¹⁸⁶ M. FUMAROLI, *L'Etat culturel, essai sur une religion moderne*, Le Fallois, Paris 1991.

¹⁸⁷ F. CHOAY, *L'Allégorie du patrimoine*, Editions du Seuil, Paris 1992.

¹⁸⁸ M. FUMAROLI, *L'Etat culturel, essai sur une religion moderne*, Le Fallois, Paris 1991, edizione italiana: *Lo Stato culturale : una religione moderna*, Adelphi, Milano 1993.

¹⁸⁹ P. POIRRIER, *Le politiche del Patrimonio in Francia nella Quinta Repubblica: da una politica statale a una politica nazionale, 1959-2005*, in M. L. CATONI, *Il patrimonio culturale in Francia*, Electa, Milano 2007, pp. 101-120.

Di simile fortuna il testo di Choay che, analizzando la storia del concetto di patrimonio fino alla sua affermazione come “culto” e “industria”, anticipa alcuni temi e alcune riflessioni che in Italia si affermeranno a partire dal 2000 e in particolare grazie al contributo di Alberto Magnaghi. La filosofa francese infatti affronta il tema del “valore d’uso” del patrimonio –sostenendo che a partire dagli anni Ottanta questo viene associato al valore economico– e riflette sull’ambiguità della “valorizzazione”. Essa infatti rimanda “ai valori del patrimonio il cui riconoscimento si tratta di promuovere” ma, al tempo stesso, contiene la nozione di “plusvalore” –plusvalore di interesse, di gradimento, di bellezza, di attrattiva– con tutte le connotazioni economiche del caso:

L’ambivalenza dell’espressione “valorizzazione” segnala un fatto inedito nella lunga storia delle pratiche patrimoniali: dualità di due finalità e di due stili di conservazione. Una tendenza, che si colloca sotto il segno del rispetto [...]. L’altra tendenza, collocata sotto il segno della redditività¹⁹⁰.

L’espansione delle pratiche patrimoniali sarebbe cominciata, secondo Choay, negli anni Settanta del Novecento, anche a causa della “mondializzazione dei valori guida occidentali” avvenuta in seguito alla *Convenzione per la protezione del patrimonio mondiale culturale e naturale* dell’UNESCO, ratificata nel 1975 da 21 paesi e che nel 1991 ne conta ben 110. L’autrice non esprime tuttavia una critica alla prestigiosa istituzione internazionale, la cui *Raccomandazione concernente la salvaguardia dei centri storici tradizionali ed il loro ruolo nella vita contemporanea*, adottata nel 1976 a Nairobi, sarebbe anzi, ancora oggi, “l’arringa più complessa a favore d’un trattamento non museale dei centri storici”. Il documento infatti, secondo Choay, ha il merito di presentare per la prima volta la conservazione degli insiemi antichi come prevenzione al “processo planetario di banalizzazione e normalizzazione della società e del loro ambiente”¹⁹¹. Tuttavia, con l’affermarsi dell’industria culturale questi principi non solo non vengono rispettati, ma al contrario è proprio la valorizzazione dei centri antichi a rivelarsi uno strumento di globalizzazione delle immagini delle città:

Invece di contribuire a conservare le differenze locali e a frenare la banalizzazione primaria degli ambienti di vita, come speravano i redattori della *Raccomandazione*

¹⁹⁰ F. CHOAY, *L’Allégorie du patrimoine*, Editions du Seuil, Paris 1992, edizione italiana a cura di Ernesto d’Alfonso e Ilaria Valente, *L’Allegoria del patrimonio*, Officina Edizioni, Roma 1995, p. 141.

¹⁹¹ *Ivi*, p. 150.

di Nairobi, la valorizzazione dei centri antichi tende paradossalmente a divenire lo strumento di una banalizzazione secondaria¹⁹².

Sebbene il testo di Choay, a differenza di quello di Settis, non sia una esplicita denuncia politica all'ideologia neoliberista che si diffonde parallelamente a queste pratiche patrimoniali, esso non nega che il sistema economico che le sottende costituisca una criticità per il patrimonio stesso e per la sua fruizione pubblica. Ad esempio, riflettendo sulla necessità per i paesi più poveri di rivolgersi ai privati per tutelare il patrimonio pubblico, l'autrice pone una questione piuttosto interessante, nonché attuale in un contesto di crisi economica quale quello odierno:

Come potrà resistere la Cecoslovacchia alla domanda dei flussi turistici che invadono Praga? Come potrà evitare di vendere una parte di questa capitale ai paesi e alle imprese che sembrano essere i soli a poterle permettere di restaurare questo patrimonio le cui infrastrutture sono degradate, e da trarne profitto, con tutti i rischi di deterioramento secondario e di frustrazione per i cittadini di Praga che l'operazione comporta?¹⁹³

Tra gli effetti perversi dell'industria culturale vi sarebbe inoltre, secondo Choay, la spettacolarizzazione del patrimonio a detrimento del suo valore didattico. Nonostante infatti il coinvolgimento della "massa" possa far pensare ad una democratizzazione del sapere, in realtà è proprio nei confronti di quest'ultima che la funzione didattica del patrimonio viene minata, poiché essa non possiede, a differenza del pubblico colto e specialistico, gli strumenti per comprenderlo ed interpretarlo autonomamente.

Come soluzione a questi problemi Choay propone, probabilmente sotto l'influenza del coevo dibattito urbanistico, la "conservazione strategica", che si svilupperebbe attraverso dispositivi di controllo sull'affluenza dei visitatori, misure pedagogiche e politiche urbane.

Nello stesso anno il tema della globalizzazione dell'immagine delle città europee è ripreso da Choay in un articolo apparso su «Monuments Historiques»¹⁹⁴ in cui l'autrice affronta il tema della sostituzione del tessuto commerciale originario dei centri storici con negozi di catene internazionali o caffè e ristoranti stereotipati. Choay afferma inoltre che la nuova concezione del patrimonio come oggetto di consumo è un dato di

¹⁹² *Ivi*, p. 152.

¹⁹³ *Ibidem*.

¹⁹⁴ F. CHOAY, *Des divers usages du patrimoine*, « Monuments Historiques » n. 182, juillet-août 1992, *Patrimoine mondiale. Monuments et sites français*, pp. 15-22.

fatto che non si può cambiare, ma di cui si deve prendere consapevolezza in modo da arginare la retorica dell'industria culturale che fa passare per pratica museale delle semplici pratiche ricreative:

Que cet héritage soit devenu un objet de consommation distractive en même temps qu'une ressource économique vitale pour les Etats, c'est un fait. Il ne s'agit ni de le nier ni de le condamner. Il importe, en revanche, de le reconnaître, et de ne pas se laisser abuser par les alibis démocratiques grâce auxquels l'ingénierie culturelle fait passer sa pratique distractive pour pratique muséale¹⁹⁵.

Se la critica di Choay è solo implicitamente di carattere politico, più esplicito è l'articolo di Jean-Marie Vincent, Conservateur général du patrimoine e vice presidente della sezione francese dell'ICOMOS, pubblicato nel 1997 all'interno di un dossier che «Urbanisme» dedica, appunto, al tema *Patrimoine et tourisme*¹⁹⁶. Egli infatti attribuisce le responsabilità dello sfruttamento del patrimonio non solo all'economia ma anche alla politica che, anche in Francia, avalla l'idea che il patrimonio sia una risorsa per creare profitto. L'articolo si apre citando quanto affermato da Valéry Patin, esperto di turismo culturale e membro dell'ICOMOS, secondo il quale sarebbe l'economia ad aver trasformato il patrimonio in un oggetto di consumo:

L'économie s'est emparé du patrimoine, et le tourisme a été le cheval de Troie de cette redoutable conquête. Par lui, les monuments, sites, musées sont trouvés contraints de bien vouloir manifester leur capacité à produire des retours d'investissements performants, à atteindre dans les meilleurs délais les équilibres d'exploitation souhaités. Se réclamant d'une telle logique, certains voyageurs feront visiter Florence en deux heures et demie... Il s'agit toujours de culture, mais d'une culture de la consommation et non de consommation culturelle¹⁹⁷.

Questa constatazione, secondo l'autore dell'articolo, non è di per sé eclatante, dal momento che già nel 1976 la *Charte du tourisme culturel* dell'ICOMOS aveva previsto gli effetti che lo sviluppo delle attività turistiche avrebbe avuto sul patrimonio. Tuttavia, la rapida evoluzione del turismo culturale e la sua sistematizzazione porta a riconsiderare il problema e a chiedere, a chi si occupa di patrimonio e dunque anche all'ICOMOS, una vigilanza attenta. I responsabili nazionali francesi del settore del patrimonio e del turismo tentano infatti, afferma Vincent, di dimostrare che la

¹⁹⁵ *Ibidem*, p. 17.

¹⁹⁶ J.-M. VINCENT, *Patrimoine et tourisme. Quelles mesures pour une cohabitation ?* in Dossier *Patrimoine et tourisme*. «Urbanisme» n. 295, juillet-août 1997, pp. 44-48.

¹⁹⁷ V. PATIN, *Peut-on encore parler de tourisme culturel?* «Cahier Espace 37», juin 1994, pp. 29-33.

conservazione del patrimonio e lo sviluppo turistico possano andare di pari passo, costituendo un'unica sfida, tuttavia i responsabili del patrimonio sono ben consapevoli che un uso eccessivo o mal regolato di quest'ultimo abbia degli effetti negativi sul patrimonio stesso. Ecco perché, secondo l'autore, è preoccupante quando i politici affermano che il patrimonio è il nostro petrolio, perché una tale affermazione rivela un atteggiamento utilitaristico nei confronti del patrimonio che, proprio come il petrolio, è invece una risorsa limitata¹⁹⁸. Quindi, afferma Vincent, si può sostenere l'uso turistico del patrimonio ma è necessario essere consapevoli che eccedere in questo uso ha conseguenze negative, tra cui il fatto che “la recherche du pittoresque prime souvent sur le respect des éléments authentiques jugés trop peu spectaculaires”¹⁹⁹. Il turismo culturale non dovrebbe pertanto essere un turismo di massa, ma piuttosto essere integrato in una politica globale della città, che privilegi la riappropriazione totale e quotidiana del patrimonio da parte della comunità.

Intanto, nel 1997 gli *Entretiens du patrimoine* –organizzati quasi ogni anno dal 1988 dal Ministero della Cultura– sono dedicati al tema *Patrimoine et passions identitaires*²⁰⁰. Lo storico Jacques Le Goff, nominato curatore, riceve delle richieste piuttosto esplicite da parte dello stesso Ministero:

La direction du patrimoine du Ministère de la Culture et moi-même souhaitons présenter les aspects négatifs des déraisons identitaires, le caractère outrancier de certaines politiques patrimoniales, les dangers d'un culte paralysant du passé et de ses vestiges²⁰¹.

Si sviluppa infatti, nella metà del decennio –durante un governo dal centro-destra e la presidenza di Jacques Chirac– un sentimento ostile nei confronti delle politiche di “élargissement du champ du patrimoine” nate con la vittoria della sinistra nel 1981 e per volontà del Ministro Jacques Lang. Queste politiche, che culminano nelle campagne tematiche degli anni 1981-1985 sulla catalogazione dei nuovi patrimoni, esulano dai soli grandi monumenti e abbracciano anche il patrimonio diffuso, compreso quello vernacolare.

¹⁹⁸ L'autore fa riferimento ad una espressione comparsa in: M ROBERT, *S'appuyant sur son patrimoine historique, la République tchèque veut revaloriser son tourisme*, « Les Echos », mardi 25 juillet 1995.

¹⁹⁹ J.-M. VINCENT, *Patrimoine et tourisme. Quelles mesures pour une cohabitation ?* in Dossier *Patrimoine et tourisme*. «Urbanisme» n. 295, juillet-août 1997, pp. 44-48.

²⁰⁰ J. LE GOFF (dir.), *Patrimoine et passions identitaires*. Actes des Entretiens du Patrimoine, 6,7,8 janvier 1997, Fayard Editions du Patrimoine, Paris 1998.

²⁰¹ J. LE GOFF, *Introduction*, in J. LE GOFF (dir.), *Patrimoine et passions identitaires*. Actes des Entretiens du Patrimoine, 6,7,8 janvier 1997, Fayard Editions du Patrimoine, Paris 1998, p. 13.

Questo ampliamento viene considerato negativamente nell'ambito degli *Entretiens du patrimoine* del 1997, poiché si afferma che troppo patrimonio è controproducente se non addirittura dannoso. Si riflette inoltre sulla difficile rivendicazione dell'identità, poiché quest'ultimo è un concetto ambiguo. Emergono espressioni come “hystérie identitaire” e “dérive passionnelles”²⁰². La denuncia all’“inflazione patrimoniale” che emerge in questo contesto è di tipo culturale e politico. Essa infatti, da un lato, considera tale fenomeno dannoso per l'attività economica, artistica e sociale del futuro – poiché tende ad allargare il campo della tutela e della “museificazione”, minacciando lo sviluppo della modernità– dall'altro sottintende che il fenomeno sia una minaccia alla concezione giacobina dello Stato-nazione. Si ritiene, infatti, che l'allargamento del campo del patrimonio de-valorizzi la nozione di monumento e che, a sua volta, questa sminuisca il ruolo dello Stato. Il contesto politico in cui si sviluppa questa posizione è infatti quello del decentramento amministrativo, avviato in Francia nel decennio precedente, che nella seconda metà degli anni Novanta si avvia ad inglobare le politiche patrimoniali.

Nel nuovo millennio la cultura francese approfondisce il tema del rapporto tra patrimonio e turismo culturale. Nel 2001 viene pubblicato il testo di Jean-Michel Leniaud, *Chroniques patrimoniales*, che propone una lettura critica delle politiche patrimoniali in Francia con toni anche piuttosto polemic²⁰³. La critica dell'autore, che è accademico e consulente ministeriale, è rivolta al sistema nazionale di tutela del patrimonio, estremamente centralistico e pertanto ostile ad allontanarsi dalla logica del monumento. Secondo Leniaud questo sistema, oltre a riconoscere un patrimonio quantitativamente limitato, soprattutto se comparato a quello di altri paesi europei, rafforza il turismo di massa e il modello consumistico del patrimonio. Esso consacra infatti la maggior parte dei finanziamenti pubblici sui soli grandi monumenti ritenuti capaci di attrarre visitatori, a scapito del patrimonio minore e diffuso e dello stesso valore culturale della fruizione turistica:

Les décideurs politiques croient souvent plus judicieux d'affecter l'argent des contribuables là où la visibilité de l'opération peut être profitable, quitte à ce que l'édifice n'en ait pas besoin, plutôt que le faire là où la nécessité l'exigerait. [...]

²⁰² J. LE GOFF, *Conclusions*, in J. LE GOFF (dir.), *Patrimoine et passions identitaires*. Actes des Entretiens du Patrimoine, 6,7,8 janvier 1997, Fayard Editions du Patrimoine, Paris 1998, p. 436.

²⁰³ *Ibidem*.

Du coup, la pédagogie de la visite se transforme, le discours du guide se simplifie pour s'adapter à des exigences intellectuelles qui se restreignent en raison du grand nombre. Il en résulte inéluctablement des contresens dont le touriste sera la première victime²⁰⁴.

Questo sistema, inoltre, votato al profitto economico, avalla operazioni più che discutibili di ristrutturazioni commerciali dei quartieri storici e di inserimento di opere moderne comportando perdite ingenti dello stesso patrimonio urbano. La critica di Leniaud è tale da mettere in discussione quanto da lui stesso affermato meno di un decennio prima, all'interno della pubblicazione *L'Utopie française. Essai sur le patrimoine*²⁰⁵. Il saggio definiva infatti il patrimonio come uno strumento a disposizione dello Stato per il perseguimento della propria unità politica, sociale e culturale. Eppure, in funzione di quanto osservato nel volgere del millennio, Leniaud sente la necessità di fare delle ritrattazioni rispetto a questa tesi iniziale, considerando l'utopismo giacobino dello Stato-nazione condannato all'implosione.

Verso il volgere del primo decennio del 2000 si sviluppano inoltre alcune riflessioni sul rapporto tra architettura contemporanea e patrimonio, probabilmente influenzate dal dibattito sui grattacieli di Parigi, che porta a interrogarsi sulla capacità delle trasformazioni urbane di integrarsi, nel tempo, al patrimonio della città.

Un articolo dello storico François Loyer nel 2009 affronta questo tema partendo dal constatare che la Parigi di Haussmann, seppur non particolarmente antica, nonché nata da una trasformazione radicale della città preesistente, è oggi considerata parte integrante del patrimonio parigino:

Personne ne se demande pourquoi haussmannisme et post-haussmannisme ont rencontré un tel succès qu'il se sont identifiés au patrimoine national. Il y aurait donc, dans l'architecture bourgeoise du XIXe-XXe siècle, des qualités comparables à celles de l'âge classique – au point que nous la percevions désormais comme partie intégrante de notre héritage?²⁰⁶

L'autore prosegue riflettendo sul fatto che, al contrario, la maggior parte della produzione architettonica del XX secolo non solo non viene assimilata al patrimonio, ma viene anzi criticata perché “jugée étrangère à une tradition urbaine dont les origines sont millénaires, elle n'est pas parvenue à effacer l'attachement des Parisiens à la forme

²⁰⁴ J.- M. LENIAUD, *Chroniques patrimoniales*, Norma, Paris 2001, pp. 18-19.

²⁰⁵ J.- M. LENIAUD, *L'Utopie française. Essai sur le patrimoine*, Mengès, Paris 1992.

²⁰⁶ F. LOYER, *Paris, fausse ville-musée?* «Urbanisme» n. 366, mai- juin 2009, pp. 6-7.

de leur ville”. Dunque, conclude Loyer, non è agendo sull’aspetto formale delle architetture moderne o sul loro rapporto con il contesto che si può ottenere che queste dialoghino con il patrimonio urbano, perché questo non è creato dall’insipida uniformità ma dall’insieme delle diverse trasformazioni accumulate lentamente nel tempo:

Ce n’est pas en variant l’aspect formel des tours et des barres propres au langage moderne ni en cherchant à les raccorder plus ou moins adroitement au contexte qu’on effacera ce sentiment d’uniformité insipide, car il tient à l’absence de toute diversité historique et typologique. Une ville est d’abord un palimpseste. Elle existe par l’accumulation du temps, au-delà de la variété de ses constructions comme de l’usage qu’on leur attribue²⁰⁷.

Lo stesso Loyer afferma, in un altro articolo del 2009, che il rafforzamento del concetto di patrimonio va di pari passo con la sua distruzione²⁰⁸. Patrimonio e architettura vengono percepiti come valori antitetici, ed entrano dunque in conflitto. Perdendo la sua dimensione storica, l’architettura entra nel campo della tecnica e riduce la creatività dell’architetto, che oggi non si dimostra capace di rispondere alle nuove esigenze, quale quelle ambientali ed ecologiche. Ecco quindi che, secondo Loyer, può tornare utile il patrimonio: non solo perché presenta soluzioni tecniche che oggi possono sembrare innovative, ma anche perché è capace di creare quel consenso che l’architettura contemporanea ha perso. Sarebbe perciò necessario, conclude lo storico, una riunificazione tra patrimonio e progetto, al fine di re-instaurare un dialogo con il sentimento popolare.

La fiducia nella questione ambientale come opportunità per attutire le criticità urbane odierne è condivisa anche dal filosofo Thierry Paquot, docente all’Istituto di Urbanistica di Parigi ed editore di «Urbanisme», che nel 2012 scrive un articolo dedicato alle conseguenze della globalizzazione sui luoghi²⁰⁹. Egli riflette sul fatto che il turismo, seppur espressione della volontà di conoscenza delle diversità locali, ha delle esigenze di comfort che comportano l’uniformità dei luoghi:

²⁰⁷ *Ibidem*.

²⁰⁸ F. LOYER, *Architecture, culture et patrimoine. Le XXI^e siècle face à son héritage*, «Urbanisme» n. 369, novembre-décembre 2009, pp. 85-90.

²⁰⁹ T. PAQUOT, *Ce que la mondialisation fait aux lieux*, «Urbanisme» n. 383, mars-avril 2012, pp. 70-72.

En effectuant un rapide tour du monde, le voyageur pourrait avoir l'illusion de n'avoir guère voyagé, tant les lieux traversés ont possédé ce goût de déjà vu²¹⁰.

La conclusione cui giunge l'autore è che proprio la questione ambientale, necessariamente legata alle specificità locali, rappresenta un'opportunità per arginare la banalizzazione dei luoghi avvenuta in seguito alla globalizzazione economica:

Assistons-nous [...] à une banalisation généralisée, non seulement des paysages mais également de ce qu'habiter signifierait? On peut le craindre. Seul le traitement de la question environnementale pourra redonner la priorité au lieu et libérer des processus d'homogénéisation économiques et culturels à l'œuvre²¹¹.

Si può dunque intravedere, in questa posizione, un'analogia con quanto affermato nel 2000 da Alberto Magnaghi sull'importanza della dimensione locale per uscire dalla crisi urbana odierna. L'influenza di Magnaghi sulla cultura francese è del resto confermata da Françoise Choay, che in un testo del 2009 fa esplicito riferimento al “progetto locale” come soluzione al problema del patrimonio e delle città nell'epoca della globalizzazione²¹². Choay riprende i temi affrontati in *Allegorie du patrimoine* perché, afferma, dal 1992 il patrimonio è stato oggetto di un processo di globalizzazione particolarmente accelerato che ha portato alla normalizzazione della cultura e alla perdita delle differenze locali, causando inoltre, il “feticismo” del patrimonio.

Anche Choay, come Loyer, assume come esempio positivo la Parigi di Haussmann osservando che, sebbene sia sorta a seguito di numerosissime demolizioni, ha inglobato ciò che ha deciso di conservare senza proporre la museificazione. Quest'ultima è invece una pratica odierna che comporta lo sviluppo della cultura di massa e la mercificazione del patrimonio, a sua volta causa dell'impoverimento del dibattito culturale e di interventi di ricostruzione all'*idéntique* –anche nei siti riconosciuti dall'Unesco– che la cultura architettonica ha da tempo condannato.

Per lottare contro questa globalizzazione che annulla le differenze culturali e umane l'autrice propone di agire in tre direzioni: l'educazione e la formazione; l'utilizzo etico del patrimonio costruito; la partecipazione collettiva alla produzione di un patrimonio vivo. Nell'argomentare queste tesi Choay fa costantemente riferimento all'Italia, le cui

²¹⁰ *Ibidem*. Una simile riflessione era stata sviluppata dall'antropologo Augé nel 1997: M. AUGÉ, *L'impossible voyage. Le tourisme et ses images*, Payot, Paris 1997.

²¹¹ T. PAQUOT, *Ce que la mondialisation fait aux lieux*, «Urbanisme» n. 383, mars-avril 2012, pp. 70-72.

²¹² F. CHOAY, *Le patrimoine en questions. Anthologie pour un combat*, Editions du Seuil, Paris 2009.

antiche politiche culturali, ad esclusione di quelle più recenti, sono assunte come buon esempio. Per quanto riguarda l'educazione, ad esempio, Choay afferma che in Francia bisognerebbe introdurre la storia dell'arte e dell'architettura già nella scuola dell'obbligo e nei licei, come avviene in Italia, dove ci sono manuali di qualità che non esistono in Francia. Tuttavia, l'autrice scrive in nota che mentre gli intellettuali francesi chiedevano al Ministero della cultura di tradurre i manuali italiani, in Italia il governo Berlusconi metteva fine a questa antica e invidiata tradizione.

Anche nel caso dell'utilizzo proprio dei beni culturali Choay propone di prendere esempio dagli italiani, facendo riferimento in particolare all'utilizzo degli edifici monumentali storici come sedi universitarie. Infine, nel terzo punto il riferimento è al lavoro sulla scala locale diretto da Magnaghi con l'appoggio di tre ministeri, e poi pubblicato col titolo *Il progetto locale*:

Car c'est, aujourd'hui, aux échelles locales, par l'addition et la confrontation des prises de conscience individuelles que pourra à nouveau être affirmé la nécessaire revendication de différence²¹³.

E' tuttavia paradossale che, se la cultura francese guarda all'Italia come modello nel campo della gestione dei Beni culturali, l'Italia nel frattempo guardi all'America, screditando le proprie antiche tradizioni di tutela e conoscenza del patrimonio cui essa deve la propria identità e ricchezza culturale.

²¹³ *Ivi*, p. XLVII.

5.3. LE RECENTI LEGGI URBANISTICHE E DI TUTELA

L'approccio neoliberista alle politiche dei Beni culturali che si diffonde in Europa a partire dagli anni Novanta si ripercuote sulla sfera legislativa italiana e francese. Si registra infatti, in questo periodo, una nuova attenzione nei confronti della tutela e della “valorizzazione” del patrimonio, sebbene con sfumature diverse tra i due Paesi e tra vari i Governi che si susseguono.

5.3.1. Luci e ombre nel contesto legislativo italiano contemporaneo

Nel corso degli anni Novanta la struttura dello Stato subisce radicali cambiamenti, poiché si interrompe la continuità di impianto amministrativo che aveva caratterizzato l'Italia unita. A partire dalle prime disposizioni sul decentramento del 1990 infatti l'impianto centralista, che neppure l'introduzione delle Regioni nel 1972 aveva intaccato a fondo, viene progressivamente rovesciato in modello federativo basato sul principio di sussidiarietà. Questo processo si sviluppa mediante alcune leggi –n. 149/1990, n. 81/1993, n. 265/1999– che modificano l'impianto normativo della pubblica amministrazione decentrando progressivamente agli enti locali competenze centrali, e culmina con la riforma del titolo V della Costituzione, mediante la legge costituzionale 18 ottobre 2001 n. 3, che regola i rapporti tra organi dello Stato.

In questo contesto legislativo, particolarmente significative sono la legge di semplificazione amministrativa n. 59 del 1997, sulla base della quale si procederà all'istituzione del Ministero per i Beni e le Attività culturali nel 1998, e il decreto legge 112 del 1998, riguardante il trasferimento alle Regioni di competenze importanti sui lavori pubblici²¹⁴.

Tale complesso processo di riforma legislativa presenta tuttavia delle ambiguità concettuali che causano l'inasprimento del conflitto di competenze tra Stato e Regioni, che riguarda anche il paesaggio e che è destinato a dominare il dibattito culturale e politico nel nuovo millennio a scapito, soprattutto, del contenuto qualitativo degli

²¹⁴ Coerentemente con il processo di decentramento delle competenze sul patrimonio, con il nuovo Ministero nel 1998 si introduce la figura del “soprintendente regionale”, concepito come anello di congiunzione tra patrimonio locale e indirizzi centrali di politica della conservazione. S. SETTIS, *Paesaggio, Costituzione, Cemento. La battaglia per l'ambiente contro il degrado civile*, Torino, Einaudi 2010.

interventi di trasformazione e tutela del territorio. Come ha osservato il giurista Carlo Desideri nel 2010, ad animare il dibattito politico non è tanto il paesaggio in sé, quanto piuttosto l'interesse ad assumerne le competenze:

Nella normativa nazionale, il termine paesaggio non è mai utilizzato per indicare un luogo determinato, un paesaggio concreto, ma come una nozione astratta che indica una finalità, un valore, o un bene in senso giuridico, ma soprattutto serve a determinare i confini delle competenze dei poteri pubblici, in particolare dello Stato e delle regioni. Si potrebbe dire che del paesaggio –in sede di formulazione e poi di interpretazione delle normative– ci si chiede molto di più “a chi spetta”, piuttosto di “che cosa sia” e “che cosa ne vogliamo fare”²¹⁵.

Il conflitto di competenze sulla materia del paesaggio e dell'ambiente riguarda anche il livello ministeriale, e in particolare il Ministero dei Beni Culturali e Ambientali, istituito nel 1975, e il Ministero dell'Ambiente, nato nel 1986. L'ambigua compresenza dell'ambiente nei due Ministeri permane fino al 1998 quando, come si è detto, il Ministero dei Beni Culturali e Ambientali diventa “dei Beni e delle Attività Culturali”. La sopracitata impostazione ministeriale presenta un'ulteriore ambiguità, poiché presuppone l'esistenza di un “ambiente” (competenza del Ministero dell'Ambiente) senza “beni ambientali” (competenza del Ministero dei Beni Culturali) e viceversa, implicando così una scissione tra paesaggio e ambiente²¹⁶. Tale scissione viene formalizzata nel 1991 con la legge quadro sulle aree protette²¹⁷, che affida la tutela dell'ambiente naturale al Ministero dell'Ambiente, separandola così dalla tutela del paesaggio e dei “beni ambientali” che resta di competenza del Ministero dei Beni Culturali²¹⁸.

Le ambiguità concettuali rispetto al paesaggio e all'ambiente non vengono risolte neppure dal *Testo unico dei beni culturali e ambientali*, D. Lgs. 490 del 1999, che fonde le leggi Bottai del 1939 con la legge Galasso del 1985 e altre disposizioni minori. Esso

²¹⁵ C. DESIDERI, *Paesaggio e paesaggi*, Giuffrè Editore, Milano 2010, p. 28.

²¹⁶ S. SETTIS, *Paesaggio, Costituzione, Cemento. La battaglia per l'ambiente contro il degrado civile*, Torino, Einaudi 2010.

²¹⁷ Legge n. 394/1991.

²¹⁸ La legge quadro del 1991 viene tuttavia accolta positivamente dalla cultura coeva, che noterà come questa presenti ripercussioni positive sulla tutela degli stessi beni ambientali sul piano paesaggistico. Si veda, ad esempio, A. CEDERNA, *Prefazione*, in V. DE LUCIA, *Se questa è una città. La condizione urbana nell'Italia contemporanea*, Editori Riuniti, Roma 1992, (I ed. Editori Riuniti, Roma 1989); L. DEGRASSI, *L'idea di paesaggio tra natura e cultura. Il rapporto con le aree protette*, in G. COCCO, L. DEGRASSI, A. MARZANATI, *Aree protette*, Atti del convegno, Grado 16 ottobre 2010, Giuffrè Editore, Milano 2011, pp. 105-139; M. IMMORDINO, *Paesaggio (tutela del)*, in *Digesto delle discipline pubblicistiche*, vol. X, Torino 1995, pp. 574 e sgg.

infatti non chiarisce il rapporto tra “ambiente”, “territorio” e “paesaggio” e, come afferma Giuseppe Cinà sulle pagine di «Urbanistica», ribadisce la problematica separazione tra urbanistica e paesaggio²¹⁹.

Nel frattempo, tuttavia, il paesaggio diventa un tema centrale nel dibattito culturale e tecnico, ed entra contemporaneamente anche in quello politico e legislativo. E' del 1999 infatti la prima *Conferenza nazionale per il paesaggio*, che si svolge a Roma nell'ottobre di quell'anno, e che viene organizzata dal Ministero per i Beni e le Attività Culturali senza tuttavia invitare architetti e geografi, come rileva Vittorio Gregotti in un articolo apparso sul quotidiano «La Repubblica»²²⁰.

Un tentativo di saldare acquisizioni scientifiche e pratica amministrativa viene promosso dalla Direzione generale per i beni architettonici e il paesaggio del Ministero dei Beni Culturali²²¹ che commissiona alla Società Italiana Urbanisti una ricerca finalizzata ad individuare metodi applicativi di tutela del paesaggio²²².

Nel 2000 viene adottata a Firenze dal Comitato dei Ministri del Consiglio d'Europa la *Convenzione Europea del Paesaggio* (CEP), e nel gennaio 2001 l'Europa assume una risoluzione sulla qualità dell'architettura²²³. Nel marzo dello stesso anno in Italia viene istituita, presso il Ministero per i Beni e le Attività culturali, la Direzione generale per l'architettura e l'arte contemporanee (DARC).

Il 19 aprile 2001, in attesa della ratifica della CEP da parte dello Stato italiano, che avverrà solo nel 2006, viene firmato l'*Accordo tra il Ministero per i Beni e le Attività Culturali, le Regioni e le Province autonome sull'esercizio dei poteri in materia di paesaggio*. Questo documento, definito sinteticamente *Accordo Stato-Regioni*, viene concepito come una prima risposta alla CEP ma, come afferma il geografo Elio Manzi, di fatto introduce un meccanismo di deleghe e sub-deleghe che costituisce l'anello debole della catena, “perché la salvaguardia paesistica localmente è spesso soggetta a pressioni molto forti di vari interessi, per profitti immediati, e la ‘resistenza’ può

²¹⁹ G. CINA', *La pianificazione paesistica: aspetti operativi, concertativi, gestionali*, «Urbanistica» n. 114, gennaio-giugno 2000, pp. 46-49.

²²⁰ V. GREGOTTI, *Il paesaggio senza architetti*, «La Repubblica», 9 ottobre 1999.

²²¹ La Direzione generale viene istituita a seguito della conferenza, così come pure la Commissione per la riforma della tutela paesaggistica.

²²² I risultati della ricerca sono pubblicati in A. CLEMENTI (a cura di), *Interpretazioni di paesaggio. Convenzione europea e innovazioni di metodo*, Maltemi, Roma 2002. Si veda anche il precedente volume patrocinato dal Ministero: *Il paesaggio italiano. Undici saggi per riflettere sul patrimonio*, Touring Club italiano, Milano 2000.

²²³ Consiglio dell'Unione Europea, Atti legislativi ed altri strumenti. Oggetto: *Risoluzione del Consiglio sulla qualità architettonica dell'ambiente urbano e rurale*, Bruxelles 12 gennaio 2001.

divenire problematica”²²⁴. Di simile avviso il giurista Paolo Urbani, che tuttavia sottolinea come l’accordo Stato-Regioni abbia avuto il merito di arricchire di molto la fase istruttoria della nuova procedura di redazione dei piani paesaggistici introducendo forti elementi di discrezionalità tecnica²²⁵.

Nell’ottobre 2001 avviene la modifica del Titolo V della parte II della Costituzione²²⁶, che si inserisce nel processo di ripartizione delle competenze tra Stato e collettività locali in materia di patrimonio, e che introduce nel sistema normativo ulteriori complessità e incoerenze. Essa infatti, frettolosamente concepita da un governo di centro-sinistra per arginare le fortune della Lega Nord sul terreno del federalismo, introduce una illogica divisione tra la “tutela” e la “valorizzazione” del patrimonio culturale, affidando la prima allo Stato, e la seconda alle collettività locali²²⁷.

Nel giugno 2001 viene inoltre approvato, negli ultimi giorni del governo Amato, il Testo unico per l’edilizia (D.P.R. 380/2001), che avrà conseguenze nefaste per il paesaggio urbano. Esso infatti abroga l’art. 12 della legge Bucalossi (L. 10/1977) sugli oneri di urbanizzazione, introducendo la possibilità per i Comuni di utilizzare le imposte ricevute in occasione di una trasformazione urbanistica o edilizia non più solo per opere di urbanizzazione vere e proprie ma anche per le spese correnti di qualunque finalità. Questo atto politico, presentato come omaggio all’autonomia finanziaria dei Comuni, in realtà è volto a giustificare ed arginare il drastico taglio dei finanziamenti statali che si susseguono nei vari governi. La cronica mancanza di liquidità in cui versano i Comuni li costringe, di fatto, a far leva sugli oneri di urbanizzazione, stimolando l’attività edilizia e concedendo varianti ai piani regolatori, con la conseguente mortificazione della pianificazione urbanistica e l’accelerazione della svendita del territorio e del patrimonio urbano. Si instaura infatti un meccanismo per cui, come fa notare Salvatore Settis, “i proventi da oneri di urbanizzazione, una volta divenuti indispensabili per coprire la spesa corrente devono essere assicurati tutti gli anni su un livello minimo

²²⁴ E. MANZI, *Paesaggi italiani tra identità difficile e “supplenza europea”*, in A. GHERSI (a cura di), *Politiche europee per il paesaggio: proposte operative*. Gangemi editore, Roma 2005, p. 61.

²²⁵ P. URBANI, *Strumenti giuridici per il paesaggio. Qualche riflessione sulle tecniche di redazione dei nuovi piani paesistici*, in A. CLEMENTI (a cura di), *Interpretazioni di paesaggio*, Maltemi, Roma 2002, pp. 73-79.

²²⁶ Legge costituzionale 18 ottobre 2001, n. 3.

²²⁷ S. SETTIS, *Paesaggio, Costituzione, Cemento. La battaglia per l’ambiente contro il degrado civile*, Torino, Einaudi 2010.

costante, anzi incrementati in caso di necessità, accrescendo il numero di costruzioni, allentando i controlli, cannibalizzando il territorio”²²⁸.

Nel 2002, durante il secondo governo Berlusconi, viene portata al culmine la politica di privatizzazioni che era cominciata all’inizio degli anni Novanta²²⁹, tramite la legge 112 che fonda le due società per azioni pubbliche Infrastrutture S.p.A. e Patrimonio S.p.A. La legge, firmata dal Ministro dell’Economia e delle Finanze, riguarda beni vincolati, di proprietà dello Stato, finora inalienabili e sottoposti all’autorità del Ministero dei Beni culturali e ambientali. Si vuole così sperimentare la formula privatistica di “valorizzazione” del patrimonio immobiliare pubblico con cui avviene, di fatto, un’ulteriore separazione amministrativa del patrimonio –e delle infrastrutture– dalla politica territoriale. Esso è infatti ascritto alle politiche della finanza, divenendo la garanzia fideiussoria del debito pubblico e liquidando con un colpo di coda secoli di tradizione e dibattito culturale e politico.

Infrastrutture S.p.A. viene sciolta nel 2005 (L. 366/2005), rimettendo la gestione delle operazioni non completate alla Cassa depositi e prestiti, divenuta a sua volta una società per azioni²³⁰. Preoccupazioni, soprattutto per la Patrimonio S.p.A., sono espresse da Renato Pallavicini che su «L’Architettura. Cronache e storia»²³¹ recensisce il già citato testo di Settis, *Italia S.p.A.*²³². Rispetto a tali società, il dibattito tecnico e culturale sulle riviste specialistiche risulta tuttavia piuttosto esiguo.

Ulteriore affronto al paesaggio è costituito dalla pratica del condono edilizio che, introdotto da Bettino Craxi nel 1985, viene riproposto durante i vari governi Berlusconi (1994, 2003, 2004). Il terzo condono edilizio in particolare (legge 326/2003) consente, dietro il pagamento di un’oblazione, il condono degli illeciti e il rilascio del titolo abitativo in sanatoria persino per costruzioni abusivamente edificate su terreni di proprietà dello Stato, anche nei territori classificati come “beni paesaggistici”, con esclusione dei soli parchi. Inoltre, viene concessa la generale assoluzione plenaria per tutte “le opere abusive ultimate entro il 31 marzo 2003 che abbiano comportato un

²²⁸ *Ibidem*, pp. 18-19.

²²⁹ Il primo settore a essere avviato al libero mercato è quello dell’energia, con le leggi 9 e 10 del 1991.

²³⁰ E. BANI, *Le strutture per la gestione delle dismissioni immobiliari dello Stato per la valorizzazione del patrimonio pubblico*, in G. COLOMBINI, *Nozione flessibile di proprietà pubblica. Spunti di riflessione di diritto interno ed internazionale*, Giuffrè editore, Milano 2008.

²³¹ R. PALLAVICINI, *Patrimonio vendesi*, “L’Architettura. Cronache e storia” n. 567, gennaio 2003, p. 55.

²³² S. SETTIS, *Italia S.p.A. L’assalto al patrimonio culturale*, Einaudi, Torino 2002.

ampliamento del manufatto fino al 30% della volumetria della costruzione originaria”, contribuendo a generare un surplus di domanda di edificazione.

Sebbene i condoni suscitino scalpore nel mondo politico e culturale, oltretutto nell’opinione pubblica, pochi sono gli articoli delle riviste specialistiche che discutono questo tema²³³. Maggiore dibattito si sviluppa invece intorno al *Codice dei Beni Culturali e del Paesaggio* del 2004²³⁴ che, nato in recepimento della CEP, definisce il paesaggio come “il territorio espressivo di identità, il cui carattere deriva dall’azione di fattori naturali, umani e dalle loro interrelazioni” (art. 131, c. 1).

Sebbene il Codice costituisca la prima legge organica, e non semplicemente compilativa, in cui patrimonio e paesaggio vengono inclusi entro una cornice unica, esso non è riuscito a superare la divisione legislativa tra paesaggio e urbanistica (leggi del 1939 e del 1942), così come neppure quella tra paesaggio e ambiente. I termini “ambiente” e “beni ambientali” non sono in effetti mai utilizzati dal Codice che, secondo Carlo Desideri, propone “un paesaggismo in chiave antiambientalista”²³⁵. Pur riconoscendo al testo legislativo il merito di aver tentato di trovare un fondamento nuovo per il paesaggio, portandolo dalla dimensione estetica a quella culturale, Desideri critica la poca affidabilità di questo concetto tanto dal punto di vista descrittivo quanto da quello giuridico. Il paesaggio è infatti utilizzato dal Codice in diversi modi, talvolta in senso generale (art. 131, c. 1), talvolta secondo nozioni particolari (art. 131, c. 2 e c. 5) lasciando indefinito il paesaggio “ordinario”²³⁶. Inoltre, la riconduzione dei “beni paesaggistici” al patrimonio culturale non avrebbe conseguenze concrete, poiché la giurisprudenza costituzionale fa ricorso piuttosto all’ambiente per affermare la riserva di competenza statale sul paesaggio²³⁷. E’ dunque a questa nozione che, secondo Desideri, il Codice avrebbe dovuto fare riferimento.

Il concetto di paesaggio rimane astratto nel Codice anche a seguito dell’integrazione avvenuta nel 2008, che ne ha impresso una dimensione nazionale unitaria. Se nella prima versione, infatti, l’art. 131 c. 2 affermava che la tutela e la valorizzazione sono

²³³ “La notte dell’urbanistica” parte da Napoli, «L’Architettura. Cronache e storia» n. 470, dicembre 1994, p. 836; E. MILONE, *Paesaggio, monumenti e abusivismo*, «L’Architettura. Cronache e storia» n. 594, aprile 2005, p. 210.

²³⁴ D. Lgs. N. 42, 22 gennaio 2004 (noto anche come *Codice Urbani*), poi corretto ed integrato con il D. Lgs. n. 157, del 24 marzo 2006, e con D. Lgs. N. 63 del 26 marzo 2008.

²³⁵ C. DESIDERI, *Paesaggio e paesaggi*, Giuffrè Editore, Milano 2010, p. 18.

²³⁶ Si veda anche G. SCIULLO, *Il paesaggio fra la Convenzione e il Codice*, «Aedon. Rivista di arti e diritto online» n. 3, 2008.

²³⁷ L’autore fa riferimento, in particolare, alla sentenza della Corte Costituzionale n. 51 del 2006.

volte a salvaguardare “i valori che esso [il paesaggio] esprime quali manifestazioni identitarie percepibili”, nell’ultima versione del 2008 si afferma invece che esse sono volte a salvaguardare “quegli aspetti e caratteri che costituiscono rappresentazione materiale e visibile dell’identità nazionale, in quanto espressione di valori culturali”. Il concetto di “identità”, che come si è visto appartiene al dibattito architettonico coevo, diventa dunque centrale anche sul piano legislativo. Tuttavia, il passaggio dalla dimensione del “percepibile” a quella del “visibile” rappresenta non solo un allontanamento dalla CEP, ma suggerisce anche, come è stato notato, un ritorno a criteri di tipo estetico-formali²³⁸, nonché un passaggio da un’impostazione “panterritorialista” ad una “panculturalista”²³⁹. Infine, la soppressione del riferimento alla percezione può anche essere letta come una negazione dell’importanza della comunità nella definizione e tutela del paesaggio, aprendo la strada a distorcimenti interpretazioni quali la remissione del carattere identitario all’opera esclusiva di politici e tecnici²⁴⁰.

La spinta centralistica impressa al Codice dalle integrazioni del 2008 avviene sulla scia delle indicazioni della Corte Costituzionale che in quegli anni si esprime a favore della tutela statale. In particolare con la sentenza n. 182 del 2006, la Corte sottolinea che “il paesaggio va rispettato come valore primario, attraverso un indirizzo unitario che superi la pluralità degli interventi delle amministrazioni locali”²⁴¹. La sentenza 367 del 2007 ribadisce che il paesaggio costituisce un “valore primario ed assoluto” la cui tutela, pertanto, “precede e comunque costituisce un limite alla tutela degli altri interessi pubblici assegnati alla competenza concorrente delle regioni in materia di governo del territorio e di valorizzazione dei beni culturali ed ambientali”²⁴².

Se già nelle integrazioni apportate al Codice nel 2006 vi era la precisazione che la valorizzazione, “attuata in forme compatibili con la tutela” è finalizzata a “promuovere lo sviluppo della cultura” (art. 6, c. 1 e 2) –onde scongiurare interpretazioni prevalentemente economiche– la modifica del 2008, prevedendo la cooperazione tra Stato e Regioni nella pianificazione paesaggistica, tenta una ricongiunzione tra la valorizzazione e la tutela, contribuendo così a superare “l’improvvida frammentazione

²³⁸ C. DESIDERI, *Paesaggio e paesaggi*, Giuffrè Editore, Milano 2010.

²³⁹ A. CLEMENTI, *Paesaggio, tradimenti, innovazioni*, «Urbanistica» n. 137, settembre-dicembre 2008, pp. 8-11.

²⁴⁰ C. MARZUOLI, *Il paesaggio nel nuovo Codice dei beni culturali*, «Aedon. Rivista di arti e diritto on line» n. 3, 2008.

²⁴¹ Corte Costituzionale, sentenza n. 182, 5 maggio 2006.

²⁴² Corte Costituzionale, sentenza n. 367, 7 novembre 2007.

di competenze»²⁴³. Inoltre, viene prevista la partecipazione delle Soprintendenze alla redazione dei piani paesaggistici regionali, proponendo così una “cooperazione tra amministrazioni pubbliche per la conservazione e la valorizzazione del paesaggio” (art. 133). I piani paesaggistici sono “piani urbanistico-territoriali con specifica considerazione dei valori paesaggistici” da elaborarsi “congiuntamente tra Ministero e Regioni” (art. 135, c. 1), dopo un’accurata ricognizione del territorio (art. 143) e coordinando tra loro la pianificazione paesaggistica e quella urbanistica (art. 145). Il decreto integrativo e correttivo del Codice del 2008 ha quindi introdotto il parere *previo* del soprintendente, con valore vincolante fino a redazione del piano paesaggistico congiunto e conseguente adeguamento degli strumenti urbanistici. La compatibilità paesaggistica non è più quindi demandata alle sole valutazioni di opportunità degli enti territoriali, ma richiede la specifica competenza degli organi statali di tutela garantendo, secondo Settis, qualità tecnica dei contenuti rispetto ai soli interessi territoriali:

La “discrezionalità tecnica” del parere di un soprintendente professionalmente attrezzato deve fondarsi sulla valutazione autonoma delle proposte di interventi, vagliandole rispetto ai soli dati della natura e della storia del luogo; essa è dunque qualitativamente diversa della “discrezionalità amministrativa”, che troppo spesso subordina i valori del paesaggio a trattative negoziali con “tutti gli interessi in gioco”, compresi quelli della speculazione mascherata da “sviluppo” e del basso clientelismo etichettato come “politica”²⁴⁴.

La posizione di Settis –piuttosto influente se si considera il suo ruolo di Presidente della Commissione ministeriale per la revisione del Codice del 2008– è quindi nettamente statalista, basata sul principio che il paesaggio sia un bene della Nazione e che come tale debba essere tutelato dallo Stato, secondo quanto previsto dallo stesso principio costituzionale (art. 9). Egli sostiene infatti che “l’ormai antico principio per cui la tutela del paesaggio è tanto più efficace quanto più vicina ai cittadini” sarebbe smentito dall’esperienza degli ultimi decenni, i quali “hanno mostrato [...] che, anzi, più le amministrazioni sono locali, più sono vulnerabili a fattori di distorsione della tutela,

²⁴³ A. SERRITIELLO, *Verso la revisione del Codice dei Beni Culturali e del Paesaggio. Profili critici e punti di forza del sistema di amministrazione del paesaggio*, «Aedon. Rivista di arti e diritto online» n. 3, 2013, p. 6.

²⁴⁴ S. SETTIS, *Paesaggio, Costituzione, Cemento. La battaglia per l’ambiente contro il degrado civile*, Torino, Einaudi 2010, pp. 268-269.

dalle congenite fragilità di bilancio all'uso del territorio come merce di scambio elettorale”²⁴⁵.

Questa posizione non è tuttavia condivisa da molti studiosi di diritto amministrativo. Carlo Desideri, ad esempio, afferma che “la convinzione [...] che il paesaggio, proprio in quanto attribuito alla competenza statale, sarà tutelato appare una semplificazione che non trova riscontro nella realtà”²⁴⁶, mentre Gian Franco Cartei sottolinea come “nell’ottica della Convenzione la responsabilità in materia di disciplina del paesaggio spetti non allo Stato, ma agli enti locali”²⁴⁷. La centralità dello Stato nella tutela del paesaggio rivelerebbe inoltre, secondo Cartei, una impostazione ancora legata alle “bellezze naturali” e ai paesaggi di pregio, ignorando i paesaggi ordinari e quelli degradati come invece suggeriscono gli indirizzi europei:

Fintanto che assumiamo il paesaggio quale oggetto limitato alla tutela di determinati beni di pregio ed espressione di valori di eccellenza, pare possibile continuare a ridurre la materia alla competenza legislativa esclusiva statale [...]. La conclusione si configura diversa allorché l’oggetto della disciplina assume una dimensione giuridica diffusa ed estesa ad interessi ed attribuzioni strettamente afferenti alla sfera di competenze degli enti territoriali. In tal caso pare necessario tenere fermi i principi di cui agli artt. 114 e ss. della Costituzione che [...] concepiscono l’autonomia locale [...] quale capacità degli enti di individuare gli obiettivi delle proprie azioni e di elaborare un autonomo indirizzo politico-amministrativo con riguardo alle esigenze espresse dalla collettività di riferimento²⁴⁸.

Di simile avviso l’urbanista Alberto Clementi, secondo il quale la versione modificata nel 2008 del Codice trascura i paesaggi ordinari e degradati, considerando l’Italia un “immenso museo a cielo aperto, fatta di beni storico-artistici e di bei paesaggi”, e rivelando un’impostazione caratterizzata da “l’evidente insostenibilità fattuale e politica”²⁴⁹. Inoltre, aggiunge Clementi, l’insistenza nel riaffermare il valore identitario da preservare “è sintomatica del modo eccessivamente difensivo con cui in genere si tratta il paesaggio”. Nel riflettere sulla dimensione storica dell’identità, egli offre quindi una lettura critica della normativa in materia di paesaggio:

²⁴⁵ *Ibidem*, p. 262.

²⁴⁶ C. DESIDERI, *Paesaggio e paesaggi*, Giuffrè Editore, Milano 2010, p. 29.

²⁴⁷ G. F. CARTEI, *Codice dei beni culturali e del paesaggio e Convenzione europea: un raffronto*, «Aedon. Rivista di arti e diritto online» n. 3, 2008.

²⁴⁸ *Ibidem*, p. 8.

²⁴⁹ A. CLEMENTI, *Paesaggio, tradimenti, innovazioni*, «Urbanistica» n. 137, settembre-dicembre 2008, pp. 8-11.

Il paesaggio non è dunque fatto solo di valori identitari da ripristinare, riservando il progetto del nuovo ai contesti più degradati e irricognoscibili, come può far credere una lettura sbrigativa del nuovo quadro normativo, ma piuttosto frutto di un processo di reinterpretazione complessiva del territorio e della sua storia, che muove dalla contemporaneità. [...] Per rafforzare la tutela del paesaggio c'è bisogno di un esauriente quadro conoscitivo, norme più cogenti e sistemi di valutazione più efficaci, in grado di anticipare gli effetti delle trasformazioni per valutarne la sostenibilità²⁵⁰.

La critica di Clementi è dunque relativa alla impostazione estremamente “regolatrice” della normativa, che non consente di proporre il paesaggio come oggetto di progetti significativi di sviluppo, escludendolo dalla distribuzione dei finanziamenti pubblici per la competitività del territorio, tra cui il *Quadro strategico nazionale 2007-2013*.

Il giudizio di Clementi è sostanzialmente condiviso dagli architetti ed urbanisti che discutono delle revisioni del Codice sulle pagine di «Urbanistica». Paolo Avarello critica il testo normativo perché propone una visione essenzialmente difensiva dei “luoghi singolari”, che di fatto tende a contrastare le trasformazioni per mezzo di divieti. Attraverso una tutela “puntuale e rigidamente negativa” il Codice proporrebbe infatti un’idea di paesaggio ormai superata, “quasi che il paesaggio, qualunque paesaggio, debba e possa rimanere sempre uguale a se stesso, almeno come veduta-cartolina”²⁵¹. Attilia Peano mette in luce come il confronto sociale sui temi del paesaggio, suggerito dalla CEP, appaia invece trascurato nel Codice, annullando il ruolo della partecipazione sociale nel processo politico²⁵². La stessa critica è ribadita da Claudia Cassatella, secondo cui il tema della percezione sociale non ha trovato riconoscimento nel Codice, che sebbene riprenda il tema dell’identità non fa riferimento alle diversità locali, bensì “all’identità nazionale di crociana memoria”²⁵³.

Sebbene il Codice non faccia espressamente riferimento al “paesaggio urbano”, ed anzi favorisca una visione del paesaggio alla scala sovralocale, esso ha il merito di associare il paesaggio ai Beni culturali, e dunque insistere sulla legittimità della sua tutela, non esclusivamente vincolistica. Tuttavia, nonostante gli sforzi mostrati in campo legislativo, è stato osservato come “alla fine del processo non sembra che si sia

²⁵⁰ *Ibidem*.

²⁵¹ P. AVARELLO, *Beni culturali e paesaggi quotidiani*, «Urbanistica» n. 147, luglio-settembre 2011, pp. 4-6.

²⁵² A. PEANO, *Atlanti e paesaggio*, «Urbanistica» n. 138, gennaio-aprile 2009, pp. 7-9.

²⁵³ C. CASSATELLA, *La percezione sociale del paesaggio e l’Atlante*, «Urbanistica» n. 138, gennaio-aprile 2009, pp. 13-17.

sviluppato un effettivo ripensamento del diritto del paesaggio”, non realizzandosi, in particolare, la sua integrazione nella pianificazione urbanistica²⁵⁴.

5.3.2. La legislazione in Francia tra tutela del paesaggio urbano e valorizzazione del patrimonio

La separatezza disciplinare italiana in materia di paesaggio non sussiste in Francia. Qui infatti il paesaggio non è oggetto di un corpo normativo settoriale ma, disciplinato tanto dal *Code de l'environnement* quanto dal *Code de l'urbanisme*, è ricongiunto non solo all'urbanistica, ma anche all'ambiente.

Ad esempio, l'art. R111-15 del *Code de l'urbanisme*, modificato dal decreto n. 2007-18 del 5 gennaio 2007, afferma che la decisione in merito al “permis de construire” deve rispettare le preoccupazioni ambientali, definite dagli articoli L110-1 e L110-2 del *Code de l'environnement*. Il paesaggio urbano è espressamente citato nell'art. R111-21, secondo il quale il *permis de construire* può essere negato qualora “les constructions, par leur situation, leur architecture, leurs dimensions ou l'aspect extérieur des bâtiments ou ouvrages à édifier ou à modifier, sont de nature à porter atteinte au caractère ou à l'intérêt des lieux avoisinants, aux sites, aux paysages naturels ou urbains ainsi qu'à la conservation des perspectives monumentales”²⁵⁵. Infine, l'articolo L 431-2 del *Code de l'urbanisme* afferma che il progetto deve precisare, per mezzo di documenti grafici o fotografici, “l'insertion dans l'environnement et l'impact visuel des bâtiments ainsi que le traitement de leurs accès et de leurs abords”²⁵⁶.

Particolarmente importante per il paesaggio urbano è la *Loi paysage* del gennaio 1993, che esorta i Comuni a prendere in considerazione l'aspetto paesaggistico all'interno dei *Plan d'occupation des sols* (POS), e istituisce delle direttive di tutela e di valorizzazione dei paesaggi che devono essere compatibili con i documenti urbanistici o imporsi in caso di loro assenza. La *loi paysage* inoltre istituisce perimetro e modalità di protezione adattabili alle caratteristiche del patrimonio locale, estendendo infine al paesaggio le *Zones de protection du patrimoine architectural et urbain* (ZPPAU), create nel 1983, con l'aggiunta dell'aggettivo *paysagère* (ZPPAUP). La legge esorta a ricorrere alla

²⁵⁴ C. DESIDERI, *Paesaggio e paesaggi*, Giuffrè Editore, Milano 2010, p. 11.

²⁵⁵ *Code de l'Urbanisme*, art. R 111-21, modificato da decreto 2007-18 del 5 gennaio 2007.

²⁵⁶ *Code de l'Urbanisme*, art. R 111-21, modificato da Ordinanza n. 2005-1527 dell'8 dicembre 2005.

procedura delle ZPPAUP, da sostituirsi a quella dei *secteur sauvegardés*, nei quartieri, nei siti e negli spazi da tutelare per motivi di ordine estetico, storico o culturale²⁵⁷.

Sebbene l'emergere della dimensione urbana del paesaggio possa far associare la città alla natura e al suo regime giuridico di protezione, essa rivela anche, come hanno notato le geografe Nathalie Blanc e Sandrine Glatron, che il paesaggio è ancora considerato anzitutto in quanto paesaggio naturale²⁵⁸. L'antinomia tra paesaggio e città trova conferma, inoltre, nel diritto in materia ambientale²⁵⁹.

La *Loi paysage* non contiene una definizione di paesaggio, ma prevede la protezione dei territori "remaquables par leur intérêt paysager", e consacra sul piano legislativo i parchi naturali regionali. Tuttavia, in sede di applicazione si tende al superamento del criterio estetico del paesaggio e ad intendere "remarquables" e "caracteristiques" anche i territori di non eccezionale valore, ma significativi²⁶⁰.

La mancanza di una definizione del paesaggio si spiega con il fatto che la legge del 1993 ha, tra i suoi obiettivi principali, la definizione di nuovi strumenti e la ripartizione delle competenze territoriali in materia di tutela paesaggistica. Infatti, come emerge dalla ricerca svolta da Blanc e Glatron, il dibattito che precede la votazione della legge è particolarmente focalizzato sulla questione del decentramento amministrativo delle decisioni sull'ambiente. In particolare, come si evince dall'intervento del Ministro dell'Ambiente Ségolène Royal durante la presentazione della legge in Senato il 15 dicembre 1992, il paesaggio viene riconosciuto come bene di interesse generale e strumento di sviluppo economico, per cui si rendono necessari nuovi strumenti che permettano la collaborazione con gli enti locali, al fine di definire un quadro di regole volte sia alla tutela del paesaggio che all'insediamento delle attività economiche²⁶¹.

Per quanto riguarda più propriamente il paesaggio urbano, la *Loi paysage* integra il *Code de l'urbanisme* indicando la necessaria redazione di documenti grafici e fotografici che consentano di stimare l'impatto visivo del progetto nel suo "ambiente", da allegare alla richiesta di permesso di costruire:

²⁵⁷ J. MORAND-DEVILLER, *Environnement et paysage*, «L'Actualité juridique. Droit administratif», 20 septembre 1994, pp. 588-595.

²⁵⁸ N. BLANC, S. GLATRON, *Du paysage urbain dans les politiques nationales d'urbanisme et d'environnement*, «L'Espace géographique» n. 1, 2005 (tome 34), p. 65-80.

²⁵⁹ N. BLANC, *Vers une esthétique environnementale*, Editions Quæ, Paris 2008.

²⁶⁰ C. DESIDERI, *Paesaggio e paesaggi*, Giuffrè Editore, Milano 2010, p. 80.

²⁶¹ N. BLANC, S. GLATRON, *Du paysage urbain dans les politiques nationales d'urbanisme et d'environnement*, «L'Espace géographique» n. 1, 2005 (tome 34), p. 65-80.

Le projet architectural précise, par des documents graphiques ou photographiques, l'insertion dans l'environnement et l'impact visuel des bâtiments ainsi que le traitement de leurs accès et de leurs abords²⁶².

Le norme integrative al *Code de l'urbanisme* rispondono alla volontà di non creare uno specifico *permis paysager*, ma piuttosto concepire quest'ultimo come un "risvolto paesaggistico" (*volet paysagère*) del *permis de construire*²⁶³.

I decreti di applicazione e le direttive della *loi paysage* precisano le modalità di attuazione e permettono di identificare cosa siano i paesaggi. Ad esempio, il decreto dell'11 aprile 1994, in applicazione della legge 8 gennaio 1993, precisa cosa sia l'interesse paesaggistico nel suo primo articolo:

L'intérêt est établi notamment selon des critères: d'unité et de cohérence, de richesse particulière en matière de patrimoine (déterminé au niveau national puisqu'il s'agit du patrimoine de la nation) ou comme témoins de modes de vie et d'habitat ou d'activités et de traditions industrielles, artisanales, agricoles et forestières²⁶⁴.

In tale definizione è dunque possibile riconoscere due aspetti concettuali relativi al paesaggio, e in particolare il suo valore d'insieme e il suo valore di testimonianza storica. Se il primo rimanda alla Loi Malraux e alla tutela di un insieme territoriale nella sua unità, il secondo rivela una sorta di diffidenza nei confronti delle forme della modernità, tra cui rientrano le urbanizzazioni, rafforzando l'ipotesi di una visione naturalistica del paesaggio. Questa impostazione è tuttavia superata dalla legge n. 94-112 del 9 febbraio 1994, che stabilisce che i piani urbanistici (POS) dovranno tener conto della "préservation de la qualité des paysages et de la maîtrise de leur évolution" dando la possibilità di Comuni di delimitare le zone da tutelare o da valorizzare "pour des motifs d'ordre esthétique, historique ou écologique".

La circolare n. 94-283 del 21 novembre 1994 ribadisce che si intendono "structure paysagère à sauvegarder et à valoriser" l'insieme degli elementi vegetali, minerali, idraulici, agricoli, e urbani "qui forment des ensembles ou des systèmes cohérentes". Si specifica che si può trattare di un parcellario, o di un elemento isolato che ha un ruolo

²⁶² Loi n° 93-24 du 8 janvier 1993 *sur la protection et la mise en valeur des paysages et modifiant certaines dispositions législatives en matière d'enquêtes publiques*, art. 4.

²⁶³ L'espressione "volet paysagère" non è presente nella normativa, ma è comunemente utilizzata nella dottrina e nella giurisprudenza. C. DESIDERI, *Paesaggio e paesaggi*, Giuffrè Editore, Milano 2010.

²⁶⁴ Décret n. 94-283 du 11 avril 1994, art. 1; abrogé par Décret 2005-935 2005-08-02 art. 8 sous réserves JORF 5 août 2005.

importante nella strutturazione di un paesaggio, o, ancora, si può trattare di una silhouette urbana. La circolare insiste in particolare sui “coni di visibilità” (*cônes de visibilité*), dal momento che “les composantes visuelles et sensibles des paysages sont par ailleurs essentielles”.

Da un punto di vista istituzionale, l’importanza del paesaggio nelle politiche dell’ambiente e del patrimonio si afferma nettamente con la legge Barnier, n. 95-101 del 2 febbraio 1995, relativa al rafforzamento della tutela dell’ambiente. La legge infatti istituisce il *Conseil départemental de l’environnement*, il quale comprende una *Commission des sites, paysages et perspectives remarquables*²⁶⁵.

Tuttavia, anche il paesaggio concepito come patrimonio è destinato a cadere nel conflitto tra tutela e valorizzazione cui sono soggetti i beni culturali. La circolare n. 95-23 del 15 marzo 1995 infatti, *relative aux instruments de protection et de mise en valeur des paysages*, se da un lato riconosce che la diversità e la qualità dei paesaggi costituiscono un “patrimoine exceptionnel et irremplaçable”, dall’altro incoraggia lo sfruttamento del paesaggio in quanto risorsa economica, “créateur d’emplois et facteur essentiel de développement économique, notamment touristique”²⁶⁶.

Di particolare rilevanza per il paesaggio urbano è la circolare n. 95-24 del 21 marzo 1995, che riguarda i confini della città e il passaggio dal rurale all’urbano, al fine di perseguire la “réhabilitation des paysages urbains, entrées de villes”. Sebbene la circolare concepisca il paesaggio urbano solo nel suo rapporto con il paesaggio rurale, escludendo l’immagine urbana nel suo complesso, essa ha tuttavia il merito di ampliare il concetto di paesaggio facendovi rientrare “les paysages remarquables comme les paysages plus ordinaires”. Tale apertura non è tuttavia paragonabile a quella delle linee guida della CEP –che viene ratificata da lì a pochi anni²⁶⁷– poiché si tratta, nel caso francese, pur sempre di uno strumento di tipo zonale applicabile secondo criteri di riconoscimento di una certa peculiarità e rilevanza²⁶⁸.

Nella prima metà degli anni Novanta si intensificano anche le politiche culturali francesi nazionali. Il 4 settembre 1993 il neo-ministro della Cultura Jacques Toubon presenta un nuovo piano per la politica del patrimonio che si discosta da quella del

²⁶⁵ Le missioni della Commissione sono fissate dal decreto n. 98-865 del 23 settembre 1998.

²⁶⁶ Circulaire n. 95-23 du 15 mars 1995, *relative aux instruments de protection et de mise en valeur des paysages*.

²⁶⁷ V.L. BENOIT, *Le paysage comme milieu : la Convention européenne du paysage à l’heure de son approbation par la France*, «Environnement» décembre 2004, pp. 9 e sgg.

²⁶⁸ C. DESIDERI, *Paesaggio e paesaggi*, Giuffrè Editore, Milano 2010.

predecessore Jack Lang, consistendo in una seconda legge di programma per il patrimonio monumentale (31 dicembre 1993) e nella la creazione di una Fondazione del patrimonio²⁶⁹. Quest'ultima, istituita il 2 luglio 1996, è un organismo privato e indipendente che ha per scopo la valorizzazione, anche economica, del cosiddetto “patrimoine de proximité”, ossia il patrimonio a rischio di sparizione non protetto dallo Stato, in quanto non classificato o iscritto nell'inventario supplementare. La sfera politica sembra quindi assorbire le istanze della cultura e, in linea con la critica al “tout patrimoine”, propone il ritorno al binomio Stato-Monumenti, lasciando il patrimonio diffuso in mano all'iniziativa privata.

Il concetto di paesaggio urbano è sviluppato particolarmente dalla circolare sui *Contrats de plan Etat-région* (CPER) del 9 ottobre 1998, che generalizza il termine “paesaggio” inglobando diverse dimensioni urbane come quella estetica e identitaria, la cui comprensione permette “l'appréciation de la qualité et de la diversité du paysages urbain des différents quartiers”. L'identità dei quartieri è considerata fondata sulle “particularités paysagères, morphologiques ou architecturales”.

Infine, la *Loi Solidarité et renouvellement urbain* (SRU) n. 2000-1208 del 13 dicembre 2000 modifica sostanzialmente il diritto in materia urbanistica e i suoi principali dispositivi. Essa infatti introduce il *Plan local d'urbanisme* (PLU) in sostituzione del *Plan d'occupation des sols* (POS). Il PLU presenta notevoli libertà d'azione in materia di tutela del paesaggio: esso, attraverso il *Projet d'Aménagement et de Développement Durable* (PADD) può presentare delle “orientations d'aménagements” per azioni e operazioni da realizzare al fine di valorizzare l'ambiente e i paesaggi, delimitando i quartieri, siti e spazi da proteggere, e definendo eventualmente prescrizioni volte alla loro tutela²⁷⁰.

La legge *Solidarité et renouvellement urbain* del 13 dicembre 2000 e la legge *Urbanisme et habitat*, n. 2003-590 del 2 luglio 2003, hanno modificato la disciplina della *Loi paysage* (divenuta l'art. L. 123-1 del *Code de l'urbanisme*) in modo tale da

²⁶⁹ Vi è inoltre un progetto di legge per la protezione materiale e giuridica delle collezioni museali, un progetto in favore del patrimonio rurale, la riforma della Cassa nazionale dei monumenti storici e dei siti (28 gennaio 1994), la modernizzazione della ricerca archeologica (27 maggio 1994),

²⁷⁰ Ad esempio, può fissare coefficienti di occupazione dei suoli che determinino la densità delle costruzioni ammesse nella zona soggetta a tutela con lo scopo di permettere dei “transferts de constructibilité” tali da favorire il raggruppamento delle costruzioni. M. A. BREDA, *Francia. Nuovi strumenti per la pianificazione e il governo del paesaggio*, in L. SCAZZOSI (a cura di), *Politiche e culture europee del paesaggio. Nuovi confronti*. Ministero per i Beni e le Attività Culturali, Direzione Generale per i Beni Architettonici e il Paesaggio, Gangemi Editore, Roma 2001, pp. 99-104.

spingere i piani urbanistici ad interessarsi anche dei paesaggi “ordinari”. Tuttavia, a minare la conservazione del paesaggio urbano interviene nel 2003 la legge Borloo²⁷¹, che crea un programma nazionale di *rénovation urbaine* e prevede la creazione di un'Agence Nationale ad essa dedicata, creata nel 2004²⁷².

Con il nuovo millennio aumentano invece le misure per la tutela del paesaggio *tout-court*. Ad esempio, l'8 dicembre 2000 la Francia si dota del *Conseil national du paysage*, composto da trentasette personalità competenti in materia di tutela del paesaggio, con l'incarico di proporre ogni anno al Ministro dell'Aménagement du territoire et de l'Environnement un rapporto sulla trasformazione dei paesaggi e misure per il loro miglioramento.

Nei primi anni del nuovo millennio si sviluppano inoltre gli *Atlas des paysages* che, introdotti nel 1994, sembrano anticipare le indicazioni della CEP sulla identificazione e valutazione dei paesaggi. Tuttavia è stato osservato come, se negli Atlanti della prima generazione la parte descrittiva dominava largamente su quella relativa alla percezione e alle rappresentazioni sociali, la nuova generazione di Atlanti, in parte concepiti come aggiornamento di quelli precedenti, è più complessa e razionale, essendo il risultato di ricerche sempre più interdisciplinari²⁷³. L'obiettivo degli *Atlas des paysages* è infatti produrre e fornire agli attori che gestiscono il territorio la conoscenza condivisa sui paesaggi, le loro dinamiche e le loro rappresentazioni sociali. Questa innovazione metodologica rispecchia una nuova concezione del paesaggio più aperta alla società civile, probabilmente influenzata dalla CEP, che verrà tuttavia ratificata dalla Francia solo nel dicembre 2006, tramite il Decreto n. 1643.

Nonostante le numerose riforme in materia di paesaggio, è stato osservato come la politica del paesaggio resti, in Francia, sostanzialmente conservatrice e basata su criteri visivi, a scapito dei valori immateriali, ecologici e sociali²⁷⁴.

Nonostante alcuni limiti intrinseci alla legislazione francese, questa ha il merito, soprattutto se paragonata a quella italiana, di favorire l'integrazione tra paesaggio e

²⁷¹ Loi n. 2003-710 d'orientation et de programmation pour la ville et la rénovation urbaine.

²⁷² L'ANRU (*Agence Nationale pour la Rénovation Urbaine*), prevista dalla legge Borloo, è creata per decreto il 9 febbraio 2004.

²⁷³ Y. LUGINBÜHL, *L'intérêt des Atlas de paysage dans la mise en œuvre de la Convention Européenne du Paysage*, in A. CALCAGNO, MANIGLIO (a cura di), *Per un paesaggio di qualità: dialogo su inadempienze e ritardi nell'attuazione della Convenzione Europea*, Franco Angeli, Milano 2015, pp. 159-171.

²⁷⁴ N. BLANC, S. GLATRON, *Du paysage urbain dans les politiques nationales d'urbanisme et d'environnement*, «L'Espace géographique» n. 1, 2005 (tome 34), p. 65-80.

ambiente, tra tutela e azione urbanistica. Tale integrazione viene ulteriormente rafforzata con la *Charte de l'environnement* del 2005, con la quale l'ambiente entra nella Costituzione con tutti i paesaggi che lo compongono, sebbene nella *Charte* non siano espressamente menzionati.

Tra gli anni Novanta e il 2000 in Francia si rafforza inoltre il processo di decentramento amministrativo, che riguarda sempre più esplicitamente le politiche patrimoniali²⁷⁵. Le comunità locali infatti, divenute le prime finanziatrici delle politiche culturali pubbliche, si dotano di competenze riconosciute e conducono politiche culturali vere e proprie, poiché queste sono considerate utili al miglioramento della qualità della vita, dell'immagine urbana e dello sviluppo locale.

E' in particolare con la legge del 13 agosto 2004, detta anche "atto secondo decentramento" che si trasferiscono alle Regioni alcune competenze dell'inventario generale del patrimonio culturale, prevedendo inoltre il trasferimento alle comunità locali consenzienti della proprietà di alcuni monumenti storici. Il 13 settembre 2005, presentando al Consiglio dei Ministri la propria politica per il patrimonio, il ministro della Cultura e della Comunicazione Renaud Donnedieu de Vabres, del neonato governo di Dominique de Villepin (2005-2007), sottolinea che "l'assunzione di responsabilità nei riguardi delle sfide patrimoniali [devono] intendersi come un elemento della politica di sviluppo economico e di coesione sociale"²⁷⁶.

Il terzo atto del decentramento territoriale avviene durante la presidenza Sarkozy con il *Rapport Balladur* del 2008²⁷⁷ che, in sintonia con gli indirizzi europei, sceglie di considerare la Regione come livello strategico della riorganizzazione territoriale²⁷⁸. Questa scelta appare anche coerente con la Costituzione francese che, a seguito della revisione del 28 marzo 2003, riconosce l'organizzazione decentralizzata della

²⁷⁵ Il decentramento in materia di patrimonio avviene in particolare con i "protocolli di decentramento culturale" del governo socialista di Lionel Jospin (1997-2002), la legge sulla "democrazia di prossimità" del 27 febbraio 2002, e la volontà di decentramento manifestata dal governo liberale di Jean-Pierre Raffarin (2002-2005).

²⁷⁶ Cit. in P. POIRRIER, *Le politiche del patrimonio in Francia nella Quinta Repubblica: da una politica statale a una politica nazionale, 1959-2005*, in M. L. CATONI, *Il patrimonio culturale in Francia*, Electa, Milano 2007, pp. 101-120, cit. p. 118.

²⁷⁷ Il *Rapport Balladur* è composto di due parti: nella prima si evidenziano le debolezze del sistema amministrativo francese, troppo complesso e caratterizzato dall'invecchiamento del sistema fiscale locale, nonché dal gran numero di enti locali con sovrapposizioni di competenze; nella seconda vengono proposte delle soluzioni per superare tali criticità.

²⁷⁸ Il Rapporto Balladur lega le Regioni ai Dipartimenti attraverso un nuovo sistema elettorale, creando i *Conseillers territoriaux* e razionalizzando il processo della *intercommunalité*, che prevede la cooperazione tra Comuni per la costruzione di progetti condivisi e la gestione di alcuni servizi.

Repubblica (art. 1), definendo le Regioni come “Collectivité territoriales”, ossia come strutture dell’Amministrazione dello Stato.

Gli spunti essenziali dal Rapporto Balladur sono ripresi nella legge del 16 dicembre 2010, che organizza gli enti territoriali su due poli: i Dipartimenti-Regioni e i Comuni-Riunioni di Comuni. Le metropoli vengono organizzate in *Etablissement Public de Coopération Intercommunale* (Epci), semplificando così il paesaggio istituzionale. La legge del 2010 prevede inoltre l’ammodernamento del sistema fiscale locale.

E’ stato sottolineato come questa riforma sia in sintonia con le politiche dell’Unione Europea, che valorizza le regioni nel sistema di governo: i fondi strutturali 2000-2006 e 2007-2013 infatti sono per le Regioni e non per gli Stati²⁷⁹. La legge semplifica inoltre la fusione tra Comuni poiché tra le cause della complessità del sistema amministrativo francese vi è la moltiplicazione dei livelli territoriali. Nel 2003 uno studio nazionale mette in luce come i 36.565 Comuni francesi rappresentino circa la metà del totale dei Comuni dell’Unione Europea, pari a circa 75.000²⁸⁰. Il tentativo di riduzione costituito dalla legge del 2010 è tuttavia destinato a fallire: i Comuni francesi infatti, che nel 2010 erano 36.682, nel 2015 sono 36.658²⁸¹.

Per quanto riguarda la tutela del patrimonio, nel 2004 viene istituito il *Code du patrimoine*, che è subito soggetto a modifiche, anche di notevole ampiezza, nel 2004 e nel 2005²⁸². Il rapporto tra il Codice del patrimonio e gli altri Codici è regolato dall’ordinanza del 20 febbraio 2004, poiché i codici dell’urbanistica e delle collettività territoriali contengono disposizioni relative al perseguimento di numerosi interessi

²⁷⁹ C. DEROYE, *Francia: attuazione degli obiettivi europei di pianificazione del territorio a livello locale*, «Urbanistica» n. 149, gennaio-giugno 2012, pp. 158-166.

²⁸⁰ *Les Comptes des Communes 2003*, synthèse nationale, Da : <http://www.collectivites-locales.gouv.fr/files/files/brochcom03.pdf>

²⁸¹ Insee, *Recensement de la population, population municipale en vigueur en 2010* (millésimée 2007); Insee, *Recensement de la population, population municipale en vigueur en 2015*. Da: http://www.collectivites-locales.gouv.fr/files/files/Chapitre-1_Les_chiffres_cles_des_CL.pdf

Nel 2013, anche dall’Ocse, l’organizzazione internazionale di studi economici, suggerisce alla Francia di diminuire gli enti territoriali per tagliare la sua enorme spesa pubblica, pari al 56% del suo Pil, pertanto più alta del valore medio dell’Eurozona, del 49,5%. *Comuni e Province, taglio alla francese*, «Il Sole 24 ore», 20 marzo 2013.

²⁸² Esso ingloba la legge del 2 maggio 1930 ma solo a titolo di disposizione subordinata, poiché questa stessa norma era già stata inclusa nel *Code de l’environnement* del 2000. In Francia, infatti, esistono casi in cui le medesime disposizioni legislative si trovano in più codici; per questo motivo esiste una distinzione tra “codice pilota” e “codice subordinato”, dove il codice pilota è quello in cui le modifiche introdotte riguardano anche le stesse disposizioni nel codice subordinato.

pubblici, alcuni dei quali non necessariamente compatibili con l'interesse pubblico della protezione del patrimonio, "che è, invece, l'unico oggetto del Codice del patrimonio"²⁸³. Il Codice del patrimonio è diviso in sette libri, di cui due riuniscono le disposizioni comuni, e cinque sono dedicati a settori specifici²⁸⁴. Il contenuto del Codice esula quindi dal solo patrimonio per abbracciare un approccio di tipo culturale, non esistendo in Francia un Codice della cultura. Tuttavia, nonostante il riferimento al patrimonio, il vero e proprio oggetto del Codice sono i beni, o più esattamente le categorie di beni, come si evince dalla definizione all'articolo L1:

Le patrimoine s'entend, au sens du présent code, de l'ensemble des biens, immobiliers ou mobiliers, relevant de la propriété publique ou privée, qui présentent un intérêt historique, artistique, archéologique, esthétique, scientifique ou technique²⁸⁵.

E' infatti stato notato come, nonostante a partire dagli anni Sessanta del Novecento l'espressione "patrimonio" sia stata sempre più largamente impiegata nell'uso corrente, nella legislazione "l'impiego della nozione è solamente descrittivo e non comporta conseguenze giuridiche"²⁸⁶.

Il libro VI del Codice, intitolato "monumenti storici, siti e spazi protetti" è subordinato al Codice dell'urbanistica, da cui sono prelevate le disposizioni che riguardano le aree tutelate, di cui al Capitolo I. Nel Capitolo II sono presentate le disposizioni relative alle ZPPAUP. In particolare, all'articolo L642-3 si specifica che il permesso di costruire e altre autorizzazioni in caso di lavori all'interno del perimetro delle ZPPAUP è soggetto al parere conforme dell'Architecte des Bâtiments de France (ABF). Tale impostazione è tuttavia oggetto di contestazioni poiché, secondo Jean-Michel Leniaud, "il contenuto del parere dell'ABF dipende in gran parte da quello che gli è stato insegnato nei corsi di formazione", il cui contenuto "è troppo superficiale e inadeguato"²⁸⁷. Tale inadeguatezza formativa affonda le proprie radici, secondo Leniaud, nella formazione

²⁸³ F. LAFARGE, *Il codice francese del patrimonio del 2004. Breve presentazione*, in M. L. CATONI, *Il patrimonio culturale in Francia*, Electa, Milano 2007, pp. 141-170, cit. p. 149.

²⁸⁴ Questi sono gli Archivi (libro II), le Biblioteche (libro III), i Musei (libro IV), l'Archeologia (libro V), e infine i Monumenti storici, siti e aree tutelate (libro VI).

²⁸⁵ *Code du Patrimoine*, Parti législative, art. L 1.

²⁸⁶ F. LAFARGE, *Il codice francese del patrimonio del 2004. Breve presentazione*, in M. L. CATONI, *Il patrimonio culturale in Francia*, Electa, Milano 2007, pp. 141-170, cit. p. 154.

²⁸⁷ J.-M. LENIAUD, *Patrimoine, decentramento e urbanistica*, in M. L. CATONI, *Il patrimonio culturale in Francia*, Electa, Milano 2007, pp. 171-179, cit. p. 173. Una versione dello stesso testo è apparsa anche in «Pouvoirs locaux. Cahiers de la décentralisation» n. 63, IV/2004, pp. 76-80.

francese delle Ecoles d'Architecture, che nella maggioranza dei casi si disinteressano alle questioni riguardanti il patrimonio. A questo si aggiunge il fatto che l'urbanistica e il patrimonio culturale rientrano in un sistema fortemente centralizzato, da cui deriverebbe il carattere uniforme e costante delle critiche formulate nei pareri espressi dagli ABF. Del resto lo stesso Leniaud aveva aspramente criticato, nella già citata pubblicazione del 2001, i limiti dell'impostazione centralizzata francese, troppo chiusa e tecnocratica per poter essere competitiva²⁸⁸. Il gruppo di tecnici che gestisce il patrimonio infatti, fuori da ogni meccanismo concorrenziale, viene legittimato dalla propria prossimità al potere ma, aderendo al sistema di valori che esso stesso elabora, tenderebbe a confondere la propria visione con l'interesse generale.

Rispetto a questa impostazione qualche apertura viene tuttavia introdotta dalla legge del 27 febbraio 2002, relativa alla democrazia di prossimità, che permette ai richiedenti autorizzazioni in siti protetti di ricorrere al prefetto regionale per contestare il contenuto dei pareri conformi, che prima era prerogativa esclusiva dei sindaci.

La *Loi Grenelle II*, n° 2010-788 del 14 luglio 2010 “portant engagement national pour l'environnement”, ha sostituito le ZPPAUP con le *Aires de mise en Valeur de l'Architecture et du Patrimoine* (AVAP), che possono essere create in quei territori che presentino un interesse culturale, architettonico, urbano, paesaggistico, storico o archeologico.

Nel corso del nuovo millennio, anche in Francia la legislazione sulla tutela e valorizzazione del patrimonio e del paesaggio risente dell'importazione neoliberista affermatasi in campo politico. Così, ad esempio, il primo marzo 2011, il Conseil d'analyse économique pubblica il rapporto *Valoriser le patrimoine culturel de la France*, nel quale difende una visione economica del patrimonio e presenta delle proposte per finanziare la sua tutela, come l'aumento della tassa di soggiorno sui turisti e, in particolare, la flessibilità delle tariffe museali in funzione della nazionalità dei visitatori²⁸⁹. Queste misure, sebbene discutibili da un punto di vista politico, se non altro hanno il merito di non proporre un maggiore sfruttamento del patrimonio culturale per ricavare le risorse necessarie al suo sostentamento, come invece avviene contemporaneamente in Italia.

²⁸⁸ J-M. LENIAUD, *Chroniques patrimoniales*, Norma, Paris 2001.

²⁸⁹ www.vie-publique.fr/politiques-publiques/politique-patrimoine/chronologie/

5.3.3. Il paesaggio urbano nel dibattito contemporaneo internazionale: Europa e Nazioni Unite

L'Unione Europea, nata nel 1992, non affronta il tema del paesaggio in maniera organica, occupandosene relativamente allo sviluppo sostenibile del territorio, all'interno dello *Schema di Sviluppo dello Spazio Europeo (SSSE)*, approvato a Postdam dal Consiglio dei Ministri responsabili della gestione del territorio nel maggio 1999.

Lo SSSE è un documento di carattere strategico che indica le scelte adottabili per conseguire uno sviluppo sostenibile del territorio europeo. Esso considera il paesaggio e il patrimonio culturale aspetti essenziali dell'identità europea, caratterizzanti la sua diversità intrinseca, e vi riconosce espressamente un valore economico, legato alla capacità di attrarre investimenti e turismo. Un'intera sezione del documento è dedicata alla "Gestione prudente del patrimonio naturale e culturale", in cui emerge la netta separazione tra città e campagna, e dunque tra paesaggio rurale e urbano, ma anche l'importanza della conservazione dinamica del patrimonio come risorsa delle città:

Il patrimonio culturale europeo, dai paesaggi rurali ai centri storici delle città, è espressione della sua identità ed appartiene al patrimonio mondiale. Esso fa parte anche dell'ambiente quotidiano degli europei, arricchendo la qualità della loro vita²⁹⁰.

Sebbene una tale definizione non consideri la dimensione paesaggistica della città, e sottintenda una politica di conservazione del costruito storico, il documento riconosce l'importanza del patrimonio immateriale, quali gli stili di vita della popolazione che abita i luoghi urbani, denunciando la perdita di valore identitario che le politiche contemporanee spesso causano alle città europee. Il documento riprende quindi i temi discussi dal dibattito architettonico ed urbanistico coevo sugli effetti del turismo di massa e sulla standardizzazione degli interventi architettonici ed urbanistici. Quest'ultimo fenomeno, in particolare, è considerato non solo dannoso da un punto di vista culturale, ma anche controproducente dal punto di vista economico, essendo la varietà del patrimonio urbano europeo considerata un elemento di attrazione di capitali

²⁹⁰ *Schema di Sviluppo dello Spazio Europeo, SSSE, Verso uno sviluppo equilibrato e durevole del territorio dell'Unione Europea*, art. 3.4.1, *Il patrimonio naturale e culturale: potenziali di sviluppo*, p. 32. http://www.landsible.eu/download/Schema_di_sviluppo_dello_spazio_europeo.pdf

e di conseguente sviluppo economico. Lo SSSE riconosce infine l'importanza di interventi di architettura contemporanea di qualità, di cui denuncia tuttavia la tendenza ad abbandonare la composizione urbana a profitto di elementi architettonici puntuali privi di legami con il contesto:

Le costruzioni contemporanee e innovative non devono essere a priori considerate come intrusioni, bensì come apporti potenziali al patrimonio urbano. Tuttavia, [...] sono rari gli edifici o gli insiemi architettonici creati nel contesto contemporaneo di un progetto coerente di composizione urbana. In città, come in campagna, il paesaggio è spesso il prodotto casuale di interventi in ordine sparso. Si tarda a porre in essere politiche di gestione creativa del paesaggio urbano, ancorché necessarie, in particolare nelle città in cui il degrado estetico qualitativo dell'ambiente edificato è tale da scoraggiare coloro che intendono viverci o effettuarvi degli investimenti²⁹¹.

Sebbene lo SSSE non definisca il paesaggio urbano come parte del patrimonio esso è considerato, al pari del patrimonio, una risorsa per lo sviluppo, anche economico, del territorio.

Molti dei temi presenti nell'SSSE si sono concretizzati nel *Libro Verde sulla Coesione Territoriale* del 2008²⁹². Successivamente anche il *Barca Report* del 2009²⁹³ e la *Quinta relazione sulla coesione economica, sociale e territoriale* del 2010²⁹⁴ hanno messo in luce l'importanza di una riforma rivolta ai luoghi della politica regionale e di coesione dell'Unione Europea. I temi urbani sono entrati inoltre nei programmi di lavoro della maggioranza delle Presidenze dell'Unione a partire dagli ultimi anni Novanta, aiutando a tenere le questioni urbane sull'agenda europea, seppur con indirizzi diversi e discontinui.

Se l'idea che la coesione tra città e la qualità del territorio urbano siano motori di crescita e sviluppo economico ha così ottenuto un consenso diffuso da parte di politici e

²⁹¹ *Schema di Sviluppo dello Spazio Europeo, SSSE, Verso uno sviluppo equilibrato e durevole del territorio dell'Unione Europea*, art. 3.4.1, *Il patrimonio naturale e culturale: potenziali di sviluppo*, p. 37. http://www.landsible.eu/download/Schema_di_sviluppo_dello_spazio_europeo.pdf

²⁹² *Libro Verde sulla Coesione Territoriale. Fare della diversità territoriale un punto di forza*. Bruxelles, 6 ottobre 2008. http://ec.europa.eu/regional_policy/archive/consultation/terco/paper_terco_it.pdf

²⁹³ F. BARCA, *An agenda for a reformed cohesion policy. A place-based approach to meeting European Union challenges and expectations*, Independent Report prepared at the request of Danuta Hubner, Commission for Regional policy, April 2009. http://www.europarl.europa.eu/meetdocs/2009_2014/documents/regi/dv/barca_report_/barca_report_en.pdf

²⁹⁴ Commissione Europea, *Conclusioni della Quinta relazione sulla coesione economica, sociale e territoriale: il futuro della politica di coesione*, Bruxelles 2010. http://ec.europa.eu/regional_policy/sources/docoffic/official/reports/cohesion5/pdf/conclu_5cr_part1_it.pdf

decisori pubblici, l'importanza del paesaggio come fattore di identità e qualità dei territori è tuttavia consapevolezza acquisita prevalentemente per il territorio rurale²⁹⁵.

A sentire l'esigenza di fornire una risposta politica alla domanda di paesaggio è stato, alla fine degli anni Novanta, il Consiglio d'Europa, la cui peculiare missione è concentrata sui diritti umani, la democrazia, lo stato di diritto e l'identità europea. Esso ha ratificato, nel 2000, la *Convenzione Europea del Paesaggio* (CEP), il primo trattato internazionale consacrato esclusivamente al paesaggio, per il quale:

“Paesaggio” designa una determinata parte di territorio, così come è percepita dalle popolazioni, il cui carattere deriva dall'azione di fattori naturali e/o umani e dalle loro interrelazioni²⁹⁶.

Una definizione così ampia di paesaggio si deve ai principi sui quali la Convenzione fonda il proprio impianto normativo, tra i quali vi è l'idea che il paesaggio meriti di essere giuridicamente conosciuto e tutelato in ogni caso e in ogni luogo, anche quando degradato o sprovvisto di qualità particolari. La CEP stabilisce infatti, all'articolo 15, che ogni Stato aderente possa designare il territorio o i territori in cui si applicherà la Convenzione, pur specificando, all'art. 2, che “fatte salve le disposizioni dell'articolo 15, la presente Convenzione si applica a tutto il territorio delle Parti e riguarda gli spazi naturali, rurali, urbani e periurbani. Essa comprende i paesaggi terrestri, le acque interne e marine. Concerne sia i paesaggi che possono essere considerati eccezionali, sia i paesaggi della vita quotidiana sia i paesaggi degradati”²⁹⁷. E' dunque la stessa Convenzione a spingere gli Stati a predisporre una tutela giuridica dedicata ai paesaggi –anche urbani– privi di eccezionale valore, per i quali non sono previste azioni di salvaguardia, bensì di “gestione”²⁹⁸.

Subentra dunque un nuovo concetto patrimoniale di paesaggio non privo di ambiguità, per il quale tutto il territorio è definibile paesaggio, ma non tutto il paesaggio è

²⁹⁵ R. RUSCA, *Obiettivi e programmi dell'Unione Europea per il paesaggio*, in L. SCAZZOSI (a cura di), *Politiche e culture europee del paesaggio. Nuovi confronti*. Ministero per i Beni e le Attività Culturali, Direzione Generale per i Beni Architettonici e il Paesaggio, Gangemi Editore, Roma 2001, pp. 119-149.

²⁹⁶ *Convenzione Europea del Paesaggio*, Firenze 2000, art. 1, comma a.

²⁹⁷ *Convenzione Europea del Paesaggio*, art. 2.

²⁹⁸ Se, infatti, la salvaguardia “indica le azioni di conservazione e di mantenimento degli aspetti significativi o caratteristici di un paesaggio, giustificate dal suo valore di patrimonio derivante dalla sua configurazione naturale e/o dal tipo d'intervento umano” (art. 1.d), la gestione si applica invece ai paesaggi ordinari, e “indica le azioni volte, in una prospettiva di sviluppo sostenibile, a garantire il governo del paesaggio al fine di orientare e di armonizzare le sue trasformazioni provocate dai processi di sviluppo sociali, economici ed ambientali” (art. 1.e).

definibile patrimonio, per il quale in ogni caso è prevista la tutela in termini dinamici. E' stato inoltre notato come la visione patrimoniale del paesaggio non corrisponda necessariamente alla "visione monumentalista", che tende cioè ad enucleare dal loro contesto quei "beni culturali" su cui si applicano i dispositivi di tutela, ma piuttosto in una prospettiva territorialista, dove i "beni culturali" tendono a evolvere nella nozione di "patrimonio culturale", che contiene in sé l'insieme degli elementi e delle loro interrelazioni che strutturano dinamicamente il paesaggio²⁹⁹.

Un secondo principio su cui si fonda l'impianto normativo della CEP riguarda la dimensione soggettiva del paesaggio, insita nel riferimento alla percezione delle popolazioni, che si suppone perciò debbano essere attivamente e sistematicamente coinvolte nei processi decisionali pubblici che riguardano il paesaggio. Di qui l'esplicito riferimento al livello locale e regionale, che costituisce un ulteriore elemento di dibattito intorno alla CEP, poiché presuppone il decentramento amministrativo sul quale, come si è visto, la comunità scientifica è piuttosto divisa. Tuttavia, la *Relazione esplicativa* della Convenzione specifica che questo deve avvenire solo nel caso in cui gli Enti locali siano dotati delle competenze necessarie, e sempre all'interno di un coordinamento statale³⁰⁰.

La CEP pone al centro dell'azione di tutela e gestione l'identificazione e la valutazione dei paesaggi (art. 6): tra loro strettamente interrelate, esse si situano tra la fase ricognitiva e quella propriamente progettuale, e comportano una interpretazione, tendenzialmente olistica, del paesaggio.

Il concetto politico di paesaggio introdotto dalla CEP comprende anche il suo valore economico: come si specifica nel *Preambolo* infatti il paesaggio è "una risorsa favorevole all'attività economica che, se salvaguardato, gestito e pianificato in modo adeguato, può contribuire alla creazione di posti di lavoro"³⁰¹.

A quindici anni dalla sua presentazione a Firenze, e a circa nove anni dalla sua ratifica in molti Paesi europei, tra cui l'Italia e la Francia, il bilancio dell'attuazione della CEP è tuttavia poco entusiasmante. Il maggior conseguimento che le si riconosce è l'aver introdotto il paesaggio nell'agenda politica dei governi e averlo portato ad una maggiore attenzione da parte degli amministratori, degli studiosi e dei professionisti. Tuttavia, alcuni principi su cui si fonda il documento vengono fortemente disattesi, in particolare

²⁹⁹ A. CLEMENTI, *Introduzione. Revisione di paesaggio*, in A. CLEMENTI (a cura di), *Interpretazioni di paesaggio*, Maltemi, Roma 2002, pp. 13-52.

³⁰⁰ *Relazione esplicativa* della Convenzione Europea del Paesaggio, par. 49. http://www.convenzioneeuropapaesaggio.beniculturali.it/uploads/2010_10_12_11_22_02.pdf

³⁰¹ *Convenzione Europea del Paesaggio*, Firenze 2000, *Preambolo*.

il coinvolgimento della popolazione nel processo decisionale sulle trasformazioni del paesaggio³⁰².

Parallelamente all'elaborazione giuridica europea, nel nuovo millennio il paesaggio entra nel dibattito delle organizzazioni internazionali interessate alla conservazione del patrimonio culturale mondiale, quali l'UNESCO³⁰³ e l'ICOMOS³⁰⁴. Esse infatti constatano che, sebbene nel corso del secondo Novecento la città storica si sia affermata come categoria patrimoniale universalmente riconosciuta, consentendo l'internazionalizzazione dei principi di conservazione urbana stabiliti nella *Carta di Venezia* del 1964, tali principi si sono rivelati impotenti di fronte ai cambiamenti che caratterizzano i contesti urbani contemporanei.

Il primo documento, firmato anche da UNESCO e ICOMOS, che rimette in discussione quanto acquisito dalla *Carta di Venezia* è il *Documento di Nara sull'autenticità*, adottato nel novembre 1994. Esso viene concepito come un “prolungamento concettuale” della Carta di Venezia e mette in luce l'importanza delle diverse identità culturali in un'epoca dominata dalla globalizzazione e dalla standardizzazione.

Tuttavia, è soprattutto con l'iniziativa chiamata *Historic Urban Landscape* (HUL) che l'UNESCO discute di paesaggio urbano. L'iniziativa nasce nell'ambito della conferenza internazionale “World Heritage and Contemporary Architecture. Managing the Historic Urban Landscape”, organizzata a Vienna nel maggio 2005³⁰⁵. Al termine, viene adottato

³⁰² A. CALCAGNO MANIGLIO, *Il ruolo svolto dalla CEP. Ritardi e inadempienze nella sua applicazione*, in A. CALCAGNO, MANIGLIO (a cura di), *Per un paesaggio di qualità: dialogo su inadempienze e ritardi nell'attuazione della Convenzione Europea*, Franco Angeli, Milano 2015, pp. 39-75.

³⁰³ L'UNESCO (United Nations Educational, Scientific and Cultural Organization) è un'agenzia specializzata delle Nazioni Unite creata nel 1945 con lo scopo di promuovere la pace e la comprensione tra le Nazioni tramite l'istruzione, la scienza, la cultura, la comunicazione e l'informazione. Tra le sue missioni principali vi sono l'identificazione, la protezione, la tutela e la trasmissione alle generazioni future dei patrimoni culturali e naturali di tutto il mondo. A tal fine è stato adottato, nel 1972, un trattato internazionale conosciuto come *Convenzione sulla Protezione del Patrimonio Mondiale, culturale e naturale*. <http://www.unesco.it/cni/index.php/cultura/patrimonio-mondiale>.

³⁰⁴ L'ICOMOS (International Council of Monuments and Sites) è un'organizzazione internazionale non governativa di professionisti, senza fini di lucro, fondata nel 1965. Essa è impegnata a promuovere la conservazione, la protezione, l'uso e la valorizzazione del patrimonio culturale mondiale, dedicandosi in particolare allo sviluppo di dottrine comuni, all'evoluzione e alla diffusione delle conoscenze, alla creazione di tecniche di conservazione, nonché alla promozione del patrimonio culturale. <http://www.icomos.org/en/>.

³⁰⁵ Il dibattito viene sollecitato, in particolare, dalla proposta di riqualificazione urbana della *Wien Mitte railway station* di Vienna, che a soli due anni dall'iscrizione alla Lista dei Siti Patrimonio mondiale – avvenuta nel 2001 – prevede la costruzione di quattro edifici alti dal violento impatto sul paesaggio cittadino.

il *Memorandum di Vienna*, un documento che introduce la definizione di “paesaggio urbano storico” e propone delle prime linee guida per la sua tutela e gestione:

Il paesaggio urbano storico è radicato nelle espressioni e nei cambiamenti sociali attuali e del passato, basati sul luogo. Esso è composto di elementi che ne definiscono il carattere, tra i quali si trovano le strutture e gli usi del suolo, l'organizzazione spaziale, le relazioni visive, la topografia e i suoli, la vegetazione, e tutti gli elementi dell'infrastruttura tecnica, compresi le strutture di piccola dimensione e i dettagli costruttivi³⁰⁶.

Il concetto di paesaggio urbano storico proposto dal Memorandum è in effetti vicino a trascorsi dibattiti architettonici ed urbanistici, in particolare quelli del secondo dopoguerra sulla percezione visiva della città. L'attenzione agli aspetti percettivi del paesaggio, al meccanismo della visione, e ai dettagli della composizione formale urbana lo accomunano agli studi anglosassoni sul *townscape*³⁰⁷ e a quelli americani sull'immagine urbana³⁰⁸. Il termine “paesaggio urbano”, seppure arricchito dell'aggettivo “storico”, lo collega invece piuttosto ai dibattiti italiano e francese degli anni Cinquanta, Sessanta e Settanta.

L'ipotesi della ricerca è quindi che le riflessioni contemporanee sviluppate dall'UNESCO affondino le proprie radici culturali nei dibattiti dei decenni successivi al secondo dopoguerra, particolarmente in quello italiano e francese sul paesaggio urbano. A sostegno di questa ipotesi vi è la ripresa, all'interno del Memorandum, di espressioni e concetti quali la centralità della pianificazione (art. 14), l'importanza della progettazione degli spazi pubblici e dell'arredo urbano (art. 24), la ricerca di armonia tra tessuto urbano storico e interventi moderni (artt. 22, 26), l'importanza della valutazione caso per caso (art. 18).

Il Memorandum di Vienna è il primo documento internazionale ad affrontare in modo sistematico il tema degli edifici contemporanei nelle città storiche, invitando a leggere il paesaggio storico urbano come frutto di un processo di evoluzione graduale dove tutta la storia merita di essere leggibile, e dove l'obiettivo principale è costituito dalla continuità della cultura attraverso interventi di qualità (art. 21). Non solo l'inserimento nel paesaggio urbano storico di architettura contemporanea è quindi legittimo, ma si invita a “evitare tutte le forme di progettazione pseudo-storica” (art. 21) così come le

³⁰⁶ *Memorandum di Vienna su “Patrimonio mondiale e Architettura contemporanea. Gestione del Paesaggio Urbano Storico”*, Vienna 2005, art. 8.

³⁰⁷ G. CULLEN, *Townscape*, The Architectural press, London 1961.

³⁰⁸ K. LYNCH, *The image of the city*, MIT Press, Cambridge 1960.

operazioni di *façadisme*, ossia di rimozione del nucleo interno del patrimonio edilizio, di cui si tutelano solo le facciate (art. 26). Si insiste quindi sull'integrazione della città contemporanea e la città storica:

Particolare attenzione deve essere utilizzata per garantire che lo sviluppo dell'architettura contemporanea nelle città del patrimonio mondiale si integri con i valori del paesaggio urbano storico e rimanga entro limiti che non compromettano il carattere storico della città³⁰⁹.

Il Memorandum fa quindi cenno alla costruzione di edifici alti che, sebbene non osteggiati espressamente, vengono implicitamente sconsigliati:

Un'architettura di qualità nelle aree storiche dovrebbe prendere in considerazione la scala esistente, con particolare riferimento ai volumi e alle altezze. [...] I profili urbani, le forme di copertura, i principali assi visivi, le trame e le tipologie sono parte integrante dell'identità del paesaggio urbano storico. Per quanto riguarda le operazioni di rinnovo, il profilo storico delle coperture dei lotti edilizi originali devono servire da base per la pianificazione e la progettazione³¹⁰.

Il Memorandum afferma quindi l'importanza della "comprensione della storia, della cultura e dell'architettura del luogo, opposta a una mera costruzione di oggetti architettonici" (art. 19) e, pur riconoscendo che l'architettura contemporanea può essere "un potente strumento di competizione per le città, perché attira residenti, turisti e capitali" (art. 31), invita a "indagare gli effetti a lungo termine e la sostenibilità degli interventi pianificati" (art. 20).

A seguito dell'adozione del Memorandum, le successive riunioni UNESCO e ICOMOS del 2007 dibattono sulla necessità di oltrepassare la visione basata sulla mera struttura fisica della città, abbracciando il concetto più integrato di paesaggio. Si decide di mantenere l'espressione di "paesaggio urbano storico" dove l'aggettivo "storico" viene inteso non solo come qualcosa di antico, ma anche come qualcosa che è importante in quanto fonte per la storia, e cioè che può essere associato a un particolare significato e valore. Diventa quindi un termine qualificante come il termine "patrimonio"³¹¹.

³⁰⁹ *Memorandum di Vienna su "Patrimonio mondiale e Architettura contemporanea. Gestione del Paesaggio Urbano Storico"*, Vienna 2005, art. 26.

³¹⁰ *Ivi*, artt. 22, 25.

³¹¹ F. BANDARIN, R. VAN OERS, *Il paesaggio urbano storico. La gestione del patrimonio in un secolo urbano*, Cedam, Lavis (Trento) 2014, p. 280.

Il 4 ottobre 2008, al termine della 16° Assemblea generale dell'ICOMOS, viene adottata la *Dichiarazione di Quebec sulla conservazione dello spirito del luogo*³¹². Essa, similmente alla *Convenzione per la salvaguardia del patrimonio culturale intangibile* (UNESCO, 2003), sottolinea l'importanza degli aspetti immateriali nella conservazione del patrimonio, auspicando una ricongiunzione tra le sue componenti tangibili (edifici, siti, paesaggi, percorsi, oggetti) e intangibili (memorie, racconti, riti, feste, colori ecc.). Intanto, nel febbraio 2010 si svolge un incontro a Parigi per la redazione di un primo testo di *Raccomandazione sul paesaggio urbano storico*, la cui bozza viene presentata agli Stati per eventuali osservazioni. Queste vengono discusse dai rappresentanti degli Stati membri dell'UNESCO in una riunione intergovernativa presso la sede UNESCO di Parigi nel maggio 2011, pervenendo a un progetto di testo finale adottato dalla 36° sessione della Conferenza Generale dell'UNESCO il 10 novembre 2011.

La definizione proposta dalla Raccomandazione è infine la seguente:

Il paesaggio urbano storico è un territorio urbano concepito come il risultato della stratificazione storica di valori e di attributi culturali e naturali, che si estende al di là del concetto di “centro storico”, o “area storica”, e comprende un più ampio contesto urbano e il suo intorno geografico³¹³.

Una tale definizione rivela la vicinanza a diversi documenti contemporanei internazionali, e in particolare alla CEP, di cui condivide la centralità riconosciuta all'osservatore, per cui il paesaggio, più che ad una realtà fisica, corrisponde ad una forma di rappresentazione³¹⁴. Un'ulteriore elemento di similitudine con la CEP è costituito dal riconoscimento dell'importanza delle azioni di identificazione, valutazione, conservazione e gestione dei paesaggi, rispetto alle quali si propone come approccio globale e integrato (art. 10).

Tuttavia ciò che appare innovativo della definizione della Raccomandazione è l'esplicita volontà di superare la nozione di “centro storico” che, come si è visto, a partire dagli anni Sessanta, in particolare in Italia, si è imposta sulle politiche di conservazione urbana limitando geograficamente le azioni di tutela al solo nucleo aulico delle città storiche.

³¹² <http://www.icomositalia.com/#!carte-e-convenzioni/c36m>

³¹³ *Raccomandazione sul paesaggio urbano storico*, 2011, art. 8.

³¹⁴ M. P. BORGARINO, *La gestione del paesaggio storico urbano fra nuovi indirizzi e mentalità consolidate*, intervento in *S.A.V.E. Heritage*, IX International Forum, Capri 9-11 giugno 2011. https://www.researchgate.net/publication/268369086_LA_GESTIONE_DEL_PAESAGGIO_STORICO_URBANO_FRA_NUOVI_INDIRIZZI_E_MENTALITA_CONSOLIDATE

A differenza del Memorandum di Vienna, la Raccomandazione non entra nel merito degli interventi di architettura contemporanea, rispetto ai quali si limita ad affermare l'importanza della loro "integrazione armoniosa" con il tessuto urbano storico (art. 22). Essa infatti, ponendosi in un'ottica di sviluppo, afferma l'esigenza che l'approccio del paesaggio urbano storico sia sostenibile dal punto di vista finanziario (art. 24.d) poiché si propone come tentativo di ricucitura tra gli obiettivi di conservazione e di sviluppo economico che il mercato mondiale tende a mettere in conflitto.

Tuttavia, a quattro anni dalla sua adozione, nonostante numerosi incontri di discussione e sensibilizzazione sul tema, l'UNESCO non può che prendere atto di come nessuno Stato membro abbia presentato alcun rapporto di attuazione della Raccomandazione³¹⁵. L'UNESCO è la prima Agenzia delle Nazioni Unite ad aver affrontato le questioni relative al paesaggio e allo spazio urbano alla scala globale, e guarda con fiducia alla Terza Conferenza delle Nazioni Unite, Habitat III, che si terrà in Ecuador nell'ottobre 2016, relativamente allo sviluppo urbano sostenibile³¹⁶.

Nella definizione di una nuova agenda urbana post-2015 le Nazioni Unite dovranno trovare delle risposte ai fallimenti del modello di urbanizzazione che ha prevalso dopo la Seconda guerra mondiale, e ciò, secondo la stessa UNESCO, "constituera une opportunité unique pour faire valoir la réflexion et les travaux existants sur le rôle de la culture et du patrimoine dans le développement urbain durable"³¹⁷.

La ricca elaborazione politica in ambito nazionale e internazionale suggerisce quindi che quello attuale sia un momento chiave per la conservazione urbana. Il paesaggio urbano è stato di nuovo riconosciuto, almeno da una parte del mondo culturale e politico, come risorsa economica e culturale dei territori, ponendo le basi per un ripensamento delle politiche urbanistiche e patrimoniali, che tuttavia è ancora di là da venire.

³¹⁵ UNESCO, 38° Conférence Générale, *Rapport sur l'application par les Etats membres de la Recommandation de 2011 concernant le Paysage Urbain Historique, y compris un glossaire de définitions*, Paris 2 novembre 2015. <http://unesdoc.unesco.org/images/0023/002352/235234f.pdf>

³¹⁶ La conferenza, in particolare nella sessione intitolata "Urban and Spatial Planning and Design", tratterà infatti specificatamente della pianificazione urbana, della conservazione del patrimonio urbano e dell'approccio proposto dall'UNESCO sul paesaggio urbano storico.

³¹⁷ UNESCO, 38° Conférence Générale, *Rapport sur l'application par les Etats membres de la Recommandation de 2011 concernant le Paysage Urbain Historique, y compris un glossaire de définitions*, Paris 2 novembre 2015. <http://unesdoc.unesco.org/images/0023/002352/235234f.pdf>

PARTE II

CASI STUDIO: TORINO E LIONE

IL PAESAGGIO URBANO NEL PROCESSO DI PIANIFICAZIONE. ESITI SULL'IMMAGINE E SULLA
PERCEZIONE DELLA CITTÀ

CAP. 6

TORINO

6.1. IL PAESAGGIO URBANO NEGLI ANNI DELLO SVILUPPO ECONOMICO: IL PIANO REGOLATORE DEL 1959 E IL TEMA DEL CENTRO

La città di Torino offre, nel panorama nazionale, un esempio particolarmente emblematico dello sviluppo economico e demografico avvenuto nel corso degli anni Cinquanta e Sessanta del Novecento. La sua storia è infatti fortemente intrecciata con quella della FIAT, la Fabbrica Italiana Automobili Torino, che negli anni del boom economico, con il diffondersi dell'automobile di massa e il conseguente fiorire dell'industria automobilistica, si rafforza talmente da rendere Torino una tipica *one-company town*.

Come conseguenza, il capoluogo piemontese subisce gli ingenti flussi migratori che, nel giro di un ventennio, ne cambiano drasticamente la popolazione e la fisionomia.

I dati dei censimenti del 1951 e del 1961 indicano un aumento della popolazione residente a Torino pari al 42,5% (da 720.000 a 1.025.000 abitanti), superiore alla crescita delle altre città italiane: Milano si attesta al 24,2%, Roma al 32,5%, Bologna al 30,5%, Firenze al 16,5% e Genova al 14%¹.

La crescita demografica vive la sua fase più intensa tra il 1960 e il 1963, poi continua, sebbene con ritmi inferiori, fino al 1974, anno in cui il capoluogo piemontese raggiunge il proprio apice, con 1.200.000 abitanti. Da quel momento in poi infatti, la città invertirà il proprio trend demografico, a causa dei processi di ristrutturazione industriale e di decentramento produttivo.

Tali dati sono rivelatori dell'intenso sviluppo urbano avvenuto in questo lasso di tempo, caratterizzato dalla necessità di rispondere ad una costante situazione di emergenza, dapprima dovuta alla ricostruzione post-bellica², poi alla mancanza di abitazioni per la popolazione immigrata.

¹ S. MUSSO, *Il lungo miracolo economico. Industria, economia e società (1950-1970)*, in N. TRANFAGLIA (a cura di), *Storia di Torino*, vol. IX, *Gli anni della Repubblica*, Giulio Einaudi Editore, Torino 1999, pp. 51-100.

² Nel 1945 un terzo del patrimonio edilizio torinese è infatti distrutto o sinistrato: su un totale di 217.562 alloggi esistenti prima della guerra, ben 82.077 risultano danneggiati e, tra questi, 15.925 completamente distrutti. S. MUSSO, *Lo sviluppo e le sue immagini. Un'analisi quantitativa. Torino 1945- 1970*, in F. LEVI, B. MAIDA, *La città e lo sviluppo. Crescita e disordine a Torino 1945- 1970*. Franco Angeli, Torino 2002, pp. 39-70; A. CASTAGNOLI, *Torino nella ricostruzione*, in VALERIO CASTRONOVO (a cura di), *Torino dal fascismo alla Repubblica, Storia illustrata di Torino*, collana "Il tempo e la città", Elio Sellino Editore, Milano 1993.

Non è tuttavia lo sviluppo urbano di Torino del secondo Novecento, su cui peraltro la bibliografia esistente è piuttosto corposa, ad essere oggetto del presente caso studio. Ciò che interessa indagare è se vi sono stati, in questo contesto, riflessi del coevo dibattito teorico sulla conservazione del patrimonio storico della città e, in particolare, sulla nozione di paesaggio urbano che, come si è visto, alla fine degli anni Cinquanta si consolida presso la cultura urbanistica italiana, per poi essere sostituita dalla nozione di centro storico dal decennio successivo. Si vuole quindi analizzare il rapporto tra il dibattito teorico nazionale e la pratica urbanistica locale in una città che, più di altre, ha dovuto affrontare il tema del rapido sviluppo urbano.

6.1.1. I protagonisti dell'urbanistica negli anni dello sviluppo

Nella città di Torino l'elaborazione urbanistica avviene su due livelli: le scelte politiche vengono assunte in sede di Consiglio Comunale e tradotte in strumenti urbanistici dagli Uffici Tecnici del Comune. Quando l'organico interno non sia ritenuto sufficiente, ci si affida a professionisti esterni, scelti per lo più mediante concorso. Ne consegue, da un lato, che l'urbanistica torinese è elaborata da una pluralità di figure professionali e, dall'altro, che i tempi e i costi della macchina burocratica sono piuttosto ingenti.

In questo variegato panorama, alcuni nomi ricorrono nel corso dei primi decenni del dopoguerra, appartenendo talvolta sia alla sfera politica che a quella tecnica. E' il caso, ad esempio, dell'ingegnere Alberto Todros (1920-2003), superstite del campo di concentramento di Mauthausen, esponente del Partito Comunista Italiano, con il quale è eletto consigliere comunale dal 1951 al 1975. Urbanista di professione, firma diversi piani regolatori tra cui Alessandria (1958), Venaria (1971), Beinasco (1969), Verbania (1972), partecipa alla realizzazione del piano intercomunale di Savona (1962) e alla commissione di studio del piano intercomunale di Torino (1962). Egli è inoltre una figura importante su scala nazionale, in quanto esponente dell'Istituto Nazionale di Urbanistica e deputato in Parlamento per quattro legislature, dal 1963 al 1979, dove fa parte della Commissione dei Lavori Pubblici. La sua militanza politica è caratterizzata dalla fervente critica alla speculazione edilizia e alla ghettizzazione dei quartieri operai.

Altra personalità particolarmente importante in questi anni è l'urbanista Giovanni Astengo (1915-1990), che a Torino pratica la libera professione³ e al contempo è eletto consigliere comunale, nelle fila del Partito Socialista Italiano, dal 1964 al 1975, coprendo il ruolo di assessore all'urbanistica dal 1966 al 1967. Laureatosi al Politecnico di Torino nel 1938, egli è inoltre esponente di spicco del dibattito urbanistico nazionale, in quanto membro dell'Inu, e fondatore della rivista «Urbanistica», di cui ricopre la carica di caporedattore dal 1949 al 1951 e di direttore dal 1952 al 1976⁴. A Torino egli fa parte del gruppo di architetti moderni dell'associazione “Giuseppe Pagano”, nata nel 1945⁵, che nel 1947 diventa la sezione regionale della *Associazione per l'architettura organica* (Apao), fondata due anni prima a Roma da Bruno Zevi⁶.

Giovanni Astengo è dunque una figura chiave per la Torino degli anni Cinquanta e Sessanta, fungendo da *trait d'union* del dibattito culturale nazionale e di quello politico, tecnico e culturale locale. Egli è inoltre particolarmente coinvolto nella vicenda del Piano regolatore comunale, di cui si discute dai primi anni del dopoguerra.

6.1.2. Il lungo iter di elaborazione del Prg del 1959

Le premesse del Piano regolatore approvato nel 1959 sono da rintracciarsi nel progetto per il Piano regionale piemontese che Giovanni Astengo, Mario Bianco, Nello Renacco e Aldo Rizzotti, conosciuti con l'acronimo di Abrr, elaborano nell'autunno del 1944, in ottemperanza alla legge urbanistica nazionale del 1942. Il Piano viene presentato nel dicembre 1945 a Milano, in occasione del Primo congresso nazionale per la

³ Tra le attività professionali a Torino vi sono: gli studi per il Piano Regolatore nel 1945-1946; e per il Piano regionale piemontese, condotti con Mario Bianco, Nello Renacco e Aldo Rizzotti e pubblicati nel 1947 dalla rivista «Metron» n. 14; il progetto urbanistico per il quartiere Ina-Casa de La Falchera nel 1950-1951.

⁴ Per la biografia di Astengo si veda: F. INDOVINA (a cura di), *La ragione del piano. Giovanni Astengo e l'urbanistica italiana*, F. Angeli, Milano 1991; G. DE LUCA, F. SBETTI (a cura di), *Le eredità di Astengo*, Inu Edizioni, Roma 2012; P. DI BIAGI, *Giovanni Astengo. Un metodo per dare rigore scientifico e morale all'urbanistica*, in P. DI BIAGI, P. GABELLINI (a cura di), *Urbanisti italiani: Piccinato, Marconi, Samonà, Quaroni, De Carlo, Astengo, Campos Venuti*, Laterza, Roma 1992; L. CIACCI, B. DOLCETTA, A. MARIN, *Giovanni Astengo. Urbanista Militante*, Marsilio, Venezia 2009.

⁵ Il manifesto fondativo del gruppo Pagano viene pubblicato su «Agorà», 3 dicembre 1945, pp. 16-21.

⁶ Del gruppo torinese fanno parte, insieme ad Astengo, esponenti della cultura locale appartenenti a diverse generazioni professionali, tra cui Ottorino Aloisio, Gino Becker, Gino Levi Montalcini, Eugenio Mollino, Domenico Morelli, Mario Passanti, Nello Renacco, Aldo Rizzotti ed Ettore Sottsass. G. MONTANARI, *L' "altra modernità" in Piemonte. Dalla storia dell'architettura all'architettura della storia*, in M. DOCCI, M. G. TURCO (a cura di), *L'architettura dell' "altra" modernità*, atti del XXVI Congresso di Storia dell'Architettura, Roma 11-13 aprile 2007, Gangemi Editore, Roma 2010, pp. 158-165.

ricostruzione, e viene successivamente sviluppato su incarico del Ministero dei Lavori Pubblici, interessato alla predisposizione di un metodo reiterabile nel territorio italiano. La divulgazione del Piano, denominato *Piano territoriale di coordinamento relativo al Piemonte*, avviene nel 1947 mediante la rivista «Metron»⁷ e l'Esposizione internazionale dell'urbanistica e dell'abitazione al Grand Palais di Parigi.

Proponendo la riorganizzazione della città attraverso il decentramento produttivo nel territorio regionale lungo la direttrice nord-sud, il Piano regionale costituisce un tentativo ambizioso di ricucitura tra “la disorganica situazione dell'urbanistica nazionale”⁸ e la cultura internazionale più avanzata, aprendosi in particolare alle esperienze di Peter Abercrombie nell'area londinese⁹.

Nonostante esso non abbia esito pratico, la sua idea di una possibile riorganizzazione della città e del suo intorno è destinata ad influire in modo duraturo sul dibattito successivo. La sua eredità è riscontrabile anche nel bando di concorso per il Piano regolatore comunale promulgato nel 1947 dall'Amministrazione frontista. Esso infatti propone come centrale il tema della “zona di influenza”, mantenendo lo sguardo alla scala vasta e sopra comunale, sebbene, come ha notato Alessandro De Magistris¹⁰, ciò sia un aspetto comune anche alla deliberazione del luglio 1944 di affidamento dell'incarico ad Armando Melis, Giorgio Rigotti e Orlando Orlandini¹¹, revocato in seguito al mutamento politico intervenuto con la Liberazione.

Nell'ottobre del 1947 viene istituita la Commissione giudicatrice del concorso, formata da 13 membri tra cui, accanto al presidente Giulio Casalini e all'architetto Arturo Midana in qualità di relatore, figurano gli ingegneri e architetti Giovanni Chevalley, Adriano Olivetti, Piero Bottoni e Cesare Chiodi¹².

⁷ G. ASTENGO, *Cenni sul Piano Regionale Piemontese*, «Metron» n. 14, 1947, pp. 27-28.

⁸ P. DI BIAGI (a cura di), *La Carta d'Atene. Manifesto e strumento dell'urbanistica moderna*, Officina, Roma 1998.

⁹ G. PICCINATO, *Il piano di Abercrombie e i sogni dell'urbanistica italiana*, in F. VENTURA (a cura di), *Alle radici della città contemporanea. Il pensiero di Lewis Mumford*, Città-Studi, Milano 1997, pp. 221-229.

¹⁰ A. DE MAGISTRIS, *L'urbanistica della grande trasformazione (1945-1980)*, in N. TRANFAGLIA (a cura di), *Storia di Torino*, vol. IX, *Gli anni della Repubblica*, Giulio Einaudi Editore, Torino 1999, pp. 191-238.

¹¹ Archivio Storico della Città di Torino, (d'ora in poi ASCT), *Deliberazione del Podestà*, verbale del 27 luglio 1944.

¹² I 13 membri della Commissione sono: Giulio Canalini (Presidente, nominato dal sindaco), Ettore Coccino (rappresentante Ordine degli Ingegneri), Giovanni Muzio (rappresentante Ordine degli Architetti), Arturo Midana (rappresentante Società Piemontese Inu), Piero Bottoni, Giovanni Chevalley, Cesare Chiodi, Gian Domenico Cosmo, Danilo Giorsetti, Adriano Olivetti, Arch. Natale Reviglio, Enrico Sartorio (membri in rappresentanza dell'amministrazione comunale), Andrea Quaglia (in rappresentanza dell'Amministrazione Provinciale). ASCT, Atti Municipali, Verbale C. C. 1 ottobre 1947 par. 27.

Il gruppo di Astengo, chiamato *Nord Sud* (Astengo, Renacco, Rizzotti) compare tra i vincitori, sebbene debba dividere il primo premio *ex equo* con il gruppo *Piemonte '48* (Luigi Dodi, Mario Morini, Gianpiero Vigliano)¹³.



1_ "Piemonte 48", Dodi, Morini, Vigliano, primo premio *ex equo*, «Urbanistica» n. 1, 1949, pp. 34-35.



2_ "Nord Sud", Astengo, Renacco, Rizzotti, primo premio *ex equo*, «Urbanistica» n. 1, 1949, pp. 36-37.

¹³ ASCT, Atti Municipali, Verbale Consiglio Comunale 30 marzo 1949, paragrafo 32, *Concorso per un nuovo PRG. Relazione della Commissione giudicatrice. Approvazione ed assegnazione di premi e rimborsi spesa.*

L'analisi dei progetti premiati, pubblicati nel 1949 nel primo numero della rivista «Urbanistica», consente di cogliere il prevalere di orientamenti sostanzialmente condivisi per lo sviluppo della città, per la quale vengono fissate dimensioni demografiche contenute, all'incirca coincidenti con quelle esistenti, prevedendo il blocco dell'attività edilizia nelle zone definite di espansione dal vecchio Prg e non ancora urbanizzate¹⁴.

E' stato inoltre notato come tra gli elementi comuni ai progetti presentati nel 1948 vi sia la rottura con la maglia a scacchiera tipica del tessuto urbano torinese che, introdotta dal Piano del 1913, persiste anche nella versione approvata nel 1959¹⁵.

Nel caso del gruppo Astengo, il progetto accoglie l'ipotesi di Piano regionale: prevede uno sviluppo lineare e per unità "organiche" della città, mediante un asse di attraversamento veloce in direzione nord-sud, il cui disegno costituisce l'immagine più suggestiva del progetto; è prevista inoltre un'arteria anulare esterna di raccordo fra le diverse direttrici territoriali e la realizzazione di un'ampia cintura verde, con esplicito riferimento alla recente esperienza inglese della "green belt"¹⁶.

Nonostante le notevoli attenzioni e risorse indirizzate al concorso, la sua conclusione non dà alla città uno strumento operativo, ma una nuova Commissione di studio che apre, alle soglie degli anni Cinquanta¹⁷, una fase di ulteriori discussioni destinata a recepire le nuove inclinazioni politiche ed economiche della vita torinese. La svolta moderata avviata in Italia nel 1948, e confermata alle elezioni amministrative del giugno 1951, incrina le illusioni coltivate da una parte degli architetti ed urbanisti e delinea un nuovo quadro di rapporti e alleanze tra apparati del potere locale e forze economiche, sulla cui linea politica, favorevole al rilancio produttivo, alla promozione

¹⁴ «Urbanistica» n. 1, 1949, pp. 34 e sgg.

¹⁵ L. MAZZA, *Trasformazioni del piano*, in L. MAZZA, C. OLMO (a cura di), *Architettura e Urbanistica a Torino 1945/1990*, Umberto Allemandi & C., Torino 1991, p. 68.

¹⁶ L'esperienza inglese cui si fa riferimento è il Piano della grande Londra di Abercrombie del 1944, le cui basi teoriche risalgono agli anni Venti del Novecento, e allo studio dello sviluppo urbano condotto da Raymond Unwin, che nel 1929 è consulente capo per il Piano Regionale di Londra. A lui si deve l'insistenza sulla necessità di non separare il problema dei nuovi insediamenti dalla programmazione dello sviluppo regionale, salvaguardando il territorio agricolo e dotando il territorio di servizi collettivi e di un circuito di *parkways* per lo smistamento dei traffici.

¹⁷ ASCT, Atti Municipali, Verbale C.C. 13 dicembre 1949 par. 7, *Nuovo PRG. Nomina di commissione per lo studio, in sostituzione di quella di cui alla deliberazione della Giunta Popolare in data 29 agosto 1945*.

edilizia ed allo sviluppo delle rendite fondiari, viene indirizzata la trasformazione e la modernizzazione di Torino¹⁸.

I risultati del concorso dunque, seppure interessanti, rimangono estranei all'iter di formazione del Prg, probabilmente perché non costituiscono la soluzione immediata alla carenza di abitazioni e servizi.

Attivati formalmente nel 1951, gli studi per il nuovo Piano si trascinano con una certa pigrizia sino al 1956. Essi vengono elaborati dagli Uffici tecnici e da una Commissione esecutiva in cui compaiono i nomi più illustri della cultura tecnica locale: da Giovanni Chevalley (1868-1954) nel ruolo di Presidente, a Giorgio Rigotti (1905-2000) nel ruolo di relatore ufficiale. Egli è un tecnico vicino alla Democrazia cristiana, rappresenta la continuità con il passato e ha un'idea positivista dell'urbanistica, basata su metodi oggettivi e neutrali, come la zonizzazione e gli indici di edificabilità. E' dunque una figura lontana da quella del collega Giovanni Astengo, promotore di un'urbanistica organica, con il quale nascono frizioni sulla natura del Piano¹⁹.

L'iter di formazione è così lento che alla data di adozione il Piano risulta già superato, e il territorio ampiamente compromesso. La procedura del concorso prima, e la nomina delle Commissioni dopo, comportano un ingente spreco di risorse pubbliche, in termini di tempo e denaro, che tuttavia, da quanto emerge dalla lettura dei Verbali del Consiglio Comunale²⁰, non preoccupa la classe politica torinese, che approva senza rumore il bilancio per il progressivo aumento delle spese relative allo studio del Prg. L'opposizione dei gruppi consiliari di sinistra è concentrata piuttosto sulla difesa del

¹⁸ A. DE MAGISTRIS, *L'urbanistica della grande trasformazione (1945-1980)*, in N. TRANFAGLIA (a cura di), *Storia di Torino*, vol. IX, *Gli anni della Repubblica*, Giulio Einaudi Editore, Torino 1999, pp. 191-238.

¹⁹ G. RIGOTTI, *Studi in corso per il nuovo Piano regolatore di Torino*, «Urbanistica» n. 15-16, 1955, pp. 118; 124; G. RIGOTTI, *Gli orientamenti per il Piano regolatore generale di Torino*, «Atti e Rassegna Tecnica» n. 4, 1955, pp. 138-145; nella stessa rivista vi sono riassunte le posizioni di Astengo, nell'articolo *Antefatti del nuovo Piano regolatore di Torino*, pp. 146-154; un resoconto dei dibattiti pubblici sul Prg è contenuto in «Atti e Rassegna Tecnica» n. 5, 1955, pp. 162-171.

²⁰ ASCT, Atti Municipali, Verbali C.C. 13 gennaio 1954, *Approvazione prelievo di £ 4.985.000 per prosecuzione degli studi del nuovo piano regolatore dall'articolo 129 del bilancio 1953*, Verbali C.C. 22 dicembre 1954 par. 117 *Approvazione spesa di £ 1.985.000 per prosecuzione studi per il nuovo piano regolatore*, Verbali C.C. 26 maggio 1955, par. 27, *Approvazione £ 2.000.000 per prosecuzione studi nuovo PRG, con prelievo di detta somma dall'art.143 del bilancio 1955*, Verbali C.C. 29 luglio 1955 par. 69, *Approvazione £ 4.000.000 per prosecuzione studi nuovo PRG, con prelievo di detta somma dall'art 143 del bilancio 1955*, Verbali C.C. 22 dicembre 1955, par. 95 *Approvazione di £ 6.000.000 per prosecuzione studi nuovo PRG, con prelievo di detta somma dall'art.143 del bilancio 1955*.

territorio pubblico dalla speculazione edilizia, obiettivo che tuttavia, al momento della votazione per l'approvazione del Piano, non viene considerato raggiunto²¹.

Il Piano, approvato infine nel 1959, è indubbiamente sovradimensionato, immaginato per una popolazione di 1.500.000 abitanti, previsione che tuttavia è giustificabile se si considera la crescita demografica che vive Torino in quegli anni. In esso si riscontra la valorizzazione, in senso terziario, delle aree di maggior pregio, e in particolare nelle zone centrali dove viene consentita la presenza di funzioni qualificate, quali uffici, alberghi, grandi magazzini, in sostituzione delle attività produttive. Viene inoltre individuata un'area direzionale di dimensioni ragguardevoli, pari circa a 50 ettari, collocata nel margine occidentale del centro storico, i cui indici di edificabilità sono affidati alla stesura di apposito Piano Particolareggiato.

La politica del centro direzionale è volta all'alleggerimento del centro della città, in cui si prevede l'inserimento di due arterie di scorrimento veloce nord-sud tramite l'allargamento delle vie Botero e Bellezia. Si è infatti ancora in un periodo anteriore le riflessioni sulla tutela del centro storico, ma il piano regolatore offre un'occasione interessante di dibattito sul tema della conservazione.

6.1.3. I criteri di tutela ambientale del Prg del 1959

Tra i lavori della Commissione esecutiva per il nuovo Piano regolatore comunale particolarmente interessante ai fini di questo studio risulta essere un documento del 1953, firmato dall'arch. Arturo Midana, dal titolo *Criteri seguiti per la tutela ambientale della Città*²².

L'approccio proposto per la tutela, essendo basato sulle visuali ad altezza uomo, ricorda il metodo del *townscape*, sviluppato in quegli anni in seno alla rivista inglese «The Architectural Review». Tuttavia, a differenza di quanto avviene nel dibattito anglosassone, tale metodo è qui limitato alla tutela della zona centrale, anticipando pertanto le teorie e le esperienze sul centro storico che dagli anni Sessanta si imporranno in Italia a livello nazionale. Viene infatti delimitata una zona, corrispondente al centro

²¹ Il Piano viene approvato con 40 voti favorevoli, 15 contrari e 1 astenuto. ASCT, Atti Municipali, Verbale C. C. 7 aprile 1956, par. 3. Si veda anche: *Il Piano regolatore della città approvato a larga maggioranza*, in "La Stampa", 8 aprile 1956; *Approvato dal Consiglio Comunale il nuovo Piano regolatore di Torino*, in "Gazzetta del Popolo", 8 aprile 1956.

²² *Criteri seguiti per la tutela ambientale della Città*, relatore Arch. Arturo Midana, dicembre 1953. ASCT, Fondo Miscellanea LL.PP., *Piano Regolatore 1959*, cartella 720.

sei-settecentesco, entro la quale si fissa il limite di altezza degli edifici a 21 metri “ed i cui progetti, in ogni caso, prima dell’approvazione, debbono essere sottoposti ad un esame attento ed approfondito in considerazione e riguardo dell’ambiente in cui l’edificio è inserito”²³.

Si può quindi ipotizzare che il documento faccia riferimento ad una nozione di “ambiente” che testimonia la transizione tra le teorie di Giovannoni sull’ambiente dei monumenti e il concetto di paesaggio urbano che la cultura urbanistica italiana elaborerà di lì a pochi anni, recependo il dibattito sul *townscape*. In ogni caso, nel documento il termine “ambiente” viene associato al patrimonio urbano e alla sua tutela, mentre il termine “paesaggio” compare solo con riferimento al verde, in particolare della collina e delle sponde del Po.

La parte più interessante del documento è indubbiamente quella sopraccennata inerente i con visivi, o meglio le “zone, punti di vista, le cui vedute o panorami debbono venire tutelati con particolare attenzione secondo le indicazioni scritte in calce a commento di ognuno di tali punti”. Si riporta, a titolo di esempio, una delle dodici “note esplicative a commento della planimetria di massima redatta per la tutela delle vedute tipiche della città di Torino”, riferita alla piazza San Carlo:

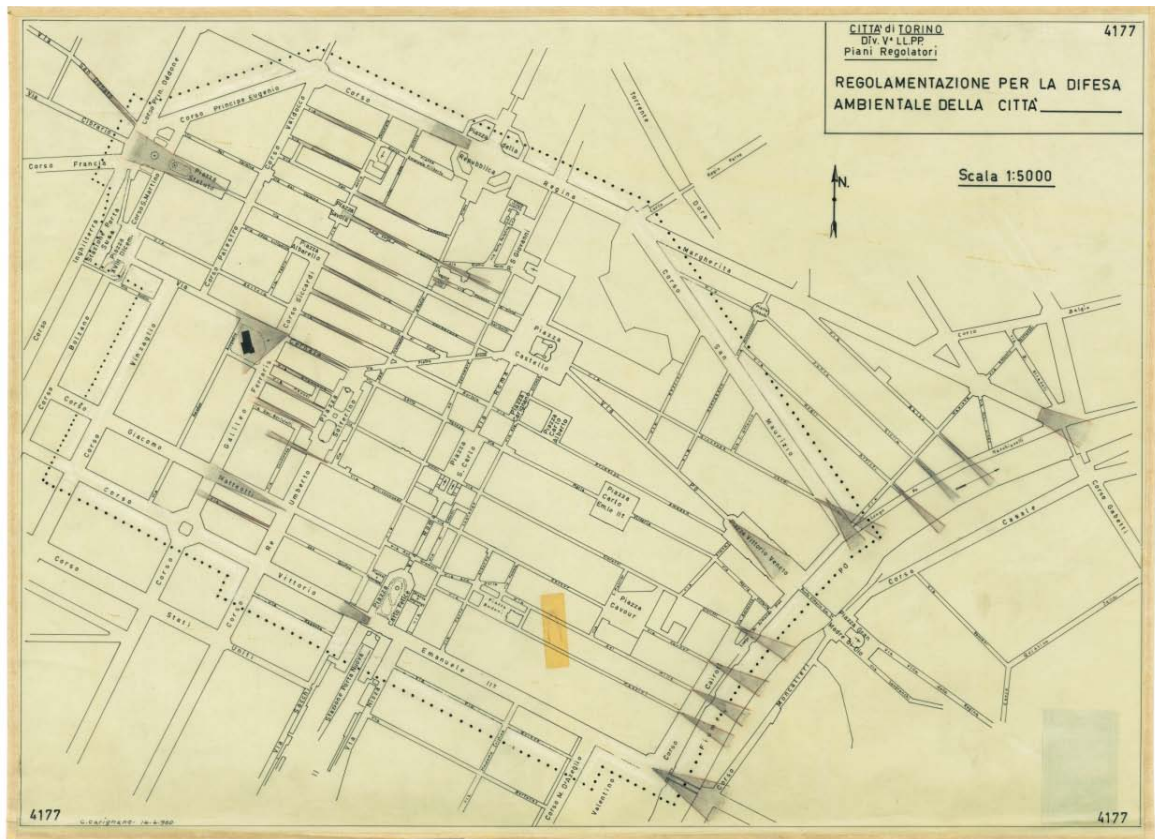
Occorre che tutte le vedute che si aprono dai punti estremi del perimetro della Piazza (perciò anche dalle pareti longitudinali di fondo dei portici) e che comprendono, oltre che il terreno, le facciate dei palazzi della Piazza (e, per un certo tratto, quelli delle vie che in essa sboccano), e lo sfondo sopra le coperture di essi, non siano per nulla alterate da quelle che sono attualmente: se mai migliorate nella fortunata ipotesi che potessero eliminarsi le sopraelevazioni recentemente eseguite sui tetti stessi o le parti di costruzioni che per la loro eccessiva altezza appaiono sgradevolmente al di sopra dei tetti della Piazza²⁴.

La planimetria cui fa riferimento il testo, redatta in scala 1:5000, non è rinvenuta nella ricerca d’archivio. Tuttavia dalla descrizione che ne offre il testo, piuttosto dettagliata, si può ipotizzare che si tratti di un disegno molto simile, per scala e tipo di informazioni, ad una tavola del 1960 il cui titolo è, appunto, *Regolamentazione per la difesa ambientale della città*²⁵ (Fig. 3).

²³ *Criteri seguiti per la tutela ambientale della Città*, relatore Arch. Arturo Midana, dicembre 1953. ASCT, Fondo Miscellanea LL.PP., *Piano Regolatore 1959*, cartella 720.

²⁴ *Criteri seguiti per la tutela ambientale della Città*, relatore Arch. Arturo Midana, dicembre 1953. ASCT, Fondo Miscellanea LL.PP., *Piano Regolatore 1959*, cartella 720.

²⁵ Città di Torino, Divisione V LL. PP., Piani Regolatori, *Regolamentazione per la difesa ambientale della città*, scala 1:5000, foglio n. 4177, 1960, ASCT, Fondo Tipi e Disegni, 64.7.38.



3_ Città di Torino, Divisione V LL. PP., Piani Regolatori, *Regolamentazione per la difesa ambientale della città*, scala 1:5000, foglio n. 4177, ASCT, Fondo Tipi e Disegni, 64.7.38.

L'ipotesi della similitudine tra le due tavole è rafforzata dal fatto che i principi espressi dal documento del 1953 sono gli stessi che compaiono nelle Norme tecniche di attuazione del Prg, reso attuativo da Decreto Presidenziale il 6 ottobre 1959. Nella parte III delle norme urbanistico-edilizie infatti, pubblicate in «Atti e Rassegna Tecnica» n. 3 del marzo 1960, vi sono le *Norme tecniche per la tutela ambientale della Città*. Di queste, l'art. 26 riguarda la delimitazione delle altezze nella zona centrale, fissata a 21 m, l'art. 27 stabilisce la conservazione degli “ambienti armonici ed organici”, inclusi in un elenco redatto dal Servizio Tecnico Municipale nel 1953; e gli articoli 28 e 29 riguardano appunto la tutela delle visuali, rispettivamente verso la collina e le Alpi (art. 28) e verso i più importanti complessi urbanistici (art. 29), di cui all'art. 27, e in particolare le piazze insistenti all'interno del perimetro centrale: Piazza Carlo Felice, piazza San Carlo, piazza Vittorio Veneto, piazza Statuto, piazza Palazzo di Città. Per questi ambienti, si specifica:

Da qualsiasi punto di vista alto m. 1,60 dal marciapiede del perimetro di dette piazze non dovrà scorgersi alcuna nuova costruzione oltre all'attuale profilo delle cornici e coperture degli edifici che limitano le piazze²⁶.

Tale norma, adottando un criterio di tutela legato alla percezione visiva del pedone, pur non utilizzando l'espressione "paesaggio urbano", rivela un approccio coerente con quanto elaborato, in quegli anni, dal dibattito culturale italiano.

Tuttavia, quegli stessi articoli saranno oggetto della Variante n. 7 al Piano, votata all'unanimità dal Consiglio Comunale il 29 luglio del 1963²⁷. La variante, proposta dalla Giunta al Ministero dei LL. PP., chiede di inserire nelle Norme di attuazione l'elenco redatto dal Comune nel 1953 con gli edifici, i monumenti, i complessi ecc. di interesse artistico- monumentale²⁸. L'obiettivo, si dice, è specificare cosa esattamente sia sottoposto a tutela, e avere così un documento chiaro da impugnare davanti ai cittadini. Tale modifica è, tuttavia, tutt'altro che irrilevante da un punto di vista metodologico: abbracciando la logica dell'elenco di beni puntuali, infatti, si abbandona la tutela dell'insieme paesaggistico, la cui qualità è legata alla percezione unitaria.

6.1.4. Ambiguità nella redazione del Piano: funzionalità o conservazione?

Nonostante l'attenzione posta nei confronti della percezione unitaria della città storica, e l'accezione paesaggistica della "tutela ambientale", il documento della Commissione esecutiva del 1953 non prende in considerazione l'intera immagine urbana. Sebbene vi si possa intravedere una sorta di affinità con gli studi anglosassoni del *townscape*, essa non è tale da fare del documento un anticipatore del dibattito italiano sul paesaggio urbano. Al contrario, la leggerezza con cui esso propone lo sventramento di una parte del tessuto storico del quadrilatero romano per ragioni di traffico ne rivela piuttosto la prossimità con l'urbanistica razionalista del Movimento Moderno, sebbene, a differenza di quest'ultima, mostri qualche esitazione circa la demolizione degli edifici.

Per dotare il centro di Torino di due arterie di scorrimento veloce in direzione nord-sud, si prevede infatti l'allargamento delle vie Botero e Bellezia, portandole dai circa 4 m di

²⁶ Piano regolatore della Città di Torino, Norme tecniche di attuazione, Parte III: *Norme tecniche per la tutela ambientale della Città*, art. 29. «Atti e Rassegna Tecnica» n. 3 del marzo 1960, p. 12.

²⁷ ASCT, Verbali C.C., 29 luglio 1963. *Variante n. 7 al Prg. Tutela in sede locale dei centri di interesse storico, artistico, ambientale ecc. Proposta di variante agli artt. 26, 27, 28, 29 e 30 delle Norme urbanistico edilizie di attuazione del Prg. Richiesta di autorizzazione al Ministero dei LL. PP.*

²⁸ *Ibidem*, Allegato 210.

larghezza ai 24 m. Tuttavia, si specifica, tale allargamento “è stato tracciato tenendo ben presente gli edifici in tali zone esistenti ed aventi pregi artistici, e così pure le distruzioni belliche avvenute”²⁹. La demolizione riguarderebbe quindi un solo lato delle vie, scelto in funzione del minor pregio artistico. Così, se della via Bellezia si propone l’allargamento sul lato sinistro, per la via Botero si sceglie di demolire il lato destro, con la consapevolezza che questo “significa di sacrificare fra gli edifici antichi aventi qualche interesse artistico, soltanto il Palazzotto seicentesco segnato col numero civico 15, salvando invece interamente il lato sinistro sul quale, fra l’altro, si allineano il Palazzo Capris di Ciglié e la Chiesa dei SS. Martiri”³⁰. La demolizione sarebbe giustificata dalla necessità di agevolazione del traffico automobilistico, e avrebbe inoltre il merito di “mettere in valore l’architettura degli edifici Municipali” e, con l’aggiunta di “qualche albero, fontana ecc. [...] creare un interrompimento gradevole all’incombente monotonia lapidea circostante”³¹.



4_ Torino, via Bellezia.



5_ Torino, via Botero.



5_ Torino, via Botero n. 15.

Gli studi della Commissione esecutiva, e in particolare il documento sui criteri di tutela ambientale, vengono a lungo dibattuti dal Consiglio comunale, in sede di adozione del Piano, nel 1956.

²⁹ *Criteri seguiti per la tutela ambientale della Città*, relatore Arch. Arturo Midana, dicembre 1953. ASCT, Fondo Miscellanea LL.PP., *Piano Regolatore 1959*, cartella 720.

³⁰ *Ibidem*.

³¹ *Ibidem*.

La limitazione dell'altezza delle edificazioni a 21 m per la zona centrale è criticata in quanto condizione sfavorevole per il mercato³² e vincolo troppo rigido per una zona tanto ampia³³.

E' soprattutto l'allargamento delle vie Botero e Bellezia a suscitare il dibattito più acceso, sebbene non per la questione della conservazione, che non emerge in nessun intervento. Le posizioni contrarie infatti si basano su ragioni economiche e funzionali, denunciando lo squilibrio tra i costi e i benefici dell'operazione³⁴, e il danno economico che ne avrebbero i proprietari degli immobili demoliti³⁵. Unica eccezione in tal senso è l'intervento del liberale Zini Lamberti, che si dice contrario alla demolizione delle vie per la probabilità che la qualità degli edifici di nuova costruzione sia inferiore a quella degli edifici demoliti, portando tuttavia ad esempio il rifacimento di via Roma, che la storiografia riconoscerà invece come caso di particolare interesse:

Dove non si pone un problema di carattere talmente impellente da sovrastare ad altri problemi, non so se sia un bene demolire per costruire una serie uniforme di palazzi, sul tipo di quelli della via Roma, che nella parte in cui hanno copiato il vecchio '700 piemontese hanno fatto una brutta copia e nella parte nuova non hanno dato una impronta di particolarità artistica da essere raccomandata ai posteri³⁶.

Anche il socialista Domenico Chiaramello esprime una posizione contraria all'allargamento delle vie centrali, argomentata con lo squilibrio tra costi e benefici, ma sorretta anche da riflessioni sulla opportunità di alleggerire le vie del centro dal traffico automobilistico, su esempio di quanto sta avvenendo in città straniere come Rotterdam. La proposta è tuttavia avanzata indirettamente, come se fosse un'ipotesi talmente remota e incapace di creare consenso da non prendersi seriamente in considerazione, e per sostenere la conservazione del centro di Torino egli preferisce far leva su motivazioni meno radicali, quali le ridotte dimensioni dell'area da conservare:

³² Intervento del consigliere Luigi Ollivero (Partito Liberale Italiano, PLI), ASCT, Verbali C.C, 31 gennaio 1956.

³³ Intervento del consigliere Carlo Giorgio Casalena (Movimento Sociale Italiano, MSI), ASCT, Verbali C.C, 4 aprile 1956.

³⁴ Interventi di: Domenico Chiaramello (Partito Socialista dei Lavoratori Italiani, PSLI), 7 febbraio 1956; Maurizio Cavaglià (Partito Nazionale Monarchico, PM), 13 marzo 1956; Pier Luigi Passoni (Partito Socialista Italiano, PSI), 21 marzo 1956; ASCT, Verbali C.C.

³⁵ Intervento del consigliere Luigi Colla (Partito Comunista Italiano, PCI), ASCT, Verbali C.C, 28 marzo 1956.

³⁶ Intervento del consigliere Gaetano Zini Lamberti (PLI), ASCT, Verbali C.C, 4 aprile 1956.

Noi vediamo che nelle grandi città moderne che stanno costituendosi, si crea proprio nel centro della città una zona dedicata ai negozi, agli uffici, ai divertimenti, dove si interdice persino il passaggio alle automobili. A Rotterdam, che viene ora ricostruita completamente, e che ha uno dei piani regolatori più perfetti e moderni del mondo, si sta creando in centro una vastissima zona dove le automobili non entrano più. Qui a Torino il centro è ridotto a poca cosa, e quindi se noi lasciamo in pace via Botero, non facciamo niente di troppo³⁷.

Nel dibattito politico sulla adozione del Prg emerge dunque la stessa ambiguità che si riscontra nella redazione tecnica della Commissione esecutiva: le posizioni non sono mai nettamente per la conservazione o per la modernizzazione del centro storico (non ancora denominato con questa locuzione), ma oscillano tra l'una e le altra. Il consigliere liberale Luigi Ollivero, ad esempio, propone di isolare i monumenti, come la Mole Antonelliana, creandovi dello spazio aperto intorno, per valorizzarli ed “avere tranquillità anche dal punto di vista igienico”, ma allo stesso tempo, aggiunge:

Il distacco fra gli edifici, pur costituendo un modo più moderno di costruire, deve essere ammesso con le maggiori cautele possibili senza dimenticare il volto tradizionale della città costruita in tutti i tempi col sistema degli isolati chiusi³⁸.

L'espressione “volto della città”, che ricorda il coevo dibattito dell'Inu sul paesaggio urbano, ritorna anche nell'intervento del consigliere democristiano Emilio Ponzano, l'unico a prendere le difese del vincolo in altezza per scongiurare il riproporsi di grattacieli nel centro:

Sono di parere contrario al collega [Ollivero] che mi ha preceduto per quanto riguarda la lamentata limitazione della altezza degli edifici nel centro. Si deve cercare di conservare quello che è il volto attuale e tradizionale della città. Sarebbe addirittura condannevole permettere delle brutture edilizie quali purtroppo ne sono state costruite nel recente periodo eccezionale di anarchia edilizia, con la costruzione dei grattacieli, non già in zone amorphe e non impegnative dal lato monumentale, ma dove purtroppo deturpano il volto della città. Da questo lato è necessario perciò che ci siano disposizioni che possano salvaguardare la fisionomia tradizionale della nostra Torino³⁹.

La logica della salvaguardia esclusiva dei monumenti emerge in maniera esplicita nell'intervento del democristiano Gioacchino Quarello, che esorta alla demolizione del tessuto storico e alla modernizzazione della città, “salvo la tutela doverosa delle opere

³⁷ Intervento di Domenico Chiaramello (PSLI), ASCT, Verbali C.C., 7 febbraio 1956.

³⁸ Intervento del consigliere Luigi Ollivero (PLI), ASCT, Verbali C.C., 31 gennaio 1956.

³⁹ Intervento del consigliere Emilio Ponzano (Democrazia Cristiana, DC), ASCT, Verbali C. C., 31 gennaio 1956.

che occorre anzi mettere in risalto” per agevolare il traffico e il movimento, sinonimo di bellezza. Tuttavia, egli fa poi un accenno all’opportunità di conservare il “tono sobrio e aristocratico” di Torino, rivelando l’emergere di un’idea di identità della città legata alla propria immagine percepita⁴⁰.

Particolarmente interessante risulta essere l’intervento di Carlo Giorgio Casalena, appartenente al partito di destra Movimento Sociale Italiano. Egli infatti, pur dicendosi contrario al limite dell’altezza per la zona centrale, mette in risalto l’incongruenza dell’impostazione del Piano, che oscilla tra le ragioni della modernizzazione e quelle della conservazione:

E’ indubbio che lo sventramento di via Botero e via Bellezia, con una strada larga 24 metri, determinerà una modificazione di quelle che sono le caratteristiche del Centro della vecchia Torino. E allora io chiedo: o si ritiene che Torino nella zona centrale non debba essere modificata e deve essere mantenuto e difeso ogni suo carattere (come dice altrove il piano, e da cui il vincolo generale di altezza dei 21 metri) e allora non si dovrebbe fare uno sventramento che ne altera indubbiamente le caratteristiche. Oppure si entra nell’ordine di idee di modificare –anche abbastanza profondamente- il Centro, ed allora non si vede perché si stabilisce il vincolo dei 21 metri di altezza: si dovrebbe invece consentire di costruire più in alto e di allargare le strade⁴¹.

Il dibattito consiliare di adozione del Prg termina con l’intervento dell’assessore Giovanni Anselmetti⁴². Rispondendo alle osservazioni degli altri consiglieri, egli informa che la limitazione delle altezze non è dovuta esclusivamente alle scelte della Commissione esecutiva, ma anche ad un disposto del Consiglio superiore dei Lavori pubblici e delle Belle Arti.

Anselmetti inoltre difende l’allargamento delle vie Botero e Bellezia perché, afferma, non costituirebbe un’offesa alla conservazione degli ambienti torinesi, e sarebbe motivata da ragioni economiche:

E’ bene ricordare che le vie Botero e Bellezia hanno una larghezza minima che in certi punti è di metri 3,60 e che tutti sono d’accordo che gli stabili esistenti non potranno continuare ad esistere a lungo. Con tale larghezza le norme di igiene, le norme di regolamento consentirebbero un’altezza per i nuovi fabbricati di soli 6 o 7 metri, insufficienti a costruire anche solo due piani fuori terra. Ed allora, chi risanerebbe queste strade, dovendo ridurre al terzo l’altezza attuale delle case?⁴³

⁴⁰ Intervento del consigliere Gioacchino Quarello (DC), ASCT, Verbali C. C., 21 marzo 1956.

⁴¹ Intervento del consigliere Carlo Giorgio Casalena (MSI), ASCT, Verbali C. C., 4 aprile 1956.

⁴² Intervento del consigliere Giovanni Carlo Anselmetti (DC), ASCT, Verbali C.C., 5 aprile 1956.

⁴³ Intervento del consigliere Giovanni Carlo Anselmetti (DC), ASCT, Verbali C.C., 5 aprile 1956.

Sebbene l'ipotesi di demolizione del tessuto storico sia oggi considerata inaccettabile, ciò che appare attuale è che essa sia sorretta dal criterio della sostenibilità economica.

6.1.5. Il concorso per il Centro Direzionale di Torino e il dibattito sui grattacieli

La scelta di dotare Torino di un Centro direzionale nasce dunque in sede di redazione del Piano regolatore, che ne prevede localizzazione e funzione, senza tuttavia offrire indicazioni formali, rinviate ad apposito Piano particolareggiato⁴⁴. Tuttavia, indicando per l'area prescelta la vocazione di "City della nuova Torino", il Prg introduce il tema dei grattacieli, che comincia ad essere discusso dal Consiglio comunale durante l'iter di adozione dello strumento urbanistico. In questa sede infatti, i consiglieri che si dicono favorevoli all'ipotesi del Centro direzionale esprimono parere positivo per la realizzazione di grattacieli, purché fuori dal centro monumentale⁴⁵ e su disegno unitario⁴⁶. Tale soluzione formale è indicata, dal comunista Domenico Coggiola, come auspicabile perché capace di arricchire il patrimonio urbano di Torino della più moderna cultura architettonica novecentesca:

Così accanto ai resti della Torino romana, accanto alla Torino del '600, e cioè del Castello del Valentino, di piazza Castello, di Piazza San Carlo, del Palazzo reale, del Palazzo Carignano, accanto alla Torino del '700, la Torino dei palazzi Juvarriani e della nostra piazza del Palazzo di Città, accanto alla Torino dell'800 neoclassico di corso Vittorio Veneto, di via Cernaia e di via Pietro Micca, si aggiungerebbe a questa amplissima zona la Torino del '900 alta, svettante, libera, funzionale⁴⁷.

L'unico consigliere che si dice contrario alla costruzione dei grattacieli è Domenico Chiaramello, il quale tuttavia non avanza argomentazioni di tipo compositivo o paesaggistico, bensì di stabilità del terreno⁴⁸.

Coloro che esprimono posizione contraria al Centro direzionale non manifestano motivazioni di tipo urbanistico, bensì di tipo logistico, legate alla difficile realizzabilità dello spostamento forzato di uffici ed attività terziarie⁴⁹.

⁴⁴ Norme di attuazione del Prg, art. 15.

⁴⁵ Intervento di Emilio Ponzano (DC), ASCT, Verbali C. C., 31 gennaio 1956.

⁴⁶ Intervento di Domenico Coggiola (PCI), Verbali C. C., 7 febbraio 1956.

⁴⁷ Intervento di Domenico Coggiola (PCI), Verbali C. C., 7 febbraio 1956.

⁴⁸ Intervento di Domenico Chiaramello (PSLI), Verbali C. C., 7 febbraio 1956.

A Piano regolatore approvato, il 19 febbraio 1962, la Giunta Municipale propone di indire un bando di concorso nazionale rivolto a ingegneri e architetti liberi professionisti, proposta accolta all'unanimità dal Consiglio Comunale.

Il bando viene pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale della Repubblica il 26 giugno 1962, e riporta le indicazioni della relazione illustrativa del Prg in merito al Centro direzionale:

A cavallo di corso Vittorio Emanuele e compresa fra i corsi Ferrucci e Inghilterra importantissimi assi cittadini, è stato sistemato il nuovo Centro direzionale della Città che si spinge verso sud fino alla via Osasco e alle vie San Paolo, e a nord fino alla via Cavalli.

Esso è destinato a contenere le principali attività direzionali pubbliche e private della Città [...].

Dovrebbe insomma rappresentare la nuova City della nuova Torino, situata in posizione baricentrica rispetto alla città futura contigua alla stazione ferroviaria di Porta Susa prevista di grande importanza, in comunicazione diretta per mezzo di strade di comunicazione veloce con l'aeroporto, gli eliporti, le autostazioni, la stazione ferroviaria di Porta Nuova.

In questo Centro una parte non indifferente sarà riservata alla residenza collettiva, ai complessi alberghieri, ai locali di divertimento e di ritrovo.

In tangenza al Centro direzionale è previsto il nuovo grande parco urbano (area attualmente occupata dalle Carceri e dalle Officine ferroviarie) dove potranno trovare posto in costruzioni isolate e opportunamente disposte in modo da non precludere le visuali verdi, i servizi pubblici e gli impianti di pubblica utilità necessari alla popolazione stabile della zona⁵⁰.

La Commissione giudicatrice, presieduta dal sindaco Giovanni Carlo Anselmetti (DC), è composta da dodici membri, rispettivamente nella qualifica di: quattro assessori (Silvio Geuna, Enzo Garabello, Gian Aldo Arnaud, Francesco Mina), due architetti designati dal Consiglio Nazionale degli Architetti (Mario Federico Roggero, Mario Dezzutti), due ingegneri designati dal Consiglio Nazionale degli Ingegneri (Augusto Cavallari-Murat, Pietro Giulio Bosisio), due architetti designati dall'Istituto Nazionale di Urbanistica (Ludovico Barbiano di Belgioioso, Luigi Carlo Daneri), e due Consiglieri Comunali (Mario Dezani, Alberto Todros). Tra questi, viene designato come relatore l'architetto Mario Federico Roggero, docente di composizione architettonica al Politecnico di Torino.

Al concorso vengono presentati ventiquattro progetti, intorno ai quali si raggruppano molti dei più importanti nomi dell'architettura e dell'urbanistica a livello nazionale.

⁴⁹ Interventi di Luigi Ollivero (PLI), 31 gennaio 1956 e Carlo Giorgio Casalena (MSI), 4 aprile 1956; ASCT, Verbali C. C.

⁵⁰ *Bando di Concorso Nazionale per un Piano di larga massima del nuovo Centro direzionale della Città*, Allegato n. 36, a Deliberazione 19 febbraio 1962, Verbale VI § 58, in ASCT, Fondo *Miscellanea Lavori Pubblici*, Centro Direzionale, collocazione: 813.

Dopo dodici riunioni, la Commissione giudicatrice assegna il primo premio al gruppo “Akropolis 9” (Mario Bianco, Gabriella Esposito, Roberto Maestro, Sergio Nicola, Ludovico Quaroni, Antonio Quistelli, Nello Renacco, Aldo Rizzotti e Augusto Romano); il secondo al gruppo “Biancaneve e i sette nani” (Giuseppe Samonà, Nino Dardi, Emilio Mattioni, Valeriano Pastor, Alberto Samonà, Luciano Semerani, Gigetta Tamaro ed Andrea Vianello Vos); il terzo a “Operazione 70” (Giovanni Astengo, Gianfranco Fasana, Giuseppe Abbate); il quarto a “Badeba 33” (Carlo Aymonino, Maurizio Aymonino, Baldo Dè Rossi, Franco Berlanda e Fausto Battimelli). La Commissione raccomanda l’Amministrazione Comunale affinché inviti il gruppo vincente ad avvalersi della consulenza dei capigruppo dei progetti 2°, 3° e 4° classificati.

Nella Relazione finale della Commissione giudicatrice, approvata all’unanimità dal Consiglio Comunale nella seduta del 14 maggio 1963⁵¹, e pubblicata su «Atti e rassegna tecnica» nello stesso anno, si legge che la scelta del primo premio è andata al gruppo Akropolis 9 perché:

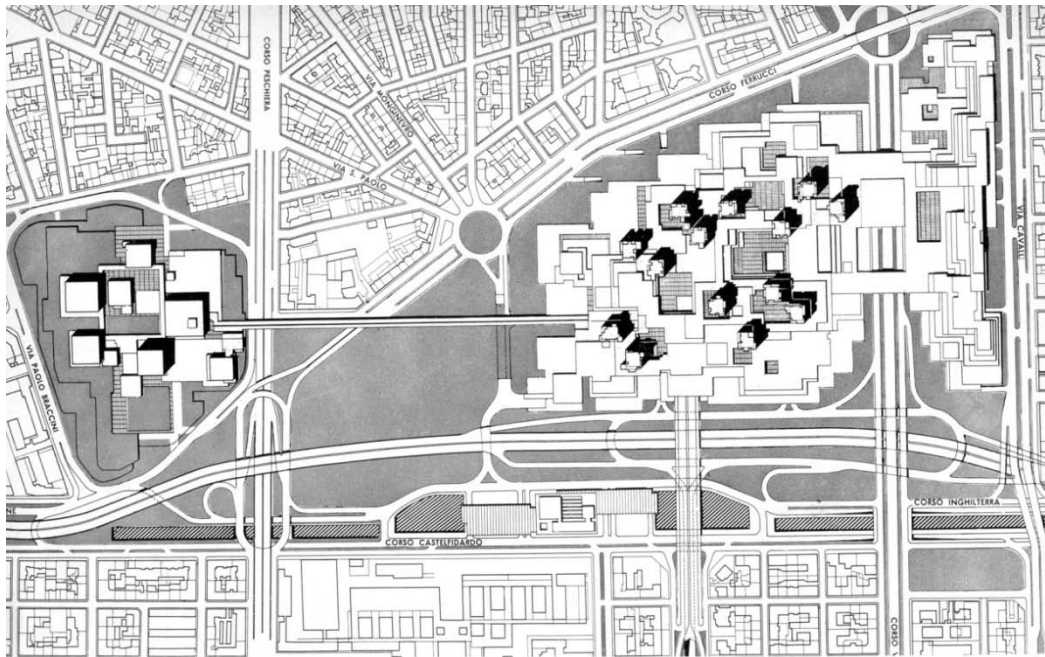
Le esigenze urbanistiche del nuovo Centro Direzionale sono state individuate con chiarezza e precisione metodologica, attraverso un esame critico convincente delle esperienze precedenti; e tradotte in una formulazione compositiva interessante e sufficientemente elastica [...]. Ha saputo integrare le strutture del centro direzionale con quelle più disordinate del borgo San Paolo, realizzando sul comprensorio del Centro Direzionale un complesso capace di costituire nel tempo l’elemento di saldatura e di integrazione delle due zone, nonché il fulcro delle attività di tutto il territorio⁵².

Il progetto si configura in tre nuclei: due più ravvicinati, di cui uno di funzione pubblica amministrativa, l’altro, il più centrale e di dimensioni maggiori, destinato ad attività commerciali e terziarie private e parastatali, con negozi, caffè, ristoranti, cinema ecc. Il terzo è invece destinato a residenze e centri di ricezione, come alberghi e centri congressi, ed è collegato ai primi due tramite un’arteria longitudinale sopraelevata, fornita anche di trasporti meccanici. Se il primo e il terzo nucleo hanno uno sviluppo orizzontale a piastre, il secondo si sviluppa verticalmente, attraverso quattordici torri alte 125 metri che svettano dalla grandiosa massa della base su soletta, chiamata

⁵¹ ASCT, Verbali C.C., 14 maggio 1963, *Approvazione dell’esito del concorso nazionale per un piano di larga massima del nuovo centro direzionale della città. Assegnazione di premi e compensi.*

⁵² M. F. ROGGERO, *A proposito del concorso per il nuovo Centro Direzionale di Torino*, «Atti e Rassegna Tecnica» n. 5, maggio 1963, p. 229.

efficacemente dai progettisti “collina” perché emerge dal parco creatogli intorno per isolarla e sottolinearla.



7_ Planimetria progetto Akropolis 9 da «Casabella» n. 278, agosto 1963



8. Modellino del progetto Akropolis 9, da «Atti e Rassegna tecnica» n. 3, *Torino verticale*, 2010, p. 27.

Nella relazione illustrativa del progetto Akropolis 9 si legge che “nella forma di tale ‘collina’ o ‘acropoli’”, si è tenuto conto “delle numerose esperienze fatte all’estero”, e, al contempo, si è voluto rispondere “alla richiesta culturale ‘divande sign’ adeguato ai tempi” di dimensioni che siano in proporzione non soltanto con la “quantità” della vita moderna, ma anche con le “qualità”, certamente diverse, nello

spirito, della Torino di ieri, così equilibrata e tranquilla sotto la bianca protezione delle Alpi”⁵³.

Nel prendere a modello le città americane, che a differenza di quelle Europee come Londra, Parigi e Roma hanno potuto sviluppare i centri direzionali in terreni prossimi ai centri originari, si afferma espressamente la volontà di rompere con la città tradizionale:

Il Centro Direzionale infatti sta alla metropoli come la “piazza” stava alla città medioevale italiana: un luogo diverso, per spazi, per volumi e per superfici, da quello del restante dell’abitato.

Le leggi compositive del contrasto dominano nell’uno e nell’altro caso: colori, dimensioni, spirito saranno diversi sotto uno stesso cielo, sullo stesso sfondo lontano delle montagne. L’orditura cartesiana unisce tutto, la città e il suo centro, acropoli e vita moderna⁵⁴.

Il mantenimento della maglia ortogonale dunque, che caratterizza Torino fin dalla sua fondazione romana, è l’unico elemento di continuità con il passato, riproposto ma allo stesso tempo modificato nella morfologia dall’inserimento di edifici alti. Emerge dunque una contraddizione: se, da un lato, ci si rifà alla immagine della città americana, negando il concetto di paesaggio urbano come immagine storica della città, elaborato pochi anni prima dal dibattito urbanistico nazionale, dall’altro si propone una descrizione paesaggistica del progetto, basata sulla percezione visiva dello spazio che rivela l’influenza del dibattito anglosassone sul *townscape*, confermata dall’uso dello stesso termine:

Guardato dall’alto della collina oltre il Po, l’insieme dei grattacieli dovrebbe costituire, sullo sfondo dei monti, la corona della città, contrappuntata dalla Mole e dalle altre case alte poste qua e là ad interrompere la continua uniforme scacchiera piana della trama edilizia torinese.

Per chi vi accede dal corso Vittorio, invece, le cime dei grattacieli cominceranno ad apparire tra le fronde degli alberi e via via che si procederà i fabbricati appariranno più alti e più vicini finché, giunti ormai al corso Inghilterra, si coglierà in tutta la sua pienezza il nuovo “townscape”: paesaggio del centro direzionale⁵⁵.

Nella relazione del progetto, si insiste inoltre sull’importanza della *mixité* delle funzioni, perché, si afferma, “il cuore della città non deve rimanere, come la troppo specializzata

⁵³ Concorso per il nuovo Centro direzionale di Torino. Motto: Akropolis 9, Relazione, 1963. Dossier originale. ASCT, Fondo *Miscellanea Lavori Pubblici*, Centro Direzionale, collocazione: 813.

⁵⁴ Concorso per il nuovo Centro direzionale di Torino. Motto: Akropolis 9, Relazione, 1963. Dossier originale. ASCT, Fondo *Miscellanea Lavori Pubblici*, Centro Direzionale, collocazione: 813.

⁵⁵ *Ibidem*.

“city” di Londra o il “down-town” di New York, terra di nessuno”. Il centro prevede quindi anche dei locali notturni, ed edifici illuminati da luci al neon in modo da costituire un centro vissuto anche nelle ore serali. Tuttavia, si afferma esplicitamente la volontà di evitare le soluzioni a grandi piazze e vie monumentali, “retoriche e inadatte a creare ambienti gradevoli modulati sulla scala umana”⁵⁶, e si raccomanda di non ridurre “il tema urbanistico, quale è, in un tema semplicemente architettonico con un unico episodio”⁵⁷.

Queste ultime indicazioni appaiono in contraddizione con quanto affermato dall’architetto Gio Ponti nella critica al progetto, pubblicata su «Domus» nel 1964⁵⁸. Infatti, nell’elogiare il lavoro del gruppo Akropolis 9, “deliberatamente promotore di architetture e non di edifici”, egli fa riferimento al valore monumentale della creatività architettonica. Essa, nella tipologia del grattacielo, sarebbe legata ad “altezza ed isolamento, [i quali] costituiscono già una dimensione –o una condizione- di bellezza, alla quale l’architettura deve corrispondere”. Citando Louis Kahn e l’importanza della storia, Ponti porta ad esempio il grattacielo realizzato a Stoccolma su progetto dell’architetto Sune Lindström tra il 1959 e il 1961. Il motivo della sua bellezza sarebbe legato al suo rapporto con il contesto e con il paesaggio urbano, termine che qui viene proposto in opposizione al paesaggio naturale:

Il bel grattacielo della capitale svedese non [è stato] lasciato crescere in un luogo dove “saltava fuori” dalle maglie del regolamento la possibilità di “andare più in su”, ma [è stato] situato –secondo un preciso disegno, secondo una volontà di *creazione ambientale*- in capo alla prospettiva di una grande arteria [...] al confine tra il paesaggio urbano (la “città di pietra” degli uomini) e il paesaggio naturale (la città di Dio)⁵⁹.

Concludendo che, nell’epoca moderna, delle caratteristiche vitruviane dell’architettura ad essere critiche non sono più né l’*utilitas* né la *firmitas*, ma piuttosto la *venustas*, Ponti auspica per il Centro Direzionale di Torino uno studio sulla composizione formale delle torri, per evitare il rischio che esse diventino una semplice “architettura commerciale”. Eppure né la storia né il rapporto con il contesto sembrano interessare il gruppo di progetto Akropolis 9. Ciò emerge con chiarezza nella risposta di Ludovico Quaroni a Dezzi Bardeschi che, in occasione della tavola rotonda in apertura della mostra sui

⁵⁶ *Ibidem*.

⁵⁷ *Ibidem*.

⁵⁸ G. PONTI, *Le torri di Torino*, «Domus» n. 411, febbraio 1964, pp. 1-10.

⁵⁹ *Ibidem*, p. 7.

progetti per il Centro Direzionale di Torino, organizzata a Roma nel febbraio 1964, gli domanda se, nel progettare i grattacieli, si sia ispirato alla corrente detta “neomedievalistica”:

Non ho mai pensato al Medioevo nel progettare i miei grattacieli [...], ho pensato piuttosto a questo tipo di costruzione perché in voga nei centri direzionali americani e perché volevo creare qualcosa di nuovo e di differente nel paesaggio architettonico torinese, essendo lontana da me ogni idea della Torino tradizionale⁶⁰.

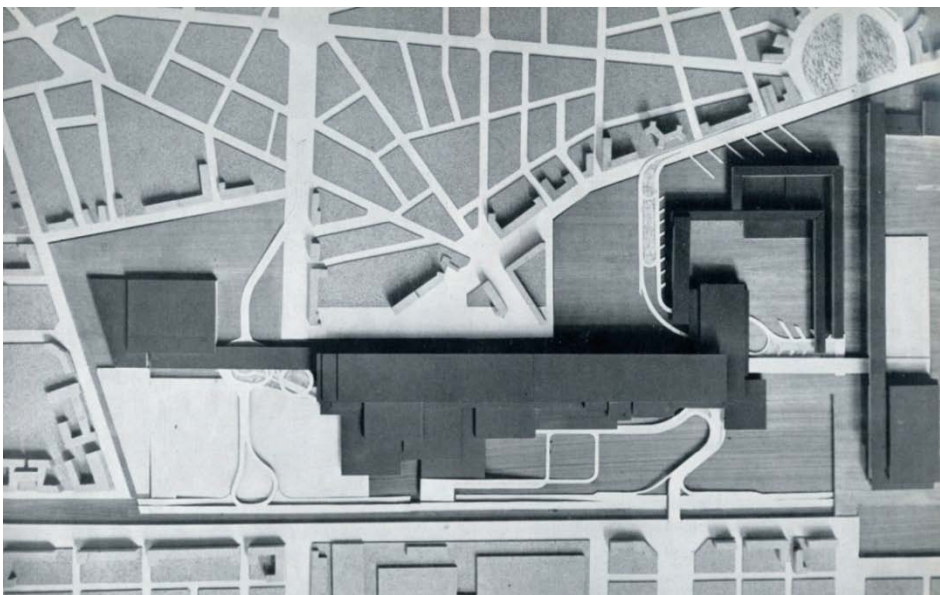
Il concorso sul Centro Direzionale di Torino offre un tema di grande interesse per la coeva cultura urbanistica italiana, che opera, in quegli anni di intenso sviluppo economico, nella direzione dell’integrazione tra pianificazione economica ed urbanistica. Come scrive Alberto Samonà nel 1963, sulle pagine della rivista olivettiana «Comunità», i risultati del concorso di Torino sono particolarmente indicativi del rinnovamento culturale dell’urbanistica italiana non solo perché tra i progettisti si annoverano la maggior parte degli architetti impegnati in questo processo di rinnovamento, ma anche perché permettono un primo bilancio del dibattito teorico e consentono di tratteggiare le tendenze emergenti⁶¹. I progetti, secondo Samonà, condividono una visione territoriale e “respingono la concezione di centro direzionale come organismo chiuso in sé”, ma si differenziano per le soluzioni proposte, che sono raggruppabili in tre tipologie. Un primo gruppo di progetti si rifà alle esperienze straniere, e in particolar modo americane, e propone una forte zonizzazione delle attività “contenute entro forme e organismi edilizi tipologicamente usuali”, e pertanto concepiscono il centro direzionale come “un qualunque brano del tessuto cittadino investito da trasformazioni di uso speciale”; un secondo gruppo è costituito da quei progetti che, pur proponendo la zonizzazione, “inventano elementi edilizi ai quali è affidato il compito di interpretare la nuova dimensione dell’organismo nel suo insieme, creando attraverso di esso un elemento fortemente individuabile nel tessuto della città e del territorio”; un terzo gruppo, infine, deduce dalle specifiche funzionalità un modello

⁶⁰ AL. CH. *I grattacieli di “Akropolis” distruggono la vecchia Torino? “Tavola rotonda” a Roma sul centro direzionale. Critiche alla realizzazione dei progetti, giudicati lontani dallo spirito della città, ed al bando di concorso. Un architetto: “Conosciamo i problemi ma non li sappiamo risolvere”.* “Gazzetta del Popolo”, 4-02-1964.

⁶¹ A. SAMONÀ, *Il dibattito architettonico e urbanistico oggi in Italia*, «Comunità» n. 115, dicembre 1963, pp. 60-71.

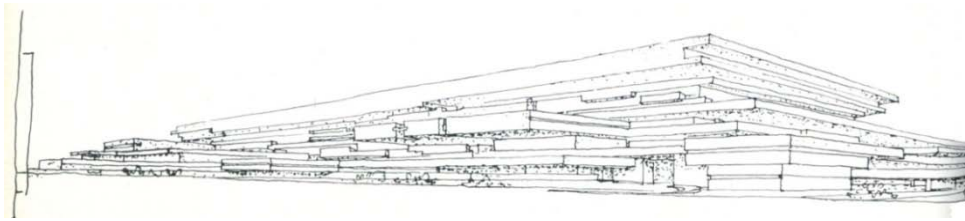
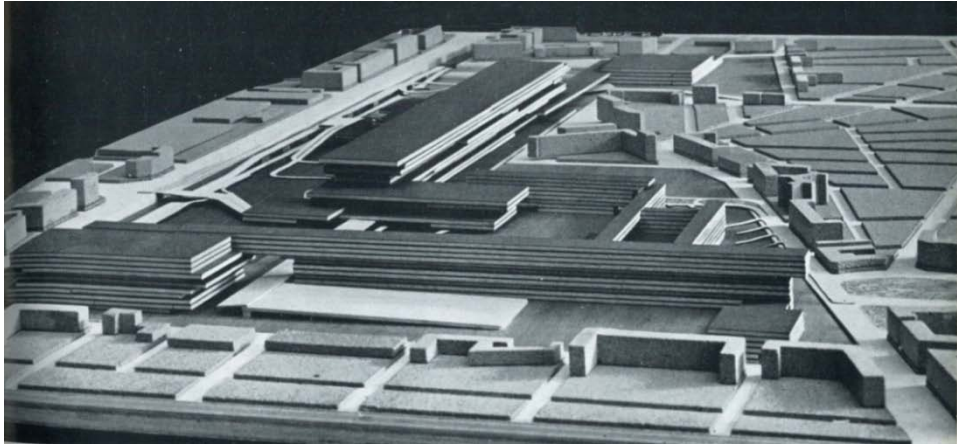
sociologico estendibile su scala urbanistica, “al quale possa corrispondere una speciale tipologia di organismo appositamente a questo scopo concepita, unica in sé, seppur originatesi dal dinamismo stesso delle attività che in esso si dovranno svolgere”⁶².

Alberto Samonà è, insieme al padre Giorgio, che ricordiamo essere tra i principali protagonisti del dibattito sul paesaggio urbano interno all’Inu degli ultimi anni Cinquanta, membro del gruppo “Biancaneve e i 7 nani”, vincitore del secondo premio al concorso per il Centro direzionale di Torino. Sebbene nella relazione di progetto non compaiano riferimenti al paesaggio urbano, si può intravedere qualche riflesso del concetto elaborato pochi anni prima nella “composizione di volumi e di spazi urbani” che, come afferma la Commissione giudicatrice, tende “a raccordarsi, sia pure in una scala dimensionale assai maggiore a quella tradizionale, alle caratteristiche di ortogonalità e di continuità di altezze del tessuto cittadino”⁶³.



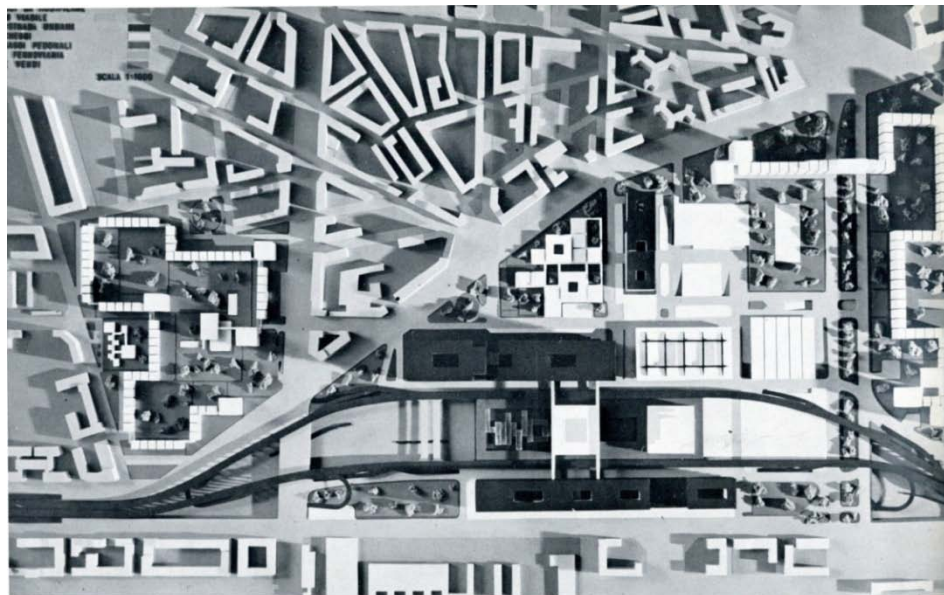
⁶² *Ibidem.*

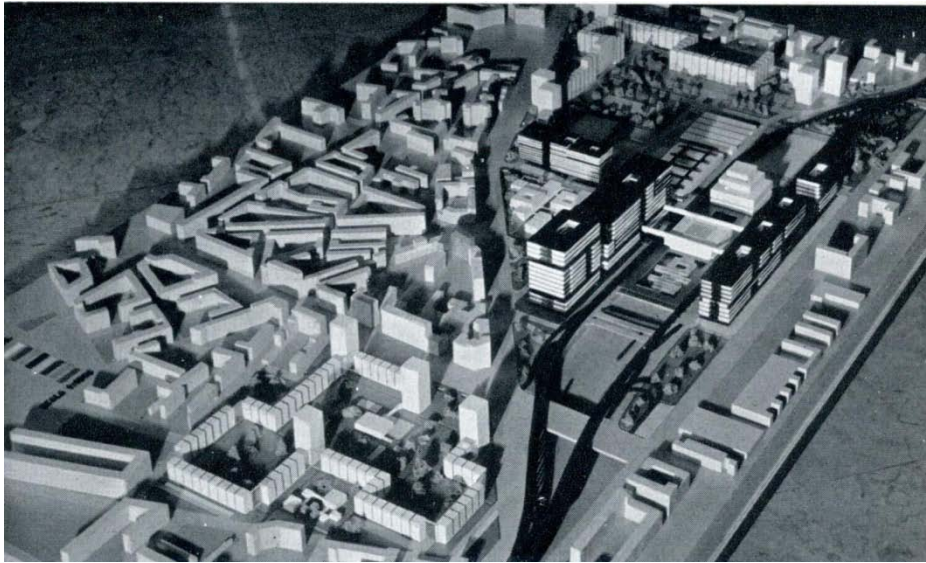
⁶³ *Relazione della Commissione giudicatrice*, pubblicata in: M. F. ROGGERO, *A proposito del concorso per il nuovo Centro Direzionale di Torino*, «Atti e Rassegna Tecnica» n. 5, maggio 1963, p. 229.



9,10,11_ Modellino e schizzi del progetto “Biancaneve e i 7 nani”, secondo premio, da «Casabella» n. 278, agosto 1963.

L’ortogonalità del tessuto urbano è mantenuta anche nel progetto del gruppo “Operazione 70-1970”, dove vi sono, tra gli altri, Giovanni Astengo e Bernardo Secchi, quest’ultimo in qualità di collaboratore tecnico. Il gruppo arriva terzo classificato, e ciò che colpisce maggiormente la Giuria è la soluzione di riorganizzazione del traffico cittadino (Figg. 12-13).





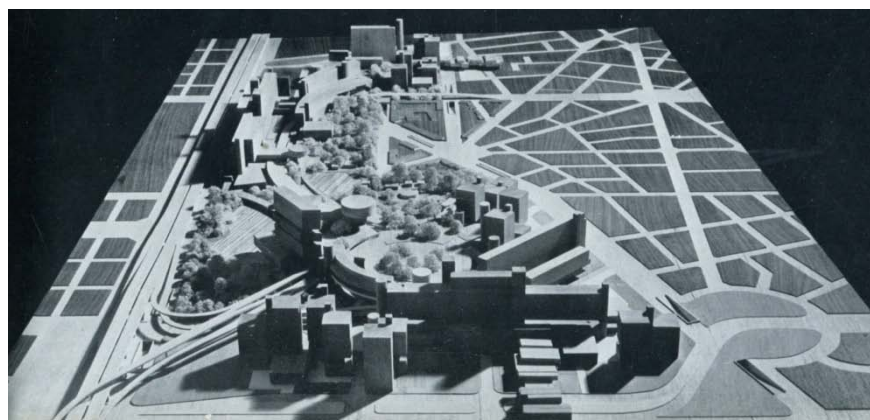
12,13_ Modellino del progetto “Operazione 70”, terzo premio, da «Casabella» n. 278, agosto 1963.

Interessante anche il progetto quarto classificato, del gruppo “Badeba 33”, che annovera, tra i suoi membri, Carlo e Maurizio Aymonino e Franco Berlanda. Il loro progetto infatti, pur ponendosi in contrasto con il tessuto urbano preesistente, è interessante per “la soluzione plastica unitaria”⁶⁴, e per lo studio dell’inserimento paesaggistico, ottenuto tramite la tecnica del fotomontaggio. L’immagine infatti, pubblicata sul numero monografico di «Casabella» sul concorso per il Centro direzionale di Torino, mostra il volume del Centro da loro progettato, per dimensioni e forma in netto contrasto con la città preesistente, nel suo rapporto con gli assi urbani e il territorio torinese, compreso il paesaggio alpino.

⁶⁴ *Relazione della Commissione giudicatrice*, pubblicata in: M. F. ROGGERO, *A proposito del concorso per il nuovo Centro Direzionale di Torino*, «Atti e Rassegna Tecnica» n. 5, maggio 1963, p. 229.



14. Fotoiserimento del progetto “Badeba”, quarto classificato, da «Casabella» n. 278, agosto 1963.



15,16_ Modellino del gruppo “Badeba”, quarto classificato, da «Casabella» n. 278, agosto 1963.

L'elemento comune a molti progetti presentati al concorso torinese è dunque la soluzione architettonica unitaria. Indipendentemente dalla tipologia edilizia adottata, gli edifici direzionali sono concepiti come facenti parte di un unico organismo, generalmente diverso, per forma e dimensioni, dalla città preesistente. In una conferenza tenuta al Rotary Club il 2 maggio 1963, l'ingegnere Augusto Cavallari Murat, membro della giuria del concorso, riconosce in queste soluzioni la volontà di scrivere il nuovo paesaggio urbano della città moderna:

Il paesaggio urbano dell'antichità era caratterizzato nella funzione direzionale e commerciale della piazza, luogo di diverso impianto architettonico da quello restante dell'abitato. Il paesaggio urbano della metropoli moderna è caratterizzato nella stessa funzione da questi immensi casermoni, nei quali pulsa una vita intensissima di altissima qualità⁶⁵.

Perciò, secondo quanto da lui argomentato, così come i Palazzi della monarchia e delle sue istituzioni denunciavano, con le loro dimensioni e il loro posizionamento nella città, il potere di cui erano espressione, allo stesso modo l'architettura dei centri direzionali, così diversa per forma e dimensioni dalla città consolidata, denuncerà al visitatore la presenza di un potere dominante, sia esso dei gruppi privati o di uno Stato marxista, di cui esprimerà la "civetteria civica"⁶⁶.

L'intervento di Cavallari Murat è particolarmente interessante perché coglie un aspetto della questione, ossia la funzione comunicativa dell'architettura del settore terziario, che sarà destinato a svilupparsi nei decenni successivi, divenendo un tema di grande attualità nell'epoca a noi contemporanea. Egli infatti, seppur in una critica positiva a questo modello di sviluppo, descrive il "tipico aspetto globale" degli edifici per uffici, solitamente "edifici multipiani, ampiamente finestrati", che soddisfano "l'orgoglio di enti o gruppi finanziari", i quali concepiscono "il grattacielo come blasone o come insegna pubblicitaria"⁶⁷.

Sebbene nel concorso per il Centro direzionale di Torino il gruppo vincitore "Akropolis 9" sia il solo a proporre la tipologia del grattacielo, quest'ultima si dimostra di grande forza persuasiva, tale da ricevere una vasta ripercussione mediatica.

⁶⁵ A. CAVALLARI MURAT, *Il futuro centro direzionale di Torino. Centri direzionali: civiltà, praticità e civetteria*, «L'ingegnere libero professionista» n. 6, giugno 1964, pp. 273-280.

⁶⁶ *Ibidem*.

⁶⁷ *Ibidem*.



17_ A. DRAGONE, *Così allo scadere dell'anno 2000 apparirà la fantastica City di Torino*. «Stampa Sera», martedì 7-mercoledì 8 gennaio 1964 p. 7.

Gli articoli dei quotidiani coevi descrivono con toni entusiastici il progetto per il Centro Direzionale di Torino. L'impatto paesaggistico delle torri nella sobria città sabauda non sembra infatti turbare i giornalisti, che anzi esaltano il “paesaggio nel paesaggio”⁶⁸ della collina artificiale, e il “rispetto dei criteri estetici e paesaggistici”⁶⁹ delle soluzioni proposte, sebbene questi ultimi si riferiscano alla presenza del verde. Particolarmente interessante in questo senso l'articolo di Marziano Bernardi, apparso su «La Stampa» il

⁶⁸ A. DRAGONE, *Così allo scadere dell'anno 2000 apparirà la fantastica City di Torino. Una cronaca anticipata (che ci auguriamo veritiera). Progetti presentati alla popolazione nella Galleria Civica d'Arte moderna da giovedì prossimo al 19 gennaio. Una vasta area non lontana dal vecchio centro storico trasformata in “centro direzionale”. L' “Acropoli”: una grande collina artificiale irta di grattacieli che degrada dolcemente verso un parco in cui sorge la zona residenziale. Uffici pubblici e privati, banche, locali di divertimento: la vita continua notte e giorno. La stazione per gli aerorazzi a decollo verticale e la “base subalpina” interplanetaria.* “Stampa Sera”, martedì 7-mercoledì 8 gennaio 1964.

⁶⁹ M. BERNARDI, *Dodici grattacieli di 120 metri domineranno il luminoso “Centro direzionale” di Torino. I “quartieri del futuro” dovrebbero essere realizzati in dieci anni. Il progetto “Acropolis 9” ha vinto, sugli altri 23 competitori, il concorso nazionale. Vuol trasformare una vasta zona, oggi urbanisticamente negativa, nel polmone vivo della città. Su una collina artificiale (autentica Acropoli del XX secolo) saranno raccolti uffici pubblici e privati, alberghi, luoghi di svago e ritrovo, abitazioni: è l'unico mezzo per salvare il vicino “centro storico” dall'asfissia o dalla distruzione. Le soluzioni tecnicamente più avanzate (tra l'altro, parcheggi per trentamila macchine) si uniscono al rispetto dei criteri estetici e paesaggistici: il quaranta per cento della “città nuova” sarà occupato da verdi aiuole.* “La Stampa”, 21-04-1963.

21 aprile 1963. In esso infatti si confondono, forse involontariamente, termini e concetti in contrapposizione tra loro, come il modello razionale della *Ville Radieuse* e il concetto anglosassone del *townscape*, nato in contrapposizione alla prima:

Non esistendo in questa zona alcun vincolo stilistico e d'ambiente tradizionale, urbanisti ed architetti hanno mano assolutamente libera, possono davvero "inventare" la città nuova, improntandola d'una sua propria estetica che ai torinesi apparirà inedita. Qui i grattacieli, che sono sempre deprecabili quando brutalmente lacerano un tessuto urbano di differente antica qualità, verranno opportunamente ad inserirsi nel nuovo *townscape* come arditi elementi verticali che in contrappunto con la Mole Antonelliana interromperanno la uniforme scacchiera piana della trama edilizia torinese. [...]

Se l'attuale ritmo produttivo seguirà, in un decennio la *Ville Radieuse*, per usare un motto di Le Corbusier, potrà essere un fatto compiuto. E dieci anni sono un attimo nella storia di una città⁷⁰.

La posizione ambigua tra l'urbanistica razionale di Le Corbusier e l'approccio attento alla percezione visiva del *townscape* è, tuttavia, una caratteristica effettivamente riscontrabile nel progetto, riconosciuta anche dalla cultura disciplinare contemporanea. Indicativo, in tal senso, il giudizio espresso nel 2010 dall'architetto Sisto Giriodi, il quale riconosce al progetto del 1963 un alto valore culturale, espresso mediante la ricerca di una sintesi tra antico e moderno, tra logiche del profitto e logiche estetiche compositive:

Il progetto Acropoli [...] [è] l'unico a proporre edifici alti, una cittadella di torri su di un colle artificiale, immagine inedita antica e moderna, "italiana" e "americana" insieme, alla quale va riconosciuta la capacità di ridurre lo scarto tra la scala urbana della città "storica" e di quella nuova, di contemperare unità e varietà, volontà d'arte e profitto immobiliare, il tutto nel disegno di un'area vasta, lezione compositiva e professionale oggi dimenticata⁷¹.

Il progetto vincitore del concorso, seppur lacunoso sotto l'aspetto gestionale, da un punto di vista compositivo e funzionale riesce a interpretare appieno la retorica della direzionalità. Come hanno osservato Paolo Chicco, Luigi Falco, Maria Garelli e Silvia Saccomani in un testo pubblicato nel 1991, sebbene il progetto per il Centro Direzionale di Torino non venga realizzato, anche a causa della sua insostenibilità economica,

⁷⁰ *Ibidem*.

⁷¹ S. GIRIODI, *Il grattacielo. Tipo urbano, anti-urbano, iper-urbano*, «Atti e Rassegna Tecnica» n. 3, *Torino verticale*, dicembre 2010, pp. 21-29.

l'immagine dei grattacieli passerà nell'immaginario collettivo della città, segnando la storia successiva dell'area⁷².

6.1.6. Tra “townscape” e “centro storico”: influenze internazionali e nazionali nel dibattito torinese

La questione del centro storico nasce parallelamente a quella del Centro direzionale, poiché quest'ultimo viene proposto come soluzione al congestionamento e al conseguente degrado della città antica. Inoltre, essa emerge verosimilmente con forza sotto l'influenza del Convegno di Gubbio, organizzato dalla neonata Associazione Nazionale Centri Storico Artistici (ANCSA) nel 1960.

E' infatti a partire dal dicembre del 1961 che il Consiglio Comunale discute della necessità di un piano particolareggiato per il risanamento del centro storico di Torino, e dell'opportunità di affidarne la redazione ad una Commissione composta anche da professionisti esterni all'Amministrazione⁷³. Tuttavia, è solo nel luglio del 1963 che avviene la nomina della Commissione, composta da 17 membri, di cui tre assessori, quattro funzionari pubblici, un rappresentante del gruppo Akropolis 9, e nove professionisti⁷⁴. Tra questi, l'ingegnere Cavallari Murat, l'urbanista Giovanni Astengo e gli architetti Carlo Mollino e Cesare Bairati. Alla Commissione viene affiancata la collaborazione di sette professionisti, tra cui Roberto Gabetti e Angelo Detragiache, cui si aggiungeranno nei mesi successivi altri collaboratori, scelti dalla Commissione stessa⁷⁵.

Nonostante le eccezionali risorse umane ed economiche di cui dispone la Commissione di studio per il centro storico, che si riunisce la prima volta nel dicembre del 1963, l'elaborazione più interessante sotto l'aspetto della tutela dei valori paesaggistici della città avviene in seno all'Ufficio Tecnico dei Lavori Pubblici, e la precede di poco. E' dell'aprile 1963, infatti, il documento *Considerazioni e proposte per la tutela*

⁷² P. CHICCO, L. FALCO, M. GARELLI, S. SACCOMANI, *La direzionalità inseguita. Vicende secolari dell'area del centro direzionale del Prg del 1956 e ipotesi di ampliamento del Politecnico*, Celid, Torino 1991.

⁷³ ASCT, Verbali C.C., 4 dicembre 1961.

⁷⁴ ASCT, Verbali C.C., 18 luglio 1963.

⁷⁵ ASCT, Verbali C.C., 2 dicembre 1963. Nomina dell'arch. Ercole Cecchi e dell'ing. Mario Rubini.

*ambientale di Torino*⁷⁶ che, composto di testo ed immagini, riprende e sviluppa il documento della Commissione esecutiva per il nuovo Piano regolatore comunale del 1953⁷⁷.

Il testo infatti cita gli articoli delle Norme di attuazione del Prg che, “per la dizione o troppo generica o troppo drastica, si sono rivelati [...] inadeguati per una pratica applicazione”, e che pertanto, come si è visto, in quel periodo sono oggetto della proposta di Variante al Prg da parte della Giunta comunale. Tuttavia, si legge nel documento, “a parere dell’Ufficio Tecnico la semplice compilazione di un Elenco ordinato alfabeticamente per vie, corsi e piazze [...] è da ritenersi insufficiente ed inadatta allo scopo di un’efficiente tutela”⁷⁸.

Si propone quindi una “diversa e più completa stesura del testo” organizzata in sei capitoli: di questi, il primo è dedicato a *Decreti, Editti, Leggi, Norme, Biglietti*; il secondo a *Complessi urbanistici ad architettura unitaria e ad architettura uniformata – Complessi di interesse ambientale*, il terzo alle *Visuali su bellezze panoramiche*, e gli ultimi tre agli indici veri e propri, rispettivamente di immobili, monumenti e parchi.

Particolare rilevanza, per la presente ricerca, assumono il secondo ed il terzo capitolo, di cui gli stessi autori del documento sottolineano l’urgenza.

Per quanto riguarda il secondo capitolo, *Complessi urbanistici ad architettura unitaria e ad architettura uniformata – Complessi di interesse ambientale*, vengono elencati i complessi urbanistici da tutelare, che comprendono quelli con architettura unitaria di un unico autore, come Piazza San Carlo e via Milano, e quelli con architettura uniformata realizzata da autori diversi, come Piazza Castello e via Garibaldi. A differenza di quanto previsto dal documento del 1953 e dal Piano regolatore, per questi complessi viene richiesta una tutela integrale, rinunciando agli sventramenti, e proponendo “una sorveglianza molto attenta anche sui progetti limitrofi alle località suddette per evitare

⁷⁶ Città di Torino, Ufficio Tecnico del LL. PP., Divisione V’, C. Brayda, A. Scribani, G. Borelli, *Considerazioni e proposte per la tutela ambientale di Torino*, Torino, aprile 1963. ASCT, Fondo *Miscellanea Lavori Pubblici*, cartella 884, dossier n. 1.

⁷⁷ *Criteri seguiti per la tutela ambientale della Città*, relatore Arch. Arturo Midana, dicembre 1953. ASCT, Fondo *Miscellanea LL.PP.*, *Piano Regolatore 1959*, cartella 720.

⁷⁸ Città di Torino, Ufficio Tecnico del LL. PP., Divisione V’, C. Brayda, A. Scribani, G. Borelli, *Considerazioni e proposte per la tutela ambientale di Torino*, Torino, aprile 1963. ASCT, Fondo *Miscellanea Lavori Pubblici*, cartella 884, dossier n. 1.

lo sconcio della comparsa di ‘volumi tecnici’ al di sopra delle masse architettoniche da tutelare”⁷⁹.

Il terzo capitolo invece, *Visuali su bellezze panoramiche*, seppur solo abbozzato, risulta particolarmente interessante perché rivela la vicinanza, non già della cultura più avanzata, ma di un gruppo di tecnici comunali, con quanto elaborato in quegli anni a livello internazionale sulla percezione visiva della città⁸⁰. Per questo capitolo infatti viene proposto un metodo di illustrazione delle visuali da tutelare basato su schizzi prospettici e con visivi:

Per quanto riguarda il capitolo 3° “Visuali su bellezze panoramiche” la descrizione delle singole visuali dovrebbe essere integrata da schizzi prospettici dimostrativi specialmente per quelle volte verso la collina e da schemi planimetrici per delimitare l’ampiezza del cono visuale nei terreni oltre il Po; circa le visuali verso le Alpi più lontane gli schizzi prospettici sono di minore immediata comprensione e il provvedimento migliore per tutelarle sarà quello descrittivo, come previsto dall’art. 28 delle Norme⁸¹.

Il documento riporta, a titolo esemplificativo, alcuni schizzi con le visuali verso la collina, rispettivamente da via Giolitti, via Cavour, via dei Mille e via Mazzini (Figg. 18, 19, 20, 21).

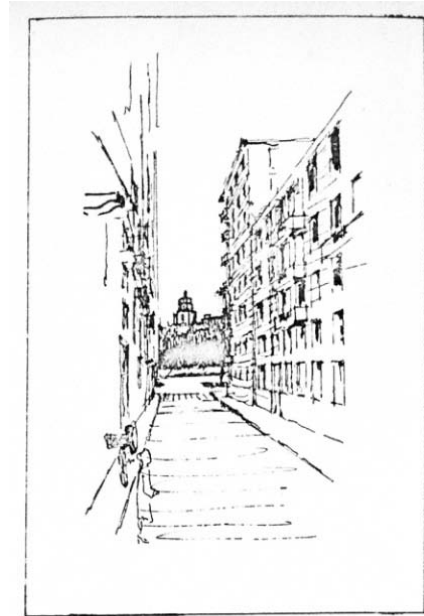
⁷⁹ Città di Torino, Ufficio Tecnico del LL. PP., Divisione V’, C. Brayda, A. Scribani, G. Borelli, *Considerazioni e proposte per la tutela ambientale di Torino*, Torino, aprile 1963. ASCT, Fondo *Miscellanea Lavori Pubblici*, cartella 884, dossier n. 1.

⁸⁰ K. LYNCH, *The image of the city*, MIT Press, Cambridge 1960; G. CULLEN, *Townscape*, The Architectural press, London 1961.

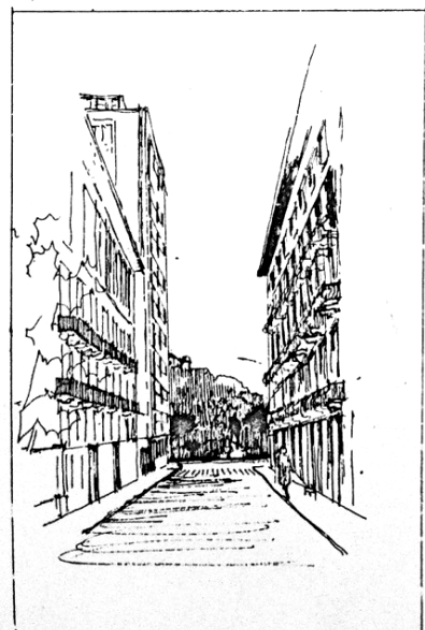
⁸¹ Città di Torino, Ufficio Tecnico del LL. PP., Divisione V’, C. Brayda, A. Scribani, G. Borelli, *Considerazioni e proposte per la tutela ambientale di Torino*, Torino, aprile 1963. ASCT, Fondo *Miscellanea Lavori Pubblici*, cartella 884, dossier n. 1.



da via Giolitti



da via Cavour



da via dei Mille



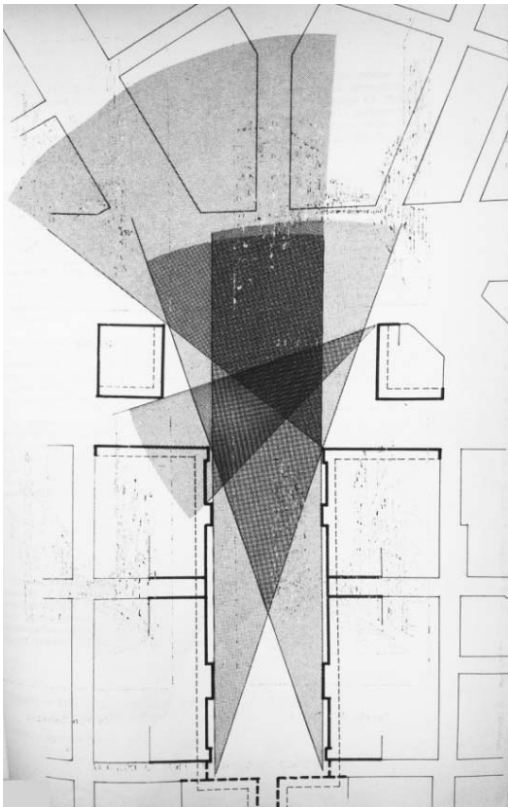
da via Mazzini

18,19,20,21_ Schizzi delle visuali verso la collina da Via Giolitti, via Cavour, Via dei Mille, via Mazini. Città di Torino, Ufficio Tecnico del LL. PP., Divisione V', C. Brayda, A. Scribani, G. Borelli, *Considerazioni e proposte per la tutela ambientale di Torino*, Torino, aprile 1963. ASCT, Fondo *Miscellanea Lavori Pubblici*, cartella 884, dossier n. 1.

Il metodo dei coni visivi viene proposto come strumento grafico per specificare quali visuali tutelare nel caso di piazze che, non avendo il perimetro chiuso, o essendo particolarmente vaste, non consentono una facile interpretazione del vincolo:

In questi casi infatti, come nel già illustrato esempio di piazza Statuto, l'ampiezza di alcune visuali su zone molto ampie della Città potrebbe prestarsi ad interpretazioni eccessivamente restrittive nei riguardi di progetti edilizi cadenti in zone lontane da quelle da tutelare e per le quali esistono già altri vincoli di Piano Regolatore, per cui pare necessario vengano discusse e precisate graficamente le posizioni dei vertici dei coni visuali⁸².

Il documento riporta, come esempio, la planimetria di Piazza Statuto con i coni visivi soggetti a tutela.



22_ Planimetria di Piazza Statuto con coni visivi. Città di Torino, Ufficio Tecnico del LL. PP., Divisione V', C. Brayda, A. Scribani, G. Borelli, *Considerazioni e proposte per la tutela ambientale di Torino*, Torino, aprile 1963. ASCT, Fondo *Miscellanea Lavori Pubblici*, cartella 884, dossier n. 1.

Ulteriore elemento di novità è l'accento alla necessità di “tenere conto delle costruzioni in atto e dei progetti di edifici molto alti”, facendo esplicito riferimento, per la prima

⁸² Città di Torino, Ufficio Tecnico del LL. PP., Divisione V', C. Brayda, A. Scribani, G. Borelli, *Considerazioni e proposte per la tutela ambientale di Torino*, Torino, aprile 1963. ASCT, Fondo *Miscellanea Lavori Pubblici*, cartella 884, dossier n. 1.

volta, anche all'impatto paesaggistico del nuovo Centro Direzionale, sebbene non si specifichi come agire nel merito.

Nonostante le esortazioni degli Uffici tecnici comunali a riprendere ed ampliare la tutela paesaggistica della città storica, la proposta di Variante al Piano della Giunta riceverà voto unanime da parte del Consiglio Comunale, cosicché non solo il metodo dei con visivi e delle visuali prospettiche non verrà ulteriormente sviluppato, ma verrà sostituito dall'elenco puntuale degli edifici, dei monumenti e complessi da tutelare⁸³.

La classe politica torinese dimostra quindi di ignorare i propri uffici tecnici preferendo affidarsi, ancora una volta, ad una commissione di studio che, come si è detto, è composta da alcuni nomi noti dell'*entourage* torinese, sebbene questo implichi la disponibilità di ingenti risorse economiche e di tempo⁸⁴.

La prima riunione della Commissione, nel dicembre 1963, altro non fa che ribadire alcuni concetti già conosciuti da tempo, come il fatto che la forma dell'isolato chiuso con edifici a volumetria uniforme ed architettura unitaria siano tipici del tessuto storico torinese, e che pertanto "caratterizzano l'inconfondibile aspetto del Centro Storico di Torino"⁸⁵.

Una prima accelerazione ai lavori viene data da Giuseppe Grosso (DC) che, diventato sindaco di Torino nel febbraio 1965, si fa interprete delle aspirazioni internazionali ed europeiste delle forze economiche più dinamiche. Egli infatti pone mano ai primi tentativi di recupero del centro storico, proponendo, nell'ottobre del 1965, la Variante n. 11 relativa alla soppressione del previsto allargamento delle vie Palazzo di Città e Porta Palatina⁸⁶. L'intervento con cui Giovanni Astengo, consigliere d'opposizione, argomenta in Consiglio Comunale l'adesione del Partito socialista alla Variante, fa emergere come il dibattito sui centri storici abbia ottenuto risultati considerevoli nel giro di pochi anni, rendendo acquisito il superamento della pratica delle demolizioni nel tessuto urbano storico:

⁸³ ASCT, Verbali C.C., 29 luglio 1963. *Variante n. 7 al Prg. Tutela in sede locale dei centri di interesse storico, artistico, ambientale ecc. Proposta di variante agli artt. 26, 27, 28, 29 e 30 delle Norme urbanistico edilizie di attuazione del Prg. Richiesta di autorizzazione al Ministero dei LL. PP.*

⁸⁴ Tra questi, i già citati Augusto Cavallari Murat, Giovanni Astengo, Carlo Mollino, Cesare Bairati, Roberto Gabetti, Angelo Detragiache.

⁸⁵ Commissione di Studio Centro Storico, 1° riunione, 17-12-1963, *Note introduttive per uno studio sul centro storico di Torino*. ASCT, Fondo *Miscellanea Lavori Pubblici*, cartella 884, dossier 1.

⁸⁶ Atti Municipali, Verbale C.C. 11 ottobre 1965, par. 74 (rinvio), ASCT.

Perché le operazioni di sventramento del tessuto dei centri storici, in auge nei tempi passati, sono universalmente condannate dalla cultura moderna [...]; inoltre per la dichiarazione che la variante al Prg generale costituisce anche atto preliminare alla formazione del Piano o dei Piani Particolareggiati del centro storico, secondo gli impegni programmatici del sindaco. [...] Il voto favorevole del nostro gruppo alla richiesta di autorizzazione per la variante ha quindi il significato, da un lato, di approvazione per questo, per ora timido e modesto, inizio di revisione degli antiquati e superati concetti contenuti nel Prg di Torino, [...] ma, al tempo stesso, significa sollecitazione dell'avviamento degli studi organici per il risanamento conservativo e per le soluzioni del traffico nel centro storico di Torino, studi per cui non vi è alcuna giustificazione per ulteriori rinvii»⁸⁷.

L'inerzia dei lavori fa sì che, nel marzo del 1966, gli urbanisti torinesi, denunciando le carenze dell'Amministrazione pubblica a riguardo del centro storico, organizzino un convegno di studi su tale argomento. Il convegno si conclude affermando “la necessità che il problema del centro storico sia inquadrato nel contesto socio-economico globale dell'insediamento territoriale. Gli indirizzi operativi per gli interventi sul centro storico devono essere razionalmente connessi con la pianificazione a tutti i livelli”⁸⁸.

Intanto il progressivo incremento di conflittualità all'interno delle maggioranze centriste al governo di Torino porta alla crisi della giunta. Con l'uscita dei liberali e l'ingresso dei socialisti si forma, nel 1966, la prima giunta Grosso di centro-sinistra. Giovanni Astengo va a capo del nuovo Assessorato alla Pianificazione urbanistica, creato con lo scopo di elaborare una variante organica al Prg. Il piano di Torino infatti, sebbene adottato solo una decina d'anni prima, è considerato superato sotto molti punti di vista, tra cui la tutela del centro storico.

Istituendo una apposita Commissione scientifica⁸⁹, l'assessore Astengo presenta i principi chiave del proprio programma urbanistico, tra cui compaiono la revisione del Prg e il recupero e il rinnovamento urbano, dal centro alla periferia:

Nessuno sventramento, alcune zone sono squalificate e occorre recuperarle. Senza modificare lo stile e il carattere dei rioni, occorrerà procedere ad un risanamento. La grande viabilità ha bisogno di tangenziali, sopravie e sottovie mentre la metropolitana dovrebbe far parte di un piano di trasporti a lungo termine; punti

⁸⁷ ASCT, Atti Municipali, Verbale C.C. 19 ottobre 1965.

⁸⁸ Citato in G. PALOSCHI, *L'organizzazione della direzionalità a Torino: dal concorso per il Centro direzionale alle tendenze attuali*, Tesi di laurea in Composizione Architettonica, rel. Roberto Gabetti, Politecnico di Torino, a.a. 1971-1972.

⁸⁹ Atti Municipali, Verbale C.C. 6 marzo 1967, *Piano di lavori in attuazione del programma generale per la pianificazione urbanistica. Istituzione della commissione scientifica e di coordinamento*.

fermi sono la preminenza del mezzo pubblico e l'istituzione di vie riservate ai pedoni⁹⁰.

L'instabilità politica della coalizione di centro-sinistra, tuttavia, porterà alle dimissioni di Astengo nell'autunno del 1967, e con esse al tramonto delle proposte di redazione della Variante organica al Prg.

6.1.7. Il centro storico di Torino “si sgretola”

Per tutti gli anni Sessanta, quindi, sebbene si riscontri l'acquisizione di consapevolezza da parte dell'Amministrazione pubblica circa la necessità di una tutela integrale del centro storico, questa non si traduce in termini operativi. Nel frattempo la situazione si incancrenisce, diventando particolarmente problematica dal punto di vista igienico-sanitario e sociale. Il centro di Torino infatti, composto di case fatiscenti e per lo più prive di servizi igienico sanitari moderni, diventa il ghetto della popolazione immigrata, costretta a condizioni di vita deprecabili. La situazione esplode nel 1969, quando le contestazioni studentesche, affiorate nell'autunno del 1967, si uniscono a quelle operaie, divenute particolarmente violente nel marzo 1969. E' in questo periodo infatti che la Fiat pubblica un bando per assumere negli stabilimenti di Torino 15.000 nuovi addetti che, reclutati per lo più dal mezzogiorno, avrebbero significato altrettanti nuclei familiari. La prospettiva di 60.000 nuovi immigrati fa quindi esplodere una decisa opposizione che sfocia nello sciopero generale provinciale del 3 luglio 1969 contro il caro casa e per un massiccio e tempestivo intervento dello Stato nell'edilizia⁹¹. La protesta della società torinese sulle condizioni abitative è tanto forte da arrivare al Parlamento, influenzando l'elaborazione della legge per la casa n. 865 del 1971.

Tuttavia, ci vorranno molti anni perché a Torino la questione delle abitazioni per la classe operaia venga risolta, e nel frattempo è soprattutto il centro storico ad offrire una precaria sistemazione. Il problema è di così vaste dimensioni da non riuscire ad essere affrontato dalla classe amministrativa torinese, che solo nel luglio 1971 delibera su un primo gruppo di interventi nel centro storico⁹². Sebbene per questo primo e limitato

⁹⁰ Dichiarazione di Astengo, «La Stampa», 16 ottobre 1966. Cit. in G. PALOSCHI, *L'organizzazione della direzionalità a Torino: dal concorso per il Centro direzionale alle tendenze attuali*, Tesi di laurea in Composizione Architettonica, rel. Roberto Gabetti, Politecnico di Torino, a.a. 1971-1972.

⁹¹ A. L. CARDOZA, G. W. SYMCOX, *Storia di Torino*, Giulio Einaudi Editore, Torino 2006.

⁹² Città di Torino, VIII Amm. LL. PP., Doc. 1462, Deliberazione della Giunta Municipale in data 23 luglio 1971. *Centro storico. Attuazione del programma generale di pianificazione urbanistica. Piano*

intervento sia necessario chiedere un mutuo, anche in questo caso la Città non si pone problemi di natura economica nel nominare l'ennesima Commissione⁹³.

Il torpore in cui giace l'amministrazione verrà in qualche modo scosso dall'opinione pubblica, mediante il quotidiano cittadino «La Stampa», che dà inizio all'inchiesta *Torino si sgretola*. Essa nasce dall'omonima lettera che un lettore, Arrigo Levi, invia al direttore del quotidiano, che la pubblica il 15 aprile 1971. L'autore della lettera non è un cittadino torinese ma, recatosi a Torino per lavoro, decide di denunciare pubblicamente lo stato di degrado in cui trova il centro storico della città. Il suo testo è particolarmente interessante non solo in quanto espressione di un colto senso civico, ma perché riporta l'attenzione sulla necessità di conservare il volto della città, che comprende il suo patrimonio paesaggistico:

Via via che andavo avanti nella mia visita mi sentivo sopraffatto dall'inquietudine e poi dallo sgomento per lo stato di sfacelo in cui è oggi la città. Mi sono trovato davanti agli occhi uno dei grandi patrimoni artistici e civili europei che sta andando a pezzi. [...] Per "patrimonio artistico" non intendo, naturalmente, solo alcuni "pezzi" architettonici isolati. In Torino, più che in ogni altra città che io conosca, questo patrimonio è costituito da intere strade, da interi quartieri concepiti in modo unitario, da un capo all'altro. Non si può distinguere come importante questa o quella casa di via Po. Tutta la strada, di singolare bellezza (un tempo) in Europa, è una scenografia unitaria, che si apre, all'una e all'altra estremità, nelle due piazze Castello e Vittorio Veneto, e l'intero panorama deve essere rispettato e protetto⁹⁴.

Il termine "panorama" è qui dunque utilizzato come sinonimo della locuzione "paesaggio urbano", intendendo infatti l'immagine della città così come percepita al suo interno, e legata al patrimonio storico che ne caratterizza l'identità.

La lettera di Arrigo Levi risulta particolarmente persuasiva probabilmente perché imputa la responsabilità di questa situazione a tutti i torinesi, i quali sono colpevoli di accettare senza indignazione il decadimento della propria città:

Io conosco per sommi capi quelle che possono essere le cause di questa situazione disastrosa: la "decadenza sociale" del centro [...]; i problemi del blocco dei fitti, e così via. Anche mi dicono che in passato vennero fatti tentativi per affrontare il problema, da parte delle autorità comunali, ma che il risultato fu un fallimento completo. Debbo aggiungere però che, quali che siano le responsabilità più dirette,

quadro e piani particolareggiati. Primo gruppo di interventi. Incarichi professionali. Finanziamento in parte con mutuo. ASCT, Fondo *Miscellanea Lavori Pubblici*, cartella 884, dossier 3.

⁹³ La Commissione viene nominata con Delibera consigliare il 27 luglio 1971, ed è composta da: Augusto Cavallari Murat; Umberto Chierici; Siro Lombardini; Mario Passanti. ASCT, Fondo *Miscellanea Lavori Pubblici*, cartella 884, dossier 3.

⁹⁴ A. LEVI, *Torino si sgretola, perché non salvarla?*, «La Stampa», 15 aprile 1971.

questa della lenta morte della bellezza di Torino è una colpa che ricade su tutti i torinesi. [...] Non posso credere che manchino i soldi per salvare Torino: manca di sicuro la volontà. Forse i torinesi si vergognano di avere costruito in due secoli, prima di diventare una metropoli industriale, una delle più eleganti e raffinate capitali del mondo? Di fronte a quel triste spettacolo che è Torino oggi, sembra di distinguere una noncuranza così tenace da rivelare quasi una pervicace volontà distruttiva⁹⁵.

La lettera si conclude con un esplicito invito a «La Stampa» a fare una vera e propria inchiesta giornalistica su questo problema, analizzandolo in tutti i suoi aspetti “ma facendosi sempre guidare da una fermissima volontà di restituire comunque alla città la sua originaria bellezza”⁹⁶.

L'articolo suscita in effetti un tale scalpore mediatico da indurre il quotidiano, nel giugno di quell'anno, ad organizzare una tavola rotonda nella propria sede. Ad essa partecipano il sindaco Giovanni Porcellana, l'assessore all'urbanistica Giovanni Picco, il professore Marziano Bernardi, il direttore dell'Istituto di Architettura del Politecnico Augusto Cavallari Murat, l'ingegnere Firpo, l'architetto Mario Oreglia, il presidente del collegio costruttori Dolza con Barba Navaretti e, in qualità di moderatore, il vicedirettore de “La Stampa” Carlo Casalegno⁹⁷.

Il degrado fisico e sociale è tale che all'interno dell'Amministrazione si torna anacronisticamente a discutere dell'opportunità di estendere l'azione conservativa sull'intero centro storico, e c'è chi avanza l'ipotesi, che fino a qualche anno prima poteva considerarsi superata, di demolire parte del quadrilatero romano⁹⁸.

Nonostante l'attenzione mediatica, la situazione rimane pressoché immutata per tutti i primi anni Settanta. L'impotenza dell'ente locale nei confronti di un problema di così vaste dimensioni viene anzi aggravata dalla crisi economica conseguente allo shock petrolifero del '73. L'inerzia della macchina burocratica torinese, affidata all'ennesima inefficiente commissione, viene denunciata nel 1974 dall'ANCSA:

E' del luglio 1971 la deliberazione n. 1462 con cui il Cons. Comunale di Torino [...] decide di dare avvio ad un “primo gruppo di interventi” nel Centro Storico: “piano quadro” e sei piani particolareggiati. La delibera consiglia affidava

⁹⁵ *Ibidem.*

⁹⁶ *Ibidem.*

⁹⁷ *Tavola rotonda di urbanisti e tecnici sul dramma di Torino che si sgretola. Oggi a «La Stampa», dopo un'ondata di centinaia di lettere. «La Stampa», martedì 1 giugno 1971.*

⁹⁸ *Risanare il volto del centro senza distruggere il passato. Alcuni architetti ed una parte del Consiglio Comunale ritengono inutile conservare centinaia di case vecchie e malsane, “sacche” di sottosviluppo. Altri affermano che ogni innesto di strutture moderne provocherebbe un'irreparabile distruzione ambientale. «Stampa sera», giovedì 27 maggio 1971.*

pertanto ai proff. Cavallari Murat, Chierici, Lombardini, Passanti il compito di proporre, su determinate premesse d'analisi, una ipotesi di "piano quadro" per il Centro Storico; e a 24 professionisti divisi in sei gruppi (capigruppo: Abbate, Borasi, Bruno, Corsico, Fasana, Zuccotti) l'incarico di redigere sei piani particolareggiati per l'assetto di "talune zone di urgente intervento".

E' soltanto nel marzo '73 che i quattro "esperti" concludono la fase di lavoro loro affidata. Il "piano quadro"? No: si tratta di alcune relazioni, di diverso livello e contenuto, che esprimono tendenzialmente soltanto l'opinione dei rispettivi estensori. [...] I "progetti di massima" dei sei piani particolareggiati vengono consegnati all'Amministrazione Comunale il 20 ottobre [1974]. Né è attualmente in corso l'analisi politica⁹⁹.

La delibera sui piani particolareggiati verrà votata allo scadere del mandato politico della Giunta democristiana guidata da Giovanni Picco¹⁰⁰.

Nel giugno del 1975 le elezioni amministrative segneranno la vittoria della sinistra e consegneranno la guida della città al Partito Comunista Italiano. Si aprirà così una nuova stagione nella politica urbanistica torinese.

⁹⁹ *Torino, centro storico. Quattro anni, un passo avanti*, Associazione Nazionale Centri Storico Artistici. «Bollettino d'informazioni» n.4, Genova, 25 novembre 1974, pp. 3-4. ASCT, Fondo *Miscellanea Lavori Pubblici*, cartella 884, dossier 6.

¹⁰⁰ *Comune, all'ultima ora delibere di grande peso. Tra queste la discussione sui piani particolareggiati del centro storico, la pianificazione delle unità urbane e l'inceneritore dei rifiuti*, «La Stampa», giovedì 1 maggio 1975.

6.2. IL PAESAGGIO URBANO NEL NUOVO PIANO REGOLATORE DI TORINO: DAL PROGETTO PRELIMINARE DEL 1980 AL PIANO DEL 1995

Nel 1975, a due anni dall'inizio della recessione economica, la popolazione di Torino incomincia a diminuire: molti torinesi si trasferiscono infatti nei Comuni della cintura, dove sono state rilocalizzate le industrie. Contemporaneamente si verifica una trasformazione sociale: i lavoratori dipendenti diminuiscono passando dal 54% al 48% del totale degli attivi, mentre gli imprenditori, i quadri superiori, i liberi professionisti, i dirigenti e gli impiegati crescono, passando dal 33% al 40%¹⁰¹; Torino sta diventando una città terziaria.

Secondo il sociologo Arnaldo Bagnasco è la difficile natura periodico-depressiva di Torino, direttamente legata all'andamento dell'occupazione alla Fiat e dell'immigrazione, a portare alla situazione di incertezza e di difficoltà di adattamento sociale che sfocia nel cambiamento politico avvenuto alle elezioni amministrative del 1975¹⁰². In questo contesto di crisi e ristrutturazione la maggioranza dei cittadini torinesi decide infatti di dare la propria fiducia al Partito Comunista, il cui programma mira proprio, fra gli altri obiettivi, al riequilibrio e alla redistribuzione della ricchezza tra i gruppi sociali.

Le forze di sinistra conquistano anche il governo di Provincia e Regione, aprendo così il decennio delle "giunte rosse". Al Comune di Torino, amministrato per ventiquattro anni da sindaci democristiani, arriva dunque un primo cittadino comunista, il giornalista Diego Novelli, già redattore de «L'Unità».

6.2.1. L'agenda politica della prima Giunta Novelli e il "Progetto Torino"

Per ovviare ai problemi territoriali che la città ha ereditato dalle Amministrazioni precedenti, la nuova giunta si ripropone due ordini di obiettivi. In primo luogo, la riduzione del ruolo del centro storico come sede di attività terziarie (con la parziale eccezione degli impianti universitari), attraverso la generale ristrutturazione delle

¹⁰¹ G. MORBELLI, *Centro e periferia*, in V. CASTRONOVO (a cura di), *Torino fra ieri e oggi*, in *Storia illustrata di Torino*, vol. 8, collana "Il tempo e la città", Elio Sellino Editore, Milano 1994, pp. 2101-2120.

¹⁰² A. BAGNASCO, *Torino. Un profilo sociologico*. Nuovo Politecnico 154, Einaudi, Torino 1986, pp. 54-62.

abitazioni per far posto ai servizi sociali indispensabili, il mantenimento e la riorganizzazione delle attività industriali ed artigianali esistenti. In secondo luogo, il potenziamento del ruolo delle periferie con un incremento relativo delle attività terziarie: ciò implica la ristrutturazione e la probabile riduzione dell'industria e la riqualificazione delle abitazioni per far posto ai servizi sociali¹⁰³.

Un tale quadro d'intenti è reso possibile dalla legislazione urbanistica nazionale, e in particolare dalla legge per la casa n. 865 del 1971 e dalla successiva legge Bucalossi (L. 10/1977 "Norme per l'edificabilità del suolo"), che conferiscono una certa libertà d'azione agli enti locali, soprattutto limitando le logiche speculative dei privati tramite la separazione tra la facoltà di edificare e il diritto di proprietà dei suoli¹⁰⁴.

In attuazione della legge Bucalossi, e precisamente all'art. 13, Torino si munisce nel 1977 del Programma Pluriennale di Attuazione (P.P.A.)¹⁰⁵. Esso costituisce lo strumento di attuazione di tutti gli strumenti urbanistici, da quelli generali a quelli attuativi; delimita le aree in cui devono realizzarsi le previsioni di tali strumenti e le relative urbanizzazioni in un periodo compreso tra i 3 e i 5 anni; prevede inoltre una proporzione di edilizia economica compresa tra il 40% e il 70% del fabbisogno complessivo di abitazioni nell'arco di 10 anni. Nel caso di Torino, gli obiettivi che l'Amministrazione si pone con il P.P.A. sono da subito molto chiari perché, come si afferma in un documento del '77, si ritiene che esso possa integrare le prescrizioni del Piano regolatore vigente, considerato ormai inadeguato:

“Il P.P.A. non è uno strumento urbanistico, ma a Torino alcuni problemi considerati urgenti non possono essere risolti all'interno delle previsioni del Prg vigente, perché inadeguato alle necessità di trasformazione della città. Gli obiettivi politici che si propone debba conseguire il P.P.A. sono perciò:

- 1) consentire interventi urgenti e indilazionabili
- 2) avviare anche per mezzo di questi una politica di programmazione, aderente agli obiettivi dell'Amministrazione”¹⁰⁶.

Il mutamento del quadro amministrativo porta in primo piano, anche nel dibattito della Facoltà di Architettura e delle associazioni sindacali, soprattutto l'esigenza di ribaltare un processo di edificazione che aveva visto posporre la conoscenza all'intervento.

¹⁰³ COMUNE DI TORINO, ASSESSORATO ALLA PIANIFICAZIONE URBANISTICA, *La politica urbanistica del comune di Torino. Le scelte e gli strumenti*. Doc. n. 10, Torino, luglio 1976.

¹⁰⁴ Sul tema si rimanda al paragrafo 4.1.

¹⁰⁵ *Primo programma pluriennale di attuazione del Prg. Triennio 1978/1980. Adozione*. ASCT, Atti Municipali, Verbali C. C. 30 maggio 1978 par. 49, 31 maggio 1978 par. 59, 2 giugno 1978 par. 74,.

¹⁰⁶ *Promemoria e proposte sui Programmi Pluriennali di Attuazione*. 3/10/77. Fondazione Istituto Piemontese Antonio Gramsci (d'ora in poi Fipag), Fondo Diego Novelli, b. 6 fasc. 10.

Nel 1978 il Comune promuove, per volontà del sindaco Novelli, il “Progetto Torino”, che prevede alcune indagini conoscitive condotte da diversi studiosi e docenti universitari, volte a costituire il fondamento scientifico per l’azione dell’ente locale. A seguito dell’interesse suscitato all’estero il progetto si trasforma presto in “Progetto Torino internazionale”, volto alla diffusione di dati e riflessioni sulle criticità del territorio urbano comparabili con quelle di altre città europee di simili dimensioni. Al progetto rispondono infatti positivamente le città di Colonia, Dresda, Glasgow, Cracovia e Lille.

Tra le sette ricerche che lo compongono, di cui una sintesi è pubblicata sul periodico locale «Torino notizie» nel 1980, le prime cinque sono indagini di tipo sociologico ed economico, mentre la sesta, dedicata alla *Dimensione critica della città* è affidata alla Facoltà di Architettura del Politecnico di Torino, e in particolare ai docenti Mario Federico Roggero, Roberto Gabetti, Carlo Olmo, Eugenio Musso. Sebbene gli studiosi siano in maggioranza architetti, essi intendono la dimensione critica della città non come dimensione fisica bensì sociale, riscontrabile nella caduta della domanda di partecipazione del cittadino. Tuttavia, porre l’accento sulla “partecipazione” comporta delle conseguenze sul piano urbanistico poiché, si afferma, essa è favorita dalle operazioni di decentramento, le quali a loro volta comportano il superamento della zonizzazione:

Si tratta di realizzare la partecipazione alla gestione della città, a partire dagli organismi decentrati intesi come soggetti primi della stessa o come capaci di assumere su di sé il conflitto traducendolo in dibattito preliminare alle decisioni e non solo quali strumenti di accettazione di decisioni formate in sedi che li superano a priori. [...] Il quartiere concepito come struttura di gestione partecipata infatti è una ipotesi di decentramento assolutamente diversa, sul piano culturale, da quella di un decentramento che ha portato, in un passato non lontano, alla teoria della zonizzazione¹⁰⁷.

La settima ed ultima ricerca riguarda invece più specificatamente i *Piani urbanistici e strumenti della politica urbana* ed è affidata al gruppo di ricerca del Laboratorio di Geografia economica della Facoltà di Economia e Commercio dell’Università di Torino

¹⁰⁷ Tema della sesta ricerca: “la dimensione critica della città”, condotta dal gruppo di ricerca della Facoltà di Architettura del Politecnico di Torino: Mario Roggero, direttore; Roberto Gabetti, condirettore; Carlo Olmo, Eugenio Musso, in «Torino Notizie» n. 3-4, 1980, pp. 23-24.

e dell'Istituto nazionale di urbanistica¹⁰⁸. Da essa emergono alcune riflessioni interessanti che sono destinate a diffondersi nel dibattito nazionale di lì a pochi anni, quali la consapevolezza del fallimento dello strumento urbanistico di Piano regolatore in quanto espressione di pratiche amministrative e finanziarie puntuali, contingenti e settoriali. Come soluzione a questa carenza si propone la politica della programmazione, l'unica in grado di legare la dinamica territoriale a quella sociale nel processo di trasformazione fisica del territorio. La legge nazionale n. 10 del 1977 ha infatti da poco introdotto il Programma Pluriennale di Attuazione, uno strumento di programmazione delle azioni urbanistiche in cui la cultura tecnica ripone grandi speranze, e che invece la sentenza della Corte Costituzionale del 1980 ridimensionerà drasticamente.

L'analisi inoltre individua come punto critico dell'urbanistica torinese, del periodo compreso tra il secondo dopoguerra e la metà degli anni '60, il fatto che il territorio sia stato "letto soprattutto come il contenitore di attività economiche e di infrastrutture, talvolta legate e funzionali a "speculazioni" edilizie"¹⁰⁹. Questa caratteristica, come si vedrà in seguito, appare comune all'urbanistica dell'epoca contemporanea, non più sostenuta da leggi nazionali favorevoli all'ente pubblico.

Le ricerche del "Progetto Torino" non sono tuttavia volte alla revisione dello strumento urbanistico, ma alla conoscenza capillare delle criticità del territorio torinese, in vista della programmazione delle politiche sociali¹¹⁰. A seguito delle ricerche emerge che circa la metà della popolazione residente nel capoluogo è immigrata dopo il 1955, e che non vi è alcun tipo di integrazione sociale. La popolazione appare polarizzata tra gruppi e culture diverse, e in particolare tra città e campagna, nord e sud. Questo fenomeno è visibile anche nell'organizzazione urbana: si sono infatti prodotti veri e propri fenomeni di ghettizzazione della popolazione immigrata nelle zone marginali e periferiche della città. La crisi economica dei primi anni '70 fa inoltre emergere un malessere urbano diffuso, esploso nella stagione terroristica:

Alle soglie degli anni Ottanta, Torino emergeva così dalle indagini del "Progetto" come una città polarizzata spazialmente, organizzata attorno ai tempi della riproduzione e della produzione, a bassa scolarità e poco aperta all'interazione e

¹⁰⁸ Franco Corsico, Riccardo Bedrone, Giuseppe Dematteis, Cesare Emanuel, Luigi Falco, Alex Fubini, Guido Laganà, Guido Morbelli, Mario Pianta, Giulio Cesare Rattazzi, Anna Segre, Anna Maria Teodoro.

¹⁰⁹ *Tema della settima ricerca, "Piani urbanistici e strumenti della politica urbana", condotta dal gruppo di ricerca del Laboratorio di Geografia economica della Facoltà di Economia e Commercio dell'Università di Torino e dell'Istituto nazionale di urbanistica*, in «Torino Notizie» n. 3-4, 1980, p. 27.

¹¹⁰ Colloquio con Raffaele Radicioni, Torino 2 luglio 2015, vedi allegato.

allo scambio esterni alla famiglia, con elementi di compartimentazione sociale e culturale che costituivano una pesante remora per la sua capacità di innovarsi¹¹¹.

6.2.2. Torino guarda a Lione

La spinta all'innovazione emerge in particolare negli anni Ottanta, quando la sconfitta delle rivendicazioni sindacali, sancita dalla "marcia dei quarantamila"¹¹², unitamente ai processi di delocalizzazione produttiva, segnano la fine del modello della città fordista. Termina così l'immagine della *one company town*, e con essa cade l'accostamento di Torino a Detroit.

Il modello a cui guardare è ora piuttosto la città di Lione, anch'essa dal passato industriale, che si è dimostrata capace di instaurare un sistema virtuoso tra attività produttive e tecnologiche, governo locale e comunità sociale.

Tuttavia, a prendere a modello le esperienze francesi non è la classe politica locale, quanto piuttosto la società industriale torinese. Nel 1981 l'Associazione industriale scrive un documento indirizzato alle forze politiche locali e alla Giunta di sinistra, in cui chiede che la spesa pubblica e le norme urbanistiche siano indirizzate alla creazione di condizioni territoriali tali da favorire la ripresa e lo sviluppo economico, individuate nel settore terziario¹¹³. Gli industriali propongono di prendere a modello quanto avviene contemporaneamente in Francia, e in alcune parti d'Europa, dove le politiche locali svolgono una funzione promozionale, e non meramente vincolistica, e sono aperte all'intervento del capitale privato.

Il sud-ovest d'Europa viene preso come riferimento anche dal progetto *Tecnocity*, elaborato dalla Fondazione Agnelli nel 1984. Il progetto, proponendo Torino come polo tecnologico posto in rete con le città di Novara e Ivrea, ambisce a collocare il Piemonte nell'area tecnologica che si sta realizzando nei vicini territori francesi.

E' stato osservato come la forza persuasiva del modello offerto dalla città di Lione per gli industriali torinesi sia da individuarsi nella comparazione tra il dinamismo della élite

¹¹¹ A. CASTAGNOLI, *Da Detroit a Lione. Trasformazione economica e governo locale a Torino (1970-1990)*, Franco Angeli, Milano 1998, p. 150.

¹¹² Corteo composto da tecnici e quadri intermedi della FIAT, oltre che da numerosi operai, organizzato a Torino la mattina del 14 ottobre per chiedere la fine delle rivendicazioni sindacali e il ritorno alla normale attività lavorativa. Si veda G. BERTA, *Le culture del lavoro*, in V. CASTRONOVO (a cura di), *Storia illustrata di Torino*, Sellino, Milano 1994, pp. 2354-2358.

¹¹³ *Contributo dell'Unione Industriale alla definizione del ruolo di Torino negli anni '80*, Torino, giugno 1981.

dirigente francese e le carenze strutturali delle Amministrazioni pubbliche torinesi¹¹⁴. Mentre la classe politica lionese si dimostra in grado di traghettare la crisi industriale verso forme più dinamiche di mercato, permettendo così alla città di raggiungere quel ruolo internazionale cui Torino aspira da decenni, l'amministrazione torinese non riesce a distaccarsi dal modello industriale, che continua a proporre, anche nel progetto per il nuovo Piano regolatore, come sistema di produzione principale dell'economia locale.

6.2.3. Il progetto preliminare di Piano regolatore del 1980

Il cambiamento del quadro legislativo ed economico, ed in particolare la crisi industriale e sociale che Torino vive alla fine degli anni '70, fa sì che il progetto preliminare di Prg venga considerato dall'Amministrazione come un'occasione di riordino della città proiettata in una dimensione metropolitana, un tentativo di porre una guida ai processi di trasformazione in atto¹¹⁵.

Coerentemente con questa impostazione la Giunta inizia ad attivare la complessa procedura per la revisione del Prg, resa più difficile dalla quasi totale mancanza di precedenti studi di settore, che porta all'approvazione della relativa delibera programmatica nel 1979, cui fa seguito la presentazione del progetto preliminare nel 1980¹¹⁶.

Il piano, fortemente voluto e indirizzato dall'Assessore all'Urbanistica Raffaele Radicioni, viene elaborato dagli Uffici Tecnici comunali con l'apporto di alcune consulenze esterne, in particolare degli architetti Carlo Bertola, Roberto Gambino e Luigi Mazza per l'impostazione generale, e degli architetti Marisa Ceppi, Vera Comoli Mandracci, Agostino Magnaghi, Giuliano Rivoira e Pier Giorgio Tosoni per quanto riguarda i problemi del centro storico e della individuazione dei beni culturali ambientali¹¹⁷.

¹¹⁴ A. CASTAGNOLI, *Da Detroit a Lione. Trasformazione economica e governo locale a Torino (1970-1990)*, Franco Angeli, Milano 1998.

¹¹⁵ L. FALCO, S. SACCOMANI, *Il progetto preliminare del Piano Regolatore del Comune di Torino*, in "Atti e Rassegna Tecnica" n. 9-10, settembre-ottobre 1983, pp. 303-316.

¹¹⁶ ASCT, *Atti Municipali*, Verbali C.C. 21 aprile 1980 par. 5, 9 settembre 1980 par. 21. La relazione illustrativa del Progetto preliminare di Piano dell'80 è nell'archivio della Fondazione Istituto Piemontese Antonio Gramsci (d'ora in poi Fipag), Fondo Diego Novelli, b.17, fasc.32.

¹¹⁷ Città di Torino, Piano regolatore generale, Progetto Preliminare, *Relazione illustrativa*, marzo 1980. Politecnico di Torino, Laboratorio Storia e Beni Culturali (d'ora in poi LSBC), Raccolta BB. CC., cartella 12.

Tra gli obiettivi del Piano infatti, come si legge nella sua relazione illustrativa, vi è il “miglioramento della qualità della vita urbana”, tema che si diffonde nel dibattito urbanistico nazionale e internazionale negli anni '80, e che riabilita la storia della città come prerequisito delle politiche urbanistiche.

Il Piano viene presentato al Consiglio comunale come uno “strumento dinamico di governo”, volto ad individuare gli stadi intermedi di trasformazione e limitati obiettivi strategici, attraverso due livelli di elaborazione: la pianificazione generale e le politiche di settore¹¹⁸.

Esso non è un disegno dell'assetto futuro della città, ma delinea gli scenari possibili entro cui si potrebbero muovere, in futuro, gli operatori: l'essenza del Piano sono infatti le norme di attuazione, che enunciano le regole di comportamento che l'ente locale detta a sé e agli altri attori per muoversi in tale scenario. Le norme costituiscono un codice di regole di comportamento e di condizioni generali per le quali risulta ammissibile un tipo determinato di trasformazione, la cui decisione è il risultato di una concertazione tra pubblico e privato. Le trasformazioni ammesse in conseguenza dell'attività di concertazione sono allora registrate nel Programma Pluriennale di Attuazione (P.P.A) che deve procedere alla verifica della fattibilità degli interventi proposti e quindi alla loro ammissione, una volta verificate le condizioni previste dal Piano. Il P.P.A viene quindi ad assumere quasi valenze di strumento urbanistico, dovendo coprire un ruolo non solo di programmazione della spesa e di correlazione tra essa e gli interventi nei diversi settori, ma anche di disegno urbanistico (cioè di individuazione delle quantità edificabili e delle tipologie degli interventi, oltre che dell'organizzazione fisica delle attrezzature e dei servizi) dal quale, più che non dal Prg, viene definita la forma fisica della città¹¹⁹.

Questa impostazione porta ad attribuire al processo di contrattazione tra ente locale e operatore privato, che il Piano istituzionalizza e generalizza, un ruolo determinante. Esso è sorretto dalla convinzione che la rendita fondiaria urbana sia un elemento non eliminabile, che il governo locale può tuttavia contenere e controllare. Il contesto legislativo di tale impostazione è infatti costituito dalla legge 10 del 1977, che presuppone che il diritto di edificare e di operare le trasformazioni di carattere

¹¹⁸ ASCT, *Atti Municipali*, Verbale C.C. 21 aprile 1980 par. 5.

¹¹⁹ L. FALCO, S. SACCOMANI, *Il progetto preliminare del Piano Regolatore del Comune di Torino*, in “Atti e Rassegna Tecnica” n. 9-10, settembre-ottobre 1983, pp. 303-316.

urbanistico sia dell'ente locale, mentre la proprietà costituisce solo condizione, peraltro non esclusiva, per accedere al processo di contrattazione.

Nel progetto preliminare, nato in un contesto di crisi economica, emerge inoltre la necessità di raccogliere il consenso delle fondamentali forze politiche, sociali ed economiche su di una proposta concreta che, abbandonando il contenuto vincolistico, privilegia un'impostazione chiara dai marcati caratteri positivi¹²⁰.

Presupposto generale degli indirizzi di riorganizzazione urbana del Piano è il contenimento della crescita di Torino e della sua area metropolitana. L'obiettivo del riordino ruota su tre cardini: il decentramento (industriale, residenziale e terziario), la depolarizzazione dell'area centrale, la riorganizzazione qualitativa della periferia urbana.

Per quanto riguarda il settore industriale, il riordino si muove all'interno di una dicotomia di obiettivi potenzialmente contraddittori: da un lato la conferma del ruolo prevalentemente industriale di Torino, dato dalla necessità di mantenimento dei livelli occupazionali; dall'altro la necessità di espellere attività industriali per riordinare e riqualificare il tessuto urbano.

Il settore del terziario, di cui il Piano ipotizza un notevole sviluppo, viene riorganizzato in diverse localizzazioni a seconda delle proprie caratteristiche, nel tentativo di ridurlo nel settore centrale della città¹²¹.

Per quanto riguarda il settore dei servizi sociali, che al momento della formazione del progetto preliminare presenta drammatiche lacune qualitative e quantitative¹²², l'Amministrazione opta per una politica di integrazione dei servizi, che comporta economie di suolo, di strutture edilizie e di gestione.

Nel settore abitativo infine, la politica del progetto preliminare ruota intorno a due cardini: il recupero abitativo del patrimonio edilizio esistente e i programmi di rilocalizzazione residenziale al di fuori del Comune. Si presenta infatti una situazione

¹²⁰ M. VIRANO, *Il Pci e la politica del territorio*, in COMITATO REGIONALE PIEMONTESE DEL PCI, *Regioni e politica economica. Materiali 1*, Torino 1977, p. 85-86.

¹²¹ R. RADICIONI, P. G. LUCCO BORLERA, *Torino Invisibile*, Alinea Editrice, Firenze 2009, pp. 104-108.

¹²² Lo spazio destinato a servizi esistenti ammonta a 8,27 metri quadrati per abitante, a fronte di uno standard, disposto dalla legge regionale, di 42,5. In generale l'entità dello spazio, necessario per assolvere allo standard di legge, ammonta a circa 40 milioni di metri quadrati, pari a poco meno di un terzo della superficie territoriale del Comune, compresa la parte ad est del Po, vale a dire la collina. R. RADICIONI, P. G. LUCCO BORLERA, *Torino Invisibile*, Alinea Editrice, Firenze 2009.

caratterizzata dall'esigenza di risanare e costruire nuove abitazioni, ma anche di ridurre le densità edilizie e la popolazione, al fine di reperire maggiori quantità di servizi.

Le scelte di rilievo locale nella politica delle abitazioni richiedono la coerenza con la politica di riqualificazione della periferia e più in generale di miglioramento delle condizioni ambientali della città, anche per evitare il fenomeno della gentrificazione delle zone più centrali. Per lo stesso motivo il Piano prevede inoltre il superamento della zonizzazione: a partire dalla causa/conseguenza della rendita, ossia la divisione sociale dello spazio, cerca di introdurre elementi in grado di rompere la rigidità della divisione sociale della città. Da ciò una certa dispersione, soprattutto nelle zone centrali nelle quali si sono più accumulati valori di rendita, di nuclei di edilizia economica e popolare¹²³.

Tutto ciò trova una sua coerenza intrinseca con il concetto di “griglia equipotenziale” cui il progetto preliminare di Piano è ispirato. Tale concetto nasce dalla contestata struttura radiocentrica che il Prg del '59 aveva dato allo sviluppo di Torino, in contrasto con la storica griglia ortogonale che la città aveva conservato fino all'abbattimento della cinta muraria cinque-seicentesca.

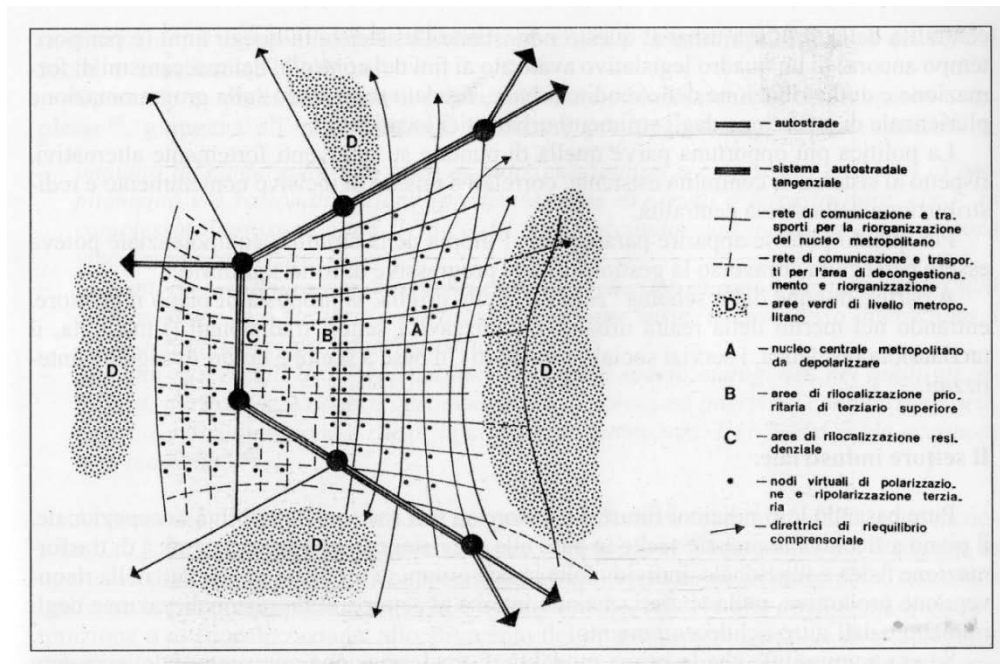
L'impianto radiocentrico non viene tuttavia messo in discussione per questioni formali o storiche, bensì ideologiche: esso presuppone infatti la gerarchizzazione di spazi e funzioni¹²⁴. Lo schema a griglia “equipotenziale” si inserisce invece nella morfologia del territorio senza preconstituire centralità dominanti, evitando o attenuando i meccanismi selettivi e segregativi automatici. L'idea della griglia suggerisce infatti il rifiuto della concentrazione di risorse, d'investimento e di rendite differenziali nei nodi privilegiati della città.

La dilatazione delle maglie urbane consente inoltre di ottenere adeguati rapporti fra gli insediamenti stessi ed i servizi, per il recupero edilizio e urbanistico del tessuto urbano esistente. Non a caso essa si pone in coerenza con le scelte dell'Amministrazione in campo dei trasporti pubblici, che abbandonano il progetto di metropolitana interrata, molto costosa e pertanto non capillare a medio- breve termine, a favore di una più diffusa rete di trasporti pubblici su piano strada.

¹²³ L. FALCO, S. SACCOMANI, *Il progetto preliminare del Piano Regolatore del Comune di Torino*, in «Atti e Rassegna Tecnica» n. 9-10, settembre-ottobre 1983, pp. 303-316.

¹²⁴ Colloquio con Raffaele Radicioni, Torino 2 luglio 2015, vedi allegato.

La finalità del disegno dunque è quella di dare luogo ad una struttura equilibrata di fruizione di valori di vita e di consumo urbani, secondo lo slogan “la città a misura d’uomo”¹²⁵.



23_ Lo schema a “griglia equipotenziale”. R. RADICIONI, P. G. LUCCO BORLERA, *Torino Invisibile*, Alinea Editrice, Firenze 2009, p. 101.

In realtà, secondo quanto sostenuto dall’architetto Franco Mellano, il concetto di equipotenzialità urbana avrebbe impoverito la qualità di alcuni poli centrali della città, senza essere in grado di riproporla nelle periferie¹²⁶. Inoltre la mitizzazione del concetto di standard urbanistico avrebbe spostato gli sforzi progettuali dalla ricerca della qualità a quella della quantità.

Tra le critiche che si possono avanzare al progetto preliminare di Piano dell’80 ve ne sono alcune di carattere disciplinare. In primo luogo, le contraddizioni con il quadro legislativo: il progetto preliminare torinese sottintende un processo di governo delle trasformazioni territoriali diverso da quello istituito dalla legge; in particolare il P.P.A. assume un valore decisamente più rilevante rispetto a quanto previsto dal quadro legislativo.

Inoltre, poiché il Piano prevede che buona parte delle trasformazioni territoriali sia oggetto di contrattazione, è molto difficile quantificare a priori il costo della sua

¹²⁵ R. RADICIONI, P. G. LUCCO BORLERA, *Torino Invisibile*, Alinea Editrice, Firenze 2009, pp. 99-102.

¹²⁶ F. MELLANO, *Torino 1945-1985: tra pianificazione ed emergenza*, in L. MAZZA, C. OLMO (a cura di), *Architettura e Urbanistica a Torino 1945/1990*, Umberto Allemandi & C., Torino 1991, pp. 252-253.

attuazione, e si deve fare i conti con il quadro di convenienze, anche economiche, del privato stesso. Generalizzando e rendendo permanente il processo di contrattazione infatti, il Piano pone l'ente locale nella situazione di ottenere volta per volta soluzioni di compromesso rispetto agli obiettivi generali, subordinate ai rapporti di forza in campo.

6.2.4. La tutela dei Beni culturali ambientali nel Progetto preliminare di Piano

Nel progetto preliminare di piano regolatore del 1980 si specifica la volontà di considerare il patrimonio storico culturale dell'intero territorio urbano, superando la logica della tutela vincolistica del solo centro storico:

Come già avvertiva la Delibera Programmatica, la salvaguardia e la rivalutazione della struttura storico-ambientale non rappresentano un carattere accessorio dei progetti di trasformazione, ma un requisito essenziale.

Tale requisito non può essere riduttivamente applicato ad alcuni aspetti o ad alcune parti particolarmente qualificate del territorio urbano o metropolitano, come il centro storico (o alcune sue parti singolari), i monumenti, il fiume e la collina. Esso implica il riuso dei valori storico-culturali del territorio –nella sua interezza- in un disegno complessivo di trasformazione¹²⁷.

Nei documenti che riguardano il progetto preliminare, pur non utilizzandosi la locuzione “paesaggio urbano”, compare il termine “ambiente” in qualità di sinonimo. Infatti, nonostante l'istituzione del Ministero dei Beni Culturali e Ambientali nel 1975 abbia introdotto una separazione concettuale tra i Beni Culturali e l'ambiente, l'Amministrazione torinese, in accordo con quella regionale, scegliendo di adottare l'espressione “beni culturali ambientali” priva di congiunzione, rivela piuttosto la propria adesione culturale al concetto unitario di patrimonio proposto nel 1967 dal Documento conclusivo della Commissione Franceschini¹²⁸.

A conferma di questa ipotesi, la *Relazione illustrativa* del progetto preliminare di Piano afferma inoltre l'importanza dell' “immagine della città”:

¹²⁷ Città di Torino, Piano regolatore generale, Progetto Preliminare, *Relazione illustrativa*, marzo 1980. Politecnico di Torino, Laboratorio Storia e Beni Culturali (d'ora in poi LSBC), Raccolta BB. CC., cartella 12.

¹²⁸ *Per la Salvezza dei Beni Culturali in Italia. Atti e documenti della Commissione d'indagine per la tutela e la valorizzazione del patrimonio storico, archeologico, artistico e del paesaggio*, Casa editrice Colombo, Roma 1967. Si rimanda, a tal proposito, al cap. 3 del presente lavoro.

E' questa, in fondo, la "sfida" peculiare di questa proposta di Piano: rinnovare e reinventare l'immagine della città puntando non già, come nelle avventurose ipotesi espansionistiche, sulla creazione di nuove strutture urbane, contrapposte senza remissione alla immutabile città di ieri e di oggi, ma sulla riconquista e sul recupero della struttura attuale, con tutti i suoi valori ma anche con tutta la sua perfezionabilità.

Primo corollario di questa affermazione è un'azione di salvaguardia dei beni culturali ambientali estesa a tutto il territorio, senza arbitrarie demarcazioni o preferenze¹²⁹.

Sebbene la Convenzione tra Comune e Facoltà di Architettura del Politecnico di Torino venga siglata nel 1981, alcuni docenti, come Vera Comoli e Pier Giorgio Tosoni, vengono coinvolti nella fase di analisi preliminare alla redazione del Progetto di Piano del 1980.

Tra i documenti conservati presso il Laboratorio di Storia e Beni Culturali del Politecnico di Torino, vi è, in particolare, un documento a cura di Vera Comoli del gennaio 1980, che riguarda una prima classificazione dei Beni culturali ambientali. Esso, pur utilizzando il termine "ambiente", rivela una stretta vicinanza culturale con il dibattito sul paesaggio urbano sviluppatosi in Italia nella seconda metà degli anni Cinquanta, a conferma dell'analogia tra i due concetti:

La salvaguardia ambientale dovrà riguardare particolarmente la tutela degli ambiti visuali coinvolti, sull'asse e sulle direzioni perpendicolari, nonché interventi di restauro e di rivitalizzazione coerente dello spazio di relazione e dell'arredo urbano¹³⁰.

L'accento alla tutela delle visuali e all'arredo urbano fa supporre inoltre che vi sia affinità con il dibattito inglese sul *townscape*, sebbene anche questo termine non compaia nello scritto. Tuttavia, nei documenti di lavoro del gruppo di ricerca non vi sono disegni o schizzi inerenti le visuali e la percezione visiva dell'ambiente urbano: l'apparato iconografico è interamente composto di planimetrie a scala territoriale.

Nel luglio del 1981 viene dunque stipulata la Convenzione Quadro tra Comune e Politecnico di Torino, e in particolare il Dipartimento Casa-Città della Facoltà di

¹²⁹ Città di Torino, Piano regolatore generale, Progetto Preliminare, *Relazione illustrativa*, marzo 1980. Politecnico di Torino, Laboratorio Storia e Beni Culturali (d'ora in poi LSBC), Raccolta BB. CC., cartella 12.

¹³⁰ *I Beni culturali ambientali. Prima individuazione e classificazione ai fini della salvaguardia*. A cura di Vera Comoli Mandracci, 19-01-1980. LSBC, Raccolta BB. CC., cartella 16.

Architettura, diretto da Vera Comoli¹³¹. La convenzione, che affida al Politecnico l'individuazione, la classificazione e la disciplina dei beni culturali ambientali del Comune di Torino, è espressione della politica urbanistica delle giunte rosse tanto a livello comunale quanto regionale. Essa infatti risponde, da un lato, alla volontà espressa dalla Giunta municipale di basare le proprie politiche urbanistiche sull'analisi storica del proprio territorio, e dall'altro alla prescrizione della Legge Regionale n. 56 del 1977, "Tutela ed uso del suolo". L'art. 24 di tale legge, nota come "legge Astengo" dal nome del suo estensore¹³², riguarda infatti le *Norme generali per i beni culturali ambientali*, e introduce l'obbligo, per i Comuni, di individuare, in sede di stesura del Piano regolatore, i beni culturali da salvaguardare su tutto il proprio territorio. La portata innovativa della legge risiede in particolare nell'indicare, tra i Beni culturali ambientali da individuarsi in sede di redazione del Piano, non solo "i monumenti isolati e i singoli edifici", ma anche gli "insediamenti urbani aventi carattere storico-artistico e/o ambientale e le aree esterne di interesse storico e paesaggistico ad essi pertinenti" e le "aree di interesse paesistico ambientale"¹³³. Viene così superata la dicotomia tra centro storico e periferia, e si concepisce l'intero territorio, sia esso urbano o rurale, come potenziale bene culturale.

Le tre categorie di beni desumibili dall'art. 24 della legge regionale vengono mantenute e al contempo disaggregate dalla ricerca sui Beni culturali del Politecnico di Torino, per consentire un'analisi complessa e articolata di ogni singola categoria di beni. Inoltre, viene proposto un ulteriore grado di classificazione, denominato "segnalazione", che non comporta un automatico vincolo, secondo il criterio per cui "una indicazione di condizionamenti troppo restrittivi limita le virtualità di recupero in modo sostanzialmente controproducente per la stessa necessità ed istanza di tutela"¹³⁴.

Nei documenti della ricerca, terminata nel 1984, non appare mai la locuzione "paesaggio urbano", sostituito, come nei documenti del progetto preliminare di Piano,

¹³¹ *Studi per la revisione del Prg. Ricerca su beni culturali, architettonici ed ambientali. Affidamento di incarico al Politecnico di Torino. Convenzione. Approvazione.* ASCT, Atti Municipali, Verbale C.C. 13 luglio 1981 par. 55.

¹³² L'urbanista Giovanni Astengo è Assessore regionale alla Pianificazione e Gestione Urbanistica tra il 1975 e il 1980.

¹³³ Legge Regionale del Piemonte n. 56/1977, *Tutela ed uso del suolo*, art. 24, *Norme generali per i beni culturali ambientali*.

¹³⁴ Convenzione Politecnico di Torino - Città di Torino, *Individuazione, classificazione e disciplina dei Beni culturali ambientali nel Comune di Torino, Relazione.* Documento a cura di Prof. Arch. Vera Comoli (Direttore della ricerca), prof. Arch. Micaela Viglino (Coordinatore per la parte piana), prof. Ing. Paolo Scarzella (coordinatore per la parte collinare), prof. Arch. Laura Palmucci (coordinatore per la schedatura). Ottobre 1982. LSBC, Raccolta BB. CC., cartella 10.

dal termine “ambiente”, coerentemente con l’apparato legislativo nazionale e regionale¹³⁵. Il termine “paesaggio” viene associato invece al paesaggio naturale, e non si riferisce all’immagine urbana, ma piuttosto, nel caso di Torino, alla collina e alle sponde fluviali.

L’ipotesi che l’ambiente sia proposto come concetto analogo a quello di paesaggio urbano è confermata dai documenti stessi delle ricerche, che utilizzano questo termine relativamente alla percezione visiva interna alla città. E’ il caso, ad esempio, della scheda¹³⁶ relativa alle vie Pietro Micca, San Francesco d’Assisi, San Tommaso, XX Settembre, Bertola e Viotti, sorte nell’ambito dei risanamenti pianificati nel XIX secolo, di cui si sottolinea la percezione unitaria:

Complesso otto-novecentesco di valore ambientale costituito da edifici e da spazi viari ristrutturati, a seguito del piano generale di risanamento del 1885, con rilevante continuità di tessitura e di ambiente¹³⁷.

Oppure, ancora, nella scheda relativa a Porta Susa, dove si sottolinea il ruolo della stazione nell’aggiungere significato all’identità del luogo:

Edificio per servizi di valore documentario e ambientale, tipico esempio di stazione ferroviaria di transito della seconda metà dell’Ottocento, che contribuisce a caratterizzare l’ambiente urbano della piazza XVIII dicembre, della Via Cernaia e del C.so San Martino¹³⁸.

Esempio emblematico di come il termine “ambiente” sia utilizzato relativamente all’ambito urbano e quello di “paesaggio” all’ambito naturale è la scheda relativa al ponte Vittorio Emanuele I:

Manufatto di valore storico-artistico ed ambientale, tipico e significativo esempio di ponte in pietra della scuola francese di ponti e strade dell’inizio dell’Ottocento, è elemento caratterizzante l’ambiente urbano della Piazza Vittorio Veneto, della piazza Gran Madre di Dio, del Paesaggio fluviale urbano¹³⁹.

¹³⁵ Da un colloquio con Micaela Viglino, Torino 07 luglio 2015, vedi allegato.

¹³⁶ Nel Laboratorio di Storia e Beni Culturali del Politecnico di Torino (LSBC), dove sono archiviati i documenti della ricerca, sono conservate le schede originali di ogni bene culturale ambientale, comprese quelle in seguito scartate dalla pubblicazione.

¹³⁷ LSBC, *Raccolta BB. CC.*, cartella 5, scheda n. 128.

¹³⁸ LSBC, *Raccolta BB. CC.*, cartella 5, scheda n. 135.

¹³⁹ LSBC, *Raccolta BB. CC.*, cartella 5, scheda n. 304.

Se dunque si può riscontrare una certa analogia concettuale con il dibattito sul paesaggio urbano che in Italia si era sviluppato nella seconda metà degli anni '50, essa certamente non riguarda il bagaglio lessicale. Unica eccezione in tal senso è costituita dalla descrizione della Mole Antonelliana, di cui si sottolinea il ruolo di *landmark*, utilizzando il termine “skyline” al femminile:

Edificio monumentale di valore storico-artistico e documentario di singolare tecnologia e tecnica costruttiva ottocentesca. Punto focale nella sky-line torinese, è diventato il più noto simbolo della città¹⁴⁰.

La ricerca viene infine pubblicata col sostegno finanziario del Comune di Torino nel 1984¹⁴¹. Composta di due volumi, di cui il primo con più di 800 pagine di saggi, il secondo con la cartografia, essa è mirata alla diffusione della conoscenza storica della città di Torino per tutti gli operatori che lavorano sulla configurazione fisica della città, legata all'identità del luogo:

In una civiltà come la nostra che è per definizione civiltà urbana, il “materiale” costituisce dunque una parte essenziale anche della nostra identità antropologica e culturale. [...]

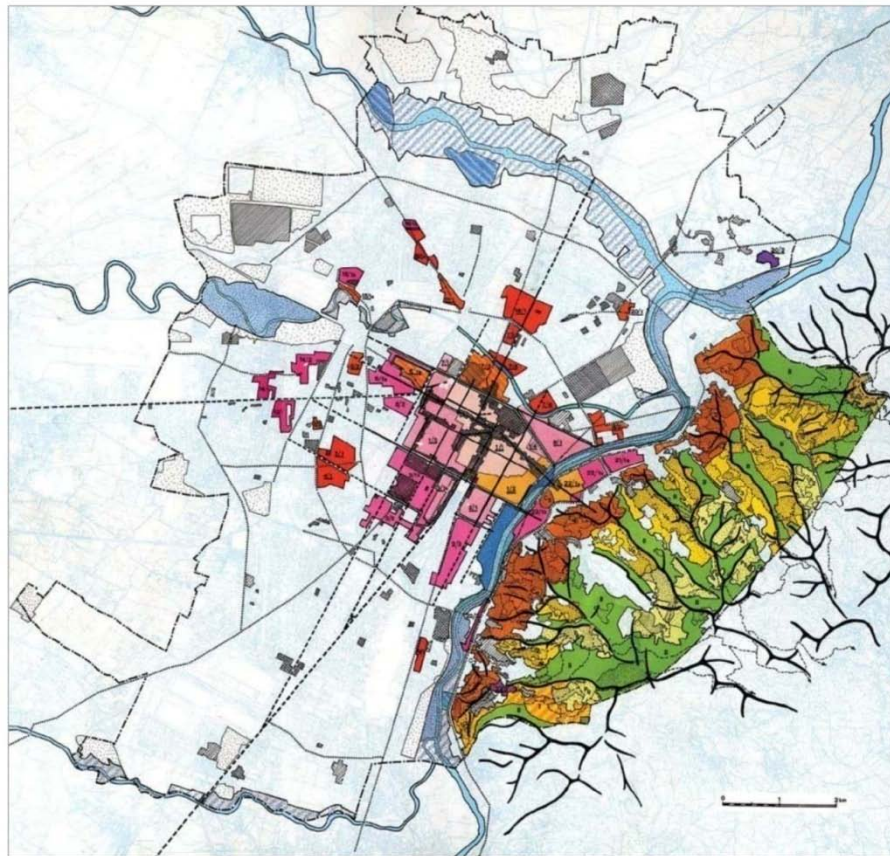
La vicenda della storia specifica della città, anche se interessata in un giro di più ampie dimensioni, dovrà pur sempre fare i conti con la specificità del luogo. In questo senso si può ancora sottolineare come l'analisi storica si possa intendere come strumento di continuità critica per il progetto. [...]

La nostra ricerca non si configura affatto –va ripetuto- come un benemerito “Torino da salvare”. Ci interessa, come storici, produrre non tanto dati, quanto interpretazioni¹⁴².

¹⁴⁰ LSBC, *Raccolta BB. CC.*, cartella 5, scheda n. 81.

¹⁴¹ POLITECNICO DI TORINO, DIPARTIMENTO CASA-CITTA', *Beni culturali ed ambientali nel Comune di Torino*, Società degli Ingegneri e degli Architetti in Torino, Torino 1984. Si veda anche il cap. 4 del presente lavoro.

¹⁴² V. COMOLI, *Per un archivio della memoria*, in POLITECNICO DI TORINO, DIPARTIMENTO CASA-CITTA', *Beni culturali ed ambientali nel Comune di Torino*, Società degli Ingegneri e degli Architetti in Torino, Torino 1984, pp. 691-694.



LA STRUTTURA STORICA DEI BENI CULTURALI AMBIENTALI NEL COMUNE DI TORINO



24_ La struttura storica dei Beni culturali ambientali nel Comune di Torino. M. VIGLINO (a cura di), *Storia e architettura della città*, Atti delle giornate di studio in "L' Ambiente antico", Politecnico di Torino, 3 e 20 maggio 1985, Edizioni dell'Orso, Alessandria 1986.

6.2.5. Il fallimento del progetto preliminare di Piano del 1980

Il 1980 è un anno di spartiacque nella politica urbanistica della giunta Novelli, riconfermata per un secondo periodo mandato nel giugno dello stesso anno. Con la sentenza n. 5 della Corte Costituzionale, che come si è detto ridimensiona di molto la legge n. 10 del 1977, cambia il contesto legislativo in materia di gestione del territorio a scapito degli enti locali. La contrattazione con i soggetti privati diventa pertanto più complessa.

Il cambiamento del panorama legislativo, la crisi economica e la restaurazione industriale determinano l'insorgere di nuove ed imprevedibili problematiche, davanti alle quali la maggioranza PCI-PSI alla guida della città inizia a vacillare.

Tra le vicende emblematiche di tale crisi politica si annovera la costruzione degli uffici giudiziari che, inizialmente prevista nell'area del Campo Volo, tra Torino e Collegno, diventa oggetto di un'accesa polemica fino a che la giunta, sollecitata a una decisione tempestiva, nell'autunno del 1984 opta per la zona delle ex caserme Sani e Pugnani, vicino al centro storico, laddove negli anni '60 si era ipotizzato il Centro direzionale. Tale scelta contraddice profondamente le politiche di decentramento terziario espresse nel progetto preliminare di Piano del 1980. Lo stesso Raffaele Radicioni, Assessore all'Urbanistica ed estensore del Progetto preliminare del Piano, in un intervento in Consiglio comunale del settembre 1980 aveva aspramente criticato l'ipotesi di tale localizzazione:

Alla faccia del nuovo modo di governare! [...] Significherebbe di fatto che attuiamo noi l'ampliamento del Centro storico, cioè il Centro direzionale di buona memoria”¹⁴³.

La localizzazione del Palazzo di Giustizia è in grado di affossare definitivamente la politica di distribuzione delle centralità perseguita dall'Amministrazione.

Il colpo di grazia viene inferto dalla vicenda del Lingotto, di cui la Fiat annuncia la chiusura della produzione nel marzo del 1982, dando il via al tema dei “vuoti urbani”, in un dibattito che esce dai confini torinesi per proiettarsi a livello nazionale e internazionale.

Si tratta di un'area di 181.000 metri quadrati, coperta per 126.000, con una cubatura edificata di quasi 1.700.000 metri cubi, corrispondente a circa 258.000 metri quadrati di superficie lorda edificata¹⁴⁴.

La Fiat, forte dei successi ottenuti a partire dal 1980 con i sindacati e le forze di sinistra, manifesta la volontà di trovare con gli enti locali l'accordo sul destino da assegnare all'area e agli edifici, ma prende autonomamente l'iniziativa di bandire una

¹⁴³ Raffaele Radicioni, *Un nuovo complesso per l'edilizia giudiziaria a Torino. Problemi e scelte relative*, testo di un intervento in Consiglio Comunale, 3 settembre 1980, Fipag, Fpc-To, b. 312 fasc. 51.

¹⁴⁴ R. RADICIONI, P. G. LUCCO BORLERA, *Torino Invisibile*, Alinea Editrice, Firenze 2009.

“consultazione internazionale”¹⁴⁵. Ad essa vengono invitati venti autorevoli studi di architettura, nell’intento di legittimare la retorica del Lingotto come “occasione per Torino”, come suggerisce il titolo del convegno organizzato all’Unione Industriale nel giugno 1984¹⁴⁶. Durante il convegno, il sindaco Novelli evidenzia come il Lingotto sia “una delle occasioni” per la città e, rivendicando la memoria storica del complesso, legata al lavoro operaio, critica la lettura “contemplativo- edonistica da monumento, tipica di quando un capolavoro del funzionalismo diventa tale alla coscienza collettiva”¹⁴⁷. Ciò nonostante, il termine “occasione” si rivela uno slogan in grado di affascinare l’opinione pubblica e gran parte della sinistra al governo della città. Emblematico in tal senso il numero speciale del 1982 della rivista «Nuova Società», fondata nel 1972 da Diego Novelli, in cui si legge: “L’occasione di riprogettare una parte così significativa di una città non si presenta frequentemente. In Italia, poi, per la particolare conformazione storica del tessuto urbano, la possibilità che si offre a Torino è praticamente unica”¹⁴⁸; o ancora: “Noi consideriamo la cessazione dell’attività industriale del Lingotto un’occasione per riorganizzare Torino e l’intera area metropolitana”¹⁴⁹. Unica eccezione al coro entusiastico è costituita dall’articolo di Luigi Rivalta, Assessore regionale all’Urbanistica:

Appaiono davvero fuorvianti e mistificatori gli entusiasmi per la possibilità di “inventare il riuso” del Lingotto, e fuori misura risultano le prospettive che un così casuale e isolato evento possa attuare rivoluzionarie, compensatorie e consolatrici trasformazioni terziarie, sociali e culturali della città. [...] Pare dubbio che l’intervento immobiliare, dal quale dipenderebbe l’operazione, abbia margini per rendere la città realmente migliore¹⁵⁰.

¹⁴⁵ Sebbene la consultazione non si chiuda con la designazione di un vincitore, la Fiat deciderà di dare l’incarico a Renzo Piano nel 1985.

¹⁴⁶ *Lingotto: un’occasione per Torino*, Unione Industriale di Torino, 22 giugno 1984.

¹⁴⁷ Diego Novelli, intervento al Convegno *Lingotto: un’occasione per Torino*, Unione Industriale di Torino, 22 giugno 1984, Fipag, Fondo Diego Novelli, b.29, fasc.59.

¹⁴⁸ P. VERZELETTI, *Programmazione urbanistica e mercato delle aree*, in «Nuova Società», speciale *Che fare del Lingotto? Un vuoto da colmare nel cuore di Torino*, 27 marzo 1982, Fipag, Fpc-To, b.313, fasc.53.

¹⁴⁹ R. GIANOTTI, *Una vecchia fabbrica per una nuova città*, in «Nuova Società», speciale *Che fare del Lingotto? Un vuoto da colmare nel cuore di Torino*, 27 marzo 1982, Fipag, Fpc-To, b.313, fasc.53.

¹⁵⁰ G. RIVALTA, *Lo spazio eguale*, in «Nuova Società», speciale *Che fare del Lingotto? Un vuoto da colmare nel cuore di Torino*, 27 marzo 1982, Fipag, Fpc-To, b.313, fasc.53.



25_ Copertina di «Nuova Società», *Speciale Lingotto*, 1982.
R. RADICIONI, P. G. LUCCO BORLERA, *Torino Invisibile*, Alinea Editrice, Firenze 2009, p. 128.

Nonostante i dibattiti interni al PCI, animato dal desiderio di accettare la sfida della Fiat¹⁵¹ e nello stesso tempo di inserire la questione del Lingotto nelle proprie linee di politica urbanistica, tutta l'operazione di ristrutturazione della storica fabbrica torinese continua a essere gestita secondo il volere dell'azienda automobilistica, che del resto rimane proprietaria dell'area. Il tutto avviene nella più completa indifferenza nei confronti dei Piani regolatori di Torino (sia quello vigente del '59 che quello adottato a livello preliminare dal Consiglio Comunale nell'80), i quali indicano per il Lingotto la funzione esclusivamente industriale.

Inizia a farsi strada l'ipotesi che il progetto preliminare di Piano adottato nell'80 non sia da approvarsi definitivamente, ma piuttosto da rivedere alla luce della nuova realtà. Di più: la stessa idea di Piano comincia ad essere messa pesantemente in discussione, tanto che si pensa di sostituirla con la cosiddetta progettazione "per parti" ritenuta più adatta

¹⁵¹ M. VIRANO, *Lingotto: la sinistra raccoglie la sfida egemonica della Fiat*, «L'Unità», 24 giugno 1984.

alle trasformazioni in atto nella città¹⁵². Ne consegue la lacerazione profonda tra i due principali partiti della sinistra (con il PSI che spinge per il rinnovamento delle politiche urbanistiche prima di allora seguite), e anche all'interno dello stesso PCI, paralizzando e compromettendo definitivamente l'approvazione del Prg¹⁵³.

Nel gennaio 1985, prima della fine del mandato amministrativo, cade la giunta monocolore del PCI, già in crisi dopo lo scandalo delle tangenti del 1983¹⁵⁴, per le dimissioni del consigliere comunale Prospero Cerabona e dell'assessore alla casa Domenico Russo, i cui motivi di dissenso nei confronti dell'amministrazione vertono proprio sulle politiche urbanistiche: "Registro infatti – scrive Russo nella lettera di dimissioni – malgrado le possibilità di discussioni che sempre avvengono, le estreme difficoltà a riconoscermi in una politica che ha alla base una impostazione conservatrice che non coglie con la necessaria tempestività gli elementi di novità, che sono propri di una città in trasformazione"¹⁵⁵.

Nonostante i tentativi di difendersi dalle accuse, il 25 gennaio del 1985 la giunta Novelli deve dimettersi¹⁵⁶, e con essa tramonta definitivamente il progetto di Piano del 1980, superato dal corso degli eventi.

La debolezza della proposta del 1980 è da cercare, secondo quanto suggerito da Radicioni e Borlera, nella mancata fusione tra componente politica e componente culturale disciplinare, "nel senso che la componente politica ha inteso riservare esclusivamente per sé lo spazio autonomo, insindacabile, separato, deputato unico all'assunzione delle scelte determinanti anche in tema di politica urbana", annullando così ogni e qualunque credibilità alla proposta di piano¹⁵⁷.

¹⁵² F. CORSICO, L. FALCO, *Lingotto: un problema di ristrutturazione urbana. Da una città in pezzi a una città per pezzi*, «Casabella» n. 486, 1984.

¹⁵³ C. RABAGLINO, *Dalla teoria alla pratica. Ambiente, trasporti e urbanistica nell'azione amministrativa delle giunte rosse*, in B. MAIDA (a cura di), *Alla ricerca della simmetria. Il Pci a Torino, 1945-1991*, Fondazione Istituto Piemontese Antonio Gramsci, Rosenberg & Seller, Torino 2004, pp. 215-271.

¹⁵⁴ Lo scandalo nasce nel 1983 quando il sindaco Novelli invita un imprenditore a rivolgersi alla magistratura per una vicenda di tangenti. A seguito dell'indagine vengono raggiunti da mandato d'arresto il vicesindaco, Enzo Biffi Gentili, insieme ad altri assessori e consiglieri comunali di PCI, PSI e DC. Nel 1986, in primo grado, tutti gli imputati saranno condannati, mentre una sentenza d'appello del 1988 ridimensionerà le pene assolvendo undici imputati sul diciotto. S. PACE, *Condizioni di partenza. Architettura e società a Torino negli anni Ottanta e Novanta*, in A. BAGNASCO, C. OLMO, *Torino 011. Biografia di una città*, Electa, Milano 2008, pp. 34-46.

¹⁵⁵ Prospero Cerabona e di Domenico Russo, *Lettere di dimissioni alla Federazione torinese e al gruppo consigliere del PCI*, Torino 9 gennaio 1985, Fipag, Fpc-To, b.308, fasc.40.

¹⁵⁶ *Dimissioni del Sindaco e della Giunta. Presa d'atto*, ASCT, *Atti Municipali*, Verbale C.C. 25 gennaio 1985 par. 3.

¹⁵⁷ R. RADICIONI, P. G. LUCCO BORLERA, *Torino Invisibile*, Alinea Editrice, Firenze 2009, p. 163.

Secondo Luigi Mazza, che nel 1988 fa un'analisi della politica amministrativa delle giunte Novelli a partire dalla propria esperienza di consulente urbanistico, gli esiti negativi del Piano dell'80 sono invece dovuti all'eccessivo ricorso alla contrattazione, e allo scollamento che viene a verificarsi tra Assessorato all'Urbanistica e il resto dell'Amministrazione:

Qualunque sia il giudizio dato su questa vicenda, sembra di poter suggerire che alla base dei suoi esiti stia, in particolare, la decisione, controversa e mai completamente esplicita, di usare il piano come oggetto di scambio politico e strumento di organizzazione del consenso, e non come strumento di governo. Questa decisione, anche se necessaria, fu la premessa per un'irrimediabile confusione tra valori e politiche, tra fini e mezzi. [...]
Le proposte dei tecnici erano di solito coerenti con le indicazioni programmatiche dell'assessorato, ma proprio per questo erano incoerenti con il quadro politico sostanziale all'interno del quale si muoveva la maggioranza¹⁵⁸.

Al di là delle singole responsabilità politiche, bisogna inoltre considerare che a metà degli anni '80 la città deve far fronte ad un drastico cambiamento dovuto alla crisi industriale, di cui la vicenda del Lingotto è solo un esempio, ancorché particolarmente emblematico. Ancora una volta, come ricorda De Magistris, Torino è “posta drammaticamente di fronte all'alternativa tra declino e innovazione”¹⁵⁹.

6.2.6. Il periodo di transizione: dalla città-fabbrica alla città-infrastruttura

Tra il 1985 e il 1993, ossia tra la fine della seconda giunta Novelli e l'inizio della prima giunta Castellani, a Torino si susseguono, in qualità di sindaci, Giorgio Cardetti (PSI), Maria Magnani Noya (PSI), Valerio Zanone (PLI), Giovanna Cattaneo Incisa (PRI), e il commissario prefettizio Riccardo Malpica. Nonostante l'avvicinarsi rapido di maggioranze politiche anche opposte tra loro, in questo periodo il tema del Piano regolatore non viene accantonato, ma anzi, affidando l'incarico ad un ufficio esterno, la Gregotti Associati, dal 1986 gli studi per il nuovo Piano riescono ad andare avanti nonostante l'instabilità politica dell'amministrazione locale.

¹⁵⁸ L. MAZZA, *Politica amministrativa e pianificazione*, «Spazio e Società» n. 42, 1988, *Dossier Torino*, pp. 76-79.

¹⁵⁹ A. DE MAGISTRIS, *L'urbanistica della grande trasformazione (1945-1980)*, in N. TRANFAGLIA (a cura di), *Storia di Torino*, vol. IX, *Gli anni della Repubblica*, Giulio Einaudi Editore, Torino 1999, pp. 191-238.

Alla fine degli anni '80, non si può non prendere atto che Torino è radicalmente cambiata, se non fisicamente, per lo meno a livello delle sue strutture produttive. Particolarmente significativo, in tal senso, un articolo del 1988 dei geografi Giuseppe Dematteis e Anna Segre, in cui viene colto ed efficacemente descritto il cambiamento economico, politico e fisico, in atto nella città¹⁶⁰. Essi partono dalla constatazione che l'apparato produttivo torinese sia radicalmente mutato, passando dal modello "technology & production oriented" a "market oriented", ossia da un sistema fortemente verticalizzato tra Fiat e indotto, in cui la funzione del mercato è quasi superflua, a un modello orientato verso il mercato internazionale.

L'articolo mette in luce che, sebbene una tale ristrutturazione produttiva comporti necessariamente una trasformazione fisica della città, essa riguarda per lo più i vuoti industriali, ma non un aumento dell'edilizia terziaria. Questo settore infatti, che pure è in forte crescita, a Torino non comporta lo sviluppo di un mercato immobiliare *ad hoc*, ma rimane all'interno delle imprese industriali, o si localizza negli immobili preesistenti dei quartieri più centrali. Perciò, secondo gli autori dell'articolo, coloro che, in contesti elettorali, hanno sostenuto il mito della terziarizzazione di Torino, argomentata con il recupero dei "vuoti" industriali, pensavano agli effetti che questa avrebbe comportato, in termini di promozione fondiaria e immobiliare, senza preoccuparsi delle cause, e cioè della reale domanda di spazio da parte delle imprese. Ciò non significa che la città non sia in ritardo in molti settori, quali quello commerciale, alberghiero, universitario, dei servizi pubblici ecc., per cui si può verosimilmente supporre che vi sia una domanda potenziale di milioni di metri quadrati, tuttavia l'assenza di un soggetto capace di canalizzare tali segmenti di domanda verso un'offerta efficace comporta che il capitale, sia esso pubblico o privato, si organizzi autonomamente. Anche per questo, si afferma, "Torino cresce senza un ordine o un disegno, o anche solo qualche "segno" che la identifichi come metropoli moderna"¹⁶¹.

Proseguendo nell'analisi della situazione torinese, Dematteis e Segre osservano che, se alla Delibera programmatica del 1979 e al Progetto preliminare di Piano del 1980 si può riconoscere il merito di aver tentato una politica di riequilibrio tra i poteri, la loro strategia è arrivata in ritardo rispetto alla ristrutturazione della grande impresa. Nel nuovo contesto economico, non solo torinese ma anche internazionale, il "riequilibrio"

¹⁶⁰ G. DEMATTEIS, A. SEGRE, *Da città-fabbrica a città-infrastruttura*, «Spazio e Società» n. 42, 1988, *Dossier Torino*, pp. 80-83.

¹⁶¹ *Ibidem*, p. 81.

viene sostituito dalla “riqualificazione”, volta a ricomporre interessi pubblici e privati. Queste due diverse politiche hanno un diverso riscontro anche sul piano fisico della città, e in particolare sul concetto di centralità. Se il riequilibrio era volto al ridimensionamento della centralità, tramite la distribuzione equa delle risorse e delle opportunità date dal mercato, al contrario la riqualificazione promuove la centralità presentandola come un bene raro, motore dello sviluppo urbano, fondato su attività innovative e nuove classi sociali. E’ dunque questo il nodo che i due geografi fanno emergere: sebbene la centralità sia promossa dalla politica della riqualificazione tramite la retorica del miglioramento della qualità della vita urbana, l’obiettivo che essa si pone è di tipo economico, e nasce dall’accettazione del modello di competizione tra città. Il fine è dunque produrre le condizioni di massima efficacia del mercato, rendendo più competitivo quel dato segmento dell’economia urbana che assicura una trasmissione diretta tra gli scambi internazionali e i meccanismi dello sviluppo della città:

Nelle interpretazioni oggi dominanti la ricentralizzazione è una conseguenza del fatto che la città si sviluppa se riesce a inserirsi e mantenersi nella rete internazionale degli scambi tecnologici, finanziari e commerciali: non è più una scelta di politica urbana locale (e neppure nazionale) ma una necessità. Le scelte locali riguardano soltanto i mezzi più efficaci per riqualificare la città, sia le parti centrali sia le periferie, ma non tanto per realizzare un maggior equilibrio tra le due e tra le classi sociali corrispondenti, quanto per rendere la città più “competitiva” nel suo complesso. [...]

In quest’ottica le richieste degli abitanti per un miglioramento delle condizioni ambientali e la vivibilità della città non si giustificano di per sé, [...] sono invece legittime se si presentano come condizione per lo sviluppo¹⁶².

In questo modello, la città viene dunque vista come una sorta di grande e complessa infrastruttura a sostegno delle imprese trainanti e innovative, e non come risorsa collettiva. Seppure la competitività economica non sia un fine sbagliato in sé, gli autori concludono che un progetto di città deve anzitutto investire nel potenziamento delle risorse collettive, seguendo il fabbisogno emergente dalla sfera sociale e culturale più che quello derivante dalle singole congiunture economiche. Questo nodo critico tra urbanistica e sviluppo economico persisterà, acuendosi, negli anni successivi.

¹⁶² G. DEMATTEIS, A. SEGRE, *Da città-fabbrica a città-infrastruttura*, «Spazio e Società» n. 42, 1988, *Dossier Torino*, pp. 81-82.

6.2.7. Il Piano Gregotti Cagnardi e la nuova immagine urbana

La “riqualificazione” è la politica dominante del Piano regolatore tuttora vigente, approvato nell’aprile 1995 e redatto dallo studio Gregotti Associati¹⁶³ a partire dal settembre del 1986. Per lo stretto rapporto tra pianificazione e progetto, esso si inserisce a pieno titolo nei piani di “terza generazione”, così come definita negli anni ‘80 da Giuseppe Campos Venuti e da Bernardo Secchi, che proprio in quegli anni dirige la rivista «Urbanistica» e, soprattutto, rappresenta la voce più autorevole in materia urbanistica di «Casabella», la rivista diretta da Vittorio Gregotti¹⁶⁴.

Il Piano prende l’avvio con la *Delibera Programmatica* approvata dal Consiglio comunale nel dicembre 1989, che indica la riqualificazione ambientale come strategia per il miglioramento della qualità urbana senza nascondere la funzione di rilancio economico:

Il recupero della condizione ambientale passa attraverso il recupero della qualità urbana ed entrambi diventano elementi di sviluppo economico. [...] La riqualificazione ambientale non riguarda solo gli elementi naturali ma anche il rapporto costruito tra città e fiume. [...] L’affaccio della città storica sul Po e sulla Dora può essere ampiamente riqualificato, esaltando gli eccezionali connotati del paesaggio urbano, come ai Murazzi¹⁶⁵.

L’*Ambiente, i parchi e il paesaggio torinese* costituiscono, in particolar modo, la prima delle sei “grandi riforme urbane” sui cui si poggia il nuovo Piano, ossia “quelle operazioni che possono incidere sulla struttura o sulla configurazione dell’apparato urbano e territoriale”¹⁶⁶. Di queste, la seconda è costituita dalla tutela e valorizzazione della *Città storica e nuova periferia*, la terza riguarda i *Trasporti*, e in particolare il completamento dell’abbassamento del ferro¹⁶⁷ e la copertura del passante ferroviario, previsto dalla Regione, e la realizzazione della linea metropolitana; la quarta riguarda la localizzazione delle *Attività terziarie*, prevista fuori dal centro storico ma in stretta connessione operativa con esso; la quinta la *Spina centrale e modernizzazione dei*

¹⁶³ Architetti Augusto Cagnardi, Pierluigi Cerri, Vittorio Gregotti. Poiché il Piano viene elaborato in particolare da Augusto Cagnardi, esso è talvolta nominato “Piano Cagnardi”.

¹⁶⁴ F. OLIVA, *Il PRG di Torino: una prospettiva storico-critica*, «Atti e Rassegna Tecnica» n. 1-2, marzo-aprile 2008, *Torino, il Prg dieci anni dopo*, pp. 45-54.

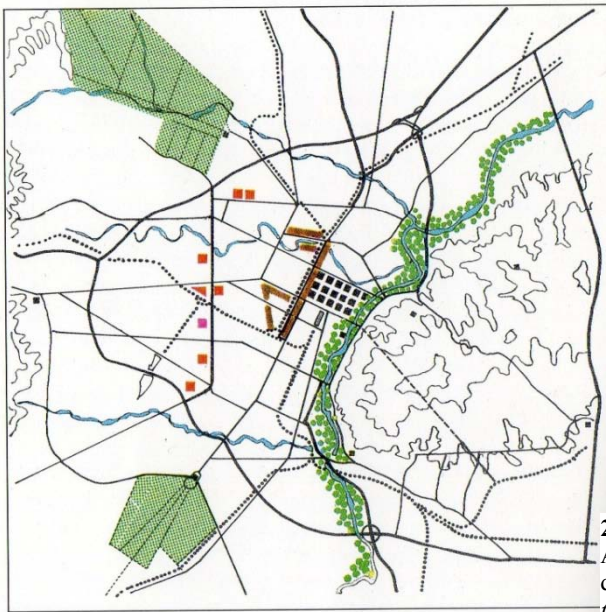
¹⁶⁵ Città di Torino, Assessorato all’Urbanistica, Piano regolatore generale di Torino, *Deliberazione Programmatica. Relazione tecnica*. Gregotti Associati Studio, Marzo 1989, p. 29.

¹⁶⁶ *Ibidem*, p. 25.

¹⁶⁷ G. MONTANARI, *Interventi urbani e architetture pubbliche negli anni Trenta. Il caso del Piemonte*, CLUT, Torino 1992.

servizi, da realizzarsi sul passante ferroviario, infine la sesta riguarda l'offerta abitativa, regolando la *Residenza in pianura, e la residenza in collina*.

Il disegno urbanistico si esprime mediante l'individuazione e il potenziamento di tre nuove "centralità", ognuna con sviluppo lineare: la Spina centrale che, realizzata lungo il passante ferroviario legando numerose aree industriali dismesse, diventa il centro delle funzioni di servizio pubblico; l'asse di corso Marche, che viene proposto come il centro delle funzioni di servizio metropolitano; e il Progetto Po, asse di *loisir* e di riposo lungo le sponde fluviali.



26_ Schema delle tre centralità. Città di Torino, Assessorato all'Urbanistica, Piano regolatore generale di Torino, *Deliberazione Programmatica. Relazione tecnica*. Gregotti Associati Studio, Marzo 1989, p. 54.

Delle tre centralità, la più persuasiva è senza dubbio la Spina centrale, poiché si dimostra in grado di sintetizzare in un unico segno grafico il rilancio dell'immagine urbana di Torino nella transizione da città industriale a città terziaria e tecnologica di importanza internazionale. Essa inoltre, "ricorda l'immagine di molte città europee", e risulta pertanto convincente al neo sindaco Castellani che, eletto nel 1993, decide di tenere il Piano elaborato durante le amministrazioni precedenti e velocizzarne l'iter di approvazione¹⁶⁸.

Per la sua realizzazione, la Spina verrà suddivisa in quattro ambiti, denominati Spina 1, Spina 2, Spina 3 e Spina 4. Malgrado l'innovativa sovrapposizione tra segno architettonico e sistema infrastrutturale, Antonio De Rossi e Giovanni Durbiano suggeriscono che la Spina, riprendendo il vocabolario morfologico della città

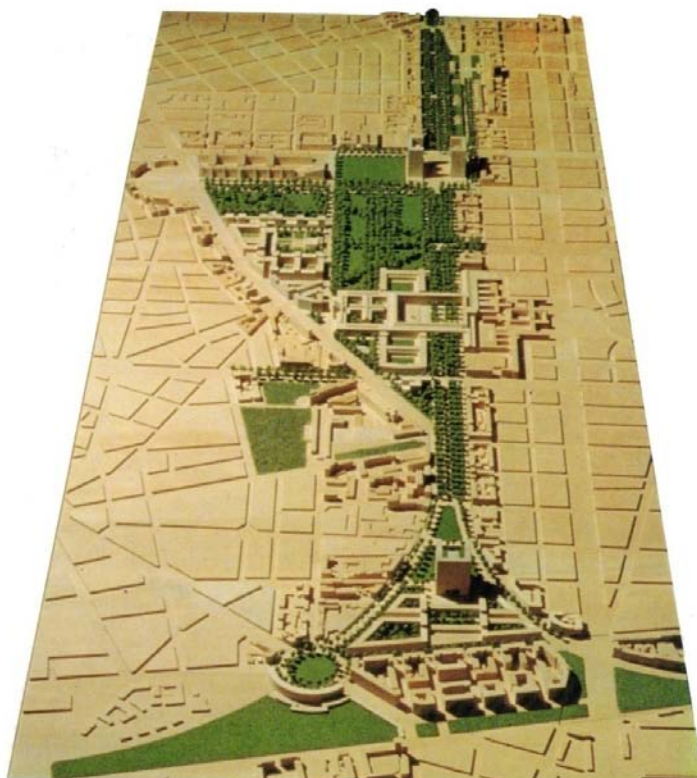
¹⁶⁸ *I Protagonisti dell'attuazione del PRG. Valentino Castellani, sindaco di Torino dal 1993 al 2001*, intervista a cura di Agata Spaziant e Gianni Torretta, «Atti e rassegna tecnica» n. 1-2, marzo-aprile 2008. *Torino, il Prg dieci anni dopo*, pp. 57-63.

ottocentesca, si configuri in realtà come un elemento tradizionale¹⁶⁹. I valori fisici della città storica sarebbero ripresi e reinventati per agevolare il rientro degli investimenti nella parte centrale della città, e al contempo porre le premesse per un radicale processo di ridefinizione della sua immagine simbolica e identitaria.

Tuttavia, si può osservare come nella Spina centrale vi sia un elemento sostanzialmente inedito rispetto alla città storica, che ricorda piuttosto l'urbanistica razionalista del Movimento Moderno, insito nell'elevata densità edificatoria proposta come mezzo per liberare le aree verdi:

L'immagine complessiva della spina si desume dal connotato prevalente di città pubblica, con il quale si disegna una nuova centralità. [...] La possibilità di elevate densità fondiarie [permette] quindi di concentrare ed elevare in altezza le edificazioni per consentire la realizzazione di ampi spazi liberi e di parchi¹⁷⁰.

Si prevede infatti la realizzazione di tre parchi (Parco Dora, Parco Susa e Parco Lingotto), due edifici alti nei pressi di Porta Susa, e l'ampliamento del Politecnico a sovrappasso della spina centrale.



27. Modellino della Spina Centrale. Città di Torino, Assessorato all'Assetto Urbano, *Progetti per il Prg*, Gregotti Associati, "Quaderni del Piano", Torino 1994, p. 36.

¹⁶⁹ A. DE ROSSI, G. DURBIANO, *Torino 1980/2011. La trasformazione e le sue immagini*, Umberto Allemandi & C., Torino 2006.

¹⁷⁰ Città di Torino, Assessorato all'Urbanistica, Piano regolatore generale di Torino, *Deliberazione Programmatica. Relazione tecnica*. Gregotti Associati Studio, Marzo 1989, p. 38.

Coerentemente con l'intera filosofia del Piano, si propone di non aumentare la superficie edificata a favore di quella destinata a verde pubblico. Nonostante il Piano pubblicizzi milioni di metri quadrati a verde, esso subisce le critiche dei movimenti ambientalisti per la sua ambiguità, poiché non specifica di quale verde si tratti: se di verde attrezzato, di parchi, giardini, oppure di aiuole spartitraffico. Inoltre, la critica riguarda il fatto che gran parte della superficie destinata a verde sarà realizzata su soletta, non consentendo pertanto la piantumazione di alberi ad alto fusto¹⁷¹.

Lo scollamento tra la retorica del Piano e la sua verosimile realizzazione viene messo in luce anche da Roberto Gnani, in un articolo pubblicato sul notiziario della sezione torinese di Italia Nostra. L'autore infatti denuncia l'ingenuità con cui l'architetto Cagnardi, estensore del Piano, propone una Spina monumentale, richiamando gli Champs Elysées di Parigi, senza tuttavia porsi coerentemente il problema della traduzione in architettura di una tale monumentalità:

Trionfalismo, parola abusata, ma se ne trovi una più adatta per definire il sentimento che presiede a certe scelte formali lungo la Spina Centrale, e purtroppo anche nel cuore del centro storico. A cominciare dal modo di presentarla, questa Spina Centrale, come gli "Champs Elysées" di Torino. [...] Cagnardi sembra pensare che a una simile sintesi di dignità monumentale e di calore ambientale si possa pervenire con l'immissione di ciclopiche presenze.

Sul grande viale ipotizza tasselli di viali secondari e giardini per costituire un allineamento sulla fascia disomogenea di suoli disponibili. Però vuole erigere qualcuno di quei famigerati "segni forti" la cui idolatria serpeggia sinistramente in vasti strati del pensiero architettonico italiano. [...] Il nuovo viale di per sé potrebbe risultare bello [...] ma [...] a un certo punto si infilerà sotto uno dei due massicci edifici di sei, sette piani che collegherebbero vecchio e nuovo Politecnico. L'ampia arteria "alberata", che nel richiamo agli Champs Elysées dovrebbe vivere soprattutto nel respiro spaziale, e in particolare dell'estensione a perdita d'occhio, verrebbe sbarrata da questo bastione dalla torva monumentalità, si schiaccerebbe in una smisurata fessura orizzontale¹⁷².

Come si vedrà nel successivo paragrafo, tali negative previsioni verranno sostanzialmente confermate dalla realizzazione della Spina, in particolare per ciò che riguarda la lottizzazione degli interventi e la perdita dell'effetto monumentale complessivo.

¹⁷¹ N. ALA, *Il verde? Solo di facciata*, Notiziario a cura di Italia Nostra, sezione di Torino, n. 3-4, novembre 1993. *Piano regolatore. Indicazioni e controindicazioni*, pp. 14-16.

¹⁷² R. GNAVI, *Malinconie monumentali*, Notiziario a cura di Italia Nostra, sezione di Torino, n. 3-4, novembre 1993. *Piano regolatore. Indicazioni e controindicazioni*, pp. 12-13.

La progettazione della città per tasselli, proposta dal Piano Gregotti Cagnardi, è tuttavia accolta positivamente dalla cultura architettonica torinese. Tra le pagine di «Casabella» nel 1992 Carlo Olmo scrive che “il Piano regolatore trova la sua *forma urbis* essenzialmente attraverso frammenti di città che possono mobilitare una progettualità non istituzionale, dove cioè cultura e impresa possono cercare strade non scontate [...] per mobilitare risorse intellettuali come finanziarie. Un tardivo riconoscimento forse che la città moderna è sempre cresciuta per parti”¹⁷³.

Il Piano del '95 si configura come un piano innovativo e riceve l'attenzione mediatica della stampa specialistica nazionale internazionale. In Francia, la rivista «Urbanisme» vi dedica alcuni articoli,¹⁷⁴ in cui emerge una positiva opinione rispetto ai tentativi di ridare un'immagine nuova alla città dal passato marcatamente industriale. Tuttavia, si manifestano perplessità sulla fattibilità di un Piano tanto ambizioso nel contesto amministrativo italiano:

Espaces verts et équipements publics : sur ces deux points, le nouveau plan est ambitieux et directif. Et pour qui a pratiqué l'administration italienne, ses colossales lenteurs et ses complexissimes circuits, il y a de quoi rester sceptique. Les projets, en Italie, surtout quand ils sont grands et publics, ont bien du mal à arriver à terme. Les Turinois attendent bien un métro depuis près de trente ans...¹⁷⁵.

Come si vedrà più avanti, Torino riuscirà tuttavia a contraddire questi scetticismi, realizzando gran parte delle indicazioni del Piano nel giro di un decennio.

6.2.8. La tutela del paesaggio urbano e della città storica nel Prg del 1995

A differenza del Progetto preliminare di Piano del 1980, il Piano Gregotti Cagnardi approvato nel 1995 utilizza, contemporaneamente, i termini “ambiente” e “paesaggio urbano”, senza tuttavia specificarne il significato. In particolare, “Ambiente e Paesaggio urbano” è il nome del titolo IV delle Norme urbanistico edilizie di attuazione del Piano, composto dai seguenti articoli: 24- *Ambiti di riqualificazione residenziale*; 25- *Ambiti di riqualificazione dello spazio pubblico*; 26- *Edifici di particolare interesse storico ed*

¹⁷³ C. OLMO, *Frammenti positivisti*, «Casabella» n. 592, luglio-agosto 1992, p. 37.

¹⁷⁴ L. SHAACK, *Turin change de siècle*, «Urbanisme» n. 270-271, janvier-février 1994, pp. 74-78 ; F. F. SANSONE, *La reconquête des centres, Turin régule sa transformation urbaine*, «Urbanisme» n. 285, novembre-décembre 1995, pp. 71-74.

¹⁷⁵ L. SHAACK, *Turin change de siècle*, «Urbanisme» n. 270-271, janvier-février 1994, pp. 74-78.

*edifici caratterizzanti il tessuto storico esterni alla Zona Urbana Centrale Storica; 27- Norme di tutela ambientale; 28- Bonifica ambientale; e 29- Piano energetico comunale relativo all'uso delle fonti rinnovabili*¹⁷⁶.

Tra questi, l'art. 25, relativo agli ambiti di riqualificazione dello spazio pubblico, è quello che maggiormente si avvicina al dibattito sul *townscape* e sul paesaggio urbano degli anni '50. Esso insiste infatti sulla necessità di coordinare gli interventi di arredo urbano, di materiale delle costruzioni, colore delle facciate, delle insegne ecc., e afferma che l'Amministrazione, nel redigere “progetti di riqualificazione dello spazio pubblico negli ambiti previsti e in ambiti di volta in volta definiti nelle zone storica o storico-ambientale, anche estesi ad aree a servizi contigue o prossime” provvede al “rispetto e valorizzazione delle visuali prospettive dell'edificato e salvaguardia di vedute su bellezze panoramiche o tipici ambienti caratterizzanti il tessuto storico e ambientale”¹⁷⁷. E' interessante notare che tale comma è tuttavia assente nella versione delle Norme tecniche di attuazione al momento dell'adozione del Piano, così come dimostra la pubblicazione della serie dei *Quaderni del PRG* nel 1993¹⁷⁸. Esso, presente nelle Norme tecniche di attuazione al momento dell'approvazione del Piano, è dunque stato aggiunto in un secondo momento, probabilmente in vista dell'approvazione definitiva. In ogni caso, esso risulta poco incisivo perché non chiarisce quali siano le prospettive da rispettare e secondo quali criteri, non essendo peraltro accompagnato da alcun disegno relativo alle visuali negli elaborati grafici del piano¹⁷⁹.

Nonostante i documenti del Piano non entrino nel merito di cosa si intenda per “paesaggio urbano”, al quale pure talvolta si accenna, essi offrono invece una definizione di “ambiente”, specificando che esso viene inteso come insieme dei valori ecologici e storico culturali del territorio:

Col termine “ambiente” vengono spesso evocati scenari e problemi assai diversi tra loro. Il più delle volte, questo termine viene impiegato per indicare in modo sintetico le risorse naturali che concorrono alla formazione del territorio urbano: aria, acqua, suolo. Altre volte questo termine viene impiegato per descrivere

¹⁷⁶ Città di Torino, Assessorato all'Assetto Urbano, Piano regolatore generale di Torino, Dicembre 1993. *Progetto definitivo, Norme urbanistico-edilizie di attuazione*. ASCT, *Fondo Piani regolatori*, serie: 1 K, cartella 46/1.

¹⁷⁷ *Norme urbanistico-edilizie di attuazione* del Prg, Art. 25, comma 2.

¹⁷⁸ Città di Torino, Assessorato all'Assetto Urbano, Piano regolatore generale di Torino, *Progetto definitivo, Norme urbanistico-edilizie di attuazione*, dicembre 1993. ASCT, serie 1K, cartella 46/1.

¹⁷⁹ G. CARLONE, *Il ruolo del paesaggio nel progetto della città contemporanea*, tesi di Dottorato in Progettazione della città, del Territorio e del Paesaggio, Università degli Studi di Firenze, rel. Antonello Boatti, Claudia Cassatella, dicembre 2012, p. 139.

elementi anch'essi determinanti per la definizione dello spazio, ma di natura totalmente diversa, quali la forma urbana, il valore simbolico, storico o sociale dei luoghi. Nell'espressione "ambiente urbano" queste due sfere di significati tendono a fondersi: entrambe queste categorie di risorse concorrono in modo disuguale ma intimamente correlato alla formazione della struttura fisica della città e del territorio¹⁸⁰.

La struttura storica della città acquisisce dunque un certo peso. Nella prima fase di studio per il nuovo Piano regolatore, ai progettisti milanesi Gregotti e Cagnardi viene affiancato come consulente storico Leonardo Benevolo. Egli imposta gli studi sulla struttura storica di Torino selezionando, secondo un metodo discutibile, le aree con lottizzazione a maglia ortogonale, individuate come caratterizzanti il tessuto urbano torinese indipendentemente dalle specifiche vicende formative e trasformative¹⁸¹. Venuto a conoscenza dei precedenti studi sulla struttura storica di Torino compiuti dalla Facoltà di Architettura del Politecnico, Benevolo stesso rinuncia all'incarico. Il Comune decide quindi, secondo la logica di separazione del "centro storico" dalla città moderna, di assegnare l'incarico a due distinti dipartimenti del Politecnico di Torino, e rispettivamente: al Dipartimento Sistemi Edilizi Territoriali (DISET), lo studio della *Caratterizzazione edilizia del tessuto urbano storico nella zona centrale di Torino*; al Dipartimento Casa-Città (DICAS) la ricerca riguardante la parte piana esterna al centro storico, dal titolo *Ricerca storico-critica sui valori qualitativi dell'edificato e della struttura urbanistica della città di Torino*. Entrambe le ricerche vengono pubblicate nella serie "Quaderni di Prg" che divulga la redazione del piano¹⁸².

La ricerca commissionata al Dipartimento Casa-Città si pone in continuità, per competenze e metodo di studio¹⁸³, con la ricerca sui Beni culturali ambientali pubblicata dal 1984, che ne offre il punto di partenza.

La ricerca esamina tre temi principali, articolati in settori. Il primo tema, *La struttura storica della città: sistema ed elementi di qualificazione* è infatti composto di due

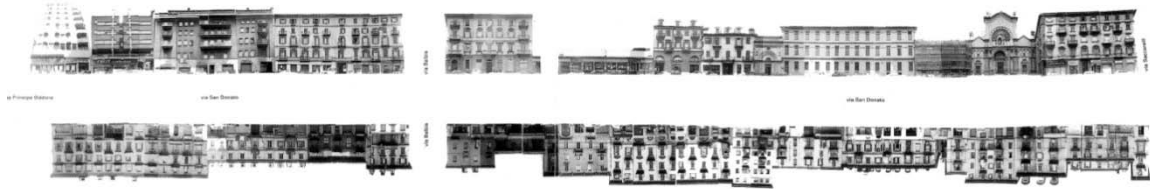
¹⁸⁰ Città di Torino, Assessorato all'Urbanistica, Piano regolatore generale di Torino, Marzo 1993. *Relazione illustrativa*, Volume III, *Temi e ricerche*. ASCT, *Fondo Piani regolatori*, serie 1 K, 46/2.

¹⁸¹ M. VIGLINO, *I fenomeni borghigiani: dalle ricerche pregresse alle attuali*, in P. DAVICO, C. DEVOTI, G. M. LUPO, M. VIGLINO, *Borghi e borgate di Torino. La storia della città per capire, il rilievo urbano per conoscere*, Edizioni del Politecnico di Torino, Torino 2014, pp. 55-64.

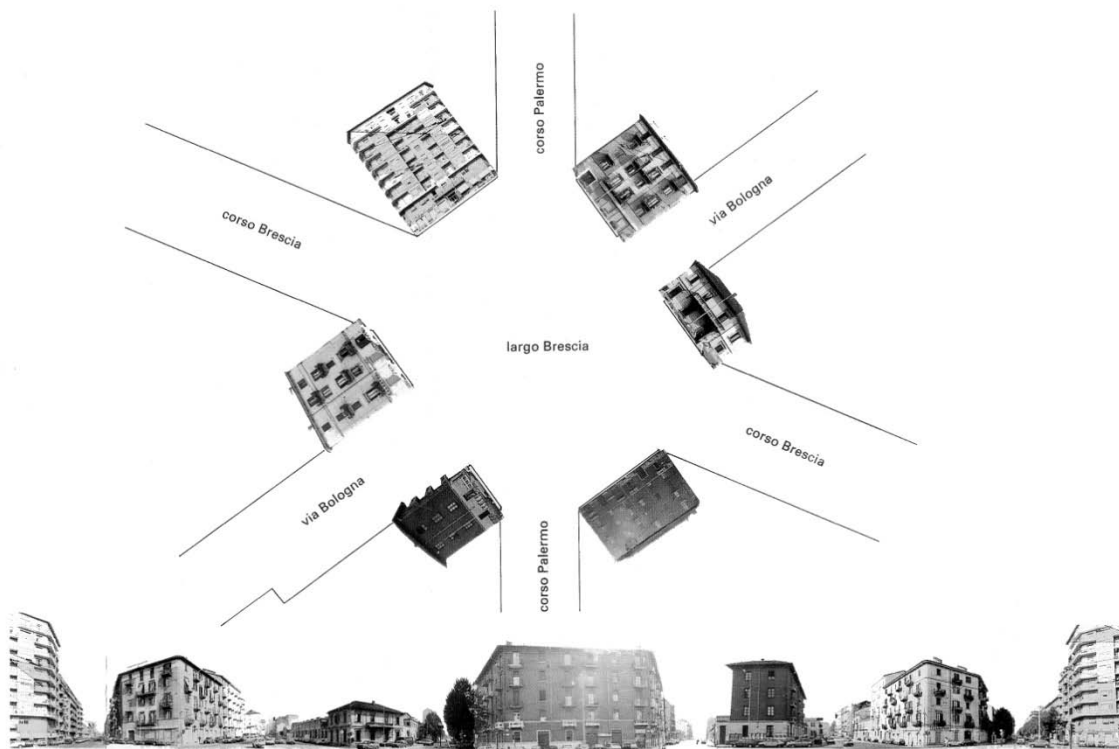
¹⁸² Città di Torino, Assessorato all'assetto urbano, Piano regolatore generale di Torino, *Ambiente urbano, tessuto edilizio e architettura nella zona centrale di Torino*, aprile 1994; Città di Torino, Assessorato all'assetto urbano, Piano regolatore generale di Torino, *Qualità e valori della struttura storica di Torino*, novembre 1992.

¹⁸³ Il gruppo di ricerca è composto da: Vera Comoli in qualità di coordinatore scientifico; Vera Comoli e Micaela Viglino come responsabili della ricerca; e gli storici Andrea Barghini, Vittorio Defabiani, Vilma Fasoli, Giovanni Lupo, Guido Montanari, Laura Palmucci, Costanza Roggero.

settori, *Architettura e città: valori storici, e Tipi edilizi e normativa*. Esso approfondisce lo studio del sistema viario nelle successive fasi storiche di ampliamento, e analizza le relazioni tra i tipi edilizi e i caratteri urbanistici attraverso alcuni casi emblematici di strutture stradali, esplicitate in relazioni e tavole illustrative.



28_ G. MONTANARI, *Tipi edilizi e caratteri urbanistici*. Via San Donato, tratto compreso tra corso Principe Oddone e via Saccarelli: tratto residuo di antica strada. Città di Torino, Assessorato all'assetto urbano, Piano regolatore generale di Torino, *Qualità e valori della struttura storica di Torino*, novembre 1992, p. 67.



29_ G. MONTANARI, *Tipi edilizi e caratteri urbanistici*. Largo Brescia, fulcro stellare di assi polarizzati su punti nevralgici della città, sovrapposti al reticolo regolare. Città di Torino, Assessorato all'assetto urbano, Piano regolatore generale di Torino, *Qualità e valori della struttura storica di Torino*, novembre 1992, p. 67.

Il secondo tema della ricerca riguarda *Il processo di formazione della città contemporanea*, e, in particolare, l'analisi della struttura storico-urbanistica, sviluppata con una decina di tavole riferite a precise sezioni storiche, a partire dal 1796.

Il terzo ed ultimo tema della ricerca riguarda invece *Il territorio storico della città*, articolato nel settore produttivo e nel sistema delle residenze reali extraurbane.

Secondo Micaela Viglino, responsabile della ricerca insieme a Vera Comoli, il Piano regolatore approvato nel 1995 avrebbe solo in parte preso in considerazione, in termini operativi, le indicazioni emerse dalle ricerche. Infatti, se da un lato si è riuscito a salvaguardare l'impianto generale dei nuclei storici già presi in considerazione dalla ricerca del 1984, dall'altra si è perso il carattere flessibile del vincolo, rendendo di fatto compromessa la tutela di alcuni edifici e complessi edilizi. I pianificatori hanno infatti deciso di eliminare la "segnalazione di interesse ambientale e/o documentario", introdotta dagli studi sui Beni culturali pubblicati nel 1984 e, togliendola *tout court* dagli edifici segnalati, questi si sono così trovati privi di tutela, persino quando ricadenti in ambiti protetti¹⁸⁴.

Gli studiosi del Politecnico sono comunque riusciti ad ottenere che, in caso di ricorsi contro le indicazioni del Prg sulla tutela della città consolidata, questi fossero esaminati da una Commissione di esperti formata dagli esponenti dei due Dipartimenti coinvolti nella preparazione del Piano, il cui giudizio sarebbe stato vincolante¹⁸⁵.

Una tale ingerenza da parte della cultura accademica torinese, se da un lato può essere letta come un'assunzione di responsabilità nei confronti dell'urbanistica locale, dall'altra appare discutibile perché le nega il ruolo di osservatore esterno che è condizione necessaria per l'attivazione di un vero dibattito critico, che infatti avverrà solo a distanza di diversi anni.

¹⁸⁴ Da un colloquio con Micaela Viglino, Torino 07 luglio 2015, vedi Allegato.

¹⁸⁵ M. VIGLINO, *I fenomeni borghigiani: dalle ricerche pregresse alle attuali*, in P. DAVICO, C. DEVOTI, G. M. LUPO, M. VIGLINO, *Borghi e borgate di Torino. La storia della città per capire, il rilievo urbano per conoscere*, Edizioni del Politecnico di Torino, Torino 2014, pp. 55-64.

6.3. IL NUOVO MILLENNIO: LA VICENDA DEL GRATTACIELO INTESA SANPAOLO E IL DIBATTITO SUL PAESAGGIO URBANO.

Con i primi anni Novanta comincia una nuova fase per Torino che, guidata da amministrazioni di centrosinistra, si apre al mondo liberale e alla ricerca di nuove opportunità di sviluppo. Le giunte Castellani (1993-2001) e poi Chiamparino (2001-2011) perseguono un progetto volto a fare della ex capitale industriale una città dinamica inserita nel mercato internazionale. I politologi Belligni e Ravazzi sostengono che tale classe politica abbia instaurato un nuovo regime urbano caratterizzato da un approccio “più costruttivo e più accademicamente distaccato” rispetto alla “impostazione polemica” delle amministrazioni precedenti, e che questo sia alla base del cambiamento, anche fisico, che ha investito la città a partire dagli ultimi anni del XX secolo¹⁸⁶.

Questo nuovo approccio sarebbe basato su due paradigmi, strettamente interrelati tra loro: l’idea di città come attore economico, le cui politiche non sono più esclusivamente finalizzate a fornire servizi ma a porre le basi per una ripresa del mercato, e l’idea di città come attore collettivo, in cui gli interessi in gioco, sempre più differenziati e frammentati, sono governati attraverso la *urban governance*, che ne favorisce l’inclusione nel processo decisionale. In questa visione il progetto politico non è dunque imposto dall’alto, ma è il prodotto di un processo negoziale multilaterale che coinvolge il numero più ampio possibile di attori locali, pubblici e privati.

E’ da questo contesto politico che si delinea, dunque, il progetto per la Torino post-industriale, basato su tre agende politiche differenti, seppur tutte riconducibili al paradigma della crescita e della promozione economica del territorio, la cui sovrapposizione darà luogo al nuovo assetto urbano oggi riconoscibile. Queste tre agende sono state definite da Belligni e Ravazzi con gli slogan “Torino policentrica”, “Torino politecnica” e “Torino pirotecnica”.

Di queste, la “Torino policentrica” è la più direttamente legata allo sviluppo fisico della città, concependo la politica urbanistica come motore per lo sviluppo economico del territorio:

¹⁸⁶ S. BELLIGNI, S. RAVAZZI, *La politica e la città. Regime urbano e classe dirigente a Torino*, il Mulino, Urbino 2012.

L'obiettivo perseguito è quello della costruzione di una città spazialmente e funzionalmente differenziata, da realizzarsi attraverso un vasto processo di rigenerazione e di espansione dell'assetto urbanistico sia abitativo che infrastrutturale. La realizzazione di tale progetto passa per la riorganizzazione degli usi del suolo e per il decollo del mercato immobiliare, visti come condizioni necessarie per rilanciare lo sviluppo, oltre che come un modo per difendere l'occupazione in un contesto segnato dal declino industriale e dalla crisi annunciata dell'impresa leader¹⁸⁷.

Se l'impulso iniziale di questa politica viene dal Prg del 1995, che prevede il rilancio dell'edilizia abitativa e infrastrutturale, una forte accelerazione si ha con i Giochi olimpici invernali del 2006, che portano nella capitale sabauda importanti flussi finanziari. E' stato calcolato che tra il 1993 e il 2007 le trasformazioni edilizie a Torino hanno riguardato oltre 110 milioni di metri cubi, corrispondenti al 17% dello stock edilizio esistente nel 1991¹⁸⁸.

La seconda agenda politica cittadina, la "Torino politecnica" è invece focalizzata sul potenziamento dei settori scientifici e tecnologici, a partire dall'espansione delle sedi accademiche e dalla creazione di luoghi attrezzati per l'insediamento di imprese innovative.

La terza agenda infine, definita "Torino pirotecnica", si riferisce alle politiche di rilancio dell'immagine di Torino come città della cultura e dell'intrattenimento. L'organizzazione dei grandi eventi è la componente più visibile di questa politica, volta a coniugare rilevanza economica e contenuti "culturali", che spaziano dal *loisir* al turismo, dalle arti allo sport, dalla divulgazione scientifica alle celebrazioni religiose.

6.3.1. Le politiche di riqualificazione urbana e il nuovo concetto di centro storico

Come si è detto, con la vittoria di Valentino Castellani su Diego Novelli alle amministrative del 1993 Torino sceglie la politica della "riqualificazione", preferendola a quella del "riequilibrio". Tale politica si traduce, sul piano fisico, in due parallele operazioni: la riqualificazione delle periferie e quella del centro storico.

¹⁸⁷ *Ibidem*, p. 49-50.

¹⁸⁸ Cresme, Centro Ricerche Economiche Sociali di Mercato per l'Edilizia e il Territorio, *La trasformazione urbana a Torino. Documento di sintesi*, 2005. Cit. in S. BELLIGNI, S. RAVAZZI, *La politica e la città. Regime urbano e classe dirigente a Torino*, il Mulino, Urbino 2012, p.55.

Il “Progetto Periferie”, avviato nel 1998, è pensato per riqualificare il tessuto sociale e urbanistico di alcuni quartieri popolari periferici, attraverso l’attuazione di programmi complessi sviluppati con il coinvolgimento degli abitanti nel dibattito e nelle azioni progettuali. Il Progetto periferie continua con le giunte Chiamparino ma, trasformato in ufficio permanente, perde forza e finanziamenti.

La riqualificazione del centro storico, seppur cominciata con le giunte Novelli, negli anni Novanta subisce una sferzata e cambia di obiettivo: non più il controllo della rendita ma, al contrario, la valorizzazione del mercato immobiliare e la promozione dell’immagine della città verso il settore del turismo. A questo fine vengono restaurati palazzi e portici, pedonalizzate vie e piazze storiche, realizzati i parcheggi sotterranei, e rilanciati commercialmente alcuni quartieri.

A differenza di quanto avveniva negli anni Sessanta e Settanta, il “centro storico” non corrisponde più a una porzione di territorio definita dai confini storici, ma a quella parte di città che è riconoscibile come tale, aderendo agli stereotipi dell’immagine del centro. Avviene quindi un “ribaltamento dei rapporti di determinazione tra l’oggetto e l’immagine che di quell’oggetto è rappresentazione”¹⁸⁹.

L’esperienza che più di tutte rappresenta questo ribaltamento è quella del Quadrilatero romano. La tutela di questa parte del centro torinese, pur corrispondendo al nucleo di più antica fondazione della città sabauda, è stata, come si è visto, più volte messa in discussione nei decenni del secondo dopoguerra. Le sue vie strette e tortuose, unitamente al forte degrado degli edifici, sembravano infatti giustificare le operazioni di demolizione e di rinnovamento. Ciononostante, è proprio in quest’area che si sperimentano, a Torino, le prime operazioni organiche di restauro conservativo, grazie ad una convenzione siglata nel 1978 tra il Comune di Torino, allora guidato dalla prima giunta Novelli, ed un Consorzio di costruttori, che acquista alcuni isolati degradati sui quali avvia il processo di recupero urbano. E’ tuttavia solo a metà degli anni Novanta che, con l’aumento delle licenze commerciali concesso dalla Città, il Quadrilatero si anima di nuova vita, innescando un processo di rilancio della sua immagine con notevoli conseguenze sul piano immobiliare e sociale, secondo il meccanismo della *urban gentrification*.

¹⁸⁹ A. DE ROSSI, G. DURBIANO, *Torino 1980/2011. La trasformazione e le sue immagini*, Umberto Allemandi & C., Torino 2006.

La riqualificazione del Quadrilatero romano si inserisce nella politica del “distretto culturale centrale”, affermatasi alla fine degli anni Novanta. L’aspetto innovativo di questa politica risiede nel considerare il centro storico non come un contenitore di testimonianze materiali di una storia prestigiosa ma come un organismo di produzione di esperienze culturali in grado di portare ad una vitalità diffusa. Il modello di riferimento è il grande museo moderno, come il Louvre, dove allestimento, marketing e spazio urbano si fondono per dare luogo a nuove pratiche culturali economicamente sostenibili. Il progetto del distretto culturale si traduce pertanto nel restauro e nella vocazione museale del patrimonio storico, a partire dall’edificio simbolo della Città, la Mole Antonelliana, trasformata in Museo Nazionale del Cinema nel 2000.

L’idea del distretto culturale riesce a tradursi in pratica grazie ad una concomitanza di fattori: la raggiunta nozione, a livello nazionale, di bene culturale come risorsa economica e identitaria, e dunque oggetto di politiche specifiche e investimenti pubblici straordinari, e il contemporaneo affermarsi sulla scena locale di nuovi soggetti finanziariamente significativi, come le fondazioni bancarie. Inoltre, esso trova riscontro nel Piano regolatore del 1995, che assegna al centro storico un ruolo strategico per la ridefinizione dell’immagine simbolica e identitaria della città:

La definizione di una zona centrale e il recupero di valori prettamente fisici della città storica non riflettevano solo l’adesione culturale ai modelli della stagione internazionale del progetto urbano, ma svolgeva anche un’indispensabile funzione di garanzia e di valorizzazione per il ritorno degli investimenti e degli interessi nel cuore cittadino, secondo un processo ricorrente in quegli anni in tutta Europa. Rispetto a tutti i precedenti piani novecenteschi per Torino, infatti, quello di Gregotti Associati superava la dimensione univoca della regolamentazione dell’espansione urbana (connessa all’assunto della crescita industriale) e, acquisendo la nozione di forma urbana come prerequisito basilare per una reinvenzione identitaria, introduceva una gerarchia di valori tra le parti del territorio, dando appunto un ruolo strategico al suo centro¹⁹⁰.

Si dà così avvio alle strategie di marketing territoriale che promuovono il distretto culturale centrale come volano per un’inedita vocazione turistica della città. Nel nuovo orizzonte competitivo europeo, le risorse locali acquistano infatti un proprio valore intrinseco, a condizione che queste vengano riconosciute nell’immaginario collettivo. Ciò comporta la definizione dell’identità nella forma della città, perseguita attraverso operazioni di gerarchizzazione del tessuto urbano. Non è un caso, in tal senso, che a

¹⁹⁰ M. DEMARIE, G. DURBIANO, *Distretto: un mito progettuale per il centro di Torino*, in A. BAGNASCO, C. OLMO, *Torino 011. Biografia di una città*, Electa, Milano 2008, p.57.

Torino il Piano Strategico approvato nel 2000, il primo nel panorama italiano, sia nato all'interno dell'Assessorato al Turismo di Fiorenzo Alfieri. Come ha osservato Carlo Alberto Barbieri, questo strumento nasce infatti “prevalentemente come un piano di promozione turistica e di posizionamento competitivo di una città consapevole di avere un deficit su questo terreno”¹⁹¹. Il riferimento culturale è la città di Barcellona, il cui Piano strategico viene assunto come modello tra le *best practices* europee e il cui ex sindaco, Pasqual Maragall, viene chiamato a far parte del Comitato scientifico per l'elaborazione del Piano strategico di Torino. Ad accomunare le due città ci saranno anche i Giochi Olimpici, tenuti a Barcellona nel 1992 e a Torino nel 2006, la cui candidatura è vinta nel giugno del 1999.

Per la riqualificazione del centro, si comincia con operazioni fortemente simboliche, quali la pedonalizzazione delle piazze storiche, efficaci nel comunicare la volontà delle Amministrazioni di far fuoriuscire Torino dall'immaginario di città grigia industriale. Ciò non avviene in assenza di polemiche, al contrario, il dibattito cittadino si accende sulle forme e gli usi della città storica¹⁹².

Alla fine degli anni Novanta le politiche di rilancio dell'offerta culturale torinese, già cominciate con le giunte Novelli¹⁹³, vengono messe in rete: nel 1996 la Fondazione Fitzcarraldo, su commissione della Fondazione Giovanni Agnelli, stila una prima ricognizione sistematica dei contenitori espositivi; nel 1997 l'UNESCO inserisce nelle liste del Patrimonio Mondiale dell'Umanità le “residenze sabaude”, ossia le dimore urbane e suburbane dei Savoia di cui si riconosce il valore artistico- culturale di tipo sistemico e territoriale. Nello stesso 1997, in occasione del G7, viene effettuata la prima manutenzione straordinaria degli spazi pubblici della città, ripetuta nel 2000 per l'ostensione della Sindone in occasione del Giubileo.

E' stato osservato come il progetto del distretto culturale, seppur non si sia tradotto in un intervento spazialmente definito, sia riuscito da un punto di vista dell'immagine,

¹⁹¹ *Il rapporto tra Piano Strategico e PRG. Carlo Alberto Barbieri, Coordinatore della Commissione territorio metropolitano del Piano Strategico di Torino*, intervista a cura di Agata Spaziante, «Atti e Rassegna Tecnica» n. 1-2, marzo-aprile 2008, *Torino, il Prg dieci anni dopo*, pp. 111-116.

¹⁹² Si ricorda, a titolo di esempio, la polemica nata nel 1999 intorno alla scelta di inserire una grande aiuola in piazza Castello, che divide coloro che reclamano una coerenza filologica da coloro che plaudono alla scelta per aver chiuso l'area alle auto.

¹⁹³ A loro si devono le prime iniziative come il programma di spettacoli dal vico “Punti verdi”, il festival di “Settembre musica”, il restauro del Castello di Rivoli con l'inserimento del museo di arte contemporanea).

scongiurando il rischio della museificazione e della banalizzazione sul modello della *shopping mall*¹⁹⁴.

6.3.2. Tra il dire e il fare: il processo di attuazione del Prg del 1995

Nonostante i diffusi scetticismi sulla fattibilità di un piano tanto ambizioso, Torino riesce a realizzare gran parte delle sue previsioni urbanistiche nel giro di poco più di un decennio. La svolta avviene già sul finire degli anni Novanta, grazie alla messa a punto dei *Programmi di riqualificazione urbana (PRIU)* e dei *Programmi integrati di intervento (PRIN)*, che giocano un ruolo importante nell'innescare delle operazioni di riqualificazione nelle aree industriali dismesse. In particolare, i PRIU, introdotti dall'art. 2 della legge 179 del 1992, hanno permesso di realizzare i quattro comparti della Spina centrale, ossia la principale previsione strategica del Prg, grazie al concorso delle risorse finanziarie ministeriali per le indispensabili bonifiche. L'utilizzazione dei programmi complessi ha inoltre consentito l'attivazione dei tavoli negoziali con gli attori privati, le cui risorse hanno permesso la realizzazione di molte delle previsioni del Piano, contenendo inoltre le occasioni di conflitto. Secondo quanto affermato dall'allora sindaco Castellani, i due aspetti dei programmi complessi che si sono rivelati maggiormente strategici per l'attuazione del Piano sono infatti inerenti l'obbligo della presenza dei privati, "da cui è scaturita una proficua sinergia tra due attori che fino a quel momento si ritrovavano a sedere ad estremi opposti del tavolo della contrattazione", e il termine perentorio fissato per la cantierizzazione delle opere, che ha imposto una accelerazione delle procedure¹⁹⁵.

Gli anni a cavallo del secolo sono caratterizzati da un forte dinamismo della città: si aprono i cantieri delle Spine, si dà avvio al Progetto Periferie, viene messo a punto il Piano Strategico, e Torino è scelta come sede dei giochi olimpici invernali. Questi ultimi, avvenuti nel 2006, hanno senz'altro dato una accelerazione nel processo di trasformazione urbana della città, che a dieci anni dall'approvazione del suo Prg ha potuto fare un bilancio, almeno dal punto di vista quantitativo, più che positivo. Buona

¹⁹⁴ M. DEMARIE, G. DURBIANO, *Distretto: un mito progettuale per il centro di Torino*, in A. BAGNASCO, C. OLMO, *Torino 011. Biografia di una città*, Electa, Milano 2008, pp.54-64.

¹⁹⁵ *I protagonisti dell'attuazione del PRG. Valentino Castellani, Sindaco di Torino dal 1993 al 2001*, intervista a cura di Agata Spaziante e Gianni Torretta, «Atti e Rassegna Tecnica» n. 1-2, marzo-aprile 2008, *Torino, il Prg dieci anni dopo*, pp. 57-63.

parte delle Spine risulta infatti praticamente conclusa, e con esse la rete infrastrutturale, compresa la linea 1 della metropolitana inaugurata in occasione dell'evento olimpico. Tuttavia, da un punto di vista qualitativo, l'attuazione del Piano risulta maggiormente critica, poiché le sue indicazioni compositive non sempre vengono attese. Si prenda, a titolo di esempio, la realizzazione della Spina 2, che nel Piano Cagnardi avrebbe dovuto ospitare gli edifici alti e rappresentare un vero e proprio asse monumentale della città moderna. Le previsioni del Piano, in questo caso, vengono attuate solo in parte. Non solo non viene realizzato il disegno iniziale, ma tramonta l'idea stessa di un disegno complessivo dell'area, che viene trasformata per episodi singoli.



30_ Particolare del modellino della Spina centrale: asse monumentale sottolineato dai grattacieli di 85 m. Città di Torino, Assessorato all'Assetto Urbano, *Progetti per il Prg*, Gregotti Associati, "Quaderni del Piano", Torino 1994, p. 37.

La prima modificazione del progetto della Spina 2 riguarda la decisione di mantenere molte delle preesistenze industriali dell'area, di cui il Piano prevedeva la demolizione per far posto ad ampi spazi verdi. Alcune preesistenze, come le Carceri Nuove, vengono infatti vincolate dalla Sovrintendenza, che durante l'iter di approvazione del Piano non aveva invece opposto osservazioni, e altre, come le Officine Grandi Riparazioni, vengono conservate a seguito della mobilitazione di alcuni storici del Politecnico, in particolare di Vera Comoli.

Nel 1998 viene presentato un PRIN per queste aree, che in parte modifica l'assetto previsto da Gregotti e Cagnardi e prevede degli isolati destinati a residenza, commercio e terziario. Con i primi anni 2000, lo stesso PRIN viene modificato, poiché la Città decide di realizzare in quest'area un vero e proprio Centro Culturale, con la nuova Biblioteca Civica e il Teatro di prosa di Torino. A tal fine viene organizzato nel 2002 un concorso internazionale vinto da Mario Bellini, con un progetto caratterizzato dai

volumi sinuosi in affaccio sulle aree verdi pubbliche. Costato agli Enti locali circa 16 milioni di euro, il progetto viene presto accantonato dall'Amministrazione torinese, a causa della crisi finanziaria affermata nel 2008¹⁹⁶.



31_ Progetto del Centro culturale di Mario Bellini. «Atti e Rassegna Tecnica» n. 1-2, marzo-aprile 2008, Torino, *il Prg dieci anni dopo*, p. 99

Nel 2011 il Comune cambia la destinazione dell'area, da centro culturale a centro congressi, ma anche questa ipotesi è destinata ad arenarsi presto. Nel 2013, per far fronte alla crisi, la Città venderà l'area per un valore di 19,7 milioni di euro alla società Ream, vincitrice del bando con la proposta di costruire, oltre al centro congressi, anche un albergo e un supermercato¹⁹⁷. Le superfici destinate a verde pubblico, già di molto ridimensionate rispetto al piano Cagnardi, verranno così eliminate, confermando la scelta dell'Amministrazione di indirizzare la vocazione del quartiere da culturale a direzionale, anche con la costruzione del grattacielo Intesa Sanpaolo, oggetto di un concorso internazionale vinto da Renzo Piano nel 2006.

Prevista dal Prg di circa 80 metri di altezza, la torre viene portata a 100 metri, poi a 150 e infine a 172,5 (150 più il 15% per volumi e spessori tecnici) da tre successive varianti, rispettivamente nel 2002, nel 2006 e nel 2008. La variante all'altezza riguarda anche la sua "torre gemella", prevista dal piano in attestazione della nuova stazione di Porta

¹⁹⁶ G. MONACO, *Biblioteca Bellini, la Corte dei Conti apre un fascicolo. L'opera costata 16,5 milioni in progettazioni ma mai realizzata*, «Il Nordovest», 19 gennaio 2013. ANDREA ROSSI, *Finanza in Comune, sequestrati documenti sul progetto della Biblioteca Bellini. L'indagine della Corte dei Conti riguarda il faraonico progetto che avrebbe dovuto sorgere sull'area ex Westinghouse*, «La Stampa», 5 marzo 2015.

¹⁹⁷ M. D'ANGELO, *Fiamme gialle in Comune per progetto "biblioteca Bellini"*, «Nuova Società», 5 marzo 2015.

Susa, destinata ad accogliere i futuri treni della linea ad alta velocità e a diventare la principale stazione di Torino. Il concorso internazionale per il progetto della stazione si conclude nel 2002; il progetto vincitore, elaborato da Arep, è costituito da una galleria di vetro e acciaio dal profilo curvilineo disposta parallelamente alla Spina centrale, con una lunghezza di 385 metri e una larghezza di 30.



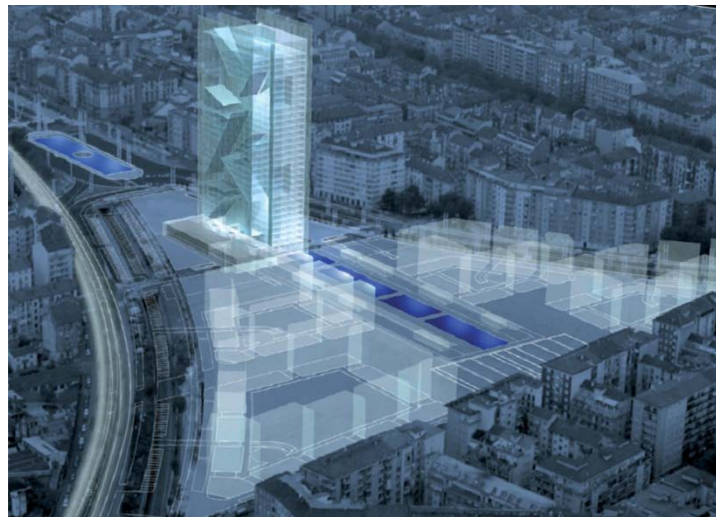
32_ Progetto per la nuova stazione di Porta Susa. «Atti e Rassegna Tecnica» n. 1-2, marzo-aprile 2008, Torino, *il Prg dieci anni dopo*, p. 99.

Parallelamente procede la realizzazione del *boulevard* della Spina Centrale nel tratto compreso tra Spina 1 e Spina 2. Rispetto alle ipotesi iniziali la Spina si configura sempre meno come una strada di penetrazione veloce per acquisire, anche tramite l'introduzione di rotonde e di opere d'arte, come l'igloo di Mario Merz nei pressi di Spina 1, il carattere di infrastruttura di distribuzione locale. All'immagine di grandi volumetrie galleggianti nello spazio aperto si sostituisce quella di un comparto decisamente più denso, sebbene costruito sulla figura della "giustapposizione": manca cioè un progetto degli spazi pubblici, sempre più ridotti, capace di strutturare l'intero insediamento¹⁹⁸.

Nonostante l'inserimento di alcuni elementi interessanti di arredo urbano, come i grandi tralicci bianchi dell'illuminazione stradale che generano continuità nel viale, l'effetto monumentale della Spina non è del tutto raggiunto. L'ampliamento del Politecnico, affidato allo stesso Cagnardi, che tuttavia non ne segue la fase realizzativa, non risulta di particolare pregio né dal punto di vista architettonico né urbanistico, opprimendo la

¹⁹⁸ A. DE ROSSI, *La costruzione di Spina 2. Dalla cittadella dei servizi alla cittadella della conoscenza*, «Atti e rassegna tecnica» n. 1-2, marzo-aprile 2008. Torino, *il Prg dieci anni dopo*, pp. 145-157.

visuale prospettica del viale. Quest'ultima viene compromessa anche dalla decisione di "spostare" il grattacielo della Regione all'area della Fiat Avio, togliendo così l'attestamento visuale e fisico della Spina. La decisione avviene nel 2005, cioè dopo il concorso internazionale per la progettazione del grattacielo, vinto da Massimiliano Fuksas, e l'altezza del grattacielo viene raddoppiata, raggiungendo i 205 metri fuori terra¹⁹⁹. La criticità di questa decisione è duplice: da una parte, essa presuppone l'indifferenza dell'oggetto architettonico rispetto al contesto urbano, dall'altra, comporta la costruzione di due torri, poiché nell'area di piazza Marmolada, in attestamento alla Spina, persiste l'edificabilità in altezza, consentendo di fatto la realizzazione di un grattacielo aggiuntivo rispetto a quanto previsto dal Piano²⁰⁰.



33,34_ Progetto vincitore per il grattacielo della Regione Piemonte in Spina 1. «Atti e Rassegna Tecnica» n. 1-2, marzo-aprile 2008, *Torino, il Prg dieci anni dopo*, p. p. 103.

Tra le maggiori criticità riconosciute alla realizzazione della Spina vi è il fatto che, ad eccezione dei pochi concorsi internazionali organizzati per le architetture icona, le operazioni di lottizzazione solo raramente hanno coinvolto la cultura architettonica, facendo coincidere quantità e qualità, e sono state condotte singolarmente a seconda dell'andamento del mercato immobiliare, "che mal tollera l'organicità del disegno

¹⁹⁹ M. TROPEANO, *La Finanza in Regione per i costi del grattacielo. L'indagine sui 19 milioni di euro pagati all'archistar Fuskas*. "La Stampa" 11 ottobre 2012, pp. 43-45.

²⁰⁰ E. MINUCCI, *I grattacieli crescono. Alla fine saranno otto. Il Piano regolatore prevede altre sei torri entro il 2020. La città verticale ha modificato il paesaggio. Entro il 2020 le torri "segneranno la periferia"*. «La Stampa», cronaca di Torino, dossier *La città che cambia*, 24 aprile 2014, pp. 44-45.

complessivo e piuttosto preferisce sezionarlo in parti convenienti a seconda della congiuntura»²⁰¹.

6.3.3. La critica al Prg e alla sua attuazione

La cultura accademica torinese intavola una prima riflessione critica sul Piano regolatore del 1995 e la sua attuazione a tredici anni dalla sua approvazione. E' infatti del 2008 il numero di «Atti e Rassegna tecnica» interamente dedicato a questo tema, curato da Agata Spaziante, docente di Urbanistica al Politecnico di Torino.

La pubblicazione fa emergere, attraverso le interviste ai principali protagonisti dell'attuazione del Prg e i commenti di tecnici, studiosi ed osservatori più o meno direttamente coinvolti nell'attuazione, un bilancio sostanzialmente positivo sul piano e le sue realizzazioni. Tutti gli autori e gli intervistati riconoscono infatti al Piano il suo elevato grado di fattibilità: esso è infatti riuscito a coniugare disegno urbanistico e interessi finanziari, permettendo che nel giro di poco più di un decennio la maggior parte delle sue previsioni fossero realizzate. Se l'impianto urbanistico del Piano è dunque accolto positivamente, il comune motivo di delusione appare relativo alla qualità architettonica delle realizzazioni, spesso lasciate in mano alle imprese di costruzione, di bassa levatura culturale. In tal senso lo stesso Carlo Olmo, che come si è visto nel 1992 guardava fiducioso alla costruzione per "frammenti di città" dove cultura e impresa avrebbero potuto "cercare strade non scontate"²⁰², nel 2008 non può che ammettere che, se il Piano esce bene da un primo bilancio intorno alla sua realizzazione, "ne escono meno bene molti edifici, le architetture e forse la cultura imprenditoriale. Gli interventi di grande scala richiedono culture imprenditoriali e, in parte, progettuali che forse non ci sono"²⁰³.

Alcuni intervistati, come il sindaco Chiamparino, fanno presente che il protagonismo del mondo imprenditoriale è dovuto alla eccezionalità dei concorsi che, anche quando si

²⁰¹ S. PACE, *Condizioni di partenza. Architettura e società a Torino negli anni Ottanta e Novanta*, in A. BAGNASCO, C. OLMO, *Torino 011. Biografia di una città*, Electa, Milano 2008, pp. 34-46.

²⁰² C. OLMO, *Frammenti positivisti*, «Casabella» n. 592, luglio-agosto 1992, p. 37.

²⁰³ *La Qualità della città. Carlo Olmo, direttore dell'Urban Center Metropolitano di Torino*. Intervista a cura di Agata Spaziante, «Atti e Rassegna Tecnica» n. 1-2, marzo-aprile 2008, *Torino, il Prg dieci anni dopo*, pp. 122-128.

rendono possibili, tendono a favorire i grandi nomi dell'architettura internazionale, di fatto estromettendo la cultura locale e le nuove generazioni²⁰⁴.

Un altro elemento critico evidenziato dai soggetti coinvolti nella pubblicazione è relativo all'elevata densità edificatoria permessa dal Piano regolatore che, sebbene giustificata dalla volontà di aumentare le aree libere mantenendo la stessa consistenza edilizia precedente, ha di fatto modificato radicalmente volumetrie e morfologie incidendo profondamente sull'immagine urbana dei luoghi²⁰⁵.

E' interessante notare che sia nelle parole degli intervistati che in quelle degli intervistatori, il Piano e le sue realizzazioni sono giudicati secondo due criteri: la qualità urbanistica e quella architettonica. La dimensione paesaggistica viene quindi ignorata, anche quando si accenna al dibattito sui grattacieli. Questi infatti vengono discussi sul piano compositivo alla scala architettonica, come nel caso dell'intervento di Carlo Olmo, che apprezza il progetto di Renzo Piano per la ricerca tecnologica e funzionale degli spazi²⁰⁶, e alla scala urbanistica, come nel caso dell'assessore all'urbanistica Mario Viano che sottolinea come lo sviluppo in altezza sia giustificato dalle dimensioni imponenti degli edifici che insistono sull'area²⁰⁷.

Unico intervento critico rispetto a tale vicenda è quello di Augusto Cagnardi, che lamenta lo stravolgimento dell'idea compositiva del Prg che sottintendeva un ruolo forte della pianificazione urbana, dove l'inserimento di edifici in altezza era legata alla storia del luogo:

Io non ho nessuna obiezione contro gli edifici alti ma devono entrare a pieno titolo nella storia della città. [...] E la storia della città non è solo fatta di "io sono potente e faccio quello che voglio"! L'idea dei due edifici alti, con un terzo spostato più in là, riprende nella città l'idea della prospettiva e vanno a configurare un sistema fatto di edifici alti, che però noi avevamo contenuto in 23 piani, circa 85 m. Il disegno genera una lunga prospettiva lungo l'anello della Spina, con misura tale da consentire di apprezzare ciò che si vede sul fondo. O meglio, ahimè, funzionava.

²⁰⁴ *I protagonisti dell'attuazione del PRG. Sergio Chiamparino, Sindaco di Torino*, intervista a cura di Agata Spaziante, «Atti e Rassegna Tecnica» n. 1-2, marzo-aprile 2008, *Torino, il Prg dieci anni dopo*, pp. 64-69.

²⁰⁵ *I protagonisti dell'attuazione del PRG. Franco Corsico, Assessore all'Assetto Urbano dal 1993 al 2001*, intervista a cura di Agata Spaziante, «Atti e Rassegna Tecnica» n. 1-2, marzo-aprile 2008, *Torino, il Prg dieci anni dopo*, pp. 70-79.

²⁰⁶ *La Qualità della città. Carlo Olmo, direttore dell'Urban Center Metropolitano di Torino*. Intervista a cura di Agata Spaziante, «Atti e Rassegna Tecnica» n. 1-2, marzo-aprile 2008, *Torino, il Prg dieci anni dopo*, pp. 122-128.

²⁰⁷ *I protagonisti dell'attuazione del PRG. Mario Viano, Assessore all'Urbanistica*, intervista a cura di Agata Spaziante, «Atti e Rassegna Tecnica» n. 1-2, marzo-aprile 2008, *Torino, il Prg dieci anni dopo*, pp. 80-86.

Anche perché era inserito nel disegno complessivo del Piano e della Spina e rispondeva allo stesso indice, 0,7 mq/mq, lasciando intorno spazio libero, spazio verde. Alle spalle c'era l'ipotesi di costruire una città in cui far comparire anche l'elemento dell'edificio alto. Cosa non ripetibile altrove, perché occasioni in cui possono essere costruite prospettive di questo genere fuori dalla Spina, a Torino, non si possono trovare²⁰⁸.

Nel complesso, tuttavia, l'unica voce aspramente critica nella pubblicazione appare quella di Raffaele Radicioni, che rimprovera apertamente la politica e la cultura torinesi per aver approntato una riflessione sulle questioni della forma urbana solo "episodica e improvvisata"²⁰⁹. Le ragioni del mancato raggiungimento di qualità formale nelle realizzazioni del Piano, lamentate dallo stesso Cagnardi in diverse occasioni, sono da imputare, secondo Radicioni, alle stesse impostazioni del Piano, e in particolare "nelle densità edilizie abnormi attribuite alle aree di trasformazione" e "nell'aver negato dignità storico-documentaria a pressoché tutti gli insediamenti industriali in trasformazione"²¹⁰.

6.3.4. La vicenda del grattacielo Intesa Sanpaolo e il dibattito sul paesaggio urbano

Nel processo di attuazione del Prg del 1995 l'inserimento dei grattacieli, che come si è visto avviene sostanzialmente in variante al Piano, ha il merito di accendere il dibattito intorno al tema del paesaggio urbano inteso come bene culturale della città.

Le discussioni nascono, tuttavia, relativamente tardi, ossia a seguito del concorso per il grattacielo Intesa Sanpaolo del 2006, ed esclusivamente dal basso. Sono infatti soprattutto le Associazioni ambientaliste a veicolare il dibattito, unitamente ad alcuni comitati di cittadini, primo tra tutti il comitato "Non grattiamo il cielo di Torino", nato nel 2007²¹¹.

²⁰⁸ *I progettisti. Augusto Cagnardi*. Intervista a cura di Agata Spaziante, «Atti e Rassegna Tecnica» n. 1-2, marzo-aprile 2008, *Torino, il Prg dieci anni dopo*, pp. 87-94. La delusione dell'architetto nei confronti dell'attuazione del Piano verrà ribadita con toni più accesi in occasione della ricorrenza dei vent'anni del Prg: M. PAGLIERI, *Cagnardi: "Le idee tradite del mio piano regolatore". Le riflessioni dell'architetto milanese che vent'anni fa firmò il Prg di Torino con Vittorio Gregotti: "Ho scritto al sindaco: con scenari mutati serve un nuovo pensiero sulla città del futuro"*, «La Repubblica», 02 febbraio 2015.

²⁰⁹ R. RADICIONI, *Dieci anni di Piano regolatore generale*, «Atti e rassegna tecnica» n. 1-2, marzo-aprile 2008. *Torino, il Prg dieci anni dopo*, pp. 189-196.

²¹⁰ *Ibidem*.

²¹¹ I fondatori del Comitato "Non grattiamo il cielo di Torino" sono: Franco Adorno, Flavia Bianchi, Ferdinando Cartella, Valeria Giacosa, Giorgio Faraggiana, Roberto Gnani, Paolo Hutter, Guido Montanari, Maria Teresa Roli, Emilio Soave, Lino Sturiale. Nel sito internet sono raccolti molti dei

E' interessante notare, ai fini di questo studio, che tale dibattito, sebbene sia nato in riferimento ai grattacieli, si configura fin dal principio come un dibattito colto che esula dalla sola questione degli edifici alti per abbracciare espressamente la nozione di paesaggio urbano inteso come patrimonio della città. Così, ad esempio, il documento che il Coordinamento delle Associazioni ambientaliste locali invia al Ministro dei Beni Culturali Francesco Rutelli nel 2007 si intitola *Lettera aperta sulla tutela del paesaggio urbano ed i nuovi grattacieli di Torino*²¹². Il documento viene scritto in relazione alle Varianti che il Comune di Torino sta adottando per incrementare di volta in volta l'altezza consentita al grattacielo Intesa Sanpaolo. Come puntualizza il documento, con la Variante 164 in corso di adozione si arriva infatti a prevedere un'altezza di circa 200 metri, inedita per Torino, da precisarsi tuttavia in sede di Strumento urbanistico esecutivo, creando così un precedente che può essere riproposto in tutti gli altri edifici previsti, di fatto scavalcando il Piano regolatore e l'idea stessa di pianificazione urbana. Gli autori del documento si soffermano quindi sul valore storico e paesaggistico dell'area in cui insisterebbe il grattacielo, al confine della Zona Urbana Centrale Storica e sul cono visivo di corso Vittorio Emanuele II verso Superga, tutelato con Decreto Ministeriale del 22 febbraio 1964. Tale contesto, ricco inoltre di edifici vincolati, non sarebbe adeguatamente tenuto in considerazione dalle Varianti urbanistiche e dal conseguente progetto del grattacielo, la cui *Relazione di compatibilità ambientale*, prodotta solo nella fase finale di approvazione della variante, e quindi estromessa dal pubblico confronto, risulterebbe dunque "superficiale e tardiva". Il documento affronta poi nello specifico la questione relativa all'inserimento di edifici alti nel paesaggio urbano di Torino mostrandone, oltre agli effetti negativi, l'intrinseco anacronismo:

Vorremmo poi accennare al tema più ampio dell'impatto di una serie di progettati "edifici a torre" o grattacieli su di un paesaggio urbano come quello di Torino che finora aveva solo visto, oltre alla "Torre Littoria", altre realizzazioni minori [...] in epoche in cui molto più scarsa o addirittura deficitaria era l'attenzione all'ambiente urbano costruito nel suo complesso.

documenti inerenti la costruzione e il dibattito sulla torre Intesa Sanpaolo: <http://www.nongrattamoilcielo.org/documenti.php>.

²¹² Coordinamento delle Associazioni ambientaliste: Italia Nostra Piemonte e Valle d'Aosta, Legambiente Piemonte e Valle d'Aosta, Pro Natura Torino, *Lettera aperta sulla tutela del paesaggio urbano ed i nuovi grattacieli di Torino*, 5 novembre 2007, indirizzata a On. Francesco Rutelli, Ministro per i Beni Culturali e all'Arch. Liliana Pittarello, Direttore Regionale dei Beni Culturali e Paesaggistici del Piemonte. Da <http://www.nongrattamoilcielo.org/documenti.php>.

L'impatto di una serie di nuovi edifici che si andrebbero così ad elevare fino a 200 m di altezza sul panorama della città invadendo lo skyline della cerchia delle Alpi, la Collina Torinese, l'Anfiteatro Morenico ad ovest non è stato minimamente analizzato [...]. L'insieme di tali interventi andrebbe ricondotto allo spirito della "Convenzione Europea del Paesaggio" ratificata non a caso dal nostro Paese nel 2000, e del "Codice dei Beni Culturali e del Paesaggio" del 2004. Spirito che tende non già soltanto a tutelare i beni culturali isolati e le bellezze naturali, ma il paesaggio nella sua accezione più ampia, compreso quello urbano, individuando la necessità di studiare specifici ambiti ed unità di paesaggio²¹³.

Il documento conclude richiedendo che gli aspetti di impatto paesaggistico siano oggetto di una *Valutazione Ambientale Strategica* (VAS) in cui sia inserito "il paesaggio urbano nel suo complesso", da esaminare con specifici studi.

La *Relazione di compatibilità ambientale* di cui accenna la *Lettera* delle Associazioni ambientaliste risale al gennaio 2006, e la sua redazione coinvolge la consulenza del Politecnico di Torino, in particolare del Dipartimento di Ingegneria del Territorio, dell'Ambiente e delle Geotecnologie. In esso vi è un paragrafo relativo al *Paesaggio* che appare piuttosto ambiguo. Esso infatti esordisce con una riflessione sulla equivocità del termine, causata dalla sua difficile oggettivazione, e, quasi a porsi sulla difensiva, afferma che: "essendo il paesaggio legato indissolubilmente al concetto di percezione dei luoghi, risulta spesso "comodo" applicare ad esso definizioni di dubbio fondamento scientifico, caratterizzate spesso da un forte grado di soggettività"²¹⁴.

Pur senza negare la legittimità di riflessioni e analisi sull'impatto paesaggistico delle nuove realizzazioni, nel merito della Variante la *Relazione di compatibilità ambientale* offre una risposta piuttosto superficiale, quando non evasiva:

Gli interventi in esame, soprattutto per quanto riguarda le due nuove torri, costituiscono l'opportunità di creare nuovi simboli urbani, generando così un nuovo paesaggio che può essere occasione di riqualificazione non solo di quella parte di città, ma dell'immagine urbana nel suo complesso. Appare quindi di fondamentale importanza riflettere in termini di "riconoscibilità del luogo", che sarà rappresentato dal nuovo scenario che si verrà a manifestare con il progetto e dal rapporto che si instaurerà tra questi e le altre parti della città. [...]

Un ulteriore aspetto da sottolineare in merito alla problematica del paesaggio riguarda l'esistenza di edifici di valore storico e architettonico con cui i nuovi

²¹³ Coordinamento delle Associazioni ambientaliste: Italia Nostra Piemonte e Valle d'Aosta, Legambiente Piemonte e Valle d'Aosta, Pro Natura Torino, *Lettera aperta sulla tutela del paesaggio urbano ed i nuovi grattacieli di Torino*, 5 novembre 2007, indirizzata a On. Francesco Rutelli, Ministro per i Beni Culturali e all'Arch. Liliana Pittarello, Direttore Regionale dei Beni Culturali e Paesaggistici del Piemonte. Da <http://www.nongrattamoilcielo.org/documenti.php>.

²¹⁴ Politecnico di Torino, Dipartimento di Ingegneria del Territorio, dell'Ambiente e delle Geotecnologie. *Variante n. 124 al PRG del Comune di Torino, Ambito 8.18/3 Spina 2-Porta Susa. Relazione di compatibilità ambientale*, gennaio 2006. Da <http://www.nongrattamoilcielo.org/documenti.php>.

interventi si troveranno a dialogare. [...] Con riferimento a tali elementi, la variante in esame ne riconosce le valenze storiche e di interesse architettonico e, nel rispetto dei vincoli esistenti, prevede un'integrazione il più possibile omogenea con i nuovi interventi proposti, pur nella consapevolezza di essere di fronte ad una profonda trasformazione di questa parte di città²¹⁵.

Sebbene la *Lettera aperta* delle Associazioni Ambientaliste non ottenga un intervento diretto del Ministero sull'urbanistica torinese, la mobilitazione, unitamente al dibattito che nel frattempo si è diffuso, arriva al Consiglio comunale, che al momento dell'approvazione della Variante 164 nel 2008 pone sul tavolo della discussione la questione paesaggistica. Così ad esempio il consigliere Domenico Gallo, del gruppo Comunisti italiani, fa un'autocritica sul proprio voto favorevole alla precedente variante, la n. 124 del 2006, e si dice ora maggiormente attento alle questioni paesaggistiche, argomentando così il proprio voto contrario alla Variante 164²¹⁶. Di simile contenuto gli interventi dei consiglieri Luca Cassano (Rifondazione Comunista), Monica Cerutti (Sinistra Democratica), Mario Carossa (Lega Nord). I Consiglieri che esprimono invece parere positivo non portano argomentazioni di tipo paesaggistico, ma insistono piuttosto sui benefici economici di tale realizzazione, esortando ad un dialogo costruttivo tra impresa privata e pubblica amministrazione. La Variante è infine approvata con 29 voti favorevoli, 10 contrari e 2 astenuti²¹⁷.

La polemica sul grattacielo Sanpaolo è tuttavia tutt'altro che conclusa. Nel giugno del 2009 il gruppo Intesa redige il *Rapporto ambientale* del grattacielo, e cioè a tre anni dalla chiusura del concorso di progettazione. Il documento, composto di circa 300 pagine, nella esigua parte che riunisce "qualsiasi problema ambientale esistente", accenna al paesaggio e ai caratteri storici dell'ambito, ma con alcune incongruità. Ad esempio, per sostenere la legittimità della realizzazione del grattacielo in quell'area, viene ricordato il progetto vincitore del concorso del 1963 per il Centro Direzionale di Torino che, sebbene non realizzato, è causa del fatto che "l'immagine degli edifici in

²¹⁵ Politecnico di Torino, Dipartimento di Ingegneria del Territorio, dell'Ambiente e delle Geotecnologie. *Variante n. 124 al PRG del Comune di Torino, Ambito 8.18/3 Spina 2-Porta Susa. Relazione di compatibilità ambientale*, gennaio 2006. Da <http://www.nongrattiamoilcielo.org/documenti.php>.

²¹⁶ Il futuro verticale di Torino, «CittAgorà», periodico del Consiglio Comunale di Torino, 11 marzo 2008, <http://www.pieralevimontalcini.it/CittAgor%C3%A0%20on%20line/2008/CittAgor%C3%A0%2020080311.htm>.

²¹⁷ Città di Torino, Divisione Urbanistica ed Edilizia privata, Deliberazione del Consiglio Comunale 10 marzo 2008, oggetto: *Variante parziale n. 164 al P.R.G., ai sensi dell'art. 17, comma 7 della L.U.R., concernente l'ambito 8.18/3 Spina 2-Porta Susa. Adozione*. Da: http://www.comune.torino.it/delibere/2007/2007_05084.html.

altezza rimane in qualche modo legata a questo ambito urbano”²¹⁸. La pertinenza del richiamo a quel progetto è tuttavia discutibile, essendo, quello per il centro direzionale, un progetto alla scala urbana ed appartenente ad una fase urbanistica ampiamente superata.

Il documento si richiama inoltre al Piano regolatore di Gregotti e Cagnardi, i cui grattacieli “ribadiscono il messaggio di voler costituire [...] un segno di marcato simbolismo e visibilità, che risvegli l’attenzione sui processi di “rigenerazione” della città che abbandonata la veste industriale si reinventa, ridefinendo i paesaggi e i percorsi in un’ottica di restituzione di un’immagine complessiva che tenga conto dell’intera pluralità di storie di cui la città stessa è fatta, (non solo quella più lontana nel tempo)”²¹⁹. Tuttavia, anche questo riferimento appare ambiguo, soprattutto perché si omette il fatto che nel Piano di Gregotti e Cagnardi i grattacieli erano previsti di un’altezza pari a circa 80 metri, e cioè meno della metà del progetto per il grattacielo Intesa Sanpaolo, ed erano disposti in modo tale da creare una prospettiva urbana culminante con il grattacielo della Regione. Ciononostante, secondo il documento, gli obiettivi del Piano di ridefinizione del paesaggio sarebbero ottenuti grazie alla realizzazione di “idonei inserimenti paesaggistici del progetto della futura torre Intesa Sanpaolo nel contesto urbano di Torino”, dei quali tuttavia non si forniscono ulteriori informazioni.

Il *Rapporto ambientale* è inoltre corredato di alcune tabelle che inseriscono il paesaggio urbano tra le potenzialità del progetto, definendo l’intervento come “un’occasione per riqualificare e caratterizzare il paesaggio di Torino” senza tuttavia specificare come avverrebbe tale riqualificazione, e al contempo sottintendendo che il paesaggio urbano torinese necessita di essere caratterizzato (fig. 35).

²¹⁸ Città di Torino, Intesa Sanpaolo, Progetto nuovo centro direzionale Intesa Sanpaolo Torino, Piano esecutivo convenzionato, Ristrutturazione urbanistica ambito 8.18/3 Spina 2-Porta Susa. *Rapporto ambientale* ai sensi del D. Lgs. 152/06 e s.m.i. e della DGR 09/06/08 n. 12-8931, giugno 2009.

Da: http://www.comune.torino.it/ediliziaprivata/urbanistica/Rapporto_Ambientale.pdf.

²¹⁹ *Ibidem*.

	PEC		ALTERNATIVA 0	
Avifauna	Vista la presenza di rotte migratorie sarà necessario sviluppare idonei interventi mitigativi		Sull'area non esistono ad oggi elementi di rischio	
Clima acustico	Non esistono accostamenti critici			
Elettromagnetismo	Tematica non rilevante per il caso in esame			
RIR	Tematica non rilevante per il caso in esame			
Paesaggio	L'intervento risulta essere un'occasione per riqualificare e caratterizzare il paesaggio di Torino		Il paesaggio urbano, pur a ridosso del centro storico di Torino, presenta elementi detrattori.	
Energia	Soluzione progettuali volte al raggiungimento di elevate performance energetiche		Gli edifici che attualmente in Torino ospitano le risorse che saranno rilocalizzate, presentano livelli di risparmio energetico bassi.	
Legenda		alternativa vincente	indifferente	alternativa perdente

35_ Tabella comparativa tra l'ipotesi di progetto e l'ipotesi 0, corrispondente allo stato di fatto. Città di Torino, Intesa Sanpaolo, Progetto nuovo centro direzionale Intesa Sanpaolo Torino, Piano esecutivo convenzionato, Ristrutturazione urbanistica ambito 8.18/3 Spina 2-Porta Susa. *Rapporto ambientale* ai sensi del D. Lgs. 152/06 e s.m.i. e della DGR 09/06/08 n. 12-8931, giugno 2009, p. 239.

Il *Rapporto Ambientale* viene utilizzato dal Comune di Torino nella procedura di *Valutazione di Assoggettabilità alla Valutazione di Impatto Ambientale*, proposta per mitigare le perplessità ambientaliste espresse da alcuni esponenti della stessa maggioranza. La procedura infatti prevede che si decida se fare o meno una complessa *Valutazione di Impatto Ambientale* (VIA), sulla base della documentazione prodotta dal proponente dell'opera.

In rapporto a tale *Valutazione di Assoggettabilità* il Comune di Torino riceve diverse osservazioni, da parte delle Associazioni Ambientaliste, dei comitati e da Guido Montanari, docente di storia dell'architettura presso il Politecnico di Torino. Queste ultime, in particolare, colgono le incongruenze e le criticità dell'approccio mostrato dagli estensori del documento rispetto al paesaggio urbano come bene culturale, ed esortano l'ente locale a farsi garante della sua tutela, come previsto dalla legislazione nazionale. Le osservazioni entrano inoltre nel merito di alcune retoriche degli edifici in altezza mettendone in luce le ambiguità. Tra queste, la citata vicenda della Tour Eiffel, utilizzata come esempio di opera di altezza straordinaria inizialmente non accettata dall'opinione pubblica e oggi indiscusso simbolo di Parigi:

Si cita poi la contestazione della tour Eiffel di Parigi come esempio di incapacità dei cittadini a comprendere un episodio di sviluppo culturale, ma non si dice niente invece della sacrosanta battaglia contro la tour Montparnasse (1969-1973). Perché, delle due, la prima era destinata ad esprimere un progresso e la seconda il suo contrario? [...] La prima esprimeva una tensione verso la realizzazione dell'edificio più alto mai realizzato, espressione di un progresso tecnologico, di un'enfaticizzazione della produzione industriale e del suo portato di avanzamento culturale e di sviluppo sociale. La seconda è stata l'espressione di una speculazione immobiliare, di basso profilo culturale e sociale [...].

La storia dovrebbe dunque insegnare e far capire che modernità oggi vuol dire sviluppo sostenibile, qualità della vita e valorizzazione delle ricchezze culturali e naturali, non certo riproporre modelli di sviluppo obsoleti [...] dove non si esprime nessun aspetto innovativo²²⁰.

A questa osservazione il Comune risponde che l'esempio della Tour Eiffel non vuole sottolineare una non capacità di comprensione da parte dei cittadini parigini dell'epoca, tra i quali tra l'altro spiccavano nomi illustri della cultura letteraria, artistica ed architettonica coeva, ma “piuttosto mettere in evidenza il fatto che opere di tale portata siano da sempre oggetto di detrazioni in prima istanza”²²¹. La stessa dinamica si è infatti ripetuta, in anni più recenti nella stessa città di Parigi, con le piramidi del Louvre o il Centre Pompidou, che pure oggi sono “tra gli elementi più amati e caratterizzanti il tessuto urbano contemporaneo della Capitale francese”.

Dalla lettura di questo scambio di opinioni affiora la distanza tra le due posizioni, che continuano a viaggiare su binari paralleli: il “paesaggio urbano” con il significato culturale e simbolico che l'architettura vi apporta da un lato, il “tessuto urbano” con la ricerca di un gesto inedito e suggestivo dall'altro.

Nelle controdeduzioni dell'Amministrazione torinese inoltre emerge un equivoco relativo al concetto di monumento, che come si è visto costituisce una nozione più volte discussa nell'ambito del dibattito sul paesaggio urbano, sebbene prevalentemente in quello francese. Se per monumento si intende “qualunque opera d'arte, specificatamente d'architettura o di scultura, che per il suo pregio d'arte e di storia, o per il suo significato, abbia speciale valore culturale, artistico, morale”²²², si comprende chiaramente la distanza che intercorre tra la tipologia del grattacielo, sia quello parigino

²²⁰ G. MONTANARI, *Osservazioni alla Verifica di Assoggettamento a VIA del progetto del nuovo Centro Direzionale Intesa Sanpaolo, ai sensi dell'art. 14, della L. R. n. 40 del 14 dicembre 1998*, 20 agosto 2009. Da: <http://www.nongrattamoilcielo.org/documenti.php>.

²²¹ All: a D.D. cronologico n. 357. *Controdeduzioni alle Osservazioni del Pubblico sulla Verifica di Assoggettamento a VIA del progetto preliminare del nuovo Centro Direzionale Intesa Sanpaolo, ai sensi dell'art. 14 della L.R. n. 40 del 14 Dicembre 1998*. Da: <http://www.nongrattamoilcielo.org/documenti.php>.

²²² Vocabolario online Treccani, da: <http://www.treccani.it/vocabolario/monumento>

di Montparnasse o quello torinese dell'Intesa Sanpaolo, ed altre realizzazioni dalle tipologie inedite, quali la Tour Eiffel, le piramidi del Louvre o il Centre Pompidou. Come si vedrà in seguito, questo equivoco permane in altre posizioni favorevoli al grattacielo torinese, che utilizzano l'esempio della Mole Antonelliana, e perciò, di nuovo, di un monumento, per argomentare la legittimità della costruzione in altezza.

Il dibattito viene chiuso con le controdeduzioni dell'Amministrazione, seguite dalla decisione di escludere la Variante da Valutazione di Impatto Ambientale²²³.

L'Associazione Italia Nostra risponde facendo ricorso al Tribunale Amministrativo Regionale (TAR), giudicando insufficiente la documentazione fornita dalla banca Intesa Sanpaolo e pertanto erronea la valutazione positiva dei funzionari di Comune e Regione, verosimilmente influenzati da direttive politiche²²⁴. Il ricorso viene respinto, e la costruzione del grattacielo Intesa Sanpaolo comincia nell'estate del 2011.

6.3.5. Questione di punti di vista: la critica alla critica dei grattacieli

Il dibattito sul paesaggio urbano nato dal basso non viene dunque accolto con entusiasmo da parte della classe dirigente torinese, che anzi lo riduce ad un dibattito sul grattacielo, screditandolo come semplice "polemica". Il dibattito pertanto implode non trovando, inoltre, neppure il sostegno della Facoltà di Architettura di Torino, ad eccezione di Guido Montanari e pochi altri docenti che tuttavia si esprimono a titolo individuale.

L'ostilità della Facoltà nei confronti del dibattito è probabilmente dovuta al fatto che numerosi docenti vengono coinvolti in attività di consulenza e progetto; lo stesso Preside, Carlo Olmo, riveste dal 2005 ruoli istituzionali di consulenza per le realizzazioni urbanistiche, dapprima come *city architect* e poi come direttore dell'Urban Center metropolitano, creato durante la prima giunta Chiamparino.

Dalla sua istituzione nel 2007 e fino al 2014, quando il Comune sostituisce il Direttore e ne cambia lo staff, l'Urban Center raggruppa alcuni docenti e ricercatori della Facoltà di

²²³ Città di Torino, Settore Ambiente e Territorio, Determinazione dirigenziale, cronologico n. 357 del 4 novembre 2009, oggetto: "Nuovo centro direzionale Intesa Sanpaolo Torino, ristrutturazione urbanistica ambito 8.18/3 Spina 2-U MI. I"- Esclusione della fase di Valutazione di Impatto Ambientale, L. R. 40/1998. Da: http://www.comune.torino.it/ambiente/bm~doc/determinazione_357_2009_esclusione.pdf

²²⁴ Italia Nostra, sezione di Torino, *Il grattacielo Intesa Sanpaolo ed una Valutazione Ambientale sfrenatamente benevola. Le ragioni del ricorso al TAR*, 10 marzo 2010. Da: <http://www.nongrattamoilcielo.org/documenti.php>.

Architettura del Politecnico di Torino, tra cui Antonio De Rossi, docente di progettazione architettonica, in qualità di vice direttore.

L'Urban Center è una struttura di accompagnamento ai progetti: dà cioè un parere non vincolante e si pone come soggetto terzo tra la pubblica amministrazione ed i progettisti. Tuttavia, se si considera che esso è cofinanziato dal Comune e dalla Compagnia di Sanpaolo, ossia dalla fondazione della Banca Intesa Sanpaolo, emerge chiaramente come la struttura non possa godere di una completa autonomia rispetto ai principali attori della realizzazione del grattacielo, intorno a cui si sviluppa il dibattito²²⁵.

Sotto questa chiave di lettura, non stupisce dunque che dai saggi contenuti nella pubblicazione dell'Urban Center *Torino 011*, che accompagnano l'omonima mostra organizzata alle OGR in occasione del Congresso Mondiale degli Architetti nel 2008, affiori un unanime giudizio negativo sul dibattito circa lo sviluppo contemporaneo della città. Esso viene infatti definito come un dibattito “a volte quasi paradossale”²²⁶, caratterizzato da un “tono molto sostenuto”²²⁷, nonché sviluppato attraverso una “spettacolarizzazione delle questioni più complesse, tradotte quasi sempre in monadi polemiche”²²⁸, e attraverso descrizioni quasi esclusivamente limitate “al dato essenzialmente epidermico, superficiale, della trasformazione fisica che ha coinvolto Torino”²²⁹.

Il saggio di Carlo Olmo individua, tra le cause scatenanti il dibattito, l'esistenza di un immaginario consolidato della città barocca, che “agisce da blocco rispetto anche solo a frammenti di un immaginario della città contemporanea”²³⁰. Sarebbe quindi la paura del cambiamento la causa dei conflitti sulle trasformazioni le quali invece, secondo l'autore, sono inevitabili oltre che auspicabili affinché Torino si inserisca nella rete delle città

²²⁵ Sul ruolo dell'Urban Center e l'impostazione datovi da Carlo Olmo si veda: *La qualità della città. Carlo Olmo, Direttore dell'Urban Center Metropolitano di Torino*. Intervista a cura di Agata Spaziante, «Atti e Rassegna Tecnica» n. 1-2, marzo-aprile 2008, *Torino, il Prg dieci anni dopo*, pp. 122-128.

²²⁶ C. OLMO, *Una mostra che è un dispositivo*, in A. BAGNASCO, C. OLMO (a cura di), *Torino 011. Biografia di una città*, Electa, Milano 2008, pp.9-14.

²²⁷ A. BAGNASCO, *La città si discute*, in A. BAGNASCO, C. OLMO (a cura di), *Torino 011. Biografia di una città*, Electa, Milano 2008, pp. 15-24.

²²⁸ S. PACE, *Condizioni di partenza. Architettura e società a Torino negli anni Ottanta e Novanta*, in A. BAGNASCO, C. OLMO (a cura di), *Torino 011. Biografia di una città*, Electa, Milano 2008, pp. 34-46.

²²⁹ A. DE ROSSI, *TO-morrow*, in A. BAGNASCO, C. OLMO, *Torino 011. Biografia di una città*, Electa, Milano 2008, pp. 65-74.

²³⁰ C. OLMO, *Una mostra che è un dispositivo*, in A. BAGNASCO, C. OLMO (a cura di), *Torino 011. Biografia di una città*, Electa, Milano 2008, p.10.

europee innovative e colte che fungono da principale risorsa per l'Europa nella competizione mondiale.

L'idea che sia la paura del cambiamento a generare conflitto è condivisa e ribadita anche dal sociologo Arnaldo Bagnasco, che propone di leggere la critica al grattacielo come una resistenza psicologica inconscia di una parte della popolazione ad abbandonare l'idea e la natura della città fabbrica:

L'ipotesi, scherzosa ma non troppo, [è] che la discussione sul grattacielo rifletta inconsapevolmente l'opposizione nell'inconscio di fabbrica e grattacielo in quanto simboli fisici potenti che oppongono la città industriale, con il suo mondo sociale, alla città ancora non ben definita che va emergendo²³¹.

Il dato su cui troverebbe fondamento questa ipotesi è relativo alla percentuale di operai presente nella popolazione di Torino che, sebbene sia scesa dal 61% al 33% tra il 1961 e il 2006, rimane una percentuale alta, pari a un terzo della popolazione. Questa parte consistente della società torinese perciò, avendo storicamente popolato le fabbriche, si opporrebbe alla tipologia del grattacielo perché rappresentativa della nuova classe sociale di Torino, ossia quella di dirigenti e di impiegati, nel frattempo salita dal 17% al 42%.

Sarebbe questo il motivo per cui, quando il progetto del grattacielo Intesa Sanpaolo ha superato, seppur di poco, l'altezza della Mole Antonelliana, "culturalmente autorizzata ad essere alta", la sfida ha raggiunto il piano simbolico, cosicché sulla questione "sembravano definitivamente in gioco le prospettive di modernizzazione della città, o all'opposto la perdita drammatica della sua natura"²³².

Il saggio di Sergio Pace, dedicato alle trasformazioni di Torino negli anni Ottanta e Novanta, si conclude con una critica alla spettacolarizzazione mediatica del dibattito contemporaneo, che sarebbe causa del suo arroccamento su questioni puntuali e del conseguente abbandono di una visione più complessiva delle trasformazioni urbane:

La stessa mediatizzazione delle questioni urbane, in sé positivo segnale di partecipazione, conduce a una spettacolarizzazione delle questioni più complesse, tradotte quasi sempre in monadi polemiche: da piazzale Valdo Fusi al grattacielo di

²³¹ A. BAGNASCO, *La città si discute*, in A. BAGNASCO, C. OLMO (a cura di), *Torino 011. Biografia di una città*, Electa, Milano 2008, p. 18.

²³² *Ibidem*.

Intesa Sanpaolo, tutto si trasforma in casi unici, dove la città si riduce non alle sue architetture ma alla caricatura di poche icone²³³.

La critica è ripresa e rafforzata da Antonio De Rossi, che tuttavia individua nelle caratteristiche intrinseche del dibattito, piuttosto che nella sua comunicazione mediatica, la causa della sua sterilità. Esso è infatti “essenzialmente epidermico, superficiale”, occupandosi della trasformazione fisica di Torino e tralasciando le trasformazioni strutturali che, in atto da diversi anni, ne sono alla radice. Il miglior esempio di questa discrasia tra rappresentazioni e trasformazioni sarebbe, secondo De Rossi, il dibattito sul grattacielo di Renzo Piano, in cui si sono configurate due parti uguali e contrarie: da un lato “i *supporters* della torre, vista come simbolo del caleidoscopio che avanza”, dall’altro “i difensori della torinesità del paesaggio urbano, una Torino quasi gozzaniana e un po’ crepuscolare”²³⁴.

Nonostante il clima di aperta ostilità in cui si sviluppa il dibattito sui grattacieli, esso è tuttavia destinato ad andare avanti. Nel 2010 un numero di «Atti e Rassegna Tecnica», interamente dedicato al tema della *Torino verticale*, dà spazio alla minoranza della cultura accademica che non condivide il giudizio più istituzionale della Facoltà di Architettura. Alla pubblicazione partecipano, nella parte dedicata alla questione paesaggistica, l’assessore all’Urbanistica Mario Viano, Guido Montanari e l’architetto-fotografo Sisto Giriodi. Se l’articolo di Mario Viano è favorevole all’inserimento dei grattacieli laddove, come nella Spina centrale, consentono di concentrare l’offerta dei servizi e al contempo la restituzione pubblica delle aree di maggior prestigio²³⁵, e quello di Guido Montanari pone in discussione la legittimità dell’aggettivo “moderno” in rapporto alla tipologia del grattacielo, di cui traccia la storia nel panorama internazionale e locale²³⁶, l’articolo di Sisto Giriodi appare particolarmente critico nei confronti del modello politico ed economico che sta alla base della decisione dell’amministrazione di fare di Torino una città di grattacieli²³⁷. La sua posizione è

²³³ S. PACE, *Condizioni di partenza. Architettura e società a Torino negli anni Ottanta e Novanta*, in A. BAGNASCO, C. OLMO (a cura di), *Torino 011. Biografia di una città*, Electa, Milano 2008, p. 45.

²³⁴ A. DE ROSSI, *TO-morrow*, in A. BAGNASCO, C. OLMO, *Torino 011. Biografia di una città*, Electa, Milano 2008, p. 66.

²³⁵ M. VIANO, *Le nuove polarità terziarie, gli edifici alti e la ridefinizione del ruolo urbano del centro storico*, «Atti e Rassegna Tecnica» n. 3, *Torino verticale*, dicembre 2010, pp. 18-20.

²³⁶ G. MONTANARI, *Slow architecture vs Global architecture: paesaggi della modernità*, «Atti e Rassegna Tecnica» n. 3, *Torino verticale*, dicembre 2010, pp. 30-36.

²³⁷ S. GIRIODI, *Il grattacielo. Tipo urbano, anti-urbano, iper-urbano*, «Atti e Rassegna Tecnica» n. 3, *Torino verticale*, dicembre 2010, pp. 21-29.

dunque in netto contrasto con quella di De Rossi, poiché ritiene che vi sia un netto squilibrio tra le due parti del dibattito:

Nel caso delle “torri torinesi”, alla fine di un’argomentazione colta ci si accorge che non ci sono di fronte due giocatori di “scuole” diverse che però giocano lo stesso gioco [...] ma che in questo caso nel gioco dell’architettura della città uno dei giocatori – qui il “partito dei grattacieli” – gioca in realtà un’altra partita, non quella della qualità dell’architettura, ma quella della quantità dei profitti, e poi per vincere usa trucchi sleali: controllare e manipolare l’informazione sui progetti urbani, cambiare le regole in gara, promettere partecipazione e non mantenere, minacciare, o semplicemente, maleducatamente, non rispondere a domande e critiche²³⁸.

Se emerge dunque una critica al dibattito essa è, in questo caso, rivolta a chi quel dibattito non lo asseconda, avendo in realtà nei propri interessi non la forma fisica della città, ma guadagni economici. Non vi sarebbero quindi due idee di architettura a confrontarsi l’una con l’altra, semplicisticamente riconducibili a posizioni pro o contro la crescita in verticale, ma da un lato un’idea di città, e dall’altro, un’idea di promozione economica del territorio:

Nel caso di Torino non ci sono in gioco due idee di architettura: infatti i grattacieli non sorgono dove e come due diverse “composizioni” li potrebbero ammettere, ma dove e come, per una serie di motivi, la rendita è maggiore, senza verifiche della “sostenibilità” formale, senza “rispetto” per la forma fisica della città, che da bene di tutti, è diventata una merce tra le merci, fatta a pezzi e venduta al miglior offerente – nel 2007 erano già 30 le “torri” previste – storpiata per sempre da ragioni e modi che non sanno e non vogliono guardare alla città come ad un’architettura²³⁹.

In questo contesto la trasformazione diventa dunque “anarchica”, in quanto “dettata da opportunità economiche, da cogliere qui ed ora, senza lasciarsi fermare da considerazioni di altro genere, meno che mai dalle ragioni dell’architettura della città”. Questa tesi troverebbe conferma, secondo Giriodi, nelle vicende dei grattacieli torinesi, da quello Intesa San Paolo, “sostituito con destrezza al “palazzo” previsto da Gregotti”, a quello della Regione, “traslocato al Lingotto e raddoppiato”²⁴⁰.

²³⁸ *Ibidem*.

²³⁹ *Ivi*, p. 21.

²⁴⁰ *Ivi*, p. 28.

6.3.6. Primi segnali della (ri)affermazione del paesaggio urbano: il dibattito sui quotidiani e le linee guida del Piano Paesaggistico regionale

Sebbene non abbia ottenuto riscontri sul piano operativo, il dibattito cittadino innescatosi in occasione del progetto per la torre Intesa Sanpaolo nel 2006 non si è estinto con la realizzazione del grattacielo, ma anzi si è ampliato nell'opinione pubblica e ha ottenuto qualche primo risultato a livello regionale.

Gli articoli dei quotidiani, ad esempio, se inizialmente presentano le posizioni contrarie al grattacielo come “polemiche”²⁴¹, e riducono il dibattito alla questione dell'altezza della torre rispetto a quella della Mole Antonelliana²⁴², contemporaneamente alle ultime fasi del cantiere danno spazio ad un dibattito più ampio per termini e contenuti.

Significativo in tal senso l'articolo di Emanuela Minucci, pubblicato su «La Stampa» nell'aprile del 2014 che, esulando dalle questioni sui singoli episodi, affronta il tema della città verticale e della modificazione del suo paesaggio²⁴³. L'articolo è inoltre corredato di alcune interviste, curate da Letizia Tortello, che danno voce a diverse figure della cultura locale e con esse offrono una breve ricostruzione del dibattito. Questo non è più riferito ad un singolo episodio architettonico, ma discute l'immagine della città nel suo complesso. E' interessante notare che, in questo contesto, le voci critiche nei confronti della crescita verticale di Torino sono la maggioranza. L'unico a dirsi favorevole alla trasformazione in altezza della città è infatti lo storico Carlo Olmo, che “bolla le polemiche e i giudizi partigiani sui grattacieli torinesi come ridicoli” e afferma l'inevitabilità della trasformazione urbana:

“Una città non è un quadro di Raffaello, non si può congelare in nome delle nostalgie. Evolve. [...]. A Torino, ci vuole un cambio di mentalità. [...] Non si possono bloccare i grattacieli, dobbiamo smetterla con questa guerra, così come non ha senso bloccare i centri commerciali. E' ora di aprire un dialogo, una task force tra urbanisti, amministrazione, privati, per discutere senza pregiudizi un piano di sviluppo del tessuto cittadino. [...] Se i fiorentini avessero ragionato in modo conservativo, non avrebbero mai costruito la chiesa di Santa Maria Novella,

²⁴¹ E. BOFFANO, *La polemica per il grattacielo più alto della Mole*, «La Repubblica», 26 ottobre 2007.

²⁴² *Quel grattacielo oscura il simbolo di Torino*, «La Stampa», 26 ottobre 2007.

²⁴³ E. MINUCCI, *I grattacieli crescono. Alla fine saranno otto. Il Piano regolatore prevede altre sei torri entro il 2020. La città verticale ha modificato il paesaggio. Entro il 2020 le torri “segneranno la periferia”*. «La Stampa», cronaca di Torino, dossier *La città che cambia*, 24 aprile 2014, pp. 44-45. Ad esso segue l'articolo: E. MINUCCI, *I grattacieli futuri dividono Torino. Il dibattito urbanistico lanciato sulla “Stampa” spacca la città tra difensori del panorama e sostenitori del verticale. E se il gigante i Intesa Sanpaolo rispetta l'altezza della Mole quello della Regione (firmato Fuksas) andrà ben oltre*. «La Stampa», 25 aprile 2014, p. 42.

vicino all'ospedale". Insomma, ciò che è mancato finora, secondo Olmo, è un "modello chiaro di sviluppo urbano e di inserimento degli edifici nel contesto"²⁴⁴.

Secondo l'architetto Aimaro Isola, invece, "il grattacielo di Piano disturba la visuale"²⁴⁵, mentre la gallerista Patrizia Sandretto afferma di non ritenere "che la nostra città necessiti di grattacieli per essere affascinante e riconoscibile, come altri luoghi nel mondo che non hanno identità storica"²⁴⁶.

Particolarmente interessante l'intervento del soprintendente Luca Rinaldi che, ricordando il valore di icona del panorama di Torino dal Monte dei Cappuccini che, con la Mole di fronte e le Alpi sullo sfondo, "è uno dei più celebri d'Italia", afferma che "i grattacieli di oggi non fanno dare al paesaggio una nuova identità urbana, mentre confondono quella vecchia". Egli inoltre auspica che, in caso di futuri nuovi grattacieli, questi siano raggruppati in un unico contesto, "piuttosto di creare una torre in ogni quartiere, perdendo l'effetto del tappeto urbanistico circondato dalle montagne, unico e mozzafiato"²⁴⁷. Rinaldi conclude che per questo tipo di pianificazione si renderà utile il Piano paesaggistico regionale, redatto da Ministero e Regione, di cui si prevede il completamento per il 2015.

Il Piano paesaggistico, redatto dalla Regione Piemonte congiuntamente con il Ministero dei Beni e delle Attività culturali e del turismo a seguito di un Protocollo di intesa del 2008, viene effettivamente adottato nel maggio del 2015²⁴⁸.

Il contesto legislativo nel quale nasce è costituito dalla Convenzione europea del paesaggio (CEP), sottoscritta a Firenze nel 2000 da 45 membri del Consiglio d'Europa e ratificata con la legge 9 gennaio 2006, n. 14, e il Codice dei beni culturali e del paesaggio, D. Lgs. 42 del 2004 e sue successive modifiche. E' il Codice, in particolare, a prevedere che la pianificazione paesaggistica sia estesa a tutto il territorio regionale mediante lo strumento del Piano Paesaggistico, al quale è riconosciuto un ruolo strategico.

²⁴⁴ L. TORTELLO, *Ma lo skyline fa ancora discutere, Lo storico. Carlo Olmo: "Non congeliamo la città nella nostalgia"*, «La Stampa», cronaca di Torino, dossier *La città che cambia*, 24 aprile 2014, pp. 44-45.

²⁴⁵ *Ibidem*.

²⁴⁶ *Ibidem*.

²⁴⁷ *Ibidem*.

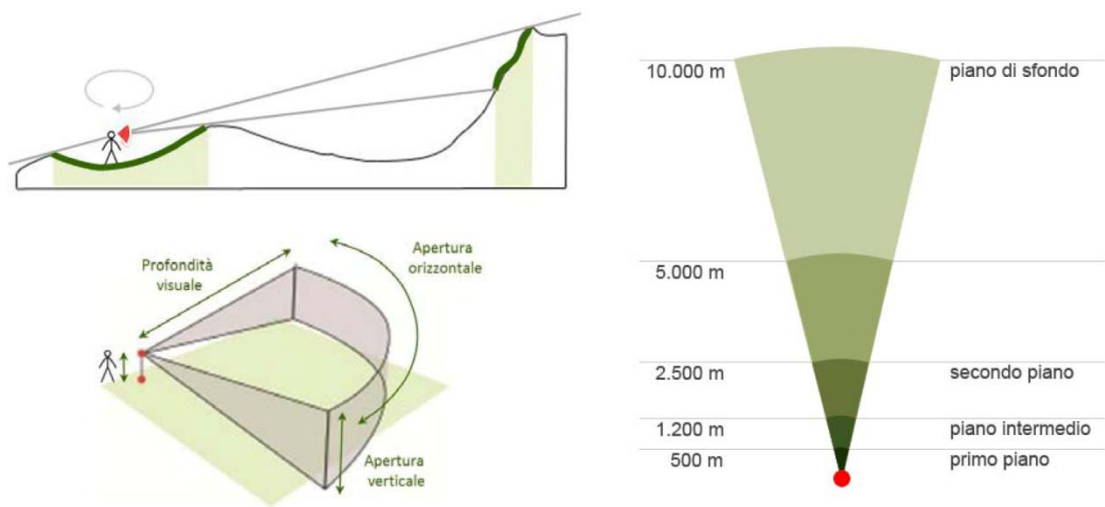
²⁴⁸ Un primo Piano paesaggistico della Regione Piemonte viene adottato nel 2009, ma, a seguito del Protocollo d'intesa stipulato con il Ministero dei Beni e delle attività culturali e del turismo nel marzo 2008, è stato sottoposto ad un processo di revisione e di integrazione, a cui è seguita la seconda adozione nel 2015.

Il Piano fornisce una lettura strutturale delle caratteristiche paesaggistiche del territorio piemontese, e definisce le politiche per la tutela e la valorizzazione del paesaggio. In attuazione dell'art. 135 del Codice, il Piano individua 7 ambiti di paesaggio (paesaggio alpino, appenninico, collinare, di pianura, pedemontano, urbanizzato della piana e della collina di Torino, fluviale e lacuale) sulla base dei quali suddivide il territorio regionale in 76 unità. Per ciascuno degli ambiti definisce gli obiettivi per la qualità paesaggistica e, a livello normativo, gli indirizzi, le direttive e le prescrizioni rivolte agli altri strumenti di pianificazione.

Coerentemente con la Convenzione Europea il Piano interpreta il paesaggio come sintesi di quattro componenti: naturalistico-ambientale, storico-culturale, percettivo-identitaria, e morfologico-insediativa. Per ciascuna componente le Norme di attuazione del Piano contengono la definizione e i criteri identificativi, gli obiettivi di tutela e valorizzazione e, infine, gli indirizzi, le direttive e le prescrizioni. Sebbene la struttura del Piano non abbandoni la logica dell'elenco dei beni da tutelare, le componenti percettivo-identitarie si riferiscono anche ad aspetti più immateriali, quali, ad esempio, le "relazioni visive tra insediamento e contesto" (art. 31), oppure "luoghi ed elementi identitari" (art. 33).

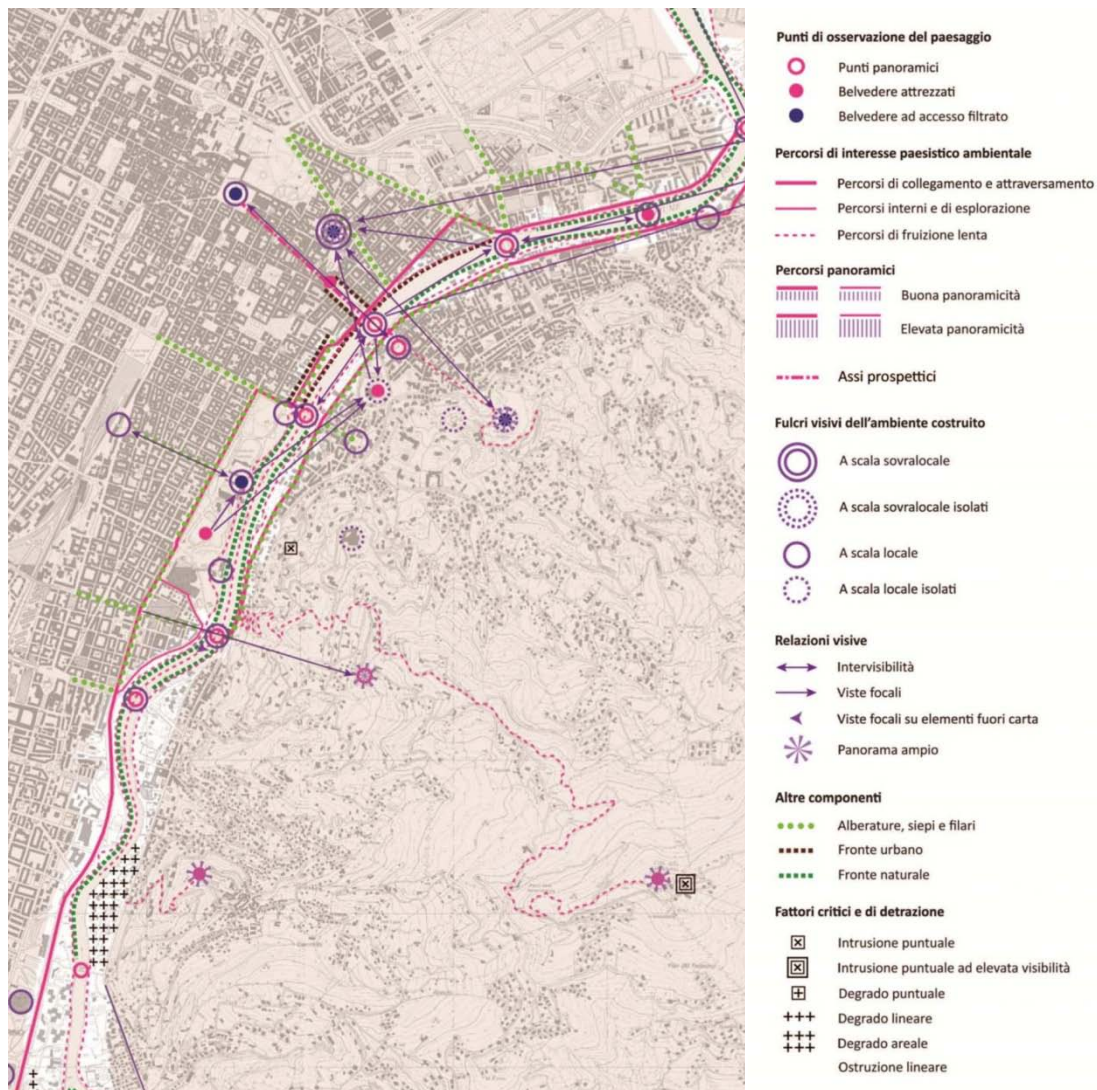
Il Piano paesaggistico regionale offre infatti fra le "buone pratiche" anche gli indirizzi per la progettazione urbanistica ed edilizia e le *Linee guida per l'analisi, la tutela e la valorizzazione degli aspetti scenico- percettivi del paesaggio*.

Le linee guida, elaborate grazie ad una ricerca condotta dal Dipartimento Interateneo di Scienze, Progetto e Politiche del Territorio (DIST) del Politecnico e dell'Università degli Studi di Torino, e coordinata da Claudia Cassatella, sebbene non abbiano valore prescrittivo, sono rivolte alla pianificazione locale. Esse possono trovare applicazione, ad esempio, per l'individuazione e la regolazione dei valori scenici, per la definizione della specifica disciplina d'uso dei beni vincolati e nella verifica di compatibilità paesaggistica degli interventi. A questo fine, il Piano offre alcuni casi studio, dei quali si riportano quelli relativi alla città di Torino, che considerano il paesaggio urbano a partire dalle sponde fluviali del Po e ne studiano la visibilità.



36, 37, 38 _ Anlisi della visibilità. *Intervisibilità, cono visivo e fasce di visibilità*. Immagini a cura di Claudia Cassatella, in MiBAC, Regione Piemonte, DIST; *Linee guida per l'analisi, la tutela e la valorizzazione degli aspetti scenico- percettivi del paesaggio*, maggio 2014, pp. 24-25.

Ciò che risulta particolarmente interessante, ai fini di questo studio, è il fatto che l'analisi del paesaggio scenico esula dalla sola bidimensionalità, tipica degli strumenti di pianificazione, per considerare la percezione visiva tridimensionale, facendo uso di fotografie e disegni. In questo senso, dunque, si può riscontrare una continuità con gli studi sul *townscape*.



39_ Torino sponde del Po. Riconoscimento degli aspetti scenico-percettivi e indirizzi normativi. Stralcio ridotto della carta dei caratteri scenici. Immagini a cura di Claudia Cassatella, in *Linee guida per l'analisi, la tutela e la valorizzazione degli aspetti scenico- percettivi del paesaggio*, maggio 2014, pp. 51-52.

L'obiettivo delle linee guida è che il paesaggio scenico venga considerato in tutte le fasi di pianificazione, e non solo come verifica a posteriori, passando cioè "da un concetto di mera "compatibilità" con il paesaggio, a quello di coerenza"²⁴⁹. A tal fine è pensata la *Carta di sensibilità visiva* del territorio, che consente l'individuazione degli interventi che possono incidere significativamente sulla visibilità, leggibilità e riconoscibilità delle componenti sceniche. Il Piano paesaggistico stabilisce infatti che gli interventi che ricadono nelle componenti sceniche, individuate ai sensi dell'art. 30, siano subordinati

²⁴⁹ MiBAC, Regione Piemonte, DIST; *Linee guida per l'analisi, la tutela e la valorizzazione degli aspetti scenico- percettivi del paesaggio*, maggio 2014, p. 58.

Da: <http://www.regione.piemonte.it/territorio/dwd/paesaggio/seminario15mag/paesaggioScenografico.pdf>

ad uno *Studio di inserimento paesaggistico* valutato dal Comune. Per tale studio le valutazioni sono condotte considerando come recettori non solo tutti i luoghi privilegiati di osservazione del paesaggio, ma anche le reti e i percorsi di normale fruizione. Si specifica, inoltre, che “le considerazioni sull’impatto e l’inserimento degli interventi devono essere verificate e documentate non solo planimetricamente, ma con l’ausilio di sezioni territoriali e fotografie”²⁵⁰. A rafforzare l’ipotesi di una continuità con gli studi sul *townscape* vi è, tra gli indirizzi per garantire la visibilità delle bellezze paesaggistiche, l’indicazione di “rimuovere o occultare gli eventuali elementi di detrazione”, tra cui, si specifica, la cartellonistica stradale e i limitatori di traffico.



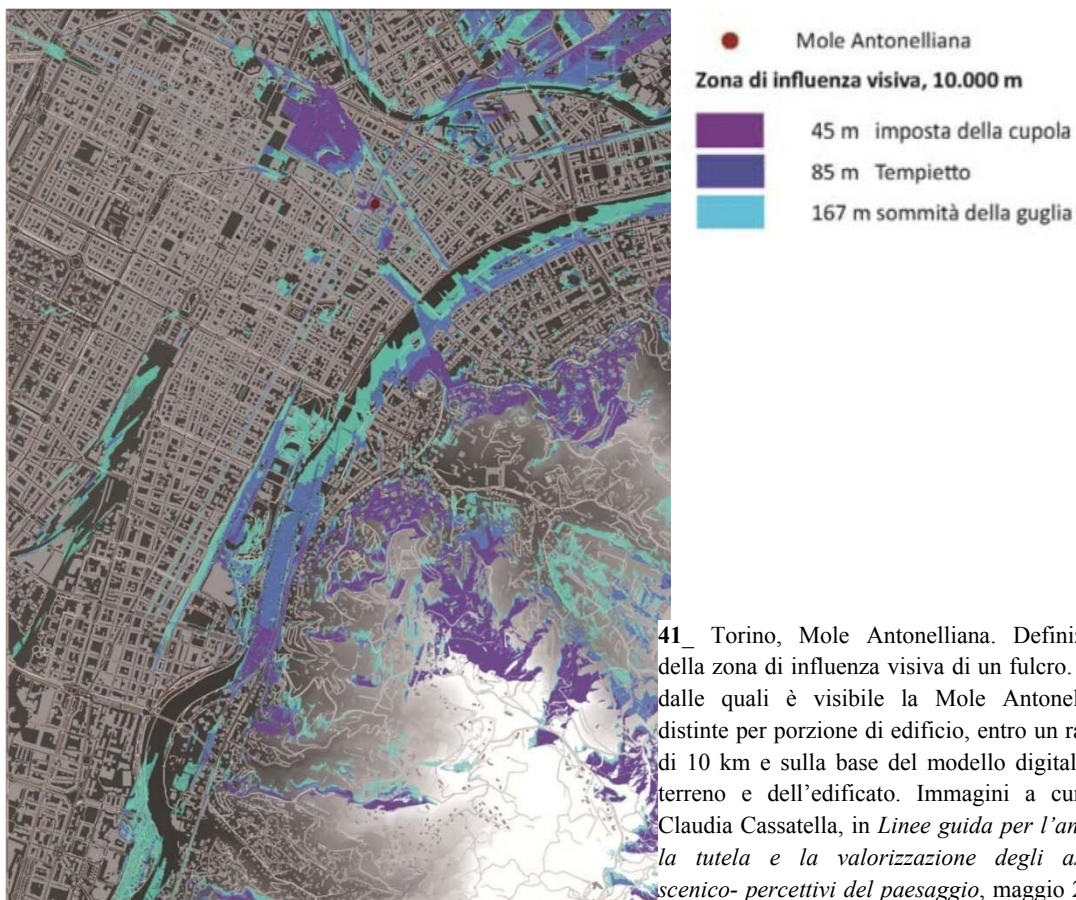
40_ Visibilità: rimuovere o occultare eventuali elementi di detrazione. *Linee guida per l’analisi, la tutela e la valorizzazione degli aspetti scenico-percettivi del paesaggio*, maggio 2014, p. 63.

Le linee guida offrono inoltre delle indicazioni che, seppur tardivamente, si inseriscono a pieno titolo nel dibattito sul paesaggio urbano di Torino relativo alle recenti trasformazioni urbane della città, e in particolare la sua crescita in altezza.

Ad esempio, per quanto riguarda la *Fruibilità visiva* degli *assi prospettici*, esse indicano la necessità di evitare l’inserimento di qualsiasi ostacolo visivo lungo l’asse, e di gestire in maniera unitaria le quinte sceniche, vegetali o costruite, con particolare attenzione agli allineamenti e alle altezze. In base a questo criterio, dunque, il grattacielo Intesa Sanpaolo, inserito lungo l’asse di corso Vittorio, risulterebbe un intervento da evitare. Vengono inoltre fornite le indicazioni che riguardano i *Fulcri visivi*, di cui non è solo da

²⁵⁰ *Ibidem*, p. 59.

garantirsi la tutela dell'oggetto architettonico, ma anche del “carattere emergente”, legato a fattori quali l'altezza, la sagoma, la posizione ecc. In particolare, si indicano, tra le azioni da evitare, la “costruzione di volumi concorrenti per dimensione, altezza, lucentezza ecc.” e “l'occultamento a causa di edificazione o vegetazione”²⁵¹. Interessanti, in tal senso, gli studi proposti dalle Linee guida inerenti la zona di influenza visiva della Mole Antonelliana (fig. 11) e sulla intervisibilità e le relazioni tra i fulcri visivi (fig. 12-13 e 14).



41_ Torino, Mole Antonelliana. Definizione della zona di influenza visiva di un fulcro. Aree dalle quali è visibile la Mole Antonelliana distinte per porzione di edificio, entro un raggio di 10 km e sulla base del modello digitale del terreno e dell'edificato. Immagini a cura di Claudia Cassatella, in *Linee guida per l'analisi, la tutela e la valorizzazione degli aspetti scenico- percettivi del paesaggio*, maggio 2014,

²⁵¹ MiBAC, Regione Piemonte, DIST; *Linee guida per l'analisi, la tutela e la valorizzazione degli aspetti scenico- percettivi del paesaggio*, maggio 2014, p. 67.

Stato di fatto e analisi

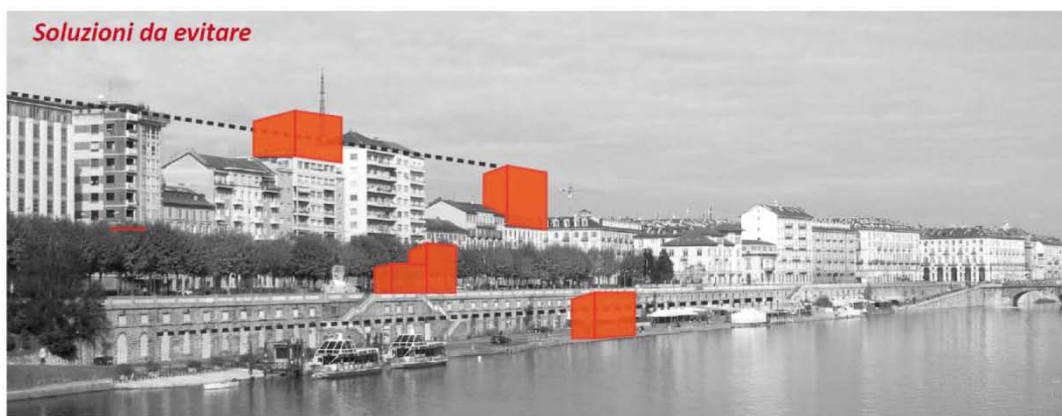
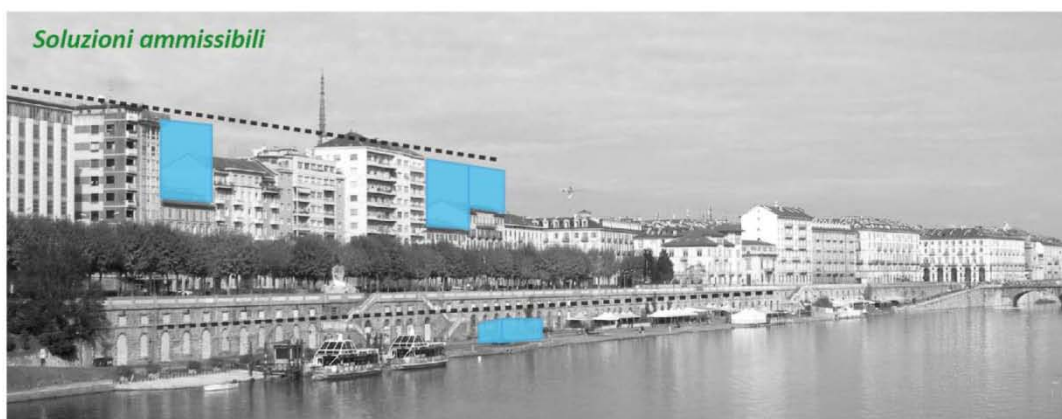


- Fronti costruiti in primo piano
- Fronti costruiti in secondo piano
- Quinte boscate in primo piano
- Profilo della cornice delle Alpi
- Riferimenti per altezze massime realizzabili
- Nuove edificazioni non ammissibili

Soluzioni da evitare

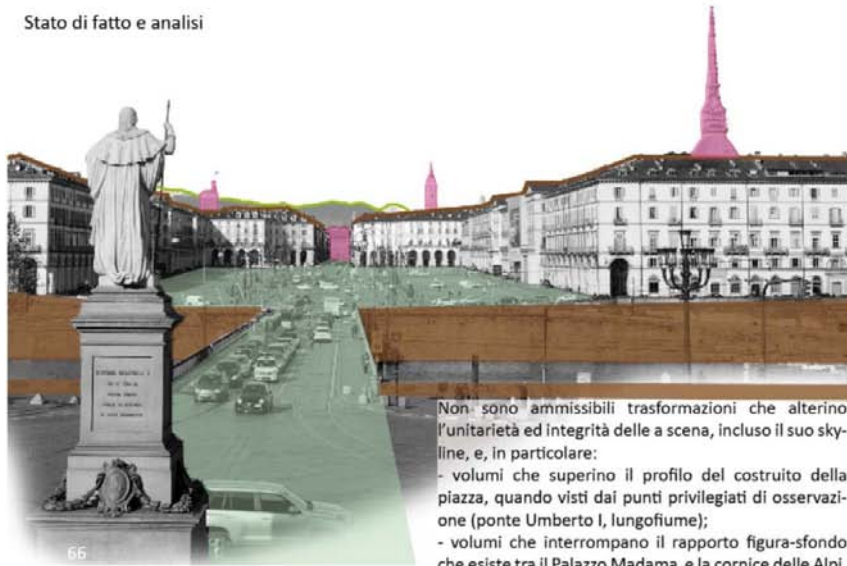


42_ Linee guida per la progettazione del paesaggio urbano. Sponde fluviali del Po. Viste focali su elementi strutturanti il paesaggio. Immagini a cura di Claudia Cassatella, in *Linee guida per l'analisi, la tutela e la valorizzazione degli aspetti scenico- percettivi del paesaggio*, maggio 2014, p. 85.



43_ Linee guida per il progetto del paesaggio urbano. Le sponde fluviali del Po. Immagini a cura di Claudia Cassatella, in *Linee guida per l'analisi, la tutela e la valorizzazione degli aspetti scenico- percettivi del paesaggio*, maggio 2014, pp. 83,84.

Stato di fatto e analisi



Non sono ammissibili trasformazioni che alterino l'unitarietà ed integrità delle a scena, incluso il suo skyline, e, in particolare:

- volumi che superino il profilo del costruito della piazza, quando visti dai punti privilegiati di osservazione (ponte Umberto I, lungofiume);
- volumi che interrompano il rapporto figura-sfondo che esiste tra il Palazzo Madama e la cornice delle Alpi.

Soluzioni da evitare



Vista dalla chiesa della Gran Madre verso il centro della città. Al centro del canocchiale progettato di via Po, palazzo Madama, antica porta della città prima dell'ampliamento verso il fiume. L'unitarietà della scena è data dalla quinta progettata dei fronti della via Po e della piazza. Grazie al controllo sull'altezza degli edifici, Torino ha mantenuto intatte scene come questa, in cui lo skyline è integro, senza interferenze visive; le uniche emergenze sono un campanile e il culmine della Torre Littoria.

- | | |
|---|---|
| ■ Spazi aperti strutturanti la scena | ■ Skyline |
| ■ Fronti costruiti in primo piano | ■ Profilo della cornice delle Alpi |
| ■ Fronti costruiti in secondo piano | ■ Nuove edificazioni non ammissibili |
| ■ Fulcri visivi | |

44_ Linee guida per il progetto del paesaggio urbano. Piazza Vittorio. Immagini a cura di Claudia Cassatella, in *Linee guida per l'analisi, la tutela e la valorizzazione degli aspetti scenico-percettivi del paesaggio*, maggio 2014, pp. 83,84.

Dalle schede sopra riportate emerge come i grattacieli realizzati a Torino risultino contrari a quanto indicato dalle Linee guida del Piano Paesaggistico regionale, rientrando piuttosto nelle “soluzioni da evitare”.

6.4. L'INDIFFERENZA AL PIANO E IL RITORNO DEL CONCETTO DI PAESAGGIO URBANO: QUESTIONI APERTE

Alla luce del materiale esaminato si può affermare che le riflessioni sul paesaggio urbano nella Torino del secondo Novecento siano state esigue, soprattutto dal punto di vista quantitativo. Anche quando vi sono state elaborazioni interessanti in questo senso, esse non hanno avuto la forza necessaria, per lo meno dal punto di vista politico, per imporsi a livello operativo, perdendo così di continuità ed efficacia.

In generale, nonostante le ingenti risorse di cui hanno disposto i piani regolatori, la città si è trasformata al di fuori di un disegno urbano complessivo, privilegiando le operazioni di lottizzazione legate all'andamento del mercato fondiario. Sotto questo aspetto se l'esperienza delle "giunte rosse" può essere considerata una fase eccezionale, sebbene non priva di limiti sul piano operativo, si può invece trovare un'analogia tra i primi decenni del dopoguerra e l'epoca a noi contemporanea, a partire dall'affermarsi del modello di competizione globale alla fine degli anni Ottanta. In entrambi i periodi infatti lo sviluppo urbano ha mostrato una certa disinvoltura nei confronti del Piano, privilegiando la crescita per interventi puntuali a seconda degli interessi immobiliari di volta in volta in gioco.

Questa impostazione, discutibile di per sé, è decisamente estranea alla storia urbana di Torino, città fortemente pianificata in tutte le sue espansioni fino alla prima metà del Novecento. Inoltre, se anche si può sostenere che la crescita urbana per tasselli non sia di per sé illegittima, è opinione consolidata che a Torino essa abbia corrisposto, nei decenni del dopoguerra, ad una "innovazione non qualificante"²⁵². E' soprattutto a partire da questa osservazione che appare comprensibile la contestazione nata dal basso nei confronti delle realizzazioni più recenti, avvenute in deroga al Prg e pertanto fuori da un disegno a grande scala. Come scrive Vera Comoli, infatti, l'osservazione storica della città insegna che è il progetto di grande portata a consegnare le tracce più significative in termini di qualità:

²⁵² V. COMOLI, *Per un archivio della memoria*, POLITECNICO DI TORINO, DIPARTIMENTO CASA-CITTA', *Beni culturali e ambientali nel Comune di Torino, Società degli Ingegneri e degli Architetti in Torino*, Torino 1984, vol. I, pp. 691-694.

Se la natura non fa salti (e anche ciò pare modernamente contestato), certamente la storia ne è soggetta e dimostra come, nella lunga durata, risultino di regola vincenti per qualità le scelte progettuali inserite in chiari programmi di grande portata propositiva in cui la fisicità dei luoghi abbia costituito un elemento determinante e consaputo²⁵³.

Sebbene alla fine degli anni Ottanta la Città decida di dotarsi di un nuovo Piano regolatore, in un periodo in cui la stessa cultura disciplinare ne mette in discussione la legittimità, ciò non impedisce che si affermi un modello di urbanistica per parti, fondata sul processo negoziale con il capitale privato, tanto più importante in un contesto di crisi economica radicata come quella attuale. In questo contesto, come avveniva nella Torino degli anni Cinquanta e Sessanta, il territorio è “letto soprattutto come il contenitore di attività economiche e di infrastrutture, talvolta legate e funzionali a “speculazioni” edilizie”²⁵⁴. Emblematica in tal senso la vicenda di Spina 2: niente di più pianificato sulla “carta”, anche da un punto di vista formale, eppure oggetto di innumerevoli ripensamenti che di volta in volta hanno portato ad aumentare la cubatura degli interventi edilizi privati (si pensi al grattacielo Intesa Sanpaolo) sacrificando quelli pubblici (si pensi alla Biblioteca civica) in un progetto di città che va cambiando a seconda dell’andamento del mercato.

Sebbene il contesto economico renda comprensibile la necessità di rendere attrattivo il territorio per gli investimenti privati, la rinuncia alla pianificazione della qualità formale e sociale della città, che in quanto interesse collettivo non può che essere dell’attore pubblico, risulta meno giustificabile. E’ in tal senso necessario e urgente che chi amministra la città, seppur in una condizione di debolezza economica nei confronti di chi la “costruisce”, abbia la consapevolezza della propria responsabilità culturale nei confronti di un patrimonio che si trasforma continuamente, e che tuttavia va anche custodito e salvaguardato per le generazioni future.

Nonostante il concetto di paesaggio urbano rimanga sottotraccia in quasi tutto il periodo qui analizzato, esso sembra tuttavia rinsaldarsi proprio negli anni più recenti. La controversa attuazione del Piano regolatore ha infatti avuto il merito di scuotere l’opinione pubblica sul cambiamento fisico di una città che, sebbene più volte abbia

²⁵³ *Ibidem*.

²⁵⁴ *Progetto Torino: una sintesi delle sette ricerche presentate al convegno. Tema della settima ricerca, “Piani urbanistici e strumenti della politica urbana”, condotta dal gruppo di ricerca del Laboratorio di Geografia economica della Facoltà di Economia e Commercio dell’Università di Torino e dell’Istituto nazionale di urbanistica, in «Torino Notizie» n. 3-4, 1980, p. 27.*

dovuto confrontarsi con cambiamenti radicali, efficacemente sintetizzati nello slogan olimpico *Turin always on the move*, si riconosce nella propria conformazione fisica consolidatasi nei secoli.

E poiché la legislazione nazionale ed europea sul paesaggio insiste sull'importanza dei valori percepiti dalle popolazioni, diventa imprescindibile, per chi amministra il territorio, riconoscere quel sentimento al fine di una tutela attiva del paesaggio.

E' in questo senso che si muovono le *Linee guida per l'analisi, la tutela e la valorizzazione degli aspetti scenico- percettivi del paesaggio* del Piano Paesaggistico regionale, adottato nel 2015, a conferma della recente (ri)affermazione del concetto di paesaggio urbano.

Sebbene le Linee guida non abbiano valore prescrittivo ma solo di indirizzo, la loro potenziale efficacia sta nel fatto di proporre il paesaggio "scenico" (urbano e non) non solo come risorsa culturale ma anche, specificatamente, come "risorsa per la promozione, anche economica, del territorio"²⁵⁵. Per una traduzione in politiche concrete si dovrà tuttavia aspettare ancora qualche anno. Per il momento, la tutela della percezione visiva del paesaggio urbano, inteso come bene culturale e intimamente legato all'identità storica della città, rimane, per Torino, una questione aperta.

²⁵⁵ MiBAC, Regione Piemonte, DIST; *Linee guida per l'analisi, la tutela e la valorizzazione degli aspetti scenico- percettivi del paesaggio*, maggio 2014, p. 57.

CAP. 7

LIONE

7.1. PAESAGGIO URBANO TRA TUTELA E INNOVAZIONE: CENTRO STORICO E CENTRO DIREZIONALE PART-DIEU

La città di Lione offre un caso esemplare per lo sviluppo del tema del centro urbano, che negli anni Sessanta del Novecento, come si è visto nella prima parte del presente studio, viene spesso affrontato secondo la dicotomia “centro storico” e “centro direzionale”. Entrambi i termini provengono dall’urbanistica italiana, particolarmente feconda in quegli anni in quanto ad elaborazione teorica e pratiche sperimentali¹. Sebbene l’Italia non costituisca l’unico riferimento culturale per l’urbanistica lionese degli anni Sessanta, che guarda anche alle esperienze statunitensi, tedesche, inglesi ed olandesi, gli studi italiani sui Centri direzionali vengono considerati particolarmente interessanti perché rispondono all’esigenza di espansione delle funzioni urbane ponendosi all’interno del tessuto urbano consolidato².

Per quanto riguarda Lione, è stato scritto molto sia sul centro storico (primo *secteur sauvegardé* di Francia e Sito del Patrimonio Mondiale UNESCO), sia sul centro direzionale della Part-Dieu, entrambi considerati esemplari su scala nazionale. Tuttavia, ciò che qui interessa è mettere in luce il rapporto tra queste due entità urbanistiche, e verificare se esiste una relazione tra queste e il concetto di paesaggio urbano che si sta contemporaneamente elaborando nel dibattito urbanistico nazionale, concetto che, come si è visto, ha un carattere globale e comprende in sé tanto la città storica quanto la città contemporanea.

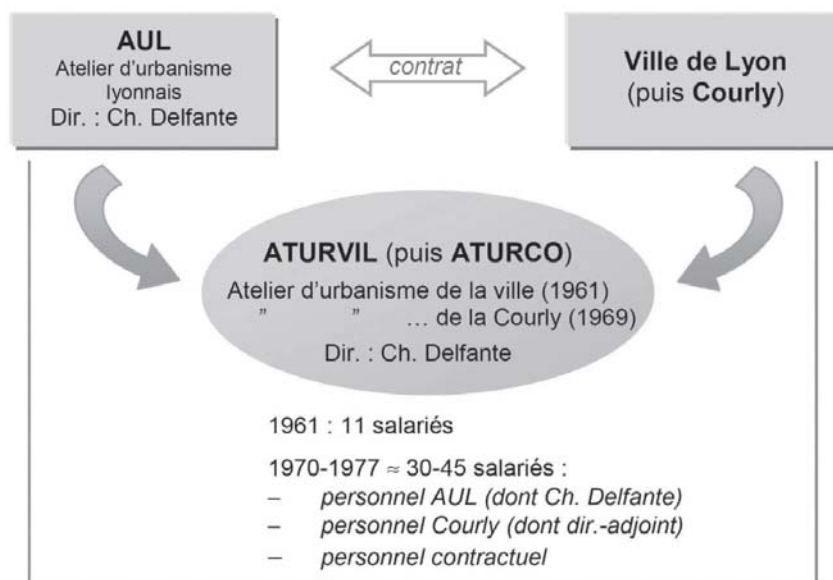
7.1.1. I protagonisti della *rénovation*: Charles Delfante e Louis Pradel

Il caso di Lione risulta particolarmente appropriato per un’indagine in questa direzione soprattutto se si considera che, a capo del servizio di urbanistica della città dal 1961 al 1978, vi è Charles Delfante, tra i principali teorici della nozione di paesaggio urbano nel

¹E’ lo stesso Delfante ad affermare che il termine “centre directionnel” deriva “d’une mauvaise traduction de l’italien *centro direzionale*”, C. DELFANTE, *La Part-Dieu. Le succès d’un échec*, Libel, Lyon 2009, nota 31, p. 20.

²C. DELFANTE, *La rénovation urbaine par quartiers dans le cadre d’une politique urbaine. Le cas de Lyon*. Nations Unies, Conseil Economique et Social, Ministère de l’Urbanisme, du Logement et des Transports. 20-06-1985, AML, 165 II 34. La stessa constatazione è presente in C. DELFANTE, *Etat actuel des connaissances en France et à l’étranger*, «Urbanisme» n. 99, 1967, pp. 4-13.

dibattito urbanistico nazionale³. Egli è in grado, per quasi un ventennio, di esercitare un controllo quasi monopolistico sull'urbanistica lionese. Dal 1961 infatti, la città di Lione, e dal 1969 la *Communauté urbaine*, è legata per contratto alla società professionale civile da lui stesso diretta, l'*Atelier d'Urbanisme Lyonnais* (AUL). L'amministrazione comunale, e poi sovra comunale, mette a disposizione dell'AUL personale, locali e materiale, tanto da andare a costituire una struttura terza chiamata dapprima *Atelier d'Urbanisme de la Ville de Lyon* (ATURVIL) e poi *Atelier d'Urbanisme de la Communauté urbaine de Lyon* (ATURCO). Charles Delfante è quindi nello stesso tempo co-fondatore e amministratore della società AUL, e direttore dell'ATURVIL/ATURCO, organismo a statuto ibrido pubblico-privato, ed è pertanto in una posizione di potere esclusivo sullo sviluppo urbanistico della città⁴.



1_ Schema del funzionamento dell'Atelier d'Urbanisme.

Immagine tratta da: G. BENTAYOU, *De « l'atelier » à « l'agence » d'urbanisme de Lyon : nouveaux regards sur les quartiers anciens (1961-1983)*, in «Territoire en Mouvement» n. 2, 2007, p. 34.

Nato a Lione nel 1926, formato all'Ecole des Beaux-Arts e all'Institut d'Urbanisme de l'Université de Paris, Charles Delfante è un urbanista molto conosciuto non solo nel mondo professionale, ma anche a livello ministeriale: appena diplomato, dal 1953 al 1958 viene reclutato dal Ministero della Ricostruzione e dell'Urbanistica come

³ P.-Y. SAUNIER, *Au service du Plan: hommes et structures de l'urbanisme municipal à Lyon au 20^e siècle*, in ARCHIVES MUNICIPALES DE LYON, *Forma Urbis. Les Plans Généraux de Lyon, XVIe-XXe siècles*, Les dossiers des Archives municipales, Lyon 1997, pp. 135-144.

⁴ G. BENTAYOU, *De « l'atelier » à « l'agence » d'urbanisme de Lyon : nouveaux regards sur les quartiers anciens (1961-1983)*, in «Territoire en Mouvement» n. 2, 2007, pp. 31-43.

consulente di molte città francesi, nell'équipe guidata da Robert Auzelle. Vincitore del *Grand Prix d'Urbanisme* nel 1959 e nel 1961, viene proposto in quello stesso anno dal Ministero della Costruzione per realizzare il nuovo *Plan d'Urbanisme Directeur de Lyon*, ed entra ben presto nelle simpatie del sindaco lionese Louis Pradel, vicino alla destra centrista⁵. Suo predecessore è l'urbanista Joseph Maillet, il cui piano, noto come "Plan Maillet", presentato nel 1960, non soddisfa Pradel perché molto improntato alla tutela dell'esistente, e non asseconda pertanto le ambizioni urbanistiche del sindaco che, in carica dal 1957 al 1976, passerà alla storia come "maire-bétonneur"⁶.

Nonostante alcuni sporadici dissapori, l'operato professionale di Charles Delfante e il mandato politico di Louis Pradel si fondono dal 1961 al 1976, anno della morte di quest'ultimo.

Questo periodo storico a Lione è caratterizzato, coerentemente con quanto avviene su scala nazionale, dalla politica della *rénovation*, che asseconda la crescita urbana sacrificando, laddove ritenuto necessario, il patrimonio storico della città. Introdotta a livello nazionale dal decreto n. 58-1465 del 31 dicembre 1958, in concomitanza con le Zones à Urbaniser en Priorité (ZUP), le procedure di *rénovation urbaine* sono infatti largamente applicate in Francia per circa un ventennio, fino ad essere soppresse dal Code de l'Urbanisme nel 1985.

7.1.2. Il tema del "centro"

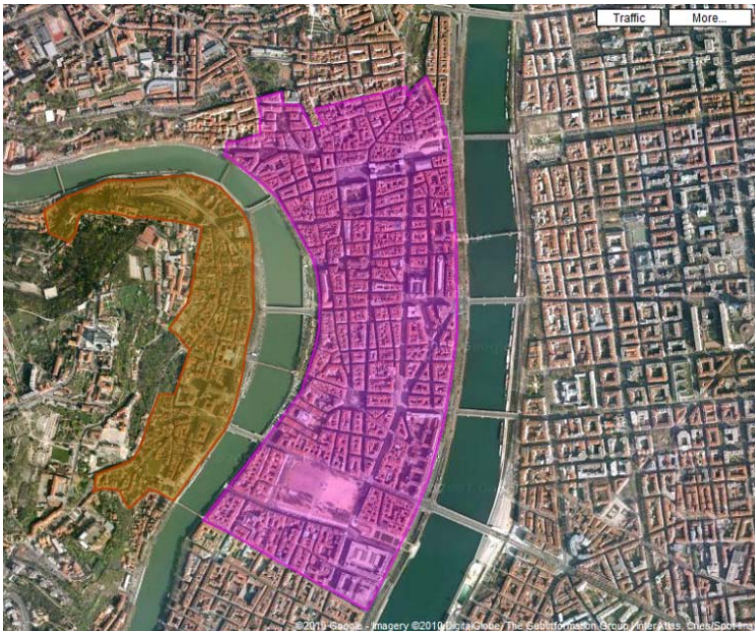
Negli archivi Delfante numerosi sono i documenti, per lo più risalenti agli anni Sessanta del Novecento, che affrontano il tema del centro urbano, ma ben pochi di essi considerano tale nozione in termini di tutela e conservazione. La maggior parte dei documenti, firmati da Delfante stesso, si riferiscono al centro storico e al centro direzionale come parti integranti di un generico "centro" dell'agglomerazione lionese, rispetto al quale emerge esplicitamente la nozione di paesaggio urbano. Tuttavia, le due componenti del "centro" vengono considerate fisicamente distinte, e ad esse

⁵ Louis Pradel, pur non essendo iscritto ad alcun partito politico, è vicino ai centristi della destra non gaullista, e nel 1971 fonda un proprio movimento politico locale P.R.A.D.E.L. ("Pour la Réalisation Active Des Esperances Lyonnaises"). L. SAUZAY, *Louis Pradel Maire de Lyon*, Editions Lyonnaises d'Art et d'Histoire, Lyon 2002.

⁶ Sul rapporto conflittuale tra Pradel e Maillet si veda P.-Y. SAUNIER, *Au service du Plan: hommes et structures de l'urbanisme municipal à Lyon au 20^e siècle*, in ARCHIVES MUNICIPALES DE LYON, *Forma Urbis. Les Plans Généraux de Lyon, XVIe-XXe siècles*, Les dossiers des Archives municipales, Lyon 1997, pp. 135-144.

corrispondono altrettanto distinte azioni urbanistiche: la conservazione da un lato, seppur non integrale, e la trasformazione radicale dall'altro.

Il centro storico di Lione a sua volta è diviso, anche fisicamente, in due parti: il fiume Saône infatti separa il nucleo più antico di Lione, di origine rinascimentale, noto come *Vieux Lyon*, dalla parte ottocentesca, chiamata *Presqu'île*, delimitata su due lati dai fiumi Saône e Rhône (Fig. 2).



2_ Foto aerea di Lione. In arancio l'area di *Vieux Lyon*, in viola la *Presqu'île*.

Immagine tratta da:
<http://www.pss-archi.eu/forum/viewtopic.php?pid=337638>.

Essendo la parte di Vieux Lyon corrispondente al *secteur sauvegardé*, creato nel 1964 e tutelato dalla legge Malraux, essa viene per lo più esclusa dalla pianificazione urbanistica della città nel secondo Novecento. Come scrive lo stesso Delfante in un dattiloscritto dei primi anni Novanta, “l'ensemble du Secteur Sauvegardé apparaît en blanc dans les Plans Directeurs de Lyon de 1968, comme il n'apparaît pas sur les Plans qui justifient la politique du Centre de Lyon”⁷.

E' piuttosto la Presqu'île a venir considerata il “centro” della città, a cui si vuole aggiungere un'area per lo sviluppo del settore terziario. Si considera infatti che, nonostante il centro ottocentesco possieda un valore simbolico indiscutibile, esso non sia in grado di ospitare la crescente densità di popolazione e di funzioni della città contemporanea:

⁷ C. DELFANTE, *senza titolo*, 12-03-1991, AML, 165 II 37.

Pour offrir progressivement aux habitants d'une ville les conditions qui permettent de satisfaire l'ensemble des besoins et des fonctions, il faut développer des centres nouveaux articulés avec le centre de la ville, en restructurant, en créant des zones d'emplois tertiaires, dans les secteurs en forte expansion, en redonnant la perception d'un paysage urbain cohérent⁸.

Il sopracitato documento di Charles Delfante è del 1969, e si propone appunto di affrontare, come suggerito dal titolo, *Le problème des centres*. A soluzione di questo problema viene proposta da un lato la conservazione del centro esistente, il quale “possède une valeur symbolique ressentie par tous”, e dall'altro la creazione di un centro direzionale, adatto ad ospitare le nuove funzioni terziarie a scala regionale. Per quest'ultimo viene scelta l'area della Part-Dieu, occupata dall'omonima caserma militare di origine ottocentesca, ceduta alla città di Lione nei primi anni Sessanta e demolita nel 1968. Si dispone dunque di un'area libera di vaste dimensioni, all'interno del territorio urbanizzato, i cui terreni sono di proprietà pubblica.



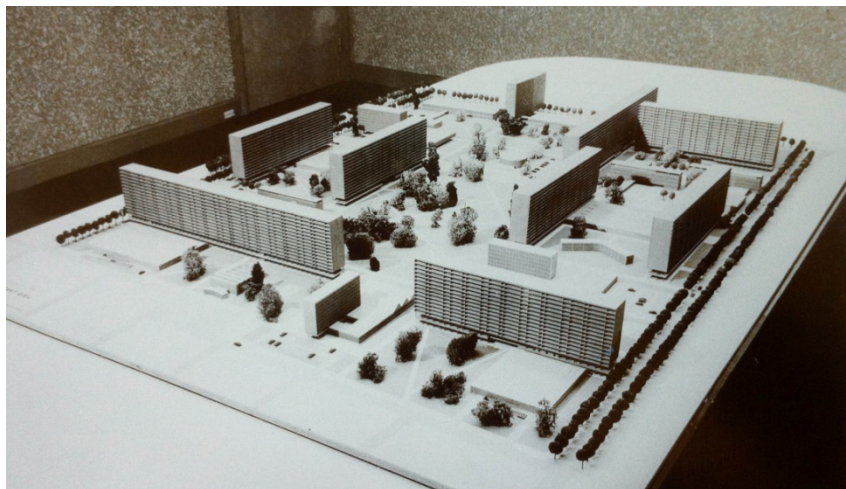
3_ Area Lyon Part-Dieu prima delle demolizioni, fotografia del 1964, AML, 111 II 025.

⁸ C. DELFANTE, *Le problème des centres*, 30-10-1969, AML, 165 II 31.



4_ Caserma Part-Dieu.G. CHAUVY, *Lyon disparu. 1880-1950*, Éditions Lyonnaises d'Art et d'Histoire, Lyon 2003.

L'area viene prescelta per le operazioni di *rénovation* dal sindaco Louis Pradel fin dall'inizio del suo mandato, e le operazioni di negoziazione per la cessione del bene alla città iniziano nel 1957, anno in cui viene fondata la società di economia mista Société d'Equipement de la Région Lyonnaise (SERL). La SERL commissiona a tre architetti, Jacques Perrin-Fayolle, Jean Sillan e Jean Zumbrunnen, lo studio di un Piano urbanistico per la Part-Dieu che, presentato al Ministero della Costruzione nel 1961, prevede la realizzazione di una "cité d'habitation" secondo i principi dell'urbanistica moderna. Sono quindi previsti 8 edifici a stecca (135 metri di lunghezza e 51 di altezza) ad uso prevalentemente residenziale, inseriti in ampi spazi verdi.



5_ Modellino del piano de la Part-Dieu. J. Perrin Fayolle, J. Sillan, J. Zumbrunnen, 1961. AML, 244 II 6.

Il Piano è destinato a non venir approvato, e nonostante vengano realizzati due edifici a stecca su progetto di J. Sillan e J. Zumbrunnen, dal 1963 viene abbandonato dalla stessa amministrazione lionese, che decide di fare dell'area Part-Dieu un centro per lo sviluppo del settore terziario, pur conservando gli edifici realizzati.

E' stato osservato come il periodo 1961-1969 costituisca in effetti un periodo di cerniera per l'area della Part-Dieu, che da "cité d'habitation" assume la vocazione di "centro direzionale" a scala metropolitana⁹.

E' dunque alla fine degli anni Sessanta che la Part-Dieu diventa protagonista del dibattito sul tema del "centro", che si sviluppa in particolar modo intorno alla personalità di Charles Delfante, all'apice della propria attività professionale come urbanista capo della città. I suoi archivi sono ricchi di documenti, per lo più risalenti alla seconda metà degli anni Sessanta, consacrati al tema del centro. In essi, numerosi sono gli accenni al paesaggio urbano; sebbene non si individuino soluzioni compositive specifiche, si afferma che esso deve essere leggibile nella forma della città:

En ce qui concerne la forme, la notion de paysage urbain prend une place importante ; il participe à la valeur du centre qui, seul peut-être, donnera encore une signification à nos villes¹⁰.

Tuttavia, nonostante questo riferimento ad una nozione globale come quella di paesaggio urbano, si concepisce il "centro" come composto da due parti, ciascuna indipendente dall'altra e con un proprio paesaggio specifico. In un documento del 1964, ad esempio, nel presentare il *Plan d'Epannelage* per "la restructuration du centre de l'agglomération lyonnaise", supervisionato dall'architetto urbanista Eugène Beaudouin (1898-1983)¹¹, Delfante propone, per la Presqu'île, la conservazione del paesaggio esistente, evitando lo sviluppo in altezza su modello americano:

⁹ G. BENTAYOU, *Ce qu'ils disent de la ville. Savoirs experts et représentation des acteurs de la rénovation/réhabilitation du troisième arrondissement de Lyon (1960-2000)*, thèse de doctorat en « Villes et société », dirigée par Georges Gay, Université Jean Monnet Saint-Etienne, Faculté Sciences Humaines et Sociales, 2 juillet 2007.

¹⁰ C. DELFANTE, *Le problème des centres*, 30-10-1969, AML, 165 II 31.

¹¹ Architetto e urbanista laureato al Grand Prix du Rome nel 1928, Eugène Beaudouin è considerato uno dei principali precursori dell'architettura moderna in Francia tra le due guerre mondiali. Docente all'*Ecole Nationale des Beaux Arts* e titolare d'atelier tra il 1946 e il 1968, copre il ruolo di presidente della *Société française des urbanistes* tra il 1958 e il 1966, e dell'*Union Internationale des Architectes* tra il 1960 e il 1964. Tra il 1960 e il 1966 è urbanista capo della *Zone à urbaniser en priorité (ZUP)* di Minguettes a Vénissieux, nella periferia di Lione. Nel 1962 è incaricato dal Ministero della Costruzione

Nous proposons : pour la Presqu'île, le respect de la structure et du paysage existant avec toutefois l'incorporation de "points forts" [...]. D'autres solutions peuvent être envisagées telles la transformation radicale par une "Manhattanisation", elles doivent à notre avis être rejetées car non compatibles avec l'état actuel et les possibilités d'évolution¹².

Per quanto riguarda la *rive gauche*, ossia l'area della Part-Dieu destinata allo sviluppo terziario, egli propone invece un cambiamento di scala, che si esprima con edifici alti e volumi importanti. Non viene tuttavia tralasciata l'importanza di un impianto urbanistico chiaro, che si immagina strutturato lungo l'asse di rue Garibaldi.

In questi primi studi per il centro di Lione la pianificazione urbana assume un ruolo importante, considerata "[le] seul moyen d'éviter l'évolution désordonnée et de créer un paysage"¹³. Tuttavia, non è la forma ad essere oggetto del processo di pianificazione, perché essa, si afferma, deve seguire il cambiamento, anche economico, della città:

La forme ne doit pas être figée et l'expression volumétrique devrait s'il est possible permettre une évolution en rapport avec l'évolution économique ou simplement l'évolution de vie¹⁴.

7.1.3. Il *Plan d'Épannelage de la Part-Dieu*

Il primo progetto urbanistico della Part Dieu, o *Plan d'Épannelage*, presentato ufficialmente nel 1967, si limita quindi a dare delle informazioni generali sull'organizzazione urbanistica dell'area. Esso stabilisce dei principi funzionali, quali l'importanza della mobilità interna, e fissa un quadro compositivo generico, tra cui "la silhouette du paysage urbain", entro cui vi è spazio per la creatività e l'invenzione¹⁵. Tuttavia, dai testi di Delfante, emerge una certa confusione tra gli obiettivi e i metodi proposti. Ad esempio, si evoca l'integrazione di questo nuovo paesaggio in quello esistente, perseguita tramite una struttura lineare simmetrica a quella del centro

di supervisionare gli studi urbanistici dell'area Part-Dieu, i cui documenti sono conservati presso gli archivi della *Cité de l'Architecture et du Patrimoine* di Parigi, Fondo Eugène Beaudouin, Dossier 265 AA 14/2.

¹² C. DELFANTE, *Le Plan d'épannelage*, 10-11-1964, AML, 111 II 014.

¹³ *Ibidem*.

¹⁴ C. DELFANTE, *senza titolo*, 02-04-1965, AML, 165 II 35.

¹⁵ C. DELFANTE, *La conception urbanistique du centre directionnel de la Part-Dieu*, 26-03-1968, AML, 111 II 014.

ottocentesco, ma allo stesso tempo se ne sottolineano le differenze, funzionali e formali, che mantengono le due parti distinte, per quanto entrambe appartenenti, almeno teoricamente, allo stesso centro:

Ce paysage composé du nouveau centre doit évidemment s'intégrer au paysage lyonnais ; par sa structure linéaire symétrique de la presqu'île, bien que différente, il exprime à la fois sa fonction de centre et l'étroite relation entre le nouveau et l'ancien, on pourrait dire entre les deux parties du même centre.
Similitude de composition, mais également relations, échanges, complémentarité.
La vie nouvelle que les structures proposées faciliteront doit vivifier le centre historique¹⁶.

Non viene quindi chiarito il tipo di relazione tra le due parti del “centro”, né il loro rapporto con il paesaggio urbano, inteso come entità globale. Talvolta, anzi, ci si riferisce a due diversi paesaggi urbani, o a due diverse silhouette. Interessante, in tal senso, il testo del 1966 firmato da E. E. Beaudouin e C. Delfante, in cui vengono presentati gli studi per il *Plan d'Épannelage*¹⁷. In esso, infatti, si fanno numerosi riferimenti all'importanza del paesaggio urbano nel processo di pianificazione, e in particolare nella creazione di assi, volumi e prospettive, espedienti che rimandano all'impostazione dell'École des Beaux Arts, di cui Beaudouin è un importante esponente. Viene inoltre nominata la silhouette urbana, e si afferma che nell'area della Presqu'île essa non deve essere alterata¹⁸. Emerge quindi un'idea di tutela della silhouette storica, che tuttavia non riguarda l'intera città, escludendo quella contemporanea¹⁹.

Le due parti del “centro” di Lione, rispettivamente la Presqu'île e l'area Part-Dieu, non sono quindi considerate come un'unica entità “centro”, ma come due entità diverse che andranno tuttavia pianificate in modo da “permettre le passage entre les deux paysages

¹⁶ C.DELFANTE, *La conception urbanistique du centre directionnel de la Part-Dieu*, 26-03-1968, AML, 111 II 014.

¹⁷ E.E. BEAUDOUIN, C. DELFANTE, *Étude d'épannelage du centre (rive gauche)*, Juin 1966, AML, 111 II 014.

¹⁸ La conservazione della silhouette urbana è proposta in numerose città francesi durante la ricostruzione, in particolare a Saint-Malo, per cui si rimanda al cap. 2.

¹⁹ E' probabile che il testo, firmato dai due architetti urbanisti, in realtà sia stato scritto prevalentemente da Beaudouin, come dimostrerebbe una lettera da lui scritta ed indirizzata a Delfante nel 1964. Alla lettera viene infatti allegato uno scritto contenente alcune note sulla tutela della Presqu'île e sullo sviluppo della Part-Dieu “pour servir de mémorandum à l'établissement éventuel d'un rapport, lorsque le moment sera venu de le faire, après avoir repris les dessins de notre projet”. Il documento del 1966 ne riprende quasi interamente il testo. E. BEAUDOUIN, *Lettre à M. Delfante avec quelques réflexions*, 27-11-1964, AML, 111 II 014.

urbains en ménageant des vues réciproques”²⁰. Questo riferimento ai due paesaggi urbani è indicativo della negazione di una ricerca di continuità, visiva e formale, tra le due parti di città.

Emerge dunque, fin da questi primi documenti di progetto, una latente ambiguità negli obiettivi compositivi: da una parte, si afferma la necessità di un cambiamento di scala rispetto al tessuto urbano esistente, dall'altra si auspica, contraddittoriamente, che ciò avvenga senza una “rottura”, senza tuttavia chiarire come ciò possa avvenire:

Il doit y avoir création d'un nouveau tissu urbain très différent du tissu existant, car à une autre échelle (maille d'îlots plus large) sans qu'il y ait rupture²¹.

Si afferma, inoltre, che gli architetti dovranno avere la più grande libertà compositiva, perché non è il gioco armonioso dei volumi l'obiettivo della pianificazione, bensì la creazione di prospettive, principale espediente di composizione del paesaggio per il ritmo e l'immagine urbana che esse veicolano. Tuttavia, è evidente che gli autori prediligono l'inserimento di edifici alti e di forme contemporanee, con volumi tali da poter caratterizzare l'intero intervento a scala urbana:

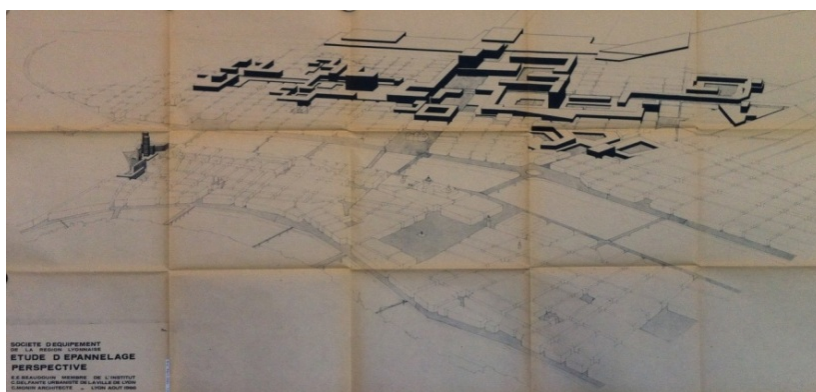
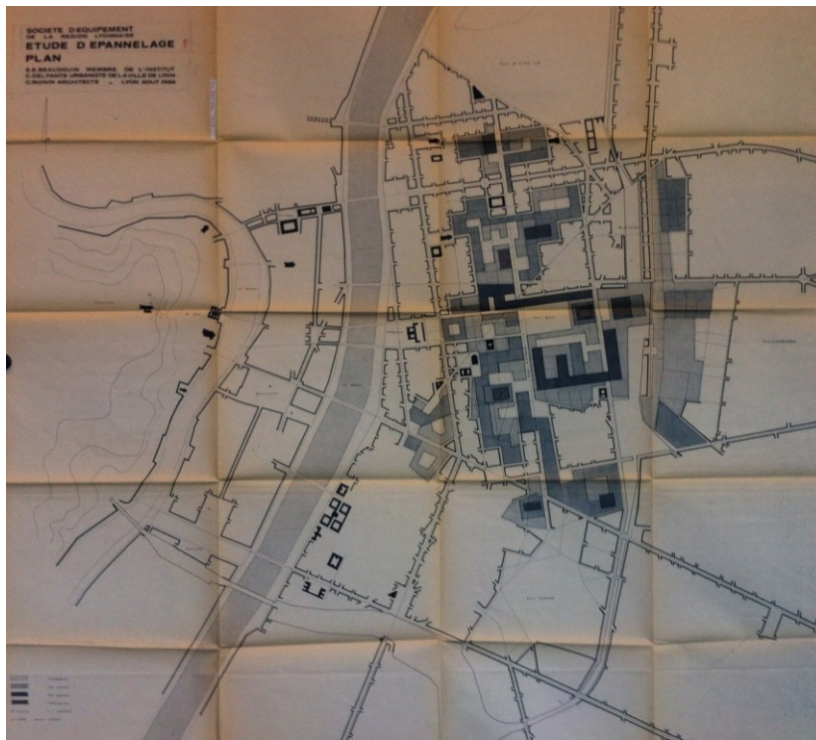
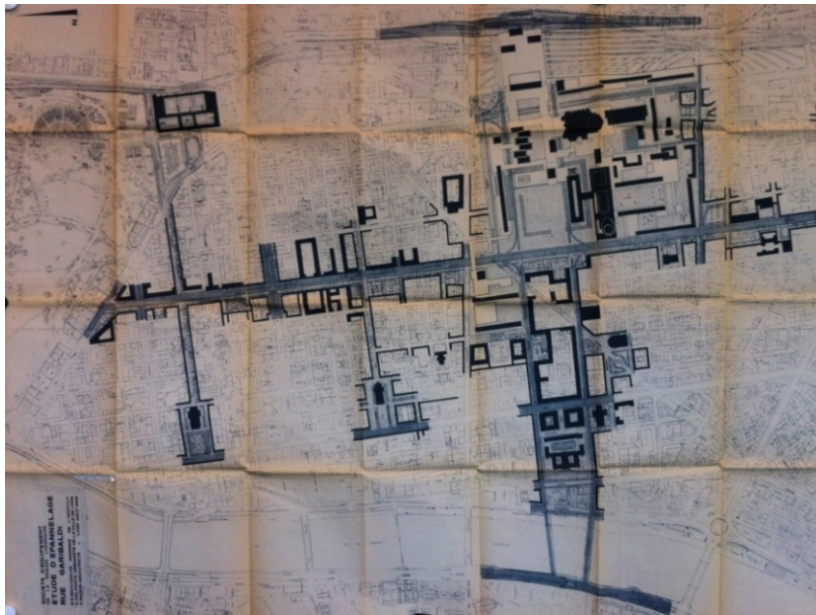
Plus que le jeu harmonieux des volumes, les perspectives que l'on pourra aménager, auront dans le paysage une importance capitale par le rythme qu'elles imposeront et par l'image qu'elles donneront de la ville et de sa vie. [...] Il conviendra d'étudier très à fond dans le détail, chacun des éléments et singulièrement ceux qui comportent des constructions très élevées, afin que soit examinée l'incidence de ces volumes sur le paysage urbain, car ils doivent être considérés sous un aspect plastique contemporain et ne pas être systématiquement exprimés sous forme de parallépipède rectangle. Au contraire, des jeux de volume devront être recherchés²².

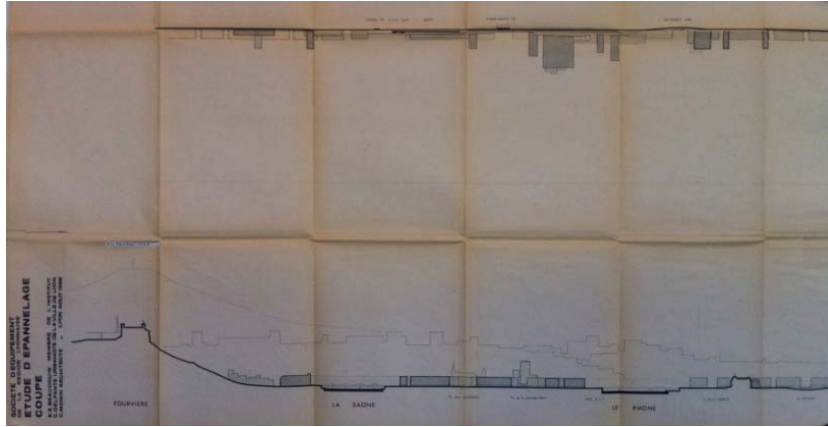
La relazione del *Plan d'Épannelage* è accompagnata da 4 tavole con planimetrie (figg. 6 e 7), prospettive (fig. 8) e sezioni (fig. 9) del progetto dell'area Part-Dieu. Da esse appare visibile la rottura di scala dell'intervento dal resto della città, nonostante non compaiano grattacieli. Interessante, nella planimetria, la presenza degli assi viari con l'intento di creare le prospettive urbane.

²⁰ E.E. BEAUDOUIN, C. DELFANTE, *Étude d'épannelage du centre (rive gauche)*, Juin 1966, AML, 111 II 014.

²¹ *Ibidem*.

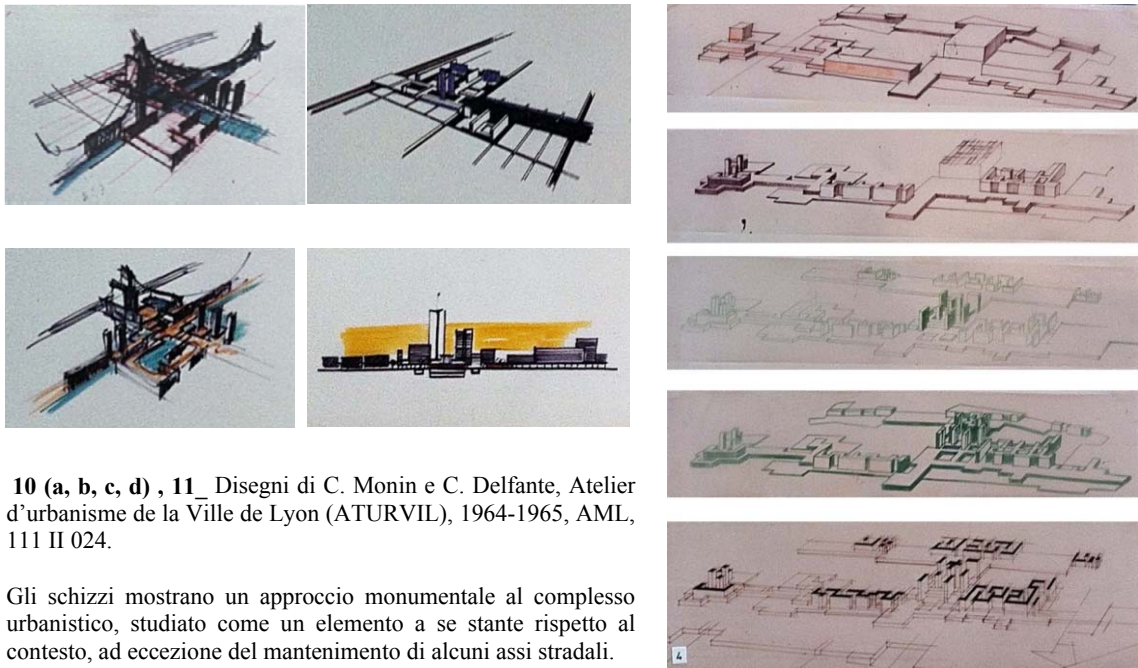
²² *Ibidem*.





6, 7, 8, 9_ E.E. Beaudouin, C. Delfante, *Étude d'épannelage : Axe Garibaldi* ; Plan ; Coupe; Perspective; Août 1966, AML, 111 II 014.

Le tavole di disegno confermano che il progetto della Part-Dieu è, nella metà degli anni Sessanta, sostanzialmente irrisolto da un punto di vista compositivo e paesaggistico, e rispecchia pertanto le contraddittorie affermazioni degli urbanisti. Appare evidente, soprattutto, il prevedibile contrasto con il tessuto urbano esistente ottenuto a causa della rottura di scala, che tradisce le intenzioni espresse nella relazione di progetto.



10 (a, b, c, d) , 11_ Disegni di C. Monin e C. Delfante, Atelier d'urbanisme de la Ville de Lyon (ATURVIL), 1964-1965, AML, 111 II 024.

Gli schizzi mostrano un approccio monumentale al complesso urbanistico, studiato come un elemento a se stante rispetto al contesto, ad eccezione del mantenimento di alcuni assi stradali.

La volontà di stabilire una scala diversa dal contesto è ribadita da Delfante anche in un documento dattiloscritto del 1965. Egli giustifica tale scelta affermando che quest'area dovrà rispondere alla scala della regione, diversamente dal tessuto urbano esistente che deve invece rispondere alla scala della città:

L'échelle de la composition est une échelle inhabituelle. Le centre ne doit pas être à l'échelle de la ville mais à l'échelle de la région ; cela implique non seulement une planification originale mais une plani-volumétrie nouvelle et peut-être une architecture actuelle peut paraître dépassée pour de tels objets²³.

Questa affermazione, oltre ad essere facilmente confutabile, è significativa dell'equivoca interpretazione, tipica dell'urbanistica moderna, del rapporto tra forma e funzione: essendo il centro direzionale destinato ad una funzione regionale, si suppone che anche la sua forma debba assumere una generica "scala regionale". Tuttavia, non essendo verosimile una traduzione della dimensione regionale in architettura, è presumibile che la scala del centro direzionale sarà necessariamente solo simbolica. Essa dovrà cioè essere genericamente più grande rispetto alla scala della città esistente, a testimonianza della "transition entre l'échelle de la région et l'échelle des quartiers"²⁴. In questo tipo di approccio emerge come la città e il suo paesaggio urbano non siano concepiti come un'entità globale, la cui immagine debba essere percepibile come un'unica immagine armonica: ciò contraddice, almeno in parte, quanto contemporaneamente elaborato sul piano teorico. Si ricorda, a titolo di esempio, quanto affermato nell'articolo apparso su "Urbanisme" nel 1965, intitolato appunto *Paysage urbain*:

Les maisons ne se juxtaposent pas les unes aux autres, elles font partie d'un tout qui est la ville. Il faut donc dépasser le cadre de l'espace restreint qu'occupe un immeuble ou un groupe d'immeubles, il faut se hausser au niveau de la composition du paysage urbain. [...] Retrouver ce qui fait la ville – son caractère, sa poésie, son grouillement- est la préoccupation essentielle de nombre de maîtres d'œuvre. [...] Il faut composer le paysage urbain dans son ensemble et non pas en juxtaposer les éléments²⁵.

E' stato osservato come la rottura con la morfologia urbana diventi una pratica comune a molte operazioni di *rénovation* condotte in Francia particolarmente a partire dal 1964, anno in cui, per volere dello stesso primo ministro Georges Pompidou, entra in scena il settore privato²⁶. Subentrano così ragioni di speculazione fondiaria, che prediligono

²³ C. DELFANTE, *senza titolo*, 02-04-1965, AML, 165 II 35.

²⁴ C. DELFANTE, *senza titolo*, 02-04-1965, AML, 165 II 35.

²⁵ *Paysage urbain*, «Urbanisme» nn. 90-91, 1965, pp. 9-25.

²⁶ G. BENTAYOU, *Ce qu'ils disent de la ville. Savoirs experts et représentation des acteurs de la rénovation/réhabilitation du troisième arrondissement de Lyon (1960-2000)*, thèse de doctorat en « Villes

costruzioni ad alta densità ed edifici in altezza in sostituzione del tessuto urbano preesistente, demolito per ragioni di igiene e salubrità.

Le operazioni di demolizione della Part-Dieu non stravolgono solo il patrimonio costruito, ma anche il tessuto sociale del quartiere, come nel caso della fondazione nota come “cité Rambaud”, che ospita persone indigenti. Demolendo l’edificio della fondazione in assenza di un piano di rilocalizzazione, l’associazione si sgretola, e i suoi inquilini vengono dislocati in aree anche molto periferiche. Al posto della Cité Rambaud vengono realizzati i due edifici a stecca firmati dall’architetto J. Zumbrunnen, autore del primo Piano urbanistico della Part-Dieu.



12, 13_ A sinistra: la cité Rambaud prima delle demolizioni. A destra: gli edifici realizzati su progetto di Zumbrunnen. Fotografie tratte da: G. BENTAYOU, *Ce qu’ils disent de la ville. ...* p. 94.

Non bisogna tuttavia dimenticare che, negli anni Sessanta, l’urbanistica francese è ancora fortemente influenzata dai principi della Carta d’Atene. Il fatto che il concetto di *zoning* assuma un ruolo ancora importante, trova conferma nelle parole dello stesso Delfante, nel già citato testo del 1969 che affronta “le problème des centres”:

Bien qu’il soit hasardeux de définir la composition d’un centre idéal, tout le monde s’accorde à penser qu’il est nécessaire de le spécialiser suivant des critères qualitatifs: seules les fonctions réelles et les équipements d’un niveau élevé devraient y trouver place:

- Administration et pouvoir politique ;
- Commerces et affaires ;
- Vie sociale et culturelle.

Par contre, l’opportunité de la résidence ou des espaces verts est plus discutée²⁷.

et société », dirigée par Georges Gay, Université Jean Monnet Saint-Etienne, Faculté Sciences Humaines et Sociales, 2 juillet 2007.

²⁷ C. DELFANTE, *Le problème des centres*, 30-10-1969, AML, 165 II 31.

Poiché il documento non sviluppa ulteriormente questa affermazione, si potrebbe dedurre che Delfante condivide un tale approccio, o quantomeno non ne prenda le distanze. In realtà, in altri scritti egli nega questo principio, affermando l'importanza di un seppur minimo mix funzionale. Ad esempio, in un articolo pubblicato dalla rivista «Urbanisme» del 1964, dedicato appunto a *La Restructuration du centre*, Delfante afferma che, per il centro di Lione, “un partage des fonctions est évidemment envisagé afin d'exclure un affaiblissement du centre traditionnel qui nous paraît la solution à rejeter avant toute autre. [...] Il reste bien entendu que l'habitat ne serait pas exclu (phénomène de « City »)”²⁸. Lo stesso principio è presente in un documento dattiloscritto di Delfante del 1965 in cui si afferma di voler inserire alcune residenze nell'area del centro direzionale per evitare l'effetto “Cité”²⁹.

7.1.4. L'influenza italiana del “centro direzionale”

Appare invece comune ai progetti dei centri direzionali coevi l'espedito della rottura di scala. L'urbanista lionese è in particolar modo influenzato da alcune esperienze italiane, da cui prende in prestito lo stesso termine di “centro direzionale”³⁰. Egli è a conoscenza dei progetti dei centri direzionali di Roma, Milano e Torino mediante i rapporti delle missioni nate all'inizio degli anni Sessanta in ambito ministeriale e in particolare per volere della Délégation interministérielle à l'aménagement du territoire et à l'attractivité régional (DATAR). Per far fronte alla “crise des centres”, tema sentito a livello nazionale, il Commissariat Général du Plan aveva organizzato infatti alcuni viaggi di studio in diverse metropoli straniere, non solo europee ma anche americane³¹. Su iniziativa di Charles Delfante, il 12 maggio 1964 la commissione municipale di Lione può dunque discutere sul ruolo del settore terziario e sulla sua localizzazione nell'agglomerazione basandosi su un'abbondante documentazione riguardante i centri stranieri. Nell'ambito di questo dibattito, l'intervento di Delfante si concentra sulle esperienze europee, soprattutto su “le dynamisme des centres directionnels italiens”³².

²⁸ C. DELFANTE, *La restructuration du centre*, « Urbanisme » n. 85, 1964, pp. 46-49.

²⁹ C. DELFANTE, *senza titolo*, 02-04-1965, AML, 165 II 35.

³⁰ C. DELFANTE, *La Part-Dieu. Le succès d'un échec*, Libel, Lyon 2009.

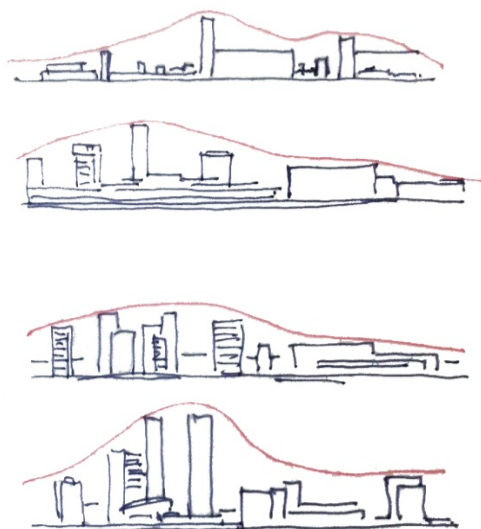
³¹ In Europa: Londra, Coventry, Birmingham, Glasgow, Rotterdam, Francoforte, Amburgo, Milano, Torino, Roma, Stoccolma. In America: Pittsburgh, Philadelphia, Detroit, Chicago, San Francisco, Los Angeles.

³² Commission municipale d'urbanisme de la Ville de Lyon, 12 mai 1964, AGL, cote 101W2.

Come dimostrano diversi suoi scritti, Delfante è particolarmente interessato ai centri direzionali di Milano e Torino. Di quest'ultimo, ciò che sembra colpire l'urbanista francese è soprattutto l'organizzazione verticale dello spazio che, grazie all'inserimento di numerosi grattacieli, crea una sorta di collina artificiale:

Le premier prix du concours d'idées du centre directionnel de Turin (70 ha) constitue un bel exemple d'organisation verticale de l'espace : le principe des dalles superposées s'établissant au-dessus de 7 niveaux de parkings souterrains est systématisée. De cette « colline » artificielle surgiront 14 gratte-ciel de 120 m de hauteur³³.

Nonostante il centro direzionale di Torino sia destinato a non essere mai realizzato, la sua influenza sul progetto di Delfante per la Part-Dieu è riscontrabile, soprattutto, nell'organizzazione dei parcheggi, dei percorsi pedonali sopraelevati e delle superfici su soletta (*dalles*) e degli edifici in altezza che creano una sorta di collina artificiale. Quest'ultima intuizione, in particolare, verrà adottata da Delfante perché considerata adatta a valorizzare il paesaggio urbano lionese, caratterizzato, sul lato ovest, dalla collina Fourvière. Ad essa si vuole quindi proporre, sul lato opposto, in corrispondenza del centro direzionale Part-Dieu, una parte di città costruita in altezza, pensata per ristabilire una presunta condizione di equilibrio nella silhouette urbana.



14_ Foglio lucido A4, senza titolo e senza data. Schizzi attribuibili a Delfante sulle ipotesi della collina artificiale ottenuta con edifici in altezza. AML, 244 II 1.

³³ C. DELFANTE, *Centre directionnel et aménagement urbain*, Journées de Fontainebleau d'avril 1965. AML, 111 II 014. Lo stesso tema è ripreso anche in un altro documento conservato presso i Fondi Delfante: *Centre et ville collective*. Exposé du B.E.R.U. (Bureau d'Etudes et des Réalisations Urbaines) par André Pescayré, Directeur Général. Jour Mondial de l'Urbanisme, Orléans 08-11-1969, AML, 244 II 2. Anche in questo documento i progetti per i centri direzionali di Torino e Milano sono presentati come esemplari.

Se è quindi indubbiamente presente, nel processo di pianificazione urbana del centro direzionale Part-Dieu degli anni Sessanta, un'idea di paesaggio urbano, essa è tuttavia di tipo bidimensionale. Infatti, anche volendo considerare condizione di equilibrio il rapporto tra collina naturale e collina artificiale, questo ragionamento vale solo se si osserva il territorio urbano in direzione est-ovest, mentre perde del tutto di significato da altri punti di vista.

Questo principio compositivo del paesaggio urbano lionese risulta tuttavia persuasivo, poiché, come si vedrà nei paragrafi che seguono, è destinato a venir confermato ed anzi rafforzato nel corso dei decenni successivi.

7.1.5. Il ruolo della *Communauté urbaine* nel progetto della Part-Dieu

La vicenda della Part-Dieu subisce un brusco processo involutivo, dal punto di vista urbanistico, a partire dagli ultimi anni Sessanta. Dapprima frenato³⁴, poi radicalmente modificato³⁵, il progetto per il centro urbano di Lione si trasforma presto in un progetto commerciale di lottizzazione del terreno, a causa dell'intreccio tra interessi politici e finanziari.

In un libro di memorie dedicato alla vicenda Part-Dieu, pubblicato nel 2009, Charles Delfante individua nella nascita della *Communauté urbaine de Lyon* (COURLY) del 1969 la causa dell'involuzione del progetto, che “devient une banale opération d'urbanisme alors qu'elle était un projet urbain”³⁶. Da questo momento, afferma Delfante, tramonta l'idea della riorganizzazione del centro di Lione, e Part-Dieu appare come un “centro-bis”, la cui forza si suppone possa nuocere al centro tradizionale. Si passa così, secondo Delfante, dalla complementarità alla concorrenza, dalla riorganizzazione di un centro urbano alla realizzazione di un pezzo di città nella città.

La tesi di Delfante trova conferma nell'analisi delle delibere del Consiglio della Courly effettuata da Gilles Bentayou³⁷. Dai documenti amministrativi emerge infatti come

³⁴ A frenare il progetto di Delfante è in particolar modo la SNCF, che non si rende disponibile alla realizzazione della stazione ferroviaria fino al 1972.

³⁵ Con la fine dell'incarico ministeriale di André Malraux nel 1969, tramonta il progetto per il polo culturale della Part-Dieu, di cui vengono realizzati solo la biblioteca e l'auditorium.

³⁶ C. DELFANTE, *La Part-Dieu. Le succès d'un échec*, Libel, Lyon 2009, p. 49.

³⁷ G. BENTAYOU, *Ce qu'ils disent de la ville. Savoirs experts et représentation des acteurs de la rénovation/réhabilitation du troisième arrondissement de Lyon (1960-2000)*, thèse de doctorat en « Villes et société », dirigée par Georges Gay, Université Jean Monnet Saint-Etienne, Faculté Sciences Humaines et Sociales, 2 juillet 2007.

l'intervento della Communauté urbaine sia volto a velocizzare la realizzazione dei progetti, sollecitando la costruzione dei primi edifici³⁸ e la realizzazione delle infrastrutture viarie. Queste ultime vengono concepite secondo il principio funzionalista di separazione del traffico automobilistico e pedonale, accentuato rispetto a quanto previsto dal progetto di Delfante³⁹. Vengono così realizzati il percorso su soletta a 6 metri di altezza, raccordato da numerose passerelle sopraelevate, e le strade carrabili di accesso alla Part-Dieu, concepite come vere e proprie autostrade urbane⁴⁰.

Il centro commerciale, dapprima pensato come parte di un centro urbano, diventa anch'esso "regionale", su modello americano. Evocando la possibilità di raggiungere un primato europeo, la Société des Centres Commerciaux (SCC) riesce a convincere l'ambizioso sindaco di Lione, Louis Pradel, a duplicare la superficie di vendita, che in poco tempo passa da 50.000 mq a 120.000 mq.

Si rende quindi necessario lo studio di un nuovo piano urbanistico, adatto a questo nuovo centro, in cui la mobilità privata diventa predominante, vanificando l'ipotesi di creare gli assi monumentali per un centro urbano complementare a quello esistente.

Emerge un primo forte scollamento tra l'urbanistica e la politica, quest'ultima piegata, per motivi elettoralistici, agli interessi finanziari.

Charles Delfante prende presto le distanze da questa nuova direzione, attraverso un breve testo del 1971 dal titolo *Pavane pour une idée defunte*. In esso, egli esprime un'amara disillusione nei confronti della realizzazione della Part-Dieu. Essa, si dice, appare isolata dal resto della città, come una banale lottizzazione priva di spirito ma anche di persone, perché priva di spazi liberi. La Part-Dieu è descritta come un'accumulazione di tunnel a scorrimento veloce, un labirinto, un deserto umano, una giustapposizione di architetture "origino-banali" che investono l'ambiente visivo. Essa, si dice, non è un centro urbano, ma ricorda piuttosto un brandello di periferia, dove i cittadini non ritrovano la bellezza delle loro piazze e vie storiche, ma solo un caos importato dall'America per consacrare uno stile di vita consumistico:

Lyon aurait pu avoir un Centre... [...] Le profiteurs de l'immédiat ne l'ont pas voulu et Lyon risque de rester dans sa grisaille triste et de demeurer sans grand attrait (saut lorsqu'on le quittera)...

³⁸ Delibera Consiglio Courly (d'ora in poi DCC) 69-48 du 17 mars 1969, Bulletin officiel de la Communauté urbaine de Lyon, 1969, p. 151.

³⁹ DCC- 71-70 du 7 juin 1971, Bulletin officiel de la Communauté urbaine de Lyon, 1971, pp. 26-27.

⁴⁰ DCC-72-841 du 21 février 1972, Bulletin officiel de la Communauté urbaine de Lyon, 1972, p. 93.

Lyon ne retrouvera ni sa Préfecture, ni sa Place Bellecour, ni sa rue de la Ré ; tout ou plus, verrons-nous un chaos importé d'Amérique pour mieux consommer...⁴¹

Questa repentina disillusione di Delfante è causata dal cambiamento nelle politiche urbanistiche nazionali e locali: le prime, infatti, abbandonano la politica delle “métropoles d'équilibres”⁴², mentre le seconde si disinteressano ai centri, poiché, risolta l'emergenza abitativa, ed intuito l'interesse economico delle operazioni immobiliari, fanno di queste ultime la loro priorità:

La réalisation de la Part-Dieu s'inscrit dans les procédures classiques des opérations d'urbanisme promues par la Caisse des Dépôts. La Société d'Équipement réalise les équipements (infrastructure, voirie, réseaux divers, etc.), les remet à la collectivité et vend les terrains équipés sur la base d'une « charge foncière » affectée au mètre carré constructible. C'est une des raisons pour laquelle, la collectivité a tout avantage à multiplier les mètres carrés constructibles pour que le bilan soit le plus positif possible et que la qualité des équipements soit supérieure à la normale⁴³.

Il fatto che la rivendita dei terreni sia la causa della speculazione fondiaria, e che quest'ultima costituisca un aspetto che sfugge al controllo della collettività, viene denunciato da Delfante già nel 1975, in un testo destinato ad una conferenza di Arc-et-Senans⁴⁴. Nelle conclusioni del suo intervento, Delfante afferma che l'esperienza della Part-Dieu dimostra che è essenziale distinguere il diritto di proprietà dal diritto d'uso, e che a questo bisogna aggiungere la distinzione tra la proprietà come valore d'uso personale, che è lecito proteggere, e la proprietà come valore di scambio, valore legato alla borsa e soggetto ai cambiamenti del mercato, di cui la collettività deve assicurarsi il controllo. Si aggiunge che queste distinzioni dovrebbero essere fatte tanto per il suolo quanto per il costruito, e che il valore qualitativo di quest'ultimo, dal punto di vista architettonico, paesaggistico e ambientale, dovrebbe essere anche incorporato al valore venale dell'insieme.

⁴¹ C. DELFANTE, *Pavane pour une idée defunte*, 10-05-1971, AML, 244 II 1, Jpeg.1_Pavane. Anche 165 II 37.

⁴² La politica delle “Métropoles d'équilibre” nasce nel 1963 in seno alla *Commission Nationale de l'Aménagement du Territoire*. Essa si pone l'obiettivo di promuovere lo sviluppo urbano su tutto il territorio francese, limitando la concentrazione delle attività produttive nella regione parigina, e la relativa immigrazione dalle campagne e dai territori di provincia. Viene quindi promossa, da parte dei poteri pubblici, la realizzazione di nuove attività economiche, per lo più industriali e terziarie, in città di provincia.

⁴³ C. DELFANTE, *La Part-Dieu. Le succès d'un échec*, Libel, Lyon 2009, p. 62.

⁴⁴ C. DELFANTE, *Etude de cas. Lyon la Part-Dieu*. Arc et Senans, colloque S.F.U., 6-7 juin 1975, 03-06-1975, AML, 165 II 37.

Quest'ultimo concetto è particolarmente innovativo perché, ponendo la qualità del paesaggio urbano come concorrente alla creazione di plusvalore economico, propone una soluzione concreta alla questione, tutt'ora aperta, dell'urbanistica nel mercato globale. Infatti, se si considera che la qualità del paesaggio urbano abbia delle ricadute sul valore economico della città, ne consegue che essa dovrebbe costituire un obiettivo comune a tutti gli operatori, pubblici e privati, interessati alle operazioni urbanistiche come investimento finanziario.

7.1.6. Un nuovo piano per la Part-Dieu: il centro commerciale e la *Tour du Crédit Lyonnais*

Nonostante le dimostrazioni di disappunto di Charles Delfante nei confronti della politica urbanistica del sindaco Pradel per il centro Part-Dieu, egli si appresta ad elaborare, a partire dal 1972, insieme a Claude Monin e Jean Zumbrunnen, un nuovo piano urbanistico per l'area. Al loro lavoro viene affiancato quello dello studio Larry Smith⁴⁵, scelto dalla Société des Centres Commerciaux (SCC), e della Société de Conseils Expression et Gestion (SEGESTE), incaricati rispettivamente della progettazione del centro commerciale e della comunicazione al grande pubblico.

Tra i lavori della SEGESTE, è particolarmente interessante un documento del 1972 che riporta la sintesi di uno studio statistico sugli articoli di giornale di quello stesso anno dedicati al progetto Part-Dieu. Ne emerge un'immagine di "ville nouvelle" e di "premier centre regional de decision" generalmente positiva, ad eccezione dell'accento sulla quantità di cemento che soffoca il verde, e delle perplessità sulla "animation"⁴⁶. Lo studio, tuttavia, non costituisce un'occasione per mettere in discussione il progetto da un punto di vista urbanistico o paesaggistico. L'obiettivo dell'indagine è infatti capire come migliorarne la comunicazione, e su quali punti insistere maggiormente.

⁴⁵ La "Larry Smith Consulting" nasce negli U.S.A. nel 1939, pioniera nello studio dei primi "shopping center" che si sviluppano nel nord America nel secondo dopoguerra, a seguito della diffusione dell'automobile privata e dei grandi quartieri residenziali suburbani. Nel 1960, in occasione della collaborazione con l'architetto Ieoh Ming Pei sul nuovo quartiere parigino de La Défense, viene aperto il primo ufficio in Europa, a Losanna, a cui seguono Parigi, Londra, Bruxelles e Madrid. Particolarmente attiva nel mercato francese Larry Smith valuta i principali progetti promossi dal noto developer Jean Louis Solal che suscitano interesse in tutta Europa: Parly2, Evry2, Nice Cap 3000, La Part Dieu, Madrid2 – La Vaguada ecc. <http://www.larrysmith.it/index2.php?lnk=17>

⁴⁶ SEGESTE, Relations Publiques. *Etude de l'image de la Part-Dieu à travers la presse (période prise en considération: 1er juin au 15 novembre 1972)*, 30-11-1972, AML, 111 II 020.

Nello stesso anno lo studio Larry Smith elabora un progetto per la Part-Dieu, con relativo modellino, la cui incidenza paesaggistica è resa nota mediante un fotomontaggio:



15_ Photo-montage de l'ensemble de l'opération dans le site. Novembre 1972. AML, 111 II 016.

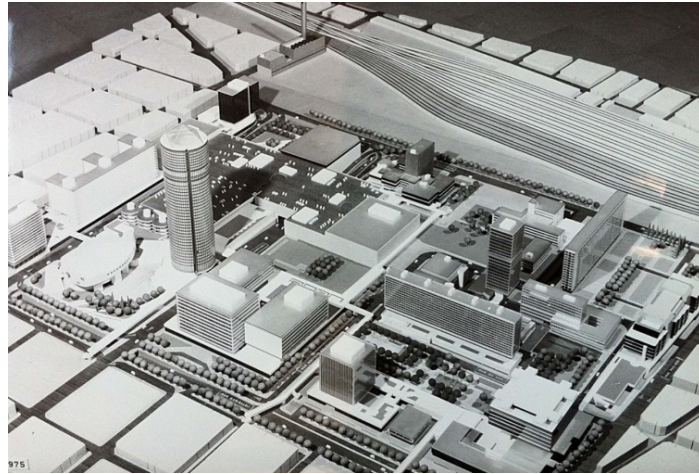
Il progetto testimonia il tentativo di sintesi delle nuove direttive con i primi progetti urbanistici di Delfante. In particolare, viene mantenuta l'idea della silhouette urbana che riprenda l'altezza della collina Fourvière attraverso l'inserimento di un edificio a torre, sebbene diverso da quello poi realizzato.

E' infatti solo nel 1974 che gli studi sulla torre portano ad una forma cilindrica, come dimostrano le fotografie dei modellini conservate negli archivi Delfante.



16_ Maquette, 1974, AML 111 II 024.

Nei modellini prodotti nel 1975, il grattacielo ha ormai le fattezze definitive, che gli conferiranno fin da subito l'appellativo di "crayon".



17_ *Maquette*, 1975, AML, 111 II 024.
Gli assi prospettici sono creati dai viali alberati ma non dagli edifici, i quali non formano un fronte unitario compatto.

La torre, progettata dall'architetto newyorkese Araldo Cossutta, volendo essere un segnale visibile da tutta la città, propone un volume cilindrico per non privilegiare alcun punto di vista particolare. La piramide sommitale nasce in risposta ad esigenze tecniche, rendendosi necessaria una riserva d'acqua sul tetto per questioni di sicurezza. La scelta compositiva appare tuttavia discutibile: il granito rosa, che costituisce il principale materiale di rivestimento e ne determina la pesante mole, è stato scelto per un generico richiamo ai tetti lionesi.

Come dimostra la raccolta di articoli su Part-Dieu conservata negli Archives Municipales de la Ville de Lyon, la torre costituisce l'unico elemento dell'intera operazione urbanistica in grado di far convergere un minimo dibattito pubblico intorno alle questioni paesaggistiche, seppur in assenza di particolari approfondimenti critici. Particolarmente significativo, in tal senso, un articolo apparso su « Le Point » nel 1977, anno dell'inaugurazione della torre, che presenta il progetto da un punto di vista paesaggistico e compositivo. Tuttavia, limitandosi a lasciare la parola all'architetto, l'articolo esalta il progetto del grattacielo e non propone una sua analisi critica:

Des tours, ces dernières années en France, on en a vu pousser de toutes sortes, mais surtout des parallélépipédiques, imitées de Manhattan. A' la Défense, sur le Front de Seine, à Montparnasse et ailleurs, les exemples américains ont obsédé les architectes, au mépris du paysage parisien. A' Lyon, pas de murs-rideaux, pas de miroirs, pas de signal vertigineux, inhumain, futuriste. [...] Le premier souci

d'Araldo Cossutta, l'architetto americano della torre, ha cercato di modellarla come una scultura senza aggredire il paesaggio.

Non c'è un record di altezza: il livello superiore supera a malapena quello della Vergine di Fourvière. Quindi una torre rotonda: una buona torre rassicurante, di 44 metri di diametro, saldamente impiantata sulla dala di La Part-Dieu, dove regna come un donjon su un castello forte, rimanendo abbastanza composita. Una torre di granito rosa, assortita ai vecchi tetti di Lione, che Araldo Cossutta ha sorvolato, in elicottero con Jacques Louis, direttore lionesse della SCC, prima di decidere il materiale e il colore⁴⁷.

Sebbene si rivendichi dunque un approccio progettuale attento al contesto lionesse, emerge la superficialità con cui quest'ultimo è stato preso in considerazione. Inoltre, un tale tentativo di "integrazione", perseguito attraverso il richiamo al materiale locale, è di per sé pretestuoso, soprattutto se si considera che il grattacielo appartiene ad una tipologia architettonica fondamentalmente estranea a quella lionesse, francese o europea. Stupisce la leggerezza con cui ci si avvicina ad un oggetto architettonico di tale importanza, destinato ad influire drasticamente sul paesaggio urbano, sebbene questo tipo di approccio non costituisca un caso isolato, ma risulti al contrario un tratto comune a molte delle esperienze di inserimento di edifici alti in contesti urbani consolidati, in Francia come in Italia.

Alla fine degli anni Settanta, la qualità architettonica della *Tour du Crédit Lyonnais*, che prende il nome dal suo principale investitore, non viene tuttavia messa in discussione dall'ambiente colto lionesse, che ne esalta invece la funzione di simbolo urbano. Lo stesso Delfante dichiara, nelle sue memorie su Part-Dieu, di considerare questa vicenda l'unica piccola vittoria nel fallimento urbanistico generale⁴⁸.

Se la *Tour du Crédit Lyonnais* riceve quindi un'accoglienza positiva, l'insieme dell'intervento urbanistico presenta invece, fin dalla sua realizzazione, diverse problematiche. Indicative in tal senso alcune fotografie del 1975, scattate negli spazi aperti della Part-Dieu, che pur prive di didascalie descrittive mettono in luce le criticità degli spazi alla scala del pedone, la cui fruizione è resa tanto più complessa dai percorsi su più livelli⁴⁹.

⁴⁷ H. DEMORIANE, *Lyon: la dernière tour*, « Le Point », 01 juin 1977, AML, 3Cp 141, 1 O 512.

⁴⁸ C. DELFANTE, *La Part-Dieu. Le succès d'un échec*, Libel, Lyon 2009.

⁴⁹ AML, 111 II 026. Le foto sono prive d'autore, ma è probabile che ad averle scattate sia stato lo stesso Delfante, che in quegli anni esprime diverse critiche ai percorsi della Part-Dieu.



18 (a, b, c, d, e, f)_ Fotografie spazi pubblici e percorsi su soletta, La Part-Dieu, 1975, AML, 111 II 026.

Nel frattempo nell'area Part-Dieu continuano le operazioni di *rénovation*, accusate di anacronismo dalla stampa locale. Nel settembre del 1975 la rivista lionese «Resonance» dedica un numero al tema *La Part-Dieu jusqu'ou?* in cui, come risulta visibile nell'immagine di copertina, viene denunciato l'imporsi del quartiere della Part-Dieu sulla città consolidata ed i suoi abitanti.



19_ I. LEERS, *La Part-Dieu jusqu'ou?* "Résonance. Le magazine de la vie lyonnaise". n. 120, dossier.

Gli articoli contenuti nel numero della rivista esprimono perplessità nei confronti delle operazioni di *rénovation* dell'area Part-Dieu poiché potenzialmente soggette a interessi speculativi, e poiché vissute negativamente dagli abitanti, molti dei quali costretti a lasciare le proprie case e a trasferirsi altrove.

Ad essere oggetto di critica da parte della stampa locale è anche la mancanza di qualità architettonica ed urbanistica dei nuovi centri di la Part-Dieu e Perrache, la cui realizzazione, come afferma un articolo del 1976, ha costituito un detrimento per il tessuto urbano da loro occupato:

Etouffé entre les vieux quartiers qui l'enserrent, écrasé des tours, des bureaux et des centres commerciaux qui ont grignoté peu à peu oxygène et verdure, déserté de la sortie de bureaux et cerné d'embouteillages grandioses, la Part-Dieu, en dépit de sa bibliothèque de taille européenne et de son auditorium de cinquante-quatre millions de francs, ne plaît décidément pas aux Lyonnais.

Ce qui leur plaît encore moins, c'est le centre d'échanges de la gare de Perrache [...]. Aujourd'hui, nul ne sait plus très bien expliquer la présence incongrue de cet énorme millefeuille de béton rose et bleu de deux cent cinquante mètres de long et vingt-cinq mètres de haut qui a remplacé la place Carnot et le cours Verdun, autrefois lieux privilégiés des promenades dominicales⁵⁰.

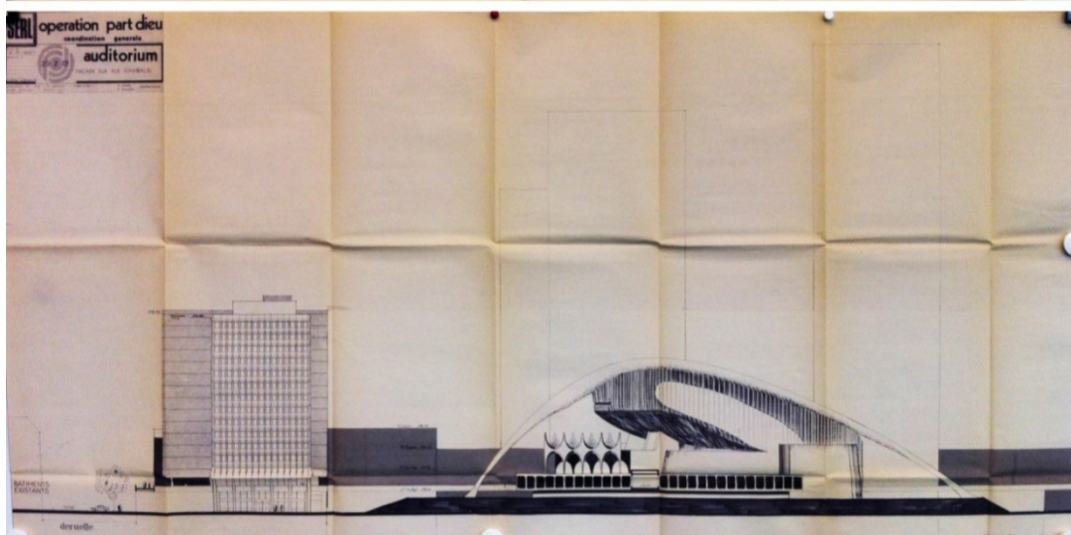
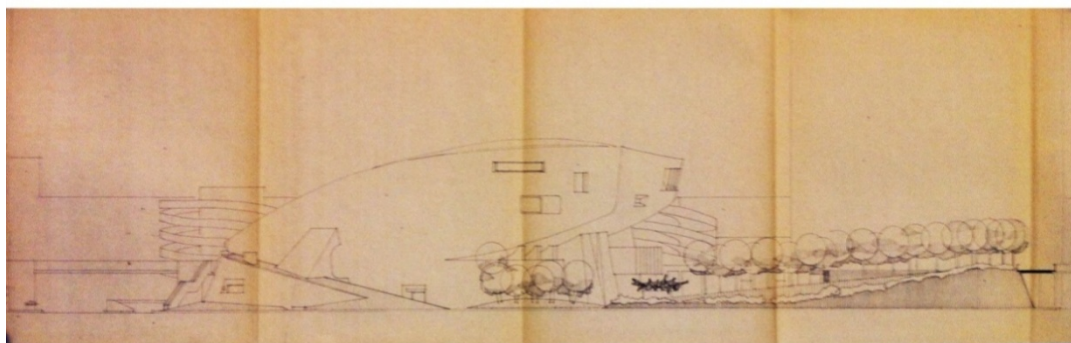
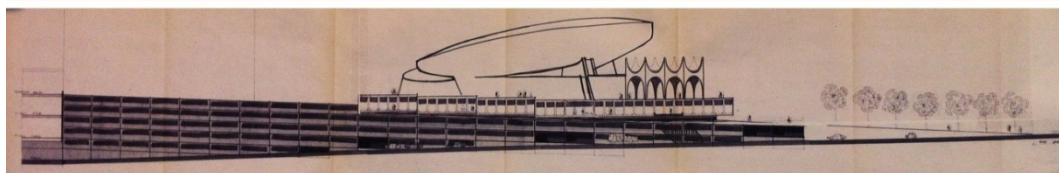
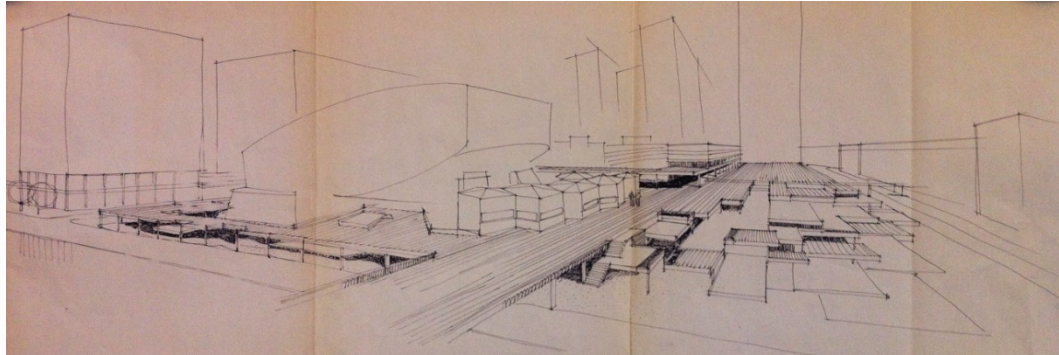
7.1.7. Lo studio della percezione visiva mediante l' *Approche visuelle*

Nonostante il progetto della Part-Dieu sia stato indubbiamente snaturato nel corso degli anni, e privato delle originarie ambizioni urbanistiche, si può ipotizzare che a monte delle sue problematiche vi siano alcuni principi compositivi presenti fin dall'inizio del processo progettuale. Tra questi, la già citata rottura di scala, e la scelta di inserire diversi livelli di percorsi, dando la priorità alle automobili piuttosto che ai pedoni. Quest'ultimo aspetto in particolare fa sì che il piano strada, prevalentemente caratterizzato dai muri ciechi del centro commerciale e dei parcheggi su più piani, costituisca una barriera, fisica e visiva, tra le due parti di città. Ciò conferma inoltre la contraddizione esistente tra la pratica urbanistica e quanto contemporaneamente elaborato sul piano teorico, dove l'importanza dell'"environnement visuel" nel processo di pianificazione urbana veniva affermata dallo stesso Delfante⁵¹.

⁵⁰ K. EVIN, *Lyon: dans son béton, qui met-on? Le règne de Louis Pradel, qui a duré vingt ans, s'achève. Et le bilan que font les Lyonnais, avant de lui choisir un successeur, est morose.* In « Le Nouvel Observateur », pp. 41-43. 25-10-1976, AML ; 165 II 38.

⁵¹ C. DELFANTE, *L'environnement visuel*, « Urbanisme » n. 129, 1972, p. 7.

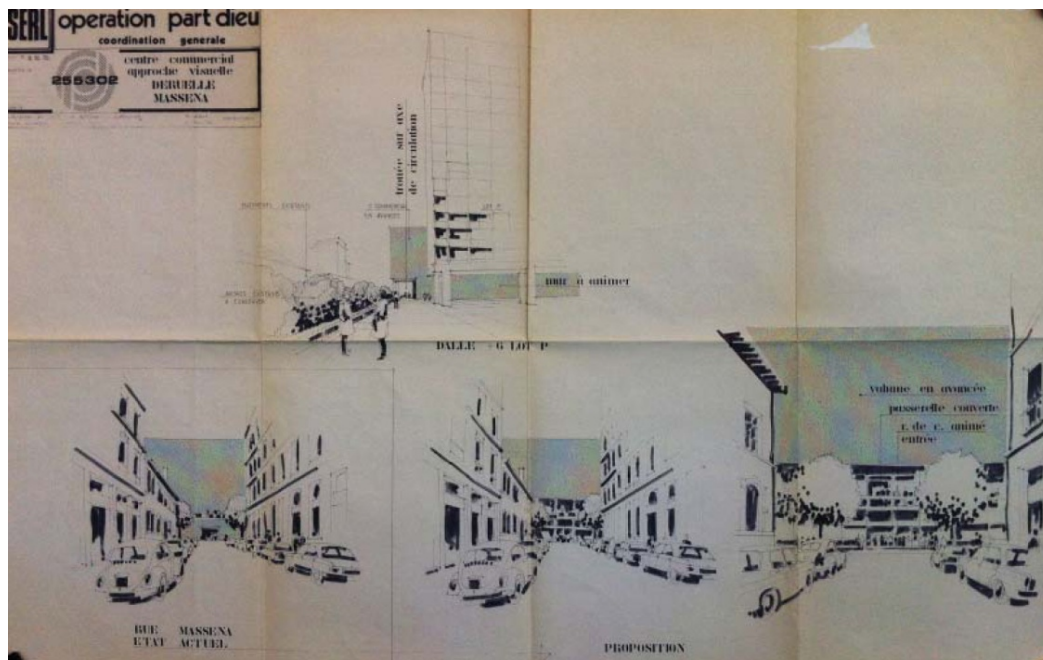
E' interessante notare che questa criticità risulta visibile già nelle tavole di progetto, come quelle dell'Auditorium dei primi anni Settanta⁵², seppur di indiscutibile fascino dal punto di vista del disegno architettonico.



20, 21, 22, 23_ SERL. Opération Part-Dieu. Coordination générale. Auditorium. *Esquisses-façades/perspectives*, 1970, 1974, AML, 111 II 023.

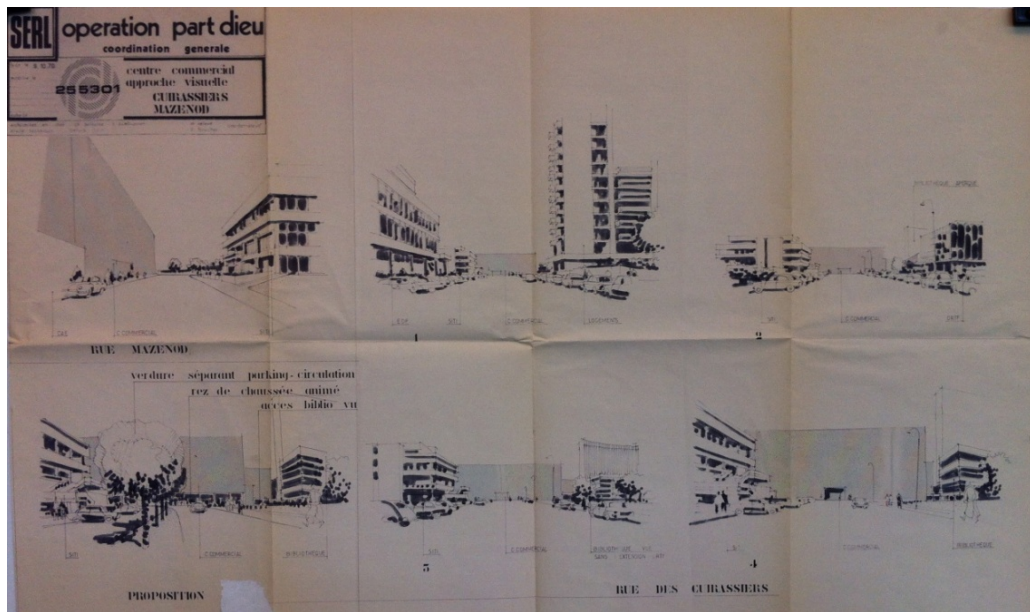
⁵² SERL, Opération Part-Dieu. Coordination générale. Auditorium. *Esquisses-façades/perspectives*, 1970, 1974, AML, 111 II 023.

La problematica percezione dei fronti del centro commerciale costituisce probabilmente motivo di riflessione già all'inizio degli anni Settanta. Interessanti in tal senso alcuni disegni elaborati dalla *Société d'Équipement de la Région Lyonnaise* (SERL), la società di economia mista fondata nel 1957 di cui Charles Delfante riveste il ruolo di *architecte en chef*. Tra i lavori della SERL conservati negli archivi Delfante, vi sono infatti due tavole del 1970 che riproducono, con suggestivi schizzi, la percezione visiva degli spazi del centro commerciale Part-Dieu. I disegni delle tavole, il cui titolo è infatti *Approche visuelle*, raffigurano il centro commerciale così come percepito, ad altezza uomo, dalle vie ad esso adiacenti⁵³; ricordano pertanto l'apparato iconografico del *Townscape* di Gordon Cullen⁵⁴.



⁵³ SERL, Opération Part-Dieu. Coordination générale, *Centre commercial, approche visuelle*. Cuirassiers Mazenod/Deruelle Massena. Architectes en chef : C. Delfante, J. Zumbrunnen, 09-10-1970, AML, 111 II 023.

⁵⁴ G. CULLEN, *Townscape*, The Architectural press, London 1961.



24, 25 SERL, Opération Part-Dieu. Coordination générale, *Centre commercial, approche visuelle*. Cuirassiers Mazenod/Deruelle Massena. Architectes en chef : C. Delfante, J. Zumbrunnen, 09-10-1970, AML, 111 II 023.

Nel corso degli anni Settanta, in un implicito processo di autocritica, gli stessi soggetti promotori dell'area Part-Dieu individuano, tra le cause delle problematiche legate alla sua percezione, l'assenza di un tessuto urbano ben definito. Questa deduzione viene espressa in maniera esplicita nel 1979 quando, nel dossier di creazione della *Zone d'Aménagement Concerté de la Gare*, si scrive che la Part-Dieu “ne constitue pas un tissu urbain à proprement parler”⁵⁵. I suoi edifici, si afferma, molto diversi tra loro, creano un paesaggio disparato “qui gagnerait à être unifié”.

Il dossier, conservato negli archivi Delfante purtroppo solo in forma di fotocopia, è interessante perché ripropone un approccio visivo in cui la percezione del paesaggio urbano sembra rivestire un ruolo importante. Sono infatti riportate diverse foto dell'area investita dalla *Zone d'Aménagement Concerté (Z.A.C.)*, di cui si commentano i punti di forza e di debolezza della percezione degli spazi. Si afferma quindi la volontà di “contrôler l'environnement de cette gare, d'assurer sa bonne intégration dans la ville, de ménager un développement harmonieux des formes urbaines”. Nonostante non si prendano formalmente le distanze dalla vicenda Part-Dieu, in cui d'altra parte i soggetti coinvolti sono gli stessi, si esprime anche una rinnovata consapevolezza circa le aspirazioni dei cittadini:

⁵⁵ COURLY, SERL, *Dossier de création de ZAC, Etude d'impact, Gare Lyon Part-Dieu*, 1979, AML, 111 II 034.

Chacun sait-il que l'opinion publique recherche, à notre époque, un cadre urbain d'échelle modeste (on dit parfois aussi « humaine »), un paysage qui n'écrase pas le passant, une animation de bon aloi, une bonne protection contre le bruit, la fumée, contre toutes les agressions du milieu. Bref, le public réproouve maintenant les grands gestes monumentaux et qui bouleversent la Ville et ses habitudes.

Or, s'il n'est pas encore en notre pouvoir de décrire minutieusement la forme, la couleur, la grandeur qu'auront les immeubles de la Z.A.C., il nous est possible de décrire ou de régir l'espace urbain qu'ils vont créer. Tant il est vrai que la Ville ce n'est pas le bâtiment, mais l'espace qu'il borde⁵⁶.

L'obiettivo della Zone d'Aménagement Concerté è far convergere le risorse economiche in un'operazione urbanistica d'insieme: “il s'agit, en quelque sorte, de “mutualiser” les risques”⁵⁷.

Essa offre l'occasione di rimodellare il tessuto urbano dell'area Part-Dieu, e di crearvi un paesaggio il più possibile armonico. Come affermerà Charles Delfante in un libro intervista pubblicato nel 2010, “en d'autres termes, la ZAC de la gare sera de “l'anti-La Part-Dieu”⁵⁸.

I documenti sulla Part-Dieu di quegli anni testimoniano il processo culturale comune a tutta l'urbanistica europea, che volge le spalle ai principi dell'urbanistica razionale e guarda alla città tradizionale, fatta di piazze, strade e isolati.

E' il caso, ad esempio, di un testo anonimo del 1979, probabilmente scritto da Charles Delfante, in cui si rinnega l'approccio urbanistico seguito per la Part-Dieu negli anni Sessanta, e si propone una ripresa dei caratteri qualitativi del tessuto urbano esistente. Si riconosce infatti la superiorità della città storica rispetto a quella contemporanea, tanto da suggerire di copiarne le regole compositive:

Du point de vue du paysage, il conviendra :

- D'assurer une continuité visuelle en “cassant” la dimension des espaces,
- Moduler des séquences dans l'espace en créant des rythmes familiers (tenter de redécouvrir les règles traditionnelles qui ont permis la construction des villes anciennes),
- Améliorer le paysage en prolongeant les qualités éventuelles des tissus existants et en assurant les liaisons nécessaires,
- Ménager des perspectives en particulier des perspectives larges sur l'horizon lointain,
- Diversifier les éléments de base et exploiter les changements de direction des trames urbaines⁵⁹.

⁵⁶ COURLY, SERL, *Dossier de création de ZAC, Etude d'impact*, Gare Lyon Part-Dieu, 1979, AML, 111 II 034.

⁵⁷ C. DELFANTE, *La Part-Dieu. Le succès d'un échec*, Libel, Lyon 2009, p. 86.

⁵⁸ C. DELFANTE, *Souvenirs d'un urbaniste de province*, Éditions du Linteau, Paris 2010, p. 149.

⁵⁹ *Gare Part-Dieu*, 21-08-1979, AML, 165 II 37.

Il fallimento urbanistico dell'operazione Part-Dieu è ormai una consapevolezza per Charles Delfante, come dimostrano diversi documenti conservati presso i suoi archivi. Tra questi, un dattiloscritto del 1981 è particolarmente significativo del processo di autocritica dell'urbanista, che tuttavia tenta di giustificare il proprio operato contestualizzandolo da un punto di vista storico⁶⁰. Egli difende in particolar modo la scelta degli edifici in altezza che, afferma, erano all'ordine del giorno nell'urbanistica moderna, perché concepiti per liberare il suolo e realizzarvi un maggior numero di spazi verdi. Se è vero che di questi ne sono stati realizzati pochi e a macchia di leopardo, è pur vero che Lione ha avuto il merito, secondo Delfante, di tutelare la città storica escludendola dalle operazioni di sviluppo urbanistico.

Ritorna pertanto la divisione tra le due anime del centro, ossia tra città storica e città contemporanea, nonché tra tutela e trasformazione. Questo punto in particolare è ribadito in un altro documento di Delfante, del 1983, in cui si dà un giudizio critico sulla vicenda Part-Dieu. Qui egli si smarca dagli errori urbanistici commessi, che attribuisce prevalentemente ai poteri statali, ma non mostra alcun ripensamento circa la scelta del cambiamento di scala per le nuove funzioni terziarie e commerciali della città, che egli continua a giudicare necessario. Si limita infatti ad affermare che, se tali funzioni fossero state inserite nella città storica, l'avrebbero snaturata:

L'échelle de ces équipements n'a aucun point commun avec la ville alentour : les disperser dans le cœur de Lyon aurait pu entraîner la perte de l'identité de la ville. Et, si l'on est objectif, on doit admettre que, malgré les imperfections de la Part-Dieu, Lyon est demeuré Lyon et que le béton n'a pas trop brutalisé son cœur et son passé⁶¹.

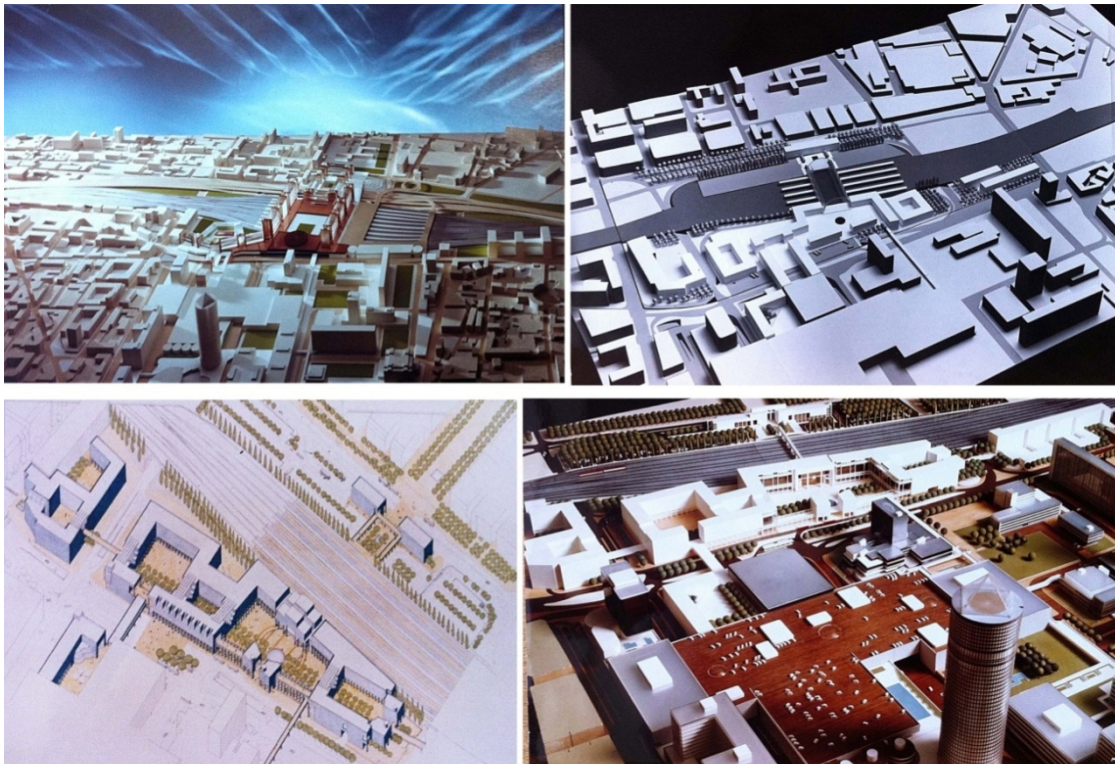
Permane dunque la convinzione che nella città contemporanea sia permesso rompere con le regole compositive della città storica senza comprometterne il paesaggio urbano. Emerge anche l'idea che, dovendo inserire funzioni e forme diverse da quelle della città consolidata, la scelta di operare fuori da essa sia in qualche modo il male minore. Questa interpretazione avalla così, indirettamente, l'ipotesi che l'urbanistica contemporanea non possa produrre città di qualità, e che sia quindi lecito che essa abdichi alle proprie responsabilità sulla tutela attiva del paesaggio urbano.

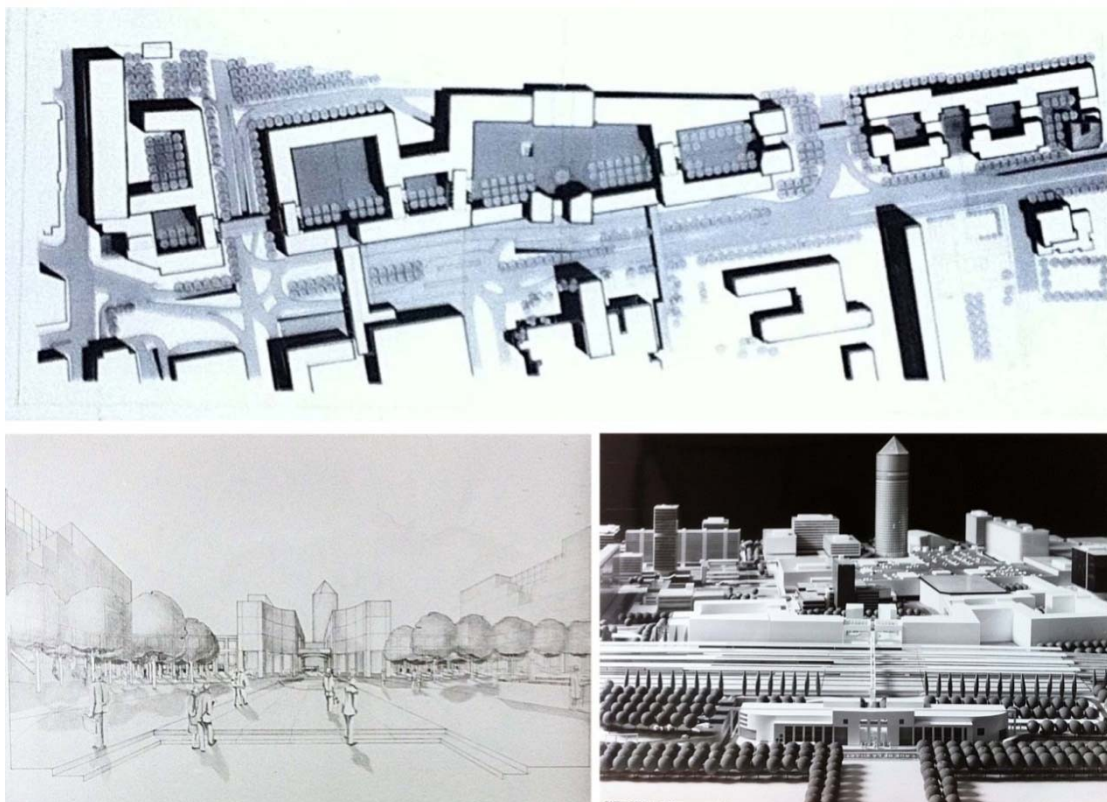
⁶⁰ C. Delfante, *La Part-Dieu, ou les petites histoires que l'Histoire ne retiendra pas*. 23-04-1981, AML, 165 II 37.

⁶¹ C. Delfante, *Restructuration du centre ville. Opération Part-Dieu*, 01-06-1983, AML, 165 II 37.

7.1.8. La Z.A.C. de la Part-Dieu

Lo stesso Delfante, tuttavia, intravede una possibilità di riscatto dell'urbanistica contemporanea nella Z.A.C della Gare Part-Dieu, i cui dossier vengono elaborati dalla SERL tra il 1978 e il 1980, su incarico della SNCF e della COURLY. Verificata la fattibilità finanziaria dell'operazione, nel 1980 viene designata, per concorso, una *équipe* costituita da tecnici provenienti da tutti i soggetti coinvolti: l'Agence d'Urbanisme, la COURLY e la SNCF. Vengono quindi elaborate diverse ipotesi di progetto per la stazione, che si vuole di importanza internazionale. Come si può notare dalle foto dei disegni e dei modellini di seguito riportate, le diverse ipotesi hanno in comune, in questa prima fase, la ripresa di un tessuto urbano, in particolare per mezzo dell'allineamento stradale e dell'inserimento di una piazza tra la stazione e il centro direzionale Part-Dieu.





26, 27, 28, 29, 30, 31, 32_ Gare Part-Dieu, modellini e disegni, 1979-1980, AML, 111 II 041.

Tuttavia, il portico è destinato a non venir realizzato, e i successivi tentativi di fare del boulevard Vivier Merle –temporaneamente ribattezzato Boulevard Part-Dieu– un segno urbano, risultano piuttosto inefficaci, come si può vedere dal disegno di seguito riportato:



33_ Collectif d'architectes : A. Charpi, C. Delfante , B. Dumetier, R. Gages, B. Garbit, B. Pochon, Dn. Petit, Juillet 1987, AML, 111 II 013.

Inoltre, la scelta di inserire di fronte alla stazione un edificio isolato, privato del portico, non consente di creare una piazza, ma solo di chiudere la visuale. Tale scelta appare effettivamente presto fallimentare, perché l'edificio, chiamato "B10", è destinato ad essere demolito a meno di trent'anni dalla sua costruzione, a conferma di come la pianificazione urbanistica degli anni Ottanta non abbia superato le criticità dei decenni precedenti.

Rispetto a questa vicenda, risulta particolarmente significativo un articolo del 1986 del giornale locale «Lyon Matin». In esso infatti vengono riportate le parole di René Gimbert, architetto-urbanista consulente della COURLY, con cui egli presenta al pubblico l'edificio di prossima costruzione:

L'immeuble de forme cubique sera constitué par deux blocs reliés entre eux par une galerie centrale en verre où circuleront des ascenseurs panoramiques. [...] Pour René Gimbert, cette construction doit harmoniser la place sans pour autant reproduire la gare et « constituer un trait d'union, une transition entre les deux phases de réalisation de la Part-Dieu, à l'est et à l'ouest du boulevard Vivier-Merle ». Les perspectives, contrôlées par ordinateurs, ont été soigneusement calculées afin que le bâtiment masque l'ensemble jugé peu harmonieux de la tour du Crédit lyonnais et du silo à livres de la bibliothèque⁶².

L'aspetto maggiormente critico che emerge da questa affermazione è che l'impegno progettuale sia dichiaratamente rivolto a nascondere il complesso della Part-Dieu, sostanzialmente vietando la percezione visiva dell'ambiente urbano.

Si noti inoltre che gli oggetti architettonici di cui si vuole impedire la visione sono la *Tour du Crédit lyonnais* e la biblioteca, ossia le architetture che oggi sono considerate le più significative del complesso della Part-Dieu degli anni Settanta.

Un secondo aspetto critico che emerge è insito nel processo additivo di questo tipo di pianificazione, privo di valutazioni storiche, stilistiche e paesaggistiche d'insieme.

Il fatto che questa scelta urbanistica sia avvenuta in maniera acritica e autoritaria viene confermato dallo stesso articolo giornalistico del 1986, che, nel riportare il giudizio di un cittadino, sottolinea gli evidenti limiti del progetto sulla percezione visiva dello spazio urbano:

⁶² N. SCIACCA, *Part-Dieu. La construction du B.10. Le pavé dans la gare...* «Lyon Matin», 28-11-1986, AML, Dossier de presse 3Cp 141, 1 O 512.

“Cet immeuble va encombrer la place et étouffer la visibilité”. Pour M. Jacques Morin, lecteur de Lyon Matin, “le voyageur, à la sortie de la gare, va se heurter d’entrée à une barrière cubique au lieu d’avoir une vue dégagée sur la ville ; une fois de plus, des décisions concernant l’ensemble des habitants de la COURLY ont été prises par un petit nombre de personnes alors que l’avis de la population aurait dû être sollicité”⁶³.

7.1.9. Il dibattito sullo sviluppo in altezza

Nella seconda metà degli anni Ottanta la Part-Dieu è ancora al centro del dibattito urbanistico lionese, e si comincia a discutere l’eventualità di un suo sviluppo in altezza, che Delfante sembra apprezzare:

La controverse est d’ores et déjà engagée car s’opposent ceux qui veulent affirmer la Part-Dieu dans la structure urbaine par des verticales qui accompagneraient celles existantes et ceux qui préféreraient revenir à la ville traditionnelle avec ses îlots fermés.

Ajouterai-je que je suis personnellement favorable à la création d’un “skyline” partie de l’image de Lyon, de la même manière que dès l’origine j’avais inventé la Tour S, S pour signal⁶⁴.

Dalle parole di Delfante, risalenti al 1988, emerge come ancora una volta l’urbanista lionese, tra i principali teorici della nozione di paesaggio urbano a livello nazionale, nella pratica urbanistica scelga la rottura con la morfologia urbana esistente, prediligendo la trasformazione rispetto alla tutela.

Colpisce, in tal senso, l’incoerenza con quanto da lui stesso affermato in altri scritti, anche coevi, in cui si affronta la questione della trasformazione urbana. In un dattiloscritto del 1988 conservato nei suoi archivi, in particolare, anonimo ma attribuibile a Delfante, dell’urbanistica contemporanea viene criticata l’eccessiva enfasi posta ai singoli edifici d’autore e la parallela noncuranza nei confronti del contesto storico urbano:

Dessiner dans le contexte, signifie développer des relations visuelles entre les bâtiments existants, et le projet proposé de façon à créer l’effet d’une cohésion d’ensemble. Le nouveau bâtiment doit renforcer l’unité du paysage considéré comme un modèle.

⁶³ N. SCIACCA, *Part-Dieu. La construction du B.10. Le pavé dans la gare...* «Lyon Matin», 28-11-1986, AML, Dossier de presse 3Cp 141, 1 O 512.

⁶⁴ C. DELFANTE, *La Part-Dieu a vingt ans...*, Lyon, 30 mars 1988, AML, 244 II 2.

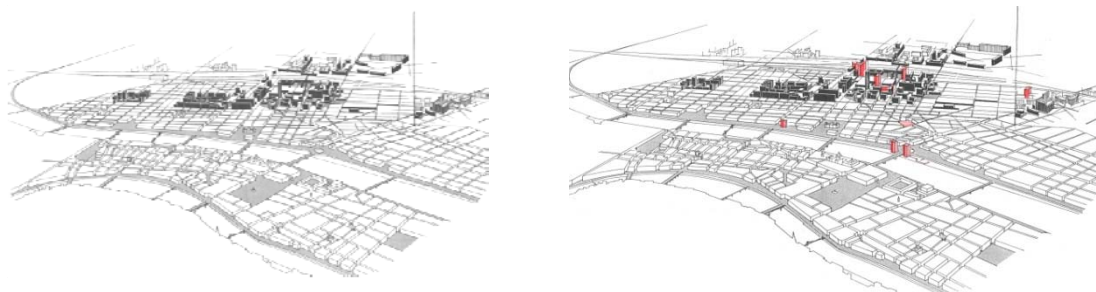
[...] Les situations sont toujours différentes car, dans les villes dans lesquelles existe un patrimoine de qualité, l'action la plus importante des Urbanistes consiste à respecter les qualités de l'environnement existant, à moins que le peu probable mais possible tour de force, puisse apporter une réelle valeur ajoutée. Mais la communauté a le droit d'imposer aux nouvelles constructions, le respect de l'échelle et de caractère de l'environnement rapproché⁶⁵.

Ciò che appare come una contraddizione è forse in realtà una semplice conferma del fatto che la nozione di paesaggio urbano ha una componente soggettiva non trascurabile, a cui si deve la difficile adozione del concetto nella pratica urbanistica.

Esprimendo la volontà di inserire edifici in altezza, Delfante in effetti non afferma di voler negare l'immagine storica di Lione, ma al contrario di volerla valorizzare, riprendendone la presunta verticalità. Ad essere discutibile non è quindi il fine, ma il mezzo: posto che si abbia un giudizio condiviso sulle qualità di un dato paesaggio urbano che ne determinano l'identità storica, quali criteri adottare per la loro tutela e valorizzazione? Se una conclusione può essere tratta da questo specifico caso, è che non è quindi sufficiente giungere ad una nozione condivisa di paesaggio urbano, ma si rende necessaria una sua successiva traduzione in principi operativi universali, atti a garantire coerenza nel passaggio dal piano teorico a quello pratico, il solo in grado di influire sulla realtà.

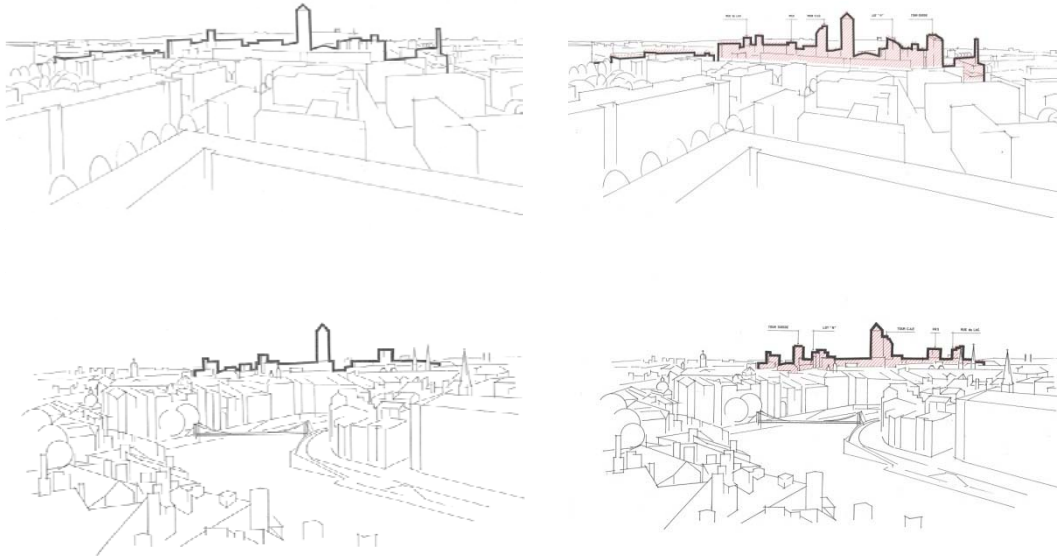
Nel 1988 Charles Delfante elabora la propria idea di sviluppo verticale della silhouette di Part-Dieu per mezzo di alcuni interessanti disegni dal titolo *La Part-Dieu : épannelage -silhouette : esquisses*⁶⁶.

Per quanto i disegni siano solo degli schizzi, essi risultano molto efficaci da un punto di vista comunicativo, e studiano la silhouette della Part-Dieu da diversi punti di vista, mettendola in relazione con il paesaggio urbano lionese.



⁶⁵ Senza titolo, Lyon, 5-01-1988, AML, 165 II 30.

⁶⁶ Di questi è conservata copia, oltre che negli archivi privati di Delfante (AML, 244 II 6) anche presso l'archivio dell'Agence d'Urbanisme, raccolti sotto forma di dossier (AUL, AGF-6).



34 (a, b), 35 (a, b), 36 (a, b)_ C. Delfante, *La Part-Dieu : épannelage -silhouette : esquisses*, Juin 1988, AUL, AGF-61.

Il dibattito sull’inserimento di edifici alti nell’area Part-Dieu, che si sviluppa a partire dalla seconda metà degli anni Ottanta, è espressione del nuovo periodo storico in cui si trovano le città europee. Non più basata sull’industria, la loro economia si rivolge a nuovi settori come il terziario ed il turismo, per i quali sono fondamentali le operazioni di marketing territoriale. E’ in questo senso che torna, anche nei documenti di Delfante, l’importanza dell’immagine urbana, veicolata dalla percezione del suo paesaggio:

Les images internes et externes, qui sont des instruments capitaux du marketing urbain, doivent être tout à la fois adaptée aux exigences du temps et transformées radicalement: *l’image interne* pour procurer une satisfaction accrue des besoins des usagers de toutes natures et pour affirmer une identité et une personnalité qui se cherchent [...]; *l’image externe* pour que la Part-Dieu et par conséquent le centre de Lyon puissent être perceptibles et surtout signifiants de la vitalité de la ville⁶⁷.

Il testo sopracitato, *La Part-Dieu. Essai pour un livre blanc*, è del 1989, ed è il frutto dei nuovi studi sullo sviluppo urbanistico dell’area che la SERL commissiona a Delfante nel 1987. Il documento, frutto di un lavoro d’équipe, individua nuovi obiettivi da perseguire per il miglioramento dell’immagine urbana. Tra questi, “le travail de la skyline” assume un ruolo centrale, a conferma di quanto l’opinione personale di

⁶⁷ C. DELFANTE, *La Part-Dieu. Essai pour un livre blanc*, Aprile 1989, AML, 111 II 013.

Delfante sia in grado di influenzare, anche negli ultimi anni della sua carriera professionale, l'urbanistica di Lione.

Lo studio offre l'occasione per abbandonare alcuni aspetti dell'urbanistica moderna che avevano prodotto evidenti problematicità nella percezione degli spazi della Part-Dieu. Si afferma, infatti, la necessità di tener conto della dimensione umana degli spazi, e della loro percezione visiva:

Faire la ville requiert un souci permanent d'urbanité: c'est la raison pour laquelle les paysages devront faire l'objet d'une attention particulière à des niveaux très divers: paysage de rues, paysages de pieds d'immeubles, paysages d'environnement visuel ou autre, séquences, rythmes, etc...au fin que la seule vue puisse faire percevoir les battements de ce cœur de ville⁶⁸.

La scala umana dunque, negata nella dimensione verticale, è invece mantenuta nella organizzazione del piano strada, dove si vuole che la percezione visiva degli spazi sia a misura d'uomo. Questa contraddizione è tutt'altro che accidentale: gli autori fanno infatti esplicito riferimento a due tipi di paesaggio, uno interno ed uno esterno.

Il primo, nel caso della Part-Dieu, è considerato problematico, a causa della mancanza di "urbanità" e di qualità urbana, entrambi concetti appartenenti al coevo dibattito urbanistico nazionale. Le cause di questa situazione sono note, e sono le pensiline (*dalles*), nate per la priorità data alla circolazione dei veicoli privati piuttosto che ai pedoni, e l'assenza apparente di composizione. Quest'ultima, si afferma, è legata inoltre alla mancata percezione della monumentalità:

Le citoyen ne retrouve pas la ville, la continuité de ces alignements construits, son éventuelle monumentalité, la personnalité des ses volumes bâtis, etc...aussi, l'objectif à poursuivre est-il tout à fait évident: reconstituer des unités de paysage urbain, recréer des continuités bâties ou paysagées et aménager des relations entre les espaces libres⁶⁹.

Si propone dunque, come soluzione al problema, la costituzione di sei *unités de paysage*, corrispondenti agli assi stradali di cui si vuole valorizzare la percezione urbana e monumentale. Questo obiettivo è perseguito per mezzo di allineamenti, continuità del costruito e inserimento di assi alberati. Si entra quindi nel merito dei "paesaggi", e si indicano, tra le azioni da fare, il miglioramento dei piani strada, del verde, dell'arredo

⁶⁸ *Ibidem*.

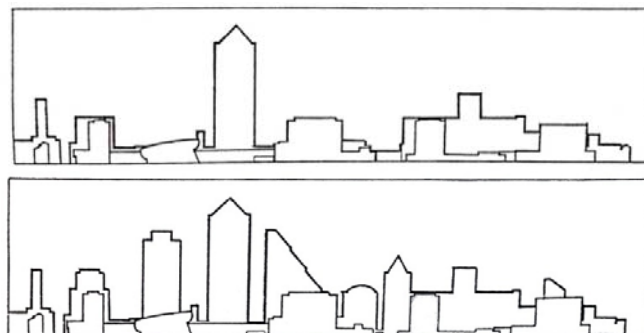
⁶⁹ C. DELFANTE, *La Part-Dieu. Essai pour un livre blanc*, Aprile 1989, AML, 111 II 013.

urbano e dell'illuminazione pubblica, riprendendo forse, seppur in maniera implicita, la nozione anglosassone del *townscape*.

Per quanto riguarda invece il paesaggio esterno, esso, si afferma, è essenzialmente costituito dallo skyline urbano, che per Part-Dieu è caratterizzato soprattutto dalla *Tour du Crédit Lyonnais*, pensata come segnale. Gli autori dello scritto si domandano se sia meglio, per lo sviluppo futuro della Part-Dieu, pianificare attentamente lo skyline o lasciare che esso cambi in conseguenza di uno sviluppo più liberale. Entrambe le ipotesi, infatti, presentano degli inconvenienti, ma la prima sembra loro preferibile perché, come avviene nelle città americane, uno skyline studiato può avere la funzione di “logo” per la città.

Questa trattazione del paesaggio “esterno” presenta due aspetti critici: in primo luogo, il fatto di prendere in considerazione la pianificazione dello skyline come eventualità secondaria, poiché suggerisce la mancanza di consapevolezza circa l'impatto paesaggistico di quest'ultimo. In secondo luogo, la scelta di assumere le città americane come esempio a cui guardare, costituisce la conferma del fallimento della nozione di paesaggio urbano, che nel passaggio dal piano teorico a quello urbanistico cade in contraddizione. Tramonta infatti la dimensione storica e tridimensionale della nozione che, così come elaborata dal dibattito teorico, è invece strettamente legata al patrimonio delle città europee, quest'ultimo inscindibile dalla percezione della loro immagine urbana. Non sembra in alcun modo considerarsi la possibilità che, a differenza delle città americane, la città storica europea sia già in possesso di skyline interessanti a cui riferirsi per la costruzione del proprio “logo”, sempre che questo sia necessario.

Le immagini dello skyline di Part-Dieu che sono inserite nel testo, e che rappresentano lo stato di fatto e la prefigurazione futura, sono particolarmente significative dell'infondatezza di un simile approccio:



37, 38_ *La Part-Dieu. Essai pour un livre blanc*, Avril 1989, AML, 111 II 013.

L'ipotesi della silhouette futura nasce, in particolare, da uno studio tridimensionale sulla Part-Dieu finanziato dalla SERL. Nel modellino, di cui gli archivi Delfante conservano alcune fotografie, i nuovi edifici in altezza, indicati con i soli scheletri di colore rosso, aggiungono densità al complesso senza tuttavia arricchirlo da un punto di vista formale.



39, 40_ Ipotesi di sviluppo dell'area Part-Dieu. Modellino e sezione. AML, 244 II 6.

Del documento *La Part-Dieu. Essai pour un livre blanc*, appaiono invece interessanti le conclusioni, poiché riprendono alcune questioni rimaste in sospeso da circa un decennio. Si afferma infatti che, se si vuole che quest'area diventi un nuovo centro urbano, è fondamentale che vi sia la volontà politica di approfondire gli studi necessari. Questa affermazione, di per sé inconfutabile, è indicativa di quanto l'obiettivo principale dell'urbanistica lionese degli anni Sessanta, ossia fare della Part-Dieu un centro urbano, sia sostanzialmente rimasto irrisolto nel corso di un ventennio. Esso sarà quindi destinato ad essere riproposto, a più riprese, nei decenni successivi.

7.2. IL PAESAGGIO URBANO NELLA PIANIFICAZIONE STRATEGICA: LO *SCHÉMA DIRECTEUR DE L'AGGLOMÉRATION LYONNAISE* "LYON 2010"

La stagione di studi che si sviluppa a Lione intorno all'elaborazione del nuovo *Schéma directeur de l'agglomération lyonnaise*, adottato nel 1992, è particolarmente feconda rispetto al tema del paesaggio e dell'immagine urbana, ed è pertanto oggetto di numerose ricerche e pubblicazioni internazionali, anche piuttosto recenti.

Essa può essere letta come conseguenza del cambiamento politico e culturale avvenuto nell'urbanistica lionese a partire dagli ultimi anni Settanta, in particolare a seguito della creazione dell'Agence d'Urbanisme de la Communauté urbaine de Lyon (AGURCO) nel 1978, in sostituzione dell'Atelier d'Urbanisme de la Communauté urbaine de Lyon (ATURCO). Questo passaggio segna la fine dell'era Delfante, e dà inizio ad una nuova stagione di studi urbanistici che, è stato osservato, sono molto diversi per obiettivi, metodi ed attori coinvolti⁷⁰.

7.2.1. Il declino dell'era Delfante

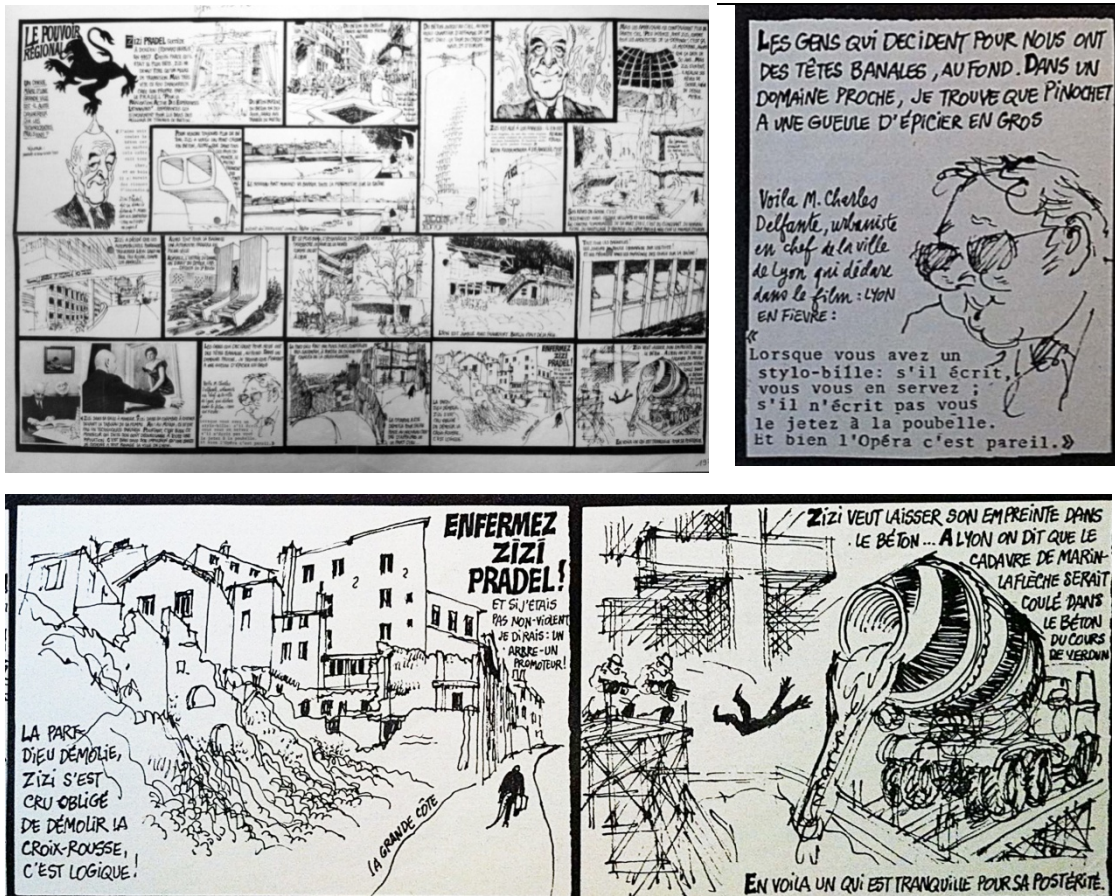
Nella seconda metà degli anni Settanta finisce il lungo periodo dell'urbanistica lionese caratterizzato dal potere quasi esclusivo di Charles Delfante e dalle operazioni di *renovation* volute dal sindaco Louis Pradel. La morte di quest'ultimo, avvenuta nel 1976, coincide infatti con un cambiamento nella politica nazionale avvenuto con la presidenza di Valéry Giscard d'Estaing (1974-1981) che inaugura una nuova fase urbanistica, improntata alla conservazione del patrimonio urbano.

Delfante e Pradel perdono così molto consenso presso di cittadini lionesi, come dimostra la stampa coeva locale. Significativo, in tal senso, un fumetto caricaturale pubblicato nel 1976⁷¹. Nella vignetta il sindaco di Lione viene soprannominato, in termini tutt'altro che affettuosi, "Zizi Pradel": vengono infatti ricordate molte delle azioni di cementificazione della città compiute negli anni del suo mandato, e Charles Delfante viene presentato come un uomo di bassa statura culturale, indifferente al

⁷⁰ G. BENTAYOU, *De «l'atelier» à «l'agence» d'urbanisme de Lyon: nouveaux regards sur les quartiers anciens (1961-1983)*, in «Territoire en Mouvement» n. 2, 2007, pp. 31-43.

⁷¹ *Le pouvoir régional. Un dingue, maire d'une grande ville est-il aussi dangereux que les technocrates parisiens ?* 1976, AML, 165 II 38.

patrimonio urbano lionese, di cui viene riportata la presunta frase “Lorsque vous avez une stylo-bille: s’il écrit, vous vous en servez, s’il n’écrit pas vous le jetez à la poubelle. Et bien l’Opéra c’est pareil”.



41, 42, 43_ A sinistra, l’intera vignetta; a destra e basso alcuni particolari. *Le pouvoir régional. Un dingue, maire d’une grande ville est-il aussi dangereux que les technocrates parisiens?* 1976, AML, 165 II 38.

Nel 1976, la stessa critica negativa delle politiche urbanistiche di Pradel viene condivisa da un articolo apparso su «Le Nouvel Observateur». L’articolo, pur non sminuendo la ricchezza quantitativa degli interventi urbanistici condotti durante i mandati del sindaco, ne critica gli aspetti qualitativi:

Comme d’autres ont aimé la pierre sur les bords de la Loire, le marbre à Versailles ou le fer sur les rives de la Seine, Louis Pradel a aimé le béton. Et il en a mis un peu partout⁷².

⁷² K. EVIN, *Lyon: dans son béton, qui met-on? Le règne de Louis Pradel, qui a duré vingt ans, s’achève. Et le bilan que font les Lyonnais, avant de lui choisir un successeur, est morose.* In «Le Nouvel Observateur», pp. 41-43. 25-10-1976, AML ; 165 II 38.

Le critiche non risparmiano lo stesso Delfante, al quale si imputa la responsabilità, se non della fase di realizzazione, quantomeno della concezione degli interventi urbanistici lionesi:

Charles Delfante, architecte préféré de Louis Pradel, chef du bureau d'urbanisme de la communauté urbaine, a pris aujourd'hui quelque distance avec la mairie. [...] « Au départ, les plans et les maquettes sont toujours formidables. Et puis les uns tirent d'un côté, les autres de l'autre. [...] C'est bien souvent Paris qui est responsable des ratages de l'urbanisme lyonnais ». C'est vite dit. En réalité, bien plus que les défauts de réalisation –que l'on pourrait à la rigueur imputer aux interventions extérieures et aux contraintes administratives- ce sont les erreurs fondamentales de conception qui ont condamné dès l'origine, les grands projets pradéliens⁷³.

Nonostante i ripetuti tentativi di Delfante di prendere le distanze dalla politica di *rénovation* abbracciata da Pradel, avanzati evocando la sua impotenza di fronte alla speculazione fondiaria e agli interessi elettoralistici, la letteratura contemporanea conferma il suo sostanziale coinvolgimento in tali operazioni urbanistiche, che hanno sacrificato parte del patrimonio urbano di Lione.

Nathalie Mathian, ad esempio, scrive che il *Plan d'urbanisme directeur* della città di Lione, elaborato da Delfante a partire dal 1961, preconizza una “urbanistica centrifuga”, che comprende, insieme alla creazione di nuovi centri, tra cui Perrache e Part-Dieu, la *rénovation* della Presqu'île⁷⁴.

Le operazioni di demolizione, che ovviamente escludono gli immobili classificati come monumenti storici, sono tali da far mobilitare le associazioni di cittadini, tra cui la *Renaissance du Vieux Lyon*⁷⁵, fino all'intervento del Ministro Malraux, che nel 1964, raggiungendo un accordo con la municipalità, crea il *secteur sauvegardé* nel quartiere

⁷³ *Ibidem*.

⁷⁴ N. MATHIAN, *Quelques jalons dans la protection du tissu urbain à Lyon*, in P. POIRRIER, L. VADELORGE, *Pour une histoire des politiques du patrimoine*, Comité d'histoire du Ministère de la Culture, Fondation Maison des sciences de l'homme, Paris 2003, pp. 123-144.

⁷⁵ Creata il 28 ottobre 1946 dall'insegnante F. Pailliasse, l'associazione è costituita prevalentemente dagli abitanti e dagli artigiani dei quartieri Saint-Georges, Saint-Jean e Saint-Paul. Essa nasce con l'obiettivo di far conoscere e tutelare il patrimonio culturale del centro storico di Lione noto come Vieux Lyon, ai piedi della collina Fourvière e sulla riva destra del fiume Saône, che nel dopoguerra è oggetto di alcune demolizioni. All'inizio degli anni '60, le rivendicazioni dell'associazione contro le operazioni di *rénovation* sono tali da arrivare al Ministro Malraux, e influenzare l'emanazione della legge sui *secteurs sauvegardés*, nel 1962. N. MATHIAN, *Quelques jalons dans la protection du tissu urbain à Lyon*, in P. POIRRIER, L. VADELORGE, *Pour une histoire des politiques du patrimoine*, Comité d'histoire du Ministère de la Culture, Fondation Maison des sciences de l'homme, Paris 2003, pp. 123-144; R. NEYRET, *Le tournant des années 60, vieux Lyon. Naissance d'une renaissance*, in ARCHIVES MUNICIPALES DE LYON, *Vieux Lyon, trente ans de secteurs sauvegardés*, Le catalogues d'exposition des Archives Municipales, Lyon 1995, pp. 35-45.

Saint-Jean e cede sulla demolizione parziale di rue Mercière in nome dell'igiene e della salubrità⁷⁶. Questa chiave di lettura, che presenta Delfante come un antagonista della tutela della città storica, fa emergere le contraddizioni esistenti tra l'urbanista professionista e il teorico della nozione di paesaggio urbano:

Hors secteur sauvegardé, L. Pradel fait démolir des pans entiers de rues pour engager les grands projets de l'atelier d'urbanisme alors sous la direction de Charles Delfante. Les très beaux immeubles des XVIIe et XVIIIe siècles, construits en accord avec l'hôtel de ville, rue Puits-Gaillot, sont démolis entre 1967 et 1973 pour établir une jonction (non réalisée) entre les quartiers Tolozan Martinière⁷⁷.

7.2.2. La politica di salvaguardia

E' solo nel luglio 1977, durante il primo mandato del sindaco Francisque Collomb⁷⁸, che si dà inizio allo studio per un nuovo piano di salvaguardia, affidato a Jean-Gabriel Mortamet, architetto capo dei *Monuments Historiques*⁷⁹. Stabilito in concertazione con i cittadini, le associazioni e i soggetti pubblici, comunali e statali, il piano è pubblicato il 4 agosto del 1981, e approvato nel settembre 1985. Una sua revisione viene prescritta a livello ministeriale nel febbraio 1992, ma riguarda alcune modifiche puntuali. Esaminato da una commissione nazionale nel giugno del 1994, viene quindi accettato nella sua globalità. Il perimetro del settore non viene infatti messo in discussione, nonostante continui ad escludere due parti ad esso molto omogenee, e cioè i quartieri di Saint-Paul e di Saint-Georges. Bisogna attendere il 1997 perché l'Agence d'Urbanisme, incaricata di elaborare un piano di sviluppo e gestione di Vieux Lyon e dei suoi spazi pubblici, sottolinei le lacune e richieda uno studio storico, architettonico e urbano d'insieme per operare una revisione del Piano di occupazione del suolo (P.O.S.) e inserirvi nuove prescrizioni.

Il 2 dicembre 1998 l'UNESCO riconosce questi sforzi e iscrive il centro storico di Lione nella Lista dei Siti Patrimonio Mondiale. Il sito, estendendosi su 500 ettari, comprende il *secteur sauvegardé* e la città di Antico Regime, ma esclude il patrimonio

⁷⁶ N. MATHIAN, *Naissance d'une conscience patrimoniale, le vieux Lyon*, EMCC, Lyon 2013.

⁷⁷ *Ibidem*, pp. 142-143.

⁷⁸ In carica dal 1976 al 1989, Francisque Collomb è esponente del partito di centro destra UDF (*Union pour la démocratie française*).

⁷⁹ Decreto del 7 luglio 1977. J.-G. MORTAMET, *Le plan de sauvegarde et de mise en valeur du vieux Lyon*, in ARCHIVES MUNICIPALES DE LYON, *Vieux Lyon, trente ans de secteurs sauvegardés*, Le catalogues d'exposition des Archives Municipales, Lyon 1995, pp. 47-49.

del XIX e del XX secolo, soprattutto la *rive gauche* del Rhône, in parte compromessa dalle operazioni della Part-Dieu.



44_ Perimetro Unesco. Da: <http://www.patrimoine-lyon.org/index.php?lyon=Le-projet-lyonnais>.

Il 1977 costituisce dunque un anno di svolta nelle politiche di tutela del patrimonio della città di Lione, e non solo per l'avvio degli studi del nuovo piano di salvaguardia. Nel giugno di quell'anno infatti, vengono create le *Opérations programmées d'amélioration de l'habitat* (OPAH), procedure incentive di una durata media di tre anni, volte a migliorare il parco di abitazioni private nei quartieri storici. Innovazione ancor più importante viene introdotta dalla circolare del 3 marzo 1977, relativa alla gestione dei centri storici e più in generale della città consolidata. Il contesto politico lionese si pone dunque in linea con la politica nazionale, segnata dall'attenzione del Presidente Valéry Giscard d'Estaing nei confronti del patrimonio culturale francese e della salvaguardia dei contesti storici, che proprio nel 1977 trova espressione nella *Loi sur l'Architecture*. Ma è soprattutto la circolare del 3 marzo ad avere ripercussioni di notevole importanza sulla politica urbanistica della città di Lione. Essa introduce infatti nuovi obblighi nella fase di studio preliminare, definendo due livelli di analisi: il livello *ex-ante*, condotto sul territorio per potervi stabilire la strategia d'intervento, e lo studio pre-operativo, che permette di precisare le condizioni di realizzazione di un'operazione decisa dalla collettività. Gli studi appartenenti al primo livello sono chiamati *Études préalables* o *Plans de référence*, mentre i secondi *études de réalisation*. Ciò implica una netta

separazione nei soggetti coinvolti in queste due fasi di studio: il primo livello di analisi deve infatti essere realizzato da una équipe indipendente dalle realizzazioni, sotto l'egida della collettività. Il secondo livello deve invece essere preso in mano dall'organismo realizzatore, ma questo avviene dopo che i principi dell'operazione sono stati fissati, grazie alle conclusioni dello studio preliminare.

Come ha fatto notare Gilles Bentayou, questo cambiamento procedurale è molto importante per la città di Lione, che fino a quel momento aveva affidato alla SERL o a gruppi privati importanti operazioni di *rénovation* senza alcun tipo di controllo esterno. Sulla base di piani volumetrici e di dati socio-economici, solitamente forniti dall'Atelier d'Urbanisme, gli studi preliminari prodotti dagli operatori privati si limitavano alla valutazione della fattibilità tecnica ed economica, con evidente conflitto di interesse:

Densification, changement du programme, négociation sur les franges du périmètre initial : autant d'adaptations fréquentes qui se font « à l'insu » des pouvoirs publics ou, parfois, avec l'accord tacite du maire. [...] La SERL ou les aménageurs privés fournissent alors un excellent paravent à Louis Pradel et son entourage pour mener des opérations «d'assainissement» social sous couvert de modernisation du centre de Lyon⁸⁰.

Con l'istituzione dell'Agence d'urbanisme nel 1978, accompagnata dalla nuova amministrazione comunale di Francisque Collomb, si conclude quindi la fase di *rénovation* della città esistente e si inaugura la politica della *réhabilitation*, in cui le analisi territoriali assumono un ruolo fondamentale. La circolare del marzo 1977 impone infatti gli studi preliminari come condizione necessaria al rilascio delle sovvenzioni statali.

7.2.3. La nuova Agence d'Urbanisme

In linea con queste nuove direttive, il direttore dell'Agence, Jean Frébault, si propone come collaboratore della COURLY, finalmente portata a soggetto attivo, nel controllo sugli operatori. Gli studi preliminari affidati all'Agence d'urbanisme si prolungano per mezzo di missioni di inquadramento volte ad obbligare gli operatori a rendere conto delle proprie responsabilità⁸¹.

⁸⁰ G. BENTAYOU, *De «l'atelier» à «l'agence» d'urbanisme de Lyon: nouveaux regards sur les quartiers anciens (1961-1983)*, in «Territoire en Mouvement» n. 2, 2007, p. 39.

⁸¹ Rientra tra queste la *Mission Part-Dieu*, di cui si parlerà nel prossimo paragrafo.

E' stato osservato come gli studi preliminari condotti dall'Agence dal 1978, molto più approfonditi di quelli precedenti, in particolare per quanto riguarda le indagini storiche e sociologiche del territorio, abbiano contribuito a cambiare lo sguardo portato sull'urbano, a evidente beneficio delle stesse politiche urbanistiche⁸².

Jean Frébault è, in particolare, considerato il padre spirituale di "Lyon 2010", il nuovo *Schéma directeur de l'agglomération lyonnaise* (S.D.A.L.) elaborato nella seconda metà degli anni Ottanta. Il precedente *Schéma directeur d'aménagement et d'urbanisme* (S.D.A.U.), elaborato dall'Atelier d'Urbanisme e dallo Stato tra il 1968 e il 1972, è approvato solo nel 1978, ma le sue indicazioni, nate in un periodo di crescita economica e demografica, sono già superate al momento della sua approvazione. Si rende quindi necessaria una sua revisione già nei primi anni Ottanta, ed è in particolare nel 1984 che inizia la stagione di studi "Lyon 2010", come suggerisce il titolo del dossier di «Urbanisme» ad esso dedicato⁸³. In quell'anno infatti l'Agence d'Urbanisme organizza un incontro pubblico dal titolo *Demain l'agglomération lyonnaise*, che si rivela capace di richiamare circa 400 partecipanti, superando di molto le aspettative degli stessi organizzatori. A partire da questo momento la revisione dello SDAU del 1978 subisce una brusca accelerazione⁸⁴. Non solo: l'incontro del 1984 segna un punto di svolta fondamentale nella pianificazione lionese, che da questo momento in poi diventa strategica⁸⁵.

Nella crisi industriale in cui versano le città europee a seguito dello shock petrolifero degli anni '70, la nuova sfida dell'internazionalizzazione e della concorrenza tra città pone infatti la necessità di un approccio strategico incentrato sullo sviluppo economico:

Face à la crise économique, l'accent semble désormais mis sur la valorisation de l'environnement urbain afin de susciter des initiatives économiques, d'encourager la croissance de l'emploi de haut niveau et de développer les potentialités d'auto-développement de la ville, en somme de rendre le territoire attractif⁸⁶.

⁸² G. BENTAYOU, *De « l'atelier » à « l'agence » d'urbanisme de Lyon : nouveaux regards sur les quartiers anciens (1961-1983)*, in «Territoire en Mouvement» n. 2, 2007, p. 39.

⁸³ Planification Lyon (1984) 2010, « Urbanisme » n. 371, mars-avril 2010, pp. 39-76.

⁸⁴ C. SOZZI, *La démarche de Lyon 2010 racontée par l'agence d'Urbanisme. Le récit d'une gestation (1984-1989)*, in *Planification Lyon (1984) 2010*, « Urbanisme » n. 371, mars-avril 2010, pp. 51-53.

⁸⁵ R. LINOSSIER, L. COMBE, *Ouverture aux acteurs économiques et à la société civile : avancées et limites*, in *Planification Lyon (1984) 2010*, « Urbanisme » n. 371, mars-avril 2010, pp. 56-58.

⁸⁶ E. PEYSSON, *Les origines méconnues de la mutation de l'espace public lyonnais : l'exemple de la transformation urbanistique de Lyon sous les deux mandats de Francisque Collomb (1976-1989)*, mémoire de DEA-Paris IX-Dauphine, 2003-2004, cit. in S. AUTRAN, *Le schéma directeur de l'agglomération lyonnaise « Lyon 2010 » (1992). La planification stratégique permet à l'agglomération lyonnaise de prendre son avenir en main*, in « Millénaire 3 », Grand Lyon, Juillet 2008, p. 4.

Sebbene la crescita economica del territorio sia un obiettivo condiviso da tutti, l'ipotesi della pianificazione come strumento con cui perseguire tale obiettivo non è in grado di ottenere lo stesso consenso.

Sono infatti soprattutto i tecnici, urbanisti ed economisti, a considerare la pianificazione il mezzo privilegiato di messa in opera degli obiettivi della crescita economica, in grado di conferire alle attività economiche una materialità visibile nel territorio urbano. Questo punto di vista è condiviso, tra gli altri, dal direttore dell'Agenzia, Jean Fébault, e dai nuovi economisti da essa reclutati. Gli esponenti del mondo imprenditoriale, al contrario, hanno una visione critica dell'urbanistica, considerata un intralcio allo sviluppo economico, e cioè al principale motore dello sviluppo urbano. Essi sperano di chiamare i tecnici alla causa delle imprese per ridurre i freni dati dalla pianificazione al libero mercato, mentre, al contrario, i tecnici cercano di mostrare ciò che la pianificazione urbana può apportare allo sviluppo economico.

L'approccio strategico alla pianificazione tenta di far dialogare queste due componenti tra loro, favorendo lo scambio di idee e la definizione di obiettivi comuni, al fine di arrivare ad una strategia condivisa che unisca le logiche spaziali e le logiche concorrenziali di sviluppo economico. Si tratta di concepire un progetto di sviluppo per il territorio che sia adatto al nuovo contesto della globalizzazione economica e della concorrenza tra città, e di tradurlo in seguito sottoforma di un documento strategico. Si tratta cioè di utilizzare all'inverso uno strumento tecnocratico di pianificazione, concepito per inquadrare la crescita, facendolo diventare uno strumento di facilitazione delle dinamiche di sviluppo indotte dal mercato.

Ciò implica di superare la frattura tradizionale tra il mondo dell'urbanistica, concentrato sulle procedure tecniche, e il mondo dell'economia, interessato al guadagno immediato e alle problematiche del mercato. Nasce dunque l'*urbanisme partenarial*, una nuova forma di pianificazione urbana, di ispirazione liberale, che si basa sulla ricomposizione delle relazioni tra potere politico, operatori tecnici ed attori locali, e che tuttavia, come spiegano Rachel Linossier e Lila Combe, coinvolge solo parzialmente i cittadini:

Le format très circonscrit des échanges, leur tenue à l'issue du processus d'élaboration et leur faible degré d'ouverture à la représentation de la population

conduisent au constat que « Lyon 2010 » fait l'objet d'un processus d'information et de consultation ciblé, mais pas d'une réelle participation citoyenne⁸⁷.

7.2.4. “Lyon 2010”. Un projet d'agglomération pour une métropole européenne

Nel 1985 viene creato il Syndicat mixte d'études et de programmation de l'agglomération lyonnaise (SEPAL), composto dalle 55 amministrazioni della comunità urbana e da 16 comuni esterni. Presieduto da Jean Rigaud, vice-presidente della Comunità urbana di Lione, il SEPAL si occupa della revisione dei documenti regolamentativi che riguardano lo sviluppo dell'agglomerazione lionese, arricchendoli di un approccio più dinamico volto ai grandi movimenti di scambio nazionali ed internazionali. La SERL pubblica, nell'autunno del 1988, il documento *Lyon 2010, un projet d'agglomération pour une métropole européenne*⁸⁸, realizzato dall'Agence d'Urbanisme in collaborazione con la direzione dipartimentale del Rhône. Gli enti locali scelgono, in vista delle elezioni del 1989, di mettere così in evidenza il risultato di tre anni di riflessioni condivise⁸⁹.

In questo documento strategico, di cui lo *Schéma directeur* approvato nel 1992 non è altro che la traduzione giuridica, vi sono alcune innovazioni importanti. Prima fra tutte è l'approccio del marketing territoriale, che si basa sul postulato che il territorio non è neutro, e che la collettività deve poterne promuovere le risorse, in quanto ricchezze suscettibili di interessare gli investitori. Per fare questo, la comunicazione di tali ricchezze agli attori economici è fondamentale: l'immagine della città e del territorio assume pertanto un ruolo centrale, che esula dalla sola disciplina urbanistica.

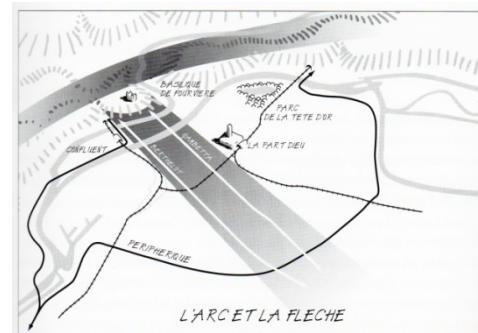
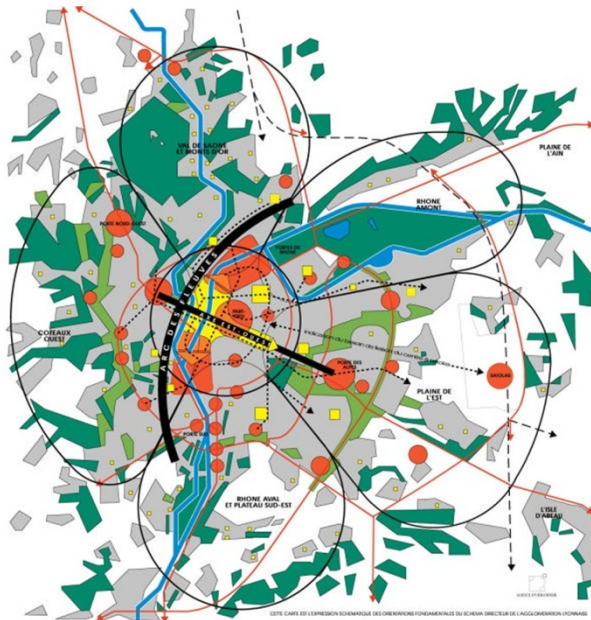
Il documento *Lyon 2010*, ad esempio, parte dal constatare che l'organizzazione policentrica dell'agglomerazione lionese è originale ma poco valorizzata, e tende all'esplosione caotica. Contrariamente alle previsioni ottimiste degli anni Sessanta, il progetto marca una volontà di controllo della crescita spaziale valorizzando i territori del centro e della prima cintura. Lo sviluppo spaziale dell'agglomerazione viene organizzato lungo due assi –l'arco dei fiumi e l'asse Est-Ovest– che sono

⁸⁷ *Ibidem*, p. 57.

⁸⁸ *Lyon 2010 : un projet d'agglomération pour une métropole européenne : études préparatoires au nouveau schéma directeur de l'agglomération lyonnaise*. Octobre 1988, Agence d'Urbanisme de la Ville de Lyon, Archives, AUL, Cote : A-940.

⁸⁹ C. SOZZI, *La démarche de Lyon 2010 racontée par l'agence d'Urbanisme. Le récit d'une gestation (1984-1989)*, in *Planification Lyon (1984) 2010*, « Urbanisme » n. 371, mars-avril 2010, pp. 51-53.

volontariamente schematici. L'immagine astratta che ne deriva, quella dell'arco e della freccia, assimilabile a un *concept* di progetto, è infatti in grado di rimanere impressa nella memoria di tutti gli attori coinvolti nel processo di pianificazione della città.



45, 46_ A sinistra: P. GRAS, Lyon 2010. *Une ville pour vivre et pour rêver*, Syros-Alternatives, Paris 1990, p. 158.

A destra: P. GRAS, A. JAUBERT, F. GUY, *Révélateurs de ville. Lyon, travaux récents de l'Agence d'Urbanisme*, Mardaga, Liège 1995, p. 17.

Lo *Schéma directeur*, approvato dal SEPAL il 3 aprile 1990, viene annullato per vizio di forma dal Tribunale amministrativo di Lione il 13 marzo 1991. La sua versione definitiva, approvata nel 1992, contiene lo stesso progetto ad eccezione dell'insieme dell'île de Miribel-Jonage, che viene classificata come *site naturel inaltérable*.

E' stato osservato come la fase di elaborazione di *Lyon 2010* abbia avuto il merito di creare una cultura sovra-comunale basata sul consenso, e come questo sentimento di appartenenza si sia riflesso nel cambiamento del nome della comunità urbana, divenuta "Grand Lyon" nel 1991⁹⁰.

La forza mediatica del documento *Lyon 2010* è riscontrabile nel suo stesso titolo che, assimilabile ad uno slogan, sceglie di abbandonare il linguaggio tecnico. Non stupisce pertanto che la diffusione del documento presso il grande pubblico avvenga anche grazie al grande coinvolgimento della stampa, locale e nazionale, della televisione e dell'editoria. Nel 1988 è lo stesso SEPAL ad incaricare il giornalista e scrittore Pierre

⁹⁰ S. AUTRAN, *Le schéma directeur de l'agglomération lyonnaise « Lyon 2010 » (1992). La planification stratégique permet à l'agglomération lyonnaise de prendre son avenir en main*, in « Millénaire 3 », Grand Lyon, Juillet 2008.

Gras di scrivere un libro divulgativo sul processo di realizzazione del piano, pubblicato nel 1990 con il titolo *Lyon, une ville pour vivre et pour rêver*⁹¹.

Lo *Schéma directeur Lyon 2010*, in quanto strumento di pianificazione strategica, è più flessibile rispetto ai documenti urbanistici precedenti. Esso non fissa vincoli ma stabilisce dei principi qualitativi di sviluppo urbano, primo fra tutti la *mixité* funzionale.

7.2.5. La politica degli spazi pubblici

Come testimonia la ricca bibliografia esistente su questo tema, l'aspetto più innovativo della strategia urbanistica di *Lyon 2010* risiede nella centralità affidata alla politica degli spazi pubblici che, unitamente ad alcune operazioni mediatiche puntuali, ha permesso di rilanciare a livello internazionale l'immagine di Lione.

Il ricorso all'architettura pubblica come strumento di comunicazione territoriale non è una peculiarità lionese, ma si inserisce nel contesto del decentramento amministrativo avvenuto nel 1983. Con le nuove competenze acquisite dagli enti locali in materia di urbanistica e architettura infatti, molte città francesi individuano nell'architettura pubblica un nuovo strumento per la costruzione del consenso politico, un vettore della comunicazione territoriale e di valorizzazione delle identità locali, particolarmente importanti in un contesto concorrenziale di ricomposizione dei territori⁹².

Tra gli interventi di tipo mediatico realizzati a Lione, affidati ad architetti di fama internazionale, si annoverano: il rinnovo dell'Opéra per mano di Jean Nouvel, la realizzazione della stazione di interscambio di Satolat affidata a Santiago Calatrava, e la *Cité internationale* progettata da Renzo Piano.

E' tuttavia alla politica degli spazi pubblici che si affida il ruolo di ricomposizione della città, il cui debutto, secondo quanto affermato da Marc Bédarida su «Casabella», coincide con l'elezione di Michel Noir alla carica di sindaco nel 1989⁹³:

Giovane fenomeno della politica prima di essere intrappolato dall'affarismo, la sua elezione suonava come le campane a morto per un certo immobilismo e testimoniava del desiderio di Lione di rinnovare il suo antico rango⁹⁴.

⁹¹ P. GRAS, *Lyon 2010. Une ville pour vivre et pour rêver*, Syros-Alternatives, Paris 1990.

⁹² V. DEVILLARD, *Architecture et communication: les médiations architecturales dans les années 80*, Editions Panthéon Assas, Paris 2000.

⁹³ Esponente del partito di destra RPR (*Rassemblement pour la République*).

⁹⁴ M. BÉDARIDA, *Lione : la politica degli spazi pubblici*, «Casabella» n. 629, dicembre 1995, p. 9.

Michel Noir affida a Henry Chabert, industriale divenuto politico, la delega urbanistica e la vice presidenza alla COURLY. Nel 1990 viene istituito, nell'ambito della Communauté urbaine de Lyon, il *Service Espace Public*, il cui slogan è “refaire la ville sur elle-même”. L'idea di base è migliorare l'immagine globale della città per mezzo di un processo diversificato di interventi, talvolta minimali, il più possibile diffusi sull'intero territorio urbano, comprese le periferie. Alla politica dei *grands travaux* d'autore, promossi dal Presidente François Mitterrand durante tutti gli anni Ottanta, si preferisce dunque una politica di azioni localizzate e concrete, a soluzione di squilibri territoriali, che guarda alle recenti esperienze di Barcellona.

Per ogni progetto è nominato un responsabile che coordina tutti gli operatori coinvolti, mentre il gruppo di pilotaggio, presieduto da Henry Chebert, segue e convalida le diverse fasi di ogni operazione. Il *Service des Espaces Publics* elabora inoltre, grazie alla collaborazione dell'architetto urbanista Michel-Antoine Boyer, scelto a seguito di una consultazione pubblica, il *Vocabulaire des espaces publics*, edito dalla Communauté urbaine de Lyon nel 1994⁹⁵.

Il documento, frutto di un lavoro collettivo di quattro anni, propone una serie di regole e di materiali per l'arredo e la sistemazione degli spazi pubblici, volto all'unione, fisica e simbolica, del territorio sovra comunale lionese⁹⁶.



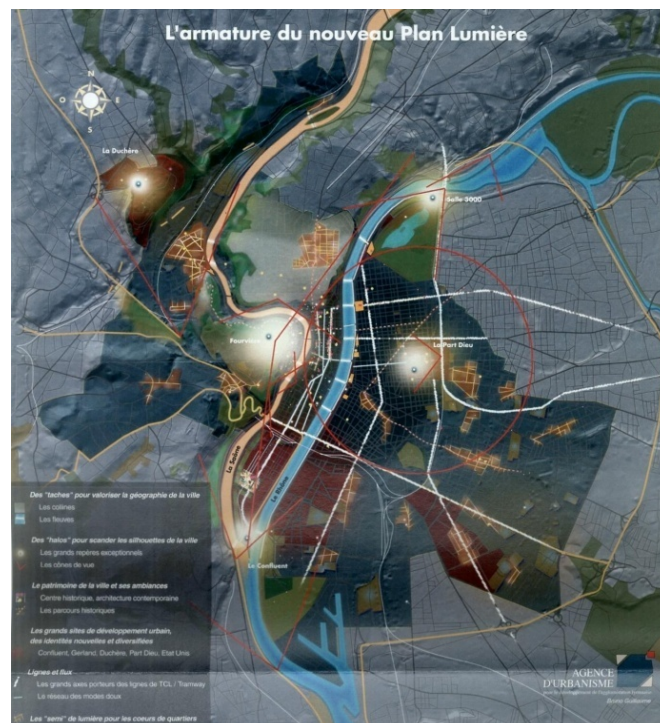
47_ P. GRAS, A. JAUBERT, F. GUY, *Révélateurs de ville. Lyon, travaux récents de l'Agence d'Urbanisme*, Mardaga, Liège 1995, p. 134.

⁹⁵ Communauté urbaine de Grand Lyon, Service Espaces publics, *Le Vocabulaire des espaces publics : les références du Grand Lyon*, Communauté urbaine de Grand Lyon (editeur), Lyon 1994, AUL, O-7010. Presso l'archivio dell'Agence d'Urbanisme è anche consultabile il documento: Comité consultatif d'urbanisme du 3 juillet 1992, *Un vocabulaire pour les espaces publics : vers une charte des espaces*, Lyon 1992, AUL, AE-5330.

⁹⁶ C. FORET, *L'invention d'un vocabulaire des espaces publics (1990-94) ou comment renforcer l'unité de l'agglomération par « l'harmonisation des signes du territoire »*, in « Millénaire 3 », Grand Lyon, Mai 2008.

A Chabert sono attribuite inoltre le iniziative di rilancio dell'immagine urbana coordinate attraverso sei piani: il *Plan Presqu'île*, volto alla preservazione del centro storico e alla sua rivitalizzazione commerciale; il *Plan Lumière*, destinato alla valorizzazione del paesaggio notturno; il *Plan Bleu*, che si concentra sulla sistemazione degli argini della Saône e del Rhône, il *Plan Vert*, volto alla protezione degli spazi naturali e agricoli; il *Plan Couleurs*, che propone l'uso del colore come elemento di valorizzazione di alcuni settori della città; e, infine, lo *Schéma directeur des espaces publics*, che si concentra esplicitamente sulle modalità di arredo e sistemazione degli spazi pubblici⁹⁷.

Si riporta, a titolo di esempio, il *Plan Lumière*, nella versione aggiornata del 2004⁹⁸:



48_ Ville de Lyon, *Le nouveau Plan Lumière de Lyon*. Atelier création de la ville, 02-03-2004, AGL, 4308W043.

⁹⁷ Non tutti questi piani, di cui viene data notizia anche in altre fonti bibliografiche, sono pervenuti nella ricerca d'archivio, nonostante i numerosi tentativi effettuati anche per mezzo del personale interno. In particolare, non è stato possibile pervenire lo *Schéma directeur des espaces publics* e il *Plan Couleurs*. Il colloquio con François Brégnac, direttore aggiunto dell'Agence d'Urbanisme, ha dato una risposta poco soddisfacente a questo mancato ritrovamento: i piani tematici non corrisponderebbero a piani urbanistici veri e propri, ma solo ad indicazioni strategiche assorbite nel documento *Lyon 2010* del 1992. Ciò nonostante, alcune immagini di questi piani trovano spazio nelle pubblicazioni, e la loro lettura, seppur molto difficile a causa delle ridotte dimensioni, sembra confermare il loro carattere strategico.

⁹⁸ Ville de Lyon, *Le nouveau Plan Lumière de Lyon*. Atelier création de la ville, 02-03-2004, AGL, cote 4308W043.

A conferma del carattere strategico del *Plan Lumière*, vi è inoltre l'evidente preponderanza del testo rispetto all'apparato grafico.

Nonostante il documento si occupi esclusivamente dell'utilizzo delle luci artificiali per valorizzare il paesaggio notturno lionese, esso risulta interessante, ai fini del presente studio, perché sottende anche la dimensione paesaggistica dell'uso delle luci, volta a valorizzare alcune silhouette della città:

Lyon est une ville-site. La découverte de la ville par sa perception externe s'effectue à partir de cônes de vue qui mettent en exergue les grands repères exceptionnels.

Notre Dame de Fourvière, la Tour de la télévision, la Tour de la Part-Dieu, la Tour de la Duchère, le Musée des Confluences à terme et la salle 3000 de la Cité Internationale marquent le grand paysage du cœur de l'agglomération en dialogue avec le site. D'autres perspectives (d'un autre registre) mériteraient d'être soulignées par la lumière. Exemples : le panorama de la ville depuis la place Abbé Larue, le point de vue sur le sud de la ville depuis le rue de l'Annonciade, etc... Leur mise en lumière peut souligner la fierté collective d'une population qui montre l'identité de la ville en respectant les lieux respectifs d'implantation⁹⁹.

7.2.6. Gli studi sulla *Silhouette urbaine de Lyon* degli anni Novanta

L'attenzione alla silhouette urbana, come si è visto, è una caratteristica costante dell'urbanistica lionese del secondo Novecento¹⁰⁰; tuttavia, è all'inizio degli anni Novanta che prendono vita alcuni studi esplicitamente ad essa dedicati. Promossi dalla *Communauté urbaine*, gli studi sulla silhouette di Lione hanno l'obiettivo di fornire indicazioni di natura percettiva e volumetrica per l'inserimento dei nuovi interventi nel contesto urbano. Il documento che ne scaturisce, composto da settanta pagine in formato A3, non viene tuttavia pubblicato¹⁰¹.

Lo studio è realizzato da Michel Autheman, incaricato dall'*Inspection générale dell'Équipement*, in collaborazione con l'Agence d'Urbanisme della Communauté urbaine de Lyon. Esso, concepito come approfondimento conoscitivo del patrimonio

⁹⁹ Ville de Lyon, *Le nouveau Plan Lumière de Lyon*. Atelier création de la ville, 02-03-2004, AGL, cote 4308W043.

¹⁰⁰ Uno studio condotto da Dominique Bertin e Nathalie Mathian ricostruisce la crescita urbana di Lione tra fine Settecento e inizio Novecento mettendo in luce il rapporto con la composizione della sua silhouette, a dimostrazione di come essa sia parte integrante della sua identità storica. D. BERTIN, N. MATHIAN, *Lyon. Silhouette d'une ville recomposée. Architecture et urbanisme 1789-1914*, Editions Lyonnaises d'Art et d'Histoire, Lyon 2008.

¹⁰¹ Copia del dossier è consultabile presso l'archivio dell'Agence d'Urbanisme: *Une silhouette urbaine pour Lyon*, Mars 1991, AUL, AE-4742.

urbano di Lione, si pone come fase intermedia tra la pianificazione strategica, rappresentata da *Lyon 2010*, e la pianificazione urbanistica, ancora da sviluppare. Come affermato dallo stesso Jean Frébault nella prefazione al dossier, esso è inoltre concepito come parte di un più ampio studio sul patrimonio e l'identità urbana, entrambi esplicitamente ricondotti al tema del paesaggio urbano. Tale nozione infatti, alla fine degli anni Ottanta, nel contesto del dibattito urbanistico sulla città post-industriale, si arricchisce di un carattere più marcatamente progettuale, volto alla valorizzazione dell'identità locale e alla promozione della qualità della vita:

Le retour en force, depuis quelques années, du rôle et de l'image des villes en France et en Europe se traduit par un regain d'intérêt pour les démarches d'urbanisme [...]. Parmi ces exigences, s'exprime de plus en plus celle d'un paysage urbain de qualité, porteur de l'identité propre à chaque ville, qui ne soit pas simplement le résultat de la juxtaposition d'opérations disparates ou mal insérées dans leur environnement.

Des telles préoccupations impliquent [...] de retrouver des concepts quelque peu oubliés au cours des derniers décennies, tels que : axes de composition urbaine, trames urbaines ou paysagères, silhouette urbaine...¹⁰².

Nello studio, la città viene letta come una *ville-site*, in cui patrimonio urbano e patrimonio naturale si fondono in un'unica identità urbana, fortemente caratterizzata dalla presenza dei fiumi e della collina. In particolare, la *ville fluviale* è arricchita dalla presenza di elementi monumentali, quali chiese e palazzi, mentre l'*effet collinaire* introduce una gerarchia nella percezione dell'intero territorio.

Prendendo in considerazione la nuova situazione economica, che impone a Lione di confrontarsi con le altre città europee, gli autori dello studio individuano due ordini di obiettivi da perseguire:

- celui de préserver le patrimoine urbain dans toute sa dimension culturelle, historique, social et économique;
- celui d'imaginer l'évolution du développement de la ville dans son rôle de grande métropole, tout en assurant une continuité inscrite dans le paysage et la morphologie de la ville, intégrant des symboles capable d'enrichir la mémoire et la monumentalité de Lyon¹⁰³.

Patrimonio urbano, paesaggio, morfologia, memoria e monumentalità: emerge la congruenza tra questi principi e quelli elaborati dal dibattito sul paesaggio urbano, e

¹⁰² J. FRÉBAULT, *Une silhouette urbaine pour Lyon*, Mars 1991, AUL, AE-4742, p. 4.

¹⁰³ *Une silhouette urbaine pour Lyon*, Mars 1991, AUL, AE-4742.

conferma che tale concetto, sul piano teorico, all'inizio degli anni Novanta è più che assimilato dalla cultura urbanistica francese.

La rottura si presenta, infatti, piuttosto nel passaggio tra il piano teorico e quello pratico, e il caso di Lione, in tal senso, non fa eccezione. Il documento sulla silhouette urbana è quindi coerente con i principi della nozione di paesaggio urbano perché, a mio avviso, si pone ancora nel livello teorico. Pur facendo uso di alcune planimetrie esplicative, esso introduce dei principi piuttosto generici, e non entra nel merito delle scelte compositive. Le uniche indicazioni che offre in tal senso riguardano le altezze: si stabilisce infatti la possibilità di inserire edifici in altezza nella sola area Part-Dieu.

Questa presa di posizione da parte dell'Agence d'Urbanisme e della Communauté urbaine de Lyon scaturisce da un episodio specifico, ossia l'ipotesi di costruire una torre segnale di 130 metri nella *Cité internationale* di Renzo Piano, che nel 1990 è in fase di progetto¹⁰⁴. L'Agence d'urbanisme, osservando l'incongruenza di un tale segno nel paesaggio fluviale lionese, stabilisce la necessità di limitare la possibilità di inserimento delle costruzioni verticali concentrandole in un'unica area urbana. Si manifesta così l'implicita volontà che la silhouette della città sia il risultato coerente di un processo di pianificazione globale alla scala urbana e territoriale.

Viene così ripresa, in particolare, l'idea di Charles Delfante di fare della Part-Dieu una sorta di collina artificiale, in rapporto diretto con Fourvière, “qui doit rester le point majeur”¹⁰⁵. Tra i sei obiettivi individuati dal documento, che corrispondono a sei azioni strategiche da adottare sul territorio, *affirmer la silhouette de la Part-Dieu* è al primo posto¹⁰⁶. La Part-Dieu è infatti considerato un luogo irrisolto, per il quale “il est nécessaire d'envisager un plan “fort”, capable de redonner à ce lieu inachevé une véritable valeur de centralité et de quartier”¹⁰⁷. Si propone, quindi, di ridurre il suo isolamento attraverso la creazione di assi e di prospettive urbane, in grado di assicurare l'unione, quantomeno visiva, con le altre parti della città.

Anche in questa scelta si può quindi riscontrare una ripresa delle iniziali volontà di Delfante, che già nei primi anni Sessanta aveva ipotizzato la costruzione di assi prospettici per l'area della Part-Dieu.

¹⁰⁴ M. ALLAMAN, *Lyon affine sa silhouette*, in “Diagonal” n. 91, revue bimestrelle des équipes d'urbanisme, pp. 24-26. Septembre 1991.

¹⁰⁵ *Ibidem*.

¹⁰⁶ Le altre azioni sono: *étendre la ville fluviale; conforter la ville patrimoniale; structurer la plaine urbaine; embellir; imaginer les nouveaux lieux d'avenir*.

¹⁰⁷ *Une silhouette urbaine pour Lyon*, Mars 1991, AUL, AE-4742., p. 38.



49_ *Une silhouette urbaine pour Lyon*, Mars 1991, AUL, AE-4742.

Viene quindi promossa la costruzione di altri edifici in altezza ma, si specifica, “il ne s’agira pas de faire un “lotissement des tours” mais plutôt de présenter un ensemble homogène dont la silhouette générale pourra apparaître à travers une lecture unique”. Tuttavia, l’unica indicazione che viene data in merito alle torri riguarda la loro altezza. Si specifica, infatti, che “les hauteurs des constructions ne pourront pas dépasser la hauteur de la Tour du Crédit Lyonnais qui culmine à 160 mètres”¹⁰⁸.

Questa decisione è a sua volta il frutto di alcune riflessioni condotte in ambito politico e tecnico tra il 1990 e il 1991. Nel settembre del 1990 ad esempio, una riunione tra SERL e Città di Lione affronta il tema degli edifici alti. Dal verbale della riunione emerge come sia il sindaco Michel Noir a sottolineare l’interesse “d’une silhouette CASTRUM à Lyon”, riferendosi esplicitamente agli studi di Autheman¹⁰⁹. Tuttavia, Henry Chabert precisa che, se il principio è condivisibile, è tuttavia lecito discutere sull’altezza concessa alle costruzioni, che dovrà verosimilmente essere decisa in funzione degli interessi degli investitori. La limitazione dell’altezza delle torri rimane quindi una questione aperta.

Nello stesso 1990 la SERL organizza un’indagine statistica, condotta mediante questionario su un campione di 770 visitatori dell’esposizione *L’An II de la Part-Dieu*, volta a conoscere il tipo di percezione che gli abitanti hanno del quartiere. L’indagine, conclusasi nel gennaio 1991, offre l’opportunità per interrogare la popolazione sulla questione delle altezze, a cui è dedicata la decima ed ultima domanda del questionario:

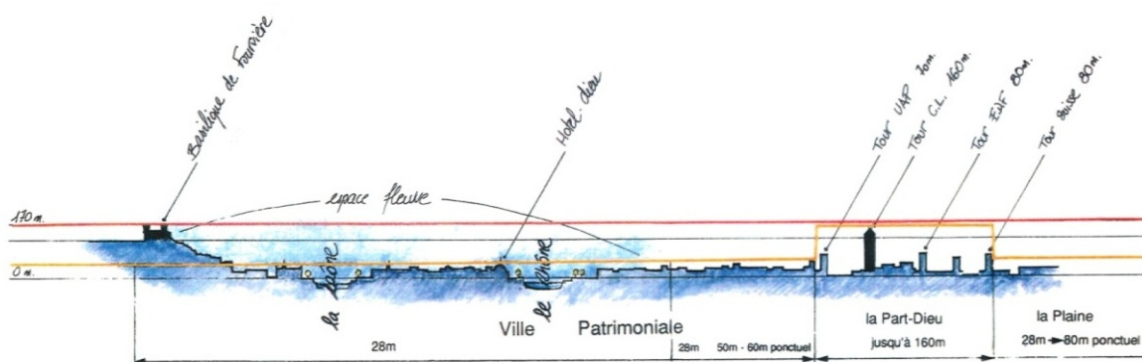
¹⁰⁸ *Ivi*, p. 67.

¹⁰⁹ SERL, Ville de Lyon. *Opérations d’urbanisme du 3eme arrondissement de Lyon. Compte rendu de la Réunion du 4 septembre 1990*. 04-09-1990, AGL, 2929W002.

La Tour du crédit Lyonnais atteint 165 mètres de haut. D'autres tours vont être construites dans le quartier, souhaiteriez-vous qu'elles soient...

- a- Moins élevées (56%)
- b- D'une hauteur égale (18%)
- c- Plus élevée (18%)
- d- NSP (8%)¹¹⁰

Il risultato dell'indagine mostra quindi una decisa preferenza per costruzioni di altezza inferiore alla *Tour du Crédit Lyonnais* ed è probabile, per quanto non dimostrato, che questo abbia influenzato la decisione del gruppo di studio sulla silhouette urbana.



50_ *Une silhouette urbaine pour Lyon*, Mars 1991, AUL, AE-4742, p. 68.

Si noti che l'immagine bidimensionale della silhouette proposta dallo studio è considerata secondo l'asse Ovest-Est, lo stesso asse cioè che Delfante aveva preso in considerazione negli anni Sessanta. Ciò dimostra il peso dell'eredità che l'urbanista lionese ha lasciato alla propria città, ancora influenzata dal suo operato. Tuttavia, è interessante notare che il periodo più fervido per gli studi sul paesaggio urbano di Lione è successivo all'incarico di Charles Delfante, che pure costituisce uno dei massimi teorizzatori della nozione.

7.2.7. L'Approche du Paysage Urbain e lo studio sulla Morphologie urbaine de Lyon

Tra questi studi, particolarmente centrale in questo senso è lo studio sulla morfologia urbana, che l'Agence d'Urbanisme, in collaborazione con l'Atelier Charles Delfante,

¹¹⁰ Etude SERL, *Exposition Part-Dieu, résultats*, janvier 1991. AGL, 2929W007.

elabora in un periodo immediatamente successivo a quello della silhouette¹¹¹. Il coinvolgimento dell'Atelier Charles Delfante è probabilmente dovuto alla centralità affidata alla nozione di paesaggio urbano che, come suggerito dal titolo, *Morphologie Urbaine. Approche du Paysage Urbain*, assume un ruolo attivo come strumento di analisi urbana. Alla fine degli anni Ottanta inoltre, sono numerose le esortazioni di Delfante all'approfondimento analitico dei paesaggi lionesi, "qui n'ont jamais été vraiment analysés en terme de morphologie urbaine"¹¹².

Ultimato nel settembre del 1992, ma solo in riferimento ad una parte di città, il documento *Morphologie Urbaine. Approche du Paysage Urbain* non viene pubblicato. Copia del documento è conservata presso l'archivio dell'Agence d'Urbanisme¹¹³.

Pur proponendosi anch'esso come uno studio intermedio tra la pianificazione strategica e la progettazione urbanistica, secondo l'idea che "projeter, c'est d'abord connaître"¹¹⁴, lo studio sulla morfologia ha un'impostazione più tecnica rispetto a quello sulla silhouette. Come affermano gli stessi autori nella parte introduttiva, lo studio adotta un metodo di analisi urbana dedotto dalle indicazioni presenti nel testo *Morphologie urbaine et parcellaire*, curato da Pierre Merlin e pubblicato nel 1985¹¹⁵. Esso suggerisce un approccio alla città basato su una lettura in tre direzioni: storica, strutturale e sensibile.

Per lo studio morfologico di Lione, vengono individuati settanta territori omogenei, riuniti, a seconda delle caratteristiche del proprio tessuto urbano, in dieci unità territoriali. Queste ultime sono assimilabili a quelle che gli autori dello studio definiscono le "immagini mentali" della città, e che insieme costituiscono la sua immagine identitaria. Si può dunque riscontrare, nel lessico e nel metodo di analisi dello studio sulla morfologia urbana, l'influenza delle ricerche di Kevin Lynch dei primi anni Sessanta, che avevano rappresentato un riferimento culturale determinante per la nascita del dibattito francese sul paesaggio urbano.

¹¹¹ Le bozze dello studio sulla morfologia urbana sono conservate presso l'Archivio Delfante, in un dossier dal titolo *Lyon morphologie. Façades, plans différents secteurs et époques. Classer par arrondissement*, AML ; 111 II 046.

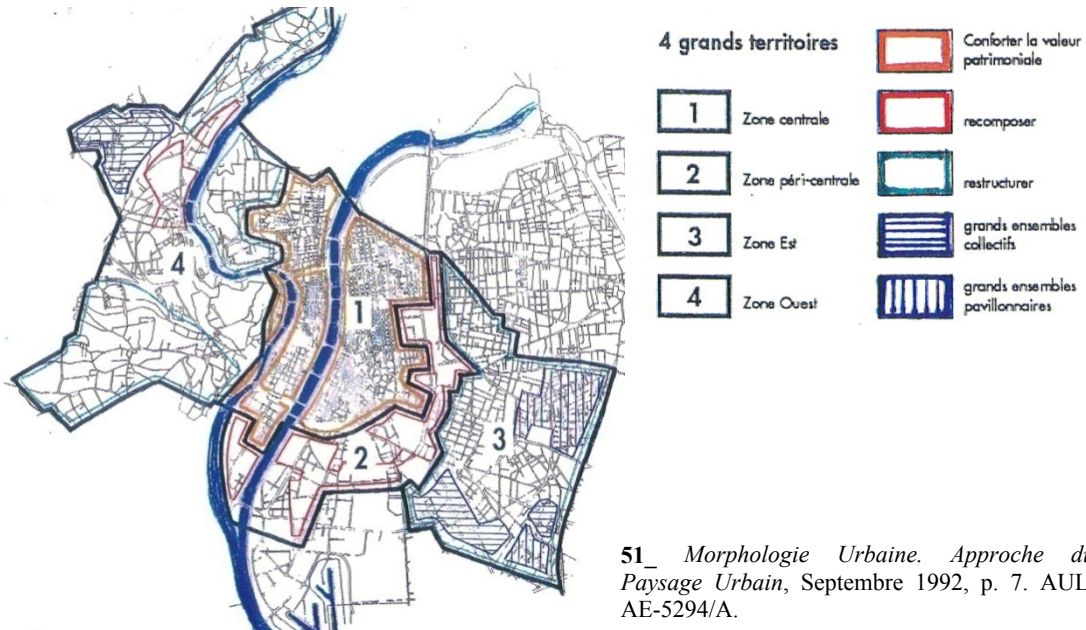
¹¹² C. DELFANTE, *Réflexions face à absence de politique*, 20-08-1989, AML, 165 II 36.

¹¹³ *Morphologie Urbaine. Approche du Paysage Urbain*, Septembre 1992, AUL, AE-5294/A.

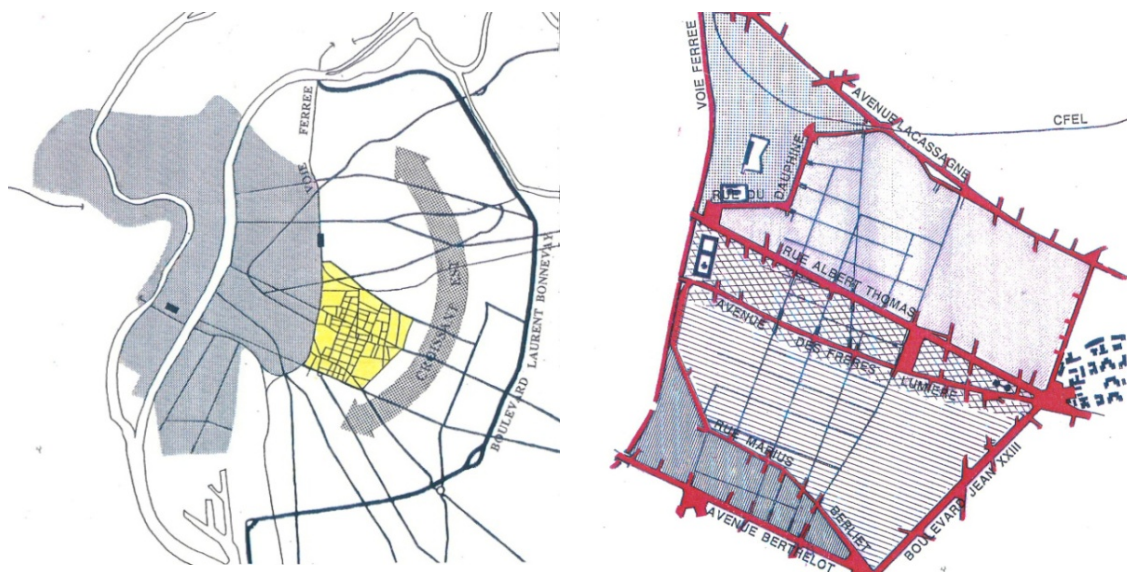
¹¹⁴ *Ibidem*, p. 5.

¹¹⁵ P. MERLIN (sous la direction de), *Morphologie urbaine et parcellaire*, Presse universitaire de Vincennes, Saint-Denis 1985. Il testo costituisce una sintesi di quanto emerso all'interno della conferenza su questo tema, tenuta ad Arc-et-Senans il 28 e 29 ottobre 1985.

L'analisi morfologica lionese, basandosi sulla lettura storica e sensibile dei territori, si propone di precisare i limiti e le caratteristiche delle unità territoriali. I settanta territori sono quindi raggruppati in quattro insiemi, "s'identifiant par le degré de mutabilité du tissu urbain qui les caractérise"¹¹⁶. Essi sono caratterizzati da una certa unità interna, e i loro limiti fisici sono percepibili anche per mezzo di un approccio empirico.

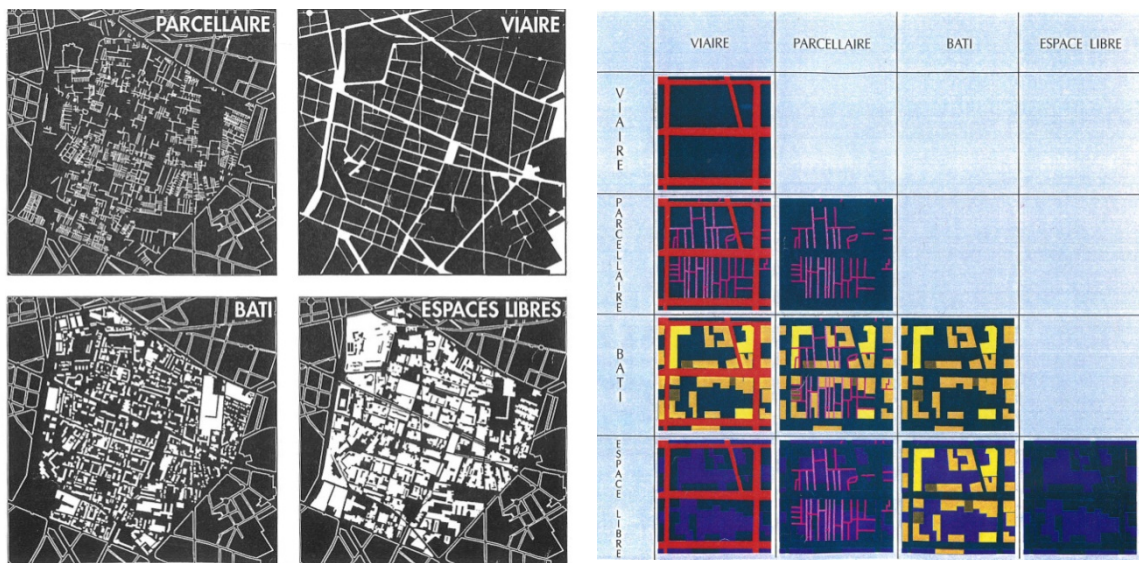


Lo studio, costituendo un primo caso sperimentale, si occupa esclusivamente di una unità territoriale, a est della strada ferrata, a sua volta composta da cinque "quartieri": Dauphiné, Sans-Souci, Frères Lumières, Monplaisir, Berthelot- Marius Berliet.



¹¹⁶ *Morphologie Urbaine. Approche du Paysage Urbain*, Septembre 1992, AUL, AE-5294/A, p. 7.

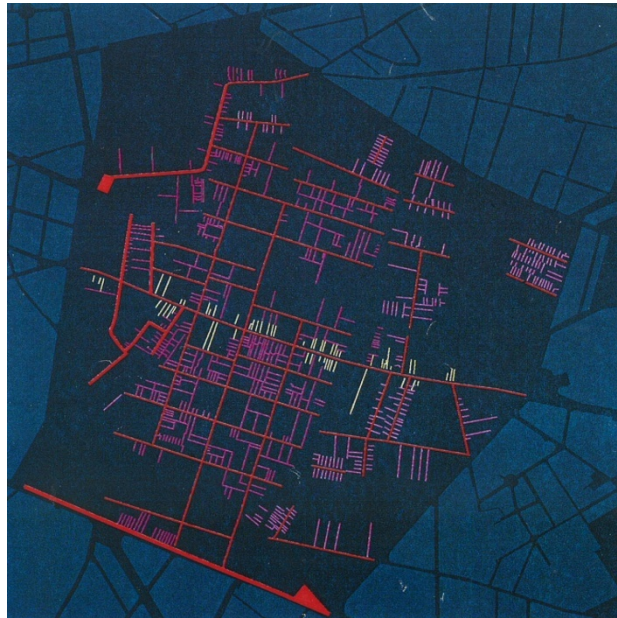
Il territorio viene quindi studiato separando le sue principali componenti, definite l'infrastruttura e la superstruttura. La prima, si dice, è la traccia al suolo delle componenti urbane, e pertanto è a sua volta costituita dalla rete viaria e dal parcellare. La seconda è invece costituita dagli elementi che occupano il suolo, e cioè sostanzialmente dal costruito e, in negativo, dagli spazi liberi tra le costruzioni. L'analisi morfologica, si afferma, permette di scomporre la struttura urbana nei singoli elementi: rete viaria, parcellare, costruito e spazio libero vengono così studiati nella loro coerenza interna, quindi ricomposti per analizzarne le loro relazioni specifiche.








54, 55_ *Morphologie Urbaine. Approche du Paysage Urbain*, Septembre 1992, p.21, p. 23. AUL, AE-5294/A.

L'incrocio dei dati ottenuti da ciascun livello di analisi, condotto con l'uso di planimetrie e fotografie, è volto ad individuare gli elementi caratterizzanti il paesaggio urbano e la sua percezione. A titolo di esempio, si può citare “le croisement des données” tra rete viaria e parcellare. Partendo dal considerare l'esistenza di una maglia viaria regolare, risalente al piano di lottizzazione del 1828 e ancora percepibile, si osserva la sovrapposizione di una maglia irregolare frutto di una urbanizzazione anarchica e molto rapida avvenuta nel corso del XX secolo. Si genera così un tessuto parcellare molto irregolare che provoca “de fortes coupures dans le paysage urbain”. Questa criticità, si osserva, è assente nella città storica, dove permane l'armonia dell'insieme:

Dans d'autres zones plus traditionnelles, l'équilibre entre le viaire et le parcellaire est générateur d'une typologie de construction et d'un tissu urbain plus cohérents : des îlots organisés et des espaces libres proportionnés et harmonieux¹¹⁷.



-  parcelle obéissant aux différentes voies des plans de lotissement
-  parcelle obéissant à la trame viaire du plan central du lotissement
-  parcelle obéissant aux voies de desserte en bordure de la ligne SNCF
-  parcellaire lanrière obéissant à la voie ancienne de la Guillotière
-  voies

56_ Position du parcellaire par rapport aux voies de dessert, da *Morphologie Urbaine. Approche du Paysage Urbain*, Septembre 1992, p. 34. AUL, AE-5294/A.

Questo tipo di sintesi critica si ritrova anche, ad esempio, nella comparazione tra parcellare e costruito. Nel territorio preso in esame, si osserva la compresenza di un tessuto urbano discontinuo e di un tessuto tradizionale. E' il caso, ad esempio, di rue Frères Lumières che, iscrivendosi su un antico tracciato medioevale, segue delle precise regole di contiguità e allineamento:

La masse des bâtiments dans ces îlots, la succession des façades dans la rue, sont comme une projection dans la troisième dimension (verticale) de la trame du parcellaire, qu'il soit étroit ou large. Cette richesse d'urbanisation du parcellaire génère une composition rythmée du bâti qui identifie et valorise le paysage urbain. En opposition, certains modèles de construction, issus de la Carte d'Athènes, nient le tracé parcellaire et anéantissent toute relation entre le bâti et son contexte ancien¹¹⁸.

Lo studio sulla morfologia urbana condivide quindi quanto elaborato dal dibattito sul paesaggio urbano, in particolare la critica all'urbanistica contemporanea.

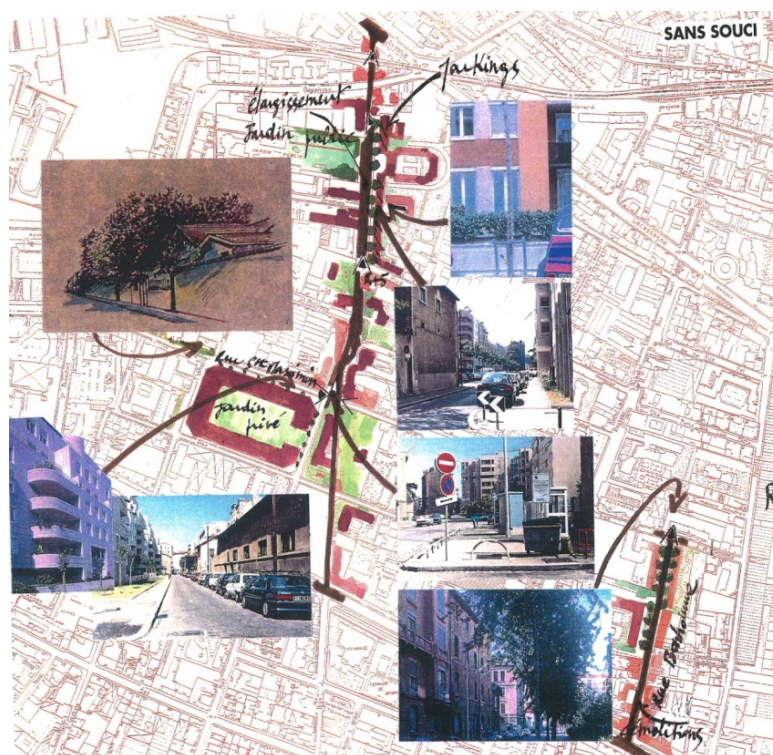
All'analisi morfologica segue una parte di analisi visiva del paesaggio urbano dei cinque quartieri presi in esame:

¹¹⁷ *Morphologie Urbaine. Approche du Paysage Urbain*, Septembre 1992, AUL, AE-5294/A, p. 34.

¹¹⁸ *Ibidem*, p. 39.

Le paysage urbain est perçue comme un ensemble des formes, elles-mêmes composées des éléments de base de la perception : point, ligne, plan, volume. A l'intérieur d'un champ de vision donné, l'examen de ces éléments de perception et de leurs relations permet d'en étudier l'impact visuel d'une part, qualitatif d'autre part¹¹⁹.

Per questo tipo di analisi vengono dunque scelti dei singoli percorsi, la cui percezione visiva viene tradotta in tavole grafiche. Queste ultime, non utilizzando gli strumenti del disegno tecnico, bensì lo schizzo e la fotografia, ricordano le tavole *Approche visuelle* della Part-Dieu, elaborate dalla SERL nel 1970, di cui si è trattato nel precedente paragrafo. In entrambi i casi, si possono riconoscere le tecniche iconografiche del *townscape* di Gordon Cullen, in cui le immagini riprendono la percezione visiva degli spazi ad altezza uomo¹²⁰.



57_ *Morphologie Urbaine. Approche du Paysage Urbain*, Septembre 1992, p. 46. AUL, AE-5294/A.

Infine, lo studio propone un ulteriore livello di analisi, basata sull'approccio tipomorfologico. Esso si sviluppa mediante l'utilizzo di schede, o "fiches d'identité", in cui, per ogni isolato, vengono indicate le caratteristiche dimensionali e formali

¹¹⁹ *Morphologie Urbaine. Approche du Paysage Urbain*, Septembre 1992, AUL, AE-5294/A p. 43.

¹²⁰ SERL, Opération Part-Dieu. Coordination générale, *Centre commercial, approche visuelle*. Cuirassiers Mazenod/Deuelle Massena. Architectes en chef : C. Delfante, J. Zumbunnen, 09-10-1970, AML, 111 II 023.

dell'edificato, tra cui i materiali, i colori, il tipo di copertura e il trattamento del piano strada. L'obiettivo di queste schede è “déduire le caractère essentiel du bâti sur le territoire à l'étude”¹²¹.

Il documento, pur molto interessante per l'approccio proposto, essendo privo di una parte conclusiva di sintesi critica, appare incompleto. Inoltre, per quanto vi si possa intravedere un primo tentativo di traduzione in principi operativi della nozione di paesaggio urbano, lo studio si limita alla fase di analisi, e non approda pertanto alla fase di pianificazione. Esso infatti non fissa delle regole, non offre delle indicazioni per la composizione urbana, ma si limita a dare le informazioni conoscitive dello stato di fatto. L'incompletezza riguarda anche, più in generale, il mancato obiettivo, espresso dall'Agence d'Urbanisme e dalla Communauté urbaine de Lyon, di dotarsi di uno studio morfologico dell'intero territorio. Lo studio condotto sui cinque quartieri infatti, non essendo seguito da studi analoghi su altre unità del territorio lionese, rimane allo stato di prototipo, e non è pertanto in grado di incidere sulle politiche urbanistiche della città.

7.2.8. Il tramonto di Lyon 2010

I lavori condotti dall'Agence d'Urbanisme nella prima metà degli anni Novanta sono tali, tuttavia, da ottenere il riconoscimento ufficiale della Commissione europea, vincendo, nel 1995, il primo premio dell'urbanistica, categoria pianificazione urbana e territoriale¹²².

Il 1995 è anche l'anno in cui termina il mandato del sindaco di Lione Michel Noir, nel frattempo coinvolto nel processo per uso improprio di soldi pubblici nel caso noto come *l'affair Botton*, per il quale riceverà una condanna di primo grado nel 1996.

Si chiude così, simbolicamente, una fase particolarmente prospera per l'urbanistica lionese. Le critiche che questa ha ricevuto sono piuttosto isolate, e provengono per lo più dagli urbanisti della generazione precedente. E' il caso, ad esempio, dell'architetto René Gagès, urbanista attivo negli anni Sessanta, che critica la superficialità con cui le sistemazioni degli spazi pubblici vengono scelte¹²³; o di Charles Delfante, i cui

¹²¹ *Morphologie Urbaine. Approche du Paysage Urbain*, Septembre 1992, AUL, AE-5294/A, p. 54.

¹²² Primo premio ex-aequo con il programma del Lancashire, Inghilterra. Ai lavori dell'Agence d'Urbanisme viene anche dedicato il libro P. GRAS, A. JAUBERT, F. GUY, *Révélateurs de ville. Lyon, travaux récents de l'Agence d'Urbanisme*, Mardaga, Liège 1995.

¹²³ R. Gagès *cherche l'image de Lyon désespérément*, « Libération », 5 novembre 1988. Cit. in S. AUTRAN, *Le schéma directeur de l'agglomération lyonnaise « Lyon 2010 » (1992). La planification*

commenti a *Lyon 2010*, inizialmente positivi, sebbene non entusiastici, dal 1995 diventano decisamente critici. La disillusione espressa da Delfante riguarda la progressiva perdita di significato della pianificazione; dapprima rilanciata con forza, essa sarebbe poi stata svuotata della dimensione sociale, diventando pura ricerca di immagine:

La question se pose aujourd'hui de savoir s'il y a volonté de planification urbaine ou si celle-ci se limite à quelques enjeux qui semblent avoir pour unique objectif l'image de la ville : image interne à l'usage des habitants et images externe à l'intention des étrangers.

Nous devons à la vérité de dire que cette approche « visuelle » de l'urbanisme réussit, en ce sens que les Lyonnais ont pris conscience de l'amélioration de l'aspect de la ville et que les étrangers admirent les places et autres espaces libres... Ce qui paraît étonnant est que les habitants n'ont pas pris conscience que l'amélioration des espaces libres ne leur apportait rien de plus que le plaisir des yeux. [...] En effet, l'objectif premier de l'urbanisme consiste en l'amélioration des conditions de vie des citoyens ! Or, cet objectif n'a pas été poursuivi!¹²⁴

Le critiche di Delfante all'urbanistica lionese risentono, molto probabilmente, del suo orgoglio personale, ferito dal mancato riconoscimento da parte della città al suo impegno professionale. Numerosi sono infatti gli scritti di Delfante, pubblicati o contenuti nei suoi archivi, dove l'urbanista tenta di giustificare le scelte urbanistiche da lui condotte, molto spesso facendo ricadere le responsabilità su soggetti terzi: lo Stato, il sindaco, gli operatori privati, la speculazione, gli interessi elettoralistici ecc.

Tra questi, uno scritto del 1996, indirizzato ad un generico investitore-costruttore, è particolarmente significativo del suo atteggiamento difensivo¹²⁵. Nel testo egli affronta la presunta involuzione dell'urbanistica contemporanea, sempre più in mano agli interessi particolari, ossia ai promotori che hanno interesse nel profitto, e ai sindaci che hanno interesse nell'immagine di sé, e sempre meno volta all'interesse generale. Egli fa un accenno ironico al proprio operato a Lione, dicendo di averla “deturpata” nel dare delle regole: per la costruzione delle torri, vietate lungo i fiumi e sulla collina; per i piani strada, arricchiti di altre funzioni che non i soli ingressi pedonali o carrabili; per gli spazi verdi, potenziati e pianificati in una vera e propria trama verde. Secondo

stratégique permet à l'agglomération lyonnaise de prendre son avenir en main, in « Millénaire 3 », Grand Lyon, Juillet 2008, p. 14.

¹²⁴ C. DELFANTE, *Un nouvel urbanisme à Lyon?* 28-05-1995, AML, 165 II 36.

¹²⁵ C. DELFANTE, *Lettre ouverte au promoteur-constructeur inconnu*, 1996, AML, 165 II 30.

quanto da lui stesso affermato, la sua urbanistica sarebbe cioè stata volta a limitare le possibilità di profitto dei promotori e dei costruttori.

Il tono ironico nasconde però, evidentemente, un'amarezza personale di Delfante, dovuta alla sua evidente impopolarità, che appare esplicita nelle ultime frasi dello scritto:

Comment expliquez-vous que mes meilleures réalisations en matière d'urbanisme soient situées ailleurs...si ce n'est par ce qu'est cette ville? [...] Comment expliquez-vous que je puis être considéré comme un expert par des personnes et des organismes auprès de la notoriété desquels la vôtre est en devenir négatif¹²⁶.

Nonostante le critiche di Delfante siano quindi indubbiamente influenzate da questioni personali, alcune di esse appaiono condivisibili. Tra queste, l'interesse politico delle amministrazioni nel rilancio dell'immagine urbana, e l'eccessiva fiducia negli interventi delle "archi-star", professionisti di fama mondiale le cui opere hanno un potere mediatico indiscutibile, ma che non sono di per sé sufficienti a fare la città:

On privilégie le paraître sans se préoccuper de l'être. On fait trop pour les yeux (télévisions et revues spécialisées), alors que l'homme n'est pas qu'un œil et, in fine, on se réfugie derrière les « stars ». En d'autres mots : certaines architectures ne sont pas belles parce qu'elles possèdent les qualités qui font la beauté mais parce qu'un tel les a dessinées : par exemple, le hangar posé à grands frais sur les anciennes façades de l'Opéra est une « architecture » par le seul fait que le talentueux Jean Nouvel l'a signée¹²⁷.

Come si è visto nella prima parte del presente lavoro, sebbene l'interesse elettorale nella pratica urbanistica sia sempre esistito, esso si acuisce notevolmente dalla seconda metà degli anni Ottanta quando, a seguito della crisi industriale, le città sono messe in concorrenza tra loro, anche a livello nazionale, per l'attrazione di capitale dall'esterno. E' da questo momento in poi che l'immagine urbana diventa capitale per la sopravvivenza economica della città, e di conseguenza per la sopravvivenza politica della propria amministrazione. Ne consegue che i potenziali investitori, siano essi soggetti pubblici o privati, sono in una posizione di forza rispetto agli amministratori del territorio, e sono in grado di influenzarne le politiche urbanistiche molto più degli

¹²⁶ *Ibidem*.

¹²⁷ C. DELFANTE, *Patrimoine et architecture contemporaine*, 21-09-1998, AML, 165 II 36.

architetti e dei tecnici, dal canto loro sempre più disinteressati alla pianificazione urbana:

Les conséquences de ce désintéret des architectes pour la chose urbaine sont multiples mais, de mon point de vue, la profession d'architecte porte la responsabilité de la main mise sur la fabrication de la ville par les investisseurs qui ont les moyens de convaincre les élus de leur aptitude à "faire la ville" d'autant plus facilement qu'ils apportent les moyens de la faire¹²⁸.

Questa condizione di squilibrio tra operatori economici e amministratori pubblici, iniziata alla fine degli anni Ottanta, si acuisce nel tempo, e diventa particolarmente evidente nel nuovo millennio.

Nel processo di pianificazione strategica, adottando il metodo della negoziazione sui singoli interventi, si riduce infatti progressivamente la possibilità per l'amministrazione pubblica di definire le regole compositive del proprio territorio.

Questo processo è evidente anche a Lione, e in particolare nell'area Part-Dieu che, destinata allo sviluppo del settore terziario, diventa l'oggetto per eccellenza del processo negoziale tra pubblico e privato.

¹²⁸ C. DELFANTE, *Réaction*, 09-12-2008, AML, 244 II 20.

7.3. IL PAESAGGIO URBANO NEL DIBATTITO CONTEMPORANEO: TUTELA DEL PATRIMONIO E TRASFORMAZIONI DELLO SKYLINE

La vicenda dell'area Part-Dieu degli anni 2000 testimonia le difficoltà cui va rapidamente incontro il modello di pianificazione strategica, condizionato dalla situazione economica più che dalle scelte politiche o urbanistiche.

Questa criticità è evidente già nella metà degli anni Novanta, quando le tanto acclamate scelte di pianificazione strategica di *Lyon 2010*, e in particolare l'affermazione della silhouette verticale dell'area Part-Dieu, si infrangono a causa dello stallo del mercato.

Se nel 1992 Grand Lyon ipotizza di costruire sette nuove torri nell'area Part-Dieu¹²⁹, nel 1995, a fronte di una situazione di immobilità, emerge la consapevolezza degli attori pubblici di quanto lo sviluppo urbano sia subordinato alla domanda economica¹³⁰. E' probabilmente da questa consapevolezza che si profila la rinuncia al ruolo di decisore da parte dell'ente pubblico:

Quant à la construction d'immeubles nouveaux, ils seront ce que la demande économique sera. Une large gamme est possible, tant en nature, qu'en hauteur. La dynamique Part-Dieu est telle qu'elle ne peut que se renforcer¹³¹.

7.3.1. Gli anni Novanta e il dibattito critico sulla costruzione di edifici in altezza

Nonostante nella metà degli anni Novanta la crisi del mercato renda irrealizzabile l'intento di costruire in altezza, la legittimità di questo intento non viene messa in discussione da parte dell'amministrazione lionese. Unica eccezione, in tal senso, è costituita dal dossier *Lyon Part-Dieu en perspective*, elaborato da SERL e Grand Lyon nel 1995¹³². Dalla lettura del dossier, che riprende le fila del dibattito, emerge come le uniche questioni aperte riguardino la fattibilità economica delle costruzioni in altezza, e

¹²⁹ Grand Lyon, Lyon Part-Dieu, *Le projet*, Maggio 1992, AGL, 2929W009.

¹³⁰ Grand Lyon, Département développement urbain. Direction des projets urbains. Urbanisme territorial-secteur centre. Objet : *La Part-Dieu (bilan de mandat)*, 30-01-1995, AGL, 2929W002.

¹³¹ *Ibidem*.

¹³² SERL, Grand Lyon, Grands projets urbains, *Lyon Part-Dieu en perspective*. Réalisations 1990-1995. Giugno 1995, AGL ; 2929W004.

non la loro legittimità nel paesaggio urbano lionese. Interessante, in tal senso, la riflessione a conclusione del dossier che, sebbene solo abbozzata, apre all'ipotesi di mezzi alternativi e più appropriati rispetto agli *immeubles de grande hauteur* (IGH) per valorizzare l'immagine di Lione:

Les signes d'internationalité de Lyon résident-ils nécessairement dans les IGH ou bien la qualité de la ville, les équipements et les services urbains, les espaces publics, les quartiers anciens, la gastronomie, plus conformes à notre culture latino-européenne, ne sont-ils pas suffisants?¹³³

Questa riflessione non trova tuttavia seguito nel dibattito sulla Part-Dieu degli anni Novanta, dove le uniche considerazioni che entrano nel merito delle caratteristiche formali delle torri provengono da René Provost, architetto capo della città di Lione dal 1990, e collaboratore di Charles Delfante nel progetto Part-Dieu in tutte le sue fasi¹³⁴.

Nell'ottobre del 1999 Provost scrive un testo dedicato alla vicenda Part-Dieu dal 1990¹³⁵. Il testo mette in luce come il progetto, denominato "l'An II", rimanga a livello strategico per tutto il decennio. Dopo cioè aver preso la decisione di costruire alla Part-Deu dei nuovi edifici in altezza, secondo la teoria che "la prospérité d'un ville se traduit, en particulier, par l'édification des tours", non si è risolta la questione compositiva di come costruirli, questione che Provost riporta all'attenzione dei pianificatori.

Contemporaneamente, anche Michel Soulier, urbanista di Grand Lyon, sottolinea la necessità di riprendere la riflessione sulla silhouette della Part-Dieu. In una lettera indirizzata a Henry Chebert, egli sollecita la ripresa del dibattito sulle torri, ma nel suggerire le caratteristiche che questo dovrebbe avere, nessun accenno viene fatto all'inserimento paesaggistico o alle caratteristiche formali degli edifici. L'unica preoccupazione che emerge riguarda infatti la fattibilità economica delle costruzioni in altezza, che richiedono ingenti investimenti da parte delle imprese private¹³⁶.

Nel dicembre del 1999 è nuovamente René Provost a mettere in discussione la necessità di costruire i grattacieli a Lione, e a porre la questione dell'autonomia negoziale del decisore pubblico di fronte agli investimenti privati:

¹³³ *Ibidem*.

¹³⁴ <http://www.lyonpeople.com/les-gens/rene-provost-un-parcours-darchitecte-exceptionnel-2011-12-21.html>

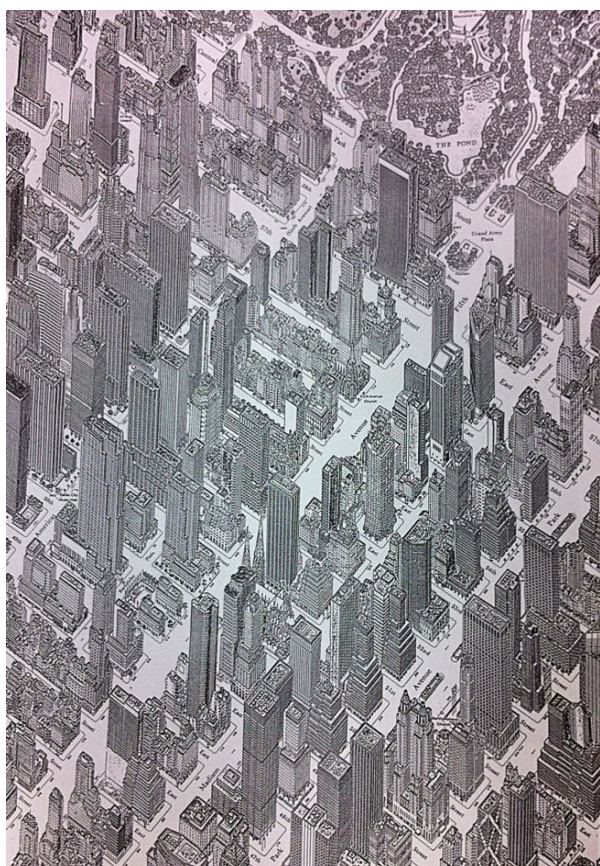
¹³⁵ R. PROVOST, *La Part-Dieu 1990-1999*, 01-10-1999, AGL, 2929W002.

¹³⁶ Grand Lyon, Délégation générale au développement urbain, Direction de l'organisation territoriale, Michel Soulier, lettre à M. Henry Chabert (Vice président chargé de l'aménagement et du développement urbain). Objet : silhouette urbaine de la Part-Dieu, 18-10-1999, AGL ; 2929W023.

A mon tour, je vous pose une question : Y-a-t-il une (des) raison(s) objective(s) pour désigner, à priori, l'emplacement des nouvelles tours ?

Question subsidiaire : dans l'absolu, si un investisseur se présente pour une tour sur un terrain non retenu par vous, avez-vous les arguments pour vous y opposer ? Je fais référence à New York, où pratiquement seules les opportunités foncières déterminent l'emplacement et la hauteur des tours¹³⁷.

Al testo è allegata un'immagine assonometrica degli isolati centrali di New York che, sottolineando la rigida ripartizione del tessuto urbano, mette in luce come questo sia molto diverso da quello lionese o europeo.



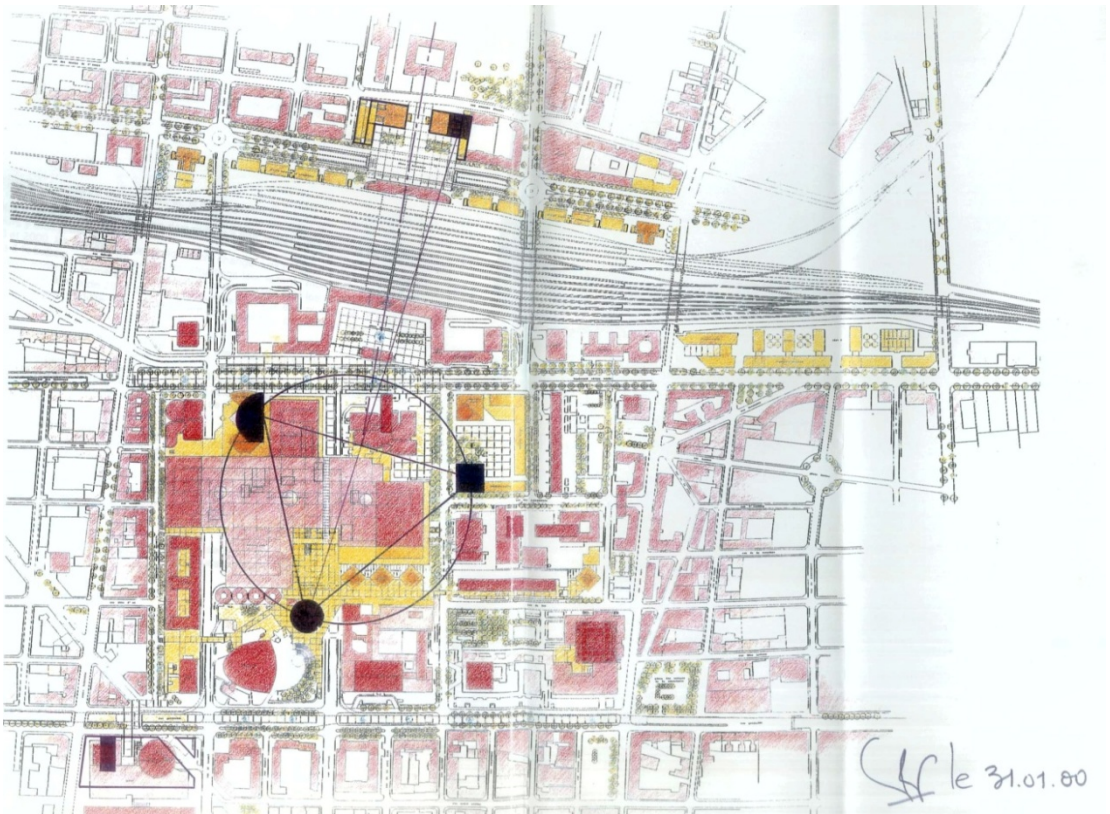
58_ R. PROVOST, *La Part-Dieu en question. Quelques réflexions adressées au groupe de...réflexion*. 15-12-1999, AGL, 2929W023.

Nel febbraio del 2000 René Provost tenta di dare risposta ad una delle questioni da lui stesso sollevate, e cioè “comment traduire volumétriquement une nouvelle proposition pour la Part-Dieu?”¹³⁸. Il documento, formato da una pagina di testo, presenta in allegato una planimetria in formato A3 dell'area, dove sono disegnate in pianta quattro ipotetiche nuove torri (fig. 59).

¹³⁷ R. PROVOST, *La Part-Dieu en question. Quelques réflexions adressées au groupe de...réflexion*. 15-12-1999, AGL, 2929W023.

¹³⁸ R. PROVOST, *La Part-Dieu: les tours en question*, 14-02-2000, AGL, 2929W023.

L'assenza di sezioni territoriali o schizzi assonometrici, unitamente alla forte simmetria con cui le torri sono inserite in pianta, rivela un approccio geometrico astratto più che paesaggistico. L'unica eccezione in tal senso è l'attenzione alla stazione che, riconosciuta come porta importante della città, si propone affiancata da una o due torri di 80 m. Stupisce che la simmetria, che qui sarebbe più che legittima, venga in questo caso posta come eventualità secondaria. Essa è invece piuttosto rigida per le altre torri, inserite ad una stessa distanza dalla *Tour du Crédit Lyonnais*, che si vuole mantenere simbolo principale della Part-Dieu.



59_R. PROVOST, *La Part-Dieu: les tours en question*, 14-02-2000, AGL, 2929W023.

Al di là dell'ipotesi progettuale in sé, piuttosto discutibile nelle scelte compositive, è interessante l'invito di Provost ad entrare nel merito del progetto delle torri, a chiedersi come e dove inserirle, e a non limitarsi a indicare nel piano la possibilità di costruirle un giorno, lasciando così il disegno urbano alla discrezionalità del mercato.

Nonostante i solitari appelli di Provost, l'amministrazione non abbandona il progetto di densificazione della silhouette di Part-Dieu, nella radicata convinzione che "la

construction de tours contribue à l'image de la métropole européenne que veut être Lyon¹³⁹.



60_ Grand Lyon, Atelier de composition urbaine, Agence d'Urbanisme, J. Anziutti, A. Dos Santos, G. Péré, G. Vanderaa, *La Part-Dieu Lyon 3ème, Ilot des Halles, place de Francfort. Avis et préconisations de l'Atelier. Février 2000, AGL, 2929W023.*

Nel febbraio 2000 l'Agence d'Urbanisme, sollecitata da Michel Soulier, elabora, in collaborazione con l'Atelier de Composition Urbaine, uno studio aggiornato sulla silhouette della Part-Dieu¹⁴⁰:

La silhouette de la Part-Dieu (IGH...) a été définie au début des années 90 dans le schéma directeur de ce quartier établi par R. PROVOST.

L'actualisation de cette silhouette urbaine figure au contrat d'objectif de l'agence d'urbanisme pour 1999 (cf. lettre de commande correspondante).

Outre la collaboration de R. Provost pour cette étude, il serait souhaitable que l'avis de l'atelier de composition urbaine soit sollicité à différent stade d'avancement de votre réflexion¹⁴¹.

Il documento riprende sinteticamente gli studi del 1990 e, coerentemente con le loro conclusioni, elabora un'ipotesi formale per la silhouette della Part-Dieu. Pur non entrando ancora in un livello esecutivo, avanza delle proposte per i lotti da destinare

¹³⁹ Grand Lyon, Délégation générale au développement urbain, Direction de l'organisation territoriale, *Groupe de coordination en urbanisme. Relevé de décisions du 31 janvier 2000. 31-01-2000, AGL; 2929W023.*

¹⁴⁰ Grand Lyon, Atelier de composition urbaine, Agence d'Urbanisme, J. Anziutti, A. Dos Santos, G. Péré, G. Vanderaa, *La Part-Dieu Lyon 3ème, Ilot des Halles, place de Francfort. Avis et préconisations de l'Atelier. Février 2000, AGL, 2929W023.*

¹⁴¹ Grand Lyon, Délégation générale au développement urbain, Direction de l'organisation territoriale, *Lettre de Michel Soulier à François Brégnac, Agence d'Urbanisme, objet : Part-Dieu silhouette urbaine. Saisine de l'Atelier de composition urbaine. Lettre de commande. 07-04-1999, AGL, 2929W023.*

all'inserimento delle torri e dà indicazioni per la formazione degli spazi pubblici. Questi, si afferma, devono essere coerenti con la scala degli edifici in altezza.

7.3.2. Il nuovo progetto urbanistico della Part-Dieu e la realizzazione della prima torre

L'incarico per l'elaborazione del progetto urbanistico della Part-Dieu viene affidato, nella primavera del 2002, alla Buffi associati, che Grand Lyon seleziona tramite concorso pubblico.

La procedura di selezione, iniziata nel novembre 2001 e terminata nell'aprile 2002, viene condotta in maniera piuttosto trasparente, come testimoniano i documenti conservati presso gli archivi di Grand Lyon. L'annuncio iniziale, che tra i requisiti richiesti inserisce l'esperienza con gli edifici in altezza, dimostra come la volontà di Grand Lyon di fare della Part-Dieu un quartiere di grattacieli non sia affatto tramontata¹⁴².

Nel gennaio 2002 vengono selezionati quattro gruppi di architetti¹⁴³, ma nel mese successivo uno di questi, l'Atelier Lion Architectes Urbanistes, rinuncia perché in disaccordo con la ridotta richiesta di spazi pubblici:

En analysant plus profondément le dossier que vous nous avez transmis pour la mission d'architecte urbaniste conseil sur la quartier de la Part-Dieu, j'ai réalisé qu'elle risque d'être incompatible avec des missions de maîtrise d'œuvre, notamment pour la réalisation de l'espace public, que j'avais considéré, à tort sans doute, comme indispensable à la tenue de ce plan d'urbanisme.
Mon équipe va donc renoncer à présenter une offre¹⁴⁴.

Nello stesso mese gli altri tre gruppi selezionati inviano una lettera a Grand Lyon in cui presentano la metodologia di lavoro da loro proposta. Tutte fanno riferimenti allo scenario degli edifici in altezza, richiesto da Grand Lyon, ma solo quella di Buffi nomina il paesaggio urbano:

¹⁴² Bulletin Officiel des Annonces des Marchés Publics, numéro 192 B, Edition fournitures et prestations, art. 115, *Objet du marché : mission d'architecte-urbaniste sur le quartier de la Part-Dieu*. 30-11-2001, AGL, 2929W017.

¹⁴³ Délégation Générale au développement urbain, *Marche de mise en concurrence simplifiée à bons de commande. Rapport d'analyse des candidatures mission d'architecte-urbaniste sur le quartier de la Part-Dieu*, 18-01-2002, AGL, 2929W017.

¹⁴⁴ Y. LION, Atelier Lion Architectes Urbanistes, *Lettre à la Communauté Urbaine de Lyon*, Direction Générale des services, M. Michel Soulier, 22-02-2002, AGL, 2929W017.

Le travail sur les volumes bâtis, la silhouette, et le paysage urbain est indissociable du travail sur les “vides”. [...]

L’objectif de modernisation, en appuyant sur une logique raisonnée d’occupation du territoire, devra fédérer et coordonner les opérations en cours et projetée, renforcer l’image de centralité en s’appuyant sur la notion de densité verticale, contrepoint de l’horizontalité urbaine, reconnecter les fragments dans un ensemble cohérent et clairement identifiable qui préserve la nécessaire mixité du quartier¹⁴⁵.

Nell’aprile 2002 è dunque la Buffi associati ad essere incaricata del progetto urbanistico per l’area Part-Dieu¹⁴⁶. Contemporaneamente, tuttavia, il mercato immobiliare subisce una sferzata, e i dirigenti di Grand Lyon, tralasciando i tempi del processo di pianificazione, accordano la costruzione della prima torre sul lotto R, nominata *Tour Oxygène*.

Nel gennaio del 2003 Michel Soulier scrive una lettera a Marc Chebert e Nicolas Behr, rispettivamente Delegato generale e Direttore delle operazioni sul lotto R, in cui esprime rammarico per la priorità data all’accordo finanziario rispetto al progetto e al metodo di lavoro:

Je m’étonne un peu qu’un accord financier soit intervenu sans qu’un projet soit dessiné; je m’étonne surtout que, depuis la date de cet accord, aucune méthode de travail n’ait été mise en place.

Cela peut laisser supposer que les promoteurs préparent un passage en force du projet, en déposant un dossier bouclé que personne n’aura vu avant et qui sera “à prendre ou à laisser”, les élus devant le soutenir envers et contre tous¹⁴⁷.

Le parole di Soulier testimoniano che, fin dai primi anni 2000, il processo negoziale introdotto dalla pianificazione strategica di *Lyon 2010* subisce la prevaricazione degli interessi finanziari, con evidenti conseguenze nello sviluppo urbanistico dell’area Part-Dieu.

7.3.3. La costruzione dei primi grattacieli

La prima torre realizzata è dunque la *Tour Oxygène*, costruita sul lotto R tra il 2007 e il 2010. Alta 117 metri, essa è destinata ad uffici privati, ma si propone come fulcro visivo

¹⁴⁵ J.-P. BUFFI, *Note méthodologique*, Paris 22 Février 2002, AGL, 2929W017.

¹⁴⁶ Grand Lyon, Délégation générale au développement urbain, direction de l’organisation territoriale, Michel Soulier, *Mission Buffi*, 05-04-2002, AGL, 2929W017.

¹⁴⁷ Grand Lyon, Délégation générale au développement urbain, Direction de l’organisation territoriale, Michel Soulier, lettre à Marc Chabert (Délégué Général) et à Nicolas Behr (Directeur des Opérations). Objet : Lyon 3^{ème}, Lot R, 20-01-2003, AGL ; 2929W155.

per il nuovo ingresso del centro commerciale Part-Dieu, realizzato in concomitanza con la torre. Sebbene essa rispetti le regole di altezza e di distanza dalla *Tour du Crédit Lyonnais*, ed abbia un ruolo di caratterizzazione dello spazio pubblico, la torre riceve numerose critiche da parte della stampa. Queste, tuttavia, non riguardano affatto il suo impatto paesaggistico ma, al contrario, la modestia delle sue dimensioni e delle sue caratteristiche compositive¹⁴⁸.

Significative, in tal senso, le affermazioni di Vahé Muradian, delegato all'urbanistica del terzo arrondissement di Lione :

La tour, d'une hauteur réduite, manque par ailleurs singulièrement d'ambition sur le plan du symbole. [...] La tour qui fait à peine 120 mètres émerge péniblement de l'extension massive du centre commercial. Elle présente des protubérances monumentales en surplomb du boulevard Vivier-Merle. L'ensemble donne plutôt le sentiment d'un bavardage baroque contemporain. Une tour qui passerait inaperçue à Shanghai. Lyon méritait mieux!¹⁴⁹

Se le ambizioni della classe politica e tecnica lionese sono di realizzare alla Part-Dieu uno skyline assimilabile a quello di Shanghai, è comprensibile che la *Tour Oxygène* non ne raccolga il plauso. Inizialmente prevista più alta di dodici piani, la torre viene successivamente ridimensionata a causa della perdita di interesse degli investitori privati, che prima propongono di inserirvi due hotel e poi ritirano l'offerta. Tuttavia, la mancanza di un mercato adatto a sostenere la costruzione di grattacieli non è, nuovamente, condizione sufficiente a far desistere l'amministrazione cittadina, che si interroga piuttosto su come aggirare questo ostacolo:

Quant à la Tour Oxygène, prévue près du centre commercial, sa dernière version a perdu 12 étages sur 37 avec la suppression des deux hôtels. [...] Mais l'ambition d'accueillir de nouvelles tours n'a pas disparu : "Pour unifier la forme de la Part-Dieu, on pourrait implanter d'autres tours, dit Jean-Pierre Buffi, d'autant plus que le foncier est rare. Les tours d'affaires étant apparemment difficiles à susciter ici,

¹⁴⁸ P. CHASLOT, *Tour Oxygène. Ni vraiment belle, ni vraiment écolo...* « Lyon capitale » n. 596, semaine du 12 décembre 2006. RRP, *Pourquoi la Tour Oxygène est ratée. Ni belle, ni grande, ni même franchement utile... Quel était l'intérêt de construire la tour Oxygène ? « C'est un exploit administratif » répond le Grand Lyon. Et cela semble leur suffire*, « Lyon capitale », n. 681, septembre 2009. Centre de Documentation CAUE Rhône, Dossier de presse Part-Dieu.

¹⁴⁹ S. MAJOU, *La mairie du 3^e rend un avis défavorable. Vahé Muradian, élu UMP en charge de l'urbanisme dans le 3^e arrondissement, architecte et vice-président au Grand Lyon lors de la précédente mandature explique pourquoi.* « Le Progrès », 29 novembre 2005. Centre de Documentation CAUE Rhône, Dossier de presse Part-Dieu.

pourquoi ne pas faire des tours d'habitat, comme dans d'autres villes d'Europe ?"¹⁵⁰.

Il fine, dunque, giustifica il mezzo. Nel 2008 il sindaco di Lione, Gerard Collomb, annuncia la costruzione di una nuova torre a Part-Dieu, la *Tour Incity*, per la quale si rende necessaria la modificazione del *Plan d'Urbanisme Local* (PLU)¹⁵¹. La torre infatti, con i suoi 200 metri di altezza, supera la *Tour du Crédit Lyonnaise*, tradendo così ufficialmente il principio compositivo originario della silhouette urbana di Lione stabilito nel 1991.

E' interessante notare come nella fase di progetto della *Tour Incity* non compaiano analisi e riflessioni di tipo paesaggistico. Nello stesso studio d'impatto ambientale, del 2009, la parte relativa all'impatto paesaggistico della torre è infatti particolarmente sintetica e sbrigativa, tanto da omettere la questione. Si riporta, di seguito, quanto dedicato all'"*impact du projet sur l'environnement du site*", dove, inspiegabilmente, si ribadiscono le finalità finanziarie del progetto trascurando le questioni paesaggistiche:

L'implantation de la *Tour Incity* aura un impact sur le rayonnement et le dynamisme du quartier de la Part-Dieu, de la Ville de Lyon et de l'ensemble de l'agglomération. Ce programme de construction participera en effet, à l'augmentation de l'activité du quartiers d'affaires.

Le projet de la *Tour Incity* culminant à 170 m (au niveau de la coiffe) modifiera le paysage urbain lointain, dans lequel elle constituera un nouveau repère visuel, comme plus haute tour de l'agglomération lyonnaise.

La réalisation du projet n'aura pas d'impact notable sur l'environnement large du site, vue que l'implantation de la nouvelle tour se fera en lieu et place d'une Tour déjà existante et d'une hauteur de 74 m¹⁵².

Una tale affermazione è indicativa di quanto il concetto di paesaggio urbano sia ormai sminuito e snaturato, tanto da svanire persino nel contesto dello studio d'impatto ambientale del grattacielo.

Attualmente in fase di costruzione, la *Tour Incity* sorge sulle rovine della torre AUP, di 74 metri, che, risalente al 1972 e inoccupata dal 1994, viene demolita nel 2012. Si

¹⁵⁰ G. EHRET, *Lyon Part-Dieu. Le pôle d'affaires sur dalle s'intègre à la ville*, «Le Moniteur», 24 septembre 2004, pp. 80-84. Centre de Documentazion CAUE Rhône, Dossier de presse Part-Dieu.

¹⁵¹ G. MERCIER, *La carte de la Part-Dieu dessinée pour les vingt ans à venir*. «Le Progrès», 22-01-2013, AML, 3Cp 141, 1 O 512. S. MAJOU, *La tour UAP dans le collimateur. Le dépôt du permis de construire de la tour Incity, valant permis de démolir de la tour UAP, est « imminent »*. *Les Lyonnais seront informés du projet dans le cadre d'une enquête publique*. « Mais où est passé la concertation ? », « Le Progrès », 9 mai 2009, Centre de Documentation CAUE Rhône, dossier de presse Part-Dieu.

¹⁵² SOCOTEC Industries, *Tour Incity, Etude d'impact version 3, Partie 4, Impact du projet sur l'environnement*, Septembre 2009, p. 133.

ritiene infatti che a minacciare la Part-Dieu non sia solo la stagnazione del mercato, ma anche il degrado del suo patrimonio costruito, divenuto obsoleto da un punto di vista funzionale ed ambientale. Si comincia quindi a discutere della demolizione e della ristrutturazione di parte di questo patrimonio, ed è a partire dal 2009 che il presidente di Grand Lyon, Gerard Collomb, da un forte impulso politico al progetto, facendone una priorità del proprio mandato. Viene quindi creata la *Mission Part-Dieu*, all'interno della quale viene elaborato il progetto urbano.

7.3.4. Il *Projet Part-Dieu*

L'obiettivo del *Projet Part-Dieu* è dichiaratamente economico¹⁵³: la sua posizione strategica lo rende il luogo designato allo sviluppo terziario dell'intera agglomerazione lionese. Per assolvere a questo compito esso deve risultare attrattivo per le imprese e gli investitori immobiliari, ed è per questo motivo che si rende necessaria la sua radicale ristrutturazione.

Ritenendo limitativa e superata la nozione di centro direzionale, il progetto concepisce il quartiere Part-Dieu come un vero e proprio "Hub", un luogo concentratore di svariate funzioni e relazioni dinamiche nel tempo e nello spazio.

Nominata direttrice del *Projet Part-Dieu* nell'ottobre del 2009, Nathalie Berthollier prende atto della natura complessa del progetto ed escogita un nuovo metodo di lavoro che esula dalle tradizionali metodologie urbanistiche. Una volta stabilito il gruppo di progettazione, formatosi intorno allo studio professionale parigino l'AUC, Berthollier organizza quattro workshop tra il dicembre 2009 e il gennaio 2010. A questi workshop, cui partecipa il gruppo di lavoro del progetto, sono invitate persone diverse, esponenti del mondo politico, tecnico e culturale, a seconda del tema affrontato dall'incontro, e cioè, rispettivamente: la strategia, il progetto urbano, i flussi e il commercio, i servizi.

Dai dibattiti sviluppati in questi incontri, interamente riportati in quattro brochure ad essi dedicati, risultano di un certo interesse, ai fini della presente ricerca, i primi due workshop. Infatti, nonostante non si discuta esplicitamente di paesaggio urbano, emergono talvolta delle questioni ad esso inerenti, come lo skyline e l'identità del luogo.

¹⁵³ Grand Lyon. Lyon Part-Dieu. *Cahiers Part-Dieu n.1, La naissance du projet*, Août 2011.

Il primo incontro, organizzato il 17 dicembre 2009, è volto a trovare risposta alle seguenti domande: “Quelle stratégie pour le quartier de la Part-Dieu ? Quelles rôle et quel positionnement dans la Métropole lyonnaise ? Quelles fonctions à développer pour quels usages et ambiances?”.

E’ all’interno di questo workshop che si delinea, in particolar modo, la funzione di *hub métropolitain contemporain* del futuro quartiere Part-Dieu. Si propone di valorizzare l’offerta culturale esistente, aumentare la funzione residenziale, curare gli spazi pubblici in modo che da luogo di flusso diventino luogo di sosta, aumentare il legame visivo con il paesaggio circostante e, infine, implementare la “cultura del gratuito” mediante internet e le nuove tecnologie. Ad eccezione di quest’ultimo punto, di per sé discutibile, si può notare come gli obiettivi delle politiche urbanistiche per la Part-Dieu nel 2009 non siano particolarmente diversi da quelli dei decenni precedenti, e siano cioè riconducibili al concetto di affermazione della centralità e dell’urbanità.

Si discute, in particolare, di quali limiti, percettivi più che fisici, debba avere l’area, e di come valorizzarne il rapporto con il sito geografico. E’ in particolare il giornalista Olivier Mongin ad insistere sull’importanza di articolare la questione della Part-Dieu in una più ampia visione storica e geografica di Lione, che aiuti a capire a quale immaginario collettivo quest’area debba rivolgersi:

Lyon doit-elle être le rassemblement de toutes les cultures du monde ou doit-elle refléter sa singularité? [...] Le symbolisme ne se réduit pas au symbole mondialisé. C’est, au contraire dans ce contexte mondialisé que l’on doit affirmer sa singularité! Trouvez-nous des singularités fortes! De la Part-Dieu on ne voit pas Lyon. La première chose à faire c’est que l’on voit Lyon à la Part-Dieu¹⁵⁴.

Questa riflessione è particolarmente significativa perché affronta un aspetto della città contemporanea, e cioè la perdita d’identità dovuta alla globalizzazione, che costituisce una questione tuttora aperta del dibattito contemporaneo sul paesaggio urbano.

Il secondo workshop, organizzato il 21 gennaio 2010, pone la questione “Quel projet de développement urbain et durable à la Part-Dieu?”. Le conclusioni del dibattito vertono sull’importanza della conservazione e ristrutturazione delle preesistenze come soluzione più vantaggiosa dal punto di vista economico ed ambientale; sulla necessità di vivacizzare il quartiere tramite inserimento di volumi alla scala intermedia, in

¹⁵⁴ Grand Lyon. Lyon Part-Dieu. *Ateliers prospectifs et stratégiques. Workshop n. 1*, Jeudi 17 décembre 2009.

particolare edifici residenziali sul fronte strada, in modo da agevolare la socializzazione e ricreare un tessuto urbano; infine, sull'esigenza di aumentare il verde ed i servizi pubblici.

Il workshop offre inoltre l'occasione di interrogarsi esplicitamente sullo skyline della Part-Dieu, e la visione che ne emerge tradisce la cieca fiducia nelle torri come unico elemento di crescita economica e simbolica della città. La prima risposta alla questione dello skyline della Part-Dieu è dunque ambigua: “des tours, avec modération”.

A dire d'experts, les tours, constituent « une impasse énergétique ». En parallèle, on note que de nombreuses villes européennes sont très puissantes économiquement en dehors de tout « skyline » de tours. [...] Toutefois, les métropoles ont envie de tours pour « faire signal ». [...]

La Métropole lyonnaise peut donc, avec les effets de compensation qu'elle saura négocier, réaliser quelques tours si son économie peut les supporter durablement. Dans tous les cas, le projet Part-Dieu 2020 ne doit pas dépendre des tours, baromètres visibles de l'état de l'économie que nous ne pouvons maîtriser¹⁵⁵.

Emergono dunque delle perplessità rispetto alla necessità di fare della Part-Dieu un quartiere di grattacieli, ma queste sono legate più alla fattibilità economica che alle questioni paesaggistiche. E' forse per questo motivo che la seconda risposta alla questione dello skyline è “Faire signal avec d'autres éléments singuliers”:

Le signal n'est pas indissociable de l'objet « tour ». Il peut être signifié au moyen d'objets architecturaux singuliers, d'éclairages particuliers ou d'espaces publics incroyables. A Paris, par exemple, Beaubourg fait signal dans une logique d'horizontalité. A Lyon, l'espace public peut faire signal : un espace public contemporain que nous pouvons maîtriser¹⁵⁶.

All'interno del dibattito scaturito nel workshop, una voce critica sulla questione compositiva della silhouette urbana di Lione proviene da Jean Frébault, presidente del Conseil de développement di Grand Lyon. Egli esprime rammarico per le torri *Oxygène* e *Incity* che, a suo parere, sminuiscono il valore simbolico della *Tour du Crédit Lyonnais* e compromettono l'intera silhouette della Part-Dieu. Ricorda inoltre le riflessioni di Delfante sui fallimenti dell'operazione urbanistica degli anni Settanta e Ottanta, divenuta un'operazione di lottizzazione, e pone in discussione il metodo della negoziazione:

¹⁵⁵ Grand Lyon. Lyon Part-Dieu. *Ateliers prospectifs et stratégiques*. Workshop n. 2, jeudi 21 janvier 2010.

¹⁵⁶ *Ibidem*.

Dans son livre, Charles Delfante dénonce le mode de fabrication qu'il appelle le lotissement. De nombreuses erreurs viennent de logiques de traitements particuliers. Les promoteurs dictaient, en quelques sortes, les règles du jeu. L'aménageur a été obligé de négocier, de composer avec ces éléments. [...] Il faut donc instaurer une autre méthodologie, pour que la question urbaine globale prime sur les logiques sectorielles des différents maîtres d'ouvrage¹⁵⁷.

7.3.5. Il *Plan Concept*

Quanto emerso dai quattro workshop viene rielaborato dal gruppo di lavoro riunito intorno a l'AUC, che nell'aprile 2010 presenta a Gérard Collomb un *Plan concept*, approvato nel giugno dello stesso anno¹⁵⁸. In formato A3, esso è composto da un breve testo scritto e da diverse immagini render con le ipotesi di inserimento di edifici alti nell'area Part-Dieu. Le torri sono definite una leva simbolica necessaria al progetto, e devono essere, si dice, "des architectures inédites et singulières". Si afferma anche che esse non saranno la soluzione esclusiva della produzione di skyline alla Part-Dieu, ma saranno accompagnate da altri tipi di architetture, molto compatte e molto miste, che possano avere funzione di *landmark* e proporre degli affitti meno elevati. Le torri, quindi, vanno erette in punti strategici e devono essere di ottima qualità. Si afferma infine la necessità di una pianificazione attenta e globale dello skyline della Part-Dieu. Dal dossier sembra tuttavia emergere un approccio poco critico alla pianificazione dell'area, i cui principi e obiettivi risultano di difficile comprensione. In particolare, la scelta dei render volumetrici non consente di capire se siano previste piazze e connessioni tra gli edifici, che appaiono invece sparsi sul territorio. Solo alcuni di questi sono infatti allineati lungo il Boulevard Vivier-Merle, e sfugge pertanto la logica dell'insieme. In sintesi, all'enfasi posta al concetto di "skyline" non sembra corrispondere una reale pianificazione.

¹⁵⁷ Grand Lyon. Lyon Part-Dieu. *Ateliers prospectifs et stratégiques*. Workshop n. 2, jeudi 21 janvier 2010.

¹⁵⁸ Grand Lyon, L'AUC. *La Part-Dieu. Stratégie prospective et plan concept*. Giugno 2010, AML, 244 II 5.



61_ Grand Lyon, L'AUC. *La Part-Dieu. Stratégie prospective et plan concept*. Giugno 2010, AML, 244 II 5.

Tra la fine del 2010 e l'inizio del 2011, Charles Delfante scrive alla direttrice del progetto, Nathalie Berthollier, presentando le proprie osservazioni sul *Plan concept*¹⁵⁹. Egli critica, in particolare, l'eccessiva enfasi posta sulle immagini a scapito dell'esplicitazione degli obiettivi urbanistici. L'urbanistica ha infatti tempi più lunghi della politica, pertanto, afferma Delfante, deve assicurarsi che i propri obiettivi non vengano messi in discussione allo scadere del mandato elettorale del sindaco.

¹⁵⁹ Lettere di Ch. Delfante a Madame Nathalie Berthollier, Directrice du « Projet urbain Part-Dieu », 31-12-2010, 24-01-2011, AML, 244 II 5.

Tuttavia, la critica di Delfante non riguarda la scelta compositiva dello skyline lionese. Egli anzi apprezza l'ipotesi di inserire delle nuove torri, ed esprime perplessità solo per la loro fattibilità economica:

J'adhère aux diverse propositions mais je serais plus réservé sur la silhouette dite "skyline": je ne pense pas que Lyon ait, avant longtemps, les moyens d'ériger des tours d'une hauteur de 200 m¹⁶⁰.

7.3.6. Il *Plan de référence*

Intanto, il 6 gennaio 2011, Gérard Collomb approva il *Plan guide*, o *Plan de référence*, una versione più precisa, articolata ed operativa del *Plan concept*. Si apre così la fase di concertazione del progetto, che riguarda più in particolare la sistemazione del Polo di scambio multimodale Part-Dieu, in sostituzione della stazione del 1983, nel quadro di un progetto globale¹⁶¹.

Nel settembre 2014 viene approvata la seconda versione del *Plan guide* che, composto da più di 300 pagine, conferma l'obiettivo economico del progetto Part-Dieu perseguito mediante l'aumento dell'offerta immobiliare, e introduce indicazioni volte al miglioramento qualitativo della percezione dei suoi spazi. Entrambe le azioni, si dice, sono utili al rilancio economico di Lione¹⁶².

Vengono quindi individuate quattro strategie di programmazione, tra loro complementari: economica, residenziale, commerciale e culturale.

Si prevede l'immissione sul mercato di 720.000 mq di nuovi edifici terziari, a cui si devono aggiungere i 240.000 mq di superficie ricavata dalle operazioni di *réhabilitation* degli edifici esistenti. L'obiettivo è garantire un'offerta molto diversificata in termini di tipologia e di costi.

La diversificazione dell'offerta non riguarda solo gli edifici terziari, ma anche quelli residenziali. E' previsto un aumento del parco abitativo pari a 1500 unità entro il 2020, e pari a 2000 entro il 2030, a fronte delle 3500 unità attualmente esistenti. Di queste, il 60% sono da destinarsi al libero mercato, e il 40% ad edilizia residenziale pubblica o sovvenzionata.

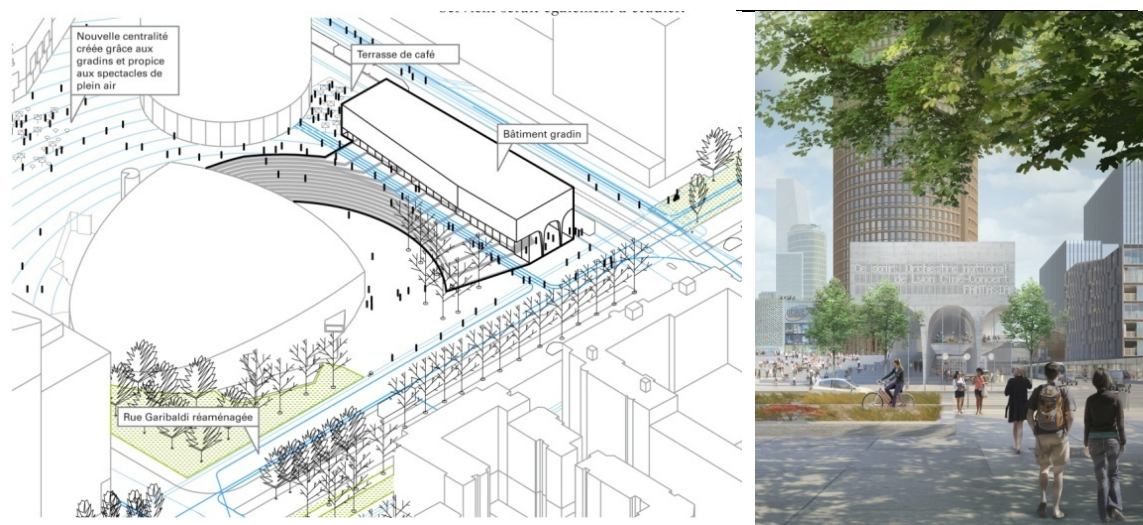
¹⁶⁰ *Ibidem*.

¹⁶¹ Grand Lyon, *Projet Part-Dieu, Projet du pôle d'échanges multimodal (PEM) de Lyon Part-Dieu et projet de création de la voie L. Bilan de la concertation préalable. Synthèse globale*. Juin-octobre 2013.

¹⁶² Grand Lyon, l'AUC, Lyon Part-Dieu, *Plan de référence, version 2*, septembre 2014, p. 24.

La strategia commerciale mira a diminuire la situazione di squilibrio tra il centro commerciale e il commercio al minuto, che si vuole potenziare lungo gli assi stradali e pedonali. Lo stesso centro commerciale viene ristrutturato, aprendosi alla città e diversificando la propria offerta, tra cui quella culturale e del tempo libero.

L'offerta culturale costituisce inoltre una quarta strategia per l'*Hub Métropolitaine Contemporaine Part-Dieu*, perché ne aumenta l'attrattività nei confronti di tutti i tipi di utenza, compresa quella del turismo. Tuttavia, si sceglie di non rivolgersi a nuove costruzioni emblematiche, come il Guggenheim di Bilbao, ma di valorizzare quelle esistenti, in particolar modo le Halles, l'Auditorium e la Biblioteca, rendendole più visibili, più aperte allo spazio pubblico, aumentando le loro capacità di offerta e la loro messa in rete. Per l'Auditorium si propone un edificio a gradoni che segua il dislivello della piazza Charles de Gaulle e ne reinterpreti la gradinata, e che abbia una doppia funzione: ampliare i locali dell'auditorium, in vista di un ampliamento della sua offerta culturale, e fungere da ingresso per la *Tour du Crédit Lyonnais* e per il centro commerciale.



62, 63_ Grand Lyon, l'AUC, Lyon Part-Dieu, *Plan de référence*, version 2, septembre 2014, p. 58. p. 163.

La soluzione qui proposta sembra migliore rispetto all'ipotesi avanzata nel 2011, che prevedeva la demolizione dell'intera piazza, e cioè dell'unico spazio pubblico di qualità progettato negli anni Settanta. Inserendo al posto della gradinata un edificio che non dialogava con il contesto, non solo si proponeva uno spazio pubblico privo di caratterizzazione formale, ma non si raggiungeva neanche l'obiettivo di aprire la base della torre sul piano strada, essendo quest'ultima nascosta dalla nuova edificazione.



64_ Grand Lyon, *Lyon Part-Dieu, Ready?* 15-03-2011, pp. 12-13.

Per la biblioteca e le Halles, la strategia di valorizzazione si basa soprattutto sulla liberazione di parte del suolo ad esse adiacente, in modo da crearvi delle piazze o delle aree libere in diretta comunicazione con i due edifici. Nel caso della biblioteca, ciò avviene soprattutto grazie alla demolizione, peraltro onerosa, dell'edificio B10, costruito solo nel 1987¹⁶³.



65_ Fotografia edificio B10 prima della demolizione, avvenuta tra il 2014 e il 2015.

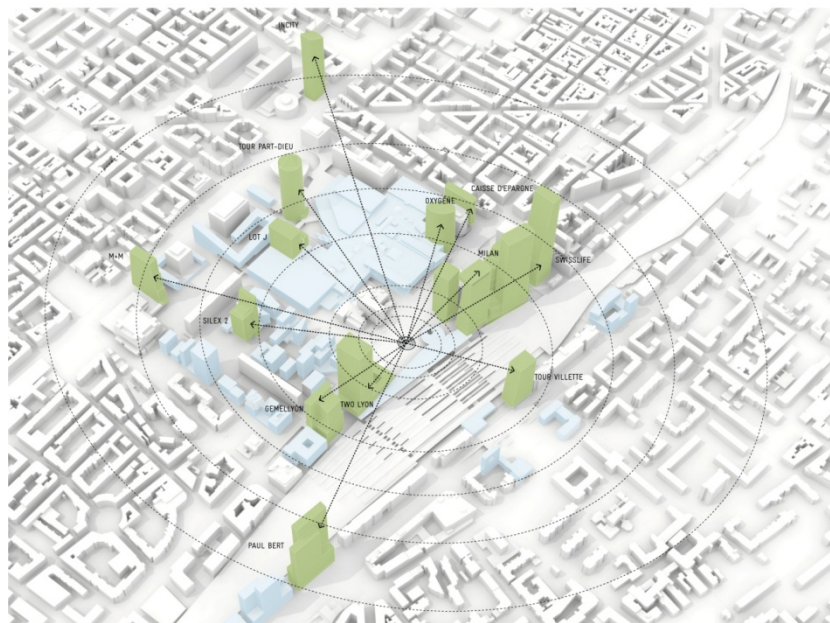
<http://www.magazine.grandlyon.com/2014/11/26/demolition-du-batiment-b10/>

¹⁶³ S. MAJOU, « *Part-Dieu 2020* » : *lancement des travaux pour libérer la place Béraudier. L'immeuble « B10 » sera totalement démoli en septembre 2015. Il a été acquis 8.2 millions d'euros par le Grand Lyon qui dépensera encore 4.8 millions d'euros pour le travaux qui se sont révélés plus onéreux que prévu, amiante oblige.* « Le Progrès », 27 novembre 2014. Centre de Documentation CAUE Rhône, Dossier de presse Part-Dieu.

Il *Plan de référence* del 2014 affronta poi il tema dello sviluppo sostenibile, attraverso lo studio della viabilità, il potenziamento dei mezzi pubblici e del verde, e la strategia di utilizzazione delle risorse ambientali.

Una terza sezione del documento è quindi dedicata a *Paysage, espace public, architecture*. Questa sezione è composta di otto punti: *Epicentre*; *Paysage Part-Dieu*; *Qualité des ambients urbaines*; *Le sol facile*; *Les rues de la Part-Dieu*; *Les socles actifs*; *Style Part-Dieu*; *Skyline*.

Di questi, solo gli ultimi due riguardano, indirettamente, la nozione di paesaggio urbano. Gli altri infatti interessano alcune scelte che, pur avendo delle conseguenze visibili sul piano visivo, non scaturiscono da riflessioni di tipo paesaggistico. Ad esempio, si afferma la volontà di fare dello spazio libero tra la stazione e la biblioteca l'epicentro di tutto il progetto e, simbolicamente, di tutto il territorio urbano ed extraurbano. Si decide quindi di lasciarlo libero e di progettarvi intorno i volumi costruiti secondo cerchi concentrici.



66_ Grand Lyon, l'AUC, Lyon Part-Dieu, *Plan de référence*, version 2, septembre 2014, p. 58. p. 125.

Nel documento questo spazio viene definito come “agorà”, e ciò costituisce un indizio dell'incongruenza tra gli obiettivi dichiarati e le scelte compositive effettuate.

Questo spazio infatti, continuando ad essere pensato come il nodo di scambio di molti mezzi pubblici urbani, ed essendo concepito come un semplice vuoto tra gli edifici ma di dimensioni molto ampie, non sarà verosimilmente percepito e vissuto come una

piazza, e quindi come spazio di sosta e socializzazione, ma piuttosto come superficie di attraversamento, come suggeriscono le stesse immagini render di seguito riportate.



67, 68, 69, 70 Grand Lyon, l'AUC, Lyon Part-Dieu, *Plan de référence*, version 2, septembre 2014, pp. 169-173.

I punti successivi del documento si occupano invece del verde urbano, del comfort acustico e termico degli spazi pubblici, e della loro accessibilità.

La strategia del suolo facile propone di concepire gli spazi pubblici non dal loro disegno compositivo ma dai flussi che li percorreranno. Anche la segnaletica e l'architettura concorrono ad aiutare questa caratteristica. Rientra pertanto in questa strategia il progetto per la piazza Charles de Gaulle.

Il penultimo punto, entrando nel merito dello stile architettonico e del valore patrimoniale degli edifici della Part-Dieu, costituisce una parte interessante ai fini del presente studio. Nonostante la classificazione avvenga in maniera piuttosto sbrigativa, è apprezzabile il tentativo di conservare alcuni edifici della fase precedente e, senza cedere alla tentazione della tabula rasa, discostarsi così dall'approccio urbanistico originario della Part-Dieu.



BRUTALISME / 1960 - 1980

- brut = béton
- formes géométriques anguleuses
- répétition
- "brut de décoffrage" sans revêtement ni fioriture
- brique, verre, acier, pierre grossièrement taillée, gabions



POSTMODERNISME / 1975 - 1990

- retour de l'ornement
- composition hiérarchisée
- des symétries
- références aux ordres de l'architecture classique



REHABILITATION / STYLE TERTIAIRE / 1990 - 2010

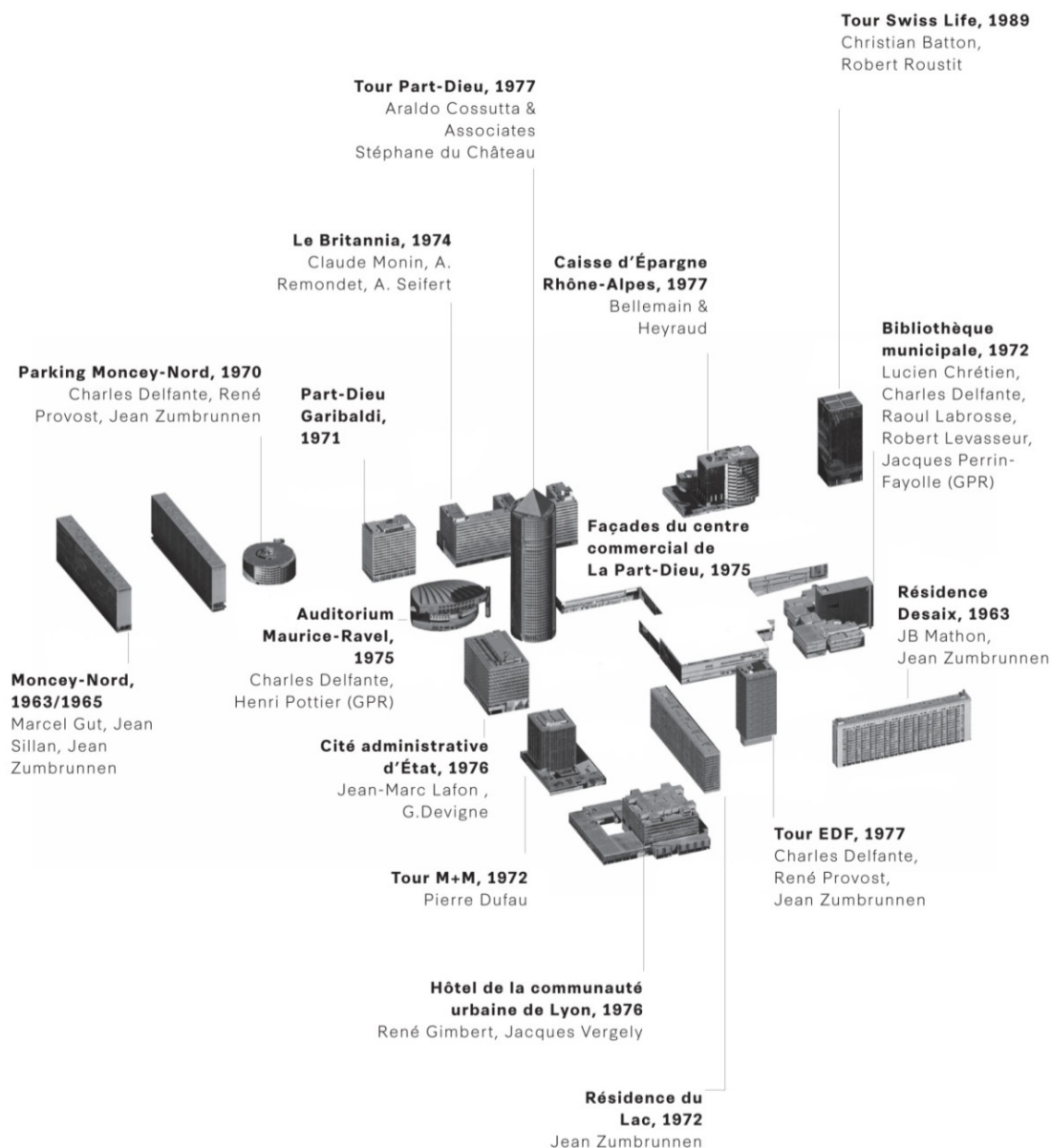
- amélioration de l'infrastructure
- bâtiments neufs dans la périphérie de la Part-Dieu (ZAC Thiers, boulevard Vivier-Merle...)



DESIGN TOWERS / 2010 - AUJOURD'HUI

- expériences sur des thèmes divers
- mondialisation
- superlatifs

71_ Grand Lyon, l'AUC, Lyon Part-Dieu, *Plan de référence*, version 2, septembre 2014, p. 205.



72_ Grand Lyon, l'AUC, Lyon Part-Dieu, *Plan de référence*, version 2, septembre 2014, p. 206.

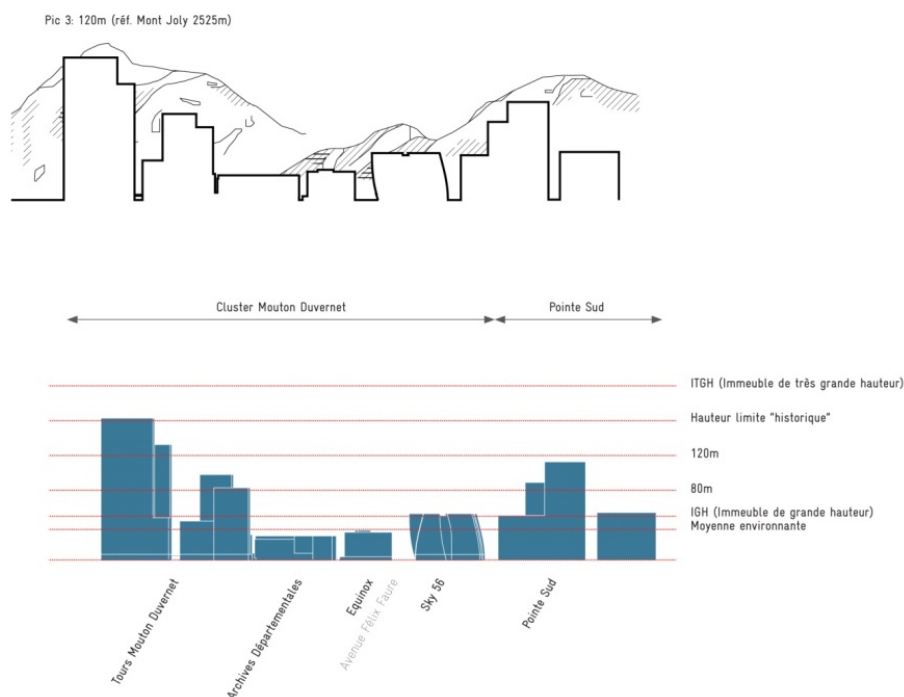
Sebbene la scelta di tutelare i soli edifici possa sembrare anacronistica, nel caso della Part-Dieu è comprensibile che il tessuto urbano, riconosciuto come fallimentare, non sia considerato parte del patrimonio urbano. Tuttavia, stupisce che nessuno degli spazi pubblici dell'impianto originario sia considerato degno di tutela, compresa la già citata piazza Charles de Gaulle, con la quale l'Auditorium si relaziona.

Ulteriore elemento di perplessità è la scelta, da parte dell'amministrazione pubblica, di dare poche indicazioni compositive per le nuove costruzioni, rinunciando così ad un disegno d'insieme. Le uniche indicazioni infatti sono: forme semplici, uniformità di

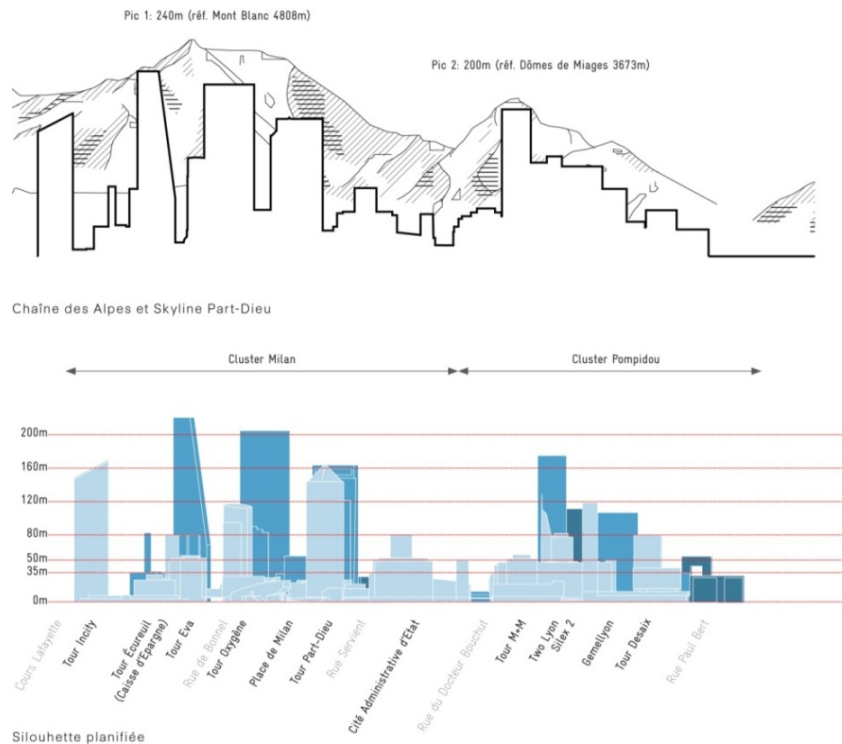
textures e materiali in facciata, colori spenti. L'indicazione sui colori risulta inoltre particolarmente poco chiara:

Des façades texturées et des motifs qui prennent l'ombre et la lumière pour donner une chaleur presque italienne aux surfaces.
Des valeurs neutres et coordonnées.
Un caractère très graphique¹⁶⁴.

La parte sullo skyline, infine, costituisce evidentemente l'oggetto di maggior interesse per il presente studio. Essa ribadisce i principi già precedentemente espressi e dibattuti, quali la funzione pubblica del piano strada, la forma singolare e inedita delle architetture, la ricerca di uno skyline interessante. Anche in questo caso, tuttavia, il documento non prende una posizione specifica, limitandosi a delineare alcune ipotesi compositive. In particolare, viene presentata l'ipotesi di uno skyline "irregolare", che riprenda le creste delle montagne, considerato preferibile ad uno skyline "a piramide". Si introduce anche l'ipotesi di aggiungere alla silhouette della Part-Dieu, attualmente bidimensionale, una terza la dimensione, data dalla profondità.

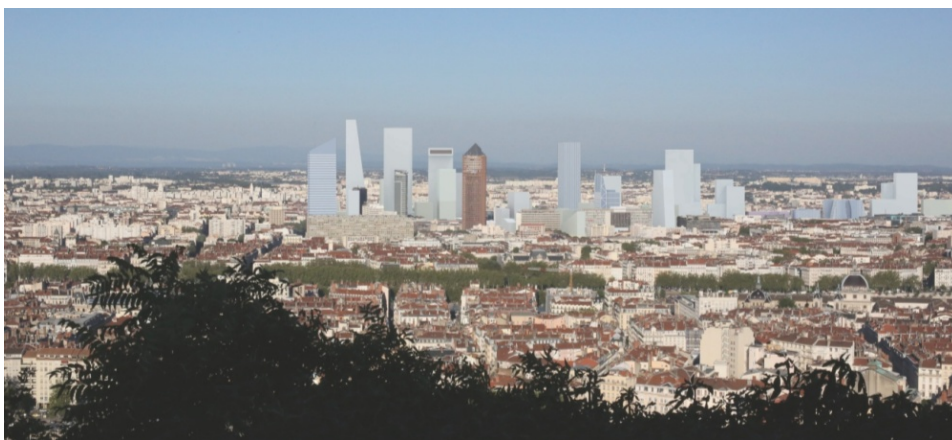


¹⁶⁴ Grand Lyon, l'AUC, Lyon Part-Dieu, *Plan de référence, version 2*, septembre 2014, p. 208.



73, 74_ Grand Lyon, l'AUC, Lyon Part-Dieu, *Plan de référence*, version 2, septembre 2014, pp. 212-213.

Si propone che le maggiori densità siano raggruppate intorno ai principali incroci viari, per formare dei “cluster” che indichino i grandi assi est-ovest dell’area. Questo criterio compositivo non solo è di per sé discutibile, ma appare del tutto inedito nella storia della pianificazione urbana. Gli assi prospettici sono infatti tradizionalmente ottenuti dall’allineamento dei volumi, poiché il loro raggruppamento al contrario negherebbe l’effetto prospettico. Questa prevedibile conseguenza è infatti visibile anche nelle rappresentazioni grafiche, ancorché schematiche, delle ipotesi avanzate.



75_ Grand Lyon, l'AUC, Lyon Part-Dieu, *Plan de référence*, version 2, septembre 2014, pp. 220-221.

7.3.7. Lyon, c'est bientôt Manhattan !

Il *Plan de référence* recentemente adottato, per quanto ricco di spunti e riflessioni sull'immagine urbana, non sembra quindi particolarmente innovativo nel merito delle soluzioni proposte.

Se, infatti, il problema della Part-Dieu degli anni Ottanta era prevalentemente dovuto alla rottura di scala con il contesto urbano consolidato, con il progetto del 2014 questo problema non solo non è risolto, ma è al contrario amplificato.

L'inserimento di nuove torri e la sistemazione di alcuni spazi pubblici non sembrano condizione sufficiente per conferire alla Part-Dieu quell'urbanità che attualmente le manca. I volumi e i percorsi, per quanto indubbiamente più moderni e attenti alla percezione visiva del fruitore, non scaturiscono da una pianificazione globale del territorio e del paesaggio urbano, ma al contrario da una pianificazione puntuale e a rete che mira esplicitamente alla valorizzazione economica della città.

Questo approccio ha delle ricadute evidenti nell'immagine urbana ipotizzata, che appare priva di una sua caratterizzazione formale, e ciò è particolarmente evidente nello skyline, del tutto anonimo rispetto alla città di Lione. Ciò rivela che il concetto stesso di skyline è stato snaturato: non più concepito come logo della città, esso persegue al contrario una generica immagine internazionale.

La riconoscibilità del paesaggio urbano non si basa quindi sulla sua unicità, ma sul significato simbolico che esso veicola a livello internazionale.

L'analisi degli articoli giornalistici fa emergere l'assenza di dibattito pubblico sulle questioni paesaggistiche del progetto Part-Dieu. Nonostante il progetto sia oggetto di numerosi articoli, soprattutto da parte della stampa locale, la maggior parte di essi si limitano a dare notizia delle decisioni politiche ed urbanistiche sull'area, o a discutere della fattibilità finanziaria del progetto. Pochissime sono le voci che pongono la questione paesaggistica. Tra queste, un articolo anonimo apparso sul giornale locale «Tribune de Lyon» nel marzo 2009, affronta in maniera critica il tema dell'internazionalizzazione dello skyline lionese¹⁶⁵. L'autore apostrofa la questione della modernità della tipologia del grattacielo, e pubblica una foto provocatoria del paesaggio lionese con alcuni grattacieli dalle forme internazionali. L'immagine è al

¹⁶⁵ *Lyon, c'est bientôt Manhattan !* «Tribune de Lyon» n. 169, 5 mars 2009, pp. 18-21. Centre de Documentation CAUE Rhône, Dossier de presse Part-Dieu.

contempo grottesca ed incisiva, perché coglie appieno l'intento della classe dirigente lionese.



76_ Lyon, c'est bientôt Manhattan! « Tribune de Lyon » n. 169, 5 mars 2009, pp. 18-21. Centre de Documentation CAUE Rhône, Dossier de presse Part-Dieu.

Un secondo articolo, a firma di Sophie Majou, è del luglio 2014 e pone, peraltro tardivamente, la questione dell'impedimento alla vista del monte Bianco causato dalla *Tour Incity*¹⁶⁶. L'articolo tuttavia non approfondisce particolarmente questa problematicità, limitandosi a chiedersi se esista il rischio che l'UNESCO tolga Lione dalla Lista dei Siti Patrimonio Mondiale. Indirizzando la domanda sull'inserimento paesaggistico delle torri ai politici lionesi, le risposte che l'articolo propone sono evidentemente positive, volte a minimizzare la questione. Viene in particolare riportata in grassetto la risposta di Michel Le Faou, vice-responsabile all'urbanistica della città di Lione, secondo il quale è più che legittimo sacrificare parte del panorama Lionese allo sviluppo economico:

Il faut que Lyon continue de pouvoir accueillir des entreprises et développer l'activité économique, ça compte aussi dans la balance! On a un vaste panorama depuis Fourvière. Les tours n'impacteront que des points précis¹⁶⁷.

¹⁶⁶ S. MAJOU, *Depuis la colline de Fourvière, la tour Incity cachera une partie du mont Blanc*. «Le Progrès», 07-07-2014, 3Cp 141, 1 O 512.

¹⁶⁷ M. Le Faou, adjoint à l'urbanisme à la Ville de Lyon, cit. in S. MAJOU, *Depuis la colline de Fourvière, la tour Incity cachera une partie du mont Blanc*. «Le Progrès», 07-07-2014, 3Cp 141, 1 O 512.

Questa affermazione è indicativa di come il concetto di paesaggio urbano sia sostanzialmente svanito dalla politica urbanistica lionese, oggi più che mai tesa allo sviluppo economico del proprio territorio.

Il cambiamento culturale e politico si riflette nel cambiamento lessicale. Il paesaggio urbano, svuotato dei suoi significati culturali, diventa “panorama”, “skyline”. L’immagine della città così intesa, non facendo alcun riferimento al patrimonio urbano e all’identità storica della città, è un’immagine sradicata dal contesto, e piuttosto anonima. Essa non necessita pertanto di una concreta pianificazione, ma può e vuole essere lo specchio del libero mercato.

7.4. DAL PAESAGGIO URBANO ALLO “SKYLINE”: METAMORFOSI DEL CONCETTO E INVOLUZIONI DEL DIBATTITO LIONESE

L'analisi delle vicende considerate rivela la sostanziale discontinuità dell'influenza del concetto di paesaggio urbano nella pratica urbanistica lionese. Se nel corso del secondo Novecento questa sembra seguire un percorso evolutivo lineare, con il nuovo millennio subisce infatti una repentina involuzione, sino alla definitiva scomparsa della locuzione stessa.

Il decennio compreso tra la metà degli anni Ottanta e Novanta costituisce indubbiamente, per la città di Lione, il periodo più florido per la nozione di paesaggio urbano che, arricchita della dimensione storica e morfologica, tenta di oltrepassare il piano teorico per approdare alla pratica urbanistica.

Nonostante i notevoli risultati ottenuti sul piano procedurale e formale, riconosciuti a livello internazionale, questo tentativo è tuttavia a mio parere fallito. Ad eccezione della politica degli spazi pubblici infatti, che è innegabilmente riuscita a rilanciare l'immagine urbana nel volgere di pochi anni, gli studi sul patrimonio morfologico e paesaggistico si sono fermati allo stadio di prototipo o di indicazioni teoriche generali. Il passaggio intermedio tra la pianificazione strategica e la progettazione urbana è quindi rimasto incompleto, e ciò ha probabilmente contribuito al repentino cambiamento delle politiche urbanistiche del nuovo millennio, per lo meno quelle relative all'area Part-Dieu qui considerata.

Nell'epoca contemporanea il paesaggio urbano, raramente nominato, viene svuotato della sua dimensione storica e patrimoniale, e viene riferito esclusivamente all'immagine simbolica che si vuole veicolare: nel caso della Part-Dieu, una generica immagine di città “moderna” degli affari. Decenni di dibattito sul concetto di identità storica della città sembrano così dissolversi improvvisamente, tanto nella classe politica quanto in quella tecnica lionese.

E' probabile che tra le cause di questo brusco cambiamento culturale vi sia la crisi economica globale cominciata nel 2008 e tutt'ora irrisolta, quantomeno in Europa. In tale contesto, l'urbanistica è infatti investita del perentorio compito di garantire la sopravvivenza economica e finanziaria delle città, per assolvere il quale abbandona i tempi lunghi della pianificazione e delle indagini territoriali. A questo si deve

aggiungere che, per sopravvivere alla concorrenza, la soluzione adottata da molte città europee non è la valorizzazione del proprio patrimonio storico, ma è, al contrario, l'internazionalizzazione della propria immagine. Questa dinamica territoriale, come è stato osservato¹⁶⁸, può essere messa in relazione con il processo che il sociologo George Ritzer ha definito "la globalizzazione del nulla", dove il nulla è inteso "come ogni cosa priva di elementi distintivi [...] di unicità e di radicamento con una dimensione locale territoriale" e che tuttavia "ha successo perché, per la sua semplicità, è facilmente riproducibile"¹⁶⁹.

Il caso di Lione non fa in tal senso eccezione, ed è per questo motivo che, a mio parere, delle strategie urbanistiche degli anni Ottanta e Novanta si mantiene e consolida esclusivamente quella del marketing urbano, e si abbandonano invece le strategie di valorizzazione del patrimonio storico della città, inconciliabili con l'immagine internazionale che si vuole perseguire. Il paesaggio urbano, divenuto "skyline", si riduce così alla sola immagine panoramica e bidimensionale, che si vuole riconoscibile in quanto simbolica e globale.

L'incongruenza tra le ultime due stagioni urbanistiche lionesi è tanto evidente quanto poco considerata dalla letteratura contemporanea, che per tutto il primo decennio del 2000 si concentra sugli studi dei primi anni Novanta. Questi vengono unanimemente lodati per la loro carica innovativa, che avrebbe sapientemente incluso le questioni paesaggistiche nella pianificazione strategica. Risulta tuttora assente, quindi, un'analisi critica sul declino di questa stagione di studi, nonché sui suoi effettivi esiti.

Si possono invece individuare, paradossalmente, alcuni parallelismi tra la prima e l'ultima delle tre vicende considerate: nell'area della Part-Dieu infatti, anche durante gli anni Sessanta e Settanta, quando cioè il concetto di paesaggio urbano era nel pieno del suo affermarsi, si è scelto un approccio di rottura con la città esistente, e si è progettato un paesaggio volutamente diverso da quello della città storica.

Questa vicenda, come si è detto, è significativa della contraddizione esistente tra il concetto teorico di paesaggio urbano e la sua traduzione nella pratica urbanistica. In questo piano esso perde infatti la sua dimensione complessa e globale: non riguardando

¹⁶⁸ A. PEANO, L. LA RICCIA, *Centro storico, altra città e paesaggio: un sistema integrato o universi separati?* in ANDREA IACOMONI (a cura di), *Questioni sul recupero della città storica*, Aracne editrice, Roma 2014, pp. 123-134.

¹⁶⁹ G. RITZER, *La globalizzazione del nulla*, Slow Food Editore, Cuneo 2005, p. ?. *Edizione originale The Globalization of nothing*, Pine Forge Press, Thousands Oak 2004.

l'intera immagine urbana ma parte di essa, punta sulle differenze piuttosto che sulla continuità con la città consolidata e la sua identità storica.

Ulteriore elemento di comunione tra le due vicende è l'approccio della *rénovation*. Infatti, seppure nel progetto contemporaneo della Part-Dieu si sia scelto di non applicare il criterio della tabula rasa, come era avvenuto negli anni Sessanta e Settanta, ma di conservare alcuni edifici di questa stagione, anche in questo caso la trasformazione dell'area è radicale. Ingenti sono le opere di demolizione, e considerevoli le strategie di restyling dell'intera area. D'altra parte, l'urbanistica lionese rispecchia in questo senso quanto elaborato a livello nazionale: l'approccio della *rénovation* è infatti molto diffuso nella Francia degli anni Sessanta e, superato nella seconda metà degli anni Settanta, viene reintrodotta a livello nazionale dalla legge Barloo del 2003.

L'approccio alla progettazione del nuovo millennio appare dunque, sotto questo punto di vista, più affine a quello degli anni '60-'70 che non a quello degli anni '80-'90, confermando l'ipotesi che quest'ultimo costituisca una fase eccezionale nella storia dell'urbanistica contemporanea lionese.

Ciò è ancora più stupefacente se si considera che l'insuccesso della stagione urbanistica degli anni Settanta è unanimemente riconosciuto, dal momento che a poco più di un trentennio si è decisa la demolizione di gran parte dell'intervento. La precoce obsolescenza dell'area Part-Dieu è infatti indice del sostanziale fallimento dell'operazione urbanistica degli anni Settanta, di cui vengono conservati solo alcuni edifici. Eppure, nonostante la decisione di demolire gran parte delle realizzazioni esistenti e riprogettare l'intero impianto urbanistico confermi la consapevolezza di questo fallimento, non sembra che le ragioni intrinseche di esso siano state comprese e risolte. L'enfasi posta sulle torri e sulla silhouette, proposte come soluzione ai problemi urbanistici dell'intera area, rivela infatti il disinteresse nei confronti della percezione e fruizione del quartiere, dimensione che era stata sottovalutata anche dalla pianificazione degli anni Settanta e che ne costituiva la maggiore criticità.

Anche nel *Plan de référence* dell'area Part-Dieu del 2014, pochissime risultano essere le riflessioni, ad esempio, sul funzionamento delle piazze e degli spazi pubblici, nonché sul disegno urbano complessivo che si vuole proporre, tanto più importante nel processo di pianificazione strategico e negoziato, dove la composizione architettonica avviene per parti.

Per quanto riguarda il futuro del paesaggio urbano di Lione permane, pertanto, una sensazione di ineluttabilità. La classe tecnica e politica, asservitasi alle esigenze del mercato finanziario globale, si dimostra attualmente dimentica del proprio background culturale, e rivolge i propri sforzi al perseguimento di un paesaggio urbano che sia il più possibile internazionale, benché anonimo. E' pertanto probabile che nel volgere di pochi decenni il patrimonio storico della città di Lione non sarà più leggibile nel suo paesaggio urbano, ma solo nel tessuto urbano consolidato oggetto di tutela, rafforzando così la divisione tra città storica e città contemporanea da cui, ironicamente, era scaturito il dibattito sul paesaggio urbano negli anni Sessanta del Novecento.

CONCLUSIONI

IL PAESAGGIO URBANO TRA DIBATTITO CULTURALE E PRATICHE URBANISTICHE. BILANCIO CRITICO DELLA RICERCA

La ricerca intorno a una nozione teorica polisemica come quella di paesaggio urbano si è rivelata molto complessa, soprattutto a causa dell'ampiezza del campo d'indagine, che tuttavia era considerata condizione necessaria per analizzare il dibattito dalla sua genesi alle questioni teoriche ed operative attuali.

L'analisi ha così fatto emergere alcuni periodi nodali per l'elaborazione della nozione, ed ha permesso di comprendere le cause della sua apparizione e delle difficoltà a cui è andata incontro nel tempo.

Il concetto di paesaggio urbano come bene culturale affonda le proprie origini nel contesto della ricostruzione quando, dovendo risolvere l'emergenza delle abitazioni, i governi nazionali realizzano interi quartieri o città fuori dai nuclei urbani storici, il cui risanamento conservativo non appare una soluzione immediata per tempi e costi di realizzazione. Il dibattito sul paesaggio urbano si sviluppa quindi in diversi Paesi europei a seguito dei primi bilanci su queste esperienze urbanistiche.

Nel contesto britannico viene elaborato il concetto di *townscape* intorno al 1949 come reazione all'esperienza delle *new towns*, costruite a partire dal 1946 ed ispirate alla tradizione della città giardino.

Il *townscape* influenza il dibattito italiano, che tuttavia elabora la nozione di "paesaggio urbano" nella seconda metà degli anni Cinquanta, in particolare tra il 1957 e il 1959, e cioè a seguito del primo settennio Ina-Casa (1949-1956) i cui quartieri, di ispirazione neorealista, si rifanno alla dimensione del paese e in molti casi ripropongono l'architettura vernacolare.

Anche il dibattito francese viene influenzato dal *townscape* al quale preferisce il termine "paysage urbain", tuttavia esso nasce solo intorno alla metà degli anni Sessanta in corrispondenza del primo bilancio critico sui *grands ensembles*, realizzati dagli anni Cinquanta ed ispirati ai precetti dell'architettura moderna.

Sebbene queste esperienze siano molto diverse tra loro, ad accomunarle vi è l'allontanamento dalla città tradizionale, la cui unità visiva e qualità della vita sono date, soprattutto, dagli spazi pubblici di ridotte dimensioni e dalla varietà delle funzioni. I tre

dibattiti condividono pertanto l'idea che sia il contesto rigorosamente urbano il vero portatore di bellezza ed armonia, da cui l'attenzione nei confronti del *townscape* e del paesaggio urbano. Se in tutti e tre i casi la soluzione ai problemi della città contemporanea è individuata nel superamento della dicotomia tra architettura ed urbanistica, diversi appaiono i metodi proposti a tal fine: l'*urban design* nel dibattito inglese, il piano urbanistico in quello italiano, l'*art urbain* nel dibattito francese. In questa fase prevale comunque l'aspetto percettivo del paesaggio, che coglie la sua dimensione soggettiva ed estetica.

Il dibattito italiano è particolarmente intenso e complesso, tuttavia si spegne piuttosto velocemente, cedendo il passo al concetto di "centro storico". Sebbene quest'ultimo nasca all'interno del dibattito sul paesaggio urbano, presto si sviluppa infatti in un dibattito autonomo, riuscendo ad ottenere riconoscimenti sul piano culturale, politico e legislativo. I motivi del suo successo sono probabilmente legati alla sua traducibilità in strumenti operativi, che è inversamente proporzionale alla evanescenza del concetto di paesaggio urbano, molto più complesso da definire anche sul piano teorico. Inoltre, si deve considerare che i centri storici italiani negli anni Sessanta versano in una condizione di grande degrado fisico e sociale, perciò la loro riqualificazione appare come una vera e propria emergenza, al contrario del dibattito sul patrimonio e sull'immagine della città, probabilmente percepito come troppo concettuale.

La nozione di paesaggio urbano inoltre, per quanto in Italia sia elaborata all'interno del dibattito urbanistico ed associata allo strumento del piano regolatore, risulta difficilmente traducibile nella pratica urbanistica. Come dimostra il progetto di Giovanni Astengo per il Piano di Assisi (1955-1958) infatti, un piano regolatore che adotti la nozione di paesaggio urbano come bene culturale porta alla limitazione dello sviluppo urbanistico in funzione della conservazione dell'immagine originaria della città, dimostrandosi insostenibile sul piano amministrativo. Questa limitazione appare inaccettabile soprattutto in un periodo di forte crescita economica ed edilizia come quello che vive l'Italia durante gli anni Sessanta, dove l'intenso sviluppo urbano appare difficilmente conciliabile con la tutela dell'immagine storica della città.

E' questo il periodo in cui, in Italia come in Francia, si sviluppano gli studi sui centri direzionali, che guardano alla città americana di grattacieli per il terziario, e adottano un'urbanistica moderna in contrasto con la città tradizionale, proponendo la

zonizzazione delle funzioni, l'aumento della densità edilizia per far spazio al verde, nonché l'abbandono della strada tradizionale a favore di una separazione fisica tra traffico automobilistico e pedonale.

Poiché tuttavia in questi stessi anni si sta sviluppando il dibattito sulla conservazione della città storica, al fine di conciliare le esigenze di tutela e quelle di sviluppo gli urbanisti, tanto italiani quanto francesi, tendono a concepire la città come composta di entità separate: il centro storico da tutelare in maniera vincolistica da una parte, e il centro direzionale da sviluppare senza alcun tipo di vincolo dall'altra.

Sebbene il dibattito francese in questo periodo affronti il tema del paesaggio urbano come immagine complessiva della città, urbanisti particolarmente influenti come Charles Delfante insistono sul fatto che l'armonia del paesaggio urbano non sia data dall'uniformità, e che anzi l'eterogeneità sia un suo elemento di pregio, sostanzialmente legittimando la scissione tra tutela e sviluppo e il conseguente contrasto nell'immagine della città.

In Italia invece, questa dicotomia è ancora più evidente, perché gli stessi urbanisti che avevano elaborato la nozione di paesaggio urbano la abbandonano per concentrarsi, da un lato, sulla tutela del centro storico e, dall'altro, sulla progettazione dei centri direzionali. Rispetto alla posizione di Manfredo Tafuri¹, che vede questi ultimi in continuità con il dibattito sul paesaggio urbano in quanto sintesi tra architettura ed urbanistica, quanto emerso dalla ricerca mi fa ritenere più condivisibile la posizione di Antonino Terranova², che definisce questa fase come schizofrenica, chiedendosi fino a che punto questa compresenza di paesaggi contrapposti sia legittima nella città contemporanea.

Dall'analisi del dibattito italiano sul paesaggio urbano sviluppato negli ultimi anni Cinquanta non emerge infatti un'idea di compresenza degli opposti, al contrario si insiste sull'armonia dell'insieme, sull'immagine della città in cui il tutto è più importante della somma delle singole parti. Alla luce della ricerca, ritengo quindi che la "schizofrenia" sperimentata negli anni Sessanta sia dovuta piuttosto alla scissione del concetto di centro storico da quello più ampio di paesaggio urbano che in Italia si ha a partire dal convegno di Gubbio del 1960.

¹ M. TAFURI, *Storia dell'architettura italiana, 1944-1985*, Einaudi, Torino 1986.

² A. TERRANOVA, *La città e i progetti: dai centri storici ai paesaggi metropolitani*, Gangemi, Roma 1993.

Questa frattura rinnega il concetto stesso di paesaggio urbano, provocandone la scomparsa dal dibattito urbanistico italiano che, da questo momento in poi, tenderà a concepire piuttosto la città come composta di entità distinte quando non antitetiche, come nel caso del centro storico e del centro direzionale. Sebbene sul piano teorico questa scissione possa apparire irrazionale, al contrario sul piano operativo essa rappresenta un concreto compromesso tra istanze di tutela e di sviluppo della città.

Volendo dare una prima risposta alla domanda iniziale di ricerca, anche alla luce dei due casi studio si ha conferma che, se anche è esistito nei primi decenni del secondo dopoguerra un concetto di paesaggio urbano come espressione del patrimonio culturale, esso non è riuscito ad essere considerato come strumento operativo per l'analisi e per la tutela della città nel processo di pianificazione.

Quanto emerge dall'esperienza sui centri direzionali degli anni Sessanta è in ogni caso il nodo centrale del dibattito sul paesaggio urbano, compreso quello attuale: la città contemporanea deve evitare o ammettere la creazione di paesaggi contrapposti?

In effetti anche oggi, con la diffusione del mercato globale, si assiste allo sdoppiarsi delle politiche urbane: da una parte la tutela e la valorizzazione del patrimonio per attrarre il turismo culturale, dall'altra la tendenza allo sviluppo verticale e al perseguimento dell'immagine di città globale degli affari, e quindi alla radicale trasformazione del paesaggio urbano. Si assiste pertanto ad una situazione conflittuale tra tutela e sviluppo non dissimile a quella sopradescritta degli anni Sessanta, come confermano anche i due casi studio.

Poiché la nozione di paesaggio urbano è di per sé sfuggente, comprendendo in sé dimensioni oggettive e soggettive, risulta molto complesso definire i criteri per la sua pianificazione. In tutti i dibattiti analizzati emergono costantemente due posizioni opposte che, pur condividendo la volontà di valorizzare il paesaggio urbano, sostengono a tal fine il perseguimento di un'armonia dell'insieme oppure l'artificio del contrasto.

I sostenitori dei grattacieli ad esempio, sono convinti che essi, proprio grazie al contrasto con il paesaggio urbano consolidato col quale si rapportano, possano diventare nuovi punti di riferimento caratterizzandone l'identità, e portano ad esempio monumenti ottocenteschi come la Tour Eiffel di Parigi o la Mole Antonelliana di Torino.

Il dibattito sul paesaggio urbano si intreccia così, in tutto il periodo esaminato, con il tema della monumentalità. Si pone infatti la seguente questione: quali sono le

condizioni per cui un edificio discordante con il contesto viene percepito come un monumento in grado di valorizzare il paesaggio urbano e non un'intromissione che lo deturpa?

Questo tema viene affrontato in particolare dal dibattito disciplinare francese, probabilmente perché meno concentrato sulla conservazione dei centri storici e più aperto ai temi dell'immagine urbana e della percezione del paesaggio. Infatti, contrariamente a quanto succede in Italia, in Francia il concetto di paesaggio urbano non viene sostituito da quello di centro storico, anzi viene sviluppato a partire dagli anni Settanta consentendo una maggiore solidarietà tra operazioni di tutela e trasformazione, nonché sperimentazioni sull'inserimento di architetture contemporanee nei tessuti urbani storici.

La chiave di lettura più interessante rispetto alla questione della monumentalità viene offerta, a mio parere, negli anni Ottanta da Bernard Huet³, che si dimostra in grado di giungere ad una sintesi tra il dibattito francese sul paesaggio urbano e gli studi italiani di analisi urbana. Egli infatti sostiene che la monumentalità risieda nel rapporto tra tipologia edilizia e morfologia urbana, e cioè nelle “convenzioni urbane”, che se rispettate fanno concepire l'oggetto architettonico inusuale come eccezione che conferma la regola, conferendogli lo *status* di monumento. Al contrario, se queste convenzioni non vengono rispettate, l'edificio è allora percepito come un'imposizione, una disarmonia, e cioè un elemento detrattore delle qualità del paesaggio urbano.

Ritengo che questa argomentazione possa risultare valida anche nell'attuale dibattito sui grattacieli, i quali difficilmente potranno raggiungere lo *status* di monumenti caratterizzanti il paesaggio urbano, poiché non rispettano le convenzioni urbane e non propongono una ricerca tipologica o formale tale da renderli eccezionali, unici ed inimitabili come i monumenti. Questo aspetto del dibattito meriterebbe tuttavia ulteriori sviluppi e ricerche, mantenendo un approccio interdisciplinare ed ampliando il campo di indagine ad altri confini geografici e periodi storici.

Gli anni Settanta costituiscono un periodo particolarmente positivo per il dibattito francese e quello italiano, caratterizzati da una reciproca influenza culturale. Se in Francia il dibattito sul paesaggio urbano si arricchisce della dimensione urbanistica, in Italia il concetto non riappare, tuttavia la politica nazionale sembra finalmente

³ *Avant-Propos. Interview de Bernard Huet. « Monuments Historiques »* n. 132, avril-mai 1984, pp. 2-6.

accogliere le istanze del dibattito urbanistico degli anni Cinquanta e Sessanta sulla necessità di una riforma legislativa, che non vedrà mai la luce a causa dell'instabilità del contesto politico nazionale.

Gli anni Ottanta costituiscono un periodo di cerniera: lo shock petrolifero del 1979 radicalizza la crisi della città industriale e determina la messa in discussione dell'urbanistica pianificata, aprendo così una nuova fase che, se da un lato porta a forme di negoziazione tra pubblico e privato e di *deregulation* amministrativa, dall'altra ha il merito di mettere in discussione il dogma della crescita urbana aprendo la strada a strumenti urbanistici più flessibili e strategici.

Dall'analisi dei casi studio emerge infatti come questo periodo costituisca una fase eccezionale per le città che, mettendo in discussione il proprio sviluppo urbanistico più recente ed interrogandosi su quello futuro, ripartono dalla volontà di conoscere e valorizzare il proprio patrimonio urbano. Quest'ultimo non riguarda il solo centro storico ma tutti quegli aspetti tipo-morfologici che, frutto di una pianificazione storicamente attenta al carattere dei luoghi, costituiscono i caratteri identitari e le qualità urbane che si vogliono riproporre nella città contemporanea.

Tuttavia, anche questi studi non riusciranno a tradursi in strumenti di pianificazione, poiché quest'ultima, a partire dalla seconda metà degli anni Novanta, tenderà ad essere sostituita da uno sviluppo urbano negoziato e per parti.

Nel corso degli anni Ottanta si sviluppa anche il tema del decentramento amministrativo, molto discusso sia in Italia che in Francia perché rappresenta da un lato un avvicinamento alle popolazioni locali, dall'altro la maggiore disponibilità verso gli interessi privati rispetto a quelli collettivi a causa della ricerca del consenso politico cui sono particolarmente soggetti gli Enti locali.

In Italia, dove l'idea di Stato è meno radicata nei cittadini, il decentramento amministrativo risulta più problematico che in Francia, poiché favorisce il clientelismo politico nonché la tutela e la valorizzazione dei beni culturali più famosi a scapito del patrimonio diffuso e del paesaggio.

In Francia invece, dove lo Stato è storicamente molto centralizzato, il decentramento amministrativo pur ponendo gli stessi problemi presenta anche alcuni aspetti positivi, tra cui l'apertura del dibattito anche in ambito architettonico. Questo infatti registra periodi di flessione quando la committenza pubblica è particolarmente forte, come negli

anni Cinquanta e Ottanta, probabilmente perché l'autonomia degli architetti è ridimensionata dalla presenza di un indirizzo progettuale centralizzato.

Il decentramento amministrativo viene ulteriormente alimentato, a partire dagli anni Novanta, dal diffondersi della globalizzazione, poiché nella competizione per conquistare quote di mercato e investimenti le città si dimostrano più capaci ed autonome rispetto ai governi nazionali.

In questo contesto, il decentramento comporta alcuni effetti positivi sulla qualità urbana –gli sforzi per migliorare le condizioni locali portano ad esempio ad investire nelle infrastrutture e nei servizi sociali e culturali– tuttavia presenta anche nuove problematiche nel campo della conservazione e dell'identità culturale dei luoghi. Si verifica infatti una rapida privatizzazione e commercializzazione dello spazio urbano, insieme alla mercificazione della cultura e del patrimonio, i quali risultano sempre più in mano a grandi società multinazionali che uniformano i prodotti e i servizi delle città storiche. I grandi marchi tendono così a sostituirsi alle attività e ai prodotti locali, uniformando i luoghi a scapito delle diversità storico-culturali e sociali, e radicalizzando i fenomeni di gentrificazione.

Se la cultura francese dibatte di questi processi fin dagli anni Novanta, producendo una ricca letteratura scientifica in diversi campi disciplinari, quella italiana mostra una consapevolezza critica su questi temi solo nel nuovo millennio. Lo stesso tema del paesaggio tornerà nel dibattito dopo il 2000, venendo particolarmente influenzato dalla *Convenzione Europea del Paesaggio*. In questo contesto, torna anche la nozione di paesaggio urbano che viene riportata alla dimensione del patrimonio dal *Codice dei Beni culturali e del paesaggio* del 2004. Tuttavia, in assenza di una vera e propria riforma legislativa in materia, viene confermata la separazione tra la tutela del paesaggio e l'attività urbanistica.

In Francia invece avviene l'opposto: se il tema del paesaggio è presente nel dibattito degli anni Novanta, dal 2000 tende a scomparire. Lo stesso paesaggio urbano, costantemente sviluppato nei decenni precedenti, nel nuovo millennio viene dibattuto limitatamente alla questione dei grattacieli di Parigi. Questo conferma inoltre la permanenza di una visione centralizzata del patrimonio che vede nella capitale il luogo privilegiato per il dibattito sulla tutela, sebbene il tema della crescita in altezza riguardi diverse città storiche francesi, come dimostra il caso lionese.

Tra le eredità del dibattito francese sul paesaggio urbano sviluppato nei decenni precedenti vi è tuttavia l'attenzione nei confronti della percezione, che negli anni Novanta consente di sviluppare una critica all'eccessiva "estetizzazione" delle città storiche dovuta alle politiche di valorizzazione del patrimonio e dell'immagine urbana.

Anche l'Italia discuterà sulle conseguenze di queste politiche rispetto all'autenticità dei luoghi, tuttavia anche in questo caso il dibattito nasce nel nuovo millennio, e in particolare in relazione alla diffusione dell'architettura griffata ed autoreferenziale a seguito dell'"effetto Bilbao", che tende a produrre "ovunque la stessa differenza"⁴.

Tuttavia, in entrambi i Paesi il dibattito contemporaneo sviluppato sulle riviste specialistiche risulta meno intenso che nei decenni precedenti, e le numerose questioni ancora aperte fanno ipotizzare che esso necessiterà di ulteriori sviluppi futuri.

D'altra parte il tema del paesaggio urbano, seppur con diverse declinazioni terminologiche e concettuali, è oggi sempre più al centro di un intenso dibattito a livello internazionale, che coinvolge la comunità scientifica e le istituzioni culturali e politiche ai vari livelli. Esso è infatti oggetto di radicali trasformazioni che sfuggono alla pianificazione e sono piuttosto il frutto di una crescita spontanea, data dalle spinte del mercato globale.

Si nota quindi una rinnovata attenzione nei confronti di quei temi che avevano animato il dibattito architettonico ed urbanistico nei decenni successivi al secondo conflitto mondiale, anch'essi caratterizzati da intensi processi di urbanizzazione. Tuttavia, a differenza dei dibattiti del dopoguerra, quello attuale appare più discontinuo, essendo costituito da vari soggetti che agiscono a livelli diversi e con tempi diversi. Il fatto che la comunità scientifica internazionale non sia ancora giunta ad un lessico univoco e facilmente riconoscibile sul paesaggio urbano –come invece era avvenuto nel secondo dopoguerra, con i termini di "townscape", "paesaggio urbano" e "paysage urbain"– è in tal senso sintomatico, e rivela l'immaturità del dibattito contemporaneo rispetto a tale complessa questione.

Le trasformazioni urbane odierne, se sono paragonabili per intensità a quelle dei decenni del secondo dopoguerra, sono infatti caratterizzate da fenomeni inediti legati alla globalizzazione dei modelli urbani, quali la verticalizzazione e la diffusione di

⁴ M. P. BORGARINO, *La gestione del paesaggio storico urbano fra nuovi indirizzi e mentalità consolidate*, intervento in *S.A.V.E. Heritage*, IX International Forum, Capri 9-11 giugno 2011.

architetture autoreferenziali e griffate. Sebbene questi fenomeni siano stati riconosciuti fin dagli anni Novanta –anche in ambito politico– come potenzialmente dannosi per il patrimonio europeo, fondato sulla varietà e la ricchezza delle proprie identità culturali⁵, nessun documento giuridico o culturale è stato finora in grado di modificare e regolare tale processo, governato piuttosto dalle forze del mercato e dalle volontà politiche delle amministrazioni locali.

Le attuali regole di pianificazione e conservazione della città si sono dimostrate incapaci di controllare le pressioni dei grandi immobiliari, e di sostenere strategie d'uso sostenibile del territorio, coniugando in modo credibile tutela e sviluppo, multifunzionalità e attrattività.

Sebbene sia opinione condivisa, all'interno della comunità scientifica e culturale, che il patrimonio –tra cui il paesaggio– sia un elemento fondante della qualità e dell'identità urbana, e che queste siano a loro volta essenziali nel determinare la competitività dell'ambiente costruito, una tale acquisizione teorica è ancora da ottenersi tra i soggetti che hanno effettivo potere sulle trasformazioni urbane. Inoltre, la modalità di riconciliare le esigenze della conservazione e dello sviluppo rimane una questione aperta: come convincere i decisori pubblici, in periodi di crisi economica, che la speculazione edilizia non è il solo modo di attrarre investitori locali e internazionali? Che l'immagine di una città terziaria ed economicamente dinamica non è data esclusivamente dal modello globale di città verticale? O ancora, che la ricchezza delle città europee è data piuttosto dalla leggibilità della loro stratificazione storica, che ne determina l'unicità, l'identità e la qualità della vita?

In particolare, il dibattito deve ancora trovare delle risposte concrete e convincenti alla questione chiave della sostenibilità economica della conservazione del patrimonio paesaggistico urbano. Come affermano Francesco Bandarin e Ron Van Oers, estensori della *Raccomandazione per il paesaggio urbano storico* dell'UNESCO, “il declino, se non la fine, della pianificazione come strumento principale di elaborazione di politiche urbane, richiede una seria riflessione sul rapporto tra l'interesse pubblico e il mercato

⁵ Si vedano, in particolare, i documenti europei (quali lo *Schema di Sviluppo Sostenibile dello Spazio Europeo* del 1999 e la *Convenzione Europea del Paesaggio* del 2000), e i documenti ICOMOS e UNESCO (a partire dal *Documento di Nara sull'autenticità* del 1994).

nel contesto della conservazione urbana, una discussione cui finora non è stata data l'importanza dovuta"⁶.

In una realtà, come quella attuale, in cui la finanza pubblica è sottoposta a forti pressioni, è infatti necessario individuare nuovi modelli di generazione delle risorse finanziarie necessarie alle politiche di gestione e tutela del paesaggio urbano. La sola acquisizione teorica della sua importanza in quanto elemento del patrimonio culturale è una condizione necessaria ma non sufficiente a garantirne la tutela e la gestione responsabile.

E' quindi oggi particolarmente urgente che la nozione di paesaggio urbano come bene culturale venga generalmente condivisa, ed è in questa direzione che questa ricerca ha voluto dare un primo contributo. L'utilità di questo studio risiede non tanto nella validità delle strade indagate quanto nella definizione di una categoria concettuale che può servire come punto di partenza per il progetto. La ricerca si interrompe sulla soglia di un tentativo di elaborazione teorica che ci si augura possa essere oggetto di altre riflessioni e di altra ricerca, di cui questo lavoro può costituire una piccola premessa.

⁶ F. BANDARIN, R. VAN OERS, *Il paesaggio urbano storico. La gestione del patrimonio in un secolo urbano*, Cedam, Lavis (Trento) 2014, pp. 272-273.

FONTI ARCHIVISTICHE:

Archivio Storico della Città di Torino (ASCT):

- Fondo *Tipi e Disegni*
- Fondo *Atti Municipali*
- Fondo *Miscellanea Lavori Pubblici*
- Fondo *Piani Regolatori*

Fondazione Istituto Piemontese Antonio Gramsci (FIPAG):

- Fondo *Diego Novelli*
- Fondo *Federazione Torinese del PCI*

Laboratorio di Storia e Beni Culturali del Politecnico di Torino (LSBBCC):

- *Raccolta BB. CC.*

Archives Municipales de la Ville de Lyon (AML):

- Fondi privati Charles Delfante:
 - *111 II*
 - *165 II*
 - *244 II*
- Dossiers de presse. *Evolution des quartiers : Part-Dieu*

Centre de Documentation de l'Agence d'Urbanisme pour le développement de l'agglomération lyonnaise (AUL) : *AE, E, P, AGF.*

Archives du Grand Lyon (AGL)

- Versement n. *101 W*
- Versement n. *2929 W*
- Versement n. *4308 W*

Centro di documentazione del Conseil d'Architecture, d'Urbanisme et de l'Environnement du Rhône (CAUE)

- Dossier de presse *Part-Dieu*

RIVISTE CONSULTATE:

- «Urbanistica»:
dal n. 1, luglio-agosto 1949, al n. 153, gennaio-giugno 2014.
- «Casabella»:
dal n. 199, dicembre 1953-gennaio 1954, al numero 849, maggio 2015.
- «L'Architettura. Cronache e Storia»:
dal n. 1, maggio-giugno 1955, al n. 597-598-599 luglio-agosto-settembre 2005.
- «Metron»:
dal n. 1, agosto 1945, al n. 53-54, dicembre 1954.

- «Urbanisme»:
dal n. 1-2, 1950, al n. 398, 2015.
- «L'Architecture d'Aujourd'hui»:
dal n. 1, mai-juin 1945, al n. 406, mai 2015.
- «Monuments Historiques»:
dal n. 1, janvier-mars 1955, al n. 200, janvier-février 1996.
- «La Vie Urbaine»:
Dal n. 55, janvier-mars 1950, al n. 2-4, juillet-décembre 1976.
- «Revue de l'Art»:
dal n. 1-2, 1968, al n. 182, 2013.

BIBLIOGRAFIA

Inquadramento generale: teoria e storia dell'architettura, della città e del territorio

FRIEDRICH ENGELS (1887), *Zur Wohnungsfrage*, Volksstaat, Lipsia (trad. it. *La questione delle abitazioni*, Editori Riuniti, Roma 1971).

BENEDETTO CROCE (1915), *Zur Theorie und Geschichte der Historiographie*, Tübingen, Mohr, (I ed. it. *Teoria e storia della storiografia*, Gius Laterza & Figli, Bari 1917).

BENEDETTO CROCE (1921), *Storia della storiografia italiana nel secolo XIX*, Laterza, Bari.

LE CORBUSIER (1923), *Vers une architecture*, Crès, Paris.

LE CORBUSIER (1925), *Urbanisme*, Crès, Paris.

PIERRE LAVEDAN (1926), *Qu'est-ce que l'urbanisme. Introduction à l'histoire de l'urbanisme*, Henri Laurens, Paris.

BRUNO ZEVI (1956), *Saper vedere l'architettura. Saggio sull'interpretazione spaziale dell'architettura*, Einaudi, Torino.

LEWIS MUMFORD (1961), *The city in History*, Hartcourt Brace and World, New York.

EMILIO SERENI (1961), *Storia del paesaggio agrario italiano*, Laterza, Bari.

LEONARDO BENEVOLO (1963), *Le origini dell'urbanistica moderna*, Laterza, Bari.

GIULIO CARLO ARGAN (1965), *Progetto e destino*, Il Saggiatore, Milano.

CARLO AYMONINO (1965), *I caratteri distributivi degli edifici: possibilità di modificare alcuni concetti tradizionali e programma del corso*, in *Aspetti e problemi della tipologia edilizia. Documenti del corso di caratteri distributivi degli edifici, a.a. 1963-1964*, Cluva, Venezia, pp. 1-6.

CARLO AYMONINO, PIERLUIGI GIORDANI (1965), *I centri direzionali: teoria e pratica. Gli esempi italiani e stranieri. Dimensionamento e localizzazione di un centro direzionale nella città di Bologna*, Leonardo Da Vinci, Bologna.

GIANCARLO DE CARLO (1966), *Urbino, la storia di una città e il piano della sua evoluzione urbanistica*, Marsilio, Padova.

VITTORIO GREGOTTI (1966), *Il territorio dell'architettura*, Feltrinelli, Milano.

ALDO ROSSI (1966), *L'Architettura della città*, Marsilio Editori, Padova.

ALBERTO SAMONA' (1966), *La nuova dimensione urbana in Francia: i "grands ensembles" e la modificazione della forma della città*, Marsilio, Venezia.

ROBERT VENTURI (1966), *Complexity and Contradiction in Architecture*, The Museum of Modern Art Press, New York.

PAUL CLERC (1967), *Grands ensembles. Banlieues nouvelles. Enquête démographique et psycho-sociologique*, Presses Universitaires de France, Paris.

MANFREDO TAFURI (1968), *Teorie e storia dell'architettura*, Laterza, Bari.

LUDOVICO QUARONI (1969), *Urbanistica*, voce in PAOLO PORTOGHESI (a cura di) *Dizionario enciclopedico di architettura e urbanistica*, vol. VI, Istituto Editoriale Romano, Roma, pp. 295-297.

MANFREDO TAFURI (1969), *Lo "spazio" e le "cose": città, town-design, architettura*, in *Lo spazio visivo della città: "urbanistica e cinematografo"*, atti del XVI congresso internazionale "Artisti, critici e studiosi d'arte", Cappelli, Bologna.

MARCEL CORNU (1972), *La Conquête de Paris*, Mercure de France, Paris.

ROBERT VENTURI, DENISE SCOTT BROWN, STEVEN IZENOUR (1972), *Learning from Las Vegas*, MIT Press, Cambridge MA.

CHARLES JENCKS (1977), *The Language of Post-Modern in Architecture*, Academy, London.

GIAN CARLO FERRETTI (1978), *Il mercato delle lettere. Industria culturale e lavoro critico in Italia dagli anni Cinquanta ad oggi*, Einaudi, Torino.

GIANFRANCO CANIGGIA, GIAN LUIGI MAFFEI (1979), *Composizione architettonica e tipologia edilizia I. Lettura dell'edilizia di base*, Marsilio, Venezia.

JEAN-FRANÇOIS LYOTARD (1979), *La Condition postmoderne: rapport sur le savoir*, Edition De Minuit, Paris.

FRANÇOISE CHOAY (1980), *La règle et le modèle. Sur la théorie de l'architecture et de l'urbanisme*, Editions du Seuil, Paris.

MARCO ROMANO (1980), *L'urbanistica in Italia nel periodo dello sviluppo. 1942-1980*. Saggi Marsilio, Venezia.

PIER LUIGI CERVELLATI (1984), *La città post-industriale*, Il Mulino, Bologna.

FRANCESCO CELLINI, CLAUDIO D'AMATO (1985), *Gabetti e Isola: progetti e architetture 1950-1985*, Electa, Milano.

MANFREDO TAFURI (1986), *Storia dell'architettura italiana, 1944-1985*, Einaudi, Torino.

VIRGILIO VERCELLONI (1988), *La storia del paesaggio urbano di Milano*, Archivolto, Milano.

GUIDO ZUCCONI (1989), *La città contesa. Dagli ingegneri agli urbanisti, 1885-1942*, Jaca Books, Milano.

ANNAH ARENDT (1991), *Tra passato e futuro*, Garzanti, Milano.

BENEDETTO GRAVAGNUOLO (1991), *La progettazione urbana in Europa, 1750-1960*, Editori Laterza, Bari.

SPIRO KOSTOF (1991), *The city shaped : urban patterns and meanings through history*, Thames and Hudson, London.

MARC SABOYA (1991), *Presse et architecture au XIX^e siècle. César Daly et la Revue Générale de l'architecture et des travaux publics*, Picard, Paris.

MICHA BANDINI (1992), *Some Architectural Approaches to Urban Form*, in JEREMY W. R. WHITEHAND, PETER J. LARKHAM (ed.), *Urban Landscapes: International Perspectives*, Routledge, London, pp. 133-169.

PAOLA DI BIAGI, PATRIZIA GABELLINI (a cura di, 1992), *Urbanisti italiani. Piccinato, Marconi, Samonà, Quaroni, De Carlo, Astengo, Campos Venuti*, Editori Laterza, Bari.

JEAN-LOUIS COHEN (1993), *L'“architecture urbaine” selon Pierre Lavedan*, «Les cahiers de la recherche architecturale» n. 32/ 33, Marseille, pp. 157-167.

CARLO OLMO (1993), *Gabetti e Isola: architetture*, Allemandi, Torino.

FRIEDRICH ENGELS (1995), *La situazione della classe operaia in Inghilterra*, Editori Riuniti, Roma (I ed. Leipzig 1845).

NAN ELLIN (1996), *Postmodern Urbanism*, Blackwell, Oxford.

GILLES MASSARDIER (1996), *Expertise et aménagement du territoire : l'Etat savant*. L'Harmattan, Paris.

FRANCESCO DAL CO (a cura di, 1997), *Storia dell'architettura italiana. Il secondo Novecento*, Electa, Milano.

MARCO MULLAZZANI (1997), *Le riviste di architettura. Costruire con le parole*, in FRANCESCO DAL CO (a cura di), *Storia dell'architettura italiana. Il secondo Novecento*, vol. 10, Electa, Milano, pp. 430-443.

DOMINIQUE POULOT (1997), *Musée, nation, patrimoine: 1789-1815*, Gallimard, Paris.

FRANCESCO VENTURA (a cura di, 1997), *Alle radici della città contemporanea. Il pensiero di Lewis Mumford*, Città-Studi, Milano.

GUIDO ZUCCONI (a cura di, 1997), “*Dal capitello alla città*”. *Il profilo dell'architetto totale*, saggio introduttivo a GUSTAVO GIOVANNONI. *Dal capitello alla città*, con regesto degli scritti a cura di Giuseppe Bonaccorso, Jaca Book, Milano.

PATRIZIA BONIFAZIO, SERGIO PACE, MICHELA ROSSO, PAOLO SCRIVANO (a cura di, 1998), *Tra guerra e pace. Società, cultura e architettura nel secondo dopoguerra*, Franco Angeli, Milano.

PAOLA DI BIAGI (a cura di, 1998), *La Carta d'Atene. Manifesto e strumento dell'urbanistica moderna*, Officina, Roma.

SARA PROTASONI (1998), *Il Gruppo Italiano Ciam e il Movimento di studi per l'architettura*, in PATRIZIA BONIFAZIO, SERGIO PACE, MICHELA ROSSO, PAOLO SCRIVANO (a cura di), *Tra guerra e pace. Società, cultura e architettura nel secondo dopoguerra*, Franco Angeli, Milano, pp. 51-58.

WILLIAM CURTIS (1999), *L'architettura moderna del Novecento*, Bruno Mondadori, Milano (ed. or. *Modern Architecture since 1900*, Phaidon Press Limited, London 1996).

GÉRARD MONNIER (1999), *De la croissance à la compétition, 1967-1999*, tome 3, in GÉRARD MONNIER (sous la direction de), *L'architecture moderne en France*, A.&J. Picard Editions, Paris.

FAUSTO CARMELO NIGRELLI (1999), *Percorsi del progetto urbano in Francia e in Italia. 1960-1997*, Officina edizioni, Roma.

FRANÇOISE CHOAY (dir., 2000), *Les mémoires d'Hausmann*, Philosophie Générale, Seuil, Paris.

VALÉRIE DEVILLARD (2000), *Architecture et communication: les médiations architecturales dans les années 80*, Editions Panthéon Assas, Paris.

GIOVANNI DURBIANO (2000), *I nuovi maestri: architetti tra politica e cultura nel dopoguerra*, Marsilio, Venezia.

EDOUARD POMMIER (2000), *Più antichi della luna. Studi su J.J. Winckelmann e A. Ch. Quatremère de Quincy*, Minerva Edizioni, Bologna.

PAOLA DI BIAGI (a cura di, 2001), *La grande ricostruzione. Il Piano Ina-Casa e l'Italia degli anni cinquanta*, Donzelli editore, Roma.

PAOLA DI BIAGI (2002), *I classici dell'urbanistica moderna*, Donzelli Editore, Roma.

FRANCESCO INFUSSI (2002), *Giuseppe Samonà, L'urbanistica e l'avvenire della città negli Stati europei, 1959. Un programma di ricerca*, in PAOLA DI BIAGI (a cura di), *I classici dell'urbanistica moderna*, Donzelli Editore, Roma, pp. 103- 231.

HÉLÈNE JANNIÈRE (2002), *Politiques éditoriales et architecture moderne : l'émergence de nouvelles revues en France et en Italie, 1923-1939*, Éditions Arguments, Paris.

ERIC MUMFORD (2002), *The CIAM discourse on urbanism: 1928-1960*, MIT Press, Boston.

ELENA MARCHIGIANI (2002), *Gordon Cullen, "Townscape", 1961. I molteplici paesaggi della percezione*, in PAOLA DI BIAGI (a cura di), *I classici dell'urbanistica moderna*, Donzelli Editore, Roma, pp. 173- 203.

PAUL JÜRGEN (2003), *Camillo Sitte (1843-1903)*, in BERND EVERS, CHRISTOF THOENES (a cura di) *Teoria dell'architettura. 117 trattati dal Rinascimento a oggi*, Taschen, Modena, pp. 660-667.

XAVIER LAURENT (2003), *Grandeur et misère du patrimoine, d'André Malraux à Jacques Duhamel, 1959-1973*, Ecole Nationale des Chartes: Comité d'histoire du Ministère de la Culture, Paris.

GABRIELLA LO RICCO, SILVIA MICHELI (2003), *Lo spettacolo dell'architettura. Profilo dell'archistar*®, Bruno Mondadori, Milano.

THIERRY PAQUOT, FRÉDÉRIC SEITZ (dir., 2003), *Histoire d' "Urbanisme", 1932-2002*, vol. 1 : *Théories, doctrines et modèles. Une anthologie*, vol. 2 : *Témoignages* (recuillis par L. Feveile, T. Paquot), rapport de recherche PUCA.

FANNIE RAFFAUD (2003), *L'urbain, l'environnement et le développement durable en France. Essay d'analyse- revue Urbanisme, 1964-2000*, thèse de doctorat en Géographie et Aménagement, Université de Pau et des Pays de l'Adour.

CATHERINE BALLÉ, DOMINIQUE POULOT (2004), *Musées en Europe: une mutation inachevée*, La Documentation française, Paris.

DONATELLA CALABI (2004), *Storia dell'urbanistica europea. Questioni, strumenti, casi esemplari*, Bruno Mondadori, Milano.

ANDREW LAW (2004), *English Townscape as Cultural and Symbolic Capital*, in ANDREW BALLANTYNE (ed.), *Architectures: Modernism and After*, Blackwell, Oxford, PP. 202-226.

SALVATORE SETTIS (2004), *Il futuro del "classico"*, Einaudi, Torino.

DONATELLA CALABI (2005), *Storia della città. L'età contemporanea*, Marsilio Editori, Venezia.

MARIO FERRARI (2005), *Il progetto urbano in Italia, 1940-1990*, Alinea Editrice, Firenze.

ROSA TAMBORRINO (2005), *Parigi nell'Ottocento: cultura architettonica e città*, Marsilio, Venezia.

MICHEL CARMONA (2006), *George Pompidou, le logement et l'urbanisme*, in PASCAL GRISET (dir.), *George Pompidou et la modernité. Les tensions de l'innovation 1962-1974*, Collections George Pompidou, Etudes n. 2, P.I.E. Peter Lang, Bruxelles, pp. 227-240.

VIVIANE CLAUDE (2006), *Faire la ville. Les métiers de l'urbanisme au XXe siècle*, Éditions Parenthèses, Marseille.

ELENA DELLAPIANA, GUIDO MONTANARI, COSTANZA ROGGERO (a cura di, 2007), *Il patrimonio architettonico ambientale: scritti per Micaela Viglino*, Celid, Torino.

MARIACRISTINA GIANBRUNO (a cura di, 2007), *Per una storia del Restauro Urbano. Piani, strumenti e progetti per i Centri storici*, Edizioni Città Studi, Novara.

ELENA LA SPADA, ALESSANDRA BARRESI, GABRIELLA PULTRONE (2007), *Attività e opere di Sara Rossi*, Iiriti Editore, Reggio Calabria.

JACQUES LE GOFF (2007), *Il Medioevo. Alle origini dell'identità europea*, Laterza, Roma-Bari.

GUIDO MONTANARI (2007), *La lettura storica del territorio: riflessioni ed esperienze per la valorizzazione del patrimonio*, in ELENA DELLAPIANA, GUIDO MONTANARI, C. ROGGERO (a cura di), *Il patrimonio architettonico ambientale: scritti per Micaela Viglino*, Celid, Torino, pp. 301-308.

CARLO TOSCO (2007), *Il paesaggio come storia*, Il Mulino, Bologna.

MARILENA VECCO (2007), *L'evoluzione del concetto di patrimonio culturale, Documenti e Ricerche*, International Center for Art Economics, Università Ca' Foscari di Venezia, Franco Angeli, Milano.

ARLETTE AUDUC (2008), *Quand les monuments construisaient la nation. Le service des monuments historiques de 1830 à 1940*, Comité d'Histoire du Ministère de la Culture, Paris.

CHIARA BAGLIONE (2008), *Casabella: 1928-2008*, Electa Architettura, Arnoldo Mondadori Editore, Milano.

JEAN DES CARS (dir., 2008), *Hausmann. La gloire du Second Empire*, Perrin, Paris.

ROBERTO DULIO (2008), *Introduzione a Bruno Zevi*, Laterza, Roma.

PATRICE GOURBIN (2008), *Les Monuments Historiques de 1940 à 1959. Administration, architecture, urbanisme*, Presses Universitaires de Rennes, Rennes.

HÉLÈNE JANNIÈRE, ALEXIS SORNIN, FRANCE VANLAETHEM (dir., 2008) *Revue d'architecture dans les années 1960 et 1970: Fragments d'histoire événementielle, intellectuelle, matérielle / Architectural Periodicals in the 1960s and 1970s: Towards a Factual, Intellectual and Material History*. CCA, IRHA, Montréal.

GUIDO MONTANARI, ANDREA BRUNO JR. (2009), *Architettura e città nel Novecento. I movimenti e i protagonisti*, Carocci Editore, Roma.

LORENZO NUOVO (2009), *La pagina d'arte de "Il Mondo" di Mario Pannunzio (1949-1966)*, Tesi di Dottorato in Scienze Umanistiche, indirizzo Storico e Storico-artistico, Università degli Studi di Trieste, tutor. Massimo De Grassi, a.a. 2008/2009.

CARLO OLMO (2010), *Architettura e Novecento*, Donzelli Editore, Roma.

CLÉMENT ORILLARD (2010), *Kevin Lynch et l'urban design. Représenter la perception de la ville (1951-1964)*, Doctorat en Ville, Transport et Territoire, Dir. Yannis Tsiomis, ENSA Paris-Belleville.

CHRISTIAN TOPALOV, LAURENT COUDROY DE LILLE, JEAN-CHARLES DEPAULE, BRIGITTE MARIN (dir., 2010), *L'aventure des mots de la ville à travers le temps, les langues, les sociétés*, Éditions Robert Laffont, Paris.

ELISABETTA VASUMI ROVERI (2010), *Aldo Rossi e l'architettura della città: genesi e fortuna di un testo*, Allemandi, Torino.

ANGELO TORRE (2011), *Luoghi. La produzione di località in età moderna e contemporanea*, Donzelli Editore, Roma.

JEAN-LOUIS COHEN, (2012), *Les enseignements de l'italophilie. La coupure entre architectes et intellectuels*, Editions Mardaga, Bruxelles (I ed. «In Extenso», 1984).

DOMINIQUE POULOT (2012), *Une histoire des musées de France: XVIIe-XXe*, La découverte, Paris.

ALDO ROSSI (2012), *Scritti scelti sull'architettura e la città 1956-1972*, Quodlibet, Macerata.

ISABELLE BACKOUCHE (2013), *Aménager la ville. Les centres urbains français entre conservation et rénovation (de 1943 à nos jours)*, Armand Colin, Paris.

JEAN-LOUIS COHEN (2013), *Eugène Hénard, Etudes sur l'architecture et les transformations de Paris*, Editions de La Villette, Paris.

SILVIA BERSELLI (2015), *Ionel Schein : Dall'habitat evolutivo all'architecture populaire*, Mendrisio Academy Press, Mendrisio.

EAMONN CANNIFFE (2015), *Neo-Realism. Urban form and La Dolce Vita in post-war Italy 1945-75*, in JOHN PENDLEBURY, ERDEM ERTEN., PETER J. LARKHAM (a cura di), *Alternative Visions of Post-War Reconstruction*, Routledge, London and New York, pp. 227-243.

JEAN-LOUIS COHEN (2015), *La coupure entre architectes et intellectuels, ou les enseignements de l'italophilie*, Mardaga, Bruxelles (I ed. «In Extenso», Ecole d'architecture de Paris-Villemin, Paris 1984).

ELENA DELLAPIANA, GUIDO MONTANARI (2015), *Una storia dell'architettura contemporanea*, Utet, Novara.

FILIPPO DE PIERI (2015), *Visualizing the historic city: planners and the representation of Italy's built heritage. Giovanni Astengo and Giancarlo De Carlo in Assisi and Urbino, 1950s-60s*, in JOHN PENDLEBURY, ERDEM ERTEN., PETER J. LARKHAM (a cura di), *Alternative Visions of Post-War Reconstruction*, Routledge, London and New York, pp. 54-71.

ISABELLE BACKOUCHE (2016), *Paris transformé. Le Marais 1900-1980: de l'îlot insalubre au secteur sauvegardé*, Créaphis Editions Paris.

Paesaggio urbano: Monumento, Patrimonio, Estetica e Critica della Città

JOHANN WINCKELMANN (1764), *Geschichte der Kunst des Alterthums*, Georg Conrad Walther, Dresda.

JOHN RUSKIN (1849), *The seven lamps of architecture*, Smith, Elder & Co., London.

JOHN RUSKIN (1870), *Lectures On Art*, John Wiley & Son, New York.

CAMILLO SITTE (1889), *Der Städtebau nach seinen Künstlerischen Grundsätzen*, Carl Graeser, Wien.

CHARLES BULS (1893), *L'esthétique des villes*, Bruyllant-Christophe, Van Oest, Bruxelles.

GUSTAVO GIOVANNONI (1925), *Questioni di architettura nella storia e nella vita: edilizia, estetica architettonica, restauri, ambiente dei monumenti*, Società editrice d'arte illustrata, Roma.

LEON JAUSSELY (1930), *Préface*, in RAYMOND UNWIN, *L'étude pratique des plans de villes. Introduction à l'art de dessiner les plans d'aménagement et d'extension*, traduction de L. Jaussely, Librairie Centrale des Beaux Arts, Paris.

GUSTAVO GIOVANNONI (1931), *Vecchie città ed edilizia nuova*, Utet, Torino.

EGLE TRINCANATO (1948), *Venezia Minore*, Edizioni del Milione, Milano.

THOMAS SHARP (1948), *Oxford Replanned*, Architectural Press, London.

ROBERTO PANE (1949), *Napoli imprevista*, Einaudi, Torino.

JAQUELINE TYRWITT, JOSEP LLUIS SERT, ERNESTO NATHAN ROGERS, (1952), *The Heart of the City: Towards the Humanization of Urban Life*, Pellegrini and Cudahy, New York.

ANTONIO CEDERNA (1956), *I vandali in casa*, Laterza, Bari.

ROBERTO PANE (1957), *Città antiche edilizia nuova*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli.

INU (1958), *Difesa e valorizzazione del paesaggio urbano e rurale*. Atti del VI Convegno nazionale di Urbanistica, Lucca 9-11 novembre 1957, Roma.

GIUSEPPE SAMONA' (1959), *L'urbanistica e l'avvenire della città negli stati europei*, Laterza, Bari.

KEVIN LYNCH (1960), *The image of the city*, MIT Press, Cambridge.

SAVERIO MURATORI (1960), *Studi per una operante storia urbana di Venezia: I*, Istituto Poligrafico, Roma.

GORDON CULLEN (1961), *Townscape*, The Architectural press, London.

XAVIER ARSÈNE-HENRY (1961), *L'art dans les villes nouvelles*, «Techniques et Architecture», 21e série, n. 4, mai, pp. 82-83.

ANTONIO CEDERNA (1965), *Mirabilia Urbis: cronache romane, 1957-1965*, Einaudi, Torino.

UMBERTO DE MARTINO (1966), *Cento anni di dibattito sul problema dei centri storici*, «Rassegna dell'Istituto di Architettura e Urbanistica di Roma», II, n. 4, pp. 75-116.

ALDO GIULIANI (1966), *Monumenti, centri storici, ambiente. Sviluppo del concetto di restauro e acquisizione del concetto di ambiente. Teoria ed attuazione in Italia*, Tamburini editore, Milano.

ROBERTO PANE (1967), *Attualità dell'ambiente antico*, La Nuova Italia, Firenze.

EUGENIO CASTELLANI (1970), *Paesaggio urbano e narrativa*, Libreria Editrice Fiorentina, Firenze.

GORDON CULLEN (1971), *The Concise Townscape*, Architectural Press, London.

PIER LUIGI CERVELLATI (1973), *Bologna: interventi nei centri storici- politica e metodologia del restauro*, Il Mulino, Bologna.

PIER LUIGI CERVELLATI, ROBERTO SCANNAVINI (a cura di, 1973), *Bologna: politica e metodologia del restauro nei centri storici*, Il Mulino, Bologna.

VITTORIA CALZOLARI (1974), *Concetto di paesaggio e paesistica*, in *Architettura del Paesaggio*, Atti del Convegno di Bagni di Lucca - aprile 1973, La Nuova Italia, Firenze, pp. 73-88.

PAOLO CECCARELLI, FRANCESCO INDOVINA (a cura di, 1974), *Risanamento e speculazione nei centri storici*, Franco Angeli, Milano.

ROBERTO DI STEFANO, GIUSEPPE FIENGO, STELLA CASIELLO (1974), *I settori di salvaguardia in Francia: restauro urbanistico e piani di intervento*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli.

ANDREA EMILIANI (1974), *Dal Museo al territorio*, Alfa edizioni, Bologna.

ANDREA EMILIANI (1974), *Una politica dei Beni Culturali*, Einaudi, Torino.

FRANCESCO GURRIERI (a cura di, 1974), *Teoria e cultura del restauro dei monumenti e dei centri antichi*, Edizioni CLUSF, Roma.

- CARLO AYMONINO (1975), *Il significato delle città*, Laterza, Roma Bari.
- JEAN CASTEX, JEAN-CHARLES DEPAULE, PHILIPPE PANERAI (1975), *De l'îlot à la barre. Contribution à une définition de l'architecture urbaine*, ADROS-CORDA, Versailles.
- ANTONIO CEDERNA (1975), *La distruzione della natura in Italia*, Einaudi, Torino.
- PIER LUIGI CERVELLATI, ROBERTO SCANNAVINI (1975), *Bologna: politica e metodologia del restauro nei centri storici*, Il Mulino, Bologna.
- EUGENIO VASSALLO (1975), *Centri antichi 1861-1974. Note sull'evoluzione del dibattito*, «Restauro» n. 19, maggio-giugno.
- GORDON CULLEN (1976), *Il paesaggio urbano. Morfologia e progettazione*. Introduzione di Pier Luigi Giordani, traduzione di R. D'Agostino, Edizioni Calderini, Bologna (ed. or. GORDON CULLEN, *Townscape*, The Architectural press, London 1961).
- MARIO FAZIO (1976), *I Centri Storici Italiani*, Silvana Editoriale d'Arte, Milano.
- WACLAW OSTRWSKI (1976), *Les ensembles historiques et l'urbanisme*, CRU, Paris.
- PIER LUIGI CERVELLATI, MARIANGELA MILIARI (1977), *I centri storici*, Guaraldi, Rimini.
- PIER LUIGI CERVELLATI, ROBERTO SCANNAVINI, CARLO DE ANGELIS (1977), *La nuova cultura delle città: la salvaguardia dei centri storici, la riappropriazione sociale degli organismi urbani e l'analisi dello sviluppo territoriale nell'esperienza di Bologna*, Mondadori, Milano.
- ROBERTO GAMBINO, GIANCARLO MASSARELLA (a cura di, 1978), *Centro storico, città regione: idee ed esperienze di risanamento, confronto sui problemi di Torino*, Franco Angeli, Milano.
- ANTONIO CEDERNA (1979), *Mussolini urbanista lo sventramento di Roma negli anni del consenso*, Laterza, Roma Bari.
- CHRISTIAN NORBERG-SCHULZ (1979), *Genius loci. Towards a Phenomenology of Architecture*, Rizzoli, New York.
- WAYNE ATTOE (1981), *Skylines: understanding and molding urban silhouettes*, Chichester, Wiley.
- KEVIN LYNCH (1981), *Good City Form*, Mit Press, Cambridge MA.
- VERA COMOLI (1984), *L'analisi storica come strumento di continuità critica per il progetto della città*, in POLITECNICO DI TORINO, DIPARTIMENTO CASA-CITTA', *Beni culturali ambientali nel Comune di Torino*, Catalogo della mostra, Celid, Torino, pp. 12-14.

MICAELA VIGLINO DAVICO (a cura di, 1986), *Storia e architettura della città*, Atti delle giornate di Studio: *Beni Culturali Ambientali nel Comune di Torino*, Politecnico di Torino, Torino 3 e 20 maggio 1985, Edizioni dell'Orso, Alessandria.

MICHELA SCOLARO (a cura di, 1989), *Lo studio delle arti e il genio dell'Europa. Scritti di A.C. Quatremère de Quincy e di Pio VII Chiarimonti (1796-1802)*, Nuova Alfa Editoriale, Bologna.

ANTONIO CEDERNA (1991), *Brandelli d'Italia. Come distruggere il bel paese*, Newton Compton Editori, Roma.

MARC FUMAROLI (1991), *L'Etat culturel, essai sur une religion moderne*, Le Fallois, Paris.

JEAN PIERRE GAUDIN (1991), *Desseins de villes. "Art urbain" et urbanisme*, L'Harmattan, Paris.

ANTONIO CEDERNA (1992), *Brandelli d'Italia*, Newton Compton, Roma.

FRANÇOISE CHOAY (1992), *L'Allégorie du patrimoine*, Editions du Seuil, Paris.

VEZIO DE LUCIA (1992), *Se questa è una città. La condizione urbana nell'Italia contemporanea*, Editori Riuniti, Roma 1992, (I ed. Editori Riuniti, Roma 1989).

JEAN MICHEL LENIAUD (1992), *L'utopie française, essai sur le patrimoine*, Mengès, Paris.

FRANCO LOMBARDI (1992), *Città storiche, urbanistica e turismo: Venezia e Firenze*, Mercury edizioni, Firenze.

ANTONINO TERRANOVA (1993), *La città e i progetti: dai centri storici ai paesaggi metropolitani*, Gangemi, Roma.

PHILIP KOTLER, DONALD HAIDER, IRVING REIN (1993), *Marketing Places. Attracting Investment, Industry, and Tourism to Cities, States and Nations*, Free Press, New York.

JACQUES-MARIE LOISEAU, FRANÇOIS TERRASSON, YVES TROCHEL (1993), *Le Paysage Urbain*, Sang de la Terre, Paris.

FRANÇOISE CHENET-FAUGERAS (1994), *L'invention du paysage urbain*, «Romantisme, revue du XIXe siècle», n. 83, CDU SEDES, pp. 27-37.

FRANCOISE CHOAY (1995), *L'allegoria del patrimonio*, Officina, Roma (I ed. Paris 1992).

VERA COMOLI (1995), *La storia come strumento di conoscenza critica*, in AGOSTINO MAGNAGHI (a cura di), *Sapere per Saper fare. Riflessioni sul dibattito tra storia e progetto. Esperienze e ricerche sulle città antiche per le città del futuro*. Atti del

convegno tenuto presso la Facoltà di Architettura, Politecnico di Torino, 25 maggio 1990. Celid, Torino, pp. 1-12.

MARCO DEZZI BARDESCHI (1995), *Relazione Generale*, Atti dell'incontro internazionale di studio su "La Carta di Venezia, trent'anni dopo", promosso dall'ICOMOS a Napoli, 6-7 Novembre 1995, «Restauro», nn. 133-34, 1995.

DELORES HAYDEN (1995), *The Power of Place: Urban Landscapes as Public History*, MIT Press, Cambridge MA.

YVES BELMONT (1996), *Esthétique des sites. Architecture du paysage urbain*, rel. B. Deloche, Université de Lyon III Lyon.

ISABELLE BALSAMO (1997), *André Chastel et l'aventure de l'Inventaire*, dans PIERRE NORA (sous la direction de), *Science et Conscience du Patrimoine*, Actes des Entretiens du Patrimoine, Théâtre National de Chaillot, Paris 28-29-30 novembre 1994, Fayard, pp. 255-267.

DONATELLA CALABI (1997), *Parigi anni venti: Marcel Pöete e le origini della storia urbana*, Marsilio, Venezia.

PIERRE NORA (sous la direction de, 1997), *Science et Conscience du Patrimoine*, Actes des Entretiens du Patrimoine, Théâtre National de Chaillot, Paris 28-29-30 novembre 1994, Fayard, Paris.

JACQUES LE GOFF (sous la direction de, 1998), *Patrimoine et passions identitaires*. Actes des Entretiens du Patrimoine, 6,7,8 janvier 1997, Fayard, Editions du Patrimoine, Paris.

PAOLO ROSA (1998), *La città antica tra storia e urbanistica (1913-1957)*, Ed. Librerie Dedalo, Roma.

FRANCESCA TORELLO (1998), *Le politiche di salvaguardia del territorio e del paesaggio in Italia e in Francia: 1790-1996. Istituzione e gestione dei vincoli: il caso della frontiera alpina*. Tesi di laurea. Rel. Vera Comoli, Corr. Vilma Fasoli, Politecnico di Torino.

FRÉDÉRIC POUSIN (2000), *Notions et outils pour appréhender le paysage urbain. Une approche épistémologique*, in *Paysages Urbains (XVI^e XX^e siècles)*, Tome II, Actes du colloque de Grasse, Décembre 1998, «Cahiers de la Méditerranée», revue semestrielle, pp. 1-20.

JEAN-MICHEL LENIAUD (2001), *Chroniques patrimoniales*, Norma, Paris.

FRÉDÉRIC POUSIN (2001), *Construire les visualisations du paysage urbain. Pratiques anglaises et américaines de l'après seconde guerre*, «Les cahiers de la recherche architecturale et urbaine» n. 8, mai, pp. 51-61.

MATTEO SANAPO (2001), *I centri storici come beni culturali: un percorso difficile*, «Aedon. Rivista di arti e diritto online», n. 2.

MARIACRISTINA GIAMBRUNO (2002), *Verso la dimensione urbana della conservazione*, Alinea Editrice, Firenze.

SALVATORE SETTIS (2002), *Italia S.p.A. L'assalto al patrimonio culturale*, Einaudi, Torino.

JEAN-MARC BLANCHECOTTE (2003), *La ville comme patrimoine : entre fossilisation et modernisation*, in HENRI ROUSSO, *Le Regard de l'histoire. L'émergence et l'évolution de la notion de patrimoine au cours du XX^e siècle en France*, Fayard-Éditions du Patrimoine, pp. 187-192.

ANDREA LONGHI (2004), *La storia del territorio per il progetto del paesaggio*, Regione Piemonte, Editrice artistica Piemontese, Savigliano (Cuneo).

CLAUDIA AVETA (2005), *Piero Gazzola, Restauro dei Monumenti e conservazione dei Centri Storici e del Paesaggio*. Tesi di dottorato, tutor STELLA CASIELLO, Università degli Studi di Napoli Federico II, Dottorato di ricerca in Conservazione dei Beni Architettonici, Ciclo XVII.

ROBERTO BALZANI (2005), *Ricci, Rava, Rosadi e la cultura del paesaggio fra Francia e Italia*, in ANDREA EMILIANI, DONATINO DOMINI (a cura di), *Corrado Ricci storico dell'arte tra esperienza e progetto*, Longo, Ravenna, pp. 235- 253.

DIDIER LAROQUE, BALDINE SAINT-GIRONS (sous la direction de, 2005), *Paysage et ornement*, Verdier, Paris.

GÉRARD PEYLET, PETER KUON (2005), *Paysages urbains de 1830 à nos jours*, «Eidôlon. Cahiers du Laboratoire pluridisciplinaire appliqués à la littérature» n. 68, mars.

ROBERTO BALZANI (2007), *Tutela del patrimonio, "politiche della bellezza" e identità nazionali fra Otto e Novecento: un confronto fra Italia e Francia*, in MARIA LUISA CATONI (a cura di), *Il Patrimonio culturale in Francia*, Electa, Milano, pp. 213-233.

HÉLÈNE JANNIÈRE (2007), *De l'art urbain à l'environnement: le paysage urbain dans les écrits d'urbanisme en France, 1911-1980*, in HÉLÈNE JANNIÈRE, FRÉDÉRIC POUSIN (dir.), *Paysage urbain: genèse, représentations, enjeux contemporains*, Ladyss, Paris, pp. 51-66.

HÉLÈNE JANNIÈRE, FRÉDÉRIC POUSIN (sous la direction de, 2007), *Paysage urbain: genèse, représentations, enjeux contemporains*, Ladyss, Paris.

FRÉDÉRIC POUSIN (2007), *Du townscape au «paysage urbain», circulation d'un modèle rhétorique mobilisateur*, in HÉLÈNE JANNIÈRE, FRÉDÉRIC POUSIN (dir.), *Paysage urbain: genèse, représentations, enjeux contemporains*, Ladyss, Paris, pp. 25-50.

FRANÇOISE CHOAY (2009), *Le patrimoine en questions. Anthologie pour un combat*, Editions du Seuil, Paris.

NATALIE HEINICH (2009), *La Fabrique du Patrimoine. De la Cathédrale à la petite cuillère*. Éditions de la Maison de sciences de l'homme, Paris.

PHILIPPE POIRRIER (2009), *Le Patrimoine: un objet pour l'histoire culturelle du contemporain? Jalons pour une perspective historiographique*, in SORAYA BOUDIA, ANNE RASMUSSEN, SEBASTIEN SOUBIRAN (dir.), *Patrimoine et communautés savantes*, Pur, Rennes, pp. 47-59.

JOHN MACARTHUR, MATHEW AITCHISON (2010), *Pevsner's Townscape*, in NIKOLAUS PEVSNER, *Visual Planning and the Picturesque*, edited by Mathew Aitchison, Getty Research Institute, Los Angeles, pp. 173-203.

GUIDO MONTANARI (2010), *Architettura Città Paesaggio*, «Tao Transmitting Architecture Organ», vol. 05 n. 05, pp. 16-17.

NIKOLAUS PEVSNER (2010), *Visual Planning and the Picturesque*, edited by Mathew Aitchison, Getty Research Institute, Los Angeles.

SALVATORE SETTIS (2010), *Paesaggio, Costituzione, Cemento. La battaglia per l'ambiente contro il degrado civile*, Torino, Einaudi.

UNESCO (2010), *Managing Historic Cities*, "World Heritage Papers" n. 27, UNESCO, Paris.

FRANCESCO BANDARIN, RON VAN OERS (2011), *The Historic Urban Landscape: Managing Heritage in an Urban Century*, Wiley-Blackwell, Hoboken (USA).

MARIA PAOLA BORGARINO (2011), *La gestione del paesaggio storico urbano fra nuovi indirizzi e mentalità consolidate*, intervento in S.A.V.E. Heritage, IX International Forum, Capri 9, 10, 11 giugno 2011.

ILARIA BRUNO (2011), *La nascita del Ministero per i Beni Culturali e Ambientali. Il dibattito sulla tutela*, LED Edizioni universitarie, Milano.

BRUNO GABRIELLI (2011), *50 anni di Ancea: le idee di ieri, le responsabilità di oggi*, in FABRIZIO TOPPETTI (a cura di), *Paesaggi e città storica. Teorie e politiche del progetto*, Alinea Editrice, Perugia, pp. 9-20.

TOMASO MONTANARI (2011), *A cosa serve Michelangelo?* Giulio Einaudi Editore, Torino.

TOMASO MONTANARI (2011), *Le pietre e il popolo. Restituire ai cittadini l'arte e la storia delle città italiane*, Minimum fax, Roma.

FABRIZIO TOPPETTI (a cura di, 2011), *Paesaggi e città storica. Teorie e politiche del progetto*, Alinea Editrice, Firenze.

MAURO VOLPIANO (2011), *Il progetto di conoscenza tra città territorio e paesaggio: alcune prospettive di ricerca*, in FABRIZIO TOPPETTI (a cura di), *Paesaggi e città storica. Teorie e politiche del progetto*, Alinea Editrice, Firenze.

FILIPPO DE PIERI (2012), *Un paese di centri storici: urbanistica e identità locali negli anni cinquanta-sessanta*, «Rassegna di architettura e urbanistica» n. 136, pp. 92-100.

CRISTINA VIDETTA (2012), *I centri storici al crocevia tra disciplina dei beni culturali, disciplina del paesaggio e urbanistica: profili critici*, «Aedon. Rivista di arti e diritto on line» n. 3.

FRANÇOISE CHOAY (2012), *Patrimonio e globalizzazione*, traduzione di Jean-Marc Mandosio, Alinea Editrice, Firenze.

MARIA GRAVARI-BARBAS (2013), *Aménager la ville par la culture et le tourisme*, Le Moniteur, Paris.

FRANCESCO BANDARIN, RON VAN OERS (2014), *Il paesaggio urbano storico. La gestione del patrimonio in un secolo urbano*, Cedam, Lavis (Trento).

PAOLO MADDALENA (2014), *Il territorio bene comune degli italiani. Proprietà collettiva, proprietà privata e interesse pubblico*, Donzelli Editore, Roma.

CARLO TOSCO (2014), *I Beni Culturali. Storia, tutela e valorizzazione*, Il Mulino, Bologna.

ERDEM ERTEN (2015), *Townscape as a project and strategy of cultural continuity*, in JOHN PENDLEBURY, ERDEM ERTEN., PETER J. LARKHAM (a cura di), *Alternative Visions of Post-War Reconstruction*, Routledge, London and New York, pp. 35-53.

LAURENT BOURDEAU, MARIA GRAVARI-BARBAS, MIKE ROBINSON (2015), *World Heritage, Tourism and Identity*, Ashgate, Farnham (UK).

NICHOLAS BULLOCK (2015), *Charting the changing approaches to reconstruction in France. «Urbanisme» 1941-56*, in JOHN PENDLEBURY, ERDEM ERTEN., PETER J. LARKHAM (a cura di), *Alternative Visions of Post-War Reconstruction*, Routledge, London and New York, pp. 181-198.

TOMASO MONTANARI (2015), *Privati del patrimonio*, Giulio Einaudi Editore, Torino.

Pianificazione urbana, Geografia e Legislazione:

GASTON BARDET (1941), *Problèmes d'urbanisme*, Dunod, Paris.

ANDRÉ GUTTON (1941), *La Charte de l'urbanisme*, préface de J. Marrast, Dunod, Paris.

FILIPPO VASSALLI (a cura di, 1953), *Trattato di diritto civile italiano*, Utet, Torino.

PIERRE LAVEDAN (1959), *Géographie des villes*, Gallimard, coll. "Géographie humaine", Paris (I ed. 1936).

CLAUDE LÉVI-STRAUSS (1959), *Anthropologie structurale*, Plon, Paris.

MARIO GHIO, VITTORIA CALZOLARI (1961), *Verde per la città. Parchi urbani, aree sportive, campi da gioco, biblioteche ed altre attrezzature per il tempo libero*, De Luca Editori, Roma.

HENRI COING (1966), *Rénovation urbaine et changement sociale : l'îlot n. 4, Paris XIIIe*, Editions ouvrières, Paris.

PARLAMENTO ITALIANO (1967), *Per la Salvezza dei Beni Culturali in Italia. Atti e documenti della Commissione d'indagine per la tutela e la valorizzazione del patrimonio storico, archeologico, artistico e del paesaggio*, Casa editrice Colombo, Roma.

HENRI LEFEBVRE (1968), *Le droit à la ville*, Ed. du Seuil, Paris.

LOUIS SOULIER (1968), *Espaces verts et urbanisme*, Centre de Recherche d'Urbanisme, Paris.

HENRI LEFEBVRE (1970), *La révolution urbaine*, Gallimard, Paris.

HENRI LEFEBVRE (1972), *Espace e politique, Le droit à la ville II*, Editions Anthropos, Paris.

MANUEL CASTELL (1972), *La question urbaine*, François Maspero, Paris.

FRANÇOIS ASCHER, JEAN GIARD (1975), *Domain la ville? Urbanisme et politique*, Editions sociales, Paris.

PAOLO CECCARELLI (a cura di, 1975), *Potere e piani urbanistici. Ideologia e tecnica dell'organizzazione razionale del territorio*, Franco Angeli, Milano.

HENRI LEFEBVRE (1976), *Spazio e politica. Il diritto alla città II*, trad. Francesco Pardi, Moizzi Editore, Milano.

ANDREA EMILIANI (1978), *Leggi, bandi e provvedimenti per la tutela dei beni artistici e culturali negli antichi Stati italiani, 1571-1860*, Ed. Alfa, Bologna.

PAOLA SERENO (1978), *Territorio, storia e cultura materiale: il contributo della geografia ad una politica dei beni culturali*, Tirrenia stampatori, Torino.

MICHÈLE TILMONT, JEAN-CLAUDE CROIZÉ, HERVÉ JUDÉAUX (1978), *Les I.G.H. dans la ville: dossier sur le cas français*, Editions CRU, Paris.

LUIGI FALCO (1979), *Natura, monumenti, ambiente: la legislazione di tutela dal 1865 alle Regioni*, Celid, Torino.

BERNARDO SECCHI (1984), *Il racconto urbanistico. La politica della casa e del territorio in Italia*, Einaudi, Torino.

MARIO BENCIVENNI, RICCARDO DALLA NEGRA, PAOLA GRIFONI (1987), *Monumenti e Istituzioni, parte I e II, La nascita del servizio di tutela dei monumenti in Italia, 1860-1880*, Ministero per i beni culturali e ambientali; Soprintendenza per i beni ambientali ed architettonici di Firenze, Sezione didattica; Alinea editrice, Firenze.

MASSIMO PALLOTTINO (1987), *La stagione della Commissione Franceschini*, in FRANCESCO PEREGO (a cura di), *Memorabilia: il futuro della memoria. Beni ambientali architettonici archeologici artistici e storici in Italia. I, Tutela e valorizzazione oggi*, Laterza, Bari, pp. 7-11.

DENIS COSGROVE (1990), *Realtà sociali e paesaggio simbolico*, traduzione italiana a cura di Clara Copeta, Unicopli, Milano (ed. originale: *Social Formation and Symbolic Landscape*, Croom Helm, London 1984).

KEVIN LYNCH (1990), *Wasting Away*, Sierra Club Books, San Francisco.

SERENA MAFFIOLETTI (1990), *La città verticale. Il grattacielo: ruolo urbano e composizione*, Edizioni Cluva, Milano.

ALBERTO MAGNAGHI (a cura di, 1990), *Il territorio dell'abitare. Lo sviluppo locale come alternativa strategica*, Franco Angeli, Milano.

MICHELE AINIS (1991), *Cultura e politica. Il modello costituzionale*, Cedam, Padova.

MARC AUGÉ (1992), *Non-lieux. Introduction à une anthropologie de la surmodernité*, Editions du Seuil, Paris.

PIER CARLO PALERMO (1992), *Interpretazioni dell'analisi urbanistica*, Franco Angeli, Milano.

ATTILIA PEANO (1992), *La difesa del paesaggio italiano. Formazione della coscienza nazionale, proposta di legge e contesto nazionale del primo decennio del Novecento*, «Storia Urbana» n. 61, pp. 153-157.

SILVIA BELFORTE (a cura di, 1993), *Segni del passato, regole del presente. Bibliografia ragionata sulla normativa per i Beni ambientali e architettonici*, Alinea editrice, Firenze.

PIERO DELLA SETA, EDOARDO SALZANO (1993), *L'Italia a sacco. Come, negli incredibili anni '80, nacque e si diffuse Tangentopoli*, Editori Riuniti, Roma.

EDOARDO SALZANO (a cura di, 1993), *Cinquant'anni dalla legge urbanistica italiana, 1942- 1992*, Editori Riuniti, Roma.

GASTONE AVE, FRANCO CORSICO (a cura di, 1994), *Marketing urbano in Europa*, Conferenza internazionale, Edizioni Torino Incontra, Torino.

ALBERTO CLEMENTI, GIUSEPPE DEMATTEIS, PIER CARLO PALERMO (a cura di, 1996), *Le forme del territorio italiano. I. Temi e immagini del mutamento. II. Ambienti insediativi e contesti locali*, Laterza, Roma-Bari.

FAUSTO CURTI, MARIA CRISTINA GIBELLI (a cura di, 1996), *Pianificazione strategica e gestione dello sviluppo urbano*, Alinea, Firenze.

PIER LUIGI RUSSO (1996), *Le politiche della cultura nella vita del Parlamento Italiano*, «Restauro» nn. 136-37.

MARC AUGÉ (1997), *L'impossible voyage. Le tourisme et ses images*, Payot, Paris.

ROBERTO GAMBINO (1997), *Conservare, innovare: paesaggio, ambiente, territorio*, UTET, Torino.

MICHEL PRIEUR (1997), *The law applicable in comparative and international law*, studio allegato al rapporto di P. HITIER, CG (4) 6 II E, Congresso dei poteri locali e regionali, Consiglio d'Europa, Strasburgo.

EDOARDO SALZANO (1997), *Leggi e istituzioni*, in FRANCESCO DAL CO (a cura di), *Storia dell'architettura italiana. Il secondo Novecento*, vol. 10, Electa, Milano, pp. 344- 367.

JOHN A. AGNEW (1998), *European Landscape and Identity*, in B. GRAHAM (a cura di), *Modern Europe: Place, Culture and Identity*, Arnold, London, pp. 213-235.

JEAN-YVES ANDRIEUX, FRÉDÉRIC SEITZ (1998), *Pratiques architecturales et enjeux politiques: France, 1945-1995*, A&J Picard Editions, Paris.

PAOLO CASTELNOVI (a cura di, 2000), *Il senso del paesaggio*, IRES, Torino.

GIUSEPPE DEMATTEIS (2000), *Il senso comune del paesaggio come risorse progettuale*, in PAOLO CASTELNOVI (a cura di), *Il senso del paesaggio*, IRES, Torino, pp. 259-261.

ALBERTO MAGNAGHI (2000), *The "Territorialist" Approach to Local Self-Sustainable Development*, in «Plurimondi», Edizioni Dedalo, Roma.

ALBERTO MAGNAGHI (2000), *Il progetto locale*, Bollati Boringhieri, Torino.

PAOLO URBANI (2000), *Urbanistica consensuale*, Bollati Boringhieri, Torino.

MARIA ANTONIETTA BREDI (2001), *Francia. Nuovi strumenti per la pianificazione e il governo del paesaggio*, in LIONELLA SCAZZOSI (a cura di), *Politiche e culture europee del paesaggio. Nuovi confronti*. Ministero per i Beni e le Attività Culturali, Direzione Generale per i Beni Architettonici e il Paesaggio, Gangemi Editore, Roma, pp. 99-104.

VINCENZO CAZZATO (a cura di, 2001), *Istituzioni e politiche culturali in Italia negli anni Trenta*, Istituto Poligrafico dello Stato, Roma.

ERIC LENGEREAU (2001), *L'Etat et l'architecture, 1958-1981. Une politique publique?* Comité d'Histoire du Ministère de la Culture, Picard, Paris.

ROSSELLA RUSCA (2001), *Obiettivi e programmi dell'Unione Europea per il paesaggio*, in L. SCAZZOSI (a cura di), *Politiche e culture europee del paesaggio. Nuovi confronti*. Ministero per i Beni e le Attività Culturali, Direzione Generale per i Beni Architettonici e il Paesaggio, Gangemi Editore, Roma, pp. 119-149.

LIONELLA SCAZZOSI (a cura di, 2001), *Politiche e culture europee del paesaggio. Nuovi confronti*. Ministero per i Beni e le Attività Culturali, Direzione Generale per i Beni Architettonici e il Paesaggio, Gangemi Editore, Roma.

MARCEL BAZIN, ANNE-MARIE GRANGE (sous la direction de, 2002), *Les urbanistes et le patrimoine*, Les Cahiers de l'IATEUR n. 46, Presses Universitaires de Reims, Reims.

ALBERTO CLEMENTI (2002), *Interpretazioni di paesaggio. Convenzione europea e innovazioni di metodo*, Meltemi, Roma.

PIERRE DONADIEU (2002), *La société paysagiste*, Actes Sud, Arles.

ROBERTO GAMBINO (2002), *Maniere di intendere il paesaggio*, in ALBERTO CLEMENTI, *Interpretazioni di paesaggio. Convenzione europea e innovazioni di metodo*, Meltemi, Roma, pp. 54-72.

HERVÉ GROUD (2002), *L'évolution des outils de protection: l'exemple du paysage*, in MARCEL BAZIN, ANNE-MARIE GRANGE (dir.), *Les urbanistes et le patrimoine*, Les Cahiers de l'IATEUR n. 46, Presses Universitaires de Reims, Reims, pp. 41-71.

LIONELLA SCAZZOSI (2002), *Leggere il Paesaggio. Confronti internazionali*. Ministero per i Beni e le Attività Culturali, Direzione Generale per i Beni Architettonici e il Paesaggio, Gangemi Editore, Roma.

PAOLO URBANI (2002), *Strumenti giuridici per il paesaggio. Qualche riflessione sulle tecniche di redazione dei nuovi piani paesistici*, in ALBERTO CLEMENTI (a cura di), *Interpretazioni di paesaggio*, Meltemi, Roma.

ROBERTO BALZANI (2003), *Per le antichità e le belle arti. La legge n. 364 del 20 giugno 1909 e l'Italia giolittiana. Dibattiti storici in Parlamento*, Il Mulino, Bologna.

GIOVANNI DURBIANO, MATTEO ROBIGLIO (2003), *Paesaggio e Architettura nell'Italia contemporanea*, Donzelli Editore, Roma.

EDOARDO SALZANO (2003), *Fondamenti di urbanistica*, Editori Laterza, Bari.

VANNI BULGARELLI (a cura di, 2004), *Città e ambiente tra storia e progetto. Repertorio di idee, esperienze e strumenti per una pianificazione urbana sostenibile*, Franco Angeli, Milano.

MARCO CAMMELLI (2004), *Il Codice dei Beni Culturali e del Paesaggio*, Il Mulino, Bologna.

CLAUDIA CASSATELLA, FRANCESCA BAGLIANI (2004), *Creare Paesaggi, teorie e progetti in Europa*, II edizione 2004, Alinea, Firenze.

MELANIA D'ANGELOSANTE (2004), *Art. 148, Commissione per il Paesaggio*, in MARCO CAMMELLI (a cura di), *Il Codice dei Beni Culturali e del Paesaggio*, Il Mulino, Bologna, pp. 581-583.

MARIO DI NICOLA (2004), *Beni culturali e del paesaggio: nuove procedure, nuove autorizzazioni. Guida professionale all'applicazione del D. Lgs. 42/2004*. Maggioli Editore, Repubblica di San Marino.

PATRIZIA INGALLINA (2004), *Il progetto urbano. Dall'esperienza francese alla realtà italiana*. Franco Angeli, Milano.

RICCARDO PRIORE (2004), *L'applicazione della Convenzione europea del Paesaggio*, in C. CASSATELLA, F. BAGLIANI (a cura di), *Creare Paesaggi, teorie e progetti in Europa*, Alinea, Firenze.

CHRISTIANE RIMBAUD (2004), *Pierre Sudreau*, Le Cherche Midi, Paris.

GEORGE RITZER (2004), *The Globalization of nothing*, Pine Forge Press, Thousands Oak.

ALESSANDRO CROSETTI, DIEGO VAIANO (2005), *Beni culturali e paesaggistici*, Giappichelli Editore, Torino.

ADRIANA GHERSI (a cura di, 2005), *Politiche europee per il paesaggio: proposte operative*. Gangemi editore, Roma.

ELIO MANZI (2005), *Paesaggi italiani tra identità difficile e "supplenza europea"*, in ADRIANA GHERSI (a cura di), *Politiche europee per il paesaggio: proposte operative*. Gangemi editore, Roma, Pp. 53-71.

CLAUDE RAFFESTIN (2005), *Dalla nostalgia del territorio al desiderio di paesaggio. Elementi per una teoria del paesaggio*, Alinea Editrice, Firenze.

GEORGE RITZER (2005), *La globalizzazione del nulla*, Slow Food Editore, Cuneo.

GIORGIO CUGURRA, ERMINIO FERRARI, GIORGIO PAGLIARI (a cura di, 2006), *Urbanistica e paesaggio – Atti dell’VIII Convegno nazionale dell’Associazione italiana di diritto urbanistico – Parma, 18-19 novembre 2005*, Editoriale scientifica, Napoli.

JOSÉ FARIÑA TOJO (2006), *Formas de regulación de la escena urbana en varias ciudades europeas*, in «Ci[ur]48 - Cuadernos de investigación urbanísticas».

FRANCESCO LUCARELLI (a cura di, 2006), *Ambiente, Territorio e Beni culturali nella giurisprudenza costituzionale*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli.

STEFANIA MABELLINI (2006), *L’assetto delle competenze sul paesaggio alla luce della giurisprudenza costituzionale*, «Giurisprudenza Costituzionale» n.5, pp. 3547-82.

ALESSIA MIGNOZZI (2006), *La disciplina dei Beni culturali tra tradizione e innovazione. Tutela, gestione e valorizzazione*, in FRANCESCO LUCARELLI (a cura di), *Ambiente, Territorio e Beni culturali nella giurisprudenza costituzionale*, Edizioni Scientifiche Italiane, Roma, pp. 319-53.

VALERIA PIERGIGLI, ANNALISA MACCARI (a cura di, 2006), *Il Codice dei beni culturali e del paesaggio tra teoria e prassi*, Giuffrè, Milano.

ANGIOLETTA VOGHERA (2006), *Culture europee di sostenibilità. Storie e innovazioni nella pianificazione*, Gangemi Editore, Roma.

DAMIANO GALLA' (2007), *L’attuazione della Convenzione europea del paesaggio in Italia. Il caso della Campania: problemi, opportunità, prospettive*, tesi di laurea specialistica in Pianificazione territoriale, urbanistica e ambientale, rel. RICCARDO PRIORE, Politecnico di Torino, Facoltà di Architettura 2, Torino.

MARTA BOTTERO (a cura di, 2007), *L’eredità di un grande evento: monitoraggio territoriale ex-post delle Olimpiadi di Torino 2006*, Celid, Torino.

GIAN FRANCO CARTEI (a cura di, 2007), *Convenzione europea del paesaggio e governo del territorio*. Il Mulino, Bologna.

MARIA LUISA CATONI (a cura di, 2007), *Il Patrimonio culturale in Francia*, Electa, Milano.

FRANÇOIS LAFARGE (2007), *La protezione giuridica del patrimonio culturale in Francia dalla metà del XIX secolo alla legge del 1913*, in MARIA LUISA CATONI (a cura di), *Il Patrimonio culturale in Francia*, Electa, Milano, pp. 67-99.

HÉLÈNE VERDIER (sous la direction de, 2007), *Principes, Méthode et conduite de l’Inventaire Général du Patrimoine Culturel*, «Documents et Méthodes» n. 9.

MARIELLA ZOPPI (2007), *La via italiana all’Architettura del Paesaggio: dal Convegno di Bagni di Lucca alla Convenzione europea dell’anno 2000*, in GUIDO FERRARA, GIULIO G. RIZZO, MARIELLA ZOPPI, *Paesaggi. Didattica, ricerche e progetti 1997-2007*, Firenze University Press, Firenze, pp. 25-29.

MANUEL APPERT (2008) *Ville globale versus ville patrimoniale? Des tensions entre libéralisation de la skyline de Londres et préservation des vues historiques*, «Revue Géographique de l'Est» [En ligne], vol. 48 / n. 1-2, 2008, mis en ligne le 08 octobre 2011, consulté le 16 octobre 2014. URL : <http://rge.revues.org/1154>.

ELISABETTA BANI (2008), *Le strutture per la gestione delle dismissioni immobiliari dello Stato per la valorizzazione del patrimonio pubblico*, in GIOVANNA COLOMBINI, *Nozione flessibile di proprietà pubblica. Spunti di riflessione di diritto interno ed internazionale*, Giuffrè editore, Milano, pp. 155- 196.

GIAN FRANCO CARTEI (2008), *Codice dei beni culturali e del paesaggio e Convenzione europea: un raffronto*, «Aedon. Rivista di arti e diritto online» n. 3.

MARIA IMMORDINO (2008), *La dimensione “forte” della esclusività della potestà legislativa statale sulla tutela del paesaggio nella sentenza della Corte Costituzionale n. 367 del 2007*, «Aedon. Rivista di arti e diritto on line», n. 1.

DONATA LEVI (2008), *The Administration of Historical Heritage: the Italian case*, in STEFAN FISCH (Ed.), *National Approaches to the Governance of Historical Heritage over time. A comparative report*, IOS Press, Amsterdam, pp. 103-126.

CARLO MARZUOLI (2008), *Il paesaggio nel nuovo Codice dei beni culturali*, «Aedon. Rivista di arti e diritto on line» n. 3.

PHILIPPE PANERAI (2008), *Paris métropole : formes et échelles du Grand-Paris*, Editions de la Villette, Paris.

THIERRY PAQUOT (2008), *La folie des hauteurs. Pourquoi s’obstiner à construire des tours?* Bourin-éditeur, Paris.

MAX QUERRIEN (2008), *Pour une politique de l’architecture. Témoignage d’un acteur (1960-1990)*, préface de Paul Chemetov ; avant-propos de Jean-Louis Violeau, Le Moniteur, Paris.

ANGELO SAMPIERI (2008), *Nel paesaggio: il progetto per la città negli ultimi venti anni*, Donzelli Editore, Roma.

GIROLAMO SCIULLO (2008), *Il paesaggio fra la Convenzione e il Codice*, «Aedon. Rivista di arti e diritto on line» n. 3.

ANGELA SERRA (2008), *Riflessioni in tema di governo delle città d’arte: esigenze, obiettivi, strumenti*, «Aedon. Rivista di arti e diritto on line ». 1.

Territoires & Enseignement (2008), *Transmettre l’architecture*, Débats, n.58, Editions du Certu, Paris.

DONATO ANTONUCCI (2009), *Codice Commentato dei Beni culturali e del Paesaggio*, Sistemi Editoriali Pozzuoli (NA), 2.

DINO BORRI, FIORENZO FERLAINO (a cura di, 2009), *Crescita e sviluppo regionale: strumenti, sistemi e azioni*. Franco Angeli, Milano.

ALBERTO BRAMANTI, CARLO SALONE (a cura di, 2009), *Lo sviluppo territoriale nell'economia della conoscenza: teoria, attori, strategie*. Franco Angeli, Milano.

PIERRE DONADIEU (2009), *Les paysagistes, ou Les métamorphoses du jardinier*, Actes Sud, Arles.

DONALD MCNEILL (2009), *The Global Architect. Firms, fame and urban form*, Routledge, London & New York.

JEAN-FRANÇOIS LEVON, COLLECTIF AMC (2009), *Le Grand Paris: consultation internationale sur l'avenir de la métropole parisienne*, Le Moniteur, Paris.

RICCARDO PRIORE (2009), *No people, no landscape. La convenzione europea del paesaggio: luci e ombre nel processo di attuazione in Italia*, Franco Angeli, Milano.

SUZANNE ROSENBERG (2009), *Participation des habitants: des luttes urbaines à l'institutionnalisation?*, in MARION CARREL, CATHERINE NEVEU, JACQUES ION (dir.) *Les intermittences de la démocratie*, L'Harmattan, Paris, pp. 217-229.

GIULIO SAPELLI (2009), *Tra rendita urbana e rendita finanziaria: la città a frattali*, «Dialoghi Internazionali. Città nel mondo» n. 10, pp. 14-20.

WALTER TOCCI (2009), *L'insostenibile ascesa della rendita urbana*, «Democrazia e diritto» n.1, pp.17-73.

MARILENA VECCO (2009), *Sguardi incrociati sul patrimonio culturale: Francia-Italia. Politiche e strumenti per la valorizzazione del patrimonio culturale*, Franco Angeli, Milano.

SANDRO AMOROSINO (2010), *Introduzione al diritto del paesaggio*, Editori Laterza, Bari.

CARLO DESIDERI (2010), *Paesaggio e paesaggi*, Giuffrè Editore, Milano.

MARIA KAIKA (2010), *Architecture and crisis: re-inventing the icon, re-imag(in)ing London and rebranding the City*, «Transactions of the Institute of British Geographers» n. 35(4), pp. 453-474.

FEDERICA LARCHER (2010), *Landscape education and research in Piedmont: for the implementation of the European Landscape Convention*, Politecnico di Torino, Torino.

CLAUDIA CASSATELLA, ATTILIA PEANO (2011), *Landscape Indicators: assessing and monitoring landscape quality*, INU Edizioni, Roma.

LIDIANNA DEGRASSI (2011), *L'idea di paesaggio tra natura e cultura. Il rapporto con le aree protette*, in GIOVANNI COCCO, LIDIANNA DEGRASSI, ANNA

MARZANATI, *Aree protette*, Atti del convegno, Grado 16 ottobre 2010, Giuffr  Editore, Milano, pp. 105-139.

LIDIANNA DEGRASSI (2011), *Attivit  commerciali, tutela dei centri storici. Le scelte strategiche negli ordinamenti regionali*, in PIER FRANCESCO LOLITO, ORLANDO ROSELLI (a cura di), *Il commercio tra regolazione giuridica e rilancio economico*, Giappichelli Editore, Torino, pp. 177-212 (anche in «Il diritto dell'economia» n. 1, 2011, pp. 39-75).

GIUSEPPE DEMATTEIS (a cura di, 2011), *Le grandi citt  italiane. Societ  e territori da ricomporre*, Consiglio italiano per le Scienze Sociali, Marsilio, Venezia.

STEFFEN NIJHUIS, RON VAN LAMMEREN, FRANK VAN DER HOEVEN (2011), *Exploring the Visual Landscape. Advances in Physiognomic Landscape Research in the Netherlands*, IOS Press, Amsterdam.

ATTILIA PEANO (a cura di, 2011), *Fare Paesaggio. Dalla pianificazione di area vasta all'operativit  locale*, Alinea Editrice, Firenze.

BIANCA MARIA SEARDO (2011), *Le condizioni per l'operativit  locale sul paesaggio nel sistema di pianificazione tedesco*, in ATTILIA PEANO (a cura di), *Fare Paesaggio. Dalla pianificazione di area vasta all'operativit  locale*. Alinea Editrice, Firenze, pp. 57-62.

UNESCO (2011), *Recommendation on the Historic Urban Landscape*, UNESCO World Heritage Centre, Paris.

PAOLO URBANI (2011), *Urbanistica solidale. Alla ricerca della giustizia perequativa tra propriet  e interessi pubblici*, Bollati Boringhieri, Torino.

ANGIOLETTA VOGHERA (2011), *Dopo la Convenzione Europea del Paesaggio. Politiche, Piani e Valutazione*, Alinea Editrice, Firenze.

CLAUDIA CASSATELLA, FRANCESCA BAGLIANI (a cura di, 2012), *Paesaggio e Bellezza. Enjoy the Landscape*, Celid, Torino.

VITTORIA CALZOLARI (2012), *Pesistica/Paesaje*, trad. A. Alvarez Mora, Universidad de Valladolid, Valladolid.

JEAN-PIERRE BADY, MARIE CORNU, J ROME FROMAGEAU, JEAN-MICHEL LENIAUD, VINCENT N GRI (ed., 2013), *1913. Gen se d'une loi sur les monuments historiques*, La documentation fran aise, Paris.

LUCIANO GALLINO (2013), *Il colpo di stato di banche e di governi. L'attacco alla democrazia in Europa*, Torino, Einaudi.

ALFONSO SERRITIELLO (2013), *Verso la revisione del Codice dei Beni Culturali e del Paesaggio. Profili critici e punti di forza del sistema di amministrazione del paesaggio*, «Aedon. Rivista di arti e diritto online» n. 3.

ATTILIA PEANO, LUIGI LA RICCIA (2014), *Centro storico, altra città e paesaggio: un sistema integrato o universi separati?* in ANDREA IACOMONI (a cura di), *Questioni sul recupero della città storica*, Aracne editrice, Roma, pp. 123-134.

MANUEL APPERT, CHRISTIAN MONTES, (2015), *Skyscraper and the redrawing of the London skyline: a case of territorialisation through landscape control*, «Articolo – Journal of Urban Research» (online), Special issue 7, 2015.

ANNALISA CALCAGNO MANIGLIO (a cura di, 2015), *Per un paesaggio di qualità: dialogo su inadempienze e ritardi nell'attuazione della Convenzione Europea*, Franco Angeli, Milano.

ANNALISA CALCAGNO MANIGLIO (2015), *Il ruolo svolto dalla CEP. Ritardi e inadempienze nella sua applicazione*, in ANNALISA CALCAGNO, MANIGLIO (a cura di), *Per un paesaggio di qualità: dialogo su inadempienze e ritardi nell'attuazione della Convenzione Europea*, Franco Angeli, Milano, pp. 39-75.

GIAN FRANCO CARTEI (2015), *La Convenzione Europea del Paesaggio: le ragioni della sua in-attuazione*, in ANNALISA CALCAGNO, MANIGLIO (a cura di), *Per un paesaggio di qualità: dialogo su inadempienze e ritardi nell'attuazione della Convenzione Europea*, Franco Angeli, Milano, pp. 79-105.

MAGUELONNE DÉJEANT-PONS (2015), *La Convention européenne du paysage, le paysage comme “composante essentielle du cadre de vie des populations, expression de la diversité de leur patrimoine commun culturel et naturel, et fondement de leur identité”*, in ANNALISA CALCAGNO, MANIGLIO (a cura di), *Per un paesaggio di qualità: dialogo su inadempienze e ritardi nell'attuazione della Convenzione Europea*, Franco Angeli, Milano, pp. 9-32.

YVES LUGINBÜHL (2015), *L'intérêt des Atlas de paysage dans la mise en œuvre de la Convention Européenne du Paysage*, in ANNALISA CALCAGNO, MANIGLIO (a cura di), *Per un paesaggio di qualità: dialogo su inadempienze e ritardi nell'attuazione della Convenzione Europea*, Franco Angeli, Milano, pp. 159-171.

Torino: Storia, Società, Architettura e Urbanistica

GIOVANNI ASTENGO (1947), *Cenni sul Piano Regionale Piemontese*, «Metron» n. 14, pp. 27-28.

GIORGIO RIGOTTI (1955), *Studi in corso per il nuovo Piano regolatore di Torino*, «Urbanistica» n. 15-16, pp. 118; 124.

GIORGIO RIGOTTI (1955), *Gli orientamenti per il Piano regolatore generale di Torino*, «Atti e Rassegna Tecnica» n. 4, pp. 138-145.

MARIO FEDERICO ROGGERO (1963), *A proposito del concorso per il nuovo Centro Direzionale di Torino*, «Atti e Rassegna Tecnica» n. 5, maggio, pp. 223-230.

ALBERTO SAMONA' (1963), *Il dibattito architettonico e urbanistico oggi in Italia*, «Comunità» n. 115, dicembre, pp. 60-71.

AUGUSTO CAVALLARI MURAT (1964), *Il futuro centro direzionale di Torino. Centri direzionali: civiltà, praticità e civetteria*, «L'ingegnere libero professionista» n. 6, giugno 1964, pp. 273-280.

GIO PONTI (1964), *Le torri di Torino*, «Domus» n. 411, febbraio 1964, pp. 1-10.

AUGUSTO CAVALLARI MURAT (1968), *Forma urbana e architettura nella Torino Barocca. Dalle premesse classiche alle conclusioni neoclassiche*, Torino, UTET, 2 voll., 3 tomi.

GIANNA PALOSCHI (1972), *L'organizzazione della direzionalità a Torino: dal concorso per il Centro direzionale alle tendenze attuali*, Tesi di laurea in Composizione Architettonica, rel. Roberto Gabetti, Politecnico di Torino, a.a. 1971-1972.

RENZO GIANOTTI (1982), *Una vecchia fabbrica per una nuova città*, in «Nuova Società», speciale *Che fare del Lingotto? Un vuoto da colmare nel cuore di Torino*, 27 marzo.

GIGI RIVALTA (1982), *Lo spazio eguale*, in «Nuova Società», speciale *Che fare del Lingotto? Un vuoto da colmare nel cuore di Torino*, 27 marzo.

PIETRO VERZELETTI (1982), *Programmazione urbanistica e mercato delle aree*, in «Nuova Società», speciale *Che fare del Lingotto? Un vuoto da colmare nel cuore di Torino*, 27 marzo.

LUIGI FALCO, SILVIA SACCOMANI (1983), *Il progetto preliminare del Piano Regolatore del Comune di Torino*, in «Atti e Rassegna Tecnica» n. 9-10, settembre-ottobre, pp. 303-316.

VERA COMOLI (1984), *Per un archivio della memoria*, in POLITECNICO DI TORINO, DIPARTIMENTO CASA-CITTA', *Beni culturali ed ambientali nel Comune di Torino*, Società degli Ingegneri e degli Architetti in Torino, Torino, pp. 691-694.

FRANCO CORSICO, LUIGI FALCO (1984), *Lingotto: un problema di ristrutturazione urbana. Da una città in pezzi a una città per pezzi*, «Casabella» n. 486.

POLITECNICO DI TORINO, DIPARTIMENTO CASA-CITTA' (1984), *Beni culturali ed ambientali nel Comune di Torino*, Società degli Ingegneri e degli Architetti in Torino, Torino.

ARNALDO BAGNASCO (1986), *Torino. Un profilo sociologico*. Nuovo Politecnico 154, Einaudi, Torino.

MICAELA VIGLINO (a cura di, 1986), *Storia e architettura della città*, Atti delle giornate di studio in "L'Ambiente antico", Politecnico di Torino, 3 e 20 maggio 1985, Edizioni dell'Orso, Alessandria.

GIUSEPPE DEMATTEIS, ANNA SEGRE (1988), *Da città-fabbrica a città-infrastruttura*, «Spazio e Società» n. 42, *Dossier Torino*, pp. 80-83.

LUIGI MAZZA (1988), *Politica amministrativa e pianificazione*, «Spazio e Società» n. 42, *Dossier Torino*, pp. 76-79.

Città di Torino, Assessorato all'Urbanistica (1989), *Piano regolatore generale di Torino, Deliberazione Programmatica. Relazione tecnica*. "Quaderni del Piano", Gregotti Associati Studio, Marzo.

PAOLO CHICCO, LUIGI FALCO, MARIA GARELLI, SILVIA SACCOMANI (1991), *La direzionalità inseguita. Vicende secolari dell'area del centro direzionale del Prg del 1956 e ipotesi di ampliamento del Politecnico*, Celid, Torino.

FRANCESCO INDOVINA (a cura di, 1991), *La ragione del piano. Giovanni Astengo e l'urbanistica italiana*, F. Angeli, Milano.

LUIGI MAZZA, CARLO OLMO (a cura di, 1991), *Architettura e Urbanistica a Torino 1945/1990*, Umberto Allemandi & C., Torino.

LUIGI MAZZA (1991), *Trasformazioni del piano*, in L. MAZZA, C. OLMO (a cura di), *Architettura e Urbanistica a Torino 1945/1990*, Umberto Allemandi & C., Torino.

FRANCO MELLANO (1991), *Torino 1945-1985: tra pianificazione ed emergenza*, in LUIGI MAZZA, CARLO OLMO (a cura di), *Architettura e Urbanistica a Torino 1945/1990*, Umberto Allemandi & C., Torino, pp. 252-253.

Città di Torino, Assessorato all'assetto urbano (1992), *Piano regolatore generale di Torino, Qualità e valori della struttura storica di Torino*, "Quaderni del Prg".

PAOLA DI BIAGI, PATRIZIA GABELLINI (a cura di, 1992), *Urbanisti italiani: Piccinato, Marconi, Samonà, Quaroni, De Carlo, Astengo, Campos Venuti*, Laterza, Roma.

GUIDO MONTANARI (1992), *Interventi urbani e architetture pubbliche negli anni Trenta. Il caso del Piemonte*, CLUT, Torino.

CARLO OLMO (1992), *Frammenti positivisti*, «Casabella» n. 592, luglio-agosto, p. 37.

ADRIANA CASTAGNOLI (1993), *Torino nella ricostruzione*, in VALERIO CASTRONOVO (a cura di), *Torino dal fascismo alla Repubblica, Storia illustrata di Torino*, collana “Il tempo e la città”, Elio Sellino Editore, Milano.

GIUSEPPE BERTA (1994), *Le culture del lavoro*, in V. CASTRONOVO (a cura di), *Storia illustrata di Torino*, Sellino, Milano, pp. 2354-2358.

Città di Torino, Assessorato all’Assetto Urbano (1994), *Progetti per il Prg*, Gregotti Associati, “Quaderni del Prg”, Torino.

GUIDO MORBELLI (1994), *Centro e periferia*, in VALERIO CASTRONOVO (a cura di), *Torino fra ieri e oggi*, in *Storia illustrata di Torino*, vol. 8, collana “Il tempo e la città”, Elio Sellino Editore, Milano, pp. 2101-2120.

LAURENCE SHAACK (1994), *Turin change de siècle*, «Urbanisme» n. 270-271, janvier-février, pp. 74-78.

FRANCO FARINA SANSONE (1995), *La reconquête des centres, Turin régule sa transformation urbaine*, «Urbanisme» n. 285, novembre-décembre, pp. 71-74.

GIORGIO PICCINATO (1997), *Il piano di Abercrombie e i sogni dell’urbanistica italiana*, in FRANCESCO VENTURA (a cura di), *Alle radici della città contemporanea. Il pensiero di Lewis Mumford*, Città-Studi, Milano, pp. 221-229.

ADRIANA CASTAGNOLI (1998), *Da Detroit a Lione. Trasformazione economica e governo locale a Torino (1970-1990)*, Franco Angeli, Milano.

ALESSANDRO DE MAGISTRIS (1999), *L’urbanistica della grande trasformazione (1945-1980)*, in NICOLA TRANFAGLIA (a cura di), *Storia di Torino*, vol. IX, *Gli anni della Repubblica*, Giulio Einaudi Editore, Torino, pp. 191-238.

STEFANO MUSSO (1999), *Il lungo miracolo economico. Industria, economia e società (1950-1970)*, in NICOLA TRANFAGLIA (a cura di), *Storia di Torino*, vol. IX, *Gli anni della Repubblica*, Giulio Einaudi Editore, Torino, pp. 51-100.

STEFANO MUSSO (2002), *Lo sviluppo e le sue immagini. Un’analisi quantitativa. Torino 1945- 1970*, in FABIO LEVI, BRUNO MAIDA, *La città e lo sviluppo. Crescita e disordine a Torino 1945- 1970*. Franco Angeli, Torino, pp. 39-70.

CLAUDIO RABAGLINO (2004), *Dalla teoria alla pratica. Ambiente, trasporti e urbanistica nell’azione amministrativa delle giunte rosse*, in BRUNO MAIDA (a cura di), *Alla ricerca della simmetria. Il Pci a Torino, 1945-1991*, Fondazione Istituto Piemontese Antonio Gramsci, Rosenberg & Seller, Torino, pp. 215-271.

ANTHONY L. CARDOZA, GEOGGREY W. SYMCOX (2006), *Storia di Torino*, Giulio Einaudi Editore, Torino.

ANTONIO DE ROSSI, GIOVANNI DURBIANO (2006), *Torino 1980/2011. La trasformazione e le sue immagini*, Umberto Allemandi & C., Torino.

ARNALDO BAGNASCO (2008), *La città si discute*, in A. BAGNASCO, C. OLMO (a cura di), *Torino 011. Biografia di una città*, Electa, Milano, pp. 15-24.

(2008), *Il rapporto tra Piano Strategico e PRG. Carlo Alberto Barbieri, Coordinatore della Commissione territorio metropolitano del Piano Strategico di Torino*, intervista a cura di Agata Spaziante, «Atti e Rassegna Tecnica» n. 1-2, marzo-aprile, *Torino, il Prg dieci anni dopo*, pp. 111-116.

PAOLA DI BIAGI (2008), *La Città pubblica. Edilizia sociale e riqualificazione urbana a Torino*, Umberto Allemandi & C., Torino.

ANTONIO DE ROSSI (2008), *La costruzione di Spina 2. Dalla cittadella dei servizi alla cittadella della conoscenza*, «Atti e rassegna tecnica» n. 1-2, marzo-aprile, *Torino, il Prg dieci anni dopo*, pp. 145-157.

ANTONIO DE ROSSI (2008), *TO-morrow*, in A. BAGNASCO, C. OLMO, *Torino 011. Biografia di una città*, Electa, Milano, pp. 65-74.

MARCO DEMARIE, GIOVANNI DURBIANO (2008), *Distretto: un mito progettuale per il centro di Torino*, in ARNALDO BAGNASCO, CARLO OLMO, *Torino 011. Biografia di una città*, Electa, Milano, pp.54-64.

(2008), *I progettisti. Augusto Cagnardi*. Intervista a cura di Agata Spaziante, «Atti e Rassegna Tecnica» n. 1-2, marzo-aprile, *Torino, il Prg dieci anni dopo*, pp. 87-94.

(2008), *I Protagonisti dell'attuazione del PRG*. Interviste a cura di Agata Spaziante e Gianni Torretta, «Atti e rassegna tecnica» n. 1-2, marzo-aprile. *Torino, il Prg dieci anni dopo*, pp. 57-80.

(2008), *La Qualità della città. Carlo Olmo, direttore dell'Urban Center Metropolitano di Torino*. Intervista a cura di Agata Spaziante, «Atti e Rassegna Tecnica» n. 1-2, marzo-aprile, *Torino, il Prg dieci anni dopo*, pp. 122-128.

FEDERICO OLIVA (2008), *Il PRG di Torino: una prospettiva storico-critica*, «Atti e Rassegna Tecnica» n. 1-2, marzo-aprile 2008, *Torino, il Prg dieci anni dopo*, pp. 45-54.

CARLO OLMO (2008), *Una mostra che è un dispositivo*, in A. BAGNASCO, C. OLMO (a cura di), *Torino 011. Biografia di una città*, Electa, Milano, pp.9-14.

SERGIO PACE (2008), *Condizioni di partenza. Architettura e società a Torino negli anni Ottanta e Novanta*, in ARNALDO BAGNASCO, CARLO OLMO, *Torino 011. Biografia di una città*, Electa, Milano, pp. 34-46.

RAFFAELE RADICIONI (2008), *Dieci anni di Piano regolatore generale*, «Atti e rassegna tecnica» n. 1-2, marzo-aprile. Torino, *il Prg dieci anni dopo*, pp. 189-196.

LEONARDO CIACCI, BRUNO DOLCETTA, ALESSANDRA MARIN, (2009), *Giovanni Astengo. Urbanista Militante*, Marsilio, Venezia.

RAFFAELE RADICIONI, PIER GIORGIO LUCCO BORLERA (2009), *Torino Invisibile*, Alinea Editrice, Firenze.

SISTO GIRIODI (2010), *Il grattacielo. Tipo urbano, anti-urbano, iper-urbano*, «Atti e Rassegna Tecnica» n. 3, *Torino verticale*, dicembre, pp. 21-29.

GUIDO MONTANARI (2010), *L' "altra modernità" in Piemonte. Dalla storia dell'architettura all'architettura della storia*, in MARINA DOCCI, MARIA GRAZIA TURCO (a cura di), *L'architettura dell' "altra" modernità*, atti del XXVI Congresso di Storia dell'Architettura, Roma 11-13 aprile 2007, Gangemi Editore, Roma, pp. 158-165.

GUIDO MONTANARI (2010), *Slow architecture vs Global architecture: paesaggi della modernità*, «Atti e Rassegna Tecnica» n. 3, *Torino verticale*, dicembre, pp. 30-36.

MARCO SANTANGELO, ALBERTO VANOLO (a cura di, 2010), *Di capitale importanza: immagini e trasformazioni urbane di Torino*, Carocci, Roma.

MARIO VIANO (2010), *Le nuove polarità terziarie, gli edifici alti e la ridefinizione del ruolo urbano del centro storico*, «Atti e Rassegna Tecnica» n. 3, *Torino verticale*, dicembre, pp. 18-20.

SILVANO BELLIGNI, STEFANIA RAVAZZI (2012), *La politica e la città. Regime urbano e classe dirigente a Torino*, il Mulino, Urbino.

GIULIA CARLONE (2012), *Il ruolo del paesaggio nel progetto della città contemporanea*, tesi di Dottorato in *Progettazione della città, del Territorio e del Paesaggio*, Università degli Studi di Firenze, rel. Antonello Boatti, Claudia Cassatella.

GIUSEPPE DE LUCA FRANCESCO SBETTI (a cura di), (2012), *Le eredità di Astengo*, Inu Edizioni, Roma.

GUIDO MONTANARI (2012), *Torino: nuovi paesaggi urbani e sociali nella ex città fabbrica*, in ELENA MANZO (a cura di), *La città che si rinnova. Architettura e scienze umane tra storia e attualità: prospettive di analisi a confronto*, Franco Angeli, Milano, pp. 142-151.

PIA DAVICO, CHIARA DEVOTI, GIOVANNI MARIA LUPO, MICAELA VIGLINO (2014), *Borghi e borgate di Torino. La storia della città per capire, il rilievo urbano per conoscere*, Edizioni del Politecnico di Torino, Torino.

MICAELA VIGLINO (2014), *I fenomeni borghigiani: dalle ricerche pregresse alle attuali*, in PIA DAVICO, CHIARA DEVOTI, GIOVANNI MARIA LUPO, MICAELA VIGLINO, *Borghi e borgate di Torino. La storia della città per capire, il rilievo urbano per conoscere*, Edizioni del Politecnico di Torino, Torino, pp. 55-64.

Articoli di giornale

Il Piano regolatore della città approvato a larga maggioranza, in “La Stampa”, 8 aprile 1956;

Approvato dal Consiglio Comunale il nuovo Piano regolatore di Torino, in “Gazzetta del Popolo”, 8 aprile 1956.

M. BERNARDI, *Dodici grattacieli di 120 metri domineranno il luminoso “Centro direzionale” di Torino. I “quartieri del futuro” dovrebbero essere realizzati in dieci anni. Il progetto “Acropolis 9” ha vinto, sugli altri 23 competitori, il concorso nazionale. Vuol trasformare una vasta zona, oggi urbanisticamente negativa, nel polmone vivo della città. Su una collina artificiale (autentica Acropoli del XX secolo) saranno raccolti uffici pubblici e privati, alberghi, luoghi di svago e ritrovo, abitazioni: è l’unico mezzo per salvare il vicino “centro storico” dall’asfissia o dalla distruzione. Le soluzioni tecnicamente più avanzate (tra l’altro, parcheggi per trentamila macchine) si uniscono al rispetto dei criteri estetici e paesistici: il quaranta per cento della “città nuova” sarà occupato da verdi aiuole.* «La Stampa», 21-04-1963.

AL. CH. *I grattacieli di “Akropolis” distruggono la vecchia Torino? “Tavola rotonda” a Roma sul centro direzionale. Critiche alla realizzazione dei progetti, giudicati lontani dallo spirito della città, ed al bando di concorso. Un architetto: “Conosciamo i problemi ma non li sappiamo risolvere”.* «Gazzetta del Popolo», 4-02-1964.

ANGELO DRAGONE, *Così allo scadere dell’anno 2000 apparirà la fantastica City di Torino. Una cronaca anticipata (che ci auguriamo veritiera). Progetti presentati alla popolazione nella Galleria Civica d’Arte moderna da giovedì prossimo al 19 gennaio. Una vasta area non lontana dal vecchio centro storico trasformata in “centro direzionale”. L’ “Acropoli”: una grande collina artificiale irta di grattacieli che degrada dolcemente verso un parco in cui sorge la zona residenziale. Uffici pubblici e privati, banche, locali di divertimento: la vita continua notte e giorno.* «Stampa Sera», martedì 7-mercoledì 8 gennaio 1964.

ARRIGO LEVI, *Torino si sgretola, perché non salvarla?*, «La Stampa», 15 aprile 1971.

Risanare il volto del centro senza distruggere il passato. Alcuni architetti ed una parte del Consiglio Comunale ritengono inutile conservare centinaia di case vecchie e malsane, “sacche” di sottosviluppo. Altri affermano che ogni innesto di strutture moderne provocherebbe un’irreparabile distruzione ambientale. «Stampa sera», giovedì 27 maggio 1971.

Tavola rotonda di urbanisti e tecnici sul dramma di Torino che si sgretola. Oggi a «La Stampa», dopo un’ondata di centinaia di lettere. «La Stampa», martedì 1 giugno 1971.

Comune, all’ultima ora delibere di grande peso. Tra queste la discussione sui piani particolareggiati del centro storico, la pianificazione delle unità urbane e l’inceneritore dei rifiuti, «La Stampa», giovedì 1 maggio 1975.

MARIO VIRANO, *Lingotto: la sinistra raccoglie la sfida egemonica della Fiat*, «L'Unità», 24 giugno 1984.

ETTORE BOFFANO, *La polemica per il grattacielo più alto della Mole*, «La Repubblica», 26 ottobre 2007.

Quel grattacielo oscura il simbolo di Torino, «La Stampa», 26 ottobre 2007.

MAURO TRAPEANO, *La Finanza in Regione per i costi del grattacielo. L'indagine sui 19 milioni di euro pagati all'archistar Fuskas*. «La Stampa» 11 ottobre 2012, pp. 43-45.

GIOVANNI MONACO, *Biblioteca Bellini, la Corte dei Conti apre un fascicolo. L'opera costata 16,5 milioni in progettazioni ma mai realizzata*, «Il Nordovest», 19 gennaio 2013.

EMANUELA MINUCCI, *I grattacieli crescono. Alla fine saranno otto. Il Piano regolatore prevede altre sei torri entro il 2020. La città verticale ha modificato il paesaggio. Entro il 2020 le torri "segneranno la periferia"*. «La Stampa», cronaca di Torino, dossier *La città che cambia*, 24 aprile 2014, pp. 44-45.

LETIZIA TORTELLO, *Ma lo skyline fa ancora discutere*, «La Stampa», cronaca di Torino, dossier *La città che cambia*, 24 aprile 2014, pp. 44-45.

EMANUELA MINUCCI, *I grattacieli futuri dividono Torino. Il dibattito urbanistico lanciato sulla "Stampa" spacca la città tra difensori del panorama e sostenitori del verticale. E se il gigante di Intesa Sanpaolo rispetta l'altezza della Mole quello della Regione (firmato Fuksas) andrà ben oltre*. «La Stampa», 25 aprile 2014, p. 42.

MORENO D'ANGELO, *Fiamme gialle in Comune per progetto "biblioteca Bellini"*, «Nuova Società», 5 marzo 2015.

MARINA PAGLIERI, *Cagnardi: "Le idee tradite del mio piano regolatore". Le riflessioni dell'architetto milanese che vent'anni fa firmò il Prg di Torino con Vittorio Gregotti: "Ho scritto al sindaco: con scenari mutati serve un nuovo pensiero sulla città del futuro"*, «La Repubblica», 02 febbraio 2015.

ANDREA ROSSI, *Finanza in Comune, sequestrati documenti sul progetto della Biblioteca Bellini. L'indagine della Corte dei Conti riguarda il faraonico progetto che avrebbe dovuto sorgere sull'area ex Westinghouse*, «La Stampa», 5 marzo 2015.

Lione: Storia, Società, Architettura e Urbanistica

PIERRE MERLIN (sous la direction de, 1985), *Morphologie urbaine et parcellaire*, Presse universitaire de Vincennes, Saint-Denis.

PIERRE GRAS (1990), *Lyon 2010. Une ville pour vivre et pour rêver*, Syros-Alternatives, Paris.

MARC LEMONIER (1990), *La Croix-Rousse en peinture douce*, in « Diagonal » n. 80, novembre, p. 9.

HENRY CHABERT (sous la direction de), (1993), *Espaces public, espaces de vie...Les réponses lyonnaises*, Editions Horvath, Lyon.

CHARLES DELFANTE (1994), *Cent ans d'urbanisme à Lyon*, Editions Lyonnaises, Lyon.

ARCHIVES MUNICIPALES DE LYON (1995), *Vieux Lyon, trente ans de secteurs sauvegardé*, Le catalogues d'exposition des Archives Municipales, Lyon.

MARC BÉDARIDA (1995), *Lione : la politica degli spazi pubblici*, «Casabella» n. 629, décembre, pp. 8-23.

PIERRE GRAS, ALBERT JAUBERT, FRANÇOIS GUY (1995), *Révélateurs de ville. Lyon, travaux récents de l'Agence d'Urbanisme*, Mardaga, Liège.

JEAN-GABRIEL MORTAMET, (1995), *Le plan de sauvegarde et de mise en valeur du vieux Lyon*, in ARCHIVES MUNICIPALES DE LYON, *Vieux Lyon, trente ans de secteurs sauvegardé*, Le catalogues d'exposition des Archives Municipales, Lyon, pp. 47-49.

RÉGIS NEYRET (1995), *Le tournant des années 60, vieux Lyon. Naissance d'une renaissance*, in ARCHIVES MUNICIPALES DE LYON, *Vieux Lyon, trente ans de secteurs sauvegardé*, Le catalogues d'exposition des Archives Municipales, Lyon, pp. 35-45.

ARCHIVES MUNICIPALES DE LYON (1997), *Forma Urbis. Les Plans Généraux de Lyon, XVIe-XXe siècles*, Les dossiers des Archives municipales, Lyon.

JOËLLE DIANI (1997), *De l'espace du Plan au Schéma du concept. L'évolution graphique des Schémas directeurs de l'agglomération lyonnaise*, in ARCHIVES MUNICIPALES DE LYON, *Forma Urbis. Les Plans Généraux de Lyon, XVIe-XXe siècles*, Les dossiers des Archives municipales, Lyon, pp. 145-146.

PIERRE-YVES SAUNIER (1997), *Au service du Plan: hommes et structures de l'urbanisme municipal à Lyon au 20^e siècle*, in ARCHIVES MUNICIPALES DE LYON, *Forma Urbis. Les Plans Généraux de Lyon, XVIe-XXe siècles*, Les dossiers des Archives municipales, Lyon, pp. 135-144.

PAOLA PUCCI (1998), *Lyon La Part-Dieu : tra strategie territoriali e scelte trasportistiche*, in CORINNA MORANDI, PAOLA PUCCI (a cura di), *Prodotti notevoli. Ricerca sui fattori di successo dei progetti di trasformazione urbana*, Franco Angeli, Milano, pp. 139-161.

ALAIN VOLLERIN, FRANÇOIS GUY (1999), *Histoire de l'architecture et de l'urbanisme à Lyon au XXe siècle*, Editions Mémoire des Arts, Lyon.

LAURENT SAUZAY (2002), *Louis Pradel Maire de Lyon*, Editions Lyonnaises d'Art et d'Histoire, Lyon.

GÉRARD CHAUVY (2003), *Lyon disparu. 1880-1950*, Éditions Lyonnaises d'Art et d'Histoire, Lyon 2003.

NATHALIE MATHIAN (2003), *Quelques jalons dans la protection du tissu urbain à Lyon*, in PHILIPPE POIRRIER, LOÏC VADELORGE, *Pour une histoire des politiques du patrimoine*, Comité d'histoire du Ministère de la Culture, Fondation Maison des sciences de l'homme, Paris, pp. 123-144.

ELSA PEYSSON (2004), *Les origines méconnues de la mutation de l'espace public lyonnais : l'exemple de la transformation urbanistique de Lyon sous les deux mandats de Francisque Collomb (1976-1989)*, mémoire de DEA-Paris IX-Dauphine, 2003-2004.

JEAN PELLETIER, CHARLES DELFANTE (2004), *Atlas historique du Grand Lyon*, Editions Xavier Lejeune-Libris, Saint-Etienne.

ELENA MARCHIGIANI (2005), *Paesaggi urbani e post-urbani, Lyon e IBA Emscher Park*, Meltemi, Roma.

GILLES BENTAYOU (2007), *De «l'atelier» à «l'agence» d'urbanisme de Lyon: nouveaux regards sur les quartiers anciens (1961-1983)*, in «Territoire en Mouvement» n. 2, pp. 31-43.

RACHEL LIHOSSIER, FLORENCE MENEZ (2007), *L'Agence d'urbanisme de Lyon : avant-garde et creuset d'expertise pour une politique urbaine stratégique*, in «Territoire en Mouvement» n. 2, pp. 57-71.

STÉPHANE AUTRAN (2008), *Le schéma directeur de l'agglomération lyonnaise « Lyon 2010 » (1992). La planification stratégique permet à l'agglomération lyonnaise de prendre son avenir en main*, in « Millénaire 3 », Grand Lyon, Juillet.

DOMINIQUE BERTIN, NATHALIE MATHIAN (2008), *Lyon. Silhouette d'une ville recomposée. Architecture et urbanisme 1789-1914*, Editions Lyonnaises d'Art et d'Histoire, Lyon.

CATHERINE FORET (2008), *L'invention d'un vocabulaire des espaces publics (1990-94) ou comment renforcer l'unité de l'agglomération par « l'harmonisation des signes du territoire »*, in « Millénaire 3 », Grand Lyon, Mai.

CHARLES DELFANTE (2009), *La Part-Dieu. Le succès d'un échec*, Libel, Lyon.

SILVIA MANTOVANI (2009), *Tra ordine e caos. Regole del gioco per una urbanistica paesaggista*, Alinea Editrice, Firenze.

CHARLES DELFANTE (2010), *Souvenirs d'un urbaniste de province*, Éditions du Linteau, Paris.

(2010), Dossier *Planification Lyon (1984) 2010*, «Urbanisme» n. 371, mars-avril.

RACHEL LIROSSIER, LILA COMBE (2010), *Ouverture aux acteurs économiques et à la société civile : avancées et limites*, in *Planification Lyon (1984) 2010*, «Urbanisme» n. 371, mars-avril, pp. 56-58.

CHRISTIAN SOZZI (2010), *La démarche de Lyon 2010 racontée par l'agence d'Urbanisme. Le récit d'une gestation (1984-1989)*, in *Planification Lyon (1984) 2010*, «Urbanisme» n. 371, mars-avril, pp. 51-53.

ANTOINE LUBIÈRE (2012), *Où est passé l'urbanisme de projet ? Lyon La Part-Dieu, hub métropolitain en quête d'urbanité*, «Urbanisme» mars-avril, p. 16.

NATHALIE MATHIAN (2013), *Naissance d'une conscience patrimoniale, le vieux Lyon*, EMCC, Lyon.

SOPHIE TRELCAAT (2014), *Lyon. Réinventer La Part-Dieu*, «L'Architecture d'Aujourd'hui» n. 401, juin, p. 14.

Articoli di giornale

K. EVIN, *Lyon: dans son béton, qui met-on? Le règne de Louis Pradel, qui a duré vingt ans, s'achève. Et le bilan que font les Lyonnais, avant de lui choisir un successeur, est morose*, «Le Nouvel Observateur», 25 octobre 1976, pp. 41-43.

HÉLÈNE DEMORIANE, *Lyon: la dernière tour*, «Le Point», 01 juin 1977.

NADINE SCIACCA, *Part-Dieu. La construction du B.10. Le pavé dans la gare...* «Lyon Matin», 28 Novembre 1986.

SANDRINE BLANCHARD, *“Le Crayon” signe Lyon. La tour Crédit lyonnais, construite il y a vingt ans, surnommée «le Crayon», s'est inscrite dans le paysage urbain. Le monument est devenu un symbole de la ville à l'égal de Fourvière*. «Le Monde», 15 Février 1995.

GABRIEL EHRET, *Lyon Part-Dieu. Le pôle d'affaires sur dalle s'intègre à la ville*, «Le Moniteur», 24 septembre 2004.

SOPHIE MAJOU, *La mairie du 3^e rend un avis défavorable. Vahé Muradian, élu UMP en charge de l'urbanisme dans le 3^e arrondissement, architecte et vice-président au Grand Lyon lors de la précédente mandature explique pourquoi.* « Le Progrès », 29 novembre 2005.

PHILIPPE CHASLOT, *Tour Oxygène. Ni vraiment belle, ni vraiment écolo...* « Lyon capitale » n. 596, semaine du 12 décembre 2006.

CAROLINE AUCLAIR, *Avec la tour Oxygène, la Part-Dieu va rivaliser avec la Défense,* « Le Progrès », 29 mars 2007.

La folie des « grandeurs » gagne Lyon. « Le Progrès », 7 octobre 2008.

Lyon, c'est bientôt Manhattan ! « Tribune de Lyon » n. 169, 5 mars 2009, pp. 18-21.

SOPHIE MAJOU, *La tour UAP dans le collimateur. Le dépôt du permis de construire de la tour Incity, valant permis de démolir de la tour UAP, est « imminent ». Les Lyonnais seront informés du projet dans le cadre d'une enquête publique. « Mais où est passé la concertation ? »*, « Le Progrès », 9 mai 2009.

RRP, *Pourquoi la Tour Oxygène est ratée. Ni belle, ni grande, ni même franchement utile... Quel était l'intérêt de construire la tour Oxygène ? « C'est un exploit administratif » répond le Grand Lyon. Et cela semble leur suffire,* « Lyon capitale », n. 681, septembre 2009.

R.R., *La Part-Dieu : le second souffle du quartier d'affaires. Pas de chirurgie lourde pour le quartier d'affaires lyonnais, mais une opération d'urbanisme assez significative pour rendre ce secteur stratégique de l'agglomération un peu plus facile à vivre. La question du skyline.* « Le Progrès », 24 mai 2010.

CATHERINE SABBAH, *Quartier d'affaires. La Part-Dieu se reconstruit plus grande et plus haute,* « Le Moniteur », 17 juin 2011, pp. 22-25.

VINCENT LONCHAMPT, *Part-Dieu : la Défense à la sauce lyonnaise,* « Tribune de Lyon » n. 325, du 1^{er} au 7 mars 2012, pp. 28-30.

Aménagement de la Part-Dieu : « le projet n'est pas assez ambitieux ». L'association « Déplacement citoyens » a organisé un débat/échange jeudi soir, autour du projet d'aménagement du site intermodal de la gare de la Part-Dieu, qu'elle ne trouve pas assez convaincant. « Le Progrès », 29 novembre 2013.

FRANCK BENSAID, *Lyon veut jouer des tours à la Part-Dieu. Dans les années à venir, les tours vont en appeler d'autres à la Part-Dieu ; c'est en tous les cas l'ambition de Gérard Collomb qui envisage une skyline lyonnaise. A' terme, les tours existantes vont cohabiter avec celles annoncées, ou encore envisagées. Revue.* « Le Progrès », 12 avril 2013, p. 9.

Conseil du 3^e arrondissement : le projet Part-Dieu sur le grill. Des élus d'opposition accusent la majorité en place de faire passer en force de nouvelles possibilités de construction dans le quartier. « Le Progrès », 9 janvier 2013.

GEOFFREY MERCIER, *La carte de la Part-Dieu dessinée pour les vingt ans à venir*. «Le Progrès», 22 Janvier 2013.

Première pierre pour Incity, une tour décidément bien élevée. Le chantier de la plus haute des tours lyonnaises a été officiellement lancé ce jeudi. Fin 2015, Incity culminera à 200 mètres et pourra accueillir près de 2700 personnes. «Le Progrès», 12 Avril 2013.

S.M., *Quand la Part-Dieu veut tutoyer le ciel. Gérard Collomb concocte une « densification » du deuxième quartier d'affaires de France, avec, à moyen terme, l'arrivée de nouvelles tours.* «Le Progrès», 7 janvier 2013.

SOPHIE MAJOU, *« Part-Dieu 2020 » : lancement des travaux pour libérer la place Béraudier. L'immeuble « B10 » sera totalement démoli en septembre 2015. Il a été acquis 8.2 millions d'euros par le Grand Lyon qui dépensera encore 4.8 millions d'euros pour le travaux qui se sont révélés plus onéreux que prévu, amiante oblige.* « Le Progrès », 27 novembre 2014.

SOPHIE MAJOU, *Depuis la colline de Fourvière, la tour Incity cachera une partie du mont Blanc.* «Le Progrès», 07 Juillet 2014.

SITOGRAFIA

<http://urbamet.documentation.developpement-durable.gouv.fr/documents/Urbamet/0278/Urbamet-0278911/EQUTEX00013111.pdf>

<http://www.inu.it/convegni-nazionali-2>.

<http://eur-lex.europa.eu/legal-content/IT/TXT/PDF/?uri=CELEX:11957E/TXT&from=IT>

http://www3.unisi.it/did/dip-direcon/carta_medit.pdf

http://www.landsible.eu/download/Schema_di_sviluppo_dello_spazio_europeo.pdf

http://www.ums-riate.fr/Webriate/wp-content/uploads/2013/12/SDEC_FR.pdf.

http://ec.europa.eu/regional_policy/archive/consultation/terco/paper_terco_it.pdf

http://www.europarl.europa.eu/meetdocs/2009_2014/documents/regi/dv/barca_report_/barca_report_en.Pdf

http://ec.europa.eu/regional_policy/sources/docoffic/official/reports/cohesion5/pdf/conclu_5cr_part1_it.pdf

http://www.convenzioneeuropeapaesaggio.beniculturali.it/uploads/2010_10_12_11_22_02.pdf

<http://www.unesco.it/cni/index.php/cultura/patrimonio-mondiale>

<http://www.icomos.org/en/>

whc.unesco.org/document/115814

<http://www.icomositalia.com/#!carte-e-convenzioni/c36m>

<http://unesdoc.unesco.org/images/0023/002352/235234f.pdf>

<https://www.habitat3.org/bitcache/ec43bd81e9624b7975b4b64a895f70c019d9c625?vid=542869&disposition=inline&op=view>

<https://www.habitat3.org/the-new-urban-agenda/about>

http://recherche.univ-lyon2.fr/skyline/wordpress/?page_id=429

<http://www.macchicassia.it/scritti/7.pdf>

<http://articulo.revues.org/2784>

<http://www.eddyburg.it/>

<http://www.patrimoniosos.it/>

http://rci.rutgers.edu/~tripmcc/phil/poa/ruskin-lectures_on_art.pdf

Torino:

http://www.comune.torino.it/ediliziaprivata/urbanistica/Rapporto_Ambientale.pdf

http://www.comune.torino.it/delibere/2007/2007_05084.html

<http://www.nongrattiamoilcielo.org/documenti.php>

http://www.comune.torino.it/ambiente/bm~doc/determinazione_357_2009_esclusione.pdf

<http://www.regione.piemonte.it/territorio/dwd/paesaggio/seminario15mag/paesaggioScenografico>

<http://www.pieralevimontalcini.it/CittAgor%C3%A0%20on%20line/2008CittAgor%C3%A0%2020080311.htm>

<http://www.regione.piemonte.it/territorio/dwd/paesaggio/seminario15mag/paesaggioScenografico.pdf>

Lione:

<http://www.lyonpeople.com/les-gens/rene-provost-un-parcours-darchitecte-exceptionnel-2011-12-21.html>

www.millenaire3.com

<http://www.larrysmith.it/index2.php?lnk=17>

http://fr.wikipedia.org/wiki/Liste_des_maires_de_Lyon

<http://documentation.urbalyon.org/>

<http://www.lyon-rvl.com/>

<http://www.patrimoine-lyon.org/index.php?lyon=Le-projet-lyonnais>

ALLEGATI

INTERVISTE CASO STUDIO TORINO

I testi di seguito riportati sono una sintetica trascrizione delle interviste condotte da chi scrive nel giugno-luglio 2015. Esse sono rivolte rispettivamente a Raffaele Radicioni e a Micaela Viglino Davico, che hanno vissuto in prima persona alcune delle vicende analizzate dalla ricerca.

In particolare, Raffaele Radicioni è stato Assessore all'Urbanistica nelle due Giunte Novelli, tra il 1975 e il 1985, ed è il principale estensore del Progetto Preliminare di Piano regolatore del 1980.

Micaela Viglino Davico è stata docente di Storia dell'Architettura presso il Politecnico di Torino e ha collaborato alla ricerca sui Beni Culturali Ambientali di Torino pubblicata nel 1984 al fianco di Vera Comoli, prematuramente scomparsa nel 2006.

I due intervistati offrono dunque due punti di vista diversi rispetto alla vicenda della redazione del piano regolatore di Torino negli anni Ottanta: il punto di vista politico da una parte, e quello accademico dall'altra.

Intervista a Raffaele Radicioni, Torino, 02-07-2015

1- Come e quando nasce l'idea di una ricerca sui BB.CC. del Comune di Torino? In seno al "Progetto Torino" oppure in seguito?

Per quale motivo gli studi sui BB.CC. di Torino vengono assegnati al Politecnico di Torino solo dopo la prima fase di studi per il nuovo Prg, e cioè solo dopo la proposta di Piano regolatore del 1980?

La ricerca sui BB. CC. Era stata commissionata al Politecnico di Torino per due motivi: in primo luogo, perché per progettare una città come Torino non si può prescindere dalla sua storia; in secondo luogo, perché la legge regionale n.56 del 1977, nota come legge Astengo, prevedeva la tutela e la conoscenza dei BB. CC. del territorio.

Purtroppo non è stato possibile commissionarla che dopo la proposta di Piano del 1980.

La ricerca sui BB. CC. non aveva niente a che fare con le ricerche del "Progetto Torino", che erano state patrocinate da Diego Novelli personalmente. Quelle ricerche hanno avuto il merito di mobilitare una fetta consistente dell'Università degli studi di Torino (più che del Politecnico) ma non hanno interferito, purtroppo, con gli studi del Prg, a cui non erano finalizzate. E' stata, in effetti, un'occasione mancata.

Gli studi per il Prg del 1980 sono stati condotti in parte dagli Uffici Tecnici comunali, per quanto con un contributo piuttosto modesto, in parte dalla consulenza di alcuni professionisti esterni, come Luigi Mazza e Roberto Gambino. Tuttavia, a differenza di quanto capitato con il piano del 1959, che era stato affidato a Rigotti, e quanto sarebbe capitato con il Piano del 1995, che sarebbe stato affidati alla Gregotti Associati, e in particolare a Cagnardi, noi non affidammo il Piano *tout court* a un professionista, perché questo avrebbe significato maggiori risorse di tempo e denaro (entrambi i Piani del '59 e del '95 sono stati di lunga elaborazione e costosissimi).

2- Anche per il Piano del 1995 la Giunta ha mobilitato la cultura torinese. Ritiene che questo abbia avuto conseguenze visibili sulla qualità del Piano?

La mobilitazione della cultura torinese ha prodotto, in quel caso, la sostanziale assenza della Facoltà di Architettura di Torino dal dibattito sul Piano. In effetti la Facoltà ha cominciato ad occuparsene, in maniera critica, solo molto dopo la sua approvazione, anzi direi che la prima occasione è stata la pubblicazione di “Atti e Rassegna Tecnica” curata da Agata Spaziante nel 2008! E anche quello, a ben vedere, è piuttosto poco critico.

Credo che le maggiori criticità del Piano del 1995 non siano di tipo tecnico, bensì politico. La Giunta nell'affidare l'incarico di redazione del Prg alla Gregotti Associati, e quindi in particolare alla persona di Cagnardi, si è limitata a delegare le scelte dello sviluppo urbano di Torino ad un tecnico, dimenticando che un Prg è prima di tutto uno strumento politico! Cagnardi è stato un professionista molto serio, ha capito la direzione economica in cui stavano andando le città non solo italiane, ma a livello internazionale, ed ha fatto un Piano che si inserisse in questo nuovo contesto politico-economico. Però gli è mancato un progetto politico per Torino che doveva essere la Giunta ad offrirgli, e questo non è avvenuto.

Oggi molti contestano il fatto che si sia arrivati a quasi trecento varianti, ma a mio parere non è questo che delegittima un piano. Le varianti servono per affilare via via il piano alla situazione contingente, ed è bene che sia così. Evidentemente il Piano del '95 aveva capito che la città si sarebbe modellata man mano in funzione dell'andamento del mercato, e il tempo gli ha dato ragione.

3- Si può dire che il Prg da voi proposto nel 1980, non volendo dare delle indicazioni formali, ma appunto insistendo sugli indirizzi politici da dare alla città, anticipasse in qualche modo l'urbanistica strategica che si sarebbe diffusa negli anni '90, ben più di quanto non avrebbe poi fatto il Piano del '95?

Si, diciamo che il Prg del 1980 non voleva essere un piano formale, non voleva disegnare la città, ma voleva dare degli indirizzi politici. In tal senso era ben diverso dal piano del '95. Un'altra differenza sostanziale tra i due piani è la scala territoriale: se il Prg del 1980 guardava alla scala metropolitana, nella convinzione che la vita di una città non è limitata ai propri confini amministrativi, il Prg del '95 guarda esclusivamente al territorio torinese, ed è anzi basato sull'idea, diffusasi in quegli anni, che le città debbano essere in competizione

tra loro. Prendiamo la questione della metropolitana: ogni città, da Roma a Venezia, e Torino compresa, vuole la metropolitana, nella convinzione che questa possa renderla attrattiva. Tuttavia, è evidente che lo Stato non può sostenere questa spesa. Le città, come Torino, sono disposte a utilizzare l'urbanistica, e tramite essa la lottizzazione, per finanziare la propria metropolitana. Prima considerazione: l'urbanistica non è mai servita per fare soldi, semmai per spenderli! E' assurdo pensare che essa diventi un metodo per agevolare il mercato, perché semmai dovrebbe essere il contrario. Secondo: non sarebbe meglio che le città collaborassero tra loro, e potenziassero piuttosto il sistema ferroviario, anziché concentrarsi sulle metropolitane locali?

4- Che differenza vi è tra la contrattazione pubblico-privato introdotta nella proposta di Prg del 1980 e la negoziazione che sarebbe poi avvenuta con il Prg del 1995?

Effettivamente, in entrambi i casi si tratta di un'apertura nei confronti dei poteri finanziari privati, nella convinzione che essi siano necessari per le trasformazioni urbane. Tuttavia, il mezzo e il fine sono piuttosto diversi: nel nostro caso, la contrattazione veniva instaurata dall'ente pubblico, il quale comunicava al privato le proprie intenzioni, e se il privato si inseriva in queste politiche, cominciava la contrattazione.

Oggi invece è l'opposto: il privato comunica al pubblico le proprie intenzioni, e quest'ultimo decide se e come venirgli incontro con gli strumenti urbanistici.

La nostra esperienza più rappresentativa, sebbene non del tutto realizzatasi, è la contrattazione con la Fiat per il centro direzionale. Siamo infatti riusciti ad ottenere che la Fiat rinunciassse al suo centro direzionale a Candiolo, per il quale aveva ottenuto già i permessi, perché questo avrebbe significato una futura enorme urbanizzazione, e le abbiamo chiesto che lo costruisse in parte a Collegno, nel Campo volo, e in parte in Borgo San Paolo. In entrambi i luoghi, avrebbe in cambio ceduto alla Città il restante dei suoi terreni in queste aree, in modo che la città vi costruisse gli uffici giudiziari (al campo volo) e i servizi di quartiere (in borgo San Paolo).

Bisogna dire che questo tipo di contrattazione era possibile perché l'apparato legislativo lo permetteva, attraverso due leggi che davano potere all'ente pubblico e che poi dal 1980,

con la sentenza della Corte Costituzionale, sono state di molto ridimensionate: la legge 865/71 e la legge 10/77.

Inoltre, in quel contesto politico tendente a sinistra, la Fiat aveva interesse a trovare del consenso, perché era coinvolta da molte lotte sindacali, le quali non riguardavano solo più il lavoro in fabbrica, ma anche il problema della casa. Non potendo cedere sul piano del profitto, aveva deciso di cedere sul piano immobiliare.

Tutto questo però finisce nel 1980, che davvero è uno spartiacque importante: non solo la sentenza n. 5 della Corte Costituzionale, che aveva smembrato due leggi evidentemente molto deboli nel loro impianto legislativo, ma la fine delle rivendicazioni operaie con la marcia dei quarantamila, e il cambiamento del clima politico internazionale (soprattutto influenzato dalle politiche economiche inglesi) fanno sì che in breve tempo il vento cambi radicalmente, e il Prg proposto nel 1980 non abbia più le condizioni per stare in piedi.

A tal proposito, è molto interessante quanto scrisse Giuseppe Dematteis in un articolo pubblicato sulla rivista di De Carlo “Spazio e Società” nel 1986-87.

5- L'idea della griglia equipotenziale nacque prima della ricerca sui BB.CC. C'era già la volontà di mantenere la griglia tipica torinese, e quindi qualche riferimento all'immagine storica della città, oppure si trattava piuttosto di una scelta di tipo ideologico, per non privilegiare alcun centro in particolare?

La scelta della griglia equipotenziale non aveva nulla a che fare con l'immagine storica di Torino, ma con la scelta politica di potenziare i servizi, in particolar modo i trasporti pubblici, sull'intero territorio comunale, andando a servire soprattutto le periferie. Si prevedeva già l'interramento dei binari, che anzi rientrava nel progetto regionale di collegamento ferroviario delle valli di Lanzo con Chieri, tramite la linea ferroviaria Cirié-Lanzo.

Intervista a Micaela Viglino Davico, Torino, 07-07-2015

1- A partire da quale momento il Politecnico di Torino viene coinvolto negli studi per il progetto preliminare del Piano regolatore del 1980? Vera Comoli partecipa già alla prima fase: come persona singola o come Politecnico di Torino?

Nel 1980 era stata incaricata solo Vera Comoli, come persona singola. Ma lei presto riesce a portare dietro il Politecnico, o per lo meno la Facoltà di Architettura, e il neonato dipartimento Casa-Città, che nasce proprio nel periodo della convenzione.

2- Nel 1975 era stato istituito il Ministero dei Beni Culturali E Ambientali; tuttavia, le ricerche del Politecnico riportano l'espressione senza congiunzione, come era avvenuto in precedenza, e in particolare nel documento della Commissione Franceschini. E' giusto supporre che quindi se ne condividesse il contenuto, e cioè che l'ambiente è a tutti gli effetti un bene culturale? Ne doveste discutere con il Comune, o vi fu sintonia su questo aspetto?

Assolutamente sì, consideravamo l'ambiente come bene culturale, e ci ponevamo apertamente in contrasto con il Ministero, che dal canto suo invece ha sempre concepito i beni culturali come singoli manufatti, senza considerarne il contesto, nemmeno il più prossimo. Questo approccio è tipico delle Soprintendenze, ancora oggi. Un episodio in quegli anni fu particolarmente emblematico: l'Ufficio Centrale del Catalogo doveva schedare i Beni Culturali dell'intero territorio italiano, delegando la compilazione delle schede alle Regioni. Per la Regione Piemonte ce ne occupammo anche io e Vera Comoli, ma ben presto scoprimmo che le schede preparate dall'Ufficio Catalogo erano a dir poco lacunose. Esse erano schede A per gli edifici, schede B per i settori urbani, schede C per gli ambiti storici, schede D per i beni territoriali, fino al territorio, in una logica che dal puntuale doveva andare al complessivo. Tuttavia, l'Ufficio non aveva pensato di predisporre le norme della compilazione se non per gli edifici A, cosicché ogni Regione avrebbe fatto un po' a modo suo, e come avrebbe potuto. Inoltre, anche per gli edifici, le schede si

concentravano esclusivamente sugli edifici “aulici”, per in quali richiedevano descrizioni fin troppo dettagliate, mentre tralasciavano completamente le altre tipologie architettoniche pur molto diffuse soprattutto nel nostro territorio, come le cascine, gli edifici industriali ecc.! Noi per il Piemonte abbiamo cercato di ovviare a queste lacune, e le schede sono venute abbastanza bene, ma nelle altre Regioni?

Perciò sì, noi siamo sempre andati contro questa logica tutta romana dell’elenco dei singoli Beni Culturali, che tuttavia è sempre stata ed è tuttora la predominante in Italia. Negli anni ’90 solo il Politecnico di Torino, insieme a Firenze e Venezia, avevano un corso di storia dell’urbanistica, della città e del territorio, le altre facoltà solo corsi di storia dell’architettura, in svariate declinazioni. Purtroppo, so che ora anche a Torino è stato tolto, e questo mi dispiace molto a livello personale.

Non ci fu discussione su questo con il Comune di Torino, con cui ci fu da subito intesa. E questo non solo perché in fondo era la stessa legge regionale a parlare di “Beni culturali ambientali”, ma anche perché la Giunta Novelli aveva deciso fin da principio che il nuovo Piano si sarebbe basato sui valori storici della città.

3- Si può dunque affermare che il termine “ambiente” fosse utilizzato in qualità di sinonimo di “paesaggio urbano”, nel senso che comprendeva la percezione visiva dell’immagine urbana nel suo complesso?

Certamente. Usavamo la parola “ambiente” solo perché era la stessa che veniva usata a livello legislativo.

4- Quale differenza di approccio e finalità vi fu tra la ricerca commissionata al Politecnico per il progetto di Piano del 1980, e quella per il Piano Cagnardi Gregotti del 1995?

Se nel primo caso la ricerca era considerata una base fondamentale per elaborare le politiche urbanistiche, nel secondo furono invece considerate come elemento accessorio, perché il Piano, che pure a mio parere era un buon Piano, non si poneva l’ottica della salvaguardia della città storica. Le cose andarono così: inizialmente fu chiamato Leonardo

Benevolo come consulente storico; tuttavia lui, essendo milanese, non conosceva la storia di Torino, e cominciò col prendere in considerazione tutte le parti di città che presentavano la maglia a scacchiera, rivelando fin da subito una certa ingenuità. Qualcuno evidentemente suggerì che fosse meglio chiamare qualche esperto locale, o comunque esperto della storia di Torino, e così Benevolo rinunciò all'incarico, e Vera Comoli ed io fummo incaricate degli studi storici da parte della Giunta. Questa decisione fu però sempre vissuta come un'imposizione da parte degli architetti che si occupavano del Piano, ed io ricordo di numerose discussioni con Cagnardi (Rigotti era per lo più assente) sull'importanza della salvaguardia. Comoli ed io per la verità ci occupavamo solo della parte esterna alla città barocca, perché quella era stata affidata ad un altro gruppo di ricerca, tra cui Pier Giorgio Tosoni. Alla fine siamo riuscite a porre sotto tutela alcuni ambiti urbani, ma nella fase attuativa ci furono dei problemi, perché la scrittura dei vincoli fu affidata agli uffici comunali, che diligentemente scrissero dei vincoli anche troppo rigidi, tanto da ostacolare la conservazione stessa degli edifici. Inoltre, con il Piano del 1995 ci fu un altro problema in termini di tutela: Gregotti decise di cancellare le segnalazioni, che erano una categoria che noi stesse avevamo introdotto con la ricerca per il 1980, ma non pensò di sostituire la segnalazione con un vincolo almeno d'ambito. Così succedevano fatti paradossali, come alla crocetta, dove un edificio liberty, da noi segnalato, tolta la segnalazione non risultava affatto soggetto a tutela, mentre il resto dell'ambito territoriale lo era, compresi edifici meno pregiati.

Ma queste cose succedevano perché, come ho detto, il Piano del 1995 non si poneva nell'ottica della tutela.

5- Lei ritiene che il progetto della Spina centrale sia stato rispettoso della struttura storica di Torino, o piuttosto lo considera come un'imposizione?

Affatto, meno male che hanno interrato i binari, era un'operazione che andava fatta. Personalmente sono contraria a chi si oppone in modo conservatore a tutte le trasformazioni urbane: negli anni '90 ad esempio ci fu una polemica enorme per le griglie del parcheggio interrato di Piazza San Carlo, ma quelle griglie hanno permesso che venisse costruito il parcheggio interrato, prima la piazza era un enorme parcheggio a cielo aperto! Anche nei

confronti dei vuoti urbani non sono così critica: a Torino ve ne erano moltissimi, ed era inevitabile pensare di non conservarli tutti. D'altra parte, la conservazione vera e propria è molto difficile, il più delle volte li si deve trasformare, ristrutturare, e così facendo non si fa che un'operazione di facciata. Si pensi al Lingotto: la facciata è rimasta inalterata, anche il volume, ma per il resto è irriconoscibile, non si può parlare di conservazione.

INTERVISTE CASO STUDIO LIONE

I testi di seguito riportati sono una sintetica trascrizione delle interviste, condotte da chi scrive, nell'autunno 2014. Esse sono rivolte rispettivamente a François Brégnac e a Nathalie Berthollier, i quali hanno avuto un ruolo attivo nelle politiche urbanistiche analizzate dalla ricerca.

In particolare, François Brégnac è stato ricercatore all'Agence d'Urbanisme di Lione dal 1979 al 1990, quindi responsabile del Dipartimento *Environnement et projet urbain* dal 1990 al 1996, per poi diventare direttore generale dal 1997 al 2001. Egli ha dunque partecipato attivamente agli studi paesaggistici e morfologici condotti a Lione negli anni Novanta.

Nathalie Berthollier è invece attualmente coinvolta nel *Projet Part-Dieu*, di cui copre il ruolo di direttrice dal 2009.

Intervista a François Brégnac, Lione 20-11-2014

1- Chi ha commissionato/proposto/voluto lo studio “Une silhouette urbaine pour Lyon”? Quali sono stati gli attori coinvolti? Quali gli obiettivi prefissati?

Lo studio sulla silhouette di Lione è stato proposto dal sindaco Michel Noir nel 1990 all'Agence d'Urbanisme. Lo Stato si è dimostrato interessato, e ha inviato un ispettore generale esperto di questi temi. E' stato quindi uno studio congiunto, che è durato 3 mesi. Quando è stato consegnato al sindaco, ha avuto il suo pieno appoggio.

2- Quali influenze ha avuto questo documento a livello amministrativo? Esiste un rapporto tra lo studio sulla silhouette e l'attuale Projet Part-Dieu? Qual è la sua opinione in merito?

La conclusione principale del documento *Une silhouette urbaine pour Lyon* è che a Lione non si possono fare grattacieli se non nell'area Part-Dieu. Questo è stato un risultato molto importante. Il sindaco aveva infatti manifestato il desiderio di costruire 7 torri, proponendo di costruirle lungo il Boulevard de l'Europe (composto da Avenue Thièrè e altre vie), ma questo a nostro parere non avrebbe avuto senso. Sarebbe stato un gesto gratuito che non avrebbe rafforzato in alcun modo la silhouette urbana di Lione, e non si sarebbe rapportato al suo sito, al suo paesaggio urbano ecc.

Quindi lo studio ha considerato, nella silhouette di Lione, la presenza di due emergenze che in qualche modo creavano una condizione di equilibrio: la collina Fuorvière da un lato, la Part-Dieu dall'altro. Si è quindi stabilito che fosse opportuno rafforzare questa condizione di equilibrio, mediante l'inserimento di altri edifici alti, ma lasciando la Torre Part-Dieu come Landmark. Per questo motivo, si è deciso che mai si sarebbero dovute costruire delle torri vicino al fiume. Perché questo avrebbe assolutamente sconvolto questa armonia.

Ora, il fatto che oggi si prevedano grattacieli anche più alti della torre Part-Dieu non è di per sé un problema. L'importante è che si segua questa indicazione riguardo a dove costruire in altezza, il che, dal punto di vista urbanistico, è una grande conquista.

Il Projet Part-Dieu non costituisce quindi una minaccia alla silhouette urbana, anche perché, per il momento, si tratta solo di un plastico, di una previsione fin troppo ottimista. Lione non ha, e non ha mai avuto, un mercato adatto per i grattacieli. Se si pensa che nel 1990 si erano previste 7 torri, e che nel 2010 solo una era stata realizzata (oggi è in costruzione una terza), capiamo che, nella migliore delle ipotesi, quei progetti saranno realizzati tra 20-30 anni, sempre che siano realizzati.

C'è stato un dibattito tra l'Agence d'Urbanisme, e lo studio sulla silhouette in particolare, e Renzo Piano, che nel progetto della Cité internationale aveva previsto un edificio a torre. Alla fine è passata la nostra idea: un edificio in altezza in quel luogo non avrebbe avuto senso, anzi avrebbe costituito un elemento di aggressione.

La torre, soprattutto sopra una certa altezza (es. 120 m), sconvolge inevitabilmente l'intero paesaggio urbano. Per questo la sua posizione è fondamentale.

Oggi la Part-Dieu pone moltissime questioni. E' un progetto molto complesso che non si esaurisce nel tema delle torri. Si tratta anche di un'operazione di *rénovation*, perché molti degli edifici degli anni '70 oggi vanno demoliti, anche a causa dell'amianto, perciò circa 2/3 della Part-Dieu va ricostruita, compresa la stazione.

Infine, si prevede di agire sugli spazi pubblici e sul livello 0 per ricucire il tutto. Si tratta di mettere in comunicazione il livello 0 con il livello +6.

Grand Lyon ha creato una missione speciale per Part-Dieu, ma non è un evento eccezionale. Ne crea una per tutti i progetti di una certa importanza.

Lo sviluppo in altezza di Lione non è di per sé un aspetto critico, anzi è una grande vittoria per l'urbanistica lionese il fatto di averlo saputo concentrare in un'unica area. Il documento *Une silhouette urbaine pour Lyon* era, in ogni caso, un documento di indirizzo culturale, che costituiva, insieme ad altri, le basi culturali dello Schéma directeur. L'unico rammarico rispetto a questa vicenda, è il fatto che ci si sia fermati allo studio sulla silhouette, e non si sia proceduto con un progetto urbano vero e proprio, di composizione urbana.

3- Ritiene che alla base della decisione di superare l'altezza della Tour du Crédit Lyonnais, disattendendo le indicazioni dello studio Une silhouette urbaine pour Lyon, vi siano motivi finanziari legati al processo di negoziazione pubblico-privato?

In Francia non c'è una vera negoziazione tra pubblico e privato, perché le operazioni edilizie rimangono un fatto privato. La rendita è solo del promotore, ammesso che sia il proprietario del suolo. L'ente pubblico non ha un guadagno, non riceve denaro in proporzione a quanto viene costruito. Solo se è il proprietario del terreno e decide di venderlo, ha un guadagno economico vero e proprio. Tuttavia, non ha delle convenienze economiche a costruire il più possibile, e può pertanto farsi portatore degli interessi culturali della collettività.

4- L'attuale Schéma de Cohérence Territoriale (SCOT), adottato nel 2010, sostituisce lo Schéma d'aménagement de l'agglomération lyonnaise (SDAL) del 1992. Quali sono le differenze? Emerge ancora, nello SCOT, il concetto di paesaggio urbano?

La revisione dello SDAL, adottato nel 1992, era cominciata nel 1985. L'approccio non era più di tipo quantitativo, funzionalista, ma qualitativo, proponeva la *mixité* funzionale piuttosto che la zonizzazione, e puntava sulla riqualificazione estetica della città (lett. *embellissement de la ville*).

Importantissima, per la redazione dello SDAU del 1992, è stata l'influenza di Barcellona, soprattutto per la creazione del servizio degli spazi pubblici e dell'Atelier di composizione urbana.

Nel 2003-2010 viene redatto e adottato lo SCOT, che si differenzia dallo SDAU perché, se in quest'ultimo era ancora presente la dicotomia centro/periferia, nello SCOT questa è sostituita dalla multipolarità. Scompare anche la distinzione rurale/urbano, e si considera invece il territorio come composto da poli che sono messi in rete tra loro. Tuttavia, scompare l'aspetto legato al paesaggio urbano: non c'è più la parte compositiva di *embellissement* della città, perché si è abbandonata quella scala.

Se oggi si dovesse fare un altro studio sulla silhouette urbana si prenderebbe in considerazione anche la silhouette delle periferie, con una ricerca più globale.

Intervista a Nathalie Berthollier, Lione 11-12-2014

1- Per quale motivo negli anni 2000 la Part-Dieu è tornata ad essere al centro del dibattito urbanistico lionese? Come si spiega la necessità di ristrutturare radicalmente un'area relativamente giovane, frutto di ingenti studi urbanistici durati più di vent'anni?

La Part-Dieu costituisce un'area particolarmente complessa e allo stesso tempo particolarmente strategica per Lione, ed è pertanto destinata ad essere costantemente al centro delle riflessioni urbanistiche della città e dell'agglomerazione.

A questo si deve aggiungere che all'inizio degli anni 2000 la situazione della Part-Dieu è particolarmente critica: in mancanza di investimenti molti dei suoi edifici, costruiti negli anni '70, appaiono fatiscenti. Si impone così la questione della ristrutturazione urbana, che in molti casi richiede la demolizione.

E' solo a partire dal 2009, tuttavia, con l'istituzione del Projet Part-Dieu, che le operazioni di ristrutturazione rientrano in un vero e proprio progetto urbano. Abbandonando la logica della tabula rasa, si è scelto così quali edifici conservare dell'impianto originario, e ci si è concentrati sul rilancio complessivo del quartiere.

2- Con quale criterio sono state scelte le persone che hanno partecipato ai 4 workshop nella fase preliminare del Projet Part-Dieu? Per quale motivo non vi è stata una presenza costante dei partecipanti?

Sono io stessa ad aver preso l'iniziativa dei workshop, compresa la scelta di invitare degli esterni alla Missione che, grazie alle proprie competenze personali, potessero offrire un punto di vista esperto sulle questioni da affrontare. Ciò non significa che non vi sia stata anche una partecipazione costante in tutti e quattro i workshop: i soggetti coinvolti in prima persona nel Projet Part-Dieu, dalla sottoscritta agli architetti e ai tecnici, sono stati infatti presenti a tutti gli incontri. Le altre persone sono state scelte in funzione delle loro specifiche competenze, a seconda del tema affrontato dal workshop.

3- Per quale motivo le indicazioni dello studio sulla silhouette urbana di Lione sono state in gran parte disattese? Mi riferisco, in particolare, alla decisione di superare l'altezza della Tour du Crédit Lyonnais. Chi ha preso questa decisione, e perchè? Ritiene che vi siano delle motivazioni finanziarie legate al processo di negoziazione pubblico-privato?

Quando sono arrivata alla Mission Part-Dieu, nel 2009, si era già derogato al Piano urbanistico per il permesso di costruire della Tour Incity, superando così l'altezza della Tour du Crédit Lyonnais. Non so per quale motivo si sia presa questa decisione, è probabile che fossero motivazioni finanziarie. Tuttavia, a stupirmi maggiormente è stato il fatto che ciò avvenisse in assenza di un progetto urbano vero e proprio.

Per questo motivo ho pensato di organizzare dei workshop, per discutere del futuro dell'intero quartiere, i cui terreni erano per lo più privati. Dal 2009 in poi, quindi, ci si è posti l'obiettivo di delineare un progetto urbano, denominandolo, appunto, Projet Part-Dieu.⁹¹

Si è scelto di affidarsi alla consulenza esterna di un gruppo di giovani architetti, l'AUC, con sede a Parigi, scelti in funzione dell'esperienza professionale da loro maturata nell'ambito dei progetti urbani. Si è così elaborato un Plan Guide, e successivamente un Plan de référence, di cui oggi esiste la seconda versione. Le indicazioni qui contenute sono tuttavia solo di indirizzo, e riguardando soprattutto gli spazi pubblici e le regole compositive dell'area, non entrano nel merito dei singoli edifici da costruire. Le caratteristiche compositive delle torri, in particolare, sono da individuarsi di volta in volta nel processo di negoziazione pubblico-privato, facendo una variante al piano urbanistico ogni volta che sia necessario.

4- Quale interesse ha l'amministrazione lionese nel permettere la costruzione di edifici in altezza? Si tratta prevalentemente di un obiettivo economico, e cioè l'attrazione di capitale, o piuttosto di immagine?

Ritengo che entrambi gli aspetti facciano parte degli obiettivi dell'amministrazione lionese, come due facce della stessa medaglia. La Part-Dieu è senz'altro un quartiere strategico per

lo sviluppo terziario della città, in grado di attrarre imprese ed investitori privati anche di portata internazionale. E' quindi una vetrina delle potenzialità economiche dell'intera agglomerazione lionese, e come tale va adattata e resa appetibile per le esigenze del mercato.

Permettere la costruzione di edifici in altezza, massimizzando il più possibile il costo del terreno, è di per sé un incentivo agli investimenti dei promotori privati, i quali sono necessari all'economia dell'intero territorio. Per questo motivo si è scelto di derogare al piano urbanistico locale e alle indicazioni dello studio sulla silhouette urbana: per garantire la fattibilità finanziaria del progetto da un lato, e la crescita economica del territorio dall'altro.

5- Qual è la sua opinione personale rispetto al Projet Part-Dieu, da un punto di vista com-positivo? Ritiene che vi siano considerazioni in merito al concetto di paesaggio urbano?

Certamente, le questioni compositive e paesaggistiche rientrano nel Projet Part-Dieu. E' vero che si è deciso di superare l'altezza della Tour du Crédit Lyonnais, disattendendo in questo modo le indicazioni dello studio sulla silhouette urbana dei primi anni '90, ma altri criteri sono stati ripresi ed anzi rafforzati. Ad esempio, si è scelto di superare la logica funzionalista, puntando non solo sulla mixité delle funzioni, ma anche delle tipologie edilizie. Si vuole che il quartiere sia in grado di dare un'offerta il più possibile ampia.

Inoltre, si è confermata l'importanza della Tour du Crédit Lyonnais nel paesaggio lionese, e la sua funzione di landmark viene anzi avvalorata dalla scelta di inserire le altre torri ad una data distanza da essa, creando una sorta di agorà composta da spazi pubblici di qualità.

POLITECNICO DI TORINO - UNIVERSITÉ RENNES 2

Dottorato in Beni Culturali, XXVII ciclo
Ecole doctorale Arts, Lettres, Langues

Dipartimento Interateneo di Scienze, Progetto e Politiche del Territorio (DIST)
Département d'Histoire de l'Art et d'Archéologie (UFR ALC)

**Le Paysage Urbain comme Patrimoine.
Le débat en Italie et en France
1945-2015**

Résumé en Français

Thèse de Doctorat

Discipline: Histoire de l'Architecture

Presentée par:
Elena Greco

Directeurs de thèse:
Guido Montanari
Hélène Jannièrè

Presentée et soutenue le 27 juin 2016

Table des matières

INTRODUCTION

PARTIE I

LA NOTION DE PAYSAGE URBAIN DANS LE DEBAT DISCIPLINAIRE ET LEGISLATIF

1. MONUMENT ET ESTHETIQUE URBAINE: FRANCE ET ITALIE ENTRE LA FIN DU XIX^E SIECLE ET LA SECONDE GUERRE MONDIALE

1.1. DU MONUMENT A LA VILLE : LES ORIGINES DE LA CONSERVATION URBAINE

- 1.1.1. La naissance de l'idée de «contexte» des œuvres d'art dans les écrits de Quatrèmere de Quincy
- 1.1.2. La ville comme monument historique dans la pensée de John Ruskin
- 1.1.3. La ville comme question d'art et de technique dans l'œuvre de Camillo Sitte et les théories de l'esthétique urbaine
- 1.1.4. L'urbanisme face aux villes anciennes. La contribution de Gustavo Giovannoni

1.2. LES PREMIERES LOIS DE PROTECTION DU PATRIMOINE ET DU PAYSAGE EN ITALIE ET EN FRANCE

- 1.2.1. De la pré-unification à l'Italie unie: la protection de la beauté de la ville e du patrimoine urbain
- 1.2.2. Du monument au site. Les premières lois françaises de protection du patrimoine

2. LES PREMIERES REFLEXIONS SUR LE PAYSAGE URBAIN ENTRE LA RECONSTRUCTION ET LE DEVELOPPEMENT ECONOMIQUE

2.1. DU «TOWNSCAPE» AU «PAYSAGE URBAIN»: PROPAGATION DU TERME ET SES VARIATIONS

- 2.1.1. Le *Townscape* anglais
- 2.1.2. Le débat italien sur le «paesaggio urbano», ou « visage de la ville »
- 2.1.3. La naissance de la notion de «paysage urbain» dans le débat français

2.2. RELATIONS ENTRE «PAYSAGE URBAIN» ET «CENTRE HISTORIQUE»

- 2.2.1. Naissance et affirmation de la notion de «centre historique» dans le débat italien
- 2.2.3. La conservation urbaine dans le débat français

2.3. DE L'ELABORATION THEORIQUE A L'INSTRUMENTATION D'URBANISME

- 2.3.1. Résultats du débat italien sur la législation nationale
- 2.3.2. La protection de la ville historique dans la législation française

3. LE PAYSAGE URBAIN ENTRE QUESTION ENVIRONNEMENTALE ET REHABILITATION DES CENTRES HISTORIQUES

3.1. LE PAYSAGE URBAIN DANS LE DEBAT D'URBANISME DES ANNEES 1970

3.1.1. Involutions du débat italien sur le paysage urbain

3.1.2. Le développement de la notion française de *paysage urbain*

3.2. THEORIES ET EXPERIENCES DE PROTECTION DE LA VILLE HISTORIQUE

3.2.1. Du débat aux expériences sur les centres historiques en Italie

3.2.2. Le débat français sur la ville historique et les influences de la culture italienne

3.3. REFLETS DANS LA LEGISLATION DE PLANIFICATION

3.3.1. Tentatives de réforme dans la législation italienne

3.3.2. Le paysage urbain dans la législation nationale française

4. LES TRANSFORMATIONS DU PAYSAGE URBAIN DANS LA CRISE DE LA VILLE INDUSTRIELLE

4.1. LE PAYSAGE URBAIN DANS LE DEBAT SUR LA VILLE

4.1.1. Paysage, mobilier urbain et image de la ville dans le débat italien

4.1.2. *Projet urbain e marketing* dans le débat français

4.2. PROBLEMES DE PROTECTION DE LA VILLE HISTORIQUE

4.2.1. Le dépassement du thème du centre historique dans le débat italien

4.2.2. La critique française sur l'exploitation du patrimoine urbain

4.3. CRISE DU PLAN ET NOUVELLES LOIS D'URBANISME

4.3.1. L'involution de la réforme dans le cadre législatif italien

4.3.2. La protection du paysage urbain dans la législation française

5. LE PAYSAGE URBAIN DE LA VILLE CONTEMPORAINE

5.1. LE DEBAT SUR LE PAYSAGE URBAIN DANS LA VILLE POSTINDUSTRIELLE

5.1.1. Nouvelles frontières de recherche pour l'urbanisme italien: de la place au paysage urbain

5.1.2. Le débat français: *paysage urbain* entre identité urbaine et croissance verticale

5.2. LA MISE EN VALEUR DE LA VILLE HISTORIQUE ENTRE PROTECTION ET MARKETING.

5.2.1. Les biens et les «activités culturelles»: l'ouverture au marché des politiques culturelles italiennes et les premières réflexions sur les résultats de la globalisation

5.2.2. La critique française au tourisme culturel

5.3. LOIS RECENTES D'URBANISME ET DE PROTECTION DU PATRIMOINE

5.3.1. Lumière et ombres dans le contexte législatif italien contemporain

5.3.2. La législation en France entre protection du paysage urbain et mise en valeur du patrimoine

5.3.3. Le paysage urbain dans le débat contemporain international: Europe et Nations Unies.

PARTIE II
CAS D'ETUDE : TURIN ET LYON
LE PAYSAGE URBAIN DANS LE PROCESSUS DE PLANIFICATION. LES RESULTATS SUR L'IMAGE ET
LA PERCEPTION DE LA VILLE

6. TURIN

6.1. LE PAYSAGE URBAIN DANS LES ANNEES DU DEVELOPPEMENT ECONOMIQUE: LE PLAN LOCAL D'URBANISME DE 1959 E LE THEME DU CENTRE

- 6.1.1. Les protagonistes de l'urbanisme dans les années du développement économique
- 6.1.2. Le long processus d'élaboration du Plan local d'urbanisme de 1959
- 6.1.3. Les critères de protection environnementale du Plan de 1959
- 6.1.4. Ambiguïtés dans la rédaction du Plan: fonctionnalité ou protection?
- 6.1.5. Le concours pour le Centre Directionnel de Turin et le débat sur les immeubles de grandes hauteurs
- 6.1.6. Entre «townscape» et «centre historique»: influences internationales et nationales dans le débat Turinois
- 6.1.7. Le centre historique de Turin qui «s'écroule»

6.2. LE PAYSAGE URBAIN DANS LE NOUVEAU PLAN LOCAL D'URBANISME DE TURIN: DE L'AVANT-PROJET DU 1980 AU PLAN DU 1995

- 6.2.1. L'agenda politique du premier conseil municipal du maire Novelli et le «Projet Turin»
- 6.2.2. Turin regarde Lyon
- 6.2.3. L'avant-projet du Plan local d'urbanisme de 1980
- 6.2.4. La protection des Biens culturels dans l'avant-projet du Plan
- 6.2.5. L'échec de l'avant-projet du Plan de 1980
- 6.2.6. La période de transition: de la ville-usine à la ville-infrastructure
- 6.2.7. Le Plan Gregotti Cagnardi et la nouvelle image urbaine
- 6.2.8. La protection du paysage urbain et de la ville historique dans le Plan de 1995

6.3. LE NOUVEAU MILLENAIRE: L'EVENEMENT DE LA TOUR INTESA SANPAOLO ET LE DEBAT SUR LE PAYSAGE URBAIN

- 6.3.1. Les politiques de régénération urbaine et le nouveau concept de centre historique
- 6.3.2. Entre dire et faire: le processus d'exécution du Plan local d'urbanisme de 1995
- 6.3.3. La critique au Plan et à son exécution
- 6.3.4. L'événement de la Tour Intesa Sanpaolo et le débat sur le paysage urbain
- 6.3.5. Question de points de vue différents: la critique à la critique des tours
- 6.3.6. Les premiers signes de la (ré)affirmation du paysage urbain: le débat sur la presse et les lignes directrices du Plan régional du Paysage

6.4. L'INDIFFERENCE AU PLAN LOCAL D'URBANISME ET LE RETOUR DU PAYSAGE URBAIN : QUESTIONS OUVERTES

7. LYON

7.1. PAYSAGE URBAIN ENTRE PROTECTION ET INNOVATION: CENTRE HISTORIQUE ET CENTRE DIRECTIONNEL PART-DIEU

- 7.1.1. Les protagonistes de la rénovation: Charles Delfante e Louis Pradel
- 7.1.2. Le thème du «centre»
- 7.1.3. Le Plan d'Epannelage de la Part-Dieu
- 7.1.4. L'influence italienne du «centro direzionale»
- 7.1.5. Le rôle de la Communauté urbaine dans le projet de la Part-Dieu
- 7.1.6. Un nouveau plan pour la Part-Dieu: le centre commercial et la Tour du Crédit Lyonnais
- 7.1.7. L'étude de la perception avec l'*Approche visuelle*
- 7.1.8. La Z.A.C. de la Part-Dieu
- 7.1.9. Le débat sur le développement vertical de la ville

7.2. LE PAYSAGE URBAIN DANS LA PLANIFICATION STRATEGIQUE: LE SCHEMA DIRECTEUR DE L'AGGLOMERATION LYONNAISE «LYON 2010»

- 7.2.1. Le déclin de l'ère Delfante
- 7.2.2. La politique de sauvegarde
- 7.2.3. La nouvelle Agence d'Urbanisme
- 7.2.4. «Lyon 2010» – un projet d'agglomération pour une métropole européenne
- 7.2.5. La politique des espaces publics
- 7.2.6. Les études de la silhouette urbaine de Lyon des années '90
- 7.2.7. L'*Approche du paysage urbain* et l'étude sur la *Morphologie urbaine de Lyon*
- 7.2.8. La fin de «Lyon 2010»

7.3. LE PAYSAGE URBAIN DANS LE DEBAT CONTEMPORAIN: PROTECTION DU PATRIMOINE ET TRANSFORMATIONS DU SKYLINE

- 7.3.1. Les années '90 et le débat critique sur la construction des Immeubles de Grande Hauteur
- 7.3.2. Le nouveau projet urbanistique de la Part-Dieu et la réalisation de la première tour
- 7.3.3. La construction des premiers IGH
- 7.3.4. Le Projet Part-Dieu
- 7.3.5. Le Plan Concept
- 7.3.6. Le Plan de Référence
- 7.3.7. *Lyon, c'est bientôt Manhattan!*

7.4. DU PAYSAGE URBAIN AU « SKYLINE » : METAMORPHOSE DE LA NOTION ET INVOLUTION DU DEBAT LYONNAIS

CONCLUSION

LE PAYSAGE URBAIN ENTRE DEBAT THEORIQUE ET PRATIQUE URBANISTIQUE. ÉVALUATION
CRITIQUE DE LA RECHERCHE.

FONDS D'ARCHIVE CONSULTES

REVUES CONSULTEES

BIBLIOGRAPHIE

SITOGRAFIE

ANNEX

INTRODUCTION

L'objet de la recherche est l'identification historico-critique et opérationnelle de la notion de «paysage urbain» considérée comme «bien culturel», partie constituante –au même titre que les monuments et le tissu urbain historique– du patrimoine de la ville, dont la protection et la mise en valeur sont d'intérêt collectif.

En effet j'ai observé que, dans le débat public contemporain, ainsi que dans le milieu académique, il n'y a pas aujourd'hui une définition commune de «paysage urbain». Le terme, au contraire, semble être l'objet d'un processus de multiplication sémantique pour lequel il est parfois associé au vert urbain ou au projet des espaces publics, parfois à la vue panoramique de la ville, à sa silhouette, et ce n'est que très rarement qu'il est associé à son patrimoine et à son *genius loci*.

Ceci est surprenant quand on prend en considération que le thème du paysage «tout-court» est depuis plusieurs années au centre de l'intérêt pas seulement du milieu académique, mais aussi de celui professionnel, politique, économique et social.

Au cours de la fin du XX^e siècle l'intensification des processus d'urbanisation et de dégradation environnementale a conduit à la multiplication des recherches scientifiques sur le paysage dans maintes disciplines, ainsi qu'à la consécration de la notion sur le plan politique avec la Convention européenne du paysage, adoptée par le Conseil de l'Europe en 2000.

Le paysage a également joué un rôle dans le débat politique en tant qu'élément porteur de qualité dans la perspective concurrentielle: la mondialisation implique que les territoires rivalisent en matière de développement économique et d'image, celle-ci considérée comme une marque, c'est-à-dire le principal moyen de différenciation entre les offres concurrentes sur le marché.

Comme les villes sont les principaux organes de la concurrence internationale entre les territoires, il en résulte que les paysages urbains sont particulièrement sensibles aux changements et aux conflits entre intérêts publics et privés.

Bien que la différenciation soit la base du marché concurrentiel, et que la littérature scientifique montre depuis longtemps que l'identité urbaine est une potentielle ressource économique, les transformations urbaines ne se développent pas toujours dans le sens d'un renforcement de l'identité locale. Au contraire, on assiste à un processus graduel d'homologation des paysages urbains, dû à la propagation du modèle de la ville globale des affaires –qui est supposé attractif des capitaux internationaux– et des architectures

«icônes», autoréférentielles et souvent étrangères au contexte urbain, car conçues elles-mêmes comme une marque, et donc confiées aux plus grands noms de l'architecture internationale. Il en résulte que certains types d'architectures sont également répétés dans nombreux contextes différents par une élite d'architectes: la tour de bureaux, le musée d'importance internationale, l'auditorium, le stade –juste pour ne citer que quelques exemples– sont conçus pour rester imprimés dans la mémoire du citoyen ou du touriste, comme une marque ou une publicité.

Le paysage urbain ainsi conçu n'est pas associé à l'environnement de vie des habitants, mais il est plutôt considéré comme une image bidimensionnelle, d'où le terme «skyline» qui remplace souvent celui de paysage urbain. Bien que le *skyline* soit théoriquement conçu comme une marque, en réalité, dans de nombreux cas, il n'est pas le résultat d'un projet, d'une planification, mais d'un processus spontané, lié aux forces du marché, se révélant ainsi chaotique et banal, dépourvu de qualités formelles.

Ce processus est d'autant plus problématique qu'il concerne les villes historiques, conduisant à la perte de la qualité de leur paysage urbain –fruit de stratifications historiques planifiées au fil du temps– ainsi que de leur identité, également constituée d'une hiérarchie de symboles dans lesquels la communauté se reconnaît.

Même lorsque le patrimoine urbain est reconnu comme une ressource économique, comme dans le cas du tourisme culturel, les actions de conservation et de réaménagement sont souvent standardisées et standardisant, en entraînant une perte d'authenticité, ainsi que d'identité historique et culturelle.

Si, à propos de ces processus, la littérature existante est très large, faisant l'objet de la recherche scientifique depuis le début des années 1990, elle couvre principalement les domaines de la géographie urbaine, de l'économie et de la planification, enregistrant un retard considérable des disciplines de l'histoire de l'architecture et de la ville, ainsi que de la restauration. Cela signifie que, dans le débat actuel sur la mondialisation des paysages urbains, le problème de la préservation de leurs qualités historiques n'est pas toujours dûment pris en considération. Le terme même de paysage urbain n'est pas universellement adopté, étant parfois remplacé par celui de «skyline».

Au cœur de la recherche et des publications qui veulent identifier des exemples de pratiques positives de gestion du développement urbain par rapport à la protection du paysage urbain, il y a surtout les métropoles européennes comme Paris, Londres et Madrid. Il s'agit en effet de villes qui ont de fortes connotations historiques et que, afin

de maintenir la compétitivité à l'échelle mondiale, ont été impliquées par une urbanisation rapide, qui a parfois compromis leur image historique. Parmi celles-ci, le cas le plus emblématique est celui de Londres: en effet, au cours des dernières décennies, embrassant une politique urbaine fortement néolibérale, elle a pris l'image d'une métropole mondiale faussant son paysage urbain, son patrimoine et, par conséquence, son identité. Ses politiques de sauvegarde de cône de vues sur quelques monuments isolés, entamées en 1991, n'ont pas, en effet, empêché de changer l'image de la ville, ce qui rend presque méconnaissable son identité, construite au fil des siècles, de ville européenne et de capitale britannique.

La cause contributive de la mondialisation des paysages urbains est constituée par les insuffisances techniques et culturelles de nombreuses administrations locales qui, en subissant le charme de la «modernisation», sont convaincues que le développement ne peut pas se concilier avec la préservation. Cette dernière n'est généralement autorisée que pour les monuments et les centres historiques, ou pour les éléments du patrimoine qui ont été reconnus, grâce à des décennies de débats et de mesures législatives, dans le cadre du patrimoine. Le paysage urbain n'a pas encore atteint un tel statut, donc sa conservation reste une question ouverte.

La nécessité d'une redéfinition conceptuelle du paysage urbain comme patrimoine a été donc récemment imposée au niveau international par des institutions telles que l'UNESCO (Organisation des Nations Unies pour l'éducation, la science et la culture) et l'ICOMOS (Conseil international des monuments et des sites) dont les débats, développés entre 2005 et 2011, ont conduit à l'adoption de la *Recommandation sur le Paysage Urbain Historique*. Les réflexions de ces organisations internationales sont issues de la prise de conscience que les principes de conservation urbaine établis et répandus avec la *Charte de Venise* de 1964 –largement confinée aux parties les plus anciennes et illustres des villes historiques– sont insuffisantes par rapport aux changements physiques des contextes urbains contemporains, et que la protection des centres historiques n'est pas en mesure d'empêcher à la ville de transformer radicalement son paysage urbain.

Il est cependant significatif que, pour tenter de surmonter un tel écart dans le débat théorique, soient les organisations non-gouvernementales internationales plutôt que le milieu scientifique. Cette recherche a pour but de donner une première contribution dans ce sens.

J'ai voulu aborder le sujet avec les outils de l'histoire de l'architecture, de la ville et du territoire, car j'ai retenu essentiel de reconstituer la genèse de la notion de paysage urbain. Cependant, j'ai décidé de comparer les différentes approches disciplinaires, car je crois que parmi les causes d'utilisation superficielle et ambiguë qu'on a fait des termes tels que «skyline» et «paysage urbain» il y a, d'un côté, la pénurie de théorisation sur le sujet et, d'autre côté, les approches sectorielles auxquelles il est soumis par les différentes disciplines.

Étant donné que, dans les pays occidentaux, la protection publique du patrimoine a une tradition particulièrement importante notamment en Italie et en France –dont les systèmes juridiques administratifs découlent du droit romain et du système Napoléonien– ces deux Pays ont été choisis en tant que domaine de recherche. L'Italie et la France, en fait, jouent un rôle clé dans le cadre du débat et de l'expérience de conservation de la ville historique, pas seulement pour la richesse qualitative et quantitative de leur patrimoine urbain, mais aussi pour leur ancienne tradition d'élaboration théorique et législative sur la protection publique du patrimoine en tant que bien appartenant à la communauté des citoyens.

Selon ce critère, bien que les origines de la notion de paysage urbain soient à identifier dans la notion de «townscape» que le débat anglais a développé à la fin des années 1940 du XX^e siècle, je n'ai pas examiné le cas de la Grande-Bretagne, parce que son système juridique de protection du patrimoine ne peut être comparé à celui italien. En outre, le *townscape* a été, aussi récemment, le sujets de plusieurs recherches.

Une première enquête historique a donc montré que l'origine du paysage urbain doit être identifiée dans le débat après la Seconde Guerre mondiale, lorsque les architectes et les urbanistes ont dû faire face à la reconstruction de la ville historique. J'ai donc pris en considération comme objet de l'enquête la période comprise entre 1945 et 2015, afin d'amener la recherche sur les problèmes actuels de planification.

L'analyse d'une notion théorique comme celle du paysage urbain dans le contexte épistémologique et professionnel a posé un problème méthodologique: comment évaluer la corrélation entre le vocabulaire et le contenu? Est-il possible de supposer que le terme «paysage urbain» a toujours la même signification au fil du temps, ou indique-t-il plutôt différentes notions? A l'inverse, peut-on avoir une notion de paysage urbain, même s'il n'y a pas d'expression?

Avec l'hypothèse selon laquelle il n'y a pas toujours de correspondance entre le vocabulaire et le contenu, la recherche a également inclus les sources où le terme «paysage urbain» n'y comparait pas expressément. Ce choix a donné lieu à la reconstruction d'un débat beaucoup plus large dont la complexité a permis de retracer la notion dans ses diverses déclinaisons, aussi en relation avec les questions complémentaires.

L'analyse porte sur les étapes suivantes: généalogie du terme «paysage urbain», déclinaisons conceptuelles et relations avec les théories sur la conservation urbaine, développement du système législatif et connexions possibles au débat culturel, enfin, relation entre débat théorique et pratiques d'urbanisme. La première partie de la thèse est consacrée aux deux premières étapes, tandis que la dernière est développée à travers deux cas d'étude, dans la deuxième partie de ce travail.

L'analyse du débat culturel et législatif qui occupe la première partie de la thèse est organisée selon un développement chronologique. Le premier chapitre est introductif, couvrant la naissance du concept de patrimoine urbain en Europe et les premières lois de protection en Italie et en France avant 1945. Les chapitres suivants développent la recherche avec une approche comparative entre l'Italie et la France, selon la périodisation historique suivante: 1945-1969 correspondant à la période de la reconstruction et du boom économique culminant avec les luttes sociales; 1970-1979 marqué par les premières expériences de conservation de la ville historique et par la crise de l'énergie pétrolière; 1980-1989 période correspondant à la crise de la ville industrielle et de l'urbanisme planifié, mis de façon permanente en crise depuis la chute du mur de Berlin; 1989-2015 période marquée par la mondialisation économique, le capitalisme financier et le néolibéralisme qui mènent à une «mise en valeur» ambiguë du patrimoine et à la transformation radicale du paysage urbain des villes historiques.

Les chapitres couvrent des périodes différentes entre elles en ce qui concerne l'extension chronologique et l'intensité du débat; mais ils ont une structure uniforme, divisée en trois paragraphes, reflétant les trois axes de recherche: généalogie du terme «paysage urbain» et ses déclinaisons conceptuelles dans le débat culturel et technique; développement des théories et des expériences de conservation urbaine, ainsi que de catégories conceptuelles telles que celle de «centre historique»; développement du

système législatif dans la planification et la conservation urbaine, et connexions possibles avec le débat culturel.

Pour la recherche j'ai pris en considération comme sources primaires les revues spécialisées, en tant que canaux de diffusion du débat dans le domaine professionnel et scientifique, national et international. Selon le rôle joué dans le débat et sa propagation au niveau culturel et professionnel, j'ai choisi trois revues italiennes et trois françaises, à savoir: *Urbanistica*, *L'Architettura. Cronache e Storia*, *Casabella*, *Urbanisme*, *Monuments Historiques* et *L'Architecture d'Aujourd'hui*. À celles-ci j'ai ajouté les revues *Metron* et *La Vie Urbaine* qui ont joué un rôle important malgré des périodes de publication plus courtes par rapport à l'arc chronologique analysé (respectivement 1945-1949 et 1919-1978).

Urbanistica et *Urbanisme* se sont avérées particulièrement utiles pour la reconstruction du débat. En effet, elles sont tout à fait comparables pas seulement parce que toutes entièrement dédiées à l'urbanisme, mais aussi parce qu'elles présentent un profil particulièrement technique et institutionnel, étant respectivement l'organe officiel de l'Istituto Nazionale di Urbanistica (INU) et de la Société Française des Urbanistes (SFU). La revue *Urbanisme* est particulièrement liée à l'activité ministérielle, étant financée par la Caisse des Dépôts et Consignations, tandis que *Urbanistica* est plus proche du monde professionnel de la planification. Les deux magazines sont particulièrement pertinents pour le débat sous enquête, car dans le cas de l'Italie, il a été principalement développé par les urbanistes de l'INU (1955-1959), et dans le cas français par les architectes urbanistes employés au Ministère de la Reconstruction et du Logement.

Casabella et *L'Architecture d'Aujourd'hui* ont une coupe plus vaste, allant de la planification urbaine à l'architecture et au design. Toutes les deux sont nées dans les années 1930 comme magazines liés au Mouvement Moderne, mais si dans les années 1950 et au début des années 1960, sous la direction d'Ernesto Nathan Rogers, *Casabella* devient un lieu de débat éclairé au niveau international, *L'Architecture d'aujourd'hui*, toujours sous la direction du fondateur André Bloc (1896-1966), se concentre sur les expériences françaises et internationales dans le domaine de l'architecture moderne.

Depuis le milieu des années 1960, soit *Casabella* soit *L'Architecture d'Aujourd'hui* changent beaucoup d'éditeurs, et avec eux des paramètres graphiques et éditoriales, en

continuant à jouer un rôle important dans le monde des revues professionnelles, bien qu'affichant de plus en plus une coupe de divulgation.

Même le magazine *L'Architettura. Cronache e Storia* s'est révélé particulièrement utile pour l'analyse du débat. Il s'occupe d'urbanisme et d'architecture, mais il se caractérise par une approche critique qui tend à combiner l'actualité et l'histoire. Le magazine est en fait fondé en 1955 par l'historien et critique de l'architecture Bruno Zevi comme une continuation de *Metron* mais sur le modèle de la prestigieuse revue anglaise *The Architectural Review*, et veut donc être caractérisé par une forte coupe critique. Contrairement à d'autres magazines, *L'Architettura. Cronache e Storia* conserve le même directeur jusqu'en 2000, soit jusqu'à la mort de Zevi, et se caractérise en conséquence par une remarquable continuité de la pensée, des éditeurs et des rubriques. Après une brève période sous la direction de Furio Colombo, la revue est définitivement arrêtée en 2005.

Même la revue *Monuments Historiques* donne un poids particulier à l'histoire, mais relativement au patrimoine monumental, et ses articles ont un haut contenu scientifique, et portent sur des aspects spécifiques de la restauration du patrimoine. Comme «Urbanisme», elle est liée à l'activité ministérielle, étant prise en charge par la Caisse Nationale des Monuments Historiques. Fondée en 1936 comme *Monuments Historiques de la France*, le magazine a pris le titre de *Monuments Historiques* en 1977. Arrêté en 1996, il est ensuite remplacé par le magazine *Monumental* publié par les Editions du Patrimoine. Puisque sa consultation a été relativement peu utile pour l'analyse du débat sur le paysage urbain, pour le cas français j'ai décidé de compléter les sources avec le magazine *Revue de l'Art*, fondé en 1968 par l'historien de l'art André Chastel et publié avec le soutien du Comité Français d'Histoire de l'Art et du Ministère de la Culture.

Les revues se sont avérées des sources particulièrement utiles pour la reconstruction du débat des premières décennies après la Seconde Guerre mondiale, alors que pour le contemporain elles se sont avérées beaucoup moins significatives. Ceci est probablement dû au fait que leur rôle à l'intérieur de l'arc chronologique analysé tend à changer considérablement: si dans les années après la Seconde Guerre mondiale, le marché éditorial vit une de ses plus grandes phases d'expansion, ce qui correspond à un contenu culturel et politique de haut niveau –notamment en Italie– au tournant du millénaire, il fait face à une période de crise profonde. Cependant cette dernière n'est pas quantitative –au contraire le nombre de revues a augmenté grâce au développement

de l'édition en ligne— mais qualitative, et elle est directement liée aux changements qui affectent le monde professionnel, avec la tendance à l'expulser l'architecte des rôles techniques et des tâches sociales et les tentatives de le reléguer à l'univers de la décoration, régie par les lois du succès médiatique et de la mondialisation de l'image.

Les journaux ont alors tendance à se concentrer sur le pouvoir de persuasion des images et la présentation des objets ou des sujets d'étude architecturaux individuels. Les articles, même quand ils sont d'une épaisseur scientifique considérable, sont relativement indépendants les uns des autres, en diminuant fortement l'intensité du débat culturel et technique.

L'analyse du débat professionnel a dû prendre en compte que l'Italie et la France ont dans ce domaine des situations tout à fait différentes: si en Italie, depuis les années Vingt du XX^e siècle, le profil professionnel de l'architecte comprend les compétences de la composition architecturale et urbaine, donc même l'urbanisme, en France l'architecture et l'urbanisme sont plutôt deux disciplines autonomes auxquelles correspondent des professionnels différents et complémentaires.

Ce profil professionnel différent implique quelques différences sur le plan théorique et pratique: si les architectes italiens ont tendance à avoir une vision globale du projet, y compris la dimension urbaine, et si le débat urbain tend à prendre en considération la relation avec l'architecture —ce qui conduit à une production significative en termes de qualité— cette approche conduira à une sous-estimation des techniques spécialisées et à la perte conséquente d'une identité professionnelle. En France, bien que l'organisation professionnelle ait tendance à une séparation illogique entre l'architecture et l'urbanisme, avec des conséquences négatives sur la qualité de la production théorique et du projet, la spécialisation professionnelle permet une approche plus interdisciplinaire sur le thème de la ville, car elle ne relève pas de la compétence exclusive d'un seul professionnel.

La relation entre le débat culturel et le projet a été approfondie grâce à deux cas d'étude, auxquelles la seconde partie de la thèse est consacrée. L'analyse historique est ici conçue pour déterminer si, et dans quelle mesure, la notion de paysage urbain dessinée par le débat culturel, technique et législatif a été prise en compte dans le processus de planification urbaine au cours de la période étudiée par la recherche. Pour cette enquête Turin et Lyon ont été identifiées comme cas d'étude en raison de leur comparabilité :

elles sont en effet deux villes moyennes, topographiquement similaires, avec des caractéristiques sociales et économiques typiques de la transition de la ville industrielle à une ville postindustrielle.

Conformément au sujet de recherche, j'ai choisi de prendre en considération le territoire urbain dans son ensemble. Cependant, la largeur de l'arc chronologique a nécessité une limitation de la portée de l'enquête, donc j'ai décidé de me concentrer sur certains événements particulièrement emblématiques pour le thème du paysage urbain, c'est-à-dire ces événements qui ont été capables de toucher, au moins au niveau du débat, l'image urbaine dans son intégralité.

J'ai donc choisi pour chaque cas d'étude trois principaux nœuds d'enquête, chacun d'eux correspondant à une période différente de l'arc chronologique objet de la recherche, puis emblématique par rapport au débat national contemporain et comparable à l'autre cas d'étude. Ceux-ci sont : le débat sur le centre directionnel et le centre historique des années 1960 et 1970; la saison des études sur l'urbanisme stratégique et du patrimoine des années 1980; enfin, le débat sur la croissance en hauteur de la période contemporaine.

Le premier niveau d'enquête concerne l'élaboration politique et technique en matière d'urbanisme, basé sur un corpus composé essentiellement de documents de planification des administrations locales. La recherche a été une recherche d'archives, dans la mesure où les types de fonds et les documents examinés sont très différents dans les deux villes. Dans le cas de Turin, en fait, les outils de planification sont principalement traités dans les bureaux municipaux, même si avec une large utilisation de consultants externes, mais les choix politiques dans le domaine de l'urbanisme sont pris par le Conseil municipal. Dans le cas de Lyon, d'autre part, la planification urbaine n'a lieu que partiellement dans les bureaux publics municipaux, reposant plutôt sur l'Agence d'Urbanisme. Cette dernière est une agence de coopération technique semi-publique qui soutient le Conseil municipal en décrivant les stratégies et les interventions souvent en amont d'une décision au niveau politique.

En outre, l'analyse de l'élaboration politique dans le cas de Lyon est rendue très complexe par sa structure administrative, puisque les décisions politiques dans le domaine d'urbanisme comprennent à la fois la Ville de Lyon et la Communauté Urbaine de Lyon, créé en 1969. Chacune de ces administrations a ses activités des Conseil,

verbalisées dans les respectifs bulletins officiels qui, en absence d'un index thématique fiable, se sont avérés très difficiles à consulter. Il n'a été pas possible donc, dans le cas de Lyon, développer une investigation systématique des procès-verbaux de la Ville et du Conseil de la Communauté urbaine, qui ont été consultés via la recherche menée par Gilles Bentayou¹.

Un second niveau d'enquête a couvert le débat culturel sur les décisions de planification locale, plus particulièrement le rôle de l'opinion publique et, en particulier dans le cas de Turin, de l'Université. J'ai donc ensuite analysé des verbaux des conférences, des publications et des articles de presse. Enfin, j'ai réalisé des entretiens avec des acteurs qui ont eu un rôle de premier plan dans l'élaboration des programmes d'urbanisme.

¹ G. BENTAYOU, *Ce qu'ils disent de la ville. Savoirs experts et représentation des acteurs de la rénovation/réhabilitation du troisième arrondissement de Lyon (1960-2000)*, thèse de doctorat en «Villes et société», dirigée par Georges Gay, Université Jean Monnet Saint-Etienne, Faculté Sciences Humaines et Sociales, 2 juillet 2007.

PARTIE I

LA NOTION DE PAYSAGE URBAIN DANS LE DEBAT DISCIPLINAIRE ET LEGISLATIF

1. MONUMENT ET ESTHETIQUE URBAINE: FRANCE ET ITALIE ENTRE LA FIN DU XIX SIECLE ET LA SECONDE GUERRE MONDIALE

1.1. DU MONUMENT A LA VILLE : LES ORIGINES DE LA CONSERVATION URBAINE

La notion européenne de patrimoine se développe entre la fin du XVIII^e et le début du XIX^e siècle, en particulier en France entre la Révolution et la Restauration, quand on donne un statut juridique à la Nation. C'est à ce moment que l'idée de «patrimoine national» commence à prendre forme: il élargit la notion de monument historique –née dans le Quattrocento dans la Rome papale – en assignant sa propriété à la communauté des citoyens et en reconnaissant sa valeur éducative et pédagogique pour la Nation. C'est dans cette période que naît, en effet, l'institution du musée public, dont les premiers exemples se trouvent en Italie avant l'Unification (le musée du Capitole à Rome, en 1734; le Musée royal Bourbon à Naples, en 1777, la Galerie des Offices à Florence, en 1789), en Angleterre (British Museum à Londres, en 1753) et en France (Louvre à Paris, en 1794).

C'est en particulier avec le musée du Louvre que se développe un grand débat sur la légitimité du déracinement des monuments historiques de leurs contextes originaux, puisqu'il expose des milliers d'œuvres d'art confisquées dans les villes européennes par les armées napoléoniennes. Quatremère de Quincy (1755-1849) dans ses *Lettres à Miranda sur le Déplacement des monuments de l'art de l'Italie*, publiées anonymement en 1796, introduit la notion de «contexte» comme partie intégrante du patrimoine.

Plus tard, cette fonction est explicitement attribuée à l'architecture, particulièrement à travers l'œuvre de l'anglais John Ruskin². Il peut être considéré comme le premier important théoricien du concept de patrimoine urbain qui se développe en Europe entre la fin du XIX^e siècle et les premières décennies du XX^e. Ruskin a en effet le mérite d'avoir considéré en tant que monuments pas seulement les «grands blocs de bâtiments», mais aussi la continuité du tissu urbain formée par les plus humbles demeures. Cependant, Ruskin ne met pas dans une perspective historique la théorie selon laquelle la ville doit être considérée comme un monument, car il exclut la

² J. RUSKIN, *The seven lamps of architecture*, Smith, Elder & Co., London 1849.

possibilité de renouveler la ville préindustrielle, qu'il aimerait vivre comme dans le passé.

Une contribution fondamentale au développement de la conservation des ensembles urbains est ensuite offerte par Camillo Sitte (1843-1903), architecte et historien viennois³. Il interprète et exprime le mécontentement de ses contemporains pour les opérations urbaines menées pendant la deuxième moitié du XIX^e siècle dans les principales villes européennes, caractérisées par une approche très rationnelle qui se révèle loin de toute tradition de l'esthétique urbaine. La ville pour Sitte n'est pas seulement une question de technique, mais aussi d'art dans ses dimensions esthétique et sociale. Il déclare explicitement l'importance du «contexte» pour lequel l'architecture a été conçue. Cependant, sa théorie est encore loin de la notion contemporaine de la conservation urbaine parce que, en tant que figure muséale, la ville historique est conservée comme un objet fragile et précieux, séparée de la ville vécue.

La synthèse des deux étapes précédentes, symbolisées par Ruskin et Sitte, peut être identifiée dans le travail de l'italien Gustavo Giovannoni (1873-1947), qui accorde à l'ancien tissu urbain une valeur d'usage et simultanément une valeur muséale, en les intégrant dans une vision de l'aménagement du territoire⁴. Pour l'amélioration des noyaux urbains historiques, il propose la technique du «diradamento» ou de «éclaircissage», qui implique la démolition prioritaire de l'intérieur des blocs urbains, pour respecter autant que possible la signification stylistique de l'ensemble, l'«atmosphère artistique» typique du lieu. Il ébauche les lignes d'une stratégie de restauration qui prend en considération les monuments toujours placés dans leur contexte, en définissant le principe de «ambientamento», ou d'insertion dans l'environnement.

1.2. LES PREMIERES LOIS DE PROTECTION DU PATRIMOINE ET DU PAYSAGE EN ITALIE ET EN FRANCE

En Italie, la culture de la conservation *in situ* du patrimoine a des racines beaucoup plus anciennes que l'Unification (1861). La «beauté de la ville» est un thème récurrent dans les documents publics de la péninsule italienne entre le Moyen Age et la Renaissance, dont la base juridique se trouve dans la *publica utilitas* du droit romain. Le principe d'utilité publique est également rappelé dans le débat politique et juridique de l'Italie

³ C. SITTE, *Der Städtebau nach seinen Künstlerischen Grundsätzen*, Carl Graeser, Wien 1889.

⁴ G. GIOVANNONI, *Vecchie città ed edilizia nuova*, Utet, Torino 1931.

unie. Entre 1861 et 1902, l'année de l'adoption de la loi n. 185 sur la Conservation des monuments et des objets de l'antiquité et de l'art, les nombreuses tentatives d'adopter une loi nationale pour la protection du patrimoine se brisent face aux droits de propriété privée. En 1909 on adopte la loi n. 364 *Pour les antiquités et les beaux-arts*, la première loi nationale italienne de protection. En mai 1922, l'Italie se dote de la loi pour la protection des beautés naturelles et des immeubles de particulier intérêt historique. Gustavo Giovannoni est également impliqué dans le processus de rédaction de cette loi. Bien que la loi de 1922 ne mentionne pas explicitement les zones urbaines, elle s'applique aux biens immobiliers d'intérêt public particulier, en raison de leur beauté naturelle ou de leur relation particulière avec l'histoire civile et littéraire, et étend la protection à «la beauté des paysages».

Le lien étroit, propre à l'Italie, entre la protection du patrimoine et la protection du paysage est finalement pris en considération en 1939 à travers l'adoption de deux lois qui se complètent mutuellement, la n. 1089 dédiée au patrimoine, et la n. 1497 concernant le paysage. En 1942, la loi n. 1150 de planification urbanistique est également adoptée, introduisant l'obligation d'élaborer des plans locaux d'urbanisme pour toutes les municipalités incluses dans les listes du Ministère des Affaires Publiques. Ceci marque la plus grande limite de la législation italienne sur le patrimoine urbain et paysager: la séparation entre les actions de l'urbanisme et celles de protection du patrimoine.

En France, on arrive à la première loi nationale de protection des monuments en 1887. La législation des Etats pré-unitaires italiens offre une référence, et en particulier les édits Pacca des États pontificaux (1820) qui introduisent l'obligation, pour chaque privé ou institution, d'établir des inventaires des éléments en leur possession. Dans le droit français, le «classement» devient en effet l'instrument juridique clé pour la protection.

La loi Beauquier de 1906 sur la protection du paysage et des sites historiques, pittoresques et légendaires étend le classement aux paysages, mais cela est l'objet d'un engagement contractuel entre les parties.

La loi du 18 Juillet 1909 introduit la classification des objets dans la propriété privée, mais conditionnée à l'accord du propriétaire; la loi du 20 Avril 1910 empêche l'affichage sur les monuments historiques; la loi du 16 Février 1912 introduit les pouvoirs d'intervention forcée de l'Etat en cas de danger des objets classés. A partir de la synthèse de ces projets naît la loi sur les monuments historiques du 31 décembre

1913, qui reconnaît la supériorité de l'intérêt public pour la conservation des monuments historiques, et qui pourtant ne prévoit pas d'application directe et immédiate au régime de protection sans un acte préalable de classification.

La Loi Cornudet de 1919 sur la planification, l'aménagement paysager et l'extension de la ville est le premier document législatif entièrement dédié à l'urbanisme et en particulier à la planification des villes.

La loi du 2 mai 1930 élargit la notion de «monuments pittoresques et naturels» de la loi de 1906 en introduisant celle de «site et paysage», qui permet de protéger de vastes ensembles urbains et ruraux.

La loi du 25 Février 1943 concerne également les éléments extérieurs du monument, en introduisant la notion juridique des «abords». Ils sont constitués par tous les bâtiments compris dans une zone d'un rayon de 500 mètres autour de chaque monument, car on estime qu'ils entrent dans son champ de visibilité.

Dans les premières décennies du XX^e siècle l'idée se fait jour, en Italie comme en France, que le patrimoine urbain est composé non seulement par les monuments individuels, mais aussi par leurs relations, ainsi que par le tissu urbain qui les relie.

2. LES PREMIERES REFLEXIONS SUR LE PAYSAGE URBAIN ENTRE LA RECONSTRUCTION ET LE DEVELOPPEMENT ECONOMIQUE

2.1. DU «TOWNSCAPE» AU «PAYSAGE URBAIN»: PROPAGATION DU TERME ET SES VARIATIONS

La notion de «paysage urbain» est née dans les décennies après la Seconde Guerre mondiale dans le cadre de la reconstruction, en particulier dans le cadre du débat anglais sur le «townscape». Ce terme a été inventé à la fin des années 1940 dans les pages de la prestigieuse revue *The Architectural Review*, porte-parole d'une vision critique de la ville moderne qui, dans son approche très rationnelle, aurait laissé les valeurs perceptives de la forme urbaine. Le *townscape* est donc placé au centre d'un nouveau modèle de planification qui, en surmontant la dichotomie entre la planification urbaine et l'architecture, est intéressé à mettre en évidence les connotations esthétiques de l'environnement urbain, peu importe ce qu'elles sont, pour autant qu'elles constituent sa singularité, son *genius loci*.

Dans les années de l'après-guerre c'est sous l'influence du *townscape* anglais que l'expression «paesaggio urbano» émerge en Italie. Dans les revues professionnelles italiennes des années 1950, on trouve une double signification du terme: d'une part, dans les articles d'influence anglo-saxonne comme ceux de *L'Architettura. Cronache e Storia*, il est explicitement lié au mobilier urbain; de l'autre, en particulier dans le débat interne à l'Institut National d'Urbanisme (INU), donc dans la revue *Urbanistica*, il est considéré comme une réalité complexe, au-delà de la dimension esthétique-perceptive et intégré pleinement dans la planification urbaine. Cette dernière interprétation conceptuelle prévaudra sur la première, et sera particulièrement développée dans les deux congrès de l'INU: *Difesa e valorizzazione del paesaggio urbano e rurale* («Protection et mise en valeur du paysage urbain et rural») de Lucca en 1957, et *Il volto della città* («Le visage de la ville») de Lecce en 1959. Les deux congrès suggèrent l'existence d'une relation entre les notions de paysage urbain, protection et projet, et débattent l'extension de la notion de sauvegarde du monument au paysage. En outre, ils veulent proposer une réforme législative visant à unifier les lois de 1939 sur la protection des monuments et le paysage avec la loi de planification de 1942. Cependant, les deux débats n'auront pas de suite dans les années 1960.

Le débat sur le paysage urbain s'étiole sur la scène italienne, en même temps qu'il émerge sur la scène française. Jusqu'au milieu des années 1960, en fait, l'adhésion

continue à l'architecture moderne et l'absence d'un débat critique portent la France à ne pas être prête, d'un point de vue des principes urbanistiques et des doctrines, à faire face aux questions de *townscape* et de patrimoine historique des lieux. Vers le milieu des années 1960, cependant, la production architecturale française connaît un processus de renouvellement. La culture française commence ainsi un processus d'autocritique contre la production rationaliste de l'après-guerre, qui rend le terrain fertile pour le développement du débat sur le *townscape*.

En effet, c'est seulement depuis 1964, en particulier dans la revue *Urbanisme*, que le terme «paysage urbain» apparaît à plusieurs reprises et avec une référence explicite au débat déclenché par les Britanniques dans *The Architectural Review*. Le paysage urbain est associé à la notion de l'«art urbain», développée en France dans la première moitié du XX^e siècle.

L'art urbain est entendu comme une discipline distincte de l'architecture et de l'urbanisme auxquelles, cependant, il est étroitement lié. C'est en effet ce concept qui, à partir de la mise en valeur topographique du site et l'étude de la silhouette urbaine, peut permettre de rechercher le «caractère» de la ville, offrant à l'homme les éléments de la beauté et de l'harmonie que la technique moderne a diminué. Les professionnels français des années 1960 élaborent alors une notion de paysage urbain dans laquelle, de manière similaire au débat italien de la décennie précédente, l'ensemble devient plus important que les parties individuelles. Cependant, la notion française est plutôt axée sur la composante esthétique-perceptive, et elle ne concerne pas, sauf marginalement, les outils de l'urbanisme. Ce développement aura lieu en France au cours des années 1970.

Une autre particularité française est la fonction d'«animation» attribuée au paysage urbain: il doit assurer les conditions nécessaires à la vie sociale des hommes. L'insistance du débat français sur cette question est probablement causée par les résultats négatifs présentés par les grands ensembles, en particulier sur le plan social.

2.2. RELATIONS ENTRE «PAYSAGE URBAIN» ET «CENTRE HISTORIQUE»

La thématique de la relation entre l'ancien et le moderne devient centrale dans le débat intellectuel italien de la fin des années 1950, et elle se forge un espace autonome dans les réflexions plus générales sur le paysage.

Ce thème est en effet l'objet des conférences les plus importantes de la seconde moitié des années 1950, tant les conférences sur le paysage urbain que celles sur les centres

historiques. En particulier, il y a une forte «parenté culturelle» entre la conférence INU sur «Le visage de la ville» de Lecce en 1959 et celle de la nouvelle Association nationale pour les centres historiques artistiques (ANCSA) tenue à Gubbio en 1960. Parmi les traits communs, figure le choix porté sur l'urbanisme et les outils pour la conservation et la transformation de la ville, et la nécessité d'une révision de la législation dans le domaine de la planification urbaine et la protection du patrimoine dans un seul texte organique. En outre, de nombreux planificateurs participent aux deux conférences. Bien que la recherche montre que le concept de «centre historique» est issu du débat sur le paysage urbain, il peut rapidement le dépasser et le substituer. A partir des années 1960, en effet, la notion de paysage urbain sort du débat urbanistique, tandis que le centre historique jouera une importance toujours plus grande.

L'importance d'une protection active du paysage et du tissu historique urbain est un sujet qui émerge, mais avec de accents moins âpres, même dans le débat français. Pendant les années 1960 se renforce l'idée qu'une politique strictement contrainte ne constitue pas une solution valable au problème de la protection du paysage.

Le milieu professionnel français, qui participe avec un retard de quelques années au débat sur le paysage urbain, est probablement influencé par la culture italienne qui, dans les années 1960, discute de la question des centres historiques. Les deux questions, qui en Italie furent bientôt distinguées l'une de l'autre, sont en France contemporaines et ont tendance à se chevaucher. En France, cependant, l'expression «centre historique» prend moins prédominante qu'en Italie. Le fait qu'elle n'ait pas une seule traduction le prouve : en effet, les termes «centre ville», «centre historique» et «quartiers historiques» sont également utilisés.

2.3. DE L'ELABORATION THEORIQUE A L'INSTRUMENTATION D'URBANISME

Une autre différence entre le débat français et celui italien sur les centres historiques est le caractère applicable ou non, concret ou non, de leurs spéculations théoriques: en Italie, le débat est conçu pour promouvoir une réforme de la législation, mais il est susceptible de rester au niveau théorique jusqu'à la seconde moitié des années 1960. En France au contraire, il est bientôt incorporé dans –sinon anticipé par– le cadre législatif national, grâce à la loi Malraux de 1962 sur la protection des Secteurs sauvegardés, en adoptant un profil plus technique.

En effet, c'est seulement dans la seconde moitié des années 1960 que le débat italien, peut-être à la suite de l'échec des efforts majeurs de réforme, se concentre sur des interprétations plus pragmatiques de la notion de «centre historique», dans un effort pour clarifier le contenu technique dans son application plus opérationnelle. Le critère d'identification des centres historiques en reconnaissant un «périmètre» sera en effet inclus à la fin des années 1960 dans certains textes juridiques, tels que le décret ministériel n. 1444 sur les normes de planification de 1968, et sera légitimé par des expériences concrètes, comme le Plan pour le centre historique de Bologne en 1969.

Dans les années 1960, en Italie comme en France, à l'inverse de la notion de centre historique, la thématique du paysage urbain ne connaît pas de traduction pratique sur le plan législatif, . Mais si en Italie la loi vient après des années de débat théorique, en France c'est l'opposé, montrant une majeure proximité entre monde politique et intellectuel. L'Italie se caractérise par une plus grande instabilité politique, et en outre, les architectes et les intellectuels font plus rarement partie des comités législatifs. Le Document final de la Commission Franceschini (1964-1966), dans laquelle a travaillé Giovanni Astengo –urbaniste de l'INU et protagoniste du débat sur le paysage urbain des années 1950– est en effet exceptionnel dans le cadre législatif italien. Il condense en une seule vision toutes les notions préparées depuis la dernière décennie au niveau national et international: le paysage urbain, le patrimoine et le centre historique.

3. LE PAYSAGE URBAIN ENTRE QUESTION ENVIRONNEMENTALE ET REHABILITATION DES CENTRES HISTORIQUES

3.1. LE PAYSAGE URBAIN DANS LE DEBAT URBANISTIQUE DES ANNEES 1970

Les années 1970 voient, d'une part, une forte influence culturelle réciproque entre les architectes italiens et français et, d'autre part, une divergence dans les débats sur le paysage urbain. En effet, cette notion semble disparaître en Italie, et au contraire se renforcer en France.

En Italie, les rares fois où le paysage urbain ou le *townscape* apparaissent, il est de nouveau associé au sens anglo-saxon de *urban design*. Cela tient au fait que, dans cette période, caractérisée par la crise professionnelle des architectes, on est à la recherche d'une spécialisation de la profession. En outre, la préservation des villes historiques découvre des opportunités intéressantes avec les plans de réaménagement pour les centres historiques, par conséquent la notion de paysage urbain n'est plus nécessaire.

Au début des années 1970, cependant, il y a des expériences positives de protection du territoire et du paysage (en particulier dans les régions de l'Italie centrale) et la programmation économique apparaît, même si elle disparaît avec la crise pétrolière de 1973.

Il émerge aussi la notion de «lieu», qu'une nouvelle génération d'architectes essaye d'explorer dans le domaine de la théorie, plutôt que celui de la pratique.

On assiste, au cours des années 1970, à une tentative de spécialisation disciplinaire, qui correspond à une subdivision conceptuelle: les architectes qui traitent de la conservation et la restauration se réfèrent au «centres historiques»; les architectes qui projettent des édifices contemporains parlent de «lieu» et de «territoire», voire de paysage, mais rejettent le terme d'«environnement». En effet, à partir de la *Charte de Venise* de 1964 l'environnement est devenu synonyme de la préservation du tissu urbain, donc plutôt associé au concept de «centre historique». Enfin, les architectes qui traitent de paysage parlent de «territoire» et de «vert», et la ville prend une importance secondaire, étant conçue plutôt comme une entité qui fait partie du territoire et du paysage, mais qui n'est pas elle-même un paysage.

Au cours des années 1970, toutefois, l'étude du paysage comprend la restauration des jardins historiques, avec laquelle on se réconcilie avec la protection de la ville. Dans les

années 1980, cela conduira à l'étude des parcs publics et au retour du paysage urbain et de l'image de la ville.

En France, il y a un chemin égal et opposé: le paysage urbain se répand dans le débat architectural et urbain (impliquant également les sociologues), et depuis 1973, suite à l'émergence des questions environnementales, il s'éloigne de la notion d'art urbain pour entrer dans le domaine de l'urbanisme.

Les urbanistes français, cependant, sont préoccupés par la façon de réglementer le paysage urbain et la qualité liée à la perception des lieux. Le but n'est pas celui de parvenir à un paysage urbain particulier, mais plutôt de décider quels éléments sont capables de garantir sa qualité malgré les transformations qu'il va subir au fil du temps.

On développe une critique à la notion d'«intégration» des interventions contemporaines dans les tissus historiques, notion qui se répand sous la présidence de Valéry Giscard d'Estaing, en se traduisant par un recours à l'architecture postmoderne.

Un autre thème émergent du débat français sur le paysage urbain est celui de la «participation», peut-être en réaction à la période des grands ensembles et des opérations de rénovation, perçues comme un symbole de pouvoir et de la discrimination de classe.

Dans cette période, la culture italienne exerce une forte influence sur les architectes français. En particulier, le réaménagement du centre historique de Bologne fait figure de modèle. En effet, même s'il n'aborde pas la question du paysage urbain, il implique toute la ville, avec ses aspects esthétiques, historiques et sociaux.

Si, en Italie, l'adoption du terme «centre historique», avec de rares exceptions comme Bologne, amène à prendre en considération la préservation des parties de la ville, la notion de paysage urbain développé dans le débat français est plus complète.

3.2. THEORIES ET EXPERIENCES DE PROTECTION DE LA VILLE HISTORIQUE

En Italie, la notion de centre historique continue à être développée, également grâce à l'expérience de Bologne devenue un modèle international. 1975 est l'Année européenne du patrimoine architectural. En Italie, tous les colloques se concentrent sur la question du centre historique, même si on commence à discuter de la nécessité d'en étendre les limites. Toutefois, on ne propose pas ni la prise en considération de la dimension paysagère, ni une union entre l'architecture et l'urbanisme. Au contraire, ce sont

précisément les années où l'on essaye de surmonter la crise en augmentant les spécialisations professionnelles dans toutes les disciplines.

En France, au contraire, l'Année européenne du patrimoine architectural est l'occasion de débattre à la fois la protection historique de la ville et le paysage urbain, montrant l'adhésion à un concept de «patrimoine urbain» plus grand qu'en Italie. Le centre historique est inclus dans le paysage urbain, une notion qui ne concerne pas seulement les architectes et les planificateurs, mais aussi les géographes et les sociologues. Ainsi, en France, il y a eu une convergence de disciplines sur le thème du paysage urbain, tandis qu'en Italie se produit l'inverse.

Dans le débat français, la notion de centre historique est considérée comme une limite à l'action de protection, probablement en raison du fait que, contrairement à l'Italie, on a une décennie d'expérience sur les secteurs sauvegardés, ce qui permet d'avoir un point de vue plus désenchanté par rapport à l'Italie, où les expériences de restauration de la ville historique en sont seulement à leur début.

La France insiste aussi sur les problèmes sociaux provoqués par les restaurations, car elle sort à peine de la période des luttes urbaines de la fin des années 1960. Pour cette raison, elle montre beaucoup d'intérêt pour l'expérience de Bologne, qui est capable de maintenir les habitants originaires après les opérations de restauration.

Pendant ce temps, surviennent aussi les premières expériences d'insertion de l'architecture contemporaine dans le tissu urbain historique, comme le centre Beaubourg à Paris, qui est regardé avec intérêt par l'élite culturelle française.

3.3. REFLETS DANS LA LEGISLATION DE PLANIFICATION

L'activité législative concernant le paysage et le patrimoine urbains au cours des années 1970 est très intense en Italie et en France, même si dans les deux pays il n'obtient que peu de résonance au niveau du débat culturel.

En Italie, à partir de 1970, suite à l'introduction des Régions, on observe un conflit de compétence entre ces dernières et l'Etat en ce qui concerne la protection du paysage. Le terme «paysage» disparaît des textes législatifs et il est remplacé de façon ambiguë par «environnement» et «beauté naturelle». De plus, en 1975 on crée le Ministère de la Culture et de l'Environnement, qui assume les responsabilités de protection jusqu'alors exercées par le Ministère de l'Education.

La protection du paysage et l'urbanisme devient une responsabilité des Régions, tandis que la protection du patrimoine et de l'environnement reste une compétence de l'État. Il

y a donc une ambiguïté entre paysage et environnement, avivée par le fait que le document final de la Commission Franceschini du 1966 sur le patrimoine avait inclus les «paysages, naturels ou transformés par l'homme» parmi les «biens environnementaux». On peut conclure que le «paysage urbain» est un «bien environnemental», et qu'il devient donc une responsabilité du Ministère. L'ambiguïté demeure.

Au contraire les centres historiques, reconnus comme entité urbanistique (D.M. 1444/1968), sont placés sous la responsabilité des Régions. Cette séparation administrative confirme et met l'accent sur la distance conceptuelle entre «paysage urbain» et «centre historique».

La loi n. 10 de 1977 est particulièrement importante quant à l'impact sur le paysage urbain. Elle augmente les pouvoirs des collectivités locales sur la ville, en remplaçant le permis gratuit de construire avec la coûteuse subvention de construction, et qui présente un certain nombre d'outils pour la programmation urbaine. La loi tente également d'affirmer la distinction entre le droit de propriété et le droit de construction, mais la tentative se révélera trop faible, et sera affectée en 1980 par l'arrêté n. 5 de la Cour constitutionnelle.

La France des années 1970 voit se succéder deux présidents très différents du point de vue des politiques urbaines, architecturales et patrimoniales : Georges Pompidou (1970-1974) est un partisan de la modernité, alors que Valéry Giscard-d'Estaing (1975-1981) est un partisan de l'architecture traditionnelle. Il favorise l'architecture post-moderne et la conservation des centres historiques, alors que dans les zones péri-urbaines c'est plutôt l'anarchie sans égard pour le tissu urbain qui a cours. Sous son mandat, a été promulguée la Loi sur l'architecture de 1977, qui affirme l'importance de l'insertion harmonieuse des architectures dans les tissus urbains historiques et affirme explicitement l'importance du respect du paysage urbain dans le cadre du patrimoine de la ville. La sphère politique et législative, cependant, n'intègre que certains aspects du débat urbanistique: la protection du paysage urbain n'est pas conçue comme une possibilité de transformation. Mais, à travers l'institution des Conseils d'Architecture d'Urbanisme et de l'Environnement (C.A.U.E.), on admet la nécessité de la formation et de l'information des citoyens sur les moyens de poursuivre la qualité du paysage urbain.

4. LES TRANSFORMATIONS DU PAYSAGE URBAIN DANS LA CRISE DE LA VILLE INDUSTRIELLE

4.1. LE PAYSAGE URBAIN DANS LE DEBAT SUR LA VILLE

Les années 1980 ont été une période de mise en discussion de l'architecture et de l'urbanisme, en conséquence de la crise du modèle social et politique occidental après le choc pétrolier de 1979.

En Italie, le processus d'«autocritique» de l'urbanisme comprend également la question de l'image urbaine. Au début de la décennie, de temps en temps, le terme «paysage urbain» retourne sur la scène, avec une autre expression lexicale du *townscape*: le «mobilier urbain». Ce dernier est particulièrement utilisé car à ce moment, on discute des vides urbains, des espaces publics et de la qualité de vie en ville. La nécessité de reconverter les friches industrielles introduit dans le débat urbanistique de nouvelles tentatives de reconnexion entre l'architecture et l'urbanisme qu'on appelle d'abord «architecture urbaine» puis, peut-être sous l'influence du débat français, «projet urbain». Le contexte urbain est au cœur du projet architectural, de sorte qu'on développe une nouvelle attention aux analyses historiques et typo-morphologiques, dans un processus de critique à la planification urbaine quantitative.

L'urbanisme français renforce le concept de «projet urbain», qui marque le passage d'une approche de planification technocratique à une plus flexible. Le projet urbain abandonne les concepts de l'art urbain et de l'architecture urbaine auxquels il été lié pendant les années 1970 et il est complexifié par la dimension économique et sociale. Même dans ce domaine, l'Italie est considérée comme un modèle (en particulier pour les projets urbains de la Bicocca à Milan et du Lingotto à Turin). Le thème même du «projet» est d'origine italienne, et pénètre dans les écoles d'architecture françaises après 1968. L'art urbain ne disparaît pas pour autant. Au contraire, il refait surface à travers la nouvelle édition du livre de Camillo Sitte en 1980⁵, qui est apprécié pour le fait d'avoir examiné la fonction sociale de la ville comme œuvre d'art. Pour promouvoir l'art urbain, en 1986 est fondé le Séminaire Robert Auzelle, en mémoire de l'architecte disparu. L'«Art Urbain» est discuté en relation au concept d'«Urbanité», né à la Biennale de Paris en 1980, en réaction à la crise de l'urbanisme moderne. L'urbanité est indépendante de l'*urban design*, elle n'est pas intéressée aux aspects de la perception visuelle, mais vise à la démocratisation de la planification.

⁵ C. SITTE, *L'art de bâtir les villes*, Edition Française, l'Équerre, Paris 1980.

Le paysage urbain n'est plus discuté sur le plan conceptuel et il apparaît ainsi comme une expression acquise dans le lexique des urbanistes français. Cependant, certains urbanistes comme Hervé Montauffier visent à atteindre l'harmonie du paysage urbain à travers l'équilibre entre l'homme, l'espace et le temps, et sont contraires aux tours. D'autres, comme Charles Delfante, insistent sur l'importance de la transformation du paysage urbain et sur l'inutilité de l'intégration des nouveaux bâtiments au paysage existant. Ils sont donc en faveur des tours, parce qu'ils pensent qu'elles peuvent ajouter un caractère à la ville. Parmi les nouveaux thèmes du débat urbanistique, figure aussi celui de la composition urbaine. Les notions de «projet urbain» et de «composition urbaine» renforcent la dimension culturelle et du projet du paysage urbain. Si la deuxième subit l'influence italienne, la dimension culturelle est typique du débat français, ainsi que les aspects économiques du développement urbain. En effet les intérêts économiques pour lesquels les villes sont construites et transformées sont objet de la critique, parce qu'on observe que, en absence d'objectifs culturels, ils permettent de créer des paysages urbains méconnus, très différentes des paysages urbains historiques. On croit que l'âme du site doit être prise en compte comme une condition préalable à toute intervention sur le paysage. Le projet de paysage est considéré comme un facteur de développement et une œuvre d'art.

Le poids différent du thème du paysage marque une différence entre les débats français et italien des années 1980. Les deux en effet se caractérisent par une critique à la planification quantitative, par l'attention à la notion de qualité, par les réflexions sur la forme urbaine et l'image de la ville, la réhabilitation de l'analyse morphologique et typologique, et enfin l'importance de l'histoire et du projet dans les transformations urbaines. Le débat italien est très technique, étant axé sur le renouvellement de la planification et de l'architecture; le débat français se fonde plutôt sur le paysage dans sa dimension culturelle, sociologique et économique, montrant une continuité avec la théorisation des décennies précédentes.

4.2. PROBLEMES DE PROTECTION DE LA VILLE HISTORIQUE

En Italie se produit un premier passage de la notion de «centre historique» à celle de patrimoine de la ville entière, car avec l'aggravation de la crise économique dans la seconde moitié des années 1980, le patrimoine urbain commence à être considéré comme une ressource économique. La culture italienne prend conscience des questions environnementales et de l'exploitation économique du patrimoine assez tard, surtout

après 1985, suite à la loi Galasso (loi n ° 431/1985) et à la perte de la gauche aux élections.

En France, il y a une plus grande critique à l'exploitation économique du patrimoine, laquelle est mise en relation avec une crise politique de l'idée de la ville. Plus attentif aux questions de la perception du paysage urbain, le débat français aborde la question de la monumentalité par rapport à la ville historique. Certains architectes, comme Bernard Huet, croient que la monumentalité est issue du rapport entre l'architecture et son contexte, c'est-à-dire du respect des conventions urbaines.

La présidence de François Mitterrand de 1981 met fin à l'ère de l'architecture postmoderne et aux opérations de restauration de Valéry Giscard d'Estaing. Elle ouvre vers une nouvelle ère de commandes publiques et d'expérimentation de l'architecture contemporaine. Les grands travaux confirment que l'association entre architecture contemporaine et patrimoine peut, d'une part, donner le statut de monument à l'architecture, et d'autre part, «mettre en valeur» le monument par les aspects de communication, d'image et de revenus économiques.

4.3. CRISE DU PLAN ET NOUVELLES LOIS D'URBANISME

En Italie, la crise de l'urbanisme se traduit par une période de déréglementation, où le plan d'urbanisme est remplacé par les pratiques de l'urbanisme «contracté». La population et la classe politique semblent penser que c'est la «bureaucratie» qui est à l'origine de la construction illégale. C'est dans ce contexte qu'en 1985 il y a l'amnistie pour les bâtiments illégaux, à laquelle la loi Galasso tente de remédier. Il s'agit, en effet, de la première loi organique en Italie pour la protection des ressources naturelles et de l'environnement, et elle représente une exception dans le cadre législatif italien des années 1980. Cependant, elle ne définit pas le «paysage», mais semble impliquer une vision naturaliste.

En France, dans la première partie de la décennie, on adopte des lois concernant le paysage qui sont dignes d'être mentionnées. En 1983, la décentralisation administrative commence et la loi du 7 Janvier 1983 introduit les Zones de Protection du Patrimoine Architectural et Urbain (Z.P.P.A.U.), un outil qui offre une protection dynamique au patrimoine urbain et paysager. Depuis 1986, après la victoire de la droite, il y a une phase de dérégulation. Par exemple la Loi Méhaignerie de 1986 qui élimine l'indice de densité maximale dans les centres urbains en laissant les administrations libres de le modifier selon leur volonté, avec des conséquences évidentes sur le paysage urbain.

5. LE PAYSAGE URBAIN DE LA VILLE CONTEMPORAINE

5.1. LE DEBAT SUR LE PAYSAGE URBAIN DANS LA VILLE POSTINDUSTRIELLE

La chute du mur de Berlin en 1989 symbolise l'ouverture d'une nouvelle période, marquée par le néolibéralisme et la mondialisation, deux phénomènes économiques qui ont des effets notables sur le paysage urbain et sur l'identité des lieux.

En Italie, au début des années 1990 le débat urbanistique se concentre sur la notion de «lieu» et sur l'importance des habitants dans le processus de planification. Si «lieu» et «environnement» sont des termes très utilisés dans la théorisation italienne des années 1990, celui de «paysage» n'apparaît presque jamais. En effet, il n'y a pas d'études sur la perception, mais plutôt sur les techniques de planification. La centralité affectée à la planification est peut-être due au fait qu'on vient de quitter la décennie de la déréglementation et que l'urbanisme négocié est toujours pratiqué par les maires, qui depuis 1993 sont élus directement par les citoyens et font du territoire un outil de développement économique et de consensus politique.

Depuis les années 2000, on développe une critique de la mondialisation de l'architecture, qui est associée à «l'effet Bilbao». Le thème du paysage revient sur le devant de la scène. Il est, particulièrement influencé par l'adoption de la Convention Européenne du Paysage (CEP) par le Conseil de l'Europe en 2000. Le paysage est proposé comme une synthèse entre l'architecture et l'urbanisme, à la place du projet urbain.

Même si on ne développe pas un véritable débat sur le thème des immeubles de grande hauteur, la critique du modèle américain de la ville verticale qui se répand en Europe commence à émerger.

En France dans les années 1990, le débat urbanistique se concentre sur le «paysage» plutôt que sur les concepts de «lieu» ou «environnement», qui sont considérés comme des concepts quantifiables, proches de l'écologie. Du paysage, on retient à l'inverse sa dimension subjective et sensible, liée à la perception. Cet aspect permet à la culture française de développer une critique de l'exploitation économique du patrimoine qui, dans les années 1990, est orientée vers les opérations d'«esthétisation» qui minent l'identité des lieux.

Durant cette période, les professionnels élaborent également le thème de l'espace public, en soulignant l'importance de ses dimensions limitées et de sa mixité

fonctionnelle. Plus que la recherche esthétique, c'est l'amélioration sociale des espaces qui est jugée importante. Pour cette raison, le projet urbain est mis en cause, parce qu'il est trop lié à l'image. Les architectes et les spécialistes des sciences sociales critiquent l'attention excessive accordée à l'image des lieux par rapport au contenu. La critique à l'esthétisation concerne également le paysage parce que, devenu une marchandise, il est urbanisé subissant la normalisation des lieux.

Dans les années 2000 le débat sur le paysage faiblit: il n'y a pas de références spécifiques à la CEP, mais le paysage urbain est discuté en rapport à la question des tours à Paris.

A propos des questions d'image et d'identité urbaine plusieurs urbanistes proposent la coproduction de la part des habitants, de sorte que le changement de l'image correspond à un changement réel et social. Les habitants ne sont plus considérés comme de simples spectateurs qui perçoivent le paysage urbain, mais comme des acteurs qui participent à sa construction. Il y a, dans ce point de vue, des similitudes avec le débat italien des années 1990.

5.2. LA MISE EN VALEUR DE LA VILLE HISTORIQUE ENTRE PROTECTION ET MARKETING.

En Italie, pendant les années 1990 le débat sur la protection est assez faible, bien que ce soit précisément à cette époque que s'affirme le modèle néolibéral de la «mise en valeur» du patrimoine. Ce modèle se reflète dans la réforme du Ministère de la Culture et de l'Environnement qui devient le Ministère de la Culture et des Activités culturelles en 1998, en prenant aussi les compétences du sport et du spectacle en 1999.

Alberto Magnaghi en 2000⁶ invite à ne pas définir le patrimoine en tant que «ressource», mais plutôt «valeur», en mettant en garde sur l'ambiguïté de sa «mise en valeur». Le texte aura un grand succès éditorial et influencera le débat français.

C'est donc seulement au cours du nouveau millénaire que se développe une critique à propos de la perte d'authenticité que subissent les lieux touristiques certaines sous la pression des images de marque. On discute aussi le thème de l'identité et du changement d'image de certaines villes postindustrielles qui trouvent une nouvelle vocation comme «villes de la culture». On croit que ces opérations sont bénéfiques si elles correspondent à des changements réels et sociaux dans la ville, ce qui marque certaines similitudes par rapport au débat français contemporain. Les architectes se rendent compte que les

⁶ A. MAGNAGHI, *Il progetto locale*, Bollati Boringhieri, Torino 2000.

opérations de réhabilitation urbaine vont de pair avec l'attrait du tourisme de masse, ce qui a des effets négatifs sur les centres historiques et le patrimoine protégé.

Par rapport au thème des centres historiques, il émerge un nouveau problème en raison de la mondialisation économique, à savoir la normalisation du commerce.

Dans l'ensemble, cependant, le débat italien est plutôt fragmenté et pas très politique, donc il fait allusion à des questions sans toutefois y entrer en profondeur.

En France, depuis les années 1980 il y a une plus grande prise de conscience des effets négatifs de l'exploitation du patrimoine urbain par le tourisme de masse. En particulier, dans la seconde moitié des années 1990, avec la présidence de Jacques Chirac, on développe une critique du «tout patrimoine», à savoir l'élargissement de la notion de monument au patrimoine mineur. Beaucoup d'intellectuels français croient que cela implique le risque de blocage du développement et de menacer l'État-nation, traditionnellement basé sur la protection des monuments.

Depuis 2000, le débat sur la monumentalité se développe en rapport à la relation entre l'architecture contemporaine et le patrimoine: on se demande pourquoi l'architecture contemporaine n'est pas assimilée au patrimoine urbain, comme ce fut le cas avec les changements, même radicaux, du XIX^e siècle. Il y a, cependant, une nouvelle confiance dans la question environnementale, vue comme possibilité de relier l'architecture contemporaine au patrimoine grâce à la récupération des techniques traditionnelles de construction et l'attention aux spécificités locales.

5.3. LOIS RECENTES D'URBANISME ET DE PROTECTION DU PATRIMOINE

En Italie à partir du début des années 1990 se développe la décentralisation administrative sur le mode fédéral, marquant une séparation illogique entre la mise en valeur du patrimoine (qui va aux Régions) et sa protection (qui reste à l'État).

Le paysage souffre également d'une division entre «environnement» (qui, depuis 1986, est une compétence du Ministère de l'Environnement) et «biens environnementaux» (qui sont une compétence du Ministère du Patrimoine et du paysage, après du Patrimoine et des activités culturelles).

En 1999, le Ministère du Patrimoine et des activités culturelles organise la première conférence nationale sur le paysage, et à partir de ce moment-là, le paysage devient un thème de plus en plus central dans la législation italienne. Toutefois, la réduction des fonds publics alloués aux municipalités et l'introduction, en 2001, de la possibilité

d'utiliser les coûts d'infrastructure pour les dépenses courantes encourage la spéculation foncière avec des conséquences drastiques sur le paysage urbain.

Le Code du patrimoine et du paysage, qui mène le paysage dans le cadre du patrimoine, est adopté en 2004. Cependant, le texte ne parvient pas à relier urbanisme et paysage, et il n'assigne pas de vraie centralité à la perception par les populations, comme requis par la CEP: au contraire, il privilégie le niveau national de protection du patrimoine plutôt que le niveau régional. Pour ces aspects, le Code reçoit nombreuses critiques de la part d'une partie des chercheurs italiens dans les champs de l'urbanisme et de la législation.

En France, il n'y a pas de séparation législative entre paysage, urbanisme et environnement: le paysage est réglementé soit par le Code de l'environnement soit par celui de l'urbanisme. En 1993, la Loi paysage remet le paysage à l'urbanisme (avec son introduction dans POS) et transforme les ZPPAU en ZPPAUP (Zones de Protections du Patrimoine Architectural Urbain et Paysagère). Cependant, cela ne correspond pas à une majeure attention au «paysage urbain», parce qu'en réalité, le paysage est plutôt conçu en sens naturaliste. Le paysage entre également dans le processus de décentralisation administrative, car il est considéré non seulement comme un patrimoine à protéger, mais aussi comme une ressource pour le développement économique.

Dans la deuxième moitié des années 1990, le gouvernement de centre-droit présente une nouvelle politique du patrimoine nouvellement centrée sur les monuments, pour renforcer l'Etat-nation et répondre à la critique culturelle du «tout patrimoine». La mise en valeur du patrimoine mineur est confiée à une fondation privée.

Le Code du patrimoine, qui est subordonné à celui de l'urbanisme et de l'environnement, est adopté en 2004. Toutefois, il prend en considération le patrimoine comme un ensemble de «biens culturels».

La Loi Grenelle II, n ° 2010-788 du 14 Juillet 2010 remplace les ZPPAUP avec les Aires de mise en Valeur de l'Architecture et du Patrimoine (AVAP), qui sont destinées à la mise en valeur du patrimoine bâti et des espaces publics concernant le développement durable.

En 2011, le Conseil d'analyse économique publie le rapport *Valoriser le patrimoine culturel de la France*, qui défend une vision économique du patrimoine et soumet des propositions pour financer sa protection, tels que l'augmentation de la taxe sur les touristes, et la flexibilité des tarifs muséaux selon la nationalité des visiteurs.

PARTIE II
CAS D'ETUDE : TURIN ET LYON
LE PAYSAGE URBAIN DANS LE PROCESSUS DE PLANIFICATION. LES RESULTATS SUR
L'IMAGE ET LA PERCEPTION DE LA VILLE

6. TURIN

6.1. LE PAYSAGE URBAIN DANS LES ANNEES DU DEVELOPPEMENT ECONOMIQUE: LE PLAN LOCAL D'URBANISME DE 1959 E LE THEME DU CENTRE

Les bombardements de la Seconde Guerre mondiale et la croissance de la population lié au développement industriel impliquent la nécessité d'un nouveau plan d'urbanisme, dont les études commencent en 1951. Adopté en 1956 et finalement approuvé en 1959, le nouveau plan est surdimensionné, et prévoit le développement radio-concentrique dans le sens tertiaire des zones centrales. Dans le centre historique, il prévoit l'élargissement de certaines rues du XVII^e siècle pour faire place à la circulation automobile, à travers une démolition du tissu historique. Néanmoins, il ne déclenche pas de controverse au sein du conseil municipal. Cependant, certains documents rédigés par les services techniques municipaux révèlent qu'une attention était porté à la protection des perspectives visuelles, même si le terme «paysage urbain» n'est pas utilisé, remplacé plutôt par le terme «environnement». Certaines propositions des bureaux techniques, de se doter des moyens pour la «protection environnementale» de la ville, sont d'abord insérées dans les normes techniques pour la mise en œuvre du plan directeur, mais elles sont bientôt radiées par une variante du plan adoptée en 1963. La protection des perspectives visuelles est donc remplacée par la liste des biens à protéger, en abandonnant la protection du paysage.

Au cours des années 1960, l'hypothèse de la démolition du tissu historique sera abandonnée, grâce au développement, dans le débat national urbain, du concept de «centre historique» comme patrimoine. Cependant, une vraie politique de conservation et réhabilitation du centre historique commencera seulement dans les dernières années 1970.

Au début des années 1960, l'hypothèse de construction d'un centre tertiaire, ou «centre directionnel», semble plus concrète. En 1961, on organise donc un concours auquel participent les plus grands noms des urbanistes italiens – même les protagonistes du récent débat sur le paysage urbain. En 1963 le vainqueur est un projet basé sur l'idée de

contraste avec la ville traditionnelle, dont l'inspiration réside explicitement dans les villes américaines. Le projet prévoit la construction de quatorze tours de 125 mètres de haut. Bien que le centre directionnel ne se réalisera pas, à cause de son infaisabilité économique, l'idée d'un développement vertical de cette partie de la ville demeurera.

6.2. LE PAYSAGE URBAIN DANS LE NOUVEAU PLAN LOCAL D'URBANISME DE TURIN: DE L'AVANT-PROJET DU 1980 AU PLAN DU 1995

En 1975, après vingt-quatre ans d'une municipalité appartenant à la Démocratie Chrétienne, les citoyens de Turin votent pour un Conseil municipal de gauche, dirigé par le Parti Communiste. Le nouveau conseil décide d'équiper Turin, qui connaît une période de récession économique et de changements dans le secteur de la production industrielle, d'un nouveau plan directeur, dont l'avant-projet est présenté en 1980. Il prévoit de remplacer le développement radio-concentrique avec une «grille équipotentielle», qui intègre les blocs orthogonaux traditionnels pour des raisons idéologiques de redistribution des services plutôt que pour des raisons historiques et culturelles. Ces dernières sont cependant prises en compte et développées dans la recherche sur le patrimoine environnemental de Turin que le Conseil municipal confie à la Faculté d'Architecture de Turin, et en particulier au Département dirigé par Vera Comoli. Le titre même de la recherche suggère que le terme «environnement» est utilisé en tant que synonyme du «paysage», en incluant la dimension patrimoniale. Bien que la recherche n'adopte pas la perception visuelle comme méthode d'analyse, elle prend en considération la protection étendue à l'ensemble du patrimoine de la ville, non limitée au centre historiques, comprenant par exemple les systèmes urbains tels que les boulevards du XIX^e siècle.

La recherche est publiée en 1984⁷, mais l'avant projet du Plan de 1980 ne conduira pas à des résultats concrets en raison de l'instabilité politique du Conseil municipal, qui tombe en 1985. De 1985 à 1993, la ville voit se succéder un certain nombre de maires, mais les études pour un nouveau plan directeur continuent, confiées en 1986 à l'agence milanaise Gregotti Associati. Le nouveau plan est adopté en 1993 et approuvé en 1995. Il confie à la réhabilitation environnementale la tâche de relancer l'image de Turin vers une nouvelle économie de la culture et du tourisme, à travers le réaménagement du centre-ville et des banlieues. Une grande partie des transformations est concentrée dans

⁷ POLITECNICO DI TORINO, DIPARTIMENTO CASA-CITTA', *Beni culturali ed ambientali nel Comune di Torino*, Società degli Ingegneri e degli Architetti in Torino, Torino 1984.

la «Spina centrale», une sorte de colonne vertébrale de la ville, un grand boulevard urbain construit sur la voie ferrée, qu'on prévoit d'enterrer.

Bien qu'à cette occasion des études historiques soient commandées à l'École Polytechnique de Turin, celles-ci ne sont traduites que partiellement dans la pratique, où règne la tendance à proposer une division entre la ville contemporaine et le centre historique.

6.3. LE NOUVEAU MILLENAIRE: L'ÉVÉNEMENT DE LA TOUR INTESA SANPAOLO ET LE DÉBAT SUR LE PAYSAGE URBAIN

La période qui suit l'adoption du Plan d'urbanisme se caractérise par une forte continuité politique. Les Conseils municipaux dirigés par les maires de centre-gauche Valentino Castellani (1993-2001) et Sergio Chiamparino (2001-2011) s'ouvrent au monde libéral et regardent la ville comme moteur de développement économique et social. Les prévisions du Plan directeur peuvent être atteintes en une décennie, également grâce à un financement substantiel pendant les Jeux Olympiques d'hiver de 2006. Cependant, si l'évaluation est positive d'un point de vue quantitatif, elle apparaît plus critique du point de vue qualitatif. Les architectures de qualité sont rares, et les signes du plan à l'échelle urbaine et monumentale ne sont pas toujours suivis. En particulier, le plan prévoit pour la «Spina centrale» une sorte de boulevard monumental dont la perspective est soulignée par un système symétrique de trois tours de 80 mètres de haut. Cette conception à l'échelle urbaine a été abandonnée au profit d'une planification fragmentée, négociée avec les principaux sujets financiers, comme la Compagnia di San Paolo, en permettant de construire des tours bien plus hautes mais sans rapport avec un plan d'aménagement urbain qui prend en compte leur impact sur le paysage.

Cet épisode, cependant, a le mérite d'avoir déclenché un débat public sur le concept de paysage urbain en tant que patrimoine. Né d'abord dans certaines associations de protection de l'environnement et certains comités de citoyens, et en suite élargi à l'opinion publique et à la sphère politique, le débat n'a pas réussi à arrêter la construction des tours à Turin. Cependant, il a été en partie accueilli par le Plan régional du paysage adopté en 2015, qui introduit des études sur la perception visuelle du paysage urbain.

6.4. L'INDIFFERENCE AU PLAN LOCAL D'URBANISME ET LE RETOUR DU PAYSAGE URBAIN : QUESTIONS OUVERTES

La recherche montre que dans le débat d'urbanisme de Turin, le terme «paysage urbain» associé à la notion de patrimoine émerge seulement au cours des dernières années, en réponse au développement urbain vertical qui apparaît particulièrement en contraste avec l'image traditionnelle de la ville.

De ce point de vue, on pourrait faire l'hypothèse que le concept soit l'objet d'un processus d'évolution linéaire dans la période considérée. Cette hypothèse est toutefois réfutée par l'analyse relative à la pratique d'urbanisme, qui révèle comme la protection du patrimoine urbain revêt une importance centrale seulement pendant la période comprise entre la seconde moitié des années 1970 et la première moitié des années 1980. La première et la dernière parmi les phases analysées, c'est-à-dire les années 1960 et le nouveau millénaire, sont unies par un urbanisme indifférent au plan directeur et par une majeure disponibilité de la classe administrative à négocier avec le secteur privé au sujet de la transformation urbaine.

7. LYON

7.1. PAYSAGE URBAIN ENTRE PROTECTION ET INNOVATION: CENTRE HISTORIQUE ET CENTRE DIRECTIONNEL PART-DIEU

L'urbanisme lyonnais des années 1960 et 1970 du XX^e siècle est inextricablement lié à la figure de Charles Delfante, qu'en 1961 a été commandé par le Ministère de la Construction de rédiger le nouveau Plan Directeur d'Urbanisme de Lyon. Il entre bientôt dans les sympathies de Louis Pradel, maire de Lyon de 1957 à 1976 et qui, proche à la droite centriste, restera dans l'histoire comme «maire bétonneur». Le contrôle que Delfante exerce sur l'urbanisme de Lyon est presque un monopole : il est le directeur de la société civile professionnelle Atelier d'Urbanisme Lyonnais (AUL) et co-fondateur et directeur de la société à statut hybride public-privé Atelier d'Urbanisme de la Ville de Lyon (ATURVIL). En 1969, celui-ci devient Atelier d'Urbanisme de la Communauté urbaine de Lyon (ATURCO).

Delfante est également l'auteur de nombreux articles sur le thème du paysage urbain parus notamment dans *Urbanisme*, et une figure de premier plan dans le débat culturel national.

A Lyon, pendant les années 1960 il concentre une grande partie de son attention sur le thème du «centre» qui, influencé par la culture italienne, est traité selon la dichotomie entre «centre historique» et «centre directionnel». Le centre historique de Lyon se compose de deux parties: le Vieux Lyon – qui en 1964 devient, grâce à la pression des associations locales, le premier secteur sauvegardé de France – et la Presqu'île, zone construite en majeure partie au XIX^e siècle, comprise entre les deux fleuves. Pour ce centre historique, on prévoit une conservation, mais pas intégrale, puisque dans les années 1960 on est dans la politique de rénovation, introduite au niveau national par le décret n. 58-1465 du 31 Décembre 1958, et qui sera supprimée par le code de l'urbanisme en 1985.

Le centre directionnel est prévu dans la zone de la Part-Dieu, à l'est de la ville mais pas loin du fleuve, dans une zone urbanisée appartenant à la municipalité où les homonymes casernes du XIX^e siècle sont démolies en 1968.

De nombreux documents de Delfante montrent une attention constante au «paysage urbain» entendu comme un concept unitaire lié à la perception visuelle de la ville. Cependant, il est aussi conçu comme composé par deux paysages différents dans les

deux «centres», en faisant l'hypothèse, pour la zone de la Part-Dieu, d'un paysage symboliquement cohérent avec le niveau régional des fonctions que le centre directionnel doit accueillir. Depuis le milieu des années 1960, Delfante assume également l'introduction de certains immeubles de grande hauteur (IGH) et, influencé par le projet gagnant du concours de Turin, il fait une esquisse d'une étude sur la silhouette qui évoque la création d'une «colline artificielle», pensée comme élément d'équilibre avec la colline naturelle de Fourvière. Cependant, depuis 1969, la création de la Communauté Urbaine de Lyon (COURLY) marque la volonté de terminer la phase de planification et de mettre en œuvre les premières réalisations. C'est donc au début des années 1970 qu'on réalise le centre commercial sur le modèle américain, les voies d'accès rapide pour les voitures (sorte d'autoroutes urbaines), et les dalles pour les piétons. Bien que dans les années 1970, Delfante s'éloigne de ces décisions politiques, il continue sa collaboration en tant que professionnel, et il rédige un nouveau projet pour la Part-Dieu avec Jean Claude Monin et Zumbrunnen. Cependant, leur travail est associé à l'atelier professionnel américain Larry Smith, responsable de la conception du centre commercial. Ce dernier planifie le premier IGH de Lyon, la Tour du Crédit Lyonnais, réalisée entre 1975 et 1977 selon le projet de l'architecte new yorkais Araldo Cossutta. De l'analyse de la presse locale il ressort que, dans cette période, il y a une critique diffuse à propos des opérations de rénovation menées à la Part-Dieu, rénovations qui implique le déracinement de nombreuses familles. En outre, malgré l'attention que le projet confère à la perception visuelle de l'espace, l'étrangeté des nouvelles architectures dans le tissu urbain et par rapport à l'échelle du piéton est très visible. Les murs aveugles des centres commerciaux et des silos pour les parkings, avec les dalles et les chemins sur plusieurs niveaux, font apercevoir la Part-Dieu comme une zone étrangère par rapport à la ville traditionnelle et difficilement utilisable. Même la Z.A.C. de la Gare Part-Dieu, conçue entre 1978 et 1980, présente quelques aspects problématiques liés à l'utilisation de l'espace visuel, parce qu'elle ne peut pas traduire la volonté de créer des nouvelles perspectives urbaines et ferme certaines déjà existantes.

7.2. LE PAYSAGE URBAIN DANS LA PLANIFICATION STRATEGIQUE: LE SCHEMA DIRECTEUR DE L'AGGLOMERATION LYONNAISE «LYON 2010»

À la fin des années 1970 termine l'ère Delfante: en 1976 meurt le maire Louis Pradel, et en 1978 il y a la création de l'Agence d'Urbanisme de la Communauté urbaine de Lyon

(AGURCO), dirigée par Jean Frébault, qui remplace l'ATURCO, l'Atelier d'Urbanisme dirigé par Delfante. Cette étape marque un changement radical pour l'urbanisme de Lyon, qui passe de la rénovation à la réhabilitation.

Dans les années 1980 le nouveau Plan de sauvegarde est également élaboré. Dans les années 1990 il est étendu à la Presqu'île pour une superficie totale de 500 hectares, laquelle en 1998 sera inscrite dans la liste des sites du patrimoine mondial de l'UNESCO.

Dans la seconde moitié des années 1980, l'Agence d'Urbanisme rédige le nouveau Schéma directeur de l'Agglomération Lyonnaise (SDAL) connu sous le nom «Lyon 2010» qui sera finalement approuvé en 1992. Avec la conception symbolique de l'arc et de la flèche, il aura une grande couverture médiatique, en inaugurant la nouvelle phase de la planification stratégique⁸. Le plan vise en particulier au réaménagement des espaces publics et à certaines opérations médiatiques confiées à des architectes renommés à niveau international pour relancer l'image de Lyon. Au début des années 1990, des études sur la silhouette urbaine sont également menées⁹ et sur la morphologie urbaine, en prenant le Paysage Urbain comme une véritable approche¹⁰. Elles conduisent à la décision de ne pas construire de IGH à Lyon, à l'exception de la Part-Dieu, et de adopter comme hauteur maximale celle de la Tour du Crédit Lyonnais. Ces études, cependant, ne couvrent qu'une partie de Lyon et restent donc au stade de prototype, sans pouvoir se traduire en véritables outils de planification.

7.3. LE PAYSAGE URBAIN DANS LE DEBAT CONTEMPORAIN: PROTECTION DU PATRIMOINE ET TRANSFORMATIONS DU SKYLINE

Avec le nouveau millénaire, la ville décide de faire de la Part-Dieu un quartier des tours, et prévoit une nouvelle phase de rénovation, avec la démolition de nombreux bâtiments et de tout le tissu urbain de la Part-Dieu, en préservant seulement quelques bâtiments isolés. Pour l'insertion de nouvelles tours il n'y a pas, cependant, de réelle planification urbaine, mais plutôt un processus de négociation entre les acteurs publics et privés dans lequel on prévoit de discuter de la question de la composition, y compris de la hauteur des tours. C'est donc en ce contexte que, en 2003, a été réalisée la première tour, la Tour Oxygène en dehors du processus de planification urbaine, et en 2008 la Tour

⁸ P. GRAS, *Lyon 2010. Une ville pour vivre et pour rêver*, Syros-Alternatives, Paris 1990.

⁹ *Une silhouette urbaine pour Lyon*, Mars 1991, AUL, AE-4742.

¹⁰ *Morphologie Urbaine. Approche du Paysage Urbain*, Septembre 1992, AUL, AE-5294/A.

Incity, pour laquelle a été nécessaire modifier le Plan Local d'Urbanisme. En fait, avec ses 200 mètres de hauteur, la Tour Incity dépasse la Tour du Crédit Lyonnais, trahissant ainsi officiellement les principes de composition de la silhouette urbaine créée en 1991. Depuis 2009 a été établie la Mission Part-Dieu, responsable des négociations directes entre les secteurs public et privé dans le domaine de la planification. Le projet urbain a été confié à l'étude professionnelle parisienne AUC qui, en 2010, a rédigé le *Plan Concept* pour la zone. Le Plan est constitué principalement par des images *rendering* où les tours – des simples boîtes blanches dont l'échelle architecturale reste indéfinie – sont placées dans la zone de la Part-Dieu selon diverses hypothèses, toutes également anonymes par rapport au contexte de Lyon et très peu indicatives par rapport à la conception de l'espace public urbain, des perspectives, etc.

Dans cette période d'autre part le terme «paysage urbain» est absent, remplacé par celui de «skyline», et il n'y a pas des réflexions particulières sur le patrimoine paysager de Lyon, mais plutôt sur les possibilités de développement économique qu'on suppose que les tours pourraient induire. L'indifférence à la question de l'impact des tours sur le paysage n'appartient pas seulement au débat technique et politique, mais aussi au débat public, comme en témoignent les articles dans la presse locale.

7.4. DU PAYSAGE URBAIN AU « SKYLINE » : METAMORPHOSE DE LA NOTION ET INVOLUTION DU DEBAT LYONNAIS

La recherche montre que le terme de paysage urbain est présent dans l'urbanisme de Lyon pendant toute la fin du XX^e siècle, mais avec des variations conceptuelles. Si dans les années 1960 et 1970, il est conçu comme composé de deux paysages distincts –à savoir celui de la ville historique et celui de la ville contemporaine, à laquelle il offre un développement vertical – dans les années 1980 et 1990 il est plutôt lié au patrimoine urbain. Dans cette période, l'urbanisme est renforcé par des études sur la morphologie historique de la ville et sur la silhouette urbaine, afin de planifier l'image globale de la ville en respectant le patrimoine bâti et paysager. Cette phase, cependant, subit une forte involution avec le nouveau millénaire, où le terme même de paysage urbain disparaît, remplacé par celui de «skyline». Le développement urbain est mû par des préoccupations économiques plutôt que par des préoccupations sur l'impact paysager ou de composition urbaine, montrant des similitudes avec l'urbanisme des années 1960.

CONCLUSION

LE PAYSAGE URBAIN ENTRE DEBAT THEORIQUE ET PRATIQUE URBANISTIQUE. ÉVALUATION CRITIQUE DE LA RECHERCHE

La recherche sur une notion théorique polysémique comme celle de paysage urbain s'est avérée très complexe, principalement en raison de l'amplitude du champ d'investigation qui, cependant, a été considérée comme une condition nécessaire pour analyser le débat depuis sa genèse jusqu'aux questions théoriques et opérationnelles actuelles.

L'analyse a ainsi mis en évidence certaines périodes clés pour l'élaboration de la notion et a permis de comprendre les causes de son émergence et les variations qu'elle a subi au cours du temps.

La notion de paysage urbain comme patrimoine émerge dans le contexte de la reconstruction quand, ayant à résoudre l'urgence du logement, les gouvernements français ou italien réalisent des quartiers entiers ou des villes en dehors des centres urbains historiques, dont la restauration ou le renouvellement ne semble pas une solution envisageable, à cause des temps et coûts de réalisation. Le débat sur le paysage urbain est ainsi développé dans plusieurs pays européens à la suite des premières évaluations de ces expériences.

Dans le contexte britannique on théorise la notion de «townscape» autour de 1949 comme une réaction à l'expérience des *new towns*, construites à partir de 1946 en s'inspirant au modèle de la *garden city*.

Le *townscape* influence le débat italien qui, cependant, élabore la notion de «paesaggio urbano» dans la seconde moitié des années 1950, en particulier entre 1957 et 1959, c'est-à-dire après les sept premières années Ina-Casa (1949-1956), dont les quartiers, d'inspiration «néoréaliste», se réfèrent à la taille du village et font revivre, en plusieurs cas, l'architecture vernaculaire.

Même le débat français est influencé par le *townscape* auquel il préfère le terme «paysage urbain», mais il n'émerge que dans le milieu des années 1960 parallèlement à la première évaluation critique sur les grands ensembles, construits à partir des années 1950 en s'inspirant à l'urbanisme fonctionnel.

Bien que ces expériences urbaines soient très différentes, elles sont mises en commun par la disparition progressive de la ville traditionnelle, qui devait son unité visuelle, et sa qualité de vie en particulier, aux espaces publics de petite taille et à la mixité fonctionnelle.

L'idée que le contexte strictement urbain est ainsi le véritable porteur de beauté et d'harmonie est commune aux trois débats (Italie, France, Grande Bretagne) d'où l'accent mis sur le *townscape* et le paysage urbain. Si, dans les trois cas, la solution identifiée aux problèmes de la ville contemporaine est de surmonter la dichotomie entre architecture et urbanisme, les méthodes proposées à cet effet sont différentes: le design urbain dans le débat anglais, le plan d'urbanisme dans l'italien, l'art urbain dans le débat français. A ce stade, cependant, prévaut l'aspect perceptif du paysage, qui prend toute sa dimension subjective et esthétique.

Le débat italien est particulièrement intense et complexe, toutefois, il s'éteint assez rapidement, laissant la place à la notion de «centre historique». Bien que cette dernière soit née au sein des discussions sur le paysage urbain, elle développe de manière autonome, en réussissant à obtenir une reconnaissance sur le plan culturel, politique et législatif. Les raisons de son succès sont probablement liées à sa traductibilité en outils opérationnels, ce qui est inversement proportionnel au caractère flou de la notion de paysage urbain, beaucoup plus difficile à définir, même sur le plan théorique. En outre, il faut considérer que les centres historiques italiens dans les années 1960 sont dans un état de grande dégradation physique et sociale, de sorte que leur réaménagement ressemble à une véritable urgence, au contraire du débat sur le patrimoine et l'image de la ville, probablement perçu comme trop abstrait.

De plus, bien qu'en Italie la notion de paysage urbain soit traitée dans le débat professionnel et associée à l'outil du plan d'urbanisme, elle est difficile à être transposée dans la pratique de la planification. Comme en témoigne le projet de Giovanni Astengo pour le Plan d'Assise (1955-1958), en effet, un plan qui adopte la notion de paysage urbain en tant que patrimoine conduit à la limitation du développement urbain en privilégiant la préservation de l'image originale de la ville, ce qui est insoutenable sur le plan administratif. Cette limitation apparaît donc inacceptable, en particulier dans une période de forte croissance économique et urbanistique comme celle que vit l'Italie au

cours des années 1960, où le développement urbain intense semble difficile à concilier avec la protection de l'image historique de la ville.

En fait, c'est la période durant laquelle, en Italie comme en France, se développent des études sur les centres directionnels, qui prennent comme modèle la ville américaine de gratte-ciel pour le secteur tertiaire, et adoptent l'urbanisme moderne en contraste avec la ville traditionnelle, proposant le zonage fonctionnel, l'augmentation de la densité de construction au profit des espaces verts, et l'abandon de la rue traditionnelle au profit d'une séparation des circulations.

Toutefois, dans ces années le débat sur la préservation de la ville historique prend une importance croissante, les urbanistes tant italiens que français ont tendance à concevoir la ville comme étant composée d'entités distinctes, afin de concilier la nécessité de protection et de développement: le centre historique devant être protégé et soumis à des contraintes d'une part, et le centre directionnel ou centre d'affaires qui peut être développé sans aucune limitation.

Bien qu'à ce moment-là, le débat français aborde la question du paysage urbain comme image globale de la ville, des urbanistes particulièrement influents comme Charles Delfante insistent pour que ce ne soit pas l'uniformité mais, au contraire, l'hétérogénéité à offrir au paysage urbain son harmonie: cela légitime principalement la scission entre protection et développement, et le contraste qui en résulte dans l'image de la ville.

En Italie, en revanche, cette dichotomie est encore plus prononcée, parce que ce sont les planificateurs mêmes qui avaient développé la notion de paysage urbain qui délaissent cette dernière pour se concentrer d'une part, sur la protection du centre historique et de l'autre sur la conception des centres directionnels. Pour Manfredo Tafuri¹¹, les centres directionnels, en ce qu'ils peuvent représenter une synthèse entre architecture et urbanisme, prolongent le débat sur le paysage urbain. Les analyses effectuées dans cette thèse me conduisent à me rapprocher de la position d'Antonino Terranova¹², qui définit ce stade comme «schizophrène» se demandant dans quelle mesure une telle coexistence des paysages opposés est légitime dans la ville contemporaine.

¹¹ M. TAFURI, *Storia dell'architettura italiana, 1944-1985*, (1 ed. Einaudi, Torino 1986) Einaudi, Torino 2002.

¹² A. TERRANOVA, *La città e i progetti: dai centri storici ai paesaggi metropolitani*, Gangemi, Roma 1993.

De l'analyse du débat italien sur le paysage urbain au cours de la fin des années 1950 n'émerge pas une coexistence des opposés; au contraire, on insiste sur l'harmonie de l'ensemble, sur l'image de la ville dans laquelle le tout est plus grand que la somme des parties individuelles.

À la lumière de la recherche, on peut donc affirmer que la «schizophrénie» connue dans les années 1960 soit plutôt due à la scission de la notion de centre historique de celle, plus vaste, de paysage urbain.

Cette scission en Italie arrive à partir de la conférence de Gubbio en 1960, en niant la notion même de paysage urbain, et provoquant sa disparition du débat urbain italien qui, à partir de ce moment, aura tendance plutôt à concevoir la ville comme une entité composée par des parties séparées sinon antithétiques, comme dans le cas du centre historique et du centre directionnel. Bien qu'en théorie, cette division puisse sembler irrationnelle, du point de vue opérationnel elle représente à l'inverse un véritable compromis entre les exigences de protection et de développement de la ville.

Pour donner une première réponse à la question à l'origine de cette recherche, il est confirmé que, même si une notion de paysage urbain comme expression du patrimoine a existé –dans les premières décennies du second après-guerre– elle n'a pas réussi à être considérée comme un outil opérationnel pour l'analyse et pour la protection de la ville dans le processus de planification.

Ce qui ressort des centres directionnels des années 1960 est en tout cas le cœur du débat sur le paysage urbain, y compris actuellement: la ville contemporaine devrait-elle éviter ou accepter la création de paysages opposés?

En fait, même aujourd'hui, avec la mondialisation, nous assistons à un doublement des politiques urbaines: d'une part la protection et la mise en valeur du patrimoine pour attirer le tourisme culturel, de l'autre, la tendance au développement urbain vertical et à la poursuite d'une image de ville globale tertiaire, et donc à la transformation radicale du paysage urbain. On assiste à une situation de conflit entre la protection et le développement de l'environnement assez similaire à celle des années 1960, comme il est confirmé par les deux études de cas.

Etant donné que par ses dimensions objectives et subjectives la notion de paysage urbain ne trouve pas de définition univoque, il est très difficile de définir les critères de sa planification. Dans tous les débats analysés émergent régulièrement deux positions

opposées qui, tout en partageant le désir d'améliorer le paysage urbain, soutiennent à cet effet la poursuite de l'harmonie de l'ensemble ou l'artifice du contraste.

Par exemple, les partisans des tours sont convaincus que celles-ci, grâce au contraste avec le paysage urbain qui constitue leur contexte, peuvent devenir de nouveaux points de repère qui marquent l'identité de la ville. Pour le prouver, ils prennent en exemple des monuments du XIX^e siècle comme la Tour Eiffel ou la Mole Antonelliana de Turin. Tout au long de la période examinée, le débat sur le paysage urbain est donc entrelacé avec le thème de la monumentalité. En effet, il se pose la question suivante: quelles sont les conditions pour qu'un bâtiment discordant avec l'environnement soit perçu comme un monument capable d'améliorer le paysage urbain, et non comme une intrusion qui le défigure?

Ce sujet est traité en particulier par les professionnels français, probablement parce que ceux-ci sont moins axés sur la préservation des centres historiques et plus ouverts aux questions concernant l'image urbaine et la perception du paysage. En fait, contrairement à ce qui se passe en Italie, en France la notion de paysage urbain n'a pas été «remplacée» par celle de centre historique. Au contraire, elle a été développée depuis les années 1970 permettant une plus grande cohésion entre protection et développement urbain, ainsi que l'inclusion de l'architecture contemporaine dans le tissu urbain historique.

La clé de lecture plus intéressante concernant la question de la monumentalité est offerte, à mon avis, dans les années 1980 par Bernard Huet¹³, qui se montre capable de réaliser une synthèse entre le débat français sur le paysage urbain et les études italiennes autour de l'analyse urbaine. Il soutenait que la monumentalité réside dans la relation entre le type de bâtiment et la morphologie urbaine, notamment dans les «conventions urbaines» qui, si elles sont respectées, font que l'objet architectural inhabituel est perçu comme une exception qui confirme la règle, ce qui lui donne le statut d'un «monument». A l'inverse, si ces conventions ne sont pas respectées, le bâtiment est alors perçu comme une imposition, une disharmonie, et un élément détracteur de la qualité du paysage urbain.

On pourrait avancer que cet argument peut également être valable dans le débat actuel sur les tours. À mon sens, elles sont peu susceptibles d'atteindre le statut de monuments caractérisant le paysage urbain, car elles ne respectent pas les conventions urbaines et ne

¹³ *Avant-Propos. Interview de Bernard Huet. « Monuments Historiques»* n. 132, avril-mai 1984, pp. 2-6.

proposent pas une recherche typologique ou formelle telle à les rendre exceptionnelles, uniques et inimitables comme les monuments. Ce sujet mériterait d'être approfondi par de la recherche supplémentaire.

Les années 1970 ont été une période particulièrement positive pour les débats français et italien, caractérisés par une influence culturelle mutuelle. Si en France le débat sur le paysage urbain est enrichi par la dimension urbaine, la notion en Italie ne réapparaît pas. Toutefois, la politique de planification semble enfin rectifier le débat urbain des années 1950 et 1960 sur la nécessité d'une réforme législative, qui ne verra jamais le jour en raison de l'instabilité du contexte politique national.

Les années 1980 sont une période de charnière: le choc pétrolier de 1979 radicalise la crise de la ville industrielle et détermine le questionnement de l'urbanisme planifié, ouvrant ainsi une nouvelle phase qui, alors qu'elle conduit à des formes de négociation entre acteurs publics et privés et de déréglementation administrative, a le mérite de remettre en question le dogme de la croissance urbaine. Elle ouvre ainsi la voie à des instruments de planification plus flexibles et plus stratégiques.

L'analyse des études de cas montre en quelle mesure cette période représente une étape particulière pour les villes qui, en remettant en cause leur développement urbain le plus récent et en questionnant celui à venir dans un futur proche, partagent le désir de connaître et de mettre en valeur leur patrimoine. Cela ne concerne pas seulement le centre historique, mais tous les aspects typo-morphologiques qui, résultant d'une planification historiquement attentive au caractère du lieu, caractérisent l'identité et les qualités urbaines que l'on voudrait reproduire dans la ville contemporaine.

Cependant, ces études ne parviennent pas à se traduire par des outils de planification parce que cette dernière, depuis la seconde moitié des années 1990, aura tendance à être remplacée par un développement urbain négocié et par parties.

Au cours des années 1980, le thème de la décentralisation administrative est à l'ordre du jour tant en Italie qu' en France. Il représente un rapprochement par rapport aux populations locales, ainsi qu' une plus grande ouverture aux intérêts privés plutôt que collectifs, en raison de la recherche du consensus politique auquel les autorités locales sont particulièrement sensibles.

En Italie, où l'idée de l'État est moins ancrée chez les citoyens, la décentralisation administrative est plus problématique qu'en France, car elle favorise le clientélisme politique et la protection et la mise en valeur du patrimoine le plus célèbre au détriment du patrimoine mineur et du paysage.

En France, où l'État est historiquement très centralisé, la décentralisation administrative pose les mêmes problèmes mais aussi certains aspects positifs, comme l'ouverture du débat dans le domaine de l'architecture. Ceci en fait a des périodes de diminution lorsque l'entité de la commission publique est particulièrement forte, comme dans les années 1950 et 1980, probablement parce que l'autonomie des architectes est réduite par la présence d'une direction de projet centralisée.

La décentralisation administrative est en outre alimentée, depuis les années 1990, par la mondialisation. Les villes se démontrent plus aptes à gagner des parts de marché et investissements, parce que plus autonomes, par rapport aux gouvernements nationaux.

Dans ce contexte, la décentralisation porte des effets positifs sur la qualité urbaine –les efforts visant à améliorer les conditions locales apportent par exemple des investissements dans les infrastructures et les services sociaux et culturels– mais aussi de nouveaux défis dans le domaine de la conservation et de l'identité culturelle des lieux. Il y a en effet une rapide privatisation et commercialisation de l'espace urbain, ainsi que la marchandisation de la culture et du patrimoine, qui sont de plus en plus dans les mains des grandes entreprises multinationales qui conforment les produits et les services des villes historiques. Les grandes marques ont tendance, en effet, à remplacer les activités et les produits locaux, en standardisant les lieux au détriment de la diversité historique, culturelle et sociale, et en radicalisant les phénomènes de gentrification.

Si les milieux français de l'aménagement discutent de ces processus depuis les années 1990, en produisant une littérature riche en diverses disciplines, en Italie, ils ne démontrent pas de prise de conscience critique de ces questions que dans le nouveau millénaire. Le thème du paysage revient dans le débat après 2000, particulièrement influencé par la Convention européenne du paysage. Dans ce contexte, la notion de paysage urbain refait surface, référée au champ du patrimoine par le Code du patrimoine et du paysage de 2004. Toutefois, l'absence d'une véritable législation de réforme pérennise la séparation entre la protection du paysage et les activités de planification urbaine.

En France, l'inverse se produit: si le thème du paysage est présent dans le débat des années 1990, depuis 2000 il a tendance à disparaître. Depuis 2000, le débat sur le paysage urbain, constant dans les décennies précédentes, se limite à la question de la construction de nouvelles tours à Paris. Cela confirme également la persistance d'une approche centralisée au patrimoine qui voit dans la capitale le lieu privilégié pour le débat sur la protection. Or, la question de la croissance en hauteur concerne plusieurs villes historiques françaises, comme le démontre le cas de Lyon.

On doit au débat français sur le paysage urbain des décennies précédentes l'accent mis sur la perception. Dans les années 1990, cet aspect a permis de développer une critique sur l'«esthétisation» excessive des villes historiques en raison des politiques de mise en valeur du patrimoine et de l'image urbaine.

En Italie, on discute des conséquences de ces politiques par rapport à l'«authenticité» des lieux. C'est au début des années 2000 que ce débat émerge articulé en particulier à la diffusion de l'architecture griffée et autoréférentielle –la «stararchitecture» – qui, suite à l'«effet Bilbao», a tendance à produire «partout la même différence».

Cependant, dans les deux pays, le débat contemporain développé dans les revues professionnelles est moins intense que dans les décennies précédentes, et les nombreuses questions encore ouvertes font supposer qu'il nécessitera d'autres développements futurs.

Par ailleurs, le thème du paysage urbain, bien qu'avec différentes déclinaisons terminologiques et conceptuelles, est maintenant de plus en plus l'objet d'un débat intense au niveau international, impliquant la communauté scientifique et les institutions culturelles et politiques à différents niveaux. Il est en effet l'objet de transformations radicales, qui sont au-delà de la planification et sont plutôt le résultat d'une croissance spontanée, sous la pression du marché mondial.

On remarque donc un regain d'attention pour ces questions qui ont animé le débat architectural et urbain dans les décennies qui ont suivi la Seconde Guerre mondiale, caractérisées elles aussi par une urbanisation intense. Cependant, le débat actuel est le fait d'acteurs multiples, impliqués dans de multiples institutions et agissant à des moments différents: il est donc plus fragmentaire que le débat de l'après-guerre. Le fait que la communauté scientifique internationale ne soit pas encore parvenue à un vocabulaire unique et facilement identifiable sur le paysage urbain –comme ce fut le cas

après la Seconde Guerre mondiale, avec les termes de «townscape», «paesaggio urbano» et «paysage urbain» – est en ce sens symptomatique, et révèle le retard important du débat contemporain sur cette question complexe.

Les transformations urbaines d'aujourd'hui, si elles sont d'une ampleur comparable à celles des décennies après la Seconde Guerre mondiale, se caractérisent par des phénomènes inhabituels liés à la mondialisation des modèles urbains, tels que la croissance verticale et la diffusion d'architectures griffées et autoréférentielles. Bien que ces phénomènes aient été reconnus depuis les années 1990 –même au niveau politique– comme potentiellement dommageables pour le patrimoine européen fondé sur la diversité culturelle et la richesse de son identité historique, aucun document juridique ou culturel n'a été jusqu'ici en mesure de changer et d'ajuster ce processus, gouverné plutôt par les forces du marché et par la volonté politique des collectivités locales.

Les actuelles règles de planification et de conservation de la ville se sont prouvées incapables de contrôler la pression des grands promoteurs immobiliers, et de soutenir les stratégies d'utilisation durable du territoire, en combinant dans une modalité crédible protection et développement, multifonctionnalité et attractivité.

Bien qu'il soit généralement admis, au sein de la communauté scientifique et culturelle, que le patrimoine est un élément fondamental de la qualité et de l'identité urbaine, et que ceux-ci sont à leur tour déterminants dans la compétitivité de l'environnement bâti, cette acquisition théorique est encore à atteindre entre les parties qui ont un pouvoir réel sur la transformation urbaine.

En outre, la conciliation entre les besoins de conservation et de développement économique reste une question ouverte: comment convaincre les décideurs politiques, dans une période de crise économique, que la spéculation n'est pas le seul moyen d'attirer les investisseurs locaux et internationaux? Que l'image d'une ville tertiaire et économiquement dynamique ne peut être assurée uniquement par le modèle global de ville verticale? Ou encore, que c'est la lisibilité de sa stratification historique qui fait la richesse de la ville européenne, son unicité, son identité et sa qualité de vie?

En particulier, le débat n'a pas encore trouvé de réponses concrètes et convaincantes à la question clé de la durabilité économique de la conservation du paysage urbain considéré comme patrimoine. Dans une réalité, comme celle présente, où les finances publiques sont sous une pression extrême, c'est important de trouver de nouveaux modèles pour la

génération de ressources financières nécessaires aux politiques de gestion et de protection du paysage urbain. La seule acquisition théorique de son importance en tant qu'élément du patrimoine est une condition nécessaire mais pas suffisante pour assurer la protection et la gestion responsable.

Il est donc particulièrement urgent aujourd'hui que la notion de paysage urbain comme patrimoine soit partagée, et c'est dans ce sens que cette recherche a voulu donner une contribution initiale.

L'utilité de cette étude ne réside pas tant dans le fonctionnement des routes interrogées que plutôt dans la définition d'une catégorie conceptuelle qui peut servir de point de départ pour le projet. La recherche s'arrête au seuil d'une tentative de construction théorique qui, nous l'espérons, sera soumise à d'autres considérations et à d'autres recherches, dont ce travail peut être un petit préambule.

**LE PAYSAGE URBAIN COMME
PATRIMOINE**
Le débat en Italie et en France 1945-2015

La recherche vise à retracer les origines de la notion de «paysage urbain» dans le débat sur la protection des villes historiques dans la deuxième partie du XX^e siècle. Elle procède à une analyse comparée entre l'Italie et la France, dont le système juridique est caractérisé par la protection publique du patrimoine.

L'analyse couvre les axes suivantes: la généalogie du terme, les variations de la notion et ses relations avec les théories relatives à la protection de la ville historique; le développement du système législatif et ses connexions possibles au débat culturel; la relation entre le débat théorique et les pratiques d'urbanisme. Cette dernière question est analysée au moyen de deux cas d'étude, Turin et Lyon. Ces deux enquêtes ont été rendues possibles par des fonds d'archives. La reconstruction du débat théorique et de l'élaboration d'un appareil législatif repose, quant à elle, sur un corpus constitué par les principales revues professionnelles italiennes et françaises.

Bien que les débats français et italiens des décennies d'après la Seconde Guerre mondiale aient élaboré un concept de paysage urbain comme patrimoine particulièrement intéressant, ils ne sont pas parvenus à être traduits dans des dispositions législatives substantielles. La protection et la mise en valeur du paysage urbain demeurent des questions ouvertes. La notion de paysage urbain en tant que patrimoine doit encore être théorisée, au moins sur le plan législatif. Cette étude tente de contribuer à cette conceptualisation.

Mots clés : Paysage Urbain, Patrimoine, Urbanisme, Législation, Protection.

**THE URBAN LANDSCAPE AS
CULTURAL HERITAGE**
The debate in Italy and France 1945-2015

This study aims to trace the roots of the notion of "urban landscape" within the debate on the protection of historic cities during the second half of the 20th century. The analysis is carried out through a comparison between Italy and France, whose legal systems are characterized by the public protection of cultural heritage.

The analysis covers three main areas: the genealogy of the concept of urban landscape, its variations, and its relation with the theory of the historic centre; the development of legislation and its connection with the cultural debate; the outcomes in urban planning practice.

To analyse the theoretical debate on urban landscape the main sources include the most important Italian and French professional periodicals. Urban planning outcomes are analyzed through two case studies on Turin and Lyon, developed by archive research.

Although the French and Italian discourses of the post world war II decades have been particularly interesting for the cultural elaboration about preservation and promotion of urban heritage, both Italian and French notions of urban landscape didn't succeed in reaching substantial outcomes in term of legislation.

The preservation and promotion of urban landscape are still open questions, and the concept of urban landscape as part of cultural heritage is still to be theorized, at least on a legislative level.

This study attempts to contribute to this conceptualization.

Key words: Urban Landscape, Cultural Heritage, Urban Planning, Legislation, Protection.